STORIA
DELL'URBANISTICA

7/2015

FARE URBANISTICA TRA XI E XIV SECOLO

a cura di Claudia Bonardi

EDIZIONI KAPPA

STORIA
DELL'URBANISTICA

7/2015

STORIA DELL'URBANISTICA
ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO
Fondato da Enrico Guidoni
Anno XXXIV - Serie Terza 7/2015
ISSN 2035-8733

DIPARTIMENTO INTERATENEO DI SCIENZE,
PROGETTO E POLITICHE DEL TERRITORIO DEL POLITECNICO DI TORINO

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DI "ROMA TRE"

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA,
SAPIENZA-UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ "FEDERICO II" DI NAPOLI

DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE, AMBIENTALE E ARCHITETTURA,
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Comitato scientifico
Nur Akin, Sofia Avgerinou Kolonias, Clementina Barucci, Carla Benocci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu, Jean Cancellieri, Carmel Cassar, Teresa Colletta, Antonella Greco, Paolo Micalizzi, Amerigo Restucci, Costanza Roggero, Carla Giuseppina Romby, Tommaso Scalesse, Eva Semotanova, Ugo Soragni, Donato Tamblè

Redazione
Federica Angelucci, Claudia Bonardi, Marco Cadinu,Teresa Colletta, Gabriele Corsani, Antonella Greco, Stefania Ricci, Laura Zanini

Segreteria di Redazione
Irina Baldescu, Giada Lepri (coordinatrice), Raimondo Pinna, Luigina Romaniello, Maurizio Vesco

Corrispondenti
Eva Chodejovska, Maria Teresa Marsala, Francesca Martorano, Adam Nadolny, Josè Miguel Remolina

Direttore responsabile: Ugo Soragni

I contributi proposti saranno valutati dal Comitato scientifico che sottoporrà i testi ai *referees*, secondo il criterio del *blind peer review*

Segreteria: c/o Stefania Ricci, Associazione Storia della Città, Via I. Aleandri 9, 00040 Ariccia (Roma)
e-mail: s.ricci@storiadellacittà.it

Copyright © 2014 Edizioni Kappa, piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - tel. 0039 066790356

Amministrazione e distribuzione: via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - tel. 0039 06273903

Impaginazione e Stampa: Tipografia Ceccarelli s.n.c. - Zona Ind. Campomorino - 01021 Acquapendente (VT)
Tel. 0763.796029 / 798177 - info@tipografiaceccarelli.it - www.tipografiaceccarelli.it
Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982 n.174

In copertina: Gubbio, la Via del Coccodrillo (foto: Paolo Micalizzi)

STORIA
DELL'URBANISTICA
7/2015

FARE URBANISTICA TRA XI E XIV SECOLO

a cura di Claudia Bonardi

EDIZIONI KAPPA

INDICE

7 **Ugo Soragni**
Editoriale

15 **Claudia Bonardi**
Introduzione

ARCHEOLOGIA DELLA CITTÀ

31 **Nicoletta Giannini**
Leggere la città attraverso i dati materiali. L'esempio del fosso della Marana e le trasformazioni urbanistiche di Roma tra XI e XIII secolo.

CULTURA DEL PROGETTO URBANO

51 **Beatrice Del Bo**
Élites economiche e programmazioni urbanistiche a proposito dei borghi di nuova fondazione dell'Italia medievale. (XII-XIVsecolo)

67 **Paolo Micalizzi**
Il progetto della città medievale: dai modelli 'naturali' a quelli 'razionali' (XI sec.-XIII sec.).

PROGETTI NUOVI

115 **Teresa Colletta**
Capua nuova sul Volturno (secc. IX-XIII): la lunga durata di un modello.

137 **Denise Rusinà**
Un progetto urbanistico medievale. Il caso del Bourg di Montjovet: una villanova preordinata.

155 **Enrico Lusso**
«In auxilio fortifficacionum loci nostri». Politiche sabaude di promozione urbana a Vigone nei secoli XIV e XV.

183 **Claudia Bonardi**
Ipotesi su Sis, capitale del regno di Cilicia nei secoli XII e XIV.

217 **José Miguel Remolina Seivane**
La nueva forma urbana de la ciudad de Ecija en 1263: una aplicación del modelo urbano de cruz de iglesias en la reorganización cristiana de la ciudad.

RISTRUTTURAZIONI

243 **Chiara Devoti**
Rifondazione e consolidamento di alcuni "luoghi di strada" nel Ducato d'Aosta.

273 **Marco Frati**
La definizione della piazza del comune nelle città medievali del Piemonte Orientale.

289 **Luca Giacomini**
Sistemi porticati in area subalpina: dagli Statuti alla prassi

319 **Gaia Monticelli**
La torre: da castello a colombaia. Sviluppo di un modello tra X e XVII secolo nella provincia di Reggio Emilia.

MISCELLANEA

345 **Narges Hashemi**
Isfahan 1596: la cosmopoli multietnica di Abbas I.

369 **Sanaz Nourollahi**
Sei chilometri di verde pubblico dentro la città: il *Cahar-bagh* asse portante di Isfahan.

393 **Silvia Bertelli**
Aspirazione al vertice nella creazione del paesaggio storico della pianura canavesana.

EDITORIALE

Come sottolineato da Claudia Bonardi nella sua introduzione il presente numero della rivista offre l'occasione di riportare l'attenzione della comunità scientifica sui risultati di alcune recenti ricerche storico urbanistiche dedicate al medioevo. Tali ricerche si possono ritenere accomunate, in gran parte, dalla riconoscibilità delle stesse di alcuni dei fondamenti critici e degli strumenti metodologici che, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, Enrico Guidoni aveva additato quale presupposto alla costruzione di uno spazio disciplinare specificatamente dedicato alla storia della città e degli insediamenti di età medievale, moderna e contemporanea, del tutto distinto da quello in cui, fino a quel momento, tali fenomeni erano stati fatti rientrare.

L'esistenza di una solida componente progettuale nell'urbanistica medievale era stata affrontata e dimostrata da Guidoni sin dalle sue prime pubblicazioni, contribuendo più di chiunque altro alla comprensione della forma urbana dei secoli XI-XIV. Egli ne aveva posto in luce, da un lato, il debito verso l'eredità del mondo antico e sottolineato, dall'altro, l'originalità dei fondamenti teorici e la qualità del livello tecnico ed applicativo raggiunto, frutto di una insospettabilmente ampia accumulazione di esperienze e di "modelli", considerati finalmente espressione e documento testuale ed inequivoco del pensiero e della vita del tempo.

Secondo una definizione particolarmente appropriata, che si ritrova nel titolo di un suo libro del 1992 (*L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*), la tecnica urbanistica medioevale si sarebbe rivelata capace di esprimere, in modo pieno e maturo, le qualità attribuite (convenzionalmente) alla città dei secoli successivi da una storiografia spesso in bilico tra accostamenti indebiti e derive architettoniche, letterarie, simboliche o araldiche.

Opponendosi al pensiero prevalente, che attribuiva al solo Rinascimento la messa a punto di modelli di città che fossero il frutto di una coerente intenzionalità progettuale, Guidoni avrebbe attuato un rovesciamento radicale di prospettive storiche, avvalorandolo e dimostrandolo con centinaia di esempi italiani ed europei risalenti ai secoli XII-XIII, molti dei quali riguardanti la costruzione di città di nuova fondazione.

Guidoni partiva dalla consapevolezza che il vero ostacolo allo studio dei centri di fondazione realizzati nel corso del medioevo, o degli ampliamenti "pianificati" di quelli esistenti, consisteva in un difetto di conoscenza originato da steccati disciplinari ana-

cronistici e da retaggi metodologici fuorvianti, riassumibili nell'incapacità di comprendere (o di accettare) il principio secondo il quale la decifrazione delle vicende urbanistiche del medioevo avrebbe dovuto muovere dalla ricostruzione delle sue solide ed indiscutibili intenzionalità progettuali, ricondotte invece, nella generalità dei casi, all'interno delle categorie della "spontaneità" esecutiva.
Si trattava, a ben vedere, di posizioni insostenibili nel quadro più generale degli studi di storia medievale. Esisteva infatti una lunghissima tradizione disciplinare dedicata alla storia delle istituzioni, del diritto, dell'economia, delle arti e della scienza di tale periodo (alle quali non si faticava a riconoscere un grado di avanzamento coerente con i livelli di speculazione raggiunti in ciascuno di tali settori), alla quale corrispondeva - all'interno di una condizione di palese contraddizione storiografica - un vuoto totale di ricerche volte a tentare di rintracciarne il riflesso sul terreno della formazione e dello sviluppo degli insediamenti e dei loro spazi.
Guidoni lamentava, sin dalle prime ricerche pubblicate nel volume *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315* (1970), l'indifferenza degli storici verso tutto ciò che potesse rappresentare occasione di verifica "sul campo" dell'enorme quantità di documenti restitutivi, a partire dalla metà circa del XII secolo, dei procedimenti di tracciamento di strade, piazze, mura e impianti urbani (Terranova Bracciolini, San Giovanni Valdarno, Castelfranco di Sopra). Coglieva nel contempo sia l'indisponibilità di strumenti rispondenti adeguatamente alle necessità della ricerca sia di una sufficiente apertura culturale su una serie di problemi storiografici di particolare peso, riassumibili - in primo luogo - nella necessità di comprendere che le regole geometriche e prospettiche poste a fondamento delle architetture medievali (i cui *refinements* erano stati indagati con attenzione ed acutezza straordinarie dalla filologia erudita della fine dell'ottocento, spesso in relazione alle poche opere a carattere manualistico pervenuteci) non potevano non essere state trasferite anche nelle contemporanee iniziative urbanistiche, in una successione coerente di interventi che, dalla scala edilizia a quella della città, unificavano, all'insegna degli stessi principi regolatori delle forme e della loro percezione, la costruzione dell'ambiente in cui si svolgeva la vita tra XI e XIV secolo.
A questo si aggiungeva, secondo Guidoni, lo scarso interesse ad affrontare e comprendere regole e significato delle operazioni di misura e tracciamento degli spazi architettonici ed urbanistici, complicato dalla tendenza ad introdurre - nei pochi casi affrontati sotto questo profilo da qualche studioso più intraprendente - ricostruzioni geometrico-proporzionali farraginose o irrealistiche, estranee del tutto alla prassi in uso nel medioevo, tendente al contrario a ricondurre alla massima semplicità di principi e strumenti (corde, pertiche, squadri e goniometri) le regole di definizione degli allineamenti e delle geometrie, spesso debitrici culturalmente delle pratiche agrimensorie.
A questo si aggiungeva la tendenza degli studiosi a sottovalutare o ignorare la componente tecnico-descrittiva ricorrente ampiamente nei documenti medievali, al punto da stravolgerne il senso per colpa del rifiuto pregiudiziale di proiettare e verificare i dati relativi su planimetrie e cartografie sufficientemente dettagliate. Sotto questo profilo Guidoni manifestava aperta insofferenza verso la condotta di molti storici del me-

dioevo e grande apprezzamento per quei pochi che (come Wladimiro Dorigo, con la sua documentatissima opera sulla storia di Venezia nel medioevo) avevano compreso la necessità di affrontare la storia delle città rifiutandone semplificazioni o schematismi, mentre aveva saputo moltiplicare le occasioni di dialogo e di confronto con gli archeologi, da sempre abituati a disegnare e verificare sul terreno i risultati del confronto tra fonti documentarie e letterarie e dato sperimentale.
Tra i tanti contributi portati da Guidoni allo studio delle città di fondazione medievali non si possono non ricordarne almeno due.
Il primo coincide con l'affermazione circa la tendenza delle fondazioni, a partire dai primi decenni del XII secolo - indipendentemente dalla maggiore o minore regolarità del perimetro risultante, solitamente orientato verso la circolarità o verso forme triangolari, quadrangolari o poligonali - ad orientarsi verso la ricerca della rettilineità degli assi stradali. La strada dritta, indipendentemente da qualsiasi altra motivazione, viene ritenuta infatti all'epoca esteticamente superiore ai tracciati curvilinei precedenti, i quali, nel formare espressione di una "organicità" obbediente a regole funzionali legate alla fluidità dei percorsi ed a esigenze difensive e militari, sono ritenuti testimonianza di un passato arcaico ormai contrastante irrimediabilmente con le istanze di ammodernamento degli spazi urbani.
Il secondo riguarda l'affermazione che l'assetto e la proprietà dei suoli, la presenza di ostacoli o impedimenti naturali o antropici, il peso esercitato dalle prassi esecutive tradizionali, formano un insieme di elementi che concorrono a deformare ed attenuare la sovrapponibilità del risultato finale al modello geometrico (o teorico) di partenza, dimostrando l'alto grado di interferenza esercitato su quest'ultimo dalle situazioni concrete.
Sotto questo profilo Guidoni aveva rilevato e spiegato la compresenza, al di fuori di qualsiasi schematismo o determinismo storiografico, di spinte e tendenze contrastanti. Nel caso degli insediamenti a struttura tendenzialmente geometrica e regolare sarebbe stata verificabile in molti casi l'esistenza di un sistema "segreto" di coordinate polari, che, indipendentemente dalle più o meno appariscenti deformazioni subite dal modello di partenza (circolare, quadrangolare o poligonale), garantiva il mantenimento delle corrispondenze proporzionali fondamentali. Ipotesi confermata dalla scoperta, in decine di casi, di un punto tendenzialmente baricentrico attraverso cui passavano le congiungenti i punti omologhi della cinta muraria coincidenti con le torri perimetrali, indipendentemente dalla loro collocazione altimetrica o dalle alterazioni subite dallo schema dell'impianto iniziale.
Guidoni aveva altresì percepito, ad una scala di analisi dimensionalmente inferiore, la permanenza, fino alle soglie dell'età contemporanea, delle consuetudini più tradizionali nella modellazione dei fronti edilizi prospicienti le strade, caratterizzati da una successione di concavità interpretata (giustamente) come esito dei condizionamenti insiti nelle tecniche di tracciamento del limite (giuridico e materiale) tra lo spazio pubblico e lo spazio privato, eseguito mediante corde e picchetti.
Nell'affrontare lo studio delle città di fondazione tra XIII e XIV secolo (nell'ambito

delle quali aveva dedicato uno spazio particolare alle fondazioni federiciane di Lucera e Manfredonia ed alle città degli angioini, argomenti ripresi e sviluppati, insieme al tema dei centri nuovi duecenteschi a croce di strade e ad impianto quadrangolare, nel volume *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, pubblicato nel 1989) Guidoni aveva dedicato uno spazio crescente alle interferenze tra dato urbanistico ed architettonico, riconoscendo l'esigenza di ricomporre entrambe le componenti all'interno di una nozione complessiva di bellezza della città, insofferente a cesure rispondenti a rigide separazioni disciplinari.

All'inizio delle sue ricerche sul tema della città Guidoni aveva preso comprensibilmente le distanze dalla possibilità di un impiego simultaneo (nel senso di una possibile integrazione reciproca) degli strumenti della storiografia architettonica e di quelli messi a punto dalla nascente disciplina della storia urbanistica. Riteniamo si debba comprendere e condividere questa presa di posizione scientifica, nata dalla constatazione che gli errori grossolani e talvolta incredibili con cui aveva dovuto misurarsi, originati da giudizi intollerabilmente sommari sulla qualità della scienza urbanistica medievale, erano stati spesso conseguenza delle incursioni velleitarie compiute da alcuni storici dell'architettura su un terreno di studio loro assolutamente alieno, sul quale avevano tentato di applicare gli strumenti di analisi compositiva e linguistica buoni forse per lo studio dell'architettura romanica, gotica, rinascimentale o barocca.

A distanza di decenni da quella scelta metodologica Guidoni, dopo aver accumulato centinaia di contributi fondamentali sulle più diverse tematiche storico-urbanistiche, fondato riviste specialistiche di settore, promosso innumerevoli occasioni di confronto e di dibattito attraverso convegni e mostre, conferenze e seminari, aveva dedicato una crescente attenzione ai temi dell'architettura medievale, i cui valori espressivi gli apparivano finalmente collocabili ed interpretabili - in una coerente e più distesa successione di differenti scale interpretative - in un contesto capace di renderne comprensibili le peculiarità, in rapporto alle esigenze di un mondo in cui la bellezza della città e delle sue componenti monumentali (la *pulchritudo civitatis* tanto decantata dalla letteratura del tempo) erano spesso il frutto dell'applicazione convergente delle medesime regole estetiche e giuridiche.

U.S.

Editorial

As underlined by Claudia Bonardi *in her introduction in the actual review number, it provides the opportunity to call back the scientific community interest about some late historical and urbanistic researches results on mediaeval age. They are joined, mostly, by the recognisability of some of the critic fundaments and methodologic instruments that, since the seventies,* Enrico Guidoni *pointed as assumption to the organization of a disciplinary space specifically created for the History of the town and settlements in medieval, modern and contemporary age. This space ought to be distinguished by the one in which, commonly, I was used to consider this items in.*

Guidoni *considered the planning component existence in urbanistic medieval age since his first publications, contributing more than others to the urban morphisms comprehension between XI-XIV centuries. He stressed the debt toward the legacy of the ancient world and underlined the originality of theoretical foundations and the earned applicative and technic level quality, result of an unsusceptible and wide collection of experiences and 'models', finally considered as an expression and unequivocal textual document of mind and lifestyle of that age.*

*According to a particularly appropriated definition, on one of his publication title in 1992 (*L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*), medieval urbanistic technic should have been able to express, indipendently, the tributed qualities to the town yet to come by a historiography often poised between undue juxtapositions and architectonical, literary, symbolic or araldic drift.*

Opposing to the prevailing mind, tributing only to renaissance the formation of town model as coherent planning intentionality result, Guidoni *should have made a radical overthrow of historical perspectives, validating and proving it with a huge sum of both Italian and European instances between XII and XIII centuries. Among which, many were about new town planning foundation.*

Guidoni *started from awareness that the true obstacle to the medieval town foundation study, or even about the planned extension of the existing ones, was made up of a knowledge defect born from anachronistic disciplinary obstacles and from misleading methodological inheritance. This was resumable in the comprehension inability of the principle by which the medieval urbanistic events decryption should have had to move from the reconstruction of its solid and untouchable planning intentions, led instead within the executive spontaneous category.*

It was about unsustainable positions in the wider area of medieval history studies. It was existing a very long disciplinary tradition devoted to institutions, right, economy, arts and sciences history about that period (towards which was not hard to recognize a coherent progress degree with achieved speculation levels per each sector). Toward which corresponded - within a clear historiographical contradiction - a vacuum aimed to grope to fetch on the formation and development field the settlement reflection.

Guidoni *blamed, since his first publications on* Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315 *(1970), historians' indifference towards what all could represent 'on field' test occasion about the enormous documents collection results on methods of roads, squares, walls and*

*urban implant tracking (*Terranova Bracciolini, San Giovanni Valdarno, Castelfranco di Sopra*), starting from the half of XII century. He caught, at the meantime, both the unavailability of well responding instruments to the research needs and a cultural adequate opening on several historiographic matters resumable - at first instance - in comprehension necessity of geometrical and perspective rules set as base of medieval architectures. They had to be transferred also to contemporary urbanistic enterprises in a coherent succession of interventions that, from building to the town scale according to the same regulator principles of shape and its perception, unify the environment construction in which life was performed between XI and XIV centuries.*

According to Guidoni*'s opinion, to this added a mean interest to afford and comprehend rules and meaning of both measure and tracking operations of architectonical and urbanistic spaces. All this was thickened by the trend to introduce farraginous and unrealistic geometric-proportional reconstructions, absolutely unrelated to medieval praxis, leading instead to maximum simplicity of principles and instruments (by using ropes, perches, square and goniometer) definition rules of alignments and geometries, often culturally surveyor practice debtors.*

To this was added the scholars' trend to undervalue or ignore the technical-descriptive component widely recurrent in medieval documents, so far to twist the meaning because of preliminary rejection to cast and verify the results on plans and cartographies sufficiently detailed. In this respect, Guidoni showed an open intolerance toward the behaviour of many medieval historians and a great estimation for few that (as Wladimir Dorigo, with his documented work on medieval Venice) had understood the necessity to afford the town history by refusing simplifications or schemes. In the meanwhile, he was able to support the dialogue and comparison with archaeologists, since the beginning used to draw and verify on the field the results of the survey by literary and documentary sources with the experimental data.

Between Guidoni's several contributions to the study on medieval foundation towns, we have to remind two at least.

The first correspond to the assertion about the trend on new foundations, starting from XII century first decades, to orientate toward the research of straightness of road axis, independently by the major or minor regularity of the resulting perimeter, usually oriented to the circularity or triangular, quadrangular or polygonal shapes. Straight road, independently from any other motivation, is considered aesthetically superior to previous curvilinear trackings. Which, by forming the 'organicity' expression obedient to functional rules bound to the paths fluidity and to both military and defensive necessities, they are considered as witness of an arcaic past nowadays irredeemably in contrast with modernization instances of urban spaces.

The second deal on the assertion by which the asset and soil property, natural or anthropic obstacles or obstructions, the traditional executive praxis exercised weight, form a group of elements that contribute to deform and mitigate the final result stack-ability to the starting geometrical (or theoretical) model, showing so the high interference level practiced on this by concrete situations.

Under this point of view, Guidoni had revealed and explained the coexistence of conflicting boosts and trends, outside of any scheme or historiographical determinism. In case of settlements with a basically geometrical and regular structure should have been verified in many situations the existence of a polar coordinates "secret" system that, independently from the showy deformations suffered by the former model (circular, quadrangular or polygonal), it ensured the fundamental proportional correspondence maintenance. Hypothesis confirmed by the discover, in several cases, of a basically barycentric point through which passed the homologous points of urban wall corresponding to the perimetry towers, independently by their altimetry settle or by the endured alterations from the original implant scheme.

Guidoni perceived therefore the permanence until the beginning of contemporary age, with a lower analysis scale, the most traditional use in facades modelling. These featured by a series of interpreted concavities as result of the conditionings considered within tracking techniques of the boundary (both juridical and material) between public and private space, obtained with ropes and pickets.

Tackling the work about the towns' foundation between XIII and XIV century Guidoni *dedicated a growing room to the interference between urbanistic and architectonic data, recognizing the necessity to recompose both the components within of a general idea of town beauty, intolerant to responding caesuras about rigid disciplinary separations. About new foundations* Guidoni *dedicated particular attention to Frederick II's* Lucera *and* Manfredonia *or to some Angevin's towns. Topic retaken and developed together with the thirteenth century new centres theme with cross of roads and with quadrangular implant in* Storia dell'urbanistica. *Il Duecento, 1989 publication.*

At the beginning of his researches about the town theme, Guidoni, had taken distances from the availability of a simultaneous use of architectonical historiography instruments and of those ones debugged by the rising urbanistic history discipline. We think we have to comprehend and share this scientific stance, born from the observation the coarse and incredible mistakes with whom he had to face, also originated by intolerably summary judgements on medieval urbanistic science quality, were often result of unrealistic forays made by some architecture historians on study topics alien to them. About which they tried to apply compositional and linguistic analysis instruments maybe good for romanic, gotic, renaissance and baroque architecture study.

With a decades distance from that methodological choice, Guidoni, *after a huge collection of fundamental contributions about several different hystoric-urbanistic themes, opened specialistic magazines, promoted several debate occasions through conventions and exhibitions, conpherences and seminaries, dedicated his growing interest to medieval architecture themes. Whose values appeared to him at last placeable and interpretable within a context able to make comprehensible the peculiarity, linked to a world necessity in which the town's beauty and its monumental components (*pulchritudo civitatis *so decanted by literature) were often the result of the convergent application of the same aesthetic and juridic rules.*

U.S.

INTRODUZIONE

Sebbene il titolo dato a questo numero della rivista evochi immediatamente almeno due delle opere di Enrico Guidoni sull'argomento[1], non si intende proporre sintesi o rilettura del suo pensiero in proposito; il che apparirebbe ipotesi ancora piuttosto azzardata, nonostante il tempo trascorso dalle sue prime basilari considerazione sul metodo - anni '70 - per la dinamicità di interessi che egli coltivò sulla storiografia, e per le controverse reazioni che il suo lascito scientifico anima tuttora.
Basti accennare al tema del valore simbolico attributo in fase progettuale a taluni spazi pubblici; nato sull'analisi della piazza del Campo di Pisa, continua ad essere considerata da alcuni interpretazione sospetta per i dubbi sulla posizione 'esatta' di edifici di contesto, nonché sulla reale intenzione dei committenti a creare l'immagine cosmologica. Il tema della simbologia assegnata 'a priori' è stato peraltro ripreso in ambito anglosassone: sostenuto e documentato da Keith Lilley[2], un geografo storico che indaga da anni la percezione delle forme da parte dell'uomo medievale, alla piccola e ampia scala. A suo avviso la teologia medievale impregnava a tal punto i diversi aspetti della vita quotidiana, da materializzare le aspettative di salvezza fin nel complesso progetto simbolico della *forma urbis*, e proiettarsi oltre la cinta muraria, ai limiti del territorio di giurisdizione, attraverso i percorsi delle vie processionali. Da precisare che, a riprova dell'interesse sull'argomento, le conclusioni di Lilley sono confutate da alcuni sui medesimi oggetti di indagine, semplicemente utilizzando fonti diverse[3], e contemporaneamente, accolte da altri come sicuri termini di confronto per ridiscutere il tema della "croce di chiese"[4].

[1] Enrico GUIDONI, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974),* in "Melanges de l'Ecole francaise n.85 (1974) , pp. 481-545; ID, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Feltrinelli, Roma-Bari 1981. Per quanto non vada dimenticato il testo che rimane fondamentale del suo percorso nella storia dell'urbanistica Arte e urbanistica in Toscana (1000-1315) Bulzoni, Roma 1970.
[2] Keith LILLEY, *Cities of God? Medieval urban forms and their Christian symbolism*, "Transactions of the institute of british geographers", 29 (2004), pp 296-313; ID, *Cities and cosmos. The medieval world in urban form*, Reaktioon books, London 2009
[3] Ad esempio da Emanuele LUGLI nella recensione in "Imago Mundi" 62 (2010), 2
[4] Si veda David Ross WINTER, *Making the city of Chist. Spatiality and the invention of Utrecht's medieval cross of churches*, in *Space in the medieval west. Places, territories, and imagined geographies*, a cura di M. Cohen e F. Madeline, Ashgate, Burlington 2014, pp. 77-79

Nemmeno l'approccio di tipo architettonico alla storia urbana può più eludere il dialogo fra edifici vicini, o il controllo esercitato in tempi diversi sui rapporti spaziali instaurati fra loro. L'idea che *La geometria e la modularità come strumenti di progettazione* fossero intesi da progettisti e committenti quali regole per l'edificio in sé, viene smentita dall'inserimento di cattedrali, o di chiese mendicanti, entro tessuti urbani già organizzati. Forse quei 'monumenti' segnano il superamento dell'amore per la proporzione vitruviana, nel XII secolo? Oppure instaurano la pratica di una proporzione 'divina' che armonicamente lega la scala monumentale al tessuto del quotidiano? Lanfranco a Modena fu non solo mirabile *magister* della fabbrica della cattedrale, ma uomo politico e semmai membro della cordata che la decise: menti capaci di calibrare quegli apparenti 'fuori scala' nelle conurbazioni orizzontali del medioevo seppero evidenziarli entro "leggi proporzionali e armoniche" estese all'intero contesto urbano.
Ai notissimi studi sulla Piazza Maggiore di Bologna, conviene accostare, tra i recenti, quelli di Marina Areli per la piazza del duomo di Parma, dove è stata argomenta la determinazione a creare uno spazio pubblico monumentale attraverso la proporzione: resa percepibile da un alfabeto spaziale di geometria pura e dal cannocchiale ottico che quello spazio speciale annuncia da lontano[5]. Il rapporto tra conoscenze e pratica della geometria emerge come linguaggio comune di architettura e spazio urbanizzato, eppure sembra percorso investigativo quasi dimenticato tra i ricercatori italiani: storici dell'architettura e dell'urbanistica, nonché storici della matematica e della geografia; mentre altrove è diventato un assioma, a seguito di indagini puntuali, che "the medieval buildings were designed using only geometrical methods and that linear measurements for all practical purposes did not exist in medieval designs"[6]. Il metodo di progettare e soprattutto di costruire secondo un sistema di proporzione geometrica si è rivelato dunque accorgimento di semplificazione della prassi per il cantiere: dalle forme più semplici (le case, o cappelle, a due quadrati in pianta, o a rettangolo aureo), alle grandi opere, un linguaggio internazionale mediato dal disegno e dalla regola, che la cultura dei singoli progettisti può elevare a vertici di virtuosismo.
Il ruolo di traghettatore dall'idea alla materia - *magister* e *laborerius* - dell'insediamento organizzato e adattabile nella lunga durata, Guidoni lo rivendicava come specifico degli architetti, fin dagli anni settanta, non solo perché "ogni città medievale è, fisicamente, un sistema dinamico unitario ed equilibrato che, nei casi di rigida programmazione urbanistica, è riconoscibile come una figura o un insieme di figure significanti, e negli esempi di nuova fondazione più controllati è progettata come un'architettura", ma in aperta polemica con gli approcci di quegli altri specialisti che lo avevano fino ad allora "analizzato con metodologie inappropriate, riprese da altre discipline"[7].

[5] Marina Areli, *The italian piazza transformed. Parma in the communal age*, Pennsylvania State University Press, 2012
[6] Eric C. Fernie, *Introduction*, in *Ad quadratum. The practical application of geometry in medieval architecture*, a cura di Nancy Y. Wu, Ashgate, Burlington 2002, pp. 1-9
[7] Enrico Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, in "Melanges de l'Ecole francaise de Rome" n. 2, 1974, pp. 481-545 (483)

Ebbene, la partecipazione degli architetti alle indagini sulla storia dell'urbanistica crea ancora oggi qualche divertito stupore, poiché "In passato erano gli storici della società e degli insediamenti a "rettificare la strada percorsa dagli storici dell'urbanistica", in chi peraltro deve constare che" negli ultimi anni alcuni importanti lavori di storia dell'architettura hanno aperto nuove vie d'indagine e tracciato percorsi metodologici dai quali le ricerche storiche non potranno che trarre vantaggi"[8]. Dunque ci chiediamo: chi erano gli 'storici degli insediamenti' accreditati *tout court* alla comprensione delle forme insediative prima che fiorissero i nuovi storici dell'urbanistica? In effetti anche ora si compongono storie di città intese come storie delle famiglie costituenti i gruppi di potere, dell'economia, delle istituzioni civili e religiose (il consueto 1% che detiene le sorti dell'intera comunità), fornendo letture diacroniche scandite dal succedersi degli eventi che dividono fasi diverse nella storia del potere, al più corredate dalle immagini di edifici monumentali che quella classe ha costruito a propria gratificazione. E l'altra città, degli altri uomini e delle altre pietre? Sì, sono visioni prive della storia dell'urbanistica, cioè della interpretazione circa "la formazione fisica delle città, delle mutevoli condizioni che l'hanno ora favorita e ora ostacolata, delle diverse aree e dei diversi tempi in cui il processo di urbanizzazione si è svolto"[9]. Perché evidentemente nemmeno oggi, gli storici delle città sono interessati a valutare uno degli gli esiti culturali più macroscopici della cultura di aggregazione dei gruppi sociali: quello che, attraverso i secoli, continua ad adeguare spazi e infrastrutture alle loro esigenze.

Invece agli architetti interessa, anche solo perché i progetti di ampliamento degli abitati, le strade nuove, gli impianti idrici, di tele riscaldamento, di fognature e simili, sono loro e gli ingegneri a farli e, soprattutto dal secondo dopoguerra in qua, in base alla legge n. 1150 del 1942 (e ancora più dopo la delega alle regioni con il DPR n.8 del 1972), sono loro a redigere i piani regolatori, a dover perimetrare le 'zone A' nei centri storici, a segnalare l'opportunità di tutela per i beni culturali del territorio. Nella grande stagione dei PRGC -tra gli anni sessanta e ottanta- molti si accontentavano di circoscrivere l'area dentro il recinto delle mura 'medievali' o bastionate; altri pochi, tra i quali come torinese, mi preme ricordare Giampiero Vigliano, intuirono la necessità di valutare, dando inizio a campagne di catalogazione, confronto, documentazione scientifica mirata; e furono artefici di scuole di architetti, progettisti e storici dell'urbanistica. Vigliano nel 1955 (tra i pochi urbanisti che comunicavano allora le proprie esperienze professionali fuori dell'ambito di lavoro) pubblicava la sua prima capillare catalogazione degli insediamenti che per tipologia d'impianto e fonti storiche gli parve di poter riconoscere come preordinati, seguita da altre più precise analisi e considerazioni propositive sui beni culturali del Piemonte[10]: fu tra i primi urbanisti a progettare

[8] Franco PANERO, *Angelo MARZI, Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane, Trauben, Torino 2012,* Recensione in Bollettino Storico Bibliografico subalpino, 111 (2013), pp. 686-691

[9] Enrico GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Electa, Milano 1978, p. 5

[10] Gian Piero VIGLIANO., *Borghi franchi e borghi nuovi in Piemonte*, in "Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino", n.s., XII (1958), n. 1, pp 3-21; seguito da un più esten-

piani di sviluppo dopo avere estratto da fonti archivistiche e studi i dati relativi alle trasformazioni dell'organismo insediativo, a localizzarle sulle mappe recenti o storiche, a smentire l'immobilità dei paesaggi rurali, come degli schemi strutturali urbani. Un lavoro pionieristico quanto a metodo e risultati, che rimane pietra miliare negli studi di urbanistica in Piemonte[11].

Esigenze analoghe hanno portato, in quegli anni o poco più tardi, a far emergere i costruttori di altre scuole in Italia, ciascuna con obiettivi e metodologie diverse: fra loro vanno almeno citati Edoardo Salzano, l'ingegnere fondatore nel 1972 di "Urbanistica", gli storici Manfredo Tafuri e Donatella Calabi a Venezia; ma ad Enrico Guidoni, anche lui architetto, è riconosciuto il merito di avere in quegli stessi anni dato vita ad una scuola e delineato un metodo di indagine nuovo "sulle relazioni fra strutture socio-istituzionali e morfologia del costruito"[12], attraverso l'analisi per minime parti (strada, quartiere, residenza famigliare) confrontabili tra loro e poi riportate nell'ampia scala entro sistemi di città (mercantili, amministrative, religiose)[13].
Guidoni viene indicato come il capostipite degli architetti che si sono dedicati alla storia dell'urbanistica, con particolare attenzione alla cultura progettuale e al suo continuo divenire nella storia dell'insediamento[14]. A proposito delle 'terre nove' attribuite ad Arnolfo di Cambio, ad esempio, ebbe obiettivi diversissimi da quelli degli storici delle istituzioni: non fu interessato a come gli abitanti inseriti in quelle fossero poi vissuti, ma a "delineare i caratteri salienti dell'attività arnolfiana più direttamente connessa alla progettazione della città e degli spazi pubblici", senza dimenticare che momento progettuale e funzioni d'uso dei progetti territoriali subirono varianti già in corso d'opera e poi ancora durante la 'storia'[15].
Ringrazio Aldo Settia perché riconosce che "gli storici ignorano, per lo più, il lin-

sivo: *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino 1969 (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 5) e da altri studi per la tutela dei centri storici.. Sulla eredità scientifica di Vigliano: *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica. Scritti in onore di Giampiero Vigliano*, a cura di Attilia Peano, Torino Cortina 1993; *L'urbanistica come vocazione. Scritti di Giampiero Vigliano*, a cura di B. Bianco, Angeli ed., Milano 2011

[11] Per un ampio quadro d'insieme : Rinaldo COMBA, *Borghi nuovi fra le due guerre. Apporti nazionali e convergenze disciplinari nella scoperta di un patrimonio europeo*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale XIII-XV secolo*, a cura di R. Comba, A. Longhi, R. Rao, Società Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2015, pp. 13-28; Andrea LONGHI, *Le strutture insediative dalle geometrie di impianto alla trasformazione dei paesaggi costruiti*, ibidem, pp.29-68.

[12] Renato BORDONE, *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Viella, Roma 2006, pp. 67-79.

[13] GUIDONI, *La città europea* cit, pp . 5-6

[14] Renato BORDONE, *Storia urbana e storia medievale: prospettive di ricerca*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di Pietro Rossi, Il Saggiatore, Milano 1987, pp. 303-21; Marina ARELI, *The italian piazza transformed: Parma in the communal age*, Pennsylvania State University Press, 2012; Ian CAMPBELL, *Planning for pilgrims: parallels between the burg of St Andrews, the Vatican Borgo and Compostela*, in *Artistic practices and cultural transfer in early modern Italy. Essays in honour of Deborah Howard*, a cura di Nebahat Avcioglu e Allison Sherman, Ashgate, Burlington 2015, p15-28

[15] Enrico GUIDONI, *Arnolfo urbanista: un artista universale,* in *Arnolfo di Cambio urbanista*, a cura di E. Guidoni, Bonsignori, Roma 2003, pp. 9-30

guaggio degli urbanisti" e aggiungo di mio un essenziale corollario, quello di tradurre raramente in immagine spaziale la simbologia grafica di disegni e vedute, e delle descrizioni contenute nelle fonti; una consuetudine interpretativa che ha scatenato attorno ad alcune ipotesi guidoniane sdegnate reazioni, spesso prive di confutazioni [16].
"Construir la cité médiéval" è un gioco didattico diffuso in Francia; ma oltre le suggestioni ludiche per l'infanzia, la progettazione urbana non è per nulla un gioco: un impegno di collaborazioni fra esperti portati a mediare di continuo tra committenti, fruitori, condizioni ambientali, indagini probabilistiche di sviluppo. Come l'urbanistica, non è appannaggio dei soli architetti, anche quando compete a loro il coordinamento del progetto e la realizzazione, la sua storia si trova a ripercorrere, analoghi passaggi tra competenze e condizioni sociali verificatisi in passato. Lavoro improbo, che ci rendiamo conto non porta ad alcuna conclusione definitiva, ma almeno alla tutela di quanto pare sia importante per il futuro.

Pare basilare riconoscere di un tessuto urbano il disegno di impianto (croce di chiese, matrice a pettine, a scacchiera), ma l'esito della ricerca non diventa storia se la grafica non diviene sintesi dei processi di trasformazione politici e culturali, delle condizioni ambientali, idrografiche, produttive, e infine demografiche, nonché delle aspettative riposte in tanto radicale innovazione. La matrice di una villanova regolare fornisce il numero delle famiglie insediabili in principio (ma quante villenove ci sono ad impianto non regolato!), e il fossato segna il limite di una giurisdizione; ma la storia urbanistica si occupa di tutto quanto è accaduto dopo e le rispondenze di quel progetto alle successive esigenze della comunità.
Non vedo la storia dell'urbanistica come "analisi delle modalità di adattamento dei cittadini all'architettura urbana esistente"; viceversa come capacità di risposta degli urbanisti alle esigenze conflittuali in atto tra committenti, cittadini e potere.
Il confronto fra aspirazioni dei fruitori ed esigenze politiche dei committenti si manifesta con forza nell'opera urbanistica realizzando complessi insediativi; siano essi borghi nuovi, o interventi su segmenti periferici, castelli, o complessi religiosi: risultato di estenuanti dibattiti tra le componenti sociali, per tutte le opere di manutenzione dell'organismo urbano che hanno tenuto vive le città continuamente aggiornandole. Penso ai lunghi processi di formazione delle aree mercatali ricavate dentro il tessuto urbanizzato, all'impianto dei conventi Mendicanti nelle periferie come poli di nuova espansione produttiva e residenziale, alle replicate traslazioni di sedi dell'assemblea comunale, alle campagne di sventramento e ricostruzione rese necessarie per il raddriz-

[16] Non può condividere, con sdegno, le ipotesi geometriche di Guidoni sulle villenove fiorentine, e sulle strade curvilinee, un Angelo MARZI (*La storiografia dei "borghi franchi" e dei "borghi nuovi"*, in Bollettino Storico Vercellese, 76(2011), pp. 21- 28) studioso a tempo pieno di fondazioni programmate medievali, senza fornire altra giustificazione che la personale difficoltà ad accettare ipotesi del genere; naturalmente accomunando nell'errore anche Vigliano e David Friedman (*Le terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Einaudi, Torino 1996); e ne è convinto in fondo lo stesso Settia (A.A.SETTIA, *La storiografia dei "borghi franchi e dei "borghi nuovi"*, in Angelo MARZI, *Borghi nuovi e ricetti cit.,* pp. 11-22.

zamento delle strade, o per l'edificabilità al di sopra dei portici in muratura; siano essi eseguiti a richiesta della comunità o del signore, ebbero costi elevati in denaro e lavoro, tali d imporre risposte ponderate a esigenze a lungo trascurate.
L'adeguamento o assunzione passiva di uno stato di fatto, o le trasformazioni minime -toppe su tessuti obsoleti- non fanno storia: sono depressione sociale e cristallizzazione dell'organismo urbano che a lungo andare ha consegnato ai posteri centri storici "rimasti uguali"; a quando? A quando furono fondati? All'ultima volta in cui furono ricostruiti? Alla fine del medioevo (che bisogna ancora decidere in che anno collocare)? O a quando decisero di deperire?
Saggiamente Guidoni sosteneva che fosse necessario individuare tutti i frammenti delle successive fasi edilizie sedimentate nell'insediamento per giungere a ricostruire una storia sempre incompleta, ma almeno ipoteticamente sostenibile attraverso il confronto con altri frammenti di altre storie vicine e meno. I frammenti che come minimi denominatori comuni dovevano comporre categorie condivisibili, identificare modelli, scambi culturali determinanti, non hanno portato ad alcuna certezza, e semmai complicato il quadro; una esigenza di chiarezza si è però imposta ed è molto 'architettonica': quella della definizione nel contesto insediativo degli spazi necessari alle molteplici attività umane che determinano il carattere urbano e il loro rapporto dialettico nel lungo periodo. Naturalmente attraverso una pluralità di approcci che accomuna storici delle istituzioni, della demografia, della geografia, archeologi; nonché storici dell'architettura, nel fare una (unica) sola storia. Per questa si sono però ampliati notevolmente, negli ultimi decenni, i bacini di confronto: in aree lontane, disomogenee, dove inaspettati riscontri aiutano qualche volta a soddisfare quesiti di casa nostra[17].

Questo criterio ha informato la raccolta di saggi che si presentano (palese omaggio verso talune delle intuizioni 'azzardate' o meno, di Guidoni): temi guidoniani, o meno, sono un confronto tra storici che si occupano di urbanistica, soprattutto fra architetti 'prestati' alla storia urbanistica.
In effetti, il blocco centrale del volume, dedicato al progetto della città e alle sue varianti nel tempo, spetta completamente a loro, preceduto da una introduzione in tre parti di carattere interdisciplinare, per almeno accennare e includere l'alfa e l'omega temporali della ricerca urbanistica. Il momento alfa non può prescindere dal ruolo delle istituzioni, che detengono il potere di volere e di dar vita alla comunità urbana; per affrontare il secondo, è d'obbligo rielaborare la "città di pietra", o quel "materiale documentario" costituente l' ultima traccia di vicende insediative estinte e del riutilizzo dei loro resti nelle fasi storiche successive. Fra questi estremi, presentati da uno storico delle istituzioni (Beatrice Del Bo) e da un archeologo (Nicoletta Giannini), si situa l'ampio panorama tracciato da Paolo Micalizzi degli aspetti salienti della cultura che in quei secoli ha ispirato la *pulchritudo urbis* e agisce da sottotraccia ai saggi che seguono.

[17] Sanjay SUBRAHMANYAM, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo*, Carocci 2014

La sezione dedicata ai nuovi insediamenti contiene l'analisi di tre progetti signorili realizzati nei secoli XII-XIV in aree piuttosto lontane sotto diversi aspetti: la progressiva trasformazione della Capua longobarda e normanna in città fortezza di confine; la rilettura dell'immagine urbana di Vigone (TO), centro favorito da vari decreti durante tutto il XIV secolo, ma documentato con sufficiente sicurezza solo dalla metà del XV; infine, con uno straniamento extraterritoriale, ma nemmeno tanto culturale, la crescita e caduta di Sis (ora Kozan) capitale del regno d'Armenia in Cilicia nell'ambito della vicenda della Terra Santa crociata. I saggi rivelano il persistere di forme urbane importanti nei luoghi in cui condizioni favorevoli e collegamenti territoriali consentano; tanto che appaiono, in ultima analisi, casi di rifondazioni, o sostanziali aggiornamenti di forme insediative preesistenti, rinascite cicliche di centri di vita plurisecolare. Non sfuggono al tema della ri-fondazione nemmeno i due casi studio seguenti: la villa nova di Montjovet: centro commerciale organizzato a metà XIII secolo sulla strada internazionale della Valle d'Aosta e la quasi contemporanea Ecija nella valle del Guadalquivir, ri-disegnata la *reconquista* con la cifra della città cristiana: la croce di chiese.

La terza sezione amplia l'orizzonte di indagine a territori più estesi. Vi trovano ragione la riorganizzazione dei borghi di strada esistenti lungo la strada delle Gallie in Valle d'Aosta, ridisegnati e semmai un poco spostati, dai conti di Savoia quando tra XII e XIII secolo furono in grado di dominare la Valle; vi si chiariscono, con richiami agli studi di Emilio Sereni, le trasformazioni economiche, demografiche, sociali di piccoli borghi e grumi di case esistenti fra le colline rurali dell'Emilia, dalla stagione dell'incastellamento ai casali con colombaie odierni. A questi si affiancano due saggi su temi canonici della storia urbana: la piazza comunale e i portici, che spesso si trasformano in un organismo solo di decoro urbano. Trattano di norme legislative , di lente e svogliate applicazioni da parte dei cittadini, di investimenti da profitto da parte degli amministratori, infine di demolizioni e ricostruzioni minute entro il tessuto edilizio che progressivamente cancellarono le città di legno del Piemonte medievale disegnando quelle in muratura che si conoscono.

I tre saggi uniti nella sezione Miscellanea non potrebbero essere più diversi fra loro quanto al metodo e al riferimento geografico: trattano di progetto urbano e di paesaggio anche con prospettive temporali opposte. Il meraviglioso progetto di Shiraz - città e area verde del grande viale- noto fin dall'inizio del XVII secolo in occidente attraverso dettagliate descrizioni viene rivisitato secondo attraverso la cultura dei suoi costruttori dimostrandosi una riproposizione utopistica della città paradisiaca secondo i parametri filosofici della scuola sciita.

Con linguaggio più leggero, quasi da appunti di viaggio, il variegato paesaggio del Basso Canavese (Ivrea) viene storicamente investigato nella rete di piccoli paesi, chiese isolate emergenti, torri fra ruderi di castelli. Le fonti storiche danno uno spessore inaspettato ad una ricca serie di piccole vedute che Clemente Rovere eseguì con intelligente scelta di quanto costituiva patrimonio culturale.

Claudia Bonardi

Introduction

Although this magazine edition title immediately evoke at least two of Enrico Guidoni*'s works on the topic*[1]*, we do not mean to suggest any synthesis nor rereading of his mind about. Which could appear a rather reckless hypothesis, even if the passed time from his former method considerations, in the seventies, for the dynamism of interest he cultivated on historiography and for controversial reactions his scientific legacy still now animate.*
Just pointing to the symbolic value theme given in planning phase to some public spaces; born on Piazza del Campo in Pisa analysis, it continues to be considered by some as a suspected interpretation about the doubts on system building exact position, as well as on the real commitment task to create a cosmologic image. The given aprioristic symbology theme has been considered in Anglo-Saxon context: it has been supported and documented by Keith Lilley[2]*, an historic geography researcher on medieval man morphisms perception on reduced and large scale. In his opinion, medieval theology was so soaked into daily life matters leading to materialize the redemption aspects into the complex symbolic plan of* forma urbis *and throw itself over the urban walls, to the land boundaries, with the processional routes. We need to specify that, in answer to the topic interest, Lilley conclusions are disproved by some on the same survey topics simply considering other sources*[3] *and at the same time, considered by others as sure term of comparison to newly and positively debate the everlasting controversial theme "cross of churches"*[4]*.*
Not even the architectonic approach to the urban history can sidestep the dialogue between close buildings or the exercised control in several times on spatial relationship established between. The idea that geometry and modularity as planning instruments *were meant by designers and commitments (characters often superimposable) as rules for the building itself, it is widely belied by the introduction of cathedrals, or mendicant churches, within already organized urban texture. Could those monuments mark the overcoming of the affection for Vitruvian proportion in XII century? Alternatively, do they establish the practice of a "divine" proportion that harmonically 'binds' the monumental scale to the common texture? Lanfranco in Modena was not only a mirable magister of the cathedral construction, but politician and rather a member of the group that settled it. A group of people, like him, able minds to gage those apparent 'out of scale' in the medieval horizontal conurbations that pointed out them into "proportional and harmonic laws" extended to the whole urban context.*

[1] Enrico Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-1974),* in "Melanges de l'Ecole francaise n.85 (1974) , pp. 481-545; Id, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Feltrinelli, Roma-Bari 1981. Even considering his work not to be forget that still is considered fundamental about his course in Urbanistic History, Arte e urbanistica in Toscana (1000-1315) Bulzoni, Roma 1970.
[2] Keith Lilley, *Cities of God? Medieval urban forms and their Christian symbolism*, "Transactions of the institute of british geographers", 29 (2004), pp 296-313; Id, *Cities and cosmos. The medieval world in urban form*, Reaktioon books, London 2009
[3] Ad esempio da Emanuele Lugli nella recensione in "Imago Mundi" 62 (2010), 2
[4] Si veda David Ross Winter, *Making the city of Chist. Spatiality and the invention of Utrecht's medieval cross of churches*, in *Space in the medieval west. Places, territories, and imagined geographies*, a cura di M. Cohen e F. Madeline, Ashgate, Burlington 2014, pp.77-79

To the well know studies on Piazza Maggiore *in* Bologna *it's useful draw near, among the latter,* Marina Areli *'s ones about* Piazza del Duomo *in* Parma *where it has been argued the decennial determination to create a monumental public space through proportion. It has been made perceivable by pure geometry spatial alphabet and by the optical telescope this special room enounce in the distance*[5]*. The link between knowledge and geometry practice issues as architecture and urban space common language, nevertheless it seems to be a research path almost forgot by Italians researchers: by architecture and urban historians, as well as by mathematic and geography historians. In the meanwhile elsewhere it has become an axiom, in order to punctual surveys, that "the medieval buildings were designed using only geometrical methods and that linear measurements for all practical purposes did not exist in medieval designs"*[6]*. Planning and, moreover, building method with a geometric proportional system has proved a building workshop praxis simplification shrewdness. From simpler shapes (houses or chapels in two plant squares, or auric rectangle), to great works, an international language mediate by the drawing and the rule, that each designer culture could elevate to summit of virtuosity.*
Since the seventies Guidoni *pointed as specific task of architect the role of the "ferryman" from idea to substance -* magister *and* laborerius *- of the organized settlement adaptable on long distance. Not only because "each medieval town is, physically, a unitary and balanced dynamic system that, in occurrence of rigid urbanistic planning, is recognizable as a figure or a significant system of figures, and about the instances of controlled new foundations is planned like an architecture". However, in open argument with other specialists' point of view that, until then, had "analysed it with inappropriate methodologies, considered by other disciplines"*[7]*.*

Architects participation to the research on urbanistic history show still today some amused surprise. Because "in past were society and settlements historian to 'rectify the road wandered by urbanistic historians', having therefore to consist that "in the late years some important history of architecture works have opened to new course of investigation and traced methodologic ways from which historic researches shall take advantage"[8]*. Therefore, we ask ourselves: who were the "settlement historians credited* tout court *to settlement matters comprehension before new urbanistic historians arrival? Still now we dial town histories considered as the history of the families involved into the groups of power, of economy, of civil and religious institutions (the well-known 1% holder the sorts for the whole community). So giving diachronic interpretations organized by the events linked to the history of power,*

[5] Marina Areli, *The italian piazza transformed. Parma in the communal age*, Pennsylvania State University Press, 2012
[6] Eric C. Fernie, *Introduction*, in *Ad quadratum. The practical application of geometry in medieval architecture,* a cura di Nancy Y. Wu, Ashgate, Burlington 2002, pp 1-9
[7] Enrico Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, in "Melanges de l'Ecole francaise de Rome" n. 2, 1974, pp.481-545 (483)
[8] Franco Panero, *Angelo Marzi, Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, *Trauben, Torino 2012,* Review in Bollettino Storico Bibliografico subalpino, 111 (2013), pp. 686-691

at the very most equipping the study by monumental buildings images that class built as its own gratification. What about, so, the other town, of other men and other stones? Yes, this are lacking urbanistic history visions, that is on the interpretation about the "towns physical formation, the changeable conditions that promoted and hampered it, the different areas and different times in which urbanization process has taken part"[9]*. For evidently not even today, many town historians are interested on valuing one of the most macroscopic cultural results about social groups' aggregation culture: the one that, through the time, still adequate spaces and infrastructures to their own needs.*

Instead, this is an architect interest, just because the urban extensions, new roads, hydric implants, district heating, sanitations and similar, are their and engineers own task. Above all since the second post-war period, according to the Law 1150/1942 (and moreover after the proxy to the regions with D.P.R. n. 8 of 1872), they are pointed to draw up urban plans, to cordon the "A" area in historic centres, to report the opportunity for land cultural heritage safeguard. In the great P.R.G.C. *(Communal General Regulator Plan) season - between sixties and eighties - many were content to circumscribe the area within medieval walls boundaries. Others, a few, among which as Turin citizen I mean to remember* Giampiero Vigliano*, understood the necessity to evaluate, beginning cataloguing campaigns, comparison, pointed scientific documentation and, they were makers of school for architects, planners and urbanistic historians.* Vigliano *in 1955 (between the few urbanists to communicate their own professional experiences outside professional environment) published his former capillary settlement cataloguing that, for implant typology and historic sources he considered as foreordained, followed by other deeper analysis and prepositive considerations on cultural heritage in Piedmont*[10]*. He was among the former urbanists to draw settlement development plans following the survey on archivist sources and studies the data linked to the evolution of the settlement organism, to localize on current and historic maps, to belie the rural landscape stillness, as urban structural schemes. A pioneering work about method and results. It still remains a milestone among the urbanistic studies in Piedmont*[11]*.*
Similar needs have taken, in those years or short later, to bring out the founders of other schools in Italy, each one with different targets and methodologies. Between them, we have

[9] Enrico Guidoni, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Electa, Milano 1978, p. 5
[10] Gian Piero Vigliano., *Borghi franchi e borghi nuovi in Piemonte*, in "Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino", n.s., XII (1958), n. 1, pp 3-21; followed by a more extended study: *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino 1969 (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 5) and by other studies about historic centres safeguard. On Vigliano's scientific heredity: *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica. Scritti in onore di Giampiero Vigliano*, a cura di Attilia Peano, Torino Cortina 1993; *L'urbanistica come vocazione. Scritti di Giampiero Vigliano*, a cura di B. Bianco, Angeli ed., Milano 2011
[11] For a wider point of view: Rinaldo Comba, *Borghi nuovi fra le due guerre. Apporti nazionali e convergenze disciplinari nella scoperta di un patrimonio europeo*, in *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale XIII-XV secolo*, a cura di R. Comba, A. Longhi, R. Rao, Società Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2015, pp. 13-28; Andrea Longhi, *Le strutture insediative dalle geometrie di impianto alla trasformazione dei paesaggi costruiti*, ibidem, pp.29-68.

at least to mention Edoardo Salzano, *founder engineer of "*Urbanistica*" in 1972, the historians* Manfredo Tafuri *and* Donatella Calabi *in Venice. Therefore, to* Enrico Guidoni, *architect himself, we credit to have created a school in those same years and outlined a survey method new "on relations between socio-institutional structures and morphology of the town"*[12]*, through the minimal parts analysis (road, district, familiar residence) comparable to each other and then considered on the large scale within towns systems (merchants, administrative, religious)*[13].

Guidoni is considered the former architect to address to urbanistic history, with particular attention to planning culture and to the constantly evolving in the settlement history[14]*. In consideration of the '*terre nove*' attributed to Arnolfo di Cambio, by instance, he followed completely different tasks from institution historians ones: not considering the conditions of the inhabitants, but to "outline the salient features of the arnolfian activity strictly connected to the town and public spaces planning". This without forgetting that the planning moment and function of the use for local plans endured changes already during construction and through 'history'*[15].

I thank Aldo Settia for recognizes that "historians ignore, mostly, the language of urbanists" and I add as essential corollary, that is to seldom translate into spatial images the graphic symbology of drawings, views and descriptions taken from sources. An interpretative habit that set off about some guidoniane hypothesis outcries moreover, often, without refutations[16].

*"*Construir la cité médiéval*" is a didactic play spread in France, but beyond the playful infantry suggestions, urban plan in anything but a play. It is a commitment to partnership between experts pointed to mediate constantly between customers, viewers, environmental conditions, probabilistic development investigations. As Urbanistic science is not a prerogative of architects only, also when it stands to them the plan coordination and the realization, its history has to retrace similar steps between competences and social conditions in past*

[12] Renato Bordone, *Nuove prospettive di ricerca sulla storia urbana medievale*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Viella, Roma 2006, pp. 67-79.

[13] Guidoni, *La città europea* cit, pp . 5-6

[14] Renato Bordone, *Storia urbana e storia medievale: prospettive di ricerca*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi,* a cura di Pietro Rossi, Il Saggiatore, Milano 1987, pp. 303-21; Marina Areli, *The italian piazza transformed: Parma in the communal age*, Pennsylvania State University Press, 2012; Ian Campbell, *Planning for pilgrims: parallels between the burg of St Andrews, the Vatican Borgo and Compostela*, in *Artistic practices and cultural transfer in early modern Italy. Essays in honour of Deborah Howard*, a cura di Nebahat Avcioglu e Allison Sherman, Ashgate, Burlington 2015, p15-28

[15] Enrico Guidoni, *Arnolfo urbanista: un artista universale,* in *Arnolfo di Cambio urbanista*, a cura di E. Guidoni, Bonsignori, Roma 2003, pp. 9-30

[16] He cannot share Guidoni geometric hypothesis on florentine villenove and on curvilinear road, Angelo Marzi (*La storiografia dei "borghi franchi" e dei "borghi nuovi"*, in Bollettino Storico Vercellese, 76(2011), pp. 21- 28) a full time scholar on medieval planned foundations, without giving other justification but his personal difficulty to accept these hypothesis; naturally linking, in the mistake, also Vigliano and David Friedman (*Le terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Einaudi, Torino 1996); and it is the opinion also of Settia (A.A.Settia, *La storiografia dei "borghi franchi e dei "borghi nuovi*", in Angelo Marzi, *Borghi nuovi e ricetti cit.,* pp. 11-22.

occurred for how it's possible to perceive now the traces. Hard work, that we know it does not lead to any definitive conclusion, but at least to what we consider important for the future.
It looks basic to recognize the plant drawing of an urban context (cross of churches, comb matrix, chess matrix), but the survey result doesn't become history if graphic doesn't become synthesis of political and cultural development processes, of environmental, hydrographic, productive and demographic conditions, as well as of the expectation for such a radical innovation. The regular villanova *matrix shows the number of former settled families (but, how many* villenove *have no regular plant!), and the ditch marks a jurisdictional limit, but urbanistic history deal on everything happened after and the links between the original plan and the following community needs.*

I do not consider urbanistic history as "analysis of citizens' mode of adaptation to existing urban architecture", rather as urbanists' response capacity to conflictual needs existing between customers, citizens and local power.
The comparison between viewers' hopes and commitments' political needs is strongly shown in the urban works through the realization of settlements. They could be new boroughs, or peripheral segments intervention, castles or religious complex: it is the result of the long debate between social components, for all the urban organism maintenance works that have taken the cities alive and constantly brought up-to-date. I think about the long formation process of merchant areas obtained within the urbanized context, about the settlement of Mendicants convents in peripheries as pole of new productive and residential expansion, about the several change of city counting hall seats, about the renovation campaign occurred for the adaptation of new road paths, or about the possibility of building over arcades. Required by the community of by the lord, they compelled to high amounts of money and work, so asking for weighted responses to long disregarded needs.
The adaptation or passive recognition of a reality, or minimal transformation do not write history. They are social depression and urban organism crystallization that, on the long while, has given to the heirs "still kept" historic centres. When? When were they set up? To the last time in which they were built again? To the Medio eve end (that still we need to set the year)? On the other hand, to when they disappeared?
Wisely, Guidoni *sustained the necessity of detection of all the following aediles steps sedimented in the settlement according to the idea of re-building an always-incomplete history, but at least hypothetically sustainable through the comparison to other history fragments close to the former one. These fragments as minimum common denominator had to compose sharable categories, identify models, determinant cultural exchanges, they did not lead to any certainty and, rather complexed the point of view. A transparency need, therefore, has imposed itself and it is very "architectonic": the definition in the context of compulsory spaces to the several human activities that define the urban identity and their dialectical relationship in the long period. Naturally through a plurality of approaches that join institution historians, demographists, geographers as well as architecture historians in order to write a unique history. In the last decennials, therefore, the comparison areas has*

grown considerably: in far inhomogeneous areas, where unexpected results aid sometimes to satisfy our own land questions[17].
This criterion has informed the collection of essays that has shown as manifest tribute to some of the intuitions "hazarded" by Guidoni*: reflections related to settlement conditions transformations in low medieval era.* Guidonian *themes, or not, they are a comparison between historians that deal on urbanistic, mainly among architects 'lent' to urbanistic history.*

*Effectively, the central part of the volume, dedicated to the town project and to its variant through the time, stands completely to them, preceded by an interdisciplinary three-part introduction, just to hint and include the temporal alpha and omega of urbanistic research. The 'alpha' while cannot stand out from the institutions role, which hold the power of the will and the capability to build the urban community. To face the second one, it is compulsory to re-elaborate the "stone town", or that "documentary material" constituent in the last trace of settlement extinct events and in the reuse of the remains in following historic phases. Between these ends, introduced by an institution historian (*Beatrice del Bo*) and by an archaeologist (*Nicoletta Giannini*), takes part the wide panorama traced by Paolo Micalizzi about the salient cultural aspects that in those centuries have inspired* pulchritudo Urbis *and moves as undercurrent to the following essays.*
The section dedicated to new settlements contains the analysis of three elegant projects realized between XII-XIV centuries in rather far areas under different aspects. The progressive transformation of longboard and norman Capua into a border city-fortress; the reinterpretation of Vigone (TO) urban image, centre still today thought to be one of Savoia-Acaia princes' court seat, favoured by several decrees all XIV century along, but documented only since the second half of XV. At last, with an estrangement extraterritorial, even if not so cultural different, the growth and the fall of Sis (now Kozan) capital city of Armenian kingdom in Cilicia in the event period of Holy Land crusade. The essays reveal the persist of important urban schemes in sites where positive conditions and territorial links allow. So that appear, in late analysis, instances of re-foundation or substantial improvements of pre-existent settlement schemes, cyclic re-birth of pluri-secular life centres. Neither the following two studies do not avoid the re-foundation theme: the villanova *of* Montjovet*: commercial centre organized in half XIII century on* Valle d'Aosta *international route and the almost contemporary* Ecija *in Guadalquivir valley, re-designed just after the* reconquista *with the imprinted figure of 'christian' town: the cross of churches.*
The third section open the research horizon to more extended territories. Here we consider the reorganization of road-boroughs settled along the Route of the Gallie *in* Valle d'Aosta*, re-designed and probably a little shifted, by the earls of Savoy when, between XII and XIII centuries, they were able to dominate the Valley. We enlighten the theme with Emilio Sereni's study: economic, demographic, social transformations of villages and hamlets settled on rural hills in Emilia, from the castle period to the current farmhouse with dovecote. Two*

[17] Sanjay SUBRAHMANYAM, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo*, Carocci 2014

new essays on urban history canonical themes juxtapose: the communal square and the arcades, two different aspect often transformed into a unique organism of urban decoration. They deal on statutory provisions, on slow and citizens' indolent law applications, administrators profit from investments, demolition and careful reconstruction within building context progressively wiping out the wooden towns from medieval Piedmont and drawing those ones in stones and bricks we know now.
The three essays in miscellaneous section could not be more different between in consideration of method and geographic reference. They deal about the urban and landscape project also under opposite temporal perpsecitve. The marvellous project for Shiraz - city and green area of the great boulevard - known in the West since the beginning of XVII century through detailed and clever descriptions is revisited through its constructor culture showing its utopic re-proposition of the heavenly town according to philosophic point of view of Shiite school.

With lighter language, almost as a travel notes, the Basso Canavese *diversified landscape (*Ivrea*) is investigated historically in little villages' net, emergent isolated churches, towers between castle ruins. Historic sources give an unexpected depth to a rich collection of small views, almost sketches, that Clemente Rovere realized among the half of XIX century with critizable line, but clever choice of what then was cultural heritage.*

Claudia Bonardi

ARCHEOLOGIA DELLA CITTÀ

LEGGERE LA CITTÀ ATTRAVERSO I DATI MATERIALI. L'ESEMPIO DEL FOSSO DELLA MARANA E LE TRASFORMAZIONI URBANISTICHE DI ROMA TRA XI E XIII SECOLO

Nicoletta Giannini
Università di Roma Tor Vergata

Abstract
Il presente contributo si propone di ampliare il dibattito sulle trasformazioni urbanistiche che interessano Roma tra XI e XIII secolo. Nel 1122 Papa Callisto II portò una nuova acqua in città. Questa operazione, tendenzialmente letta in relazione al complesso del Laterano si mostra invece come parte di un intervento di ampia portata che sembra coinvolgere l'intera città. Partendo dalla realizzazione del fosso della Marana e dai dati archeologici inerenti le opere necessarie alla sua realizzazione, il contributo vuole mettere in evidenza come analizzare i dati archeologici nel loro intreccio restituisca informazione importanti per la comprensione della storia della città. Una attenta analisi delle opere costruite in relazione alla derivazione del fosso a confronto con altre opere realizzate in città nello stesso arco cronologico, nonché la comparazione di informazioni archeologiche diverse dati di scavo, edilizia storica), consente di avanzare l'ipotesi che all'inizio del XII secolo si avvia a Roma un'importante opera di bonifica delle infrastrutture che ridisegna in più punti l'orografia della città, e in cui il fosso della Marana acquista una nuova visibilità, finora mai evidenziata. Il fosso quindi non viene analizzato in relazione al Laterano, ma in connessione all'intero "sistema città", consentendo di avanzare nuove ipotesi sia sul manufatto sia, alla luce della comparazioni dei dati, su quanto avviene in città quando esso appare concluso.

Parole chiave: Roma medievale, città, infrastrutture, XII secolo.

Read the city through the material data. The example of the Marana ditch and the urban transformation of Rome between 11th and 13th century
Aim of this paper is to take part to the debate on urban transformations that involved Rome between the Eleventh and Twelfth century. In 1122 the Pope Callistus the First conducted a new water into the city. This event, basically considered in connection with the Lateran, is part of a huge urban plan instead. So this paper wants to highlight how looking to archaeological information in their relations give back important elements for the history of the city, starting from the creation of the river Marana. A comparative study of all the buildings works for the devia-

tion of the river with what was built in city in the same period, using different kind of data, is the basis for a new hypothesis about what happen in Rome at the beginning of the Twelfth century: an important urban project that take care on infrastructures. In this project the new river Marana has an important rule, not just in relation with the Lateran but with the all urban space.

Keywords: medieval Rome, infrastructure, Twelfth century, city.

Nel 1122 Papa Callisto II *«Derivavit aquam de antiquis formis et ad portam Lateranensem conduxit ibique lacum pro adaquandis equis fieri fecit, plurima quoque molendina in eadem aqua construxit, et multas vineas cum fructiferis arboribus secus ipsum lacum plantari studiosissime fecit»*[1].
Questo intervento viene tendenzialmente letto in relazione al mantenimento e gestione degli acquedotti a Roma, ma sempre e solo per le strutture del Laterano[2]; Sebbene sia innegabile il fatto che esso rappresenti una importante opera idraulica di età medievale, ciò che si è sempre tralasciato è la portata di questo intervento, ovvero la deviazione di un fiume e il *bypass* completo della città.
Le strutture funzionali alla realizzazione del fosso infatti, non hanno mai visto negli studi una loro valorizzazione in relazione alla realtà urbana. Alla luce invece del lavoro che si sta conducendo dal 2012 sulla Roma medievale, il confronto di numerosi indicatori archeologici con le informazioni inerenti al fosso, sta consentendo di gettare nuova luce su alcuni aspetti della città.
Sebbene infatti le sue linee evolutive siano piuttosto chiare e siano state oggetto anche recentemente di approfondimenti ed ulteriori messe a punto, non è stato di pari passo affrontato il rapporto tra tali momenti e quanto restituisce il dato materiale. Certo nelle ultime decadi la nostra conoscenza della Roma post classica si è ampliata notevolmente, grazie ad indagini archeologiche che hanno interessato alcuni settori della città (e.g. il Campo Marzio, Il Celio, i fori imperiali, a cui vanno certamente aggiunti le indagini per il giubileo, quelle per la metro C e gli scavi di Piazza Navona); nonostante questo arricchimento in termini di dati, essi non sono mai stati considerati però in maniera sistematica, ma sempre valutati caso per caso[3]. Poche sono state le riflessioni degli archeologici sulla ricostruzione della città nell'ottica di una visione globale. Non è certamente cosa facile da realizzare, sia per la

[1] Cfr. Paul FABRE- Luis DUCHESNE (a cura di) *Le Liber censuum de l'Église romaine*, - 3 voll., Paris 1889-1952, vol. I, p. 8 nota 1.
[2] Per una lettura in questo senso cfr. Giorgia Maria ANNOSCIA, *Fonti e strutture per la conoscenza del sistema idrico di Roma nel Medioevo*, Aracne Editore, Roma, 2007, p.182.
[3] Per alcuni dati archeologici di estremo interesse si rimanda a : Lucia SAGUÌ, Lidia PAROLI, *Archeologia urbana a Roma: Il progetto della Cripta Balb*i, V, *l'esedra della Crypta Balbi nel medioevo* (XI-XV secolo), all'insegna del Giglio Firenze 1990; Roberto MENEGHINI- Riccardo SANTANGENLI VALENZANI, *I fori imperiali*, Viviani Editore, Roma 2007; Mirella SERLORENZI, Lucia SAGUÌ *Roma, Piazza Venezia* in Archeologia Medievale, XXXV(2008), pp.175-199; R. REA (a cura di), *Rota Colisei*, Electa,Venezia 2002; Alia ENGLEN *et aliiCaelius II*, l'Erma di Bretschneider Roma 2014; Lidia PAROLI, Laura VENDITTELLI,

quantità di dati che è necessario processare ed analizzare sia perché, oltre la quantità, elemento fondamentale è la qualità del record archeologico. Si è ritenuto perciò opportuno, provare a guardare al manufatto pensando alla città, riconsiderando il valore che alcune azioni costruttive assumono in relazione ad esso, e ponendo particolare attenzione all'accrescimento dei livelli e all'orografia che va disegnandosi nel momento in cui la nuova acqua viene deviata. Questo dell'orografia del resto è un aspetto che è stato poco valutato, sebbene non interrogarsi sui modi di formazione degli strati nelle trasformazioni del paesaggio urbano possa pregiudicare la comprensione di ciò che si ha di fronte, principio che vale in generale e che assume per Roma ancor più valore, vista la sua distribuzione su colli. La rilettura di alcuni dati archeologici legati a questi aspetti consente invece di dare al nostro fosso una visibilità nuova, soprattutto se si pone attenzione a quanto accade in città contemporaneamente alla sua realizzazione. Benchè infatti l'archeologia urbana romana sia una delle realtà più vive, con numerosi scavi che hanno interessato proprio i secoli centrali del medioevo, si è spesso tralasciato il tentativo di approcciarsi alla complessità della città medievale e di interrogarsi su come tale complessità si traduca nelle forme materiali, senza ricorrere a modelli delineati da altri tipi di fonti[4]. Nel tentativo quindi di evidenziare il ruolo di questo corso d'acqua in termini di intervento urbanistico, in questo contributo si farà riferimento al momento storico in cui l'opera si realizza, partendo da una breve descrizione del manufatto, per poi presentare cosa accade a Roma nello stesso momento alla luce dei dati archeologici.

Il canale artificiale della Marana e il contesto urbano in cui viene realizzato

Il fosso dell'acqua Mariana o Marana[5] è certamente uno dei corsi d'acqua più interessanti della Campagna Romana, per il valore che assume nelle dinamiche di po-

Roma dall'antichità al medioevo. 2. Contesti tardoantichi e altomedievali, Electa, Milano 2004; Carlo Pavolini, *Caput Africae I*, Roma 1993; id, *Caput Africae II*, Poligrafico dello Stato, Roma 1997; Fedora, Filippi (a cura di)*Archeologia e Giubileo. Gli interventi a Roma e nel Lazio*, Electa, Roma 2001; Roberto Egidi, Fedora Filippi,S onia Martone, *Archeologia e Infrastrutture. Il tracciato fondamentale della linea C della metropolitana di Roma: prime indagini archeologiche,*in *Archeologia e infrastrutture*, Leo S. Olschki Roma 2010; è necessario inoltre ricordare alcuni degli studi legati all'edilizia civile medievale Elisabetta De Minicis- Letizia Pani Ermini, *Archeologia del Medioevo a Roma*, Editrice Scorpione,Taranto 1988; Lorenzo Bianchi ,*Case e Torri medioevali a Roma. documentazione, storia e sopravvivenza di edifici medioevali nel tessuto urbano di Roma*, l'Erma di Bretschneider Roma 1998; Elisabetta De Minicis (a cura di) *Case e Torri Medievali II,Kappa, Roma 2001*,Giorgia Maria Annoscia, Elisabetta De minicis, *Case, strade e pozzi*, in Letizia Pani Ermini, *Trastevere, un indagine di lungo periodo*, in Miscellanea della Società Romana di storia patria / 55, 1-2 Roma 2010, pp. 183-231.

[4] Mi sembra appropriato ricordare in questa sede quanto S. Gelichi afferma nel suo *Intervento introduttivo*, contenuto in G. M. Varanini ed., *Intorno alla Storia medievale. Archeologia medievale, storia dell'arte medievale, antropologia culturale*, Reti Medievali Rivista, 11/2 (Firenze, 2011), p. 19: "il "materiale documentario" non manca: quello che manca (o è mancato) è invece la sua elaborazione, il passaggio dal dato grezzo (l'oggetto, il sistema fossile non decodifi cato al quale apparteneva) al documento elaborato, inserito all'interno di un quadro interpretativo dal quale potesse ricevere e, se possibile dare, significato."

[5] Il fosso nel suo nuovo percorso prese il nome di Mariana, Marana e Marrana, usati indistintamente per identificarlo.

polamento e gestione economiche del territorio che attraversa, e per la stretta connessione con le vicende della città[6]. Il fiume, noto già in fonti di XI secolo come Acqua Crabra (Tab. Santa Maria Nova doc. VIII), scaturiva dalle sorgenti collocate nella Valle Latina tra il Colle Tuscolo e il Colle Molara, muoveva verso il recinto Tuscolano-artemisio in direzione nord-ovest, attraversando l'abitato di Grottaferrata e raccogliendo anche le sorgenti dell'acqua *Julia*. Da qui proseguiva verso la Valle Marciana al di sotto dell'abbazia di S. Nilo e, con un percorso che coincide con l'attuale fosso di Tor Sapienza, confluiva nell'Aniene nei pressi di Ponte Mammolo. La deviazione attribuita a Papa Callisto va a modificare il corso all'altezza della villa dei Centroni sulla via Anagnina, dove, con la realizzazione di una chiusa, le acque di questo fiume vengono convogliate nel fosso dell'acqua Mariana e poi verso il Laterano. Il fosso, sfruttando per circa un chilometro parte di un condotto sotterraneo di pertinenza dell'acquedotto Claudio, tornava in superficie in località Casalotto per attraversare la tenuta del Casale della Marana, il Buon Ricovero, e Roma Vecchia. Da qui muoveva lungo l'attuale via del Mandrione e, costeggiando l'acquedotto, raggiungeva le mura Aureliane nei pressi di Porta Asinaria, dove lambiva il Laterano e il Celio, per poi entrare in città da Porta Metronia. Infine, nel suo ultimo tratto, costeggiava l'area di S. Sisto Vecchio e di S. Maria in Tempulo, attraversava il circo Massimo e si gettava nel Tevere[7] (Fig. 1).

Il momento in cui l'intervento appare concluso, è ricco di importanti accadimenti politici. La città vive un momento di tensione determinato dal conflitto tra papato e impero. Dalla fine dell'XI secolo essa è oggetto di una ripresa economica e demografica che si intreccia alla nascita del comune -la cui storia è estremamente complessa- e alle trasformazioni che investirono il papato proprio in questo momento. Tali vicende posero fine a quel sistema dell'*Adelpapsttum* o *Familiennpapsttum*, che in città comportò la fine dell'identificazione tra papato e aristocrazia romana, divenendo il primo un'entità distinta, estranea alla città e svincolata, almeno in parte, dall'influenza delle grandi famiglie aristocratiche. Nasce quindi, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, una nuova aristocrazia urbana che vede l'affermarsi di nuovi gruppi famigliari, non più uniti al papato, ma ad esso legati da relazioni di vario tipo (economico, politico, clientelare) in funzione

[6] Filippo LAIS, *Il rivo dell'acqua Mariana,* Grottaferrata 1920; Giuseppe TOMASSETTI, *Della marrana di S. Giovanni le scoperte avvenute in Roma*, in Bollettino Comunale, 1973, p. 70-71. Silvia AGLIETTI, Dario ROSE, *Guida la patrimonio archeologico del comune di Ciampino*, Marino 2000.

[7] Per l'analisi di alcuni aspetti legati al territoro si veda da ultimo Emiliano BULTRINI, *L'acqua Crabra: un fiume scomparso. Vicende del confine naturale tra Roma e la Civitas Tusculana*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. 135 (2012), pp. 63-83. L'autore mette in evidenza alcune interessanti implicazioni legate alla città di Tuscolo, tuttavia non ne prende in considerazione la portata generale nei confronti della città di Roma dal punto di vista organizzativo, limitando alcune considerazione in rifeirmento alla città alla porta Asinaria. Per una diversa interpretazione sulle cronologie del tratto urbano si veda anche Fabrizio Alessio ANGELI - Elisabetta BERTI, *Nascita di un fiume. La Marana*, in *Medioevo. Roma. Il sito di Roma medioevale*, Roma 2007, http://www.medioevo.roma.it/html/ storia/storia002-marana.htm; http://www.medioevo.roma.it/pdf/Marana.pdf; Filippo Alessio ANGELI, *Ancora sulla Marana*, nel medesimo sito.

dello sviluppo economico di questo periodo; seguirà tra il XII e il XIII secolo l'affermarsi dell'aristocrazia senatoria e una ulteriore crescita che determinerà la connotazione della città come una città mercantile.
In concomitanza con queste vicende, cui si è accennato in sintesi, Roma conosce il suo massimo periodo di urbanizzazione. Certo la rinascita urbanistica che la città vive è un fatto noto e molto è stato scritto su di essa; nonostante ciò conosciamo ancora molto poco del tessuto connettivo su cui tale rinascita si innesta. Se guardiamo ai dati archeologici sul lungo periodo, essi consentono di vedere il passaggio da un insediamento meno denso di quello che si sarebbe poi accentrato nell'ansa del Tevere dal pieno XII secolo. Negli anni le acquisizioni archeologiche hanno attenuato il rapporto tra "abitato" e "disabitato" dando quindi l'immagine di una struttura urbana più ampia, che si estendeva in forme varie, molto al di là della piana fluviale, che sarà poi il centro dell'occupazione per i secoli centrali del medioevo e poi per il basso medioevo. Questo cambiamento nell'assetto della città è sempre stato letto in una evoluzione graduale e spontanea; eppure nel passaggio tra XI e XII secolo, Roma è una entità dall'articolazione complessa, difficile da delineare nella sua struttura, ma è certamente ciò che accade in questo momento l'antefatto per la realizzazione della città duecentesca e poi trecentesca, che è "altro" rispetto a quella che era stata almeno sino all'XI secolo.
Hubert, nel suo studio aveva messo in evidenza alcuni punti di discontinuità nello sviluppo dell'abitato, individuando un primo momento di crescita nei primi decenni dell'XI secolo, un rallentamento fino agli anni venti del secolo successivo, per poi vedere una nuova crescita tra la II metà del XII secolo e fino alla fine del XIII secolo. Tale scansione andava a definire meglio la visione data dal Krautheimer e basata sull'edilizia ecclesiastica, di un XII secolo unitario e caratterizzato da uno sviluppo urbano graduale. Non valutando il fenomeno nel complesso (edilizia civile ed edilizia ecclesiastica) tuttavia lo studioso non restituiva una analisi di ampio respiro del fenomeno costruttivo. Se infatti il rallentamento individuato fino agli anni venti del XII secolo sembra in linea con le difficile situazione politica che la città si trova a vivere, guardando all'edilizia ecclesiastica, i primi decenni del XII secolo sono caratterizzati da un forte incremento delle attività costruttive che prende avvio sotto il pontificato di Pasquale II (1099-1118). Questo incremento, come si vedrà più avanti, sembra andare al di là dei singoli edifici e appare essere in stretta connessione con la derivazione del fosso realizzata durante il pontificato di Callisto II (1119-1124).

Il percorso della Marana e i dati archeologici

Le indagini archeologiche che hanno interessato il comparto della città a stretto contatto con il percorso del fosso consentono di riflettere su alcuni aspetti di estremo interesse.
I numerosi sondaggi realizzati hanno evidenziato come l'area sia caratterizzata da una estrema disomogeneità delle quote, determinata da una articolata geomorfo-

logia, che vede la presenza di un pianoro nei pressi dell'attuale via di S. Stefano Rotondo e di un'area valliva, oggi attraversata da via Amba Aradam[8].
Una situazione che agli occhi di oggi appare falsata dai successivi interri e spianamenti che dal XVI secolo andranno ad interessare l'area per la realizzazione di Villa Casali, Villa Fonseca, dell'Ospedale dell'Addolorata ed infine a seguito della realizzazione della passeggiata archeologica, i cui strati di sterro verranno accumulati proprio all'esterno delle mura aureliane, l'area attorno a Porta Metronia risulterà completamente trasformata. I sondaggi realizzati nel 2002 tra via della Ferratella, via Amba Aradam, via di Sant'Erasmo e via di S. Stefano Rotondo hanno evidenziato salti di quota importanti e ampi volumi per gli strati di riporto presenti: è questo il caso dell'area compresa tra Porta Asinaria e Piazzale di Porta S. Giovanni dove le quote dello strato vergine presentano un dislivello di quasi 13 metri, e poi di Via Amba Aradam e via di Villa Fonseca dove gli strati di riporto presentano uno spessore di 14/15 metri per poi raggiungere i 18 metri nei pressi dello spartitraffico tra le vie. Anche le indagini condotte lungo il tratto delle mura aureliane, leggermente più a Nord, hanno evidenziato una disomogeneità di quote dei livelli antropici che dallo spessore di un metro nei pressi della Casilina Vecchia arrivano ad uno spessore di quasi 20 metri nei pressi di Piazzale Appio in corrispondenza dell'asse viario Via Monza- Via Nola- Anfiteatro Castrense. La ricostruzione del paesaggio non antropico e antico realizzata a seguito di una prima messa a punto dei dati inerenti i lavori della Metro C, hanno evidenziato la presenza di un corso d'acqua, e quindi appare evidente che l'acqua Mariana, come aveva riutilizzato un tratto dell'acquedotto Claudio, nei pressi della città viene convogliata in un ampio invaso che aveva già accolto lo scorrimento di acque, come testimoniano gli strati alluvionali ampiamente documentati nei carotaggi[9].
Altro punto di estremo interesse è il Circo Massimo. Le indagini, susseguitesi a partire dalla metà degli anni ottanta nell'emiciclo, hanno messo in evidenza una lunga frequentazione del monumento in stretta connessione con l'acqua, elemento questo che assume un particolare valore in epoca postclassica. Sebbene tali dati siano già stati messi in relazione con le realizzazioni di Callisto II, essi possono essere oggetto di una ulteriore messa a punto[10]. Gli scavi hanno restituito infatti in più

[8] La complessità dei dislivelli e delle quote antropiche che caratterizzano la zona già evidenziata dagli scavi archeologici sistematici e d'emergenza che nel tempo si sono susseguiti nell'area è stata di recente confermata dalle indagini sistematiche realizzate preliminarmente all'avvio degli scavi per la Metro C. a tal proposito si rimanda ai contributi contenuti nel volume *Archeologia e infrastrutture* ricordato alla nota 3.
[9] I dati archeologici mettono in evidenza tra Piazzale Appio e Porta Metronia un fondovalle profondamente inciso (12-14 metri s.l.m.) pertinente ad un invaso precedente. È interessante inoltre che depositi riconducibili all'XI-XII secolo siano stati rinvenuti a via Sannio e a piazzale Ipponio.
[10] Per i dati che verranno ricordati si rimanda a Paola Brandizzi Vittucci, *L'emiciclo del Circo Massimo nell'utilizzazione post classica*, in *Mèlanges del l'Ecole francaise de Rome. Moyen-Age*, tome 103, n. 1 pp. 7-40. EAD, *Circo Massimo: materiali e strutture presso la Torre Frangipane*, in *QuaAEI*,14, p. 54, n.31; EAD *Circo Massimo:Contributi di scavo per la topografia Medievale*, in *QuadAEI*, 16, 1988, p. 415, n.5.

punti la presenza di una serie di condotti databili tra il VI e il X secolo funzionali alla bonifica dell'area centrale dell'emiciclo e da ricondurre in parte alla presenza della diaconia di S. Lucia, in parte ad opere di captazione per le sorgenti di Porta Capena, in parte alla forma *Iovia*, prolungamento dell'Acqua Antoniana ripristinata da Adriano I[11].

Alcune strutture identificate nel fornice VIIIe, inoltre, hanno restituito elementi pertinenti alla presenza di un mulino a pala orizzontale datato al X secolo[12]. Tra X e XI l'area appare oggetto di una fase di *spolio*, almeno nella parte centro-occidentale dell'arco, tuttavia non vi è un completo arresto delle attività costruttive. Lo scavo ai piedi della torre qui identificata ha consentito di individuare una struttura preesistente, con orientamento diverso dalla successiva e caratterizzata da una diversa tecnica muraria. Questa torre è realizzata con una muratura a blocchi di peperino irregolari alternati a filari di mattoni, di cui sono riconoscibili tre lati e che viene realizzata entro l'XI e la prima metà del XII secolo. La muratura trova confronti con alcuni edifici religiosi urbani[13], inoltre, il fatto che la torre non sia presente nella donazione fatta da Ildebrando alla Chiesa di S. Gregorio, ma compaia invece nell'atto di enfiteusi a Cencio Frangipane consente di collocare la costruzione tra il 975 e il 1145.

Contemporaneamente vengono realizzati alcuni edifici all'esterno del fornice XE, e sui fornici XIE e XIIE. Tali strutture insieme alla torre vanno a definire un complesso fortificato più ampio che è stato messo in relazione con la costruzione di *munitiones* con cui nel 1067 viene fortificato il Settizonio[14], consentendoci di avanzare l'ipotesi che il momento in cui vengono realizzate queste strutture sia da fissare entro l'XI.

In connessione con queste trasformazioni viene infine realizzata una canalizzazione a cielo aperto, pavimentata con materiale architettonico di recupero. Questa canalizzazione, di estremo interesse alla luce della nostra ipotesi, determina la completa defunzionalizzazione dell'acquedotto precedente, caratterizzandosi dal punto

[11] Gli scavi eseguiti hanno restituito tra VIII e X dati riconducibili alla presenza di due insediamenti separati da una strada che tagliava all'interno la curva dell'emiciclo orientale. Di estremo interesse sono i dati pertinenti la via e quelli riconducibili al prolungamento della forma Antoniniana-Iopia. Dalle fasi di distruzione dell'acquedotto e della messa in opera della pavimentazione successiva, provengono pochi frammenti di anfore globulari a pasta bianca e bruno-rosata, databili al X sec. (cfr. Paroli, art.cit. Tav. VIII, 3,6) e frammenti di ceramica a vetrina sparsa, databili all'XI sec. (cfr. Paroli, art. cit., tav. IV, 3,5,7). La pavimentazione nel II e nel III fornice è invece stata identificata con il percorso ricordato nel X secolo come "via publica iuxta circum" o "via publica circuli" corrispondente all'attuale percorso della via dei Cerchi.

[12] L'opificio cade in disuso entro la fine del X secolo vista la presenza di vetrina pesante nel vano della ruota sigillato dal crollo della volta.

[13] La tecnica trova ad esempio confronto con le zone inferiore ed i tamponamenti degli *intercolumni* di S. Stefano Rotondo, ma anche con una tecnica simile che si riscontra sulla struttura muraria delle facciata esterna dell'atrio di S. Clemente, nel braccio sinistro del transetto di S. Bartolomeo all'Isola, nel convento dei SS. Giovanni e Paolo.

[14] Paola Brandizzi Vitucci, *L'emiciclo del Circo Massimo* cit., pp. 7-40.

di vista strutturale per accogliere una portata maggiore del flusso d'acqua. Successivamente la stratigrafia consente di riferire all'inizio del XII secolo la realizzazione di un terrapieno con materiali fittili, a cui segue la realizzazione di una chiusa e di un muro a valle del terrapieno. Si tratta di elementi pertinenti ad una nuova struttura molitoria, realizzati con la messa in opera di schegge di marmo di recupero sia in alzato che in fondazione e caratterizzati da una fase di utilizzo piuttosto breve. All'interno di quest'ultima sono stati infatti rinvenuti frammenti di ceramica a vetrina sparsa riferibili a tipi datati all'XI secolo, mentre le fasi di abbandono presentano frammenti di anfore globulari con anse a nastro rialzato[15], brocche di ceramica a vetrina sparsa, con beccucci di varie forme e dimensioni, e radi frammenti di maiolica arcaica databili al XIV secolo[16] (Fig. 2).

Alla luce di quanto presentato emergono due dati importanti:
- la realizzazione di una canalizzazione databile tra fine dell'XI secolo e l'inizio del XII secolo.
- la realizzazione di un sistema di regolamentazione del flusso idrico volto a consentire il funzionamento di un opificio idraulico riferibile al XII secolo.

Questo secondo elemento è ovviamente conseguenza del primo. Se infatti la canalizzazione è volta a contenere un maggiore flusso di acqua, il sistema idrico si rende necessario per garantire il corretto funzionamento della struttura molitoria attraverso una derivazione. Balza agli occhi la relazione con i lavori per la canalizzazione della Marana attribuita a Callisto II, elemento già suggerito da altri autori solo in riferimento al secondo dato (il sistema idrico), e a cui invece deve riferirsi anche la realizzazione del canale. Del resto senza la predisposizione di un canale adeguato a contenere una portata d'acqua maggiore non si sarebbero potuti predisporre sistemi di derivazione per gli opifici;inoltre predisporre modifiche volte a a contenere l'aumento del flusso idrico era anche funzionale all'evitare esondazioni nell'area di sbocco.
Nel *Liber Pontificalis* non si fa riferimento al tratto del canale che dalla *Porta Lateranensis* conduce al Tevere, quindi a quello che potremmo definire il vero e proprio tratto urbano del canale, tuttavia i dati archeologici presentati hanno ragion d'esistere solo in connessione con questo ampio progetto. In particolare la sistemazione del piano pavimentale della canalizzazione all'interno del Circo Massimo, determinata proprio dalla necessità di contenere/gestire un maggior flusso di acqua, mette in evidenza proprio l'unitarietà dei lavori che, vista la cronologia della canalizzazione e l'ampiezza del progetto stesso, si dilata nel tempo e non può essere riferito solo al breve pontificato di Callisto II (1119-1124). Non si vuole

[15] Lidia PAROLI, *Ceramica a vetrina pesante e a macchia,* in *La ceramica medievale nel mediterraneo occidentale* 1986, Tav. VI, 7,9, Tav. IX, 1.
[16] Alessandra MOLINARI, *Le ceramiche rivestite bassomedievali*, in Archeologia urbana a Roma Crypta Balbi, Vol. 3, Firenze 1990, p. 255 fig. D, N6.

certo in questa sede disconoscere l'attribuzione di quanto le fonti riportano, ma avanzare l'ipotesi che quanto attribuito a Callisto II sia parte di un progetto più ampio, dilatato nel tempo, e che sembra riguardare anche altre zone della città, come del resto ci spingono a pensare i dati archeologi.

Il corso d'acqua lambiva il Celio, un'area emblematica dal punto di vista della documentazione; se infatti le fonti scritte permettono di identificare un quartiere piuttosto attivo tra IX e X secolo, che doveva svilupparsi intorno al monastero di S. Erasmo raggiungendo le pendici del colle verso Porta Metronia, le indagini archeologiche condotte in più punti non ne restituiscono traccia. L'insediamento di *Decenniae,* ricordato anche di recente da Chris Wickham[17], si mostra di estremo interesse, poichè in esso sembrano concentrarsi un gran numero di candeggiatori, tintori e lanaiaoli, che sul finire del X secolo facevano riferimento ai mulini nei pressi del *Domine quo vadis*, sfruttando il corso dell'Almone. Nel raggio di circa due chilometri quindi- questa la distanza tra l'abitato e gli opifici, si delineava un paesaggio dalla forte vocazione produttiva, in continuità con i periodi precedenti: basti pensare per l'area entro le mura alla fullonica individuata sotto l'ospedale di S. Giovanni, ai dati provenienti dalla *domus di Gaudentius* o a quelli della Basilica Hilariana; mentre per quanto concerne il comparto del suburbio cui si accennava, trova conferma, sia in numerose fonti documentarie[18] che nei dati archeologici[19]. Cosa accada successivamente al X secolo a questo insediamento non è dato sapere, è certo però suggestivo il fatto che il fosso passando tra queste aree andasse a potenziare a livello produttivo questo comparto della città[20]. Inoltre non si deve sottovalutare che il lato curvilineo del circo Massimo è inserito in un nodo viario particolarmente articolato per le comunicazioni, urbane e non, e che faceva riferimento al tratto urbano dell'Appia e alla viabilità che intorno ad esso gravitava.
Mantenendo l'attenzione sul Celio è interessante accennare ad alcune vicende costruttive, che consentono di spostare l'attenzione alla città.
Nel quadro degli scarsi indicatori archeologici che gli scavi hanno restituito è possibile riconoscere la vitalità del nodo stradale della Navicella che continua a sussistere, in un reticolo viario meno fitto rispetto ai secoli precedenti. Qui si instaurò,

[17] Chris WICKHAM, *Roma medievale*. *Crisi e stabilità di una città* 900-1150, Roma 2013, p. 151-152.
[18] *Ibidem* p. 152 nota 20 e Helgadi GIUSEPPE, *La produzione Laniera a Roma tra Tardo Antico e Medioevo: Un caso di industria disattesa?*, in Alessandra MOLINARI, Riccardo SANTANGELI VALENZANI, Lucrezia SPERA (a cura di), *Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, in corso di stampa.
[19] Si veda ad esempio in Lucrezia SPERA, *Il Paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al medioevo*. *Il comprensorio tra le vie latina e ardeatina, Dalle mura aurelia, al III miglio*, l'Erma di Bretschneider Roma 1999. L'Ut 80-B2 p. 66, ut 98-B3 p. 72, o l'ut 270 p. 164.
[20] Il Corvisieri nel suo lavoro, parlando dell'origine del toponimo Marana riporta una notizia di estremo interesse; ipotizzando la derivazione dalla radice *mar-* (palude, laguna, stagno) giustifica l'idronomo con il fatto che il corso d'acqua andò a raccogliere le acque stagnanti della Cabra e di altre acque , mettendo in evidenza come a questo evento sia legata la scomparsa nelle fonti delle paludi di Decenniae, ubicate , secondo lo studioso, poco al di fuori di Porta Maggiore. Cfr. Costantino CORVISIERI, *L'Acqua Tocia*, in *Il Buonarroti*, II-V (1870), p. 45.

non a caso, il monastero di S. Tommaso *in Formis*, citato per la prima volta alla fine dell'XI secolo, simbolo del perdurare di una frequentazione della sommità del colle, a cui seguirà una intensa attività costruttiva che coinvolgerà diversi punti del Celio. Le ricostruzioni di S. Clemente, SS. Quattro Coronati, SS. Giovanni e Paolo, sono più che note, tuttavia non devono essere visti come interventi svincolati dal contesto, in particolar modo se ci soffermiamo su quello di S. Clemente. Durante il pontificato di Paquale II la basilica paleocristiana viene completamente interrata, per essere ricostruita ad un livello di 4,37 più alto, cosa che ovviamente comportò anche un simultaneo e identico innalzamento del livello stradale della *via Maior*. Ciò ovviamente comportò un livellamento anche dell'area circostante, andando a trasformare completamente la depressione tra colle Oppio e Celio. Il fondovalle che aveva sempre caratterizzato questo punto, e in cui fu realizzato l'edificio, viene in parte colmato; la *via Maior*, si innalza e acquisisce una nuova visibilità. Se gli interventi a S. Quattro Coronati e ai SS. Giovanni e Paolo possono essere intesi come veri e propri interventi di riqualificazione dei singoli manufatti, per S. Clemente ci troviamo di fronte ad un intervento di più ampio respiro, che non interessa solo il Celio. Se infatti proviamo ad immaginare la sezione dell'area compresa tra il Colle Oppio, il Celio e l'Aventino, nello stesso arco temporale, cambiano completamente gli assetti orografici. Se da un lato si lavora per accogliere nuovi flussi d'acqua, sfruttando un salto di quota di diversi metri, dall'altro si va a livellare una profonda depressione.

Come è stato di recente evidenziato da Federico Guidobaldi, questo livellamento in connessione con la realizzazione della chiesa superiore di S.Clemente avviene in un unica fase, e non sembra essere un caso isolato[21]. Molte delle chiese coinvolte nel programma edilizio di Pasquale II appaiono caratterizzate da interventi di interramento sincronico, determinando un innalzamento dei livelli di calpestio. Azioni volontarie simili sembrano essere riscontrabili anche in connessione con una serie di abitazioni (Fig. 3 c).

L'innalzamento improvviso delle quote, più che in connessione con gli edifici ecclesiastici, sembra essere in funzione proprio di questa viabilità spingendoci a pensare che ci troviamo di fronte, come indicato da Guidobaldi a ragion veduta, ad un intervento sulla strada. Se guardiamo alla distribuzione topografica di questi interventi (Fig. 3b, c), è evidente che essi siano in stretta connessione con quelle che erano le arterie più importanti della città sia dal punto di vista economico sia rituale. Elemento sintomatico è che tutti questi edifici vanno a trovarsi sulla viabilità coinvolta nel percorso cerimoniale che da S. Giovanni conduceva a S. Pietro. Partendo dal Laterano e percorrendo appunto la *via Maior*, ci si dirigeva verso SS. Quattro Coronati, S. Clemente, il Colosseo, il Foro Transitorio. Da qui si raggiungeva S.

[21] Si veda Federico GUIDOBALDI, *«Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della «memoria topografica» della città antica», Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [En ligne], 126-2 | 2014, mis en ligne le 28 août 2014, consulté le 08 janvier 2016. URL : http://mefrm.revues.org/2223.*

Quirico e Giulietta, la salita del Grillo, la via Lata, e il Campo Marzio, per poi raggiungere il Tevere e il Vaticano. Al ritorno, come è ben noto, il percorso si discostava da quello dell'andata e, oltrepassato il fiume, andava a toccare S. Stefano in Piscinula, lo Stadio di Dominziano, l'area sacra di Largo Argentina, l'attuale via delle botteghe oscure, S. Marco, il *Clivus Argentarium*, per poi muovere verso la via sacra ed infine di nuovo si percorreva *la via Maior* fino al Laterano. (Fig. 3 a) Si tratta del percorso riferibile alla *via Papalis* che emerge nel cerimoniale della processione pontificia descritta nell'*Ordo* di Benedetto Canonico redatto durante il pontificato di Innocenzo II (1130-1143), quando tutti questi interventi di trasformazione appaiono conclusi.

In questo piano volto al ripristino delle infrastrutture credo possa essere inserito a tutti gli effetti la Marana, dando ancor più corpo ad un intervento a scala urbana caratterizzato da una certa progettualità. Essa, infatti, nel suo percorso andava ad imbrigliare alcune delle acque che fino a quel momento non erano canalizzate come la Giulia, la Tepula, ma anche l'Algidiosa[22]. In particolare con la deviazione della Crabra si attuava una diminuzione di portata dell'Aniene, uno dei principali affluenti del Tevere in cui essa si gettava nei pressi di Ponte Mammolo. In questa maniera si diminuiva anche la portata del Tevere poco prima dell'inizio del suo percorso urbano, andando in qualche maniera a preservare le aree maggiormente soggette ad inondazioni: i prati di Borgo, le aree vallive del Campo Marzio, nonché il *Portus Magnus*. Il fosso inoltre nel tratto tra S. Giovanni Porta Metronia sfruttava il profondo salto di quota qui presente, dato che non può essere considerato disconnesso con la trasformazione orografica che subisce la *via Maior*, che contemporaneamente viene innalzata andando proprio a livellare la depressione che la caratterizzava. In questo ridisegno orografico possono essere ascritti anche alcuni interventi identificati in Trastevere, dove è stato individuato, nell'area in cui si trova la chiesa di S. Crisogono, un innalzamento del livello di calpestio di circa 5 metri, che si verifica in concomitanza con la nuova costruzione della chiesa ad opera di Pasquale II. L'edificio fu edificato in quella che corrispondeva ad un'area valliva depressa del *transTiberim*, in connessione con l'isola tiberina e con un'area dalla forte valenza produttiva-commerciale, la sponda orientale del Tevere. Ora, se l'area in cui viene ricostruita S. Crisogono, proprio per le sue caratteristiche orografiche, doveva certamente essere soggetta ad inondazioni, l'immissione del fosso della Marana nel lato opposto, rendeva il rischio ancora più elevato. La Marana infatti immettendosi subito dopo l'isola Tiberina determinava in questo punto un rallentamento del flusso del Tevere, che nei periodi di piena avrebbe aumentato il pericolo di esondazioni nelle zone poste a quote altimetriche inferiori. Ecco quindi che anche l'innalzamento dei livelli identificato per la costruzione della "nuova" San Crisogono assume nell'insieme tutt'altro significato. L'area inoltre si trovava lungo uno degli assi viari più importanti, corrispondente al percorso urbano del-

[22] Cfr. Costantino CORVISIERI, *L'Acqua Tocia*, cit. p.193.

l'antica via Campana-Portuense, che, muovendo dall'attuale via di S. Michele, si dirigeva verso il porto, passando per S.Cecilia. Da qui un altro asse viario muoveva in direzione di S. Pietro, interessando quella porzione di Trastevere dove gradualmente si svilupperà l'abitato (Fig. 3d).
I dati presentati consentono di sostenere l'ipotesi che nei primi decenni del XII secolo, si attuano una serie di interventi che interessano una infrastruttura idrica importante (il nostro fosso), la vocazione produttiva di un comparto della città e la viabilità. Il tutto avviene attraverso un articolato livellamento dell'orografia su scala urbana. La derivazione del fosso della Marana non può essere infatti valutata in maniera disgiunta dai livellamenti dell'area di Trastevere, come gli altri casi presentati non possono essere disgiunti dalle infrastrutture viarie, tra cui è da sottolineare il ruolo dei percorsi cerimoniali[23].
Se la valenza culturale di questi percorsi, che del resto esistevano da secoli e avevano avuto un ruolo importante anche nei periodi precedenti, è stata ampiamente delineata da Chris Whickam nel suo saggio[24], quello che mi sembra interessante è invece iniziare a porre attenzione a tre aspetti.
Il primo, di carattere generale, è che nella comprensione della storia della città è fondamentale analizzare le informazioni archeologiche nel loro intreccio. La rilettura del percorso urbano della Marana in relazione al "sistema città" ha infatti consentito di definire il rapporto tra alcuni contesti archeologici, evidenziandone le relazioni. Nel partecipare alla definizione di tale intreccio, quanto presentato ha evidenziato, ancora una volta, come la chiave di volta nella comprensione delle trasformazione urbane sia individuabile nel porre sempre attenzione alle infrastrutture senza le quali non è possibile intendere la realtà urbana. Il secondo aspetto riguarda la distribuzione topografica dei dati analizzati, il tipo di indicatori e la loro cronologia. Le attività funzionali alla realizzazione del fosso e alla viabilità (l'ampliamento del canale, la costruzione degli argini, gli accumuli sincronici di livellamento) possono essere ascritte al primo trentennio del XII secolo. Quindi *in primis* si imbrigliano le acque non canalizzate, si va ad intervenire sulla portata dell'Aniene[25], si preservano le zone a rischio inondazione, si pone attenzione alle strade. Le abitazioni prese in considerazione in questo intervento vengono realizzate dopo questa grande bonifica o in stretta connessione con essa come testimoniano, ad esempio, i livelli dei portici di via di S. Bonosa che mettono in evidenza come gli edifici a cui essi afferivano siano stati eretti quando la depressione in cui ricadeva la chiesa S. Crisogono era già stata colmata. Su questa stessa linea sem-

[23] GUIDOBALDI, *Un estesissimo* cit.
[24] WHICKHAM, *Roma medievale* cit, pp. 375-440.
[25] Mi sembra di estremo interesse quanto scrive il Lais in merito alla permanenza del vecchio percorso del fiume verso L'Aniene. L'autore alla luce dei dati deducibile dalle dighe e dalle infrastrutture realizzate in più punti nel suo percorso extra urbano ritiene che tutta l'acqua della Cabra fosse stata convogliata nel nuovo percorso e che il letto del vecchio fiume venisse utilizzato in caso di piena eccezionali. Nei pressi di Morena infatti, oggetto di numerosi restauri è presente una così detta "diga-emissario": una struttura coperta dotata di sfogo che, in caso di una eccessiva quantità d'ac-

brano essere anche i dati inerenti le abitazioni di via di Montefiore sempre in Trastevere, le abitazioni di via delle Botteghe Oscure e quelle di via Capodiferro (Fig.3 d). Le abitazioni concentrate nel Foro ci restituiscono, invece, tutt'altro dato, ovvero un progressivo interramento, che forse è più dilatato nel tempo e va quindi considerato come un fenomeno che si sviluppa nel corso del XII secolo, ma che è un segnale inequivocabile dell'avvio di quel processo che vedrà spostare il baricentro della città[26]. Giungiamo quindi al terzo aspetto, ovvero l'idea che si ha della città in questo momento. I dati materiali infatti ci spingono a pensare che forse è proprio con l'avvio del XII secolo che si verifica l'antefatto, che determina il passaggio di quella città che appare "altro" rispetto alla città altomedievale. Se infatti la città altomedievale era ancora caratterizzata dal tessuto urbano antico che vedeva nei Fori e nei mercati dell'isola Tiberina due poli importanti, da questo momento le cose appaiono diverse. L'asse del potere si posta, ed è identificabile in quel fascio di arterie che da S. Giovanni si spostano verso S. Pietro. Vaticano e Laterano, che fino a questo momento, benchè importanti erano in un certo senso aree separate dalla città, divengono parte integrante di una città coesa. Questa virata nella visione della città si evidenzia maggiormente proprio guardando ai percorsi cerimoniali. Se fino a quel momento essi si dipanavano in un abitato sparso in cui il Laterano e il Vaticano erano aree isolate , con questo intervento tali zone divengono un tutt'uno con la realtà cittadina, divenendone i principali poli attrattori. A tal proposito mi sembra utile il confronto con altre città, in cui Enrico Guidoni rintraccia quelli che chiama "assi cerimoniali con fondale"[27].

Lo studioso in più occasioni aveva evidenziato come, tra l'età ottoniana e il XII secolo vengano realizzati una serie di interventi e di sistemazioni urbanistiche che vanno a connettere il complesso ecclesiastico con il paesaggio urbano consentendone la visione a distanza, e comunque valorizzandone l'impatto. Nell'ampia varietà delle soluzioni adottate, che tuttavia sottendono tutte una volontarietà degli interventi, mi sembrano suggestivi gli esempi di Würzburg, Spira e Augusta[28]. Se nel caso di Würzburg è interessante la sequenza che si genera tra il ponte, la Domstrasse e l'edificio di culto, per i casi di Spira ed Augusta, dove si può parlare di vere strade cerimoniali, emerge proprio questa unitarietà del progetto secondo canoni di monumentalità. Non vi è dubbio che la *via Papalis* è lontana dalle caratteristiche proprie della Maximilianstrasse di Augusta, ampia 40 metri, ma credo tuttavia, che l'esempio sia calzante per la volontà di collegare stabilmente la città e la chiesa, definendo così un asse di comando dove esercitare il potere cittadino all'interno di uno spazio urbano coeso.

qua, consentiva proprio attraverso questi scarichi di deviare l'acqua in eccesso nel vecchio alveo. cfr. Lais, il rivo, cit., p. 22.

[26] A tal proposito, ragionando sempre sul lungo periodo, forse la rotazione di S. Maria in *Aracoeli* che si realizza all'inizio del Trecento è da considerare l'ultimo atto di questo spostamento del baricentro.

[27] Enrico GUIDONI, *Storia dell'urbanistica il medioevo,* pp. 188-199.

[28] *Ibidem*, pp. 173-175;

A Roma con questo intervento la distanza tra i due fulcri il Laterano e S.Pietro viene coperta da una via cerimoniale, caratterizzata da due percorsi -quello di andata e quello di ritorno- che divengono gli assi della città, attraversandola per intero. Anche Trastevere è pienamente coinvolto in questo processo, come testimonia il fatto che nel 1123, grazie proprio a Callisto II, S. Maria in Trastevere acquisisce lo status di *statio;* non si deve infatti dimenticare che questi percorsi erano percorsi stazionali e che quindi gli edifici ecclesiastici coinvolti nelle processioni assumevano un certo valore nel contesto cittadino.
Alla luce di quanto presentato, sebbene la ricerca necessiti di ulteriori approfondimenti, è possibile considerare il fosso della Marana parte integrante di quello che assomiglia molto a un "programma urbanistico" di ampio respiro che si avvia tra la fine dell'XI secolo e almeno i primi tre decenni del XII secolo, basato su un modo diverso di concepire lo spazio e gli elementi urbani, ed in cui gioca un ruolo importante anche la canalizzazione delle acque.
Un'ultima riflessione è da destinare alla portata economica dell'intervento, limitando le considerazioni alla sola Marana. La deviazione di un fiume non è cosa da poco; ancor di più se lo si pensa nell'ambito dell'ampia gamma di trasformazioni presentate, che certo determinano un grande impegno economico. Allo stato attuale non siamo in grado di quantificare il costo di un'opera come questa, ne avanzare, sulla base di dati certi, ipotesi in merito alla provenienza del denaro necessario,tuttavia il dato materiale, ancora una volta, si mostra di estrema importanza. La sistemazione dell'area del Circo Massimo per accogliere un flusso d'acqua maggiore vede l'impiego di una tecnica edilizia peculiare, quella a scaglie di marmo. Tale tecnica non trova confronto in edifici religiosi tra il pontificato di Pasquale II e Onorio III e rimanda piuttosto a murature caratterizzate dalla messa in opera di scaglie di selce irregolare e marmo che troviamo principalmente in opere di carattere privato e difensivo della Campagna Romana[29]. Il paramento del muro di sostruzione dell'argine individuato è realizzato con bozze irregolari di marmo di varie dimensioni organizzati in filari ondulati, sia convergenti che sdoppiati, che trova confronto ad esempio con tessiture ascrivibili almeno alla prima metà del XII, come ad esempio Torre Selce già esistente nel 1131[30] (Fig. 4). Tale tecnica trova poi una certa corrispondenza con alcuni restauri delle mura Aureliane presenti soprattutto lungo il tratto meridionale tra porta Appia e porta Ostiense; una porzione delle mura a stretto contatto con il nostro fosse e caratterizzato oltretutto da Porta Metronia, attraverso la quale la Marana entrava in città e dove è infissa la nota iscrizione, sul restauro delle mura del 1157 ad opera del Senato[31]. Se è vero infatti che il Comune si strutturò solo nel 1143 è anche vero che numerosi documenti

[29] Per le strutture della Campagna Romana si rimanda a Daniela ESPOSITO,*Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo,* Roma 2005, pp. 30- 49.
[30] *Ibidem*, p. 36.

hanno messo in evidenza il ruolo ad esempio dei *sexaginta senatores* ancora prima di questa istituzione ufficiale[32]. Lo spostamento d'acqua dalla valle dell'Aniene alla valle del Tevere sembra, inoltre, andare a sostenere l'aspetto commerciale della città, preservando, come già detto, i porti urbani come il porto *Magnus*, ma anche potenziando l'area della ripa Romea e il comparto compreso tra l'Almone e la città. Non è certo da sottovalutare il fatto che la via Latina fosse un nodo importante nella viabilità verso il meridione, elemento che rimanda alla distribuzione dei prodotti. Se del resto guardiamo al territorio, quella compresa tra la via Latina e l'Appia è certamente l'area più produttiva della Campagna Romana e, di conseguenza, oggetto di maggiore attenzione per i poteri forti. Si pensi all'area gravitante attorno all'abbazia di S. Nilo ed in particolar modo all'assetto idrico della Valle Marciana, dove nel pieno medioevo è attestata la lavorazione dei metalli, della carta e dei tessuti[33], oppure al mulino della mola Cavona, alla *mola de Supra*, alla mola *Vexalla*, o ai quattro mulini nei pressi di Porta Asinaria ricordati nel documento di Alessandro III, tra cui doveva esserci la mola della Porta citata in un atto del 1397, o la *molella S. Johannis* di proprietà del capitolo Lateranense, citata in un atto del 1426. Infine altro elemento che spinge a proseguire le ricerche in questo senso è proprio l'interesse dei cittadini romani che, nei secoli successivi a questo intervento, gestiranno molte delle ferriere site nella Valle Marciana. Tale interesse è confermato dal fatto che tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo, nei documenti sono presenti *senatores* e *mercatores*, che dopo aver appoggiato la distruzione di Tuscolo, proprio qui costruiscono molti casali[34].
Argomenti che rimandano ad un ambito civile, consentendo di avanzare l'ipotesi, tutta da verificare, di una possibile compartecipazione "civile" ai lavori, i cui termini sono ancora da chiarire.
Si apre in ogni caso una nuova visione della Roma di XII secolo ridisegnata nel suo assetto materiale attraverso numerosi interventi che guardano in primo luogo alle infrastrutture, che segnano un momento centrale nella crescita urbanistica della città.

[31] In merito alla presenza di una tecnica simile alle mura Aureliane già la Mancini nel suo studio aveva avanzato l'ipotesi di un possibile coinvolgimento del Senato. cfr. Rossana MANCINI, *Le mura aureliane di Roma: atlante di n palinsesto murario*, Roma 2002, pp. 59-68.
[32] Cfr. Sandro CAROCCI, MarcoVENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420*, in AndrèVAUCHES (a cura di), *Roma Medievale*, Milano 2001*)*, p. 79. Gli studiosi in questo caso fanno riferimento ad un documento del 1127 con cui un gruppo di cittadini tra cui Frangipane e Pierleoni concedevano all'abbazia di Montecassino, a nome di tutto il popolo romano l'esenzione delle gabelle e garantivano piena sicurezza per le sue navi in transito lungo la costa romana o dirette a Roma.
[33] "I catasti Farnesiano (1593) e Barberini (1682) citano infatti rendite provenienti dall'attività di ferriere, ramiere, cartiere e mulini ad acqua trasformati in ferriere tra la metà del XIII secolo e la metà del secolo successivo."cfr.*Francesca. ZAGARI , Dalla villa al monastero: Nuovi dati archeologici da S. Maria di Grottaferrata (Roma), in BAR 2014*, p. 161. Per l'assetto della Valle Marciana nell'altomedioevo si veda Paolo DALMIGLIO, *Ricostruzione del paesaggio e del popolamento nella Valle Marciana (Roma) durante l'alto medioevo*,Roma *2006*, pp.145-159;
[34] Sandro CAROCCI, Marco VENDITTELLI, *L'origine della Campagna Romana. Casali e Casali, castelli e villaggi nel XII secolo e XIII secolo*, Roma 2004, pp. 95-96.

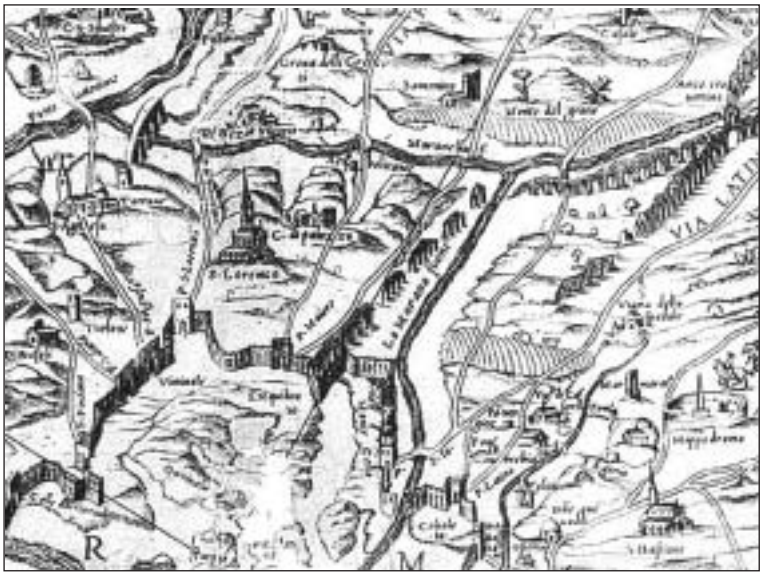


Fig. 1. La marana nella pianta di Eufrosino della Volpaia (particolare).

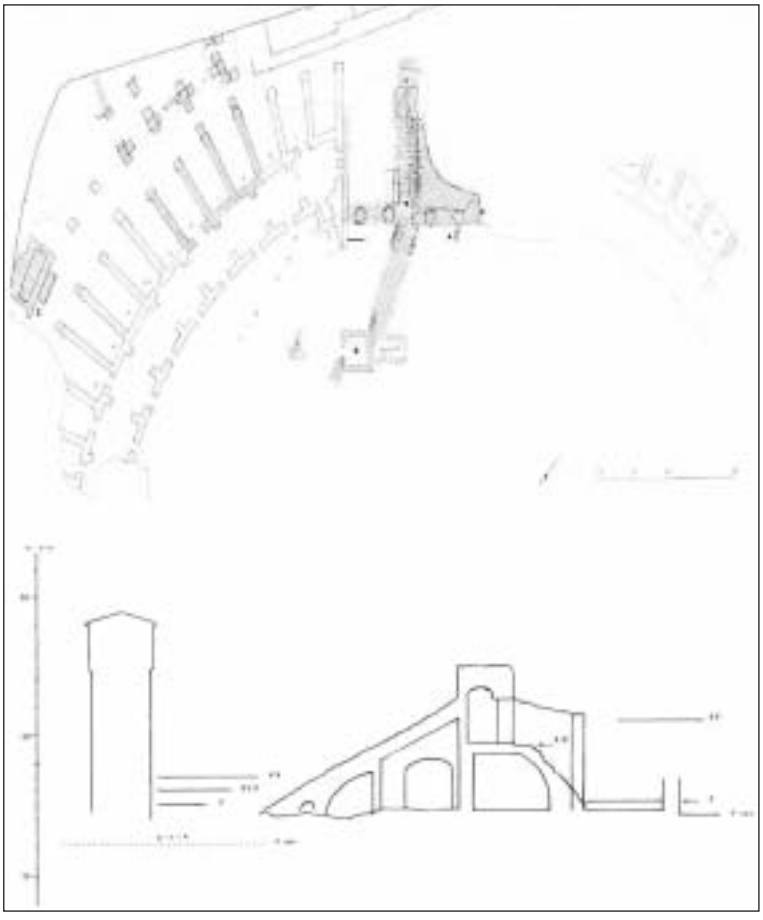


Fig. 2. L'area di scavo del circo Massimo. Planimetria e sezione (da Brandizzi Vittucci 1991).

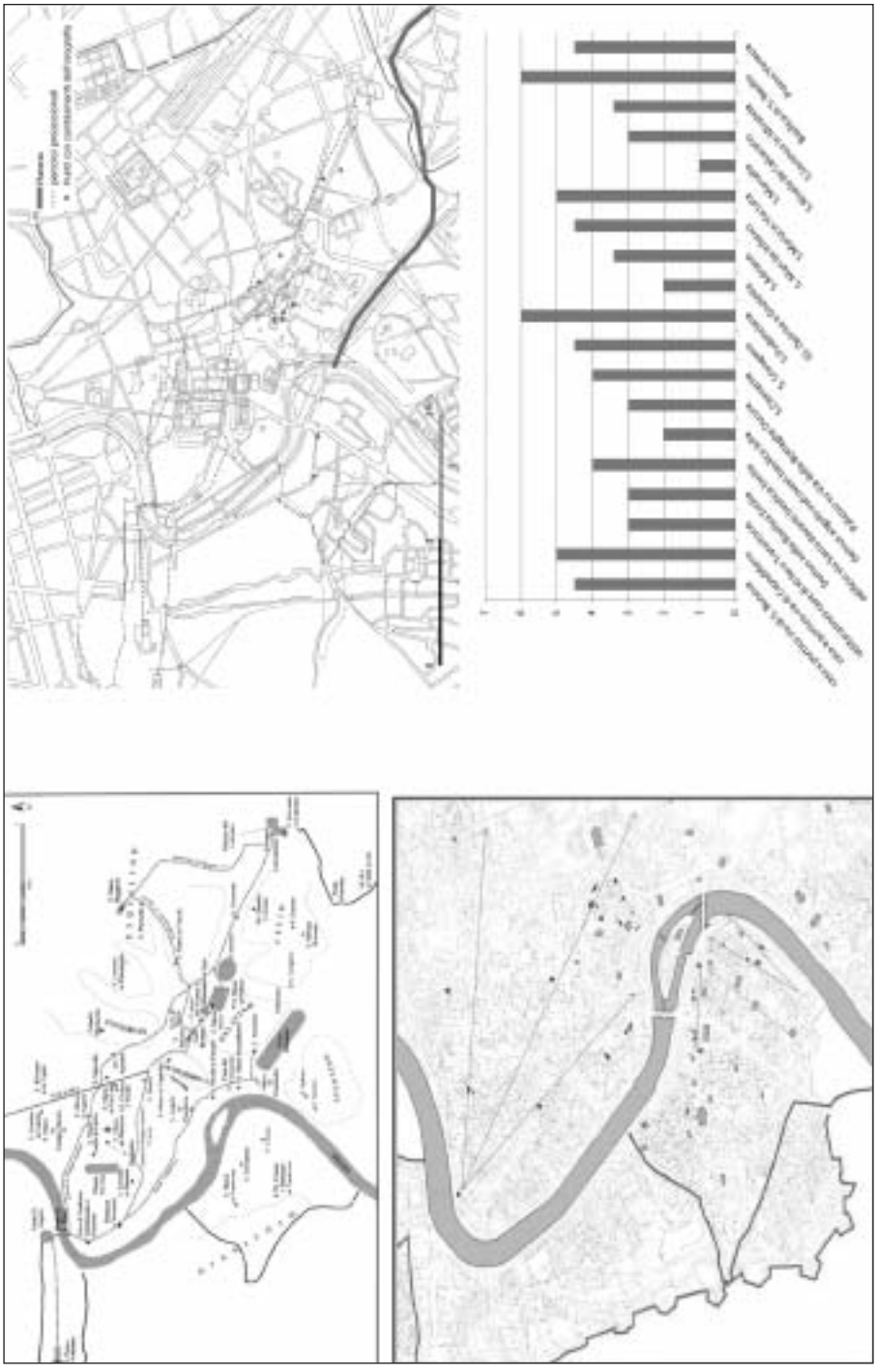


Fig. 3. Dall'alto a sinistra in senso orario a) percorsi cerimoniali (da Whickham 2013), b) distribuzione dei casi di studio c) grafico dei livelli identificati d) distribuzione delle abitazioni a portico lungo in relazione agli assi viari identificati. (elaborazione di b, c, d, di N. Giannini).

Fig. 4. Facciavista e fondazione del muro di costruzione dell'argine (da Brandizzi Vittucci 1991).

CULTURA DEL PROGETTO URBANO

ÉLITES ECONOMICHE E PROGRAMMAZIONI URBANISTICHE A PROPOSITO DEI BORGHI DI NUOVA FONDAZIONE DELL'ITALIA MEDIEVALE (XII-XIV SECOLO)

Beatrice Del Bo
Università degli Studi di Milano

Abstract italiano
In Italia, la nascita di nuovi abitati connotò l'azione politica di Comuni, signori, comunità e persino corporazioni fra XII e XIV secolo, soprattutto in Piemonte, Liguria, Triveneto, Emilia, Umbria e Toscana. Ciascuna fondazione scaturiva dalla convergenza di motivazioni peculiari che andavano dal controllo delle vie di terra e d'acqua (Cherasco, in Piemonte) o delle risorse naturali (minerarie, come Gerfalco e Montecastelli, e cave, Avenza, tutte in Toscana) alla bonifica di una certa area (*Francavilla Mercatorum* in Veneto), oppure concernevano il presidio militare e politico di un territorio, specie se di confine, o erano volte allo sfruttamento delle risorse agricole (Villastellone, in Piemonte). Anche la *forma urbis* rispondeva a esigenze e a modelli differenti derivanti dalla conformazione del terreno, dalla vocazione del centro (agricola, difensiva, commerciale, ecc.), dalla struttura sociale, dai tecnici ai quali l'istituzione si rivolgeva per l'esecuzione materiale della pianta dell'abitato. In taluni casi, il ruolo rivestito dalle *élites* economiche nella nascita di questi centri risulta primario. Esso si esplicitava in forme diverse: investimento di capitali, acquisto di sedimi (*Villafranca Mercatorum*, in Veneto, o Casaglia, in Toscana), promozione dell'iniziativa di popolamento (Vicchio del Mugello, Toscana), residenza *in loco*, acquisto del borgo (Villanova Solaro, in Piemonte), ecc. Alcune fondazioni sorsero con fini squisitamente commerciali e produttivi (Glurns-Glorenza, Egna, in Trentino Alto Adige), dei quali sono testimonianza concreta gli spazi urbani e gli elementi architettonici destinati a ospitare e favorire tali attività (*platee* e piazze, soprattutto se porticate), come Saluzzo, Demonte, Dronero, Rocca de' Baldi, Carmagnola, Mondovì, Fossano e Cherasco. Per richiamare le teorie di Enrico Guidoni, la centralità di questi elementi è la rappresentazione concreta non soltanto della loro importanza ma anche del rilievo delle *élites* economiche.

Parole chiave: Borghi nuovi, Medioevo, Élites, Economia

Economic élites and *forma urbis* of the new foundations in the medieval Italy (12th-14th century)
In Italy, the foundation of new towns defined the political action of city-states, lords, communities and even corporations from 12th to 14th century, especially in

*Piedmont, Liguria, Triveneto, Emilia, Umbria and Tuscany. Each foundation spring from the convergence of specific reasons: the control of land routes and waterways (Cherasco, in Piedmont) or of natural resources (mining resources, like Gerfalco and Montecastelli, and quarries, like Avenza, in Tuscany), the land reclamation in specific areas (*Francavilla Mercatorum *in Veneto), or the military defense or the political control of a territory, especially on borders, or their agricultural function (Villastellone, in Piedmont). Also the* forma urbis *depended on a series of factors: the conformation of the ground, the purpose of the new foundation (agricultural, defensive, commercial, ecc.), the social structure, or the fact that engineers had planned the map of the new town. Sometimes, it was the economic élites who played a decisive role in the development of the new towns. Such role materialized in different ways: investment of capital, acquisition of lands (*Villafranca Mercatorum, *in Veneto, o Casaglia, in Tuscany), promotion of the initiative of land population (Vicchio del Mugello, Tuscany), acquisition of these very towns (Villanova Solaro, in Piemonte), ecc. Some centers were founded exclusively with commercial and productive purposes (Glurns-Glorenza, Egna, in Trentino Alto Adige). The urban spaces and the architectural elements are the concrete witness of this vocation (*platee *and squares, specially arcaded squares), like in Saluce, Demonte, Dronero, Rocca de' Baldi, Carmagnola, Mondovì, Fossano and Cherasco. According to the ideas of Enrico Guidoni, the urbanistic centrality of this elements it's not only the concrete representation of their importance, but also of the economic élites.*

Keywords: Borghi nuovi, Medioevo, Élites, Economia

La fondazione di borghi nuovi, anche nell'accezione di «castelli nuovi», è oggetto da decenni di una particolare attenzione tra i medievisti italiani, a cominciare dall'ormai classico lavoro di Gina Fasoli[1], per giungere ai risultati più recenti ottenuti da un gruppo di studiosi, capeggiato da Rinaldo Comba, Franco Panero, Giuliano Pinto, Paolo Pirillo e Aldo A. Settia, riuniti nel «Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali» (CISIM). Gli esiti delle ricerche di questa *équipe*, che annovera nelle sue file anche autorevoli esponenti della medievistica internazionale, sono raccolti in una serie di volumi collettanei e monografici che indagano vari aspetti di tale fenomeno[2].

[1] Gina Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi dell'Alta Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 15 (1942), pp. 139-209.

[2] Rinvio alle principali opere collettanee pubblicate negli ultimi anni a cominciare da R Comba e A. A. Settia (a cura di), *I borghi nuovi*, Società per gli Studi storici, archeologici e artistici per la Provincia di Cuneo, Cuneo 1993 R. Comba, F. Panero e G. Pinto (a cura di), *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Chereasco-Cuneo 2002; *Le terre nuove. Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno*, Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999,

Strumento di controllo e valorizzazione del territorio, la creazione di nuovi abitati caratterizzò l'azione politica di Comuni, signori e comunità fra XII e XIV secolo, soprattutto in Piemonte, Liguria, Triveneto, Emilia, Umbria e Toscana, mentre altrove, in Lombardia, per esempio, fu impiegata in maniera limitata[3]. Attraverso il trasferimento di popolazione presso un centro di nuova fondazione, il promotore dell'iniziativa guadagnava quote di potere proporzionali al numero e alla qualità degli uomini che vi immigravano[4]. Ciascuna fondazione nasceva dalla convergenza di motivazioni peculiari che andavano dal controllo delle vie di terra e d'acqua o delle risorse naturali (minerarie e cave) alla bonifica di una certa area, oppure concernevano il presidio militare e politico di un territorio, specie se di confine[5].

Tanto esordi ed esiti in termini demici e urbanistici di tali iniziative di popolamento furono assai diversi, quanto la *forma urbis*. Essa rispondeva a esigenze e a modelli differenti derivanti dalla conformazione del terreno, dalla vocazione del centro (agricola, difensiva, commerciale, ecc.), dalla struttura sociale, dai tecnici ai quali l'istituzione eventualmente si rivolgeva per l'esecuzione materiale della pianta. Come ha di recente ribadito Giuseppe Gullino, essa, inoltre, evolveva e si adattava a seconda di specifiche esigenze politiche ed economiche[6].

Per fare soltanto qualche esempio, relativo al maggiore o minore successo delle fondazioni, si può citare Borghetto Po, una creatura del comune di Vercelli, sorta nel 1217 per accogliere la popolazione dell'appena distrutta Casale Monferrato (1215) e beneficiare della favorevole posizione nei pressi di un nuovo ponte sul fiume. L'abitato fallì forse proprio per l'insuccesso dell'infrastruttura, o forse per la sopraggiunta ricostruzione di Casale, tanto che, a novant'anni dalla sua fondazione, nel 1306, risultava pressoché disabitato[7]. Altre fondazioni stentavano a cre-

a cura di D. Friedman e P. Pirillo, Firenze 2004; R. Comba, A. Longhi e R. Rao (a cura di), *Borghi nuovi. Paesaggi urbani del Piemonte sud-occidentale (XIII-XV secolo)*, Cuneo 2015, rinviando per tutti gli ulteriori rimandi bibliografici alla bibliografia contenuta in quest'ultimo alle pp. 371-400.

[3] Cfr. Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi*, cit.; Paolo Pirillo, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma 2007, pp. 26-31.

[4] Cfr. Jean-Claude Maire Vigueur, *Prolusione*, in Comba, Panero, Pinto, *Borghi nuovi e borghi franchi*, cit., pp. 7-16, p. 12; sul «pregiudizio strategico», si veda il classico Aldo A. Settia, *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in Comba, Settia, *I borghi nuovi*, cit., pp. 63-81. In Rinaldo Comba e Anna Rapetti, *Dalla «lottizzazione originaria» dei borghi nuovi alle loro dimensioni demografiche: alcuni esempi piemontesi e liguri*, in Rinaldo Comba e Irma Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, pp. 125-133, p. 125, si legge «che una delle motivazioni che spesso portavano a una nuova fondazione risiedeva nel tentativo di sottrarre uomini … al controllo di poteri concorrenti».

[5] Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi*, cit., p. 201.

[6] Giuseppe Gullino, *Gruppi di potere e legislazione urbanistica (secoli XIV-XV)*, in Claudia Bonardi (a cura di), *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, CISIM-Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 17-38, specie pp. 21 sgg.

[7] Riccardo Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Società storica vercellese, Vercelli 2011, p. 221: il «declino del ponte»; Id., *Proprietà allodiale civica e formazione del distretto urbano nella fondazione dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in «Studi storici», 42 (2001), pp. 373-395, pp. 388-389.

scere, come Firenzuola, fondata dal Comune di Firenze nei primi anni del XIV secolo: benché destinata, come chiaramente evocato dal nome, a rappresentare l'immagine vincente della città fondatrice, i suoi sedimi, a cinquant'anni dall'avvio dell'operazione insediativa, non erano ancora stati tutti collocati[8]. In altri casi, dopo un periodo iniziale di fioritura, talune fondazioni accusavano momenti di crisi: Bientina, un nuovo centro creato in sinergia fra il vescovo e il Comune di Pisa e risalente al 1179, dopo una prima fase in cui le assegnazioni di lotti erano state numerose (116), nel 1427 contava una popolazione di sole 215 persone[9]. Si sarebbe in seguito ripresa, raggiungendo i 700 abitanti nel 1551[10]. Furono di successo invece le fondazioni del Valdarno, specie San Giovanni che all'inizio del '400 contava circa 1.500 abitanti[11], mentre risultarono inizialmente fallimentari Casaglia, Scarperia e Vicchio[12], a Nord della città, poi rifondate.
Proprio nella ripresa di questi ultimi tre centri, il ruolo rivestito dalle *élites* economiche risulta primario. Occorre tenere conto che il contributo dei ceti economicamente egemoni poteva esplicitarsi in forme diverse che andavano dalla partecipazione tramite l'investimento di capitali, sotto forma di acquisto di sedimi, per esempio, alla promozione dell'iniziativa di popolamento, dalla residenza *in loco* sino all'acquisto del borgo. Inoltre, in un panorama che intenda considerare e valutare il peso del segmento economico su questo fenomeno insediativo, è bene tenere conto anche delle fondazioni sorte con fini commerciali e produttivi e della rilevanza all'interno dei borghi degli spazi urbani e degli elementi architettonici destinati a ospitare e favorire tali attività.

1. Investimenti delle élites economiche

A proposito delle fondazioni promosse da Firenze, la funzione economica delle «terre nuove» era un fattore tenuto in grande considerazione dalla città fondatrice: dotate di una piazza di mercato, le «terre nuove» nascevano con il preciso obiettivo di indebolire le aree commerciali vicine, sottoposte ad altri poteri, stimolando le attività produttive e gli scambi, l'immigrazione di operatori economici e di persone dotate di capitali da investire[13]. La strategia messa in campo dalla città to-

[8] Paolo Pirillo, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Viella, Roma 2007, p. 124.
[9] Pirillo, *Creare comunità*, cit., p. 164.
[10] Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6, presso l'Autore, Firenze 1833-1845, *ad vocem*, p. 178.
[11] Pirillo, *Creare comunità*, cit., p. 164.
[12] Paolo Pirillo, *Le terre nuove fiorentine e il loro popolamento: ideali, compromessi e risultati*, in *Le terre nuove. Atti del Seminario internazionale organizzato dai Comuni di Firenze e San Giovanni Valdarno* (Firenze - San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di David Friedman e Paolo Pirillo, Leo S. Olschki, Firenze 2004, pp. 163-184, p. 170.
[13] P. Pirillo, *Nuove fondazioni e politica territoriale delle città toscane: modelli di intervento*, in Comba, Panero, Pinto, *Borghi nuovi e borghi franchi*, cit., pp. 123-138, p. 132.

scana risultò vincente, giacché i centri nei pressi di tali nuove fondazioni entrarono presto in crisi[14].

Stirpi dotate di cospicui capitali parteciparono attivamente alle iniziative di popolamento fiorentine. Fu il convergere tra gli interessi di una emergente schiatta cittadina, la decisa connotazione commerciale conferita alle strutture del nuovo centro e le esigenze del Comune di Firenze a determinare la riuscita della rifondazione di Vicchio del Mugello. Dopo un primo tentativo di fondazione che risultò fallimentare, risalente alla fine del Duecento, il governo fiorentino affidò, infatti, l'iniziativa di popolare il borgo alla «pressoché sconosciuta famiglia» degli Stracciabende, dotata di cospicui capitali[15]. Sui primi del Trecento, costoro, grazie all'accordo con una consorteria locale e a una serie di investimenti nel nuovo abitato, ne determinarono il decollo demografico ed economico. *In loco*, infatti, fu impiantato un mercato assai vivace, del quale la famiglia si riservò i diritti. La connotazione professionale della prima generazione di coloro che nacquero a Vicchio, in gran parte mercanti e notai, induce a credere che la motivazione commerciale fu determinante nella sopravvivenza e nella crescita del borgo[16]. Dell'operazione, gli Stracciabende beneficiarono anche in patria, giacché proprio in contemporanea con l'operazione intrapresa a Vicchio, comparvero tra le casate che fornivano priori e gonfalonieri di giustizia alla Repubblica, collocandosi tra le più rappresentate, avendo collezionato nella prima metà del secolo cinque eletti per undici incarichi complessivi[17].

I Medici, banchieri e futuri signori della città, ebbero invece un qualche ruolo nella fondazione di Scarperia[18], sorta a 40 chilometri a Nord-Est di Firenze, nel Mugello, sugli inizi del XIV secolo. Si attribuisce loro, infatti, un intervento di controllo sulla «qualità del popolamento» del nuovo borgo, in considerazione del fatto che essi detenevano un grande patrimonio immobiliare nell'area e che ricoprirono incarichi per conto del Comune di Firenze nel Mugello[19]. Gli Alberti del Giudice, anch'essi tra le principali schiatte finanziarie della città del Giglio, furono determinanti, insieme a un drappello di altre casate fiorentine di primo livello, nella rinascita di Casaglia (o Pietrasanta), anch'essa sorta nella medesima area, avvenuta a partire dal 1322. Tali schiatte furono obbligate all'acquisto di sedimi nella nuova

[14] Pirillo, *Nuove fondazioni e politica territoriale*, cit., p. 132; Charles Marie De La Roncière, *Florence centre économique régional au XIVe siècle. Le marché des denrées de première nécessité à Florence et dans sa campagne et les conditions de vie des salariées (1320-1380)*, voll. 5, s.o.d.e.b., Aix-en-Provence 1976, III, p. 976.

[15] Paolo Pirillo, *Borghi e terre nuove dell'Italia centrale*, in Comba, Settia, *I borghi nuovi*, cit., pp. 83-100, pp. 91-93.

[16] Pirillo, *Borghi e terre nuove*, cit., p. 92.

[17] Sergio Raveggi, *I priori e i Gonfalonieri di Giustizia di Firenze, i Dodici e i Gonfalonieri delle Compagnie (1282-1343)*, dossier in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», http://www.storiadifirenze.org, 2013, p. 125.

[18] Pirillo, *Borghi e terre nuove*, cit., p. 91.

[19] Pirillo, *Creare comunità*, cit., p. 248.

fondazione che, peraltro, sorgeva su un asse commerciale di tutto rilievo, ove transitava il grano e che era abitualmente percorso durante la transumanza[20]; gli Alberti del Giudice investirono cospicui capitali, ampliando il loro patrimonio nel borgo, tramite l'intervento di un uomo di fiducia, Gherardo di Segna Cafaggini, che vi ricoprì l'incarico di castellano[21].

L'intervento più o meno coatto di tali famiglie nelle dinamiche di creazione di nuovi insediamenti era favorito dalla loro partecipazione politica, dall'appartenenza al gruppo dirigente fiorentino. L'investimento di capitali nelle iniziative di popolamento per cercare di garantirne il successo coincideva quindi con la tutela dei propri interessi.

Allo stesso criterio risponde anche la fondazione di Cherasco, in area subalpina[22]. A «condurre in porto» la realizzazione di questo borgo nuovo promosso dalla città di Alba, furono, infatti, come scrive Mirella Montanari, sulla scorta degli studi di Francesco Panero[23], «gruppi mercantili e finanziari, con proprietà nella fascia territoriale suburbana, caratterizzati dalla pressoché totale estraneità a legami parentali e vassallatico-beneficiari con il vescovo e con le potenti presenze signorili del contado»[24]. Nata nel 1243, Cherasco sorgeva su un nodo di vie d'acqua e di terra importante, tra Asti, la costa ligure e la Francia meridionale. L'abitato fu costruito proprio inglobando una di queste vie che divenne uno degli assi stradali principali del borgo con la sua tipica struttura «a scacchiera»[25]. Col trascorrere dei decenni Cherasco avrebbe costituito un punto nevralgico per la regolazione e la garanzia dei flussi commerciali della zona, una zona assai rischiosa sotto il profilo della sicurezza dei mercanti, poiché terra di confine[26].

Non all'iniziativa di singole famiglie di operatori economici, ma frutto di un'impresa della Corporazione dei Mercanti di Verona fu invece la fondazione, per molti versi eccezionale, di *Francavilla Mercatorum*. Individuato il sito più adatto per ospitare il centro, nel 1216, l'*Universitas Mercatorum* provvide ad affittare a 58 imprenditori della città 200 campi alla biforcazione fra Adige e Adigetto, affinché vi istituissero un mercato e bonificassero l'area. Nei pressi fu creato un abitato, chiamato «Villa del Polesine dei mercanti di Verona», che peraltro non ebbe molta for-

[20] Cfr. Paolo Pirillo, *Un caso di pianificazione territoriale nel contado di Firenze (secc. XII-XIV)*, in «Studi e ricerche», 1 (1981), pp. 179-200; Pirillo, *Creare comunità*, cit., specie pp. 198-204.
[21] Pirillo, *Creare comunità*, p. 202.
[22] Sull'insediamento, si veda Francesco Panero (a cura di), *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1994.
[23] Francesco Panero, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, CLUEB, Bologna 1988, pp. 193-228.
[24] Mirella Montanari, *Borghi di nuova fondazione e politiche comunali nel Piemonte dell'ultima età sveva*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 95 (1997), pp. 471-510, pp. 473-474, pp. 496-506.
[25] Montanari, *Borghi di nuova fondazione*, cit., p. 498. Sul tessuto edilizio, si veda Claudia Bonardi, *Le premesse dello sviluppo urbano di Cherasco: il tessuto edilizio medievale*, in Panero, *Cherasco*, cit., pp. 107-128.
[26] Si veda il paragrafo 3.

tuna. I sedimi edificabili e i campi furono assegnati non a coltivatori, bensì a commercianti cittadini che avevano individuato nella fondazione un'occasione di investimento assai propizia[27]. Ancora una volta, quindi, furono gli interessi del segmento economico cittadino a risultare determinanti.

Non si può non segnalare, tra gli interventi delle *élites* economiche, quello che si configura come «acquisto» di borghi nuovi. Il riferimento specifico è ai Falletti, una stirpe di origini astigiane, con ramificazioni ad Alba. Il ceppo albese della famiglia, che aveva basato le proprie fortune sull'esercizio della mercatura e, soprattutto, del prestito del denaro a livello internazionale[28], strinse un vincolo assai robusto con la dinastia angioina, in special modo con gli officiali che operavano in territorio albese negli anni di re Roberto I d'Angiò (dal 1309), che le consentì di affermarsi a livello signorile. In cambio dei cospicui finanziamenti concessi al principe, i Falletti ottennero, infatti, nel corso del Trecento una serie di castelli e località, che il re era stato costretto a ipotecare loro a garanzia dei prestiti. Tra questi spiccano alcune nuove fondazioni, tra cui Villanova di Moretta (attualmente Villanova Solaro). Affrancato, da Filippo d'Acaia nel 1322, Villanova, 15 chilometri a Nord di Saluzzo, alla morte del principe, nel 1335 fu alienato dalla vedova, Caterina di Vienne, ai fratelli Emanuele e Leone Falletti per 3.000 fiorini d'oro. Stessa sorte toccò ai borghi nuovi di La Morra e Vottignasco[29]. Potrebbe essere di qualche interesse verificare se, conseguentemente all'acquisizione dei borghi da parte di famiglie signorili di ascendenza mercantile con spiccate tendenze all'ostentazione della propria preminenza sociale, come i Falletti, non si determinarono interventi sulle strutture materiali dei borghi. A Moretta, dopo l'acquisto da parte dei Falletti, nella documentazione contabile compare per la prima volta una torre (1358), dotata di bicocca, costruita in un angolo del circuito murario[30].

2. Le ragioni di mercato

Proprio in Veneto e in Friuli si conta il maggior numero di iniziative di popolamento promosse con finalità prevalentemente commerciali. Tra queste, due nate per iniziativa signorile: Portogruaro e Glurns-Glorienza. Il primo borgo nacque verso

[27] Sante Bortolami, *«Per acresiere et multiplicare il suo territorio. Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezie medioevali*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuovefondazioni medievali, Atti del convegno, 11 dicembre 1998, Castelfranco Veneto*, a cura di Sante Bortolami e Giacinto Cecchetto, Comune di Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto 2001, pp. 81-137, p. 103: «esempio di fondazione assolutamente non inquadrabile nei consueti schemi dei borghi preordinati dai comuni cittadini», perché sorgeva al di là dei confini comunali e la comunanza di interessi fra capitale, risorse umane e l'abbazia di Polesine e per il fatto che i titolari delle assegnazioni non furono contadini bensì operatori economici cittadini; Id., *I borghi franchi nella politica territoriale*, cit., pp. 27-30.

[28] Beatrice Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 2011, pp. 13-19.

[29] Del Bo, *La spada e la grazia*, cit., pp. 22 sgg.

[30] Andrea Longhi, *Il cantiere sabaudo del castello di Moretta*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 137 (2007), pp. 7-23, pp. 22-23.

la metà del XII secolo per iniziativa del vescovo di Concordia e fu popolato da *portulani* e da *negotiatores* che avevano la precisa consegna di edificare il porto, per poi beneficiare della facoltà di libero commercio[31]. La fondazione ebbe un successo notevole, fu «un eccezionale *exploit* urbanistico», come lo definì Sante Bortolami, tanto che la comunità manifestò ben presto una spiccata volontà autonomistica e si diede a Venezia[32]. Anche la realizzazione nel 1295 di Glurns-Glorienza in Val Venosta[33], promossa da un signore territoriale, il conte del Tirolo Mainardo II, rispondeva a esigenze di natura prettamente mercantile. Si trattava di fare concorrenza al vivace e vicino mercato di Mustair. In pochi anni il nuovo centro ospitò un traffico di tutto rilievo di sale, grano, animali e prodotti lombardi, alimentato dagli inviti a frequentare le sue fiere della comunità, inviati agli operatori commerciali di numerose città dell'Italia settentrionale (Milano, Bergamo, Brescia, Como, Bormio, Verona ecc.)[34]. A logiche della stessa natura rispondeva la fondazione di Tolmezzo (metà XIII secolo), dove il patriarca Gregorio da Montelongo aveva sin dalla nascita istituito un mercato permanente[35].

Proprio come *forum novum* nacque nel 1189 Egna, su iniziativa del vescovo di Trento, in un'area fra Bolzano e Trento: a meno di due decenni dalla fondazione la popolazione che vi risiedeva era costituita da cittadini e mercanti (*cives et mercatores*) ai quali erano state concesse franchigie di mercato specifiche[36]. Indicativa è la ristrutturazione dell'abitato, avvenuta verso il 1220, che da quel momento prese il nome di Neumarkt[37].

Con evidenti caratteristiche di centri destinati ad ospitare transazioni mercantili, funzione resa evidente anche dalla struttura urbanistica, in Lucchesia furono fondate negli anni '50 del Duecento Pietrasanta e Camaiore[38]. La destinazione economica derivava dalla loro ubicazione lungo la via Francigena. Pure Paganico, una creatura del Comune di Siena, nata sul finire del XIII secolo, era stata realizzata con l'esplicita intenzione di assolvere a funzioni di mercato e di controllare il traffico dei prodotti provenienti dalla costa, grano e sale soprattutto, come attestato dalla realizzazione di una dogana del sale[39].

Anche in area subalpina, si possono individuare talune fondazioni nate con precisa

[31] BORTOLAMI, *«Per acresiere et multiplicare il suo territorio»*, cit., p. 93.
[32] BORTOLAMI, *«Per acresiere et multiplicare il suo territorio»*, cit., p. 92.
[33] Sante BORTOLAMI, *I borghi franchi nella politica territoriale dei comuni veneti*, in COMBA, PANERO, PINTO, *Borghi nuovi e borghi franchi*, cit., pp. 19-44, p. 22.
[34] BORTOLAMI, *«Per acresiere et multiplicare il suo territorio*, cit., p. 88.
[35] BORTOLAMI, *I borghi franchi nella politica territoriale*, cit., p. 23.
[36] BORTOLAMI, *«Per acresiere et multiplicare il suo territorio»*, cit., p. 86.
[37] BORTOLAMI, *«Per acresiere et multiplicare il suo territorio»*, cit., p. 87.
[38] Maria Elena CORTESE, *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in FRIEDMAN, PIRILLO, *Le terre nuove*, cit., pp. 283-318, pp. 310-311; Rinaldo COMBA, *Borghi nuovi e borghi franchi dei Pietrasanta nel processo di costruzione dei distretti comunali*, in COMBA, PANERO, PINTO, *Borghi nuovi e borghi franchi*, cit., pp. 139-152, in particolare pp. 146-147; si veda oltre, paragrafo 2.
[39] CORTESE, *Castra e terre nuove*, cit., p. 312

vocazione commerciale. Villafranca Piemonte, documentata dall'anno 1197[40], sorse nei pressi di un porto sul Po, posto in coincidenza con il primo tratto navigabile del fiume. Alle finalità mercantili si affiancavano in questo caso quelle di bonifica dell'area circostante[41]. La selezione del sito ove realizzare l'abitato di Bricherasio, nato negli anni '20 del Trecento nei pressi di un crocevia importante di strade e di fiumi tra la val Pellice e la val Chisone, rispondeva anch'essa a logiche di natura commerciale. In questa «villanova del principe» Filippo d'Acaia[42], pressoché in contemporanea con la creazione del borgo (1327-1330), fu costruito un mercato, in un'area della *platea*, dotato anche di una *domus mercati* e di una *domus* dei beccai, in consonanza con l'intento che aveva mosso la fondazione[43].
Accanto a motivazioni politiche, che quasi sempre sono alla base della scelta di fondare un nuovo borgo, nei casi sopra citati emergono con chiarezza quelle economiche, commerciali in modo particolare.

3. Elementi architettonici degli spazi economici nei borghi di nuova fondazione

Tutti i borghi sopra menzionati presentano tratti urbanistici assai differenti che non possono in alcun modo essere ricondotti a uno o più modelli e tantomeno dare conto del ruolo rivestito dalle *élites* economiche nelle fasi fondative. È certo, tuttavia, che alcuni elementi, e la loro centralità, possono risultare indicativi del rilievo rivestito dalle funzioni mercantili. D'altro canto, sulla scorta delle riflessioni di Enrico Guidoni, il «luogo centrale» di un nuovo borgo e la sua articolazione costituivano la rappresentazione concreta dell'importanza rivestita dai diversi fattori[44]. Lo spazio urbano, «i singoli ambienti e costruzioni» erano carichi di valori ideali, politici e simbolici che riflettevano «scelte e atteggiamenti più o meno consapevoli dell'intera società»[45].
Tra questi, le *platee*, intese nell'accezione classica e contemporanea del termine, in quella di vie maestre o *strate magistre* oppure come parte di esse, nei borghi di nuova fondazione dell'area subalpina[46] si configurano spesso come lo spazio per

[40] Grado G. Merlo, *Unità fondiarie e forme di coltivazione nella pianura pinerolese all'inizio del XIV secolo*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino», 72 (1974), pp. 109-145; Andrea Longhi, *Villafranca Piemonte*, in Comba, Longhi, Rao, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 239-243, p. 239.
[41] Longhi, *Villafranca Piemonte*, cit., p. 241. Rinaldo Comba, *«In silva Stapharda». Disboscamenti, grange e villenove in un grande complesso forestale (XI-XIV secolo)*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), pp. 607-624.
[42] Rinaldo Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 45-51.
[43] Andrea Longhi, *Bricherasio*, in Comba, Longhi, Rao, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 250-255, p. 252.
[44] Enrico Guidoni, *Le nuove fondaizioni e il centro nelle città medievali*, in Bonardi, *La torre, la piazza, il mercato*, cit., pp. 9-16.
[45] Rinaldo Comba, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e 'costruzione' del paesaggio urbano*, in Rinaldo Comba e Rosanna Roccia (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Città di Torino, Torino 1993, pp. 13-40.
[46] Cfr. a questo proposito, Giuseppe Gullino, *I gruppi dirigenti dei borghi nuovi e la legislazione urbanistica*, in Comba, Longhi, Rao, *Borghi nuovi*, cit., pp. 93-94.

eccellenza di rappresentazione del potere civile, meno di quello religioso[47], e il palcoscenico dove le famiglie egemoni ambivano ad esprimere e ostentare la loro preminenza sociale, uno *status* distinto e superiore a quello del resto della comunità, attraverso il possesso di palazzi e dimore[48]. Proprio per queste ragioni, la normativa comunale tutelava il decoro delle piazze e, al tempo stesso, ne puniva l'eventuale occupazione abusiva, giacché esse costituivano al tempo stesso il cuore e il simbolo della comunità[49].

Le *platee* erano deputate a ospitare i mercati, le fiere e in genere le attività di compravendita. Dove queste attività erano particolarmente diffuse e sviluppate venivano costruiti portici che consentissero lo svolgimento delle transazioni anche in condizioni metereologiche non favorevoli. La presenza di portici lungo tutto l'asse della *platea*, dove si svolgeva solitamente il mercato settimanale, è abbastanza diffusa, per esempio, nelle fondazioni del quadrante piemontese sud-occidentale: Saluzzo[50], Demonte[51], Dronero[52], Rocca de' Baldi[53] e Carmagnola[54], Mondovì[55], Fossano[56] e Cherasco[57], almeno.

I portici erano inizialmente costruiti in legno; la loro sostituzione con architetture murate costituisce un segnale importante nella direzione, da un lato, del consolidamento delle prerogative commerciali dell'area dove erano installati e, dall'altro, dell'attenzione dedicata agli aspetti estetici della piazza. A Cuneo, una «quasi città»[58] dell'area subalpina fondata attorno al 1198, la ristrutturazione dei portici avvenne senz'altro dopo il 1380[59]. Questo «rinnovamento», che «talvolta corrispose alla loro integrale sostituzione con l'aggiunta di veri e propri avancorpi addossati alle vecchie facciate delle case», si fa, significativamente, coincidere non soltanto con una generale riqualificazione della *platea*, bensì con una ripresa economica e

[47] Beatrice DEL BO, *Sulla platea: edilizia e società a Saluzzo fra XIII e XV secolo*, in Rinlado COMBA, Enrico LUSSO e Riccardo RAO (a cura di), *Saluzzo. Sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2011, pp. 63-81, p. 64.

[48] DEL BO, *La spada e la grazia*, cit., pp 140-163.

[49] GULLINO, *I gruppi dirigenti dei borghi nuovi*, cit., pp. 96-98. Per uno studio esemplare riferito all'occupazione della platea, si veda Giancarlo COMINO, *Élite urbana e prestigio familiare: l'esempio dei portici della Piazza nella Mondovì della fine del XIII secolo*, in Rinaldo COMBA, Giuseppe GRISERI, Giorgio M. LOMBARDI (a cura di), *Storia di Mondovì e del Monregalese*, II, *L'età angioina (1260-1347)*, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 143-157.

[50] DEL BO, *Edilizia e società*, cit., pp. 63-68.

[51] Enrico LUSSO, *Demonte*, in COMBA, LONGHI, RAO, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 177-179, p. 178.

[52] Silvia BELTRAMO, *Dronero*, in COMBA, LONGHI, RAO, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 180-183, p. 181.

[53] Andrea LONGHI, *Rocca de' Baldi*, in COMBA, LONGHI, RAO, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp.

[54] E. LUSSO, *Carmagnola*, in COMBA, LONGHI, RAO, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 274-289, p. 276.

[55] COMINO, *Élite urbana e prestigio familiare*, cit.

[56] Andrea LONGHI, *Fossano*, in COMBA, LONGHI, RAO, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 169-175.

[57] PANERO, *Comuni e borghi franchi*, cit., pp. 215 sgg.

[58] La definizione ormai classica è di Giorgio CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Edizioni Unicopli, Milano1996, pp. 85-126.

[59] Enrico LUSSO, *Cuneo*, in COMBA, LONGHI, RAO, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 155-161, p. 157.

commerciale del centro, avvenuta alla metà del XV secolo[60]. Anche a Fossano, si assistette a un'analoga evoluzione dei portici da manufatti in legno a volte in muratura[61].

Talora la realizzazione dei portici risulta successiva di molto alla nascita dell'abitato. A Cherasco, dove l'exploit delle attività commerciali è da collocarsi nel 1277, circa tre decenni dopo la fondazione (1243), la comparsa di tale elemento edilizio è tardiva. La ragione del 'ritardo' è ascrivibile secondo Enrico Lusso, sulla scorta delle ricerche di Francesco Panero, alla «volontà di attendere che il borgo maturasse una vocazione commerciale». Tale predisposizione si sarebbe manifestata soltanto dopo la formazione di un comune autonomo[62]. L'installazione dei portici era «indice di una progressiva crescita, seppur forse solo a livello locale, del ruolo commerciale di Cherasco»[63]. I portici furono realizzati sui due assi stradali principali, anche se su quello Est-Ovest soltanto in coincidenza con la piazza, e «costituivano un vero e proprio mercato coperto, paragonabile alle *halles*»[64]. Pure a Villafranca Piemonte sono attestati portici fabbricati in una fase successiva al primo insediamento, a significare una specializzazione commerciale intervenuta in un secondo tempo[65].

Altrove la piazza, nel senso classico del termine, assunse un ruolo generatore, per così dire, dell'abitato. Lodi fu costruita espressamente intorno alla sua piazza. L'insediamento, a circa 30 chilometri a Sud-Est di Milano, costituisce un esempio importante di nuova fondazione organizzata intorno a un luogo dedicato al commercio, una piazza grande (*platea maior*). Rifondata a seguito della distruzione operata dai Milanesi nel 1158[66], la città presenta un nucleo, posto in posizione elevata sul colle, costituito dalla piazza nei pressi della quale presero dimora numerosi mercanti. Anche in questo caso i portici completavano il profilo commerciale dello spazio.

Con una piazza centrale erano nate anche due «terre nuove» lucchesi, a cui si è accennato, Pietrasanta e Camaiore, a conferma della vocazione prettamente commerciale degli insediamenti[67].

Altri insediamenti nacquero con obiettivi più squisitamente economici che, in qualche caso, potevano riflettersi sulla conformazione urbana.

[60] LUSSO, *Cuneo*, cit., p. 157.
[61] LONGHI, *Fossano*, cit., p. 172.
[62] LUSSO, *Cherasco*, cit., p. 200; anche sulla scorta di PANERO, *Comuni e borghi franchi*, cit., pp. 215 sgg.
[63] LUSSO, *Cherasco*, cit., p. 201. L'altra sezione del borgo è quella di Soave.
[64] PANERO, *Comuni e borghi franchi*, cit., pp. 215-216.
[65] LONGHI, *Villafranca Piemonte*, cit., p. 241. I portici si trovavano in una delle due sezioni in cui il borgo era diviso, Musinasco.
[66] Stefania ALDINI, *La piazza del mercato di Lodi e la tipologia progettuale delle* bastides, in *La torre, la piazza, il mercato*, cit., pp. 155-165.
[67] Maria Elena CORTESE, *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII sec.)*, in *Le terre nuove*, cit., pp. 283-318, pp. 310-311; si veda oltre, par. 3.

4. Vocazioni produttive e forme di controllo

Qualche riflessione a proposito di quegli abitati che sarebbero nati con precisi fini economici, vuoi di produzione manifatturiera vuoi agricola, destinata in particolare a soddisfare fabbisogni alimentari, mentre Villastellone, una fondazione del Comune di Chieri, ubicata a circa 20 chilometri a Sud di Torino. Sorta verso gli anni Trenta del Duecento, la località presentava sin dagli esordi una vocazione produttiva stimolata dalla volontà di Chieri di emanciparsi dalla dipendenza nei confronti di Testona per i cereali macinati. La scelta perciò di impiantare un nuovo borgo in un'area ricca di acque, il sito dove sorse Villastellone, rispondeva a questa esigenza. Sul corso del Po Morto furono costruiti alcuni mulini e, da metà Duecento, realizzate opere di canalizzazione delle acque utili all'azionamento di macchine idrauliche[68], che soddisfacevano in questo modo alle aspirazioni di autosufficienza. L'articolazione sociale e la vivacità economica di Villastellone furono, inoltre, determinate dal fatto che la popolazione del nuovo borgo era composta per gran parte da Chieresi, commercianti per vocazione[69].

Nel Vercellese, Gattinara sorse fra 1242 e 1243[70] per iniziativa del Comune di Vercelli, in un'area già a chiara vocazione vinicola. In questo caso l'impianto urbanistico della fondazione, oltre che la natura delle terre particolarmente adatte alla coltivazione della vite, e la rilevanza della vocazione mercantile della città fondatrice furono determinanti[71]. La valenza per così dire economica della fondazione risulta in maniera chiara dalla struttura materiale, giacché non furono previste fortificazioni; la finalità non militare del centro risultava pertanto chiara sin dalle origini. La popolazione che vi prese residenza inizialmente era infatti composta soltanto da contadini, privi quindi di competenze militari. La planimetria ortogonale, inoltre, risultava particolarmente funzionale alle attività agricole, oltre a contemplare la possibilità di espansione dell'abitato, assente invece nelle fondazioni a schietta vocazione militare[72].

In area toscana, le ricche risorse minerarie che erano state oggetto di tutela da parte dei signori sin dagli inizi del XII secolo. Alla preservazione e al controllo di attività estrattive erano preposti alcuni nuovi castelli promossi dal vescovo di Volterra in sinergia con alcune famiglie aristocratiche locali: Gerfalco, sorto tra il 1135 e il 1151, in accordo con i Pannocchieschi, in prossimità delle miniere argentifere, e Montecastelli, nata nell'ultimo sorcio del XII secolo, con i Roccatederighi, da le-

[68] Enrico Lusso, *Villastellone*, in Comba, Longhi, Rao, *Borghi nuovi*, cit., *Atlante*, pp. 212-215, p. 214.
[69] Mirella Montanari Pesando, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi del secolo XIII: Villastellone e Pecetto*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1991, p. 47: «un massiccio trasferimento».
[70] Franco Ferretti, *Un borgo franco vercellese di nuova fondazione: Gattinara. Motivi e condizioni d'un impianto residenziale-difensivo*, in *Vercelli nel secolo XIII. Atti del primo congresso storico vercellese*, Società storica vercellese, Vercelli 1982, pp. 393-449; le acquisizioni storiografiche più recenti sul tema in Rao, *Proprietà allodiale civica*, cit., pp. 388-389.
[71] Montanari, *Borghi di nuova fondazione*, cit., pp. 479-481.
[72] Montanari, *Borghi di nuova fondazione*, cit., pp. 482-485.

gare alla presenza di giacimenti di rame, mentre Avenza, creata dal vescovo di Luni (1188), vigilava sull'attività estrattiva delle cave di marmo[73]. Mentre con finalità, per dir così, industriali, sarebbe dovuto nascere nel 1216 un borgo «de ultra Tanagrum», una creatura del Comune di Alba. Il centro, del quale non si hanno più notizie dopo tale data, doveva essere ubicato presso un ponte sul Tanaro e nelle immediate vicinanze della città[74]. Qui, secondo Mirella Montanari, si era inteso «concentrare numerosi opifici» costruendo «un villaggio industriale»[75], mentre Francesco Panero individua «ragioni peculiarmente difensive» alla base della fondazione[76].

Sgombrato il campo dal «pregiudizio strategico» che fino all'intervento risolutore di Aldo Settia[77] aveva dominato nelle interpretazioni sulle origini dei borghi nuovi, le «motivazioni economiche» sono riemerse man mano in maniera più nitida. Esse, nell'accezione più specifica di esigenze commerciali, hanno determinato in certi casi una particolare rilevanza di taluni elementi architettonici. Tuttavia, se è vero che la presenza di «zone industriali», la schietta vocazione agricola e la prevalenza di funzioni commerciali potevano contribuire a determinare gli assetti urbanistici, non si può in alcun modo individuare una *forma urbis* specifica alla quale ricondurre le fondazioni nate da «motivazioni economiche», che si presentano sotto questo profilo assai differenziate. Risulta però rilevante il contributo che tali ragioni rivestirono nello stimolare la fondazione di nuovi abitati da parte di Comuni, comunità e signori, nel convergere di interessi tanto politici quanto economici.

[73] CORTESE, *Castra e terre nuove*, cit., pp. 286-290.
[74] Si veda PANERO, *Comuni e borghi franchi*, cit., p. 199; Roberto FRESIA, *Comune civitatis Albe. Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Società per gli Studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo-Alba 2002, p. 426.
[75] Cfr. in proposito, con qualche cautela, MONTANARI, *Borghi di nuova fondazione*, cit., pp. 502-503.
[76] PANERO, *Comuni e borghi franchi*, cit., pp. 199-200.
[77] SETTIA, *Le pedine e la scacchiera*, cit., pp. 66-70.

Fig. 1. La via porticata del borgo di Egna (BZ) fondato dal Vescovo di Trento nel 1189 e ristrutturato nel 1220 (foto di Adrian Michael, 2007).

Fig. 2. Il borgo di La Morra (CN) programmato dal comune di Alba verso il 1201.

Fig. 3. La piazza centrale di Lodi Nuova fondata per volere di Federico I nel 1158 a sei kilometri dalla vecchia distrutta dai Milanesi (da: news.fidelityhouse.eu/viaggi/guida-di-lodi-58786.html, 20 marzo 2015).

IL PROGETTO DELLA CITTÀ MEDIEVALE DAI MODELLI 'NATURALI' A QUELLI 'RAZIONALI' (XI SEC. - XIII SEC.)

Paolo Micalizzi
Università degli Studi Roma Tre

Abstract
È generalmente accettata l'idea che nella parte centrale del medioevo, dopo il fatidico 'anno Mille', si sia verificato in varie aree dell'Europa cristiana un diffuso rinascere dell'economia di mercato e, parallelamente, lo sviluppo di molte città. Pareri meno concordi si registrano, invece, nell'interpretazione dei nuovi impianti urbani, o delle trasformazioni di quelli preesistenti, sotto il profilo *linguistico*, visto che trova ancora ampio credito l'idea che la città medievale, come risultato di apporti individuali molteplici ed eterogenei, sia caratterizzata da un diffuso spontaneismo. Questo saggio è invece inteso a porre in luce le componenti progettuali dell'urbanistica medievale. Al riguardo – con riferimento alla fase centrale del medioevo, partendo dal ruolo di primaria importanza rivestito dall'inurbamento di nuovi strati sociali, come i mercanti e, soprattutto, il patriziato d'origine feudale – vengono evidenziati gli effetti di questi nuovi apporti sul progetto della città; penso, ad esempio, alla realizzazione di residenze fortificate ('case torri') in grado di controllare militarmente dall'alto parti più o meno ampie della città e al conseguente radicamento nella cultura e nell'urbanistica del pieno medioevo, di un linguaggio basato su una fitta rete di allineamenti ottici fra strade, piazze e torri di difesa; ma penso anche agli esempi di tante strade urbane che in questa fase, legandosi anche alle molteplici esigenze di una nuova, ricchissima, estetica, assumono generalmente un andamento curvilineo. Se nella fase nascente della storiografia urbana tali soluzioni sono state in genere collegate ad una, non meglio qualificata, aderenza 'spontanea' all'andamento del terreno, si è qui tentato invece, sulla scia degli studi effettuati in questo campo da Enrico Guidoni e dalla sua scuola, di storicizzare l'argomento, evidenziando le componenti linguistiche di molte fra le più note strade in curva come espressioni caratterizzanti e linguisticamente definite dei modelli 'naturali' della città medievale.

Nel tardo medioevo si assiste a una svolta fondamentale nel linguaggio urbanistico dell'Europa cristiana, i cui effetti più evidenti sono costituiti dalla obsolescenza degli impianti curvilinei della 'città naturale'. Precocissime manifestazioni, anticipatrici di questa nuova tendenza, si hanno nelle città tedesche fondate dagli

Zähringen; ma è a partire dalla metà del XIII secolo che si registra la diffusione a scala internazionale di un nuovo linguaggio 'razionale' di progettare la città: penso alle *bastides* francesi, come a tanti coevi esempi italiani: dalle città del meridione fondate da Svevi e Angioini, a quelle centro-settentrionali di fondazione comunale. Non meno diffuso è il caso di trasformazioni o di ampliamenti delle città esistenti dove, in genere, si registra l'intreccio di motivazioni plurime, trascendenti la pura e semplice volontà di controllo militare. In questo contesto la Firenze tardo-medievale rappresenta il caso più evoluto e ricco, sia sotto il profilo socio-economico che sotto il profilo artistico-culturale. Negli anni a cavallo fra Duecento e Trecento la 'Repubblica' è infatti impegnata nella realizzazione di importanti opere pubbliche, attribuite ad Arnolfo di Cambio, quali la fondazione di nuove città ('le terre murate') e l'attuazione di un imponente piano di espansione urbana: se nelle prime è offerta una interessante rivisitazione degli impianti a scacchiera, che fa leva sulla concezione prospettica dello spazio, nel piano di ampliamento di Firenze tale concezione è arricchita dalla invenzione di nuovi modelli, quali i 'bidenti' e i 'tridenti', che polarizzano l'impianto urbano sui principali monumenti cittadini.

Parole chiave: progetto città medievale

The project of the medieval city - from the 'natural' to the 'rational' models (12th century - 13th century)

It is generally accepted the idea that in the central part of the Middle Ages, after the fateful 'year Mille', occurred in various areas of Christian Europe a widespread rebirth of the market economy and, in parallel, the development of many cities.
Less agreement is recorded, however, in the interpretation of new urban systems, or in transformation of existing ones, under the linguistic profile, since it is still widely credited the idea that medieval city, as a result of multiple and heterogeneous individual contributions, is characterized by widespread spontaneity.
The essay in question is intended to highlight the project components of medieval urbanism. In this respect – with reference to the middle phase of the Middle Ages, starting with the major role played by urbanization of new social strata, such as merchants and, above all, the 'equites' *of feudal origin – have been highlighted some aspects of the relationship between socio-cultural transformations and conformation of the city. Particular attention was dedicated to the most innovative solutions: from the realization of fortified residences ('tower houses') able to control militarily from above large parts of the city; to the roots in the culture and urbanism of the Middle Ages of a language based on a dense network of optical alignments between streets, squares and defense towers; up to the examples of many urban roads that in this phase, by binding also to the multiple needs of a new, rich, aesthetics, generally assume a curvilinear shape.*
In the late Middle Ages we witness, in Christian Europe, a fundamental shift in urban language, whose most obvious effects are made by the obsolescence of curvi-

linear systems of 'natural city'. Very early events, forerunners of this new trend, we have in the German cities founded by the Zähringen; but it is from the middle of the thirteenth century that we witness the global spread of a new 'rational' language in the city project. No less common is the case of transformations or expansions of existing city where, typically, we record the interweaving of multiple motivations, transcendent the sheer will of military control. In this context, the late medieval Florence is the most evolved and rich case, both from a socio-economic profile that artistic and cultural perspective, enough to be considered the 'capital' of the Western world.

Keywords: project medieval town

Il progetto della città medievale (XI sec. - XIV sec.)
Una premessa polemica

È generalmente accettata l'idea che nella parte centrale del medioevo, dopo il fatidico 'anno mille', si sia verificata in varie aree dell'Europa cristiana una diffusa rinascita dell'economia di mercato e, parallelamente, l'espansione di molte città.
Pareri meno concordi si registrano, invece, nell'interpretazione dei nuovi impianti urbani, o delle trasformazioni di quelli preesistenti, sotto il profilo *linguistico*; in effetti trova ancora ampio credito l'idea che la città medievale, come risultato di apporti individuali molteplici ed eterogenei, sia caratterizzata da un diffuso spontaneismo o, al contrario, da necessità topografiche tanto impellenti e ineludibili da condizionarne l'assetto. In questo tipo di semplificazioni si registra, ahimè, la convergenza di molteplici contributi provenienti da diversi ambiti disciplinari – dalla geografia urbana, all'archeologia medievale, all'urbanistica, alla storia dell'architettura – che, nella sottovalutazione delle componenti progettuali dell'urbanistica medievale, finiscono per accedere a una sorta di negazionismo tendente ad obliterare ogni connotato simbolico-figurativo, nei processi di fondazione-trasformazione della città.
Di simili distorsioni troviamo numerose espressioni, riguardanti non solo il medioevo ma anche altri periodi storici: dal saggio di David Friedman del 1974 sulle terre murate fiorentine[1] (in cui ciò che precede e si discosta dalle città medievali di nuova fondazione è visto addirittura come espressione di «un millennio di edilizia arretrata [che] costituiva un limite preciso alla possibilità di rifacimento delle maggiori città secondo un nuovo ideale»[2]), a quello di Matthias Quast del 1988 su

[1] David Friedman, *Le Terre Nuove Fiorentine*, in «Archeologia medievale», I, 1974, pp. 231-247.
[2] Per facilitare la comprensione della valutazione espressa dal Friedman, riportiamo per esteso il brano in cui la stessa è inserita: «La città medievale appare oggi come un agglomerato pittoresco e disordinato di strade contorte e modeste abitazioni private, raggruppate attorno ad alcuni importanti monumenti. Infatti, prima del sorgere di forti governi comunali nel XII e XIII secolo, lo sviluppo della città era assai poco controllato... Tuttavia all'epoca dell'inizio delle progettazioni delle grandi

villa Montalto-Peretti a Roma[3] (in cui l'impianto «a trivio» adottato nella parte del giardino su cui si affaccia il casino, lungi dall'essere in qualche modo riferito al recentissimo – praticamente coevo – tridente di piazza del Popolo, è invece considerato come una soluzione scontata da non sopravvalutare), fino alla recentissima interpretazione, offertaci nel 2015 da Marcello Fagiolo, della «trapezialità» di tre celeberrime piazze come inevitabile risultato dei condizionamenti imposti dal sito e dalle preesistenze[4]. Sarebbe il caso di entrare nel merito di simili sforzi interpretativi per spiegare, a chi presumibilmente non ha mai praticato le complesse strade della progettazione architettonica, che le scelte più significative in questo campo – quelle destinate a concretizzarsi, a durare nel tempo, a mettere radici, a storicizzarsi – non potrebbero mai svilupparsi *contro* i condizionamenti esterni, né, tanto meno, essere concepite in assenza di essi, su una indefinita tabula rasa; laddove, la loro segreta ragion d'essere è data dalla *naturalezza* con cui in esse ogni conflitto si placa, ogni peculiarità locale (dalla orografia del sito, alle preesistenze architettoniche, fino alle esigenze del committente) si risolve in una forma tanto unica e necessaria dal poter apparire inevitabile e scontata agli osservatori più superficiali. Se la censura *negazionista* non ha risparmiato nessun periodo della storia dell'urbanistica europea, è proprio il medioevo, nella sua fase centrale, compresa fra l'undicesimo e l'inizio del tredicesimo secolo, ad averne patito gli effetti peggiori; forse perché la conformazione curvilinea di molte strade e piazze, caratteristica e distintiva di questo periodo, si presta bene a essere interpretata riduttivamente come risultato dell'adattamento necessario e ineludibile degli edifici all'altimetria di siti particolarmente irregolari. Peccato che i conti non tornino più quando ci si accorga che le «strade in curva» si trovano anche anche in luoghi perfettamente pianeggianti; ma in casi simili, caduta ogni motivazione orografica, non resta che ricorrere al mito dell'architettura spontanea: ambigua categoria storiografica, o meglio, scappatoia interpretativa generalmente eretta come ultimo baluardo in difesa di ciò che non si comprende.

Contro simili approssimazioni, il saggio che mi accingo a redigere vuole invece contribuire a porre in luce le componenti *progettuali* dell'urbanistica medievale, evidenziando in particolare le differenze che sotto questo aspetto emergono nel passaggio fra pieno e tardo medioevo nei modi e nei tempi di trasformazione/fondazione delle città, così come nella forma dei nuovi spazi urbani.

cattedrali e dei palazzi comunali, i governi si occupavano anche di regolare la forma della città. Un millennio di edilizia arretrata costituiva però un limite preciso alla possibilità di rifacimento delle maggiori città secondo un nuovo ideale» (*ivi*, p. 231).

[3] Matthias Quast, *Villa Montalto: genesi del sistema assiale,* in *L'Architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, a cura di Gianfranco Spagnesi, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma, 24-26 marzo 1988), vol. I, Editeam, Roma 1989, pp. 211-217.

[4] Marcello Fagiolo, *Michelangelo vs trapezialità nella piazza del Campidoglio - Prospettiva, antiprospettiva e correzioni ottiche da Pienza a piazza S. Pietro*, in *Storie di città e di architetture - Scritti in onore di Enrico Guidoni*, a cura di Guglielmo Villa, Kappa, Roma 2014, pp. 113-131.

Prime osservazioni sulla logica insediativa altomedievale

Un utile riferimento iniziale può essere fissato nel bel disegno del XVI secolo, conservato presso l'Archivio di Stato di Modena, che rappresenta una parte del contado di Piazza al Serchio, in Garfagnana, ancora caratterizzato da tanti piccoli insediamenti di chiara origine medievale, contraddistinti dai rispettivi toponimi: opera di straordinaria modernità perché, collocandosi al di fuori di tante rappresentazioni idealizzate del territorio, è invece fondata su esigenze di oggettività, realismo e precisione topografica.

Il centro del disegno è occupato dall'amena valle del Serchio e da un colle che sorge nel punto in cui il fiume si suddivide in due distinti rami; se la sommità del colle è provvista di una «vigna» fortificata, contrassegnata dal toponimo «castel vecchio», lungo le sue pendici, all'esterno della cinta, si dispongono «campi e vigne» e si snoda un tracciato viario (assimilabile alla tipologia moriniana delle «strade a spirale di avvolgimento»[5]), provvisto a sua volta nel suo tratto mediano di un «porta ruinata». In basso, nelle aree pianeggianti alla sinistra e alla destra del colle, si trovano due nuclei abitati significativamente contrassegnati dai toponimi «piazza» e, rispettivamente, «sala»; nelle vicinanze sorgono altri piccoli insediamenti («pieve di castello», «S. Donnino», «S. Michele» ecc.). Infine giova rilevare che lungo i due opposti margini verticali del disegno sono tratteggiati due crinali collinari, lungo i quali sono riportate due identiche indicazioni toponomastiche: «monti che superano il castellaccio». Con tutta evidenza il disegno coglie questa porzione del territorio della Garfagnana in un momento particolarissimo, caratterizzato dalla decadenza dell'antica struttura fortificata sulla sommità del colle e dal consolidarsi di tanti piccoli centri abitati nella vallata circostante[6]; questi ultimi, a loro volta, testimoniano degli antichi nuclei generatori: sia quelli originariamente legati alla organizzazione ecclesiastica e poi immessi nel dominio castellano («pieve di castello»), che quelli scaturiti da forme associative più evolute, di stampo mercantile o pre-comunale («piazza», «sala»).

Basti riflettere sulla straordinaria ricchezza insediativa che rivela un ambito territoriale dalle dimensioni così ridotte, per comprendere quanto sia inappropriata la qualifica di 'secoli bui' che talvolta, con tanta superficialità, si attribuisce ancora al medioevo; laddove, invece, stando ai fatti, piuttosto che alle proiezioni fantastiche, si rende evidente come, dopo la caduta dell'impero d'occidente, in pochi periodi della storia europea si sia verificata una disseminazione di centri abitati sul territorio paragonabile per varietà e ricchezza a quella riscontrabile nel medioevo.

[5] «Se infine il nucleo occupa una cima, le strade possono essere anulari o a spirale di avvolgimento» (Mario MORINI, *Atlante di Storia dell'Urbanistica*, Hoepli, Milano 1963, p. 119.

[6] Con riferimento alla *facies* altomedievale, indirettamente documentata dal disegno cinquecentesco, Enrico Guidoni in un suo scritto fondativo del 1970 ha rilevato: «Anche nella Toscana la popolazione è dispersa in una moltitudine di piccoli centri agricoli, ognuno dei quali è tenuto sotto controllo dal castello e dalla pieve, entrambi lontano dall'abitato» (Enrico GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Bulzoni, Roma 1970, p. 10).

Cominciamo con ordine, tentando di dipanare la matassa propostaci dal *nostro* disegno per immaginare quello stesso amenissimo territorio della Garfagnana all'indomani della caduta dell'impero quando, in assenza di strutture sociali alternative, come quelle ecclesiastiche, monastiche, feudali, comunali ecc., i centri abitati che abbiamo descritto ancora non esistevano.
Il passaggio fra tarda antichità e alto medioevo è in genere contraddistinto dal decadimento delle grandi infrastrutture territoriali: i ponti, i tracciati viari, gli acquedotti che nel passato avevano consentito l'espansione romana dal centro alla periferia dell'impero, ora si prestano a essere utilizzati in senso inverso, dai barbari, per raggiungere Roma. Per questo le città disseminate lungo il corso delle vie consolari si spopolano e si contraggono in ambiti ristretti e ben difendibili, come, ad esempio, i teatri e gli anfiteatri romani che, per le loro caratteristiche costruttive, si prestano particolarmente bene a essere muniti di fortificazioni e trasformati in piccoli nuclei abitati. Ma il processo, lungi dall'essere omogeneo, è invece tanto complesso da indurmi a condividere, con Paolo Delogu «il rifiuto dell'ipotesi che in quell'epoca le città romane siano state soggette ad un processo univoco di destrutturazione crescente del tessuto urbano e del patrimonio monumentale ed edilizio, solo parzialmente contrastato dall'emergere della cosiddetta "topografia ecclesiastica"»[7]. In realtà «si sono rilevati due processi, diversi ma paralleli: da un lato lo smantellamento della città classica… dall'altro la persistente utilizzazione di parte almeno delle strutture esistenti, attraverso adattamenti e modifiche, che peraltro non danno luogo ad una nuova destinazione permanente, ma configurano un mutare frequente di funzioni e di usi, in evidente relazione col mutare di condizioni economiche, demografiche, istituzionali, che non erano più quelle che avevano presieduto alla definizione dell'impianto urbanistico classico, e che costituirono i nuovi fattori in rapporto ai quali i centri antichi poterono conservare la loro vitalità, oppure decadere a centri rurali ed eventualmente scomparire… »[8].
Nel territorio inoltre permaneva qualche possibilità di sopravvivenza per quelle antiche *villae rusticae* che erano situate nelle zone collinari più defilate dal tracciato delle vie consolari, ove la presenza di corsi d'acqua e di pozzi rendeva possibile la prosecuzione dell'attività agricolo-pastorale e, in definitiva, la sopravvivenza in condizioni di autonomia di piccoli gruppi sociali a base famigliare.

Nel corso del tempo, su un sistema di relazioni così instabile si sarebbero sovrapposte nuove forme associative, nuove presenze architettoniche e, in senso lato, urbane che avrebbero introdotto rilevanti modifiche nell'assetto del territorio medievale. La dimensione di tali trasformazioni è europea, ma le connotazioni sono diverse nei vari ambiti geo-politici. Riferendomi più specificamente al caso dell'Italia centro-setten-

[7] Paolo DELOGU, *Osservazioni conclusive*, in *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, a cura di Andrea Augenti, Atti del convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), All'Insegna del Giglio, Firenze 2006, p. 623.
[8] *Ibid*., p. 624.

trionale e, in particolare, a quella fascia territoriale compresa fra Ravenna e Roma che dopo la guerra greco-gotica (535-553) sarebbe tornata sotto il controllo bizantino, le novità più importanti sono dovute al progressivo consolidamento dell'organizzazione ecclesiastica; quest'ultima, infatti, si sarebbe proposta alle popolazioni *contadine* come essenziale riferimento per nuove forme di aggregazione in luoghi, come le *massae* e le *domuscultae*, ove la pratica dell'attività agricola e di un minimo di artigianato poteva coniugarsi alle pratiche religiose. La successiva istituzionalizzazione di quel legame – convenzionalmente riferibile alla donazione di Sutri e, quindi, al riconoscimento del *Patrimonio di San Pietro* da parte di Liutprando (728)[9] – avrebbe infine offerto a quelle popolazioni qualcosa di simile a una nuova identità culturale, in cui la preziosa eredità delle conoscenze *tecniche* sviluppate nel contesto delle antiche *villae* si sarebbe saldata al movente religioso, per costituire, in definitiva, un collante nuovo e potentissimo, utile sia a promuovere la realizzazione di luoghi comunitari destinati alle pratiche religiose (come le pievi), sia a configurare una via d'uscita dall'oppressivo fiscalismo bizantino.

Un'ulteriore presenza territoriale, utile a rafforzare l'identità religiosa delle comunità del contado, era costituita dal monachesimo benedettino che, all'insegna di una condotta imperniata sulla locuzione *ora et labora*, offriva al connubio fra religiosità e lavoro agricolo un fondamento ancora più solido e un'ampissima diffusione, estesa, quanto meno, a tutta l'Europa cristiana. Tanto che il sistema dei monasteri benedettini, organizzato in ben definite congregazioni, avrebbe assunto un proprio *status*, provvisto di ampi gradi di autonomia rispetto al potere pontificio, per costituire (grazie a privilegi e donazioni) propri possedimenti territoriali, spesso di rilevanti estensioni che avrebbero incluso anche molti centri abitati; particolarmente interessante il caso dell'abbazia di Montecassino che, avvalendosi di un proprio dominio territoriale (la *Terra di San Beneddetto*) esteso fino alla fascia costiera, partecipò attivamente alle vicende politico-militari della regione, non rinunciando nella metà del IX secolo a dotarsi di proprie strutture difensive e, addirittura, a fondare nell'anno 857 una nuova città fortificata (Eulogimenpopolis, cioè città di Benedetto)[10].

[9] Che la donazione di Sutri possa essere indicata solo *convenzionalmente* quale origine del dominio temporale dei papi dipende dalla presenza di varie significative valutazioni sull'argomento, peraltro ampiamente condivisibili; valga ad esempio quella espressa da G. Arnaldi e A. Cadili, secondo cui: «In realtà, infatti, l'origine del dominio temporale dei papi non si realizza affatto mediante l'accorpamento dei preesistenti *Patrimonia sancti Petri*, bensì grazie alla conquistata autonomia da Costantinopoli… Il processo da cui avrebbe preso forma la Chiesa, il papato e anche l'Impero d'Occidente medievali, fu innescato dai decreti iconoclastici del *basileus* Leone III Isaurico (726 e 730). La ferma opposizione di papa Gregorio II contro questa 'novità' in materia di fede… trovò una larga eco nelle popolazioni e negli stessi presidi bizantini in Italia che insorsero contro i duchi di nomina imperiale, eleggendone altri a loro posto» (Girolamo ARNALDI, Alberto CADILI, *Le donazioni e la formazione del Patrimonium Petri*, in *Costantino I - Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2013, vol. II, pp. 523-540).

[10] Sull'argomento v. anzitutto: Luigi FABIANI, *La terra di S. Benedetto*, Pisani, Isola del Liri 1981, 1ª ed. 1968 (la fondazione di Eulogimenpopolis è trattata a p. 30). La fase fondativa del dominio

Preghiera, lavoro agricolo e piccole attività artigianali, funzionali al soddisfacimento delle funzioni essenziali delle varie comunità, sembrano fin qui costituire la base e il tessuto connettivo della società altomedievale in una particolarissima fase storica in cui, come è stato evidenziato da Henri Pirenne fin dagli anni '30 del secolo scorso[11], l'antica unità del Mediterraneo si frantuma nei mille contrasti fra Bizantini e Musulmani e, con essa, si attenuano o interrompono gli scambi commerciali nell'occidente europeo (eccezion fatta per le città marinare italiane che, in genere, continuano a stabilire rapporti a geometria variabile fra i due principali contendenti senza rinunciare all'esercizio delle proprie attività mercantili).

All'interno del riassetto in chiave cristiana del territorio altomedievale, un importante riferimento tecnico-culturale è costituito dai codici dei Gromatici, cui si deve la sopravvivenza di quelle antiche pratiche agrimensorie, basate sull'uso della groma, che tanta parte avevano avuto nella predisposizione degli impianti cardo-decumanici dei *castra* e delle città romane, come nella suddivisione in lotti del territorio agricolo[12]. In un periodo di disfacimento e frammentazione dell'unità territoriale romana, gli impianti cruciformi riportati nei codici rappresentano testimonianze intermedie fra la memoria delle antiche conoscenze *urbanistiche* e la prefigurazione dei nuovi riferimenti simbolici cristiani, in ragione dalla particolare ambivalenza figurativa di cui disponevano, per essere associabili sia allo strumento tecnico della groma, sia al simbolo religioso della croce.
Tali impianti ben si prestavano ad accompagnare quelle forme di cristianizzazione delle città che, dopo aver tratto origine nel coordinamento cruciforme con centro nel Colosseo delle prime basiliche della Roma Costantiniana, si sarebbero diffuse ampiamente nell'Europa cristiana manifestandosi alle scale più diverse: dal modello *scultoreo* della *high cross*, utilizzata nelle isole britanniche quale emergenza

abbaziale è riconducibile all'atto del 744 con cui il duca di Benevento Gisulfo II donò a Montecassino «tutto quanto di monti e pianure è nel circuito del monastero... ordinando agli abitanti di quelle terre (*vicinis*) di aiutare i monaci nei lavori agricoli, durante il tempo delle semine e della mietitura» (*Ibid*., vol. I, p. 18); il termine *Terra di San Benedetto* è usato per la prima volta in un atto del 982 (ivi, p. 22). Interessanti rappresentazioni della «Terra di San Benedetto» sono fornite da ventiquattro disegni acquerellati dovuti a Marcello Guglielmelli (1715 ca.), conservati presso l'archivio di Montecassino, pubblicati nel 1986 (*La Terra di San Benedetto nei disegni acquerellati di Marcello Guglielmelli conservati nell'archivio di Montecassino*, a cura della Banca Popolare del Cassinate con introduzione di Faustino Avagliano, Cassino 1986).

[11] Henri PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Librairie Félix Alcan, Paris 1937.

[12] Le tecniche agrimensorie collegate all'uso della groma sono giunte fino a noi grazie alle codificazioni contenute nel *Corpus Agrimensorum Romanorum*. Al riguardo, un essenziale riferimento a stampa è fornito da: Friedhelm BLUME, Kurt LACHMANN, Adolf Friedrich August RUDORFF, *Die schriften der römischen feldmesser*, Olms, Hildesheim 1967. Sulla utilizzazione del *corpus* nell'alto medioevo vedi in particolare: Lucio TONEATTO, *Note sulla tradizione del Corpus Agrimensorum Romanorum*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 1, 1982, pp. 191-313; sugli aspetti urbanistici di tale riutilizzazione vedi: Enrico GUIDONI, *La città europea - formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Electa, Milano 1978, pp. 133-142; Paolo MICALIZZI, *Tecniche gromatiche e modelli urbanistici*, in «Groma», 1, 1992, pp. 103-106.

e segnale di alcuni importanti incroci stradali, sia territoriali che urbani, a quello *architettonico* delle basiliche cristiane, fino a quello *urbanistico* che ha trovato le più compiute espressioni nei complessi monastici.
Sotto quest'ultimo aspetto riveste una importanza del tutto particolare l'Irlanda celtica, dove – pur in mancanza di consistenti forme di romanizzazione – la precoce diffusione del monachesimo, coniugandosi con le conoscenze cosmologiche della tradizione druidica e con l'apprendimento delle antiche tecniche agrimensorie, ha lasciato testimonianze quanto mai originali; valgano al riguardo, oltre ai consistenti resti di molti monasteri irlandesi (come Nendrum o Armagh[13]), anche la straordinaria sintesi fornita dallo schema planimetrico di un complesso monastico riportato nel *Libro di Mulling* che, risolvendosi in un impianto circolare orientato su assi reciprocamente ortogonali, allineati su croci esterne alla doppia cinta muraria perimetrale, fornisce una preziosa testimonianze circa il vitale connubio che nell'alto medioevo si registra tra simbologia religiosa e tecnica agrimensoria[14].

Il quadro fin qui tratteggiato sarebbe incompleto se non sovrapponessimo ad esso il nuovo *layer* costituito dall'insieme degli insediamenti feudali. Si tratta di un capitolo importantissimo della storia medievale che presenta accezioni diverse nei vari paesi europei.
Nell'Italia centro-settentrionale l'assetto feudale del territorio si accompagna ad una mescolanza fra popolazioni locali e barbariche tanto profonda da investire anche le consuetudini politico-sociali e le logiche insediative; nel nuovo contesto, accanto ai nuclei fortificati delle città *contratte*, alla organizzata geografia dei possedimenti monastici e alle inoffensive presenze dei nuclei agricoli e dei luoghi di culto, si fanno spazio torri e castelli feudali: prime espressioni di una militarizzazione del territorio che, decaduto il sistema imperiale, assume connotati localistici. Il tutto all'interno di una logica originale che non ha precedenti in nessuno dei periodi storici trascorsi: non nelle prime fasi dell'alto medioevo, quando la frammentarietà insediativa era il risultato, negativo, della contrazione/interruzione delle grandi città e delle infrastrutture romane; neppure durante l'età imperiale, quando il territorio aveva raggiunto un assetto particolarmente stabile e omogeneo; né, infine, durante l'età preromana, in cui sussisteva una distinzione molto netta fra le

[13] Il monastero di Nendrum nella contea di Down in Irlanda (fondato nel VI secolo), presenta un triplice anello concentrico di forma tendenzialmente circolare o ellittica; su di esso e, in genere, sulla diffusione di simili impianti nei monasteri irlandesi vedi: Adriano Gaspani, *L'astronomia dei primi monaci irlandesi*, in «L'astronomia», 1999, 199, pp. 30-39. Secondo Guidoni, la fondazione del monastero irlandese di Armagh, alla quale si pensa sia riferito un passo della vita di S. Patrizio: «descrive un'operazione di misurazione del suolo oltremodo illuminante, nonostante l'incerta valutazione dei dettagli tecnici. Il Santo staziona nel centro, con in mano un bastone cui è fissata una cordicella, mentre un uomo ("l'angelo"), tenendo una corda tesa, "va avanti" (cioè prende una misura in una determinata direzione), oppure ruota intorno al perno centrale tracciando una circonferenza a una distanza prefissata» (Guidoni, *La città europea*, cit., p. 138).
[14] *Ibid*., pp. 126-164; Micalizzi, *Tecniche* gromatiche, cit.

aree urbane propriamente dette – luoghi di massima accumulazione di tutti gli attributi sacri e associativi propri delle varie etnie (etrusche, italiche e magnogreche) – e le aree esterne, poco frequentate, pericolose, instabili e, in definitiva, *straniere*.
Diversamente – se tralasciamo l'Italia meridionale, islamizzata e, quindi, terreno di coltura di una civiltà così diversa da non rientrare nell'orizzonte interpretativo di questo saggio – l'assetto delle aree centro-settentrionali della penisola, nella fase finale dell'alto medioevo, ha assunto una incredibile varietà e complessità; tanto da determinare la sovrapposizione in uno stesso ambito territoriale di diverse autorità, spesso in competizione tra loro: da quella del feudatario a quella del vescovo a quella dell'abate, fino a quella delle prime, nascenti, magistrature cittadine. Il tutto in un intreccio instabile e contraddittorio che, in genere, fatti salvi i casi delle *repubbliche* marinare, vede ancora una netta preminenza del contado sulla città.

Dopo il Mille - uno sguardo all'Europa cristiana

È generalmente accettata l'ipotesi che nell'undicesimo secolo, dopo il superamento delle paure millenaristiche, l'Europa cristiana sia stata interessata da un diffuso rinascere delle città; molto si è scritto e discusso sulle cause del fenomeno, quindi non è mia intenzione tornare sull'argomento, visto che, come evidenziato in premessa, in questa sede mi interessa soprattutto sviluppare qualche ulteriore riflessione sulle caratteristiche intrinseche (direi anche sulla *forma*) della città medievale. Al riguardo, per evitare inaccettabili semplificazioni, prima di entrare nel merito dell'argomento centrale di questo saggio, che riguarda principalmente la città comunale italiana, non posso comunque evitare di volgere lo sguardo ad altri territori europei, anch'essi interessati, ma con proprie peculiarità, da una nuova fase di sviluppo della civiltà urbana.

Procedendo da Nord verso Sud, va anzitutto registrata nel regno d'Inghilterra la presenza di numerosi centri di fondazione romana con impianto cardo-decumanico, interessati, fin dalla fase anglosassone, da prime importanti trasformazioni; col passar del tempo le due strade principali dei *castra* tendono in genere ad assumere conformazioni moderatamente curvilinee, smarrendo l'originaria rispondenza al modello militare del *castrum*, per aderire a quello cristiano della «croce di strade». A questa fase vanno ascritte, ad esempio, le fondazioni su preesistenti insediamenti romani delle sedi metropolitane di York e Canterbury che, nel prospettare stringenti legami fra cattedrale e impianto cruciforme delle strade, costituiscono prototipi, quanto mai efficaci e fortunati, di un *modus operandi* destinato a diffondersi ampiamente, inerente la riorganizzazione ecclesiastica delle città romane. Di entità ancora limitata devono considerarsi le trasformazioni territoriali, ancora condizionate dalla prevalenza del sistema dei feudi su quello delle città.
Dopo la conquista normanna (dal 1066) ha inizio un'importante inversione del rapporto città-campagna, che si accompagna a una riorganizzazione statuale più sal-

damente riferita alle città principali e alle emergenze architettoniche. Penso principalmente ai nuovi monumenti urbani costituiti da castelli e cattedrali, cui l'adozione del nuovo linguaggio gotico, importato dalla Francia, garantisce una inedita forza espressiva, ma che, tuttavia, lungi dal manifestarsi come espressioni della collettività urbana, rappresentano invece il segno del prevalere del centro dello stato sull'apparato municipale come su quello feudale; tanto da costituire nel nuovo contesto urbano poli distinti e a sé stanti, in tutto o in parte separati rispetto alle abitazioni circostanti da consistenti perimetri murari.
Col passar del tempo, dalla fase anglosassone a quella normanna e fino al tardo medioevo, i sistemi insediativi così definiti acquistano una precisa identità. Se è difficile negare che essi traggano la propria origine nella trasformazione degli antichi *castra* (da Glouchester a Chichester ad Exeter fino alla stessa Londra), è pur vero che finiscono per costituire nel loro insieme un modello insediativo sostanzialmente nuovo e originale; tanto efficace da poter essere utilizzato anche nelle città prive di precedenti romani e in quelle di più recente formazione (da Oxford a Royston e Liverpool), per raggiungere talvolta, come nei casi di Durham e Lincoln, una sintesi estrema in cui la cattedrale e il castello si fronteggiano in un rapporto privilegiato che esclude ogni altro *competitor*, ogni altra componente urbana.
Il caso più rappresentativo è senz'altro quello di Bristol, le cui caratteristiche ben si evincono da due bei disegni del 1479 e del 1780[15]; da essi possiamo ricostruire l'assetto della città medievale, definito fin dal 1110 nei suoi elementi essenziali, quando al suo nucleo originario – già provvisto di una cinta muraria curvilinea dotata di quattro porte principali, di una croce di strade e della monumentale «chiesa dei mercanti» – si affianca il nucleo esterno alla cinta muraria, ma autonomamente fortificato, del castello normanno. Se la veduta settecentesca mostra il rapporto fra castello e città murata, quella del 1479 rappresenta l'interno dell'abitato, per evidenziare la straordinaria chiarezza compositiva di un impianto urbano in cui la stretta relazione fra la cinta muraria, le quattro porte e gli assi della *crux*, trova la più convincente conclusione nella disposizione al centro della città della *high cross*: simbolo religioso utile a garantire la «pace di mercato» e, al contempo, sintesi compositiva dell'intero impianto urbano.

Procedendo verso Sud, oltre la Manica, un primo, essenziale, riferimento deve esser colto in quella particolarissima zona di confine dell'Europa continentale con le isole britanniche e i paesi scandinavi, costituita dalla fascia di territori francotedeschi che si affacciano sul Mare del Nord e sul Baltico: snodo di molteplici vie di terra e d'acqua di fondamentale importanza dal punto di vista commerciale, oltre che politico-militare.
Se, in genere, fin dalla metà dell'undicesimo secolo la Francia settentrionale co-

[15] Federica ANGELUCCI, *Bristol medievale - L'impianto di fondazione e lo sviluppo urbanistico*, Bonsignori, Roma 2007.

stituisce il centro economico e culturale dell'Europa continentale[16], è nel territorio fiammingo (soprattutto lungo l'asse Gand-Colonia) che le novità socio-economiche e urbanistiche raggiungono la massima concentrazione; nelle città principali di quest'area si assiste alla formazione di una compagine sociale particolarmente vitale, composta principalmente da mercanti, imprenditori, artigiani e proprietari d'immobili, generalmente in lotta contro i privilegi feudali, sia laici che ecclesiastici. Se alla metà dell'undicesimo secolo queste componenti si riconoscono già in proprie forme organizzative, le gilde, nel corso del secolo successivo daranno luogo alla formazione di un nuovo patriziato che, infine, otterrà una propria indipendenza, contribuendo con propri esponenti (scabini) a governare le città in forme tendenzialmente autonome dai poteri territoriali, tradizionalmente esercitati da feudatari, vescovi o abati. Particolarmente importanti i casi di Gand (principale città fiamminga che nel 1191 ottiene il privilegio di cingersi di più ampie difese e di autogovernarsi), come quelli di Arras, Bruges e Bruxelles, in cui l'indipendenza delle gilde trova espressioni particolarmente efficaci nel modello della *grand place*: uno spazio urbano di dimensioni eccezionalmente ampie, adatto all'esercizio delle più varie attività mercantili, ma destinato anche ad accogliere edifici pubblici, civili o religiosi, per assumere a pieno titolo il ruolo, che nella maggior parte dei casi conserva a tutt'oggi, di centro cittadino e cuore pulsante della città.
La vitalità dei territori europei che si affacciano sui mari del Nord e Baltico è testimoniata anche dalla fondazione, o meglio rifondazione dopo un disastroso incendio, di Lubecca nel 1159 ad opera di Enrico il Leone, duca di Sassonia e Baviera e cugino di Federico Barbarossa: iniziativa che – per costituire il risultato di accordi territoriali scaturiti dall'opera di mediazione esercitata dal duca al fine di appianare i numerosi conflitti fra i coloni, la feudalità, gli ecclesiastici e, addirittura, il potere imperiale – costituisce, come ha giustamente rilevato Enrico Guidoni: «il più ampio, organizzato coerente e riuscito tentativo di creazione di una nuova città mercantile, al confine tra l'ambito politico-economico tedesco e quello baltico-slavo; una città che, immediatamente controllata dai mercanti (i futuri "*patres reipublice Lubicanae*") avrà un ruolo centrale nel colonialismo tedesco dei secoli successivi»[17], dando vita a un organismo di straordinaria modernità, ove i mercanti, «in nome dell'internazionalismo e della'abolizione dei contrasti interni, promuovono una gestione altamente unitaria dello sviluppo urbanistico»[18].

Nel Sud dell'Europa franco-germanica i rapporti di forza fra le varie componenti sociali registrano sensibili differenze rispetto a quelli riscontrati nell'area fiam-

[16] È in questo ambito che assistiamo, con la ricostruzione dell'abbazia di Saint Denis (1130-1132) promossa dell'abate Suger, alla nascita del gotico; ma queste stesse aree sono interessate dalla fondazione di tutta una serie di centri rurali (sia per iniziativa feudale che dello stesso abate di Saint Denis) che anticipano gli interventi di analogo tenore che verranno realizzati in altre zone d'Europa nel corso dei decenni e dei secoli successivi.
[17] Enrico GUIDONI, *La città dal medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 37.
[18] *Ibid*., p. 39.

minga; qui l'importanza assunta dai ceti mercantili, comunque rilevante, non è tale da assicurare a questi ultimi una piena autonomia rispetto alle autorità tradizionalmente egemoni, dal re all'imperatore, ai grandi feudatari, fino alle autorità religiose. Valga, al riguardo, l'esempio della fondazione di Montauban (1144) che, pur rivelando caratteri insediativi assimilabili a quelli di una tipologia cistercense a carattere agricolo-commerciale, basata su una piazza centrale porticata con accessi angolari, è addirittura promossa dall'autorità feudale, il conte di Tolosa Alfonso Jourdain, in funzione antiabbaziale[19].

Per il meridione dell'impero germanico valga il caso delle città fondate dagli Zähringen, la dinastia impegnata tra l'undicesimo secolo e il 1218 a formare un grande stato feudale lungo il bacino del Reno. In un contesto favorito da una collocazione territoriale particolarmente idonea allo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, quale quello del Baden-Württemberg, le principali città di nuova fondazione, come Freiburg, Villingen e Rottweil, sono anch'esse basate, come tanti centri dell'Inghilterra normanna, sulla croce di strade; ma, differentemente da quegli esempi, nei casi in questione, l'impianto cruciforme è meno condizionato dalle preesistenze antiche, qualificandosi come modello originale, particolarmente adatto, in ragione della particolare ampiezza delle due strade principali, all'esercizio delle attività mercantili[20]. Non meno interessante il caso delle città austriache fondate dalla dinastia dei Babenberg tra il XII e il XIII secolo. Tra esse, il caso di Wiener Neustadt si segnala per la particolarità dell'impianto cruciforme, alquanto irregolare, convergente verso la piazza centrale di straordinaria ampiezza; sotto quest'ultimo aspetto il caso in questione si discosta, come ha giustamente notato Giulia Vertecchi, dalle fondazioni degli Zähringen, per avvicinarsi invece a quello delle tante città europee centrate su grandi piazze di mercato, da Bruges a Cracovia[21].

[19] Sui caratteri innovativi dell'impianto di Montauban - già rilevati da Albert E. BRINCKMANN, *Stadtbaukunst*, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion M.B.H., Berlin 1920, pp. 13-24 - tornano P. Lavedan, J. Hugueney che, con riferimento all'età medievale, definiscono Montauban: «*première grande réalisation de l'urbanisme français*» (Pierre LAVEDAN, Jeanne HUGUENEY, *L'urbanisme au Moyen Age*, Droz, Genève 1974, p. 67). Riguardo ai contributi più recenti si registra il giudizio di A. Casamento, secondo cui: «La fondazione di Montauban nella Francia meridionale, rappresenta un prototipo di centro di nuova fondazione, la cui matrice di impianto è la grande piazza porticata con accessi angolari... Siamo ancora sul modello della pianta cruciforme, con accesso diagonale rispetto al centro; ma la grande novità è che in questo caso la piazza sostituisce la pura e semplice croce di strade ed è forse anche la prima volta che questa soluzione viene realizzata in compiuta forma architettonica» (Aldo CASAMENTO, *L'arte di fondare le città - Temi, modelli, progetto*, in *Fondazioni urbane - Città nuove europee dal medioevo al Novecento*, a cura di Aldo Casamento, Kappa, Roma 2012, p. 10). La presenza nella nuova fondazione di una matrice cistercense, poi adottata anche negli impianti delle *bastides* francesi del XIII secolo, è rilevata, sia dallo stesso Casamento sia da altri autori come, ad esempio: Charles HIGOUNET, *Cisterciens et Bastides*, in «Le Moyen Age», LVI, 1950, pp. 69-84; GUIDONI, *La città dal medioevo*, cit., pp. 18-20.

[20] *Ibid*., pp. 30-34. Nel caso di Rottweil esisteva una fondazione romana (*Arae Flaviae*) ma essa dopo essere stata oggetto di saccheggi e devastazioni venne definitivamente abbandonata.

[21] Giulia VERTECCHI, *Wiener Neustadt - Studio di una città di fondazione medievale*, Bonsignori, Roma 2000 (Civitates 3).

Spostandoci ancora più a Sud, oltre i Pirenei, perveniamo nella Spagna cristiana, dove si registra, fra XI e XIII secolo, una particolare complessità e variabilità dell'assetto territoriale, in ragione del progressivo avanzamento, da Nord verso Sud, della *reconquista*. Al riguardo, giova rilevare che, se nel X secolo l'arretramento dei musulmani aveva già provocato l'abbandono di vaste aree e lo spopolamento di molte città e centri abitati, nel secolo successivo tale fenomeno si sarebbe ulteriormente espanso, dando luogo non solo al ripopolamento dei siti abbandonati, ma anche alla fondazione di nuove città. In entrambi i casi le trasformazioni si manifestano sia all'interno del sistema feudale – grazie alla concessione reale di specifici diritti di popolamento (*facultas populandi*) finalizzati all'incremento dell'attività agricola – sia in relazione alle logiche più nuove e complesse, in cui si registra l'innovativa convergenza fra spirito religioso ed esigenze mercantili, attivate dai percorsi devozionali di rilevanza internazionale convergenti verso il *camino de Santiago*.

Un riferimento importante per questa più ampia fase di trasformazione urbana e territoriale è stato individuato nella presa di Toledo del 1085, a seguito della quale il limite delle aree cristiane rispetto a quelle ancora musulmane veniva spostato verso il centro della penisola iberica, lungo i confini meridionali della contea di Portogallo e del regno di Castiglia. Particolarmente efficace l'esempio del ripopolamento con mercanti e artigiani di Sahagún (città situata nel Regno di León, sul *camino de Santiago*) promosso dall'abate benedettino Bernardo su autorizzazione concessa nel 1085 da Alfonso VI; la provenienza dei coloni e la varietà delle attività su cui si sarebbe articolata la nuova entità urbana è ben descritta da un decreto del 1087 ove, tra l'altro leggiamo:

«... venuti da tutte le parti dell'universo si riunirono qui borghesi di molti e diversi mestieri, cioè: fabbri, carpentieri, sarti, cuoiai, calzolai, scudieri e uomini istruiti in molte e diverse arti e mestieri, e altresì persone di diverse e straniere contrade e regni, come: guasconi, teutoni, inglesi, borgognoni, normanni, tolosani, provenzali, normanni, molti altri negoziatori di diverse nazioni e strane lingue; e così popolò e fece grande la città»[22].

Altro caso esemplare è quello di Pamplona[23]: città dal passato illustre, come fondazione romana e sede vescovile, che dopo le devastazioni subite dai musulmani (924), era progressivamente risorta grazie alle ampie donazioni ricevute dal re nel 1027 per diventare così il centro principale della Navarra; nel nuovo contesto, riferito all'autorità vescovile, stabilizzato dal favore del re e felicemente inserito lungo il *camino* da Tolosa per Santiago, si assiste ad una rapida crescita urbana e demografica grazie allo stanziamento, non solo di *Navarros* e di una consistente comunità ebraica, ma anche di Francesi; questi ultimi, in particolare, si stanziano

[22] Da *Las crónicas anónimas de Sahagún*; cfr. GUIDONI, *La città dal* medioevo, cit., p. 45.

[23] Juan José MARTINENA RUIZ, *Reseña de la evolucion urbana de Pamplona - Desde el siglo XI hasta el derribo de las murallas en 1915*, in «Príncipe de Viana», LVII (1996), pp. 143-176.

preferibilmente nel *nuovo* borgo di *S. Saturnin* che tra l'undicesimo e il dodicesimo secolo assume il caratteristico impianto a croce di strade che tuttora conserva.
Un'analoga complessità caratterizza, non solo il ripopolamento delle città settentrionali dei regni di Navarra e di León, ma anche quello delle parti centrali della penisola, situate in posizioni più prossime alla *frontiera* meridionale della Spagna cristiana, come Salamanca, Segovia, Avila, Siguenza ecc.. Anche in questi casi l'opera di ripopolamento promossa dal re tende alla formazione di varie comunità che nell'esercizio di attività agricolo-pastorali, artigianali e commerciali trovano propri motivi identitari e un saldo radicamento nelle città cristianizzate; particolarmente significativi i casi di Avila e di Salamanca che, nate dalla convergenza in un unico sito di varie componenti sociali, localmente riferite alla autorità vescovile, si prestano entrambe a essere definite, almeno nella fase formativa, non tanto come 'città' tradizionalmente intese, quanto, in maniera più estensiva, come 'territori urbani' eterogenei e complessi, circondati da cinte murarie.

Le città dell'Italia centro-settentrionale - dai modelli 'naturali' a quelli 'razionali'

I centri dell'Italia centro-settentrionale presentano in genere una propria spiccata originalità, i cui caratteri distintivi sono solo in parte riferibili agli esempi europei cui abbiamo fatto riferimento; al riguardo, in termini molto generali, si potrebbe tracciare una prima distinzione basata sulla considerazione che, se in quei casi lo sviluppo urbano si muove in uno spazio intermedio fra centralizzazione delle tutele politico-militari (da parte del re o dell'imperatore) e ramificazione degli esiti di tale centralizzazione (su un patriziato fatto di mercanti, imprenditori e artigiani che assurge a classe di governo), per le città italiane si rendono prevalenti le componenti sociali intermedie (dalla nobiltà feudale, ai vescovi, agli abati, fino ai mercanti e agli artigiani) che, in una fase ancora proto-comunale, si contendono l'egemonia urbana in ambienti quanto mai complessi.
Anche in quest'ambito, all'inizio dell'ndicesimo secolo, la prima e più elementare espressione della rinascita delle città è la formazione di luoghi di mercato, generalmente destinati a significativi sviluppi nei decenni e nei secoli successivi, fino a trasformarsi, essi stessi, in centri di entità urbane notevolmente più ampie, complesse e stratificate. Particolarmente interessante il caso di piazza del Campo a Siena che, nata ai margini e ai piedi del nucleo abitato preesistente come area destinata al mercato del bestiame, nel corso del tempo assume funzioni tanto importanti dall'accogliere, col Palazzo Pubblico e la Torre del Mangia, le più importanti funzioni civiche e a qualificarsi come cuore pulsante della città tardomedievale.
Rispetto agli analoghi casi europei, le piazze delle città italiane presentano, in genere, dimensioni più ridotte, a fronte di stratificazioni molto più complesse: risultato di riletture continue e profonde – fatte anche di trasformazioni distruttive che spesso hanno interessato le preesistenze antiche, romane o addirittura pre-romane – capaci

di coinvolgere esigenze molteplici, variamente intrise, nelle varie fasi storiche in cui esse si sono manifestate, di uno spessore *linguistico* quanto mai ricco e vario.
Con la piazza e, spesso, *nella* piazza si impone nella città medievale italiana la presenza di torri e case-torri; l'effetto che in origine esse dovevano produrre era certamente molto più intenso di quello che oggi percepiamo, in ragione del fatto che nel corso del tempo la maggior parte delle torri gentilizie, alterata dalla demolizione delle parti sommitali, ha perso le proprie potenzialità difensive e l'originario impatto visivo.
Anche se la costruzione delle case-torri è sostenuta da motivi diversi da quelli riguardanti la formazione delle piazze di mercato, tuttavia, al di là delle specifiche differenze funzionali, sussiste fra tali elementi una profonda relazione costituita dalla attrazione che la città esercitava sul territorio circostante. Possiamo ben immaginare come la tendenza all'inurbamento sia stata altrettanto forte, anche se sostenuta da motivazioni diverse, sia per i mercanti che viaggiavano in cerca di luoghi adatti alla vendita delle proprie merci, sia per i nobili che, evidentemente, nella città individuavano la parte più vitale del territorio e il luogo più adatto per perpetuare le tradizionali forme della propria egemonia; da ciò, la tendenza di questi ultimi a trasferire le proprie residenze in città e, con esse, le logiche che avevano visto nei secoli precedenti la costruzione nel territorio delle torri e dei castelli feudali. Nel nuovo contesto, caratterizzato da una netta inversione del rapporto città-campagna, si stabilisce una sorta di equivalenza fra casa-torre e castello, motivata dalla circostanza che in entrambi i casi si tratta di residenze fortificate intese a stabilire un controllo, anche militare, sulle zone circostanti. Ciò che cambia è la natura del territorio di dominio che ora è la città stessa o, almeno, la parte di essa assoggettata al controllo della torre; ma in un periodo storico, come quello in esame, in cui la difesa era ancora esercitata esclusivamente tramite armi (come archi, balestre, sassi, olio bollente) condizionate nella propria efficacia dall'incidenza della forza di gravità, e quindi adatte a colpire dall'alto verso il basso, due caratteristiche si rendevano necessarie a garantire l'efficienza della torre sotto il profilo militare: *altezza* e *allineamento*.
Sull'importanza dell'altezza delle torri urbane non sussistono dubbi; è per questo che nel pieno medioevo – fino a quando le possibilità decisionali dei gruppi egemoni potevano esplicarsi senza incontrare particolari ostacoli da parte, ad esempio, dei nascenti organismi comunali – si assiste a una sorta di competizione fra le famiglie gentilizie, volta alla costruzione di torri sempre più alte, al fine di controllare parti sempre più estese della città; ma una ulteriore conferma dell'importanza dell'altezza della torre si ottiene anche *ex adverso*, notando come l'ascesa degli organismi comunali in età tardo-medievale e la capacità degli stessi di controllare il potere delle famiglie nobiliari, si manifesti proprio, come già rilevato, nella demolizione delle parti sommitali delle torri.
Meno scontata è la logica dell'allineamento fra torre e parti *urbanisticamente* rilevanti, come porte, piazze e tracciati stradali. Per capirne le motivazioni va affer-

mato il concetto che l'importanza delle torri gentilizie non è legata in genere alla difesa *della* città ma *dalla* città; cioè a dire, difesa del proprietario della torre dalle possibili aggressioni da parte del popolo o di altre famiglie interessate alla conquista della egemonia cittadina. Condizione da cui discende l'esigenza strategica di ubicare la torre in modo che da essa possano essere tenute sotto tiro di archi e balestre le parti principali dell'intorno urbano; in quest'ambito sono ben noti i procedimenti tecnici utilizzati a tal fine (quali picchetti e corde tese fra le emergenze da collegare visivamente), di cui permangono convincenti attestazioni grafiche.
A quanti nutrono ancora qualche dubbio sulla importanza dell'allineamento visivo nella concezione-disposizione delle torri gentilizie medievali, basti ricordare che nei secoli a venire, con la diffusione delle armi da fuoco, sarà proprio tale proprietà a condizionare la forma delle fortificazioni, rendendosi prevalente su ogni altro connotato dell'architettura militare; tanto che nei trattati sull'argomento saranno proprio gli allineamenti delle bocche da fuoco – graficizzate con estrema chiarezza e precisione come fasci di linee forza – a determinare la conformazione planimetrica dei bastioni; analogamente nella concreta realizzazione di tali opere, l'esigenza di liberare gli allineamenti delle bocche da fuoco da ogni ostacolo si sarebbe rivelata tanto importante da dar luogo alla demolizione dei borghi esterni alle mura, come di ogni altra emergenza che avrebbe potuto impedire il conseguimento di tale obiettivo.
Ma forse, a ben vedere, è proprio l'emergere di una simile rete di relazioni che è stata interpretata dai negazionisti di sempre con supponenza e discredito, come una inaccettabile forma di razionalizzazione della *spontanea* architettura medievale; laddove invece la logica dell'allineamento torre-strada si presta con tutta evidenza a essere ricondotta alla sua ragion d'essere, storicamente determinata, di artificio volto al controllo visivo dell'intorno urbano, per essere riconosciuta come una delle essenziali matrici progettuali dell'architettura militare e della città del pieno medioevo.

Ulteriori equivoci sull'urbanistica del pieno medioevo sono quelli legati alle strade in curva, la cui conformazione è spesso spiegata come prodotto del caso o, ancora, come *spontanea* adesione alle curve di livello; il tutto senza considerare che molte strade di questo tipo (a partire dalle romane via del Pellegrino e via del Governo Vecchio, fino a via di Santa Maria a Pisa e ad altri innumerevoli esempi) sono tracciate in aree pianeggianti.
Valga al riguardo quanto già è stato rilevato da Enrico Guidoni in un fondamentale scritto del 1970:
«La curvilineità delle strade è il tratto morfologicamente più appariscente di molti centri urbani di antica formazione, in Toscana come in Italia e in Europa. L'argomento è stato tanto poco studiato come fenomeno in sé che si può dire non sia ancora neppure posto il problema (di importanza fondamentale) circa il significato di una tale qualificazione dello spazio urbano. Una profonda incomprensione delle

implicazioni culturali sia dirette che riflesse di una tale pratica costruttiva caratterizza anche i testi più accreditati. E, come sempre accade quando non si comprende l'importanza di un problema, si nega a priori la sua consistenza (spiegando senz'altro questa diffusissima tendenza come un adattamento al terreno delle direttrici stradali principali), oppure si liquida la questione appellandosi alla crescita spontanea. Questo atteggiamento riflette a sua volta giudizi di antichissima origine, sulla superiorità della linea retta sulla curva nella progettazione della città. Ma gli uomini che hanno effettivamente costruito non avevano queste remore culturalistiche, e poterono così creare alcuni tra gli ambienti urbani più ricchi e coerenti»[24].

Volendo sviluppare tale valutazione partirei dall'osservazione fattami da un collega al termine di una conferenza sulla città medievale, secondo cui non poteva ritenersi attendibile l'ipotesi che *tutte* le strade non rettilinee di tanti bei borghi italiani fossero il risultato di forme di progettazione pienamente controllate e consapevoli. L'obiezione non è priva di fondamento perché, effettivamente, simili generalizzazioni si presterebbero a interpretazioni superficiali e fuorvianti! Di fatto la linea interpretativa tracciata da Guidoni e successivamente verificata attraverso tanti approfondimenti specialistici ha riscontrato l'emergere della progettazione curvilinea, non già in coincidenza con le prime fasi della rinascita urbana, ma in una fase successiva, con epicentro nell'area umbro-toscana del dodicesimo secolo, in cui giungono a maturazione tante raffinatissime espressioni artistico-culturali che nella progettazione della città finiscono per trovare un puntuale riscontro. In effetti, i vari insediamenti, ancora frammentari, che nell'undicesimo secolo stavano trovando il proprio *naturale* assetto, sfruttando al meglio le risorse localmente disponibili e aderendo all'orografia dei luoghi, sarebbero poi stati interessati da riletture più ampie e unitarie, tali da raggiungere, nei casi più evoluti, una completa definizione figurativa nella progettazione curvilinea delle strade e delle piazze più importanti.

In altri termini, se è vero che la connotazione 'naturale' della città è il tratto comune di una tendenza generale (quale la rinascita urbana dell'undicesimo secolo), è pur vero che in genere il fenomeno acquista una compiuta caratterizzazione solo nei decenni successivi e in presenza dell'emergere di esigenze espressive ben più articolate e complesse di quelle meramente abitative. Penso in particolare alle mille espressioni di una figuratività pre-prospettica, pienamente intrisa di un rapporto con l'ambiente naturale quanto mai intenso e raffinato che, lungi dall'inscriversi all'interno della pura adesione o rappresentazione dell'elemento naturale, utilizza quest'ultimo quale veicolo, simbolicamente definito, per la comprensione di verità superiori.

Le straordinarie invenzioni grafiche impresse nel *Liber Figurarum*, attribuito a Gioacchino da Fiore (morto nel 1202), sono illuminanti per la particolarissima via che delineano nella interpretazione delle Scritture; valga, ad esempio, il disegno di

[24] GUIDONI, *Arte e urbanistica*, cit., p. 89.

una serie di tralci intrecciati e ricurvi, in modo da avvolgersi in tre girali, utilizzato per rappresentare il dogma della Trinità; oppure quello di tre alberi ricchi di fronde inteso a prefigurare le «età della storia terrena» («del Padre», «del Figlio» e «dello Spirito Santo»). L'elenco potrebbe allungarsi parecchio per indurmi a concludere che nel suo insieme il *Liber Figurarum* costituisce un *corpus* iconografico straordinario, per ricchezza e varietà, le cui immagini sono collegate da un comune filo conduttore nell'utilizzazione quasi ossessiva della linea curva quale *medium* necessario fra rappresentazione naturalistica e concettualizzazione teologica.
Non meno importante la testimonianza offertaci da espressioni iconografiche di altra natura, dai codici miniati, ai mosaici cosmateschi, fino ai disegni di Villard de Honnecourt: opere che nel loro complesso rendono con estrema chiarezza il senso di una nuova, originalissima rilettura delle forme naturali (complementare a quella simbolico-religiosa proposta dal *Liber Figurarum*), effettuata alla luce di nuove conoscenze tecniche, nella fase più matura del pieno medioevo. Ora, finalmente, l'esuberante e tenebrosa percezione della natura, quale luogo *altro* dalla città, habitat di draghi e di streghe, si umanizza, prestandosi a essere rappresentata geometricamente e, quindi, a rientrare nell'ambito delle conoscenze tecnico-pratiche di cui fanno parte l'architettura e il progetto della città.
È solo grazie alla interazione di simili aspetti di una cultura particolarmente fertile e dinamica che, fra l'undicesimo e il dodicesimo secolo, il modello della strada in curva entra in scena come connettivo dei preesistenti nuclei e tracciati viari, distinguendosi però rispetto ad essi per le migliori qualità esecutive che esibisce e che rivelano più accurate forme di controllo della forma urbana.
A dimostrazione di quest'ultimo assunto, valgano i tanti esempi – dalla celebre via dei Banchi di Sopra a Siena, fino alla via «del Coccodrillo»[25] a Gubbio – in cui la definizione dell'impianto curvilineo è subordinata a una precisa logica geometrica[26]. Certo, non tutte le strade di tal genere presentano la stessa definizione degli esempi più belli e controllati; ma è pur vero che nell'urbanistica, come nell'architettura, esistono dei modelli tendenziali, pienamente risolti sul piano figurativo, cui si adeguano in varia misura e con esiti diversi, la maggior parte delle realizzazioni dello stesso tipo. In tutti i casi, a prescindere dalla maggiore o minore qualità del risultato finale, il modello della strada in curva, nel rivelarsi pienamente congruente con le coeve espressioni delle altre arti figurative, rivela la profondità delle proprie connotazioni cuòlturali.
Il panorama urbano che si percepisce dai percorsi curvilinei è un ambiente complesso che, passo dopo passo, svela all'osservatore un edificio diverso o uno scorcio inatteso, secondo una concatenazione simile a quella che guida tanta parte della iconografia coeva nella rappresentazione di eventi in cui la scena, irriducibile al-

[25] Il bel toponimo è stato sostituito dall'attuale via del Capitano del Popolo, cfr. Paolo MICALIZZI, *Gubbio - storia dell'architettura e della città*, L'Arte Grafica, Gubbio 2009, pp. 66-70.
[26] *Ibid*.

l'unità, resta subordinata alla mutevolezza del narrare continuo. In definitiva, l'urbanistica curvilinea, pur mancando di un *progetto* tradizionalmente inteso, cioè redatto graficamente una volta per tutte e, quindi, realizzato in maniera più o meno conforme all'idea iniziale, è invece l'effetto di elaborazioni molteplici che, nello svilupparsi nel corso del tempo tramite aggiustamenti e rettifiche progressive, danno forma a particolari tendenze o concezioni variamente condivise da un numero più o meno elevato di attori (proprietari, architetti, capomastri ecc.).

Ciò detto, non intendo certo ricadere nella diffusa convenzione storiografica che vede l'architettura medievale come 'creazione collettiva' in cui si riconosce *tutta* la comunità urbana, per rilevare invece che il grado di *condivisione* cui alludo è parziale, collocandosi all'interno della diffusa conflittualità fra parte filo-imperiale e parte filo-pontificia. Si tratta certamente di una schematizzazione un po' sommaria (che non tiene conto delle molteplici eccezioni o dei tanti passaggi di individui, di famiglie o di intere città da una all'altra delle parti contrapposte) ma che può essere presa per buona nei termini generali, in quanto utile a fornire le prime, elementari coordinate, necessarie a orientarsi in argomenti così complessi ma anche, indirettamente, a riprendere alcune fondamentali interpretazioni guidoniane sulla diffusa presenza delle strade in curva nella città del pieno medioevo.
Da quest'ultimo punto di vista, giova considerare che, in genere, nel periodo considerato erano gli aristocratici insieme a una parte della nascente borghesia a esercitare la propria egemonia sulle altre parti della società urbana. I componenti di tali famiglie, maschi e adulti, secondo l'espressione del Davidsohn «menavano vita cavalleresca»[27]; cioè a dire, erano avvezzi all'uso delle armi e disponevano in genere di uno o più cavalli come di armatura pesante, in modo da essere inquadrati nella compagine degli *equites*, che costituiva la principale forza d'urto della milizia cittadina; della stessa milizia facevano anche parte i ceti popolari che, provvisti di arco o di balestra, ma privi di cavallo, costituivano la compagine dei *pedites*, subordinata alla prima e meno esperta nell'esercizio delle arti militari.
Alla luce di queste considerazioni non può sfuggirci come, fra la rete di affinità che collega le strade in curva alle varie espressioni della civiltà del pieno medioevo, siano da osservare anche quelle attinenti la conservazione della tradizionale egemonia cittadina da parte del patriziato. Difatti, se è vero che sul piano percettivo la curvatura stradale offre visioni dinamiche, mutevoli e parziali dello spazio urbano è anche vero che, in termini militari, queste stesse prerogative erano tali da garantire, in caso di conflitti interni, la prevalenza di una parte sull'altra, dando la possi-

[27] L'espressione è tratta dal brano: «L'esercito cittadino era composto di cavalieri e di pedoni, e questa duplice categoria aveva un'importanza sociale molto maggiore di una semplice ripartizione militare, poiché la cittadinanza stessa si componeva di due grandi classi: di quelli che, pur essendo borghesi, menavano vita cavalleresca: *milites*, e di quelli che andavano in guerra non montati, ma a piedi, i quali venivano designati come *pedites* anche in tempo di pace, e costituivano la grande massa dei meno abbienti» (Robert DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze 1956, I, p. 1020).

bilità agli *equites* di irrompere sui *pedites* prima che questi ultimi potessero avere il tempo materiale di armare le balestre per difendersi dagli avversari. Per questo, forse, la curvatura stradale, come l'altezza delle torri gentilizie hanno conservato più a lungo le proprie originarie caratteristiche in ambiti, come quello senese più che fiorentino, contraddistinti da una più duratura prevalenza delle famiglie gentilizie filoimperiali e ghibelline ai vertici del governo cittadino nell'età comunale.
Comunque, anche in città di diverso orientamento politico, la curvatura stradale costituisce un modello tanto stabile quanto diffuso nel pieno medioevo dal collegarsi alle principali componenti della struttura urbana nel suo complesso, dalla ubicazione delle torri gentilizie, alla conformazione delle piazze e della cinta muraria. Per tal via, fra le varie parti della città e, soprattutto, fra strade e piazze, si sono formati legami sempre più stringenti, non solo sul piano funzionale, ma anche su quello figurativo; tanto che negli impianti meglio definiti l'assetto urbano, composto di parti fluenti l'una nell'altra, ha assunto le caratteristiche di un organismo *naturale* fissato nella fase di crescita, quasi fossilizzato nella propria consistenza lapidea.

Dal Duecento, la storia dell'urbanistica dei comuni italiani, è attraversata da una sorta di rivoluzione linguistica che vede il tramonto repentino, e forse inatteso, dei più tipici connotati della 'città naturale': le torri vengono spesso ribassate, tramite la demolizione delle parti superiori, le strade in curva cedono il passo a tracciati rettilinei e, in generale, si assiste a una diffusa regolarizzazione degli impianti urbani.
Ho già osservato come questo genere di trasformazioni sia stato anticipato in altre parti dell'Europa cristiana, in relazione, da un lato, alla presenza di un patriziato *borghese*[28] assurto a classe di governo, dall'altro alle varie forme di centralizzazione del potere (regio, imperiale o feudale). Quindi nell'esaminare quest'ultimo aspetto dell'urbanistica medievale non posso che iniziare dalle aree in cui quei processi si sono manifestati con maggiore evidenza.
Un primo, essenziale, riferimento può esser colto nelle nuove fondazioni (*bastides*) realizzate, attorno alla metà del Duecento, nella Francia sud-occidentale, nell'ampia area compresa fra la contea di Tolosa e la Provenza. L'iniziativa urbanistica discende dalla ferma volontà politica della monarchia francese, autorevolmente rappresentata dal 1226 da Luigi IX, meglio noto come San Luigi dei Francesi, di imporre il proprio controllo su quei territori che, da tempo, erano interessati dalla diffusione dell'eresia albigese. Il contrasto si inserisce nella crociata contro gli eretici bandita nel 1208 da papa Innocenzo III, assumendo tuttavia connotati ben più vasti di quelli specificamente religiosi, in quanto il distacco degli albigesi dalla Chiesa di Roma, comportava anche l'autonomia politica delle città in cui tale ere-

[28] Il termine è usato con riferimento all'ambiente fiammingo per identificare quel nuovo ceto formato da mercanti, imprenditori, artigiani e proprietari di immobili che, fin dalla prima metà dell'undicesimo secolo, aveva costituito una autorevole classe dirigente in grado di candidarsi al governo delle città per ottenere, alla fine del secolo successivo, una propria indipendenza nelle gilde di mercanti (cfr. GUIDONI, *La città dal medioevo*, cit., pp. 8-13).

sia aveva attecchito dagli organi centrali di uno Stato profondamente cattolico quale la Francia del «re santo».
A conclusione della crociata si manifesta l'esigenza di programmare un nuovo assetto territoriale e urbano fortemente centralizzato volto, nella sua omogeneità, a negare, con l'autonomia, ogni connotato identitario ai luoghi in cui si era sviluppata l'eresia. Presupposti tanto nuovi e diversi rispetto a quelli che avevano visto nascere i precedenti insediamenti, da rendere questi ultimi inadatti alla praticabilità del di controllo sociale perseguito dalla Corona; valga, a rendere il senso di una simile inadeguatezza, il caso di Carcassonne: città fortificata di antiche origini che, nel nuovo contesto politico-militare, dopo essere stata riadattata alle nuove esigenze difensive con la costruzione di una seconda cinta muraria (1228-1239) e con l'ampliamento del castello comitale (1226), si sdoppia in un nuovo insediamento. Di fatto, a seguito del tentativo di riconquista della città operato da Raymond Trencavel nel 1240, durante il quale gli abitanti di alcuni borghi si erano schierati dalla parte degli assedianti, sarebbe stata decisa dal re, sia la distruzione di quei borghi, sia la fondazione di una nuova *bastide* a pianta regolarissima, situata oltre il fiume Aude (1247), destinata ad accogliere la popolazione dei borghi distrutti e ad assumere un ruolo di primaria importanza sul piano commerciale, oltre che militare.[29]
Gli altri centri di nuova fondazione presentano caratteri non meno chiari; essenzialmente individuabili nella spiccata 'modernità' delle opere di fortificazione, nella regolarità degli isolati e degli spazi urbani, così come nella minimizzazione dell'impatto visivo delle, inevitabili, emergenze architettoniche (quale corrispettivo della obliterazione di ogni identità civica). All'interno del modello concettuale cui tendono le varie *bastides*[30], assumono un particolare significato, sia la concezione della piazza centrale come luogo dimesso, espressione di funzioni mercantili, più che politico-religiose, sia l'ubicazione decentrata della chiesa principale, sia la scelta di tracciare la doppia coppia di strade reciprocamente ortogonali che generalmente definiscono il centro della maglia urbana, secondo allineamenti tangenti rispetto ai lati della piazza principale; conseguentemente, eliminato ogni collegamento visivo, assiale, fra strade e piazza, anche i quattro percorsi centrali vanno a morire sul circuito delle mura senza godere dell'apporto di qualsivoglia fondale prospettico e, con ciò, di ogni particolare rilevanza rispetto alle altre strade della città.

[29] «Lo sviluppo dell'industria drappiera in concorrenza con Narbona e l'intensificarsi degli scambi consentirono ben presto al nuovo nucleo urbano di conquistare un posto di primo piano nella realtà economica della regione, sostituendosi alla cité, ormai in declino, anche nelle funzioni di principale centro politico e amministrativo» (M. C. Rossini, *Carcassonne*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1993, IV, pp. p. 259). Una puntualizzazione circa lo stato della ricerca storiografica sull'argomento è in Dany SANDRON, *Les villes de fondation nouvelle en France au Moyen Age, bilan historique et archéologique*, in *Fondazioni*, cit., a cura di Aldo Casamento, pp. 27-28.
[30] *Ibid*., pp. 23-32.

Si tratta certamente di un modello motivato da esigenze di controllo sociale 'conservatrici'; ma, prescindendo dall'esattezza letterale di tale definizione, non si possono negare le tante innovazioni di cui sono portatrici le soluzioni adottate nelle *bastides*; penso all'adattabilità dei nuovi impianti alle diffuse esigenze di pianificazione dell'assetto urbano che si stavano sviluppando nell'Europa cristiana, ma penso anche alle innovazioni tecnologiche sperimentate nella costruzione delle mura. Valgano al riguardo, oltre alle fortificazioni di Carcassonne, anche quelle di Aigues Mortes[31] che, con la regolarissima cinta muraria provvista di tante belle torri cilindriche perimetrali e, ancor più, con la stupefacente «Torre di Costanza» (1242-1248)[32], anch'essa cilindrica, forniscono una straordinaria anticipazione degli sviluppi quattrocenteschi, più che tardomedievali, di questo genere di architetture.

L'incidenza dell'accentramento politico sulla definizione di nuovi modelli urbanistici, più regolari e uniformi rispetto al passato, si ritrova anche in quelle parti della *nostra* penisola sottratte a musulmani e bizantini per essere governate nel corso del medioevo da Normanni, Svevi e Angioini. Ma è soprattutto all'opera di Federico II che si deve la stabilizzazione del Regno di Sicilia in alternativa alle spinte autonomistiche dei feudatari. In quest'ambito si determina all'inizio del Duecento una situazione particolarissima, fatta di contrasti tanto inconsueti e asimmetrici, da mettere in forse la logica dei tradizionali e consolidati riferimenti politico-militari fra le forze in campo; di modo che si assiste per qualche tempo all'anomala alleanza fra papa Innocenzo III e i ghibellini Filippo II e Federico II di Svevia, contro il guelfo Ottone IV, a sua volta appoggiato dalla nobiltà guelfa della bassa Renania e, addirittura, dalla corona inglese. Nelle complesse vicende che scandiscono la conquista sveva del Regno di Sicilia si rende evidente come i rapporti fra le parti in campo rispondano alla ragion pratica che governa l'esercizio e l'estensione dei domini territoriali, piuttosto che a quella politico-filosofica che dirige i più generali orientamenti ideologici.
Con il consolidarsi del governo degli Svevi, prima, e degli Angioini, poi, si assiste a una rilettura in termini unitari dei rapporti fra il centro e la periferia del regno, già avviata dai Normanni, tanto ampia e generalizzata da manifestarsi in iniziative molteplici ed eterogenee, solo apparentemente diverse fra loro: dagli interventi militari che, con la distruzione di torri e castelli, tendono al superamento delle autonomie feudali, alla promozione di attività artistico-culturali riguardanti sia l'architettura che la letteratura (nel cui ambito fiorisce la Scuola siciliana), fino alla fondazione di nuove città.
Castel del Monte sembra fornire la più originale espressione delle nuove tendenze che si stavano diffondendo nel regno durante la dominazione sveva; nella nuova ar-

[31] La costruzione delle mura, dopo una fase preliminare (finanziamenti e tracciato) venne intrapresa nel 1272 da Filippo l'Ardito, figlio di Luigi IX, per essere conclusa circa trenta anni dopo.
[32] Particolarmente interessante sotto questo aspetto anche la *Tour de la Vade* realizzata a Carcassonne dopo l'assedio di Raymond Trencavel del 1240 (ROSSINI, *Carcassonne*, cit.).

chitettura monumentale, il modello del castello, completamente rivisitato, è al tempo stesso tradito ed esaltato: tradito sotto l'aspetto tipologico-funzionale, stante la palese inefficacia, anzi l'assenza, di soluzioni e apparati militari utili alla difesa; esaltato dal punto di vista ideologico attraverso un procedimento compositivo che, declinando alle varie scale la figura dell'ottagono, riproduce il modello della corona e, con essa, l'idea della centralità del dominio imperiale sul territorio.
Finalità analoghe possono essere individuate nelle città di nuova fondazione realizzate da Svevi e Angioini. Le nuove concezioni urbanistiche maturano, con un certo ritardo rispetto a quelle che avevano guidato la costruzione di Castel del Monte, fra la fine del regno di Federico e quello di Manfredi, esprimendosi in vari interventi come Terranova e Augusta (in Sicilia), Altamura e Lucera (in Puglia), per culminare negli esempi più completi e riusciti di Manfredonia, Cittaducale e L'Aquila. L'elemento comune delle nuove fondazioni è la volontà di «rappresentare l'ideale della città di stato, cioè della città sottratta alle sue connotazioni scopertamente ecclesiastiche e mercantili, e inserita ordinatamente in un disegno territoriale generale... nel tentativo di creare un'urbanistica di stato negatrice di quei valori religiosi e comunali che andavano invece sempre più rafforzandosi nell'Italia del centro-nord»[33]. Sotto questo aspetto è certamente possibile riscontrare forti affinità con tante nuove fondazioni d'oltralpe, ma in genere nei casi italiani si intravede fin d'ora qualcosa di diverso, più intensamente motivato sul piano linguistico perché attinente alla 'figura' complessiva della città[34]; penso alla simbologia imperiale impressa nel disegno della cinta muraria dell'Aquila, assimilabile al profilo dell'omologo rapace in volo, come alla fortuna che tale soluzione ha avuto nei decenni e nei secoli successivi, materializzandosi in altre zone della Penisola: dalla espansione trecentesca del quartiere di S. Martino a Gubbio[35] (determinata dal ritorno in patria delle famiglie ghibelline che erano state bandite dalla città), alle fortificazioni di Montecarlo (Lucca) realizzate nel 1333 da Carlo IV di Boemia[36], allo schema planimetrico generale cui è riconducibile la pianta delle fortificazioni di Poggio Imperiale realizzate da Giuliano da Sangallo per Lorenzo il Magnifico[37]; ma penso anche all'elevatissima capacità di controllo geometrico del progetto urbano che caratterizza le fondazioni sveve e angioine dell'Italia centro-meridionale che, nel caso di Cittaducale – fondata nel 1309 da Carlo d'Angiò in prossimità di Rieti e del confine centro-settentrionale del Regno con lo Stato della Chiesa[38] – raggiunge un'elevatissima qualità nella subordinazione dell'intera maglia urbana

[33] Enrico GUIDONI, *Storia dell'urbanistica - il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 72.
[34] Sull'argomento il riferimento primario è tratto dalla definizione «città-figura» e dalle relative argomentazioni rintracciabili in: Enrico GUIDONI, Angela MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Multigrafica, Roma 1972, pp. 25-28.
[35] MICALIZZI, *Gubbio*, cit., p. 184.
[36] GUIDONI, MARINO, *Territorio*, cit., pp. 25-28.
[37] *Ibid*.
[38] La fondazione di Cittaducale fu concessa dal re con privilegio del 15 settembre 1309 che - secondo il manoscritto di Sebastiano Marchesi, tardivamente rinvenuto nella seconda metà del XIX secolo,

e della cinta muraria a un unico partito geometrico, che ha origine nella grande piazza centrale ove convergono i due principali assi stradali.

Nell'Italia centro-settentrionale, le protagoniste di questa importante fase dell'urbanistica medievale sono città preesistenti e ricche di stratificazioni storiche che nel tempo erano state modellate e incise dai segni lasciati da diverse forme di governo o, semplicemente, da egemonie localizzate e temporanee; di modo che, fra il XII e il XIII secolo, il consolidamento dei governi comunali, registrandosi in ambienti contraddistinti da forme di elevata conflittualità, riveste connotati di parte e, in genere, può avvenire solo a condizione che gli avversari politici vengano esiliati e privati dei propri beni.
La città comunale italiana fornisce la testimonianza di una complessità straordinaria, rintracciabile nei resti del tessuto e dei monumenti antichi, nella riutilizzazione di questi ultimi in contesti diversi, nello svettare al di sopra dei tetti delle abitazioni comuni delle torri gentilizie e dei campanili delle chiese, nello sviluppo dei borghi, come nella centralità della piazza e del palazzo comunale. Il tutto ancora tenuto insieme, nei primi anni del Duecento, dallo snodarsi delle strade curvilinee che, confluendo in slarghi e piazze di analoga fattura, danno vita, come già rilevato in precedenza, a contesti *organici*, apparentemente modellati dalla naturalità del gesto scultoreo piuttosto che dalla razionalità della misura architettonica. Da cui, ahimè, discende l'idea, affascinante ma distorta, di un eterno San Gimignano: materializzazione di un modello unico, onnicomprensivo e inalterabile di città medievale; non già come manifestazione storicamente determinata di una fase della progettazione-costruzione della città che invece, già all'inizio del Duecento, stava perdendo la propria forza propositiva per essere soppiantata da altri modelli, altri riferimenti figurativi, altre architetture, altri autori, altri attori. Per questo, nel corso del secolo si assiste in genere (fatte salve alcune eccezioni) al tramonto di al-

emendato e pubblicato col titolo *Compendio storico di Città Ducale (Dall'origine al 1592) del dott. Giuseppe Marchesi*, tipografia Trinchi, Rieti 1875 - conteneva le seguenti condizioni: «che al Re per questa licenza si pagassero fra due anni 1000 onze di oro, che nella sommità del Colle di Radicara si dovesse fare un Castello a spese del pubblico, sì per fortificazione della Terra, come anche per comoda abitazione del Re e suoi successori nelle occorrenze di passaggio, nel quale dovesse fare la residenza il Castellano o Capitano; che ne' bisogni fossero stati obbligati a dare gente abbastanza per resistere nel tempo alle invasioni... Diede anche licenza a tutti i suoi sudditi convicini di poter senza impedimento veruno venire ad abitare in questa nuova terra, purché coloro che stavano soggetti ai Baroni non avessero mancato di pagare come loro sudditi. Concesse parimenti facoltà a questa nuova terra di poter eleggere un Podestà ognuno in quel modo ed in quella medesima maniera che fece la città dell'Aquila, e promise ch'Egli deputerebbe ogni anno il Capitano, con autorità, prerogativa e podestà del mero e misto Impero» (ivi, pp. 24-25). Sullo stesso argomento vedi Francesco Paolo Fiore, *Fondazione e forma di Cittaducale*, Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura (L'Aquila, 15-21 settembre 1975), Ferri, L'Aquila 1980, pp. 475-488; Flavia Festuccia, *Cittaducale - fondazione angioina*, in *Città nuove medievali: S. Giovanni Valdarno, la Toscana, l'Europa*, a cura di Enrico Guidoni, Bonsignori, Roma 2008, pp. 89-93; Flavia Festuccia, *Alcune note sulla formazione della città e l'architettura da Cittaducale ad Accumuli*, in *L'alta valle del Velino*, Atti del convegno (Antrodoco, 10-11 luglio 2004), ASCA, Antrodoco 2006, pp. 11-23.

cune delle componenti più significative di quel linguaggio urbanistico, quali le strade in curva e le torri gentilizie, in favore di impianti più regolari e omogenei dei precedenti scanditi da tracciati rettilinei. Questa fase 'razionale'[39] dell'urbanistica medievale italiana si presenta non meno complessa della precedente, in quanto le componenti che la definiscono, pur accomunate dal rafforzamento delle istituzioni comunali, si articolano in varie accezioni locali alquanto diverse fra loro.

Un ruolo particolarmente importante nella caratterizzazione della civiltà comunale è rivestito fin dai primi decenni del Duecento dalla predicazione francescana, dalla nascita e diffusione della regola mendicante e, quindi, a seguire, dall'inserimento in molte città degli ordini che avevano adottato tale regola. Se è vero che il fenomeno ha una rilevanza europea, tuttavia il suo originario ambiente è quello dell'Italia centro-settentrionale; qui l'opera pacificatrice dei Mendicanti ha certamente trovato il suo più naturale terreno di coltura, per affermarsi come testimonianza di un'epocale inversione di tendenza della logica, dai caratteri 'anti urbani', che aveva guidato l'insediamento dei monasteri benedettini.
I Mendicanti erano solidamente collegati alla vita e alla prosperità economica delle città medievali e hanno contribuito al rinnovamento dei precedenti modelli insediativi: anzitutto perché, la realizzazione dei nuovi conventi due-trecenteschi, nel manifestarsi tardivamente in città già provviste di un proprio assetto urbano, interessava quasi sempre zone periferiche o marginali che, in tal modo, ottenevano una più compiuta definizione e un migliore collegamento con i nuclei preesistenti; poi perché la presenza di più ordini nella stessa città comportava in genere, con l'esigenza di stabilire un'equilibrata suddivisione delle zone di esazione delle elemosine, la programmazione, non meno equilibrata, dei luoghi destinati all'edificazione dei vari conventi.
Sia l'una che l'altra caratteristica insediativa rivestono una notevole importanza nel tardo medioevo, ma se gli esiti della prima si manifestano in forme molto evidenti (comportano talvolta l'ampliamento delle cinte murarie), quelli della seconda sono più sottili e lontani dai correnti modi di percepire la città, esprimendosi nella ubicazione dei vari conventi in posizioni geometricamente controllate ed equidistanti dal centro. Nei casi più controllati la logica insediativa dei nuovi conventi è tale da attivare raffinate interferenze reciproche – cui spesso partecipano anche altre architetture monumentali, (la cattedrale, il palazzo comunale ecc.) – per attivare allineamenti geometrici riferibili a matrici simboliche di primaria importanza religiosa; come la Trinità, nel caso in cui le architetture in questione siano disposte ai vertici e nel baricentro di un triangolo, o la Croce, nel caso in cui esse siano disposte ai vertici e nel punto d'intersezione di due assi tendenzialmente ortogonali, coordinati, appunto, in *modum crucis*. In tutti i casi, da quelli meno caratterizzati (per la presenza di un solo convento) a quelli più complessi, la presenza

[39] GUIDONI, *Arte e urbanistica,* cit., pp. 111-156.

degli ordini mendicanti nella città medievale contribuisce alla pacificazione sociale e alla razionalizzazione, anche sotto il profilo geometrico-figurativo, della forma urbana.

L'importanza che il centro cittadino assume nella città comunale italiana è strettamente legata, nei termini più generali, al consolidamento dell'autogoverno politico e, materialmente, alla costruzione dei palazzi pubblici. Sotto questo aspetto assume un carattere emblematico, quasi di manifesto delle tendenze in atto, la decisione assunta nel 1321 dal Capitano del Popolo di Gubbio di erigere i nuovi palazzi e la piazza comunale al centro della città «*in locis que tangant omnia quarteria*»: monito e sanzione, come ho già rilevato in un mio saggio sulla città umbra, «circa la supremazia del governo comunale su ogni altro tipo di autorità [attraverso cui] il concetto di centro cittadino, inteso come area della comunità, pertinente tutti i quartieri ed equidistante da essi, trova una concreta definizione ideologica»[40].
Riguardo alle implicazioni figurative che l'emergere del centro comporta nel *progetto* della città comunale italiana quando venga messo in relazione al perimetro delle mura, giova rilevare che sono molto frequenti i casi in cui si stabiliscono fra tali componenti urbane rapporti a distanza così calibrati da risolversi nell'allineamento delle torri della cinta con la torre del palazzo comunale e, talvolta addirittura, nella coincidenza di quest'ultima con l'effettivo baricentro geometrico della figura definita dalle mura; valgano gli esempi forniti da molti centri storici (Perugia, Viterbo, Foligno, Corneto, Assisi, Firenze, Siena, Montepulciano, Pistoia, Prato ecc.), la cui particolare diffusione, soprattutto nelle zone centro-settentrionali della Penisola, ci autorizza ad ipotizzare la condivisione di un modo di progettare la città illuminato, negli ultimi due secoli del medioevo, da logiche particolarmente ampie e *razionali*.

Anche l'affermazione delle strade rettilinee, dal terzo-quarto decennio del Duecento, trova riscontri nello sviluppo di logiche urbane integralmente nuove rispetto al passato sotto vari aspetti, da quelli specificamente attinenti la tecnica militare, a quelli, più ampi e generali, riguardanti la cultura della società comunale.
Rispetto alle logiche militari, si rende necessario far riferimento alle considerazioni già in precedenza sviluppate sulla latente contrapposizione nella milizia cittadina fra «*equites*» e «*pedites*», al fine di rilevare come in una delicatissima fase di consolidamento delle istituzioni comunali si stabilisca – con la congruenza fra configurazione spaziale delle nuove strade rettilinee e utilizzazione di armi leggere e *popolari*, quali l'arco e la balestra, condizionate dalla necessità di disporre di un campo visivo regolare e privo di ostacoli – la conformità dei nuovi impianti urbani alle esigenze di dominio dei nascenti governi comunali.
Rispetto a logiche più ampie, di tipo figurativo, va innanzi tutto rilevato che l'integrazione rispetto ad esse dei nuovi modelli urbanistici è tanto stretta e partecipata dal risentire delle novità che si stavano manifestando sia nell'arte che nella scienza del tempo.

[40] MICALIZZI, Gubbio, cit., p.119.

Penso, anzitutto, alle novità che attraverso il campo della rappresentazione cartografica e all'importanza assunta nel tardo medioevo dai sistemi di rilevamento territoriale e urbano basati sulla bussola e sulle coordinate polari[41], ma penso anche alla ricchezza degli sviluppi di tali sistemi nei secoli a venire, a cominciare dalla quattrocentesca *Descriptio urbis Romae* di Leon Battista Alberti, che certamente costituisce il più noto esempio di trasferimento del sistema di misura basato sulle coordinate polari dalla cartografia alla topografia.
Sotto questo aspetto sussistono straordinarie tangenze con le straordinarie innovazioni che in quegli stessi anni stavano attraversando altre espressioni figurative, determinando l'emergere di una nuova sensibilità artistica con epicentro nella Firenze tardomedievale. Se in quest'ambito è infatti possibile rilevare già in alcune architetture dei secoli precedenti – come nella facciata del battistero di S. Giovanni, o in quelle di S. Miniato al Monte e della badia di Fiesole – la precocissima espressione di un rinnovato senso geometrico, inteso come sistema di misura e conoscenza dell'insieme architettonico, così in pittura si assiste, nel Duecento come nel Trecento, all'approfondimento di quelle stesse tendenze tramite l'utilizzazione della geometria quale *medium* necessario alla rappresentazione prospettica dello spazio. Il tutto favorito dalla possibilità di tanti artisti, partecipi dello stesso ambiente culturale, di padroneggiare meglio di altri l'esperienza dell'Antico, per seguire l'esempio di chi, come Giotto, secondo la nota espressione di Cennino Cennini, «rimutò l'arte del dipingere di greco in latino e ridusse al moderno»[42].
Analoghe suggestioni attraversano la scultura del tempo; disciplina particolarmente vitale, in cui Nicola Pisano (già conosciuto come Nicola de Apulia) porta con sé dall'ambiente culturale federiciano a quello comunale toscano il nuovo idioma, anch'esso *moderno* – in quanto *realistico* (come il *volgare* della scuola siciliana) e *latino* (perché ispirato al plasticismo della statuaria romana) – imprimendolo negli straordinari apparati scultorei del battistero pisano, per alimentare una scuola alla quale attingono artisti di straordinario talento, quali il figlio Giovanni, Arnolfo di Cambio, Marco Romano e tanti altri ancora.
È in questo stesso fertilissimo terreno che si colloca la realizzazione di alcune fra le più belle fondazioni comunali, dalle colonie lucchesi di Pietrasanta e Camaiore[43]

[41] Un importante prototipo è senz'altro costituito dalla Carta Pisana: una carta portolanica rinvenuta a Pisa, databile attorno al 1275, incentrata sulla rappresentazione del bacino del Mediterraneo completa di 'rose dei venti'. Anche i più antichi mappamondi a noi rimasti, che sarebbero stati realizzati da Pietro Vesconte attorno al 1320, testimoniano della utilizzazione della cartografia nautica basata sulla 'rosa dei venti' (cfr. Alessandro Scafi, *Il paradiso in terra - Mappe del giardino dell'Eden*, Bruno Mondadori, Torino 2007, pp. 162-165, fig. 8a1 - 1ª ed. the British Library, London 2006).
[42] L'intera frase («Il quale Giotto rimutò l'arte del dipingere di greco in latino e ridusse al moderno; ed ebbe l'arte più compiuta che avessi mai nessuno») è riportata nel primo capitolo de *Il libro dell'arte*, scritto da Cennino Cennini a Padova, dopo il 1388 (cfr. Cennino Cennini, *Il libro dell'arte*, edizione a cura di Mario Serchi, Le Monnier, Firenze 2003, prima ed. 1999, p. 17).
[43] «San Giovanni Valdarno... risulta l'evoluzione dello stesso schema planimetrico usato per Pietrasanta» P. Maccari *Pietrasanta, impianto e addizione lucchese*, in *Città nuove medievali*... cit., p. 48.

fino alle terre murate fiorentine di Castelfranco di Sopra, S. Giovanni Valdarno e Terranova Bracciolini[44].

Nell'osservare l'esempio più compiuto fra le fondazioni fiorentine, costituito da San Giovanni Valdarno, è possibile verificare come l'uniformità dell'impianto urbano, apparentemente indifferenziata, è invece governata da un sistema di coordinate polari, originato dal centro della piazza comunale, atto a fissare in maniera geometricamente determinata il disegno delle strade longitudinali e, soprattutto, la regola da cui discende la progressiva diminuzione in ampiezza delle stesse dal centro verso il margine della cinta muraria. L'anomala posizione della torre del Palazzo Pretorio, al centro dell'edificio, piuttosto che di lato, rafforza l'asse di simmetria della grande piazza rettangolare disposta trasversalmente al centro della città, inserendo in essa una pregnante eccezione utile ad affermare i fondamentali principi compositivi del nuovo impianto basati sulla commistione fra longitudinalità e centralità. Non dobbiamo stupirci se Masaccio, uno dei principali protagonisti di quella stupefacente rivoluzione pittorica che ha comportato il trasferimento della rappresentazione prospettica dalla sfera intuitiva a quella scientifica, fosse nato proprio a San Giovanni Valdarno; in effetti, è facile immaginare l'importanza che nella formazione artistica del grande pittore rinascimentale deve aver avuto la quotidiana esperienza di strade e piazze concepite in maniera tanto originale da esaltare connotati spaziali, quali l'assialità, la centralità e la misurabilità, non riscontrabili altrove con altrettanta ampiezza e coerenza.

In definitiva la nuova città, al di là delle esigenze politico-militari che ne avevano promosso la fondazione, presenta qualità tanto ampie e varie, attinenti la sfera figurativa, dal costituire essa stessa un'opera d'arte. Le altre terre murate fiorentine presentano caratteristiche analoghe; tanto da poter essere considerate nel loro insieme come prodotto di un progetto unitario o meglio di un comune ambiente culturale originato e alimentato dalla città madre.

Su Firenze, infine, è stato già rilevato come l'espansione urbana tardomedievale – riferita a emergenze architettoniche di sorprendente efficacia e affidata a strade rettilinee, talvolta convergenti in gruppi di due (bidenti) o di tre (tridenti) – abbia-

[44] Le prime due 'terre nuove', alla fine del Duecento, sono state attribuite ad Arnolfo di Cambio, la terza «pur fondata solo nel 1337 risente nell'impianto del progetto arnolfiano» (Enrico GUIDONI, Stefania RICCI, Angelica ZOLLA, *Arnolfo urbanista: un artista universale*, in *Arnolfo di Cambio Urbanista*, a cura di Enrico Guidoni, Bonsignori, Roma 2003, p. 11 e nota 19; circa l'attribuzione arnolfiana, si legge nello stesso saggio: «ulteriori incertezze scaturiscono dalla non provata paternità arnolfiana della maggior parte delle fabbriche architettoniche che gli sono state attribuite, dalla complessità e dalla durata della loro esecuzione di cantiere, dalla diffusione generalizzata di metodi progettuali non facilmente riconducibili ad una singola personalità. Alla ricerca di elementi su cui basare una prima proposta critica attributiva, dovremmo quindi scartare le chiavi di lettura più comuni - come ad esempio la costruzione geometrica "*ad quadratum*" e la proporzione "divina" o numero d'oro - concentrando la nostra attenzione su fattori e metodi più esattamente riferibili ad Arnolfo in quanto presenti prevalentemente soltanto nell'ambito e nel periodo in cui egli si è trovato ad operare» (ivi, p. 9).

determinato nelle zone di nuova espansione una straordinaria concentrazione di soluzioni, tanto aggiornate dal costituire una specie di *summa* dell'urbanistica medievale[45]. Coerentemente, alle soglie del Rinascimento, la città nel suo insieme costituisce il punto di arrivo di un percorso unico nel suo genere per ricchezza di attributi e varietà di soluzioni: a partire dalla spazialità complessa e a ogni passo mutevole delle strade in curva, come luoghi sfuggenti a ogni possibilità di percezione sintetica, ma ricchi di connotati emozionali; proseguendo con la nuova immagine dello spazio urbano che si afferma col diffondersi della strada rettilinea, come entità prospetticamente definita, percepibile simultaneamente nella sua interezza; per pervenire, infine, nella particolarissima spazialità proposta da bidenti e tridenti, alla radicalizzazione del risultato appena raggiunto in soluzioni che, nel permettere la visione simultanea di più strade da un unico luogo, pongono l'osservatore al centro della scena urbana.

Epilogo

Non dobbiamo stupirci se le fila di quelle elaborazioni – bruscamente interrotte dalla peste nera del 1348 e dalla perdurante crisi della seconda metà del Trecento – sarebbero state riprese nel Quattrocento proprio nella Firenze comunale e medicea che, fin dall'inizio del secolo, avrebbe fatto da nutrice al primo Rinascimento. Anche se, a ben vedere, la parte più avanzata delle innovazioni di tipo urbanistico che aveva preso forma nel secolo precedente era tanto originale da non prestarsi a essere compresa e riutilizzata nell'immediato, nemmeno in un ambiente culturale così vitale e aggiornato. Si sarebbe invece manifestata solo qualche tempo dopo nella Roma cinquecentesca, nella invenzione del 'tridente' di Piazza del Popolo: opera definitasi nel suo assetto essenziale grazie alla iniziativa di due pontefici fiorentini di casa Medici (Leone X e Clemente VII) che, non so quanto consapevolmente, si sarebbero resi responsabili del trasferimento nella capitale pontificia del modello già sperimentato nella propria città natale. Finalmente Roma avrebbe afferrato da Firenze il testimone dell'urbanistica contemporanea per trasmetterlo alle generazioni future come il più idoneo supporto per la realizzazione di una città policentrica, concepita *«in syderis formam»*.

[45] GUIDONI, *Storia dell'urbanistica*, cit., pp. 142-143.

Fig. 1. Piazza al Serchio (Garfagnana) e il suo territorio in un disegno del XVI secolo (ASMO, Mappario estense, Serie generale, n. 5).

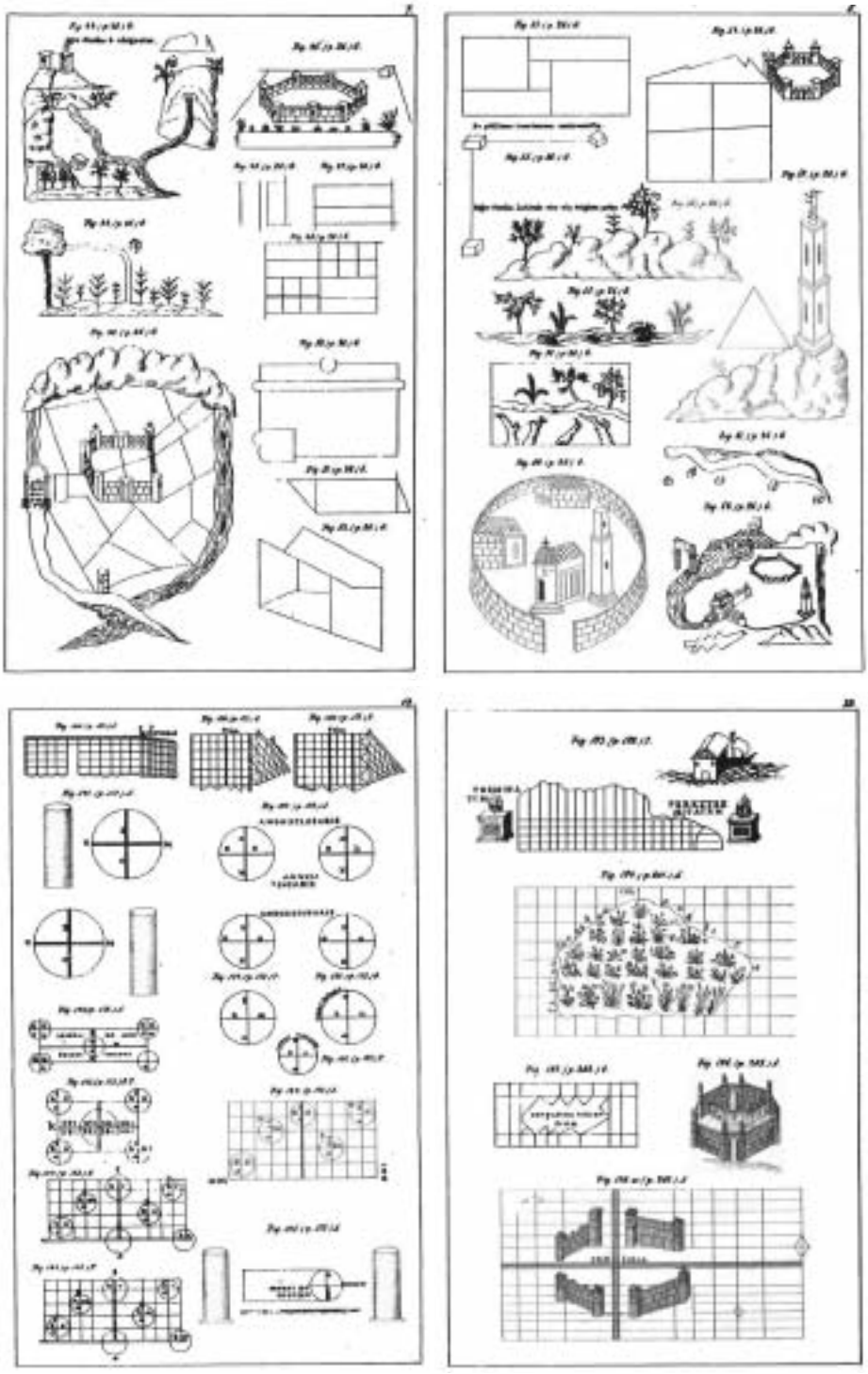


Fig. 2. Disegni esplicativi delle tecniche agrimensorie tratti dagli antichi codici dei Gromatici (da Blume, Lachmann, Rudorff, *Die schriften*, cit., tavv. 7, 8, 14, 23).

Fig. 3. Veduta aerea dei resti del monastero di Nendrum in Irlanda (foto: David Corkill).

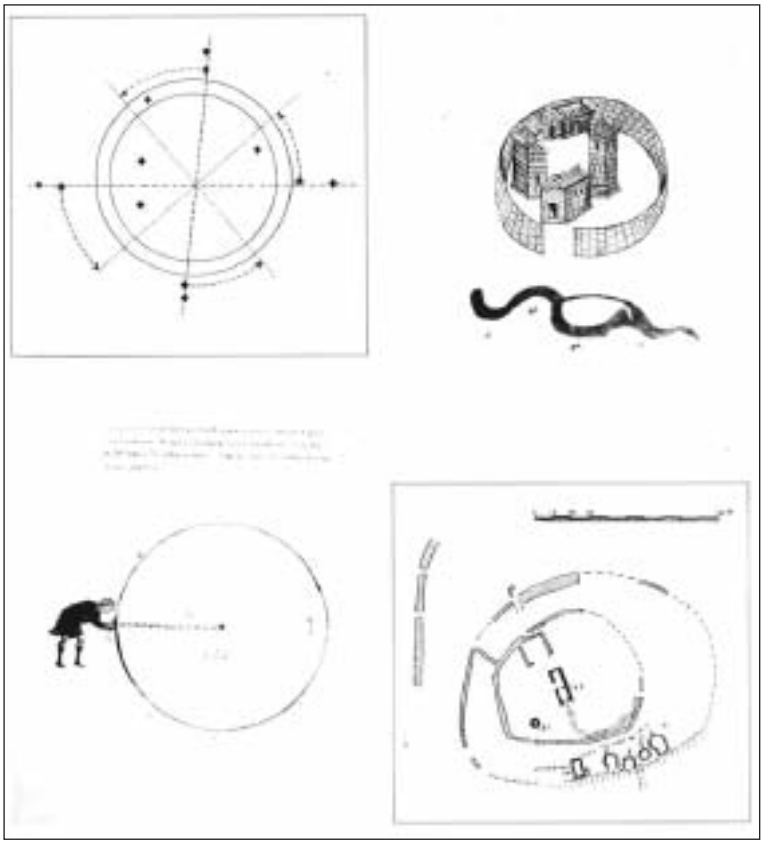


Fig. 4. Rapporti fra teoria e prassi nella definizione degli impianti monastici secondo le elaborazioni guidoniane; da sinistra in alto a destra in basso: «Schema dalla planimetria di monastero contenuta nel Libro di Mulling…»; «tracciamento di un cerchio»; «lo schema difensivo circolare in un disegno dei Gromatici (B.A.V., Cod. Pal. Lat., 1564, c. 26v.) e nell'impianto del monastero di Nendrum, Irlanda» (da Guidoni, *La città europea*, cit., p. 132).

Fig. 5. Chichester, veduta satellitare (da Google earth, data acquisizione immagine: 09-04-2015).

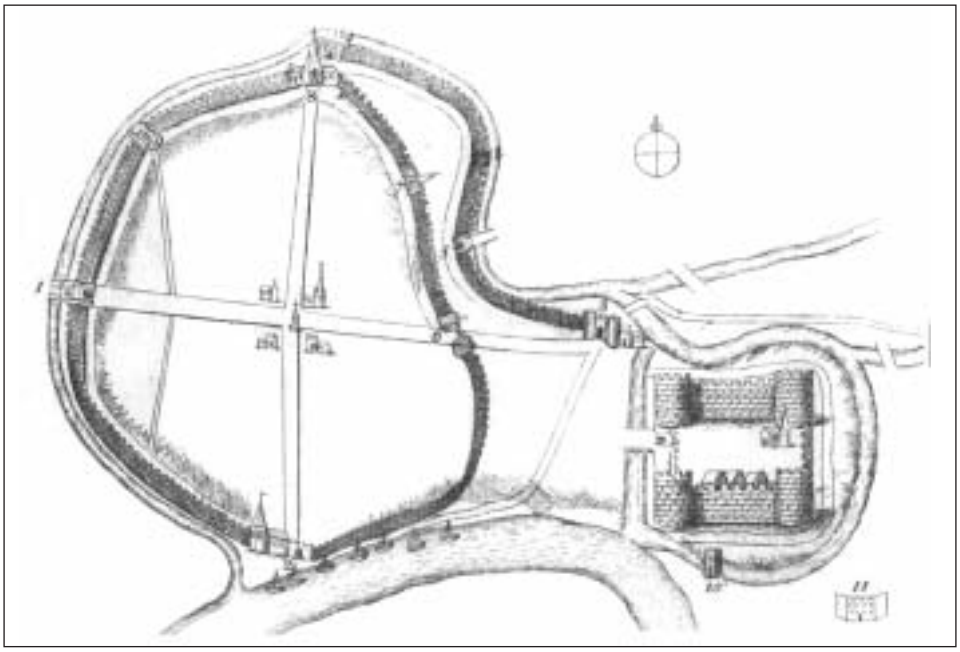


Fig. 6. «*A plan of Bristol in its Early and Middle State*», disegno a penna redatto da R. Benning nel 1780 (da Angelucci, *Bristol*, cit., p. 21).

Fig. 7. Bristol in un disegno di R. Ricart del 1479 - si noti la sinteticità della rappresentazione della città, chiaramente delimitata dalla cinta, muraria provvista di quattro porte, e dalla 'croce di strade' convergente verso la *high cross*.

Fig. 8. Planimetria di Montauban (da Lavedan, Hugueney, *L'urbanisme*, cit., p. 67).

Fig. 9. Rottweil, veduta satellitare (da Google earth, data acquisizione immagine: 01-01-2010).

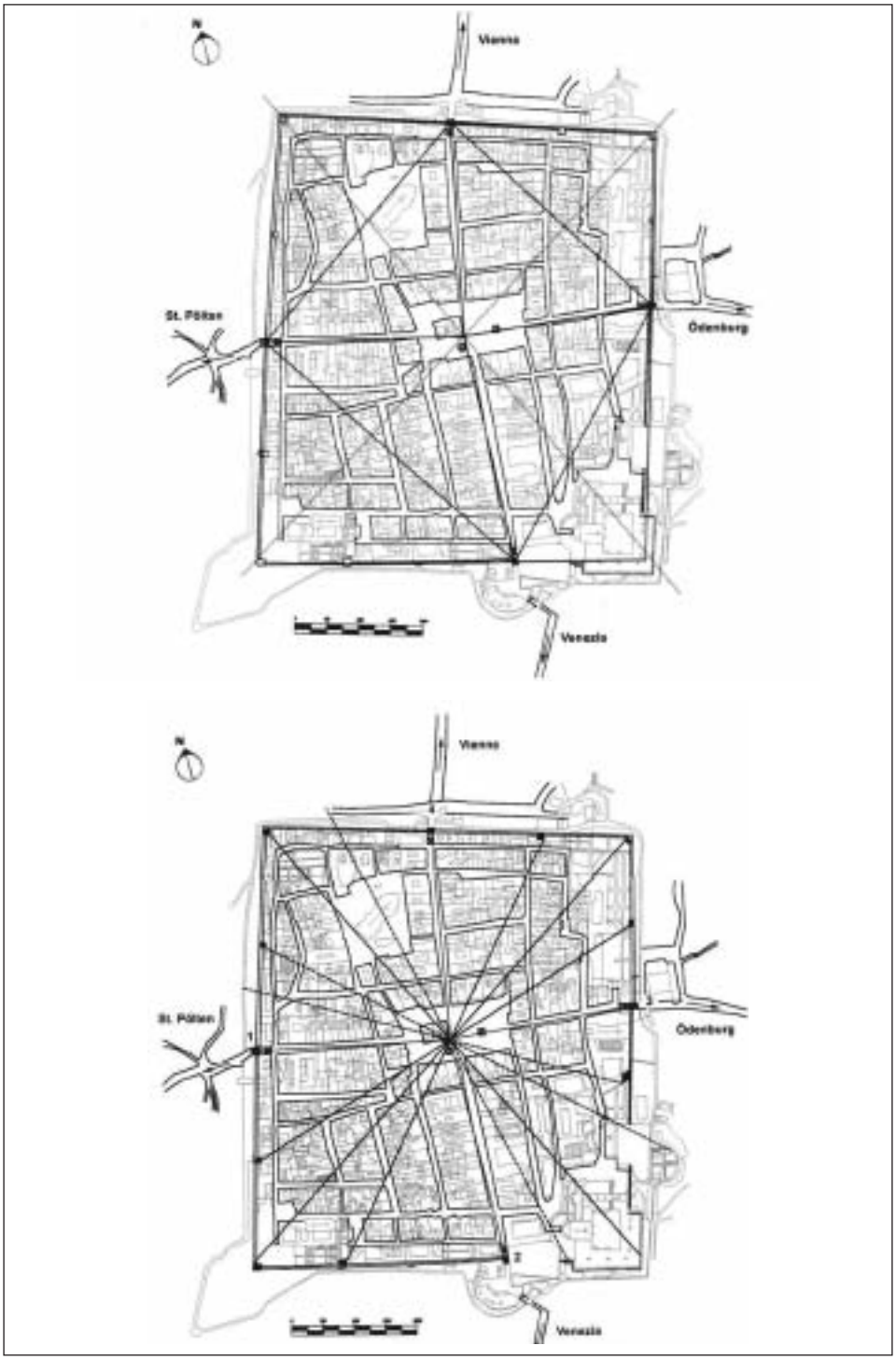


Fig. 10. Wiener Neustadt, rielaborazioni planimetriche dal catasto del 1820 (da Vertecchi, *Wiener*, cit., p. 10 e p. 52).

Fig. 11. Pamplona, veduta satellitare (da Google earth, data acquisizione immagine: 17-08-2014).

Fig. 12. Rappresentazione allegorica del «Mistero della Chiesa» tratta dal *Liber Figurarum* attribuito a Gioacchino da Fiore († 1202); si noti in questa, come nelle altre immagini del codice miniato, l'utilizzazione della linea curva quale figura utile a rappresentare astrazioni concettuali particolarmente profonde e complesse.

Fig. 13. Veduta di via del Coccodrillo (oggi via del Capitano del Popolo) a Gubbio (foto: Paolo Micalizzi).

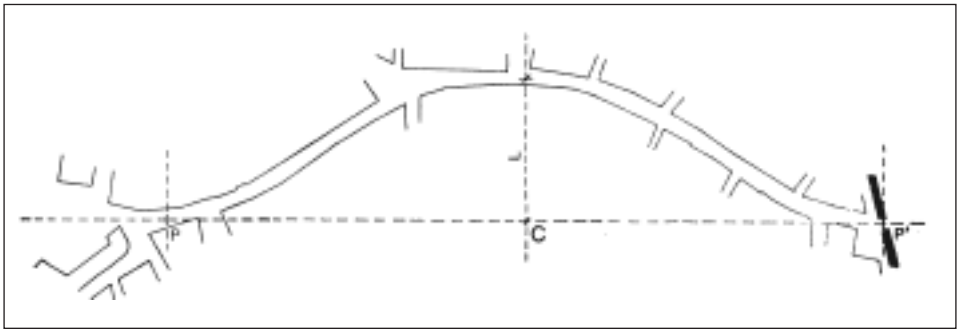


Fig. 14. Schema planimetrico di via Dardano a Cortona «pianificata come un arco inflesso tra i poli fissi di piazza Signorelli (P) e di porta Colonia (P'), simmetrica rispetto all'asse centrale (C) che misura la massima freccia» (da Guidoni, *Arte e urbanistica*, cit., p. 96).

Fig. 15. Carcassonne, restituzione grafica della città preesistente e della *bastide* di nuova fondazione in un disegno di Jean-Claude Golvin (da Sandron, *Les villes*, cit., p. 28).

Fig. 16. Aigues Mortes, veduta aerea, in http://www.lemasdessables.com/website/var/tmp/-thumb.jpeg [18-04-2016].

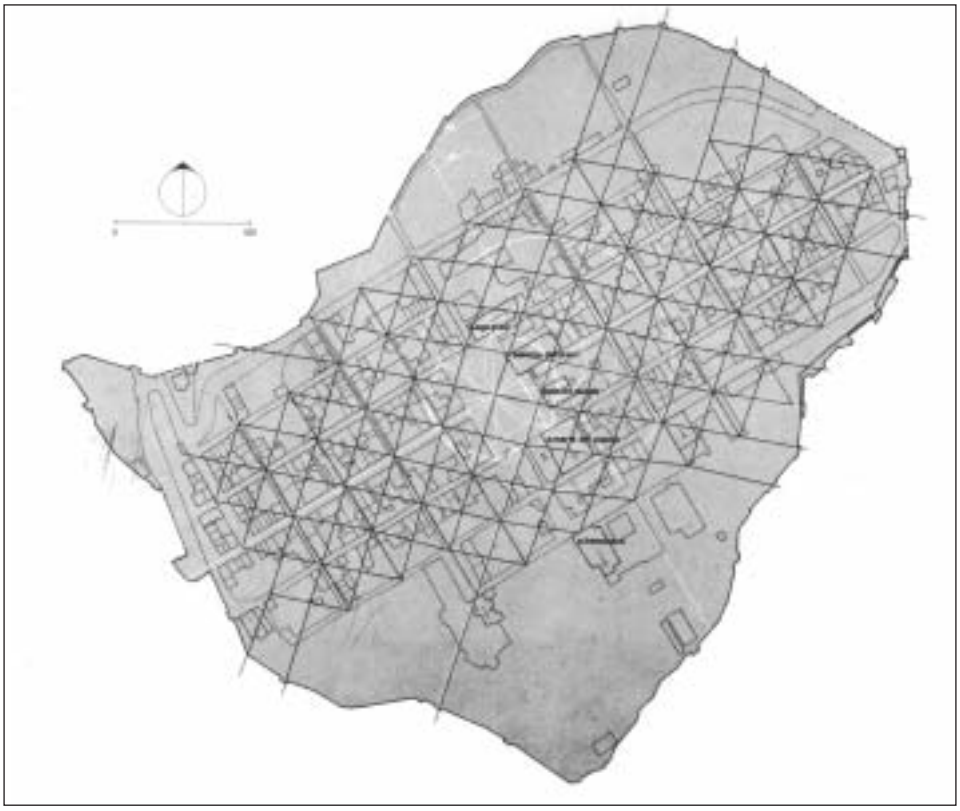


Fig. 17. Cittaducale, schema planimetrico con individuazione della maglia geometrica ordinatrice dell'impianto urbano (da Guidoni, *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 80).

Fig. 18. San Gimignano, veduta aerea, in http://footage.framepool.com/shotimg/qf/288949227-piazza-della-cisterna.jpg [18-04-2016].

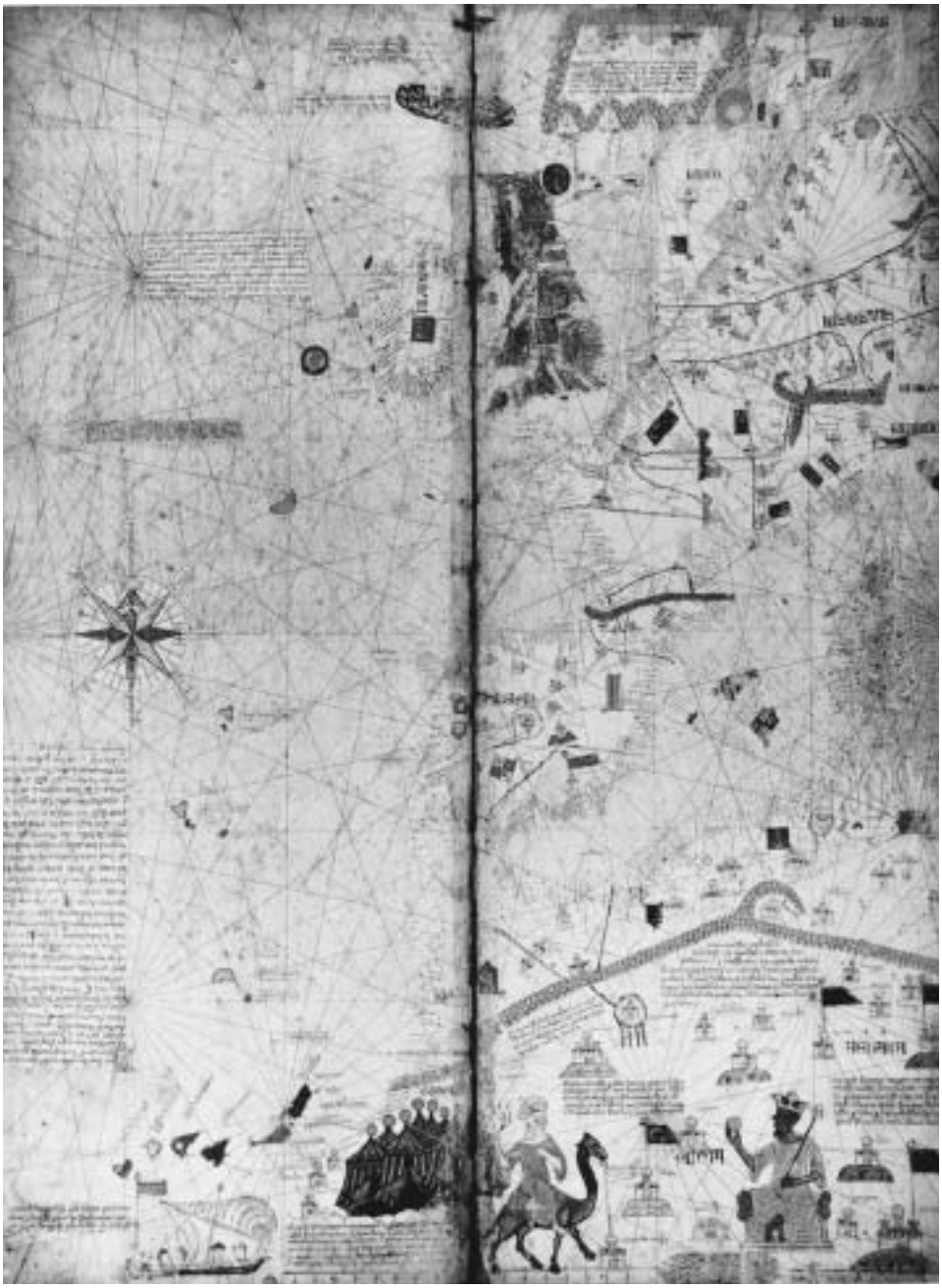


Fig. 19. Particolare del trecentesco *Atlante Catalano del re Carlo V di Francia*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, BN, esp. 30, cc. 3v-4r; si noti in questo straordinario 'portolano', considerato il più importante, ma non il più antico del medioevo, l'ampia utilizzazione del sistema di coordinate polari come base per il rilevamento-orientamento geografico.

Fig. 20. Nicola Pisano, Adorazione dei Magi, pulpito del Battistero di Pisa, 1257 ca. – 1260 (foto: Miguel Hermoso Cuesta).

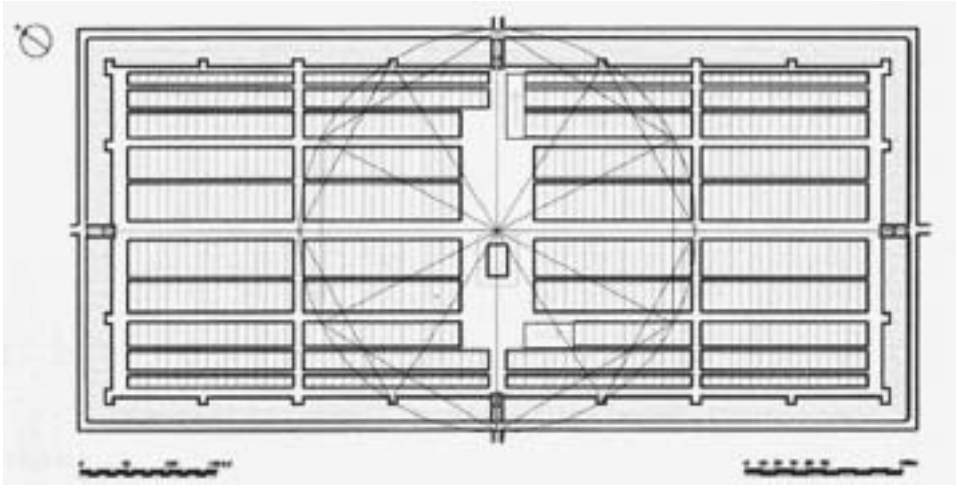


Fig. 21. San Giovanni Valdarno, «pianta ricostruttiva del progetto di Arnolfo di Cambio con l'inserimento delle mura, del fossato e della strada di lungo mura entro il cerchio di proporzionamento» (da Guidoni, *Arnolfo*, cit., p. 48).

Fig. 22. Veduta aerea di San Giovanni Valdarno http://www.culturaitalia.it (foto: Alex Mac Lean).

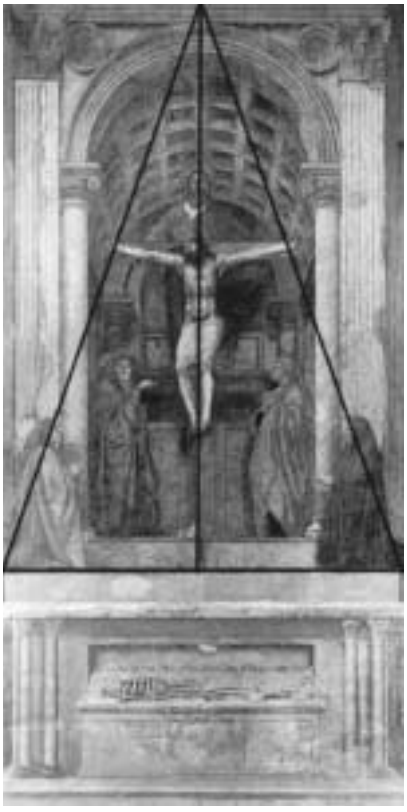


Fig. 23. impianto compositivo triangolare nella *Trinità* del Masaccio in Santa Maria Novella a Firenze. Si tratta, in realtà, di uno dei vari sistemi di proporzionamento utilizzati in quest'opera dal maestro toscano che ben si collega ai concetti di simmetria, assialità e misurabilità dello spazio pittorico.

Fig. 24. Firenze, veduta aerea della parte occidentale della città e del 'tridente' gravitante sul complesso domenicano di Santa Maria Novella (da Guidoni, *Storia dell'urbanistica*, cit., p. 145).

PROGETTI NUOVI

CAPUA NUOVA SUL VOLTURNO (SECC. IX-XIII): LA LUNGA DURATA DI UN MODELLO

Teresa Colletta
Università degli Studi di Napoli Federico II

Abstract
Si vuole mettere in evidenza la città di Capua come testimonianza unica nel medioevo campano di un impianto urbano innovativo dal chiaro assetto difensivo, prototipo di successive progettazioni e oggetto di un geniale pensiero di reinterpretazione a posteriori. L'originalità della Capua nuova longobarda sarà evidenziata tramite la cartografia ricostruttiva operata sul tessuto attuale della città storica, nella quale si riconosceranno le successive fasi di trasformazione. La nuova immagine urbana si fonda su scelte prioritarie: la posizione di pianura strategicamente innestata nell'ansa del Volturno, la difesa del ponte (*castellum ad pontem*)-condizionate dai resti della romana *Casilinum* e dai preesistenti allineamenti viari orientati sul ponte.
Il complesso disegno della nuova Capua risulta innovativo perché si impernia su tre assi: due laterali di attraversamento ed uno centrale rettilineo: la *Via, o Platea Major*, sul quale si imposta ortogonalmente, quasi a croce di strade, il raccordo tra le due direttrici preesistenti dell'Appia e della via Selice: l'asse trasversale dell'attuale via Duomo. A capo di questa 'T' vi è il complesso episcopale; ai quattro bracci della croce le porte di accesso alla città, aperte fin dall'epoca del primo impianto. Sull'asse centrale prioritario della *platea Major* l'elemento nuovo è l'innesto sfalsato delle vie trasversali, nell'assoluta negazione di un attraversamento diretto della via principale. Secondo Guidoni, dopo l'attuazione di questo prototipo, sperimentato a Capua per la prima volta, gli innesti a baionetta, così come la regola progettuale d'impianto delle vie laterali, saranno ampliamente diffusi.
La validità dell'impianto longobardo è confermato in età normanna, tuttavia con l'aggiunta esterna del *castrum lapidum*, opera militare già rivolta contro la città, e di un perimetro di mura rafforzato e distrutto ad ogni avvicendarsi del potere. Dell'età federiciana si vogliono esaminare elementi di carattere culturale e politico che possono sintetizzarsi qui nelle figure capuane Pier delle Vigne e Giovanni da Capua, e dal racconto simbolico delle sculture della Porta.

Abstract
To shed light on the city of Capua in medieval southern Italy as unique evidence of an innovative urban plan with defensive assets, prototype for subsequent de-

*signs and in the aftermath a brilliant thought of reinterpretation. The innovation of the new Longobard Capua will be highlighted in reconstructive cartography worked on the actual fabric of the historical city, in which can be seen the various stages of transformation. The new urban image is based on priority choices: the position in the plains strategically grafted in the Volturno's bend, the defence of the bridge (*castellum ad pontem*) - conditioned by remnants of roman* Casilinum *and from the already existing alignments roads on the bridge.*
The complex design of Capua is innovative because is centred on three axes: two lateral crossing ones and a straight central one: the Via*, or* Platea Major*, on which is orthogonally planted, like a cross, the junction between two already existing guidelines of via Appia and via Selice: the current transverse axis of via Duomo. At the head of this 'T' there is the episcopal complex, and at the four ends of the cross there are the doors to city, opened from time of the first plant. On the central axe of Platea Major the new element is the offset plug of the side streets, in the absolute denial of a direct crossing of the main street. As Guidoni said, after the implementation of this prototype, done first in Capua, bayonet joint, as the design rule of plugging side streets, will be mainly used.*
Norman period has confirmed the validity of Longobard system, however with external addition of castrum lapidum*, military work already aim against the city, and of a perimeter of walls destroyed and rebuilt with every change of power. From Federico's age, we want to look at the cultural and political elements that can be summarized here in the Capuan figures Pier delle Vigne and Giovanni da Capua, and from the symbolic sculpture tale of the Porta.*

La tematica delle città di fondazione, ossia della progettazione di nuove città solleva non pochi problemi di metodo e offre materia di riflessione nella ricerca storico urbanistica. Il discorso sulle origini delle città è un dato essenziale che s'impone alla nostra attenzione nello svolgersi della ricostruzione di una storia urbana, fondata e scientificamente condotta sulle fonti storiche, iconografiche e cartografiche.
In Campania assume rilevante interesse nell'individuazione dell'atto di nascita della città di Capua nuova sul Volturno, nell'alto Medioevo. Costruita "ex novo" in un momento storico di tumultuose trasformazioni per l'area, è analizzata in dettaglio unitamente alle cause della sua fondazione nell'intento di sottolinearne l'originalità dell'impianto longobardo originario e nella persistenza a tutt'oggi del suo valore di patrimonio culturale.
Di Capua nuova saranno analizzate le caratteristiche del sito e la configurazione urbanistica della fondazione longobarda: l'impianto complessivo, gli assi principali, la zona palaziale e l'area della cattedrale, gli isolati e la loro strategica collocazione. L'intento del saggio è di mettere a fuoco l'esistenza eventuale di un modello di riferimento nella progettazione della nuova Capua e di rilevare in essa gli elementi di un prototipo attraverso opportuni confronti con coeve fondazioni eu-

ropee. Il mio intento è quello di una nuova valutazione qualitativa del fenomeno urbanistico delle fondazioni *ex novo* nel suo insieme, che inserisca il Mezzogiorno d'Italia in un confronto europeo.

L'Italia meridionale altomedievale e medievale: Ducati bizantini, *Longobardia minor* e Gastaldati longobardi (secc. VI-XI)

Per comprendere il fenomeno della fondazione di nuove città al Sud nell'alto medioevo, bisogna sottolineare la complessità e le suddivisioni del territorio meridionale nei secoli VI-XI, prima dell'unificazione in stato unitario nel regno normanno e della designazione della capitale a Palermo. Napoli, Amalfi, Gaeta (VIII-IX secc.) e poi Sorrento (IX sec.) erano ducati autonomi lungo le coste, sotto la tutela dell'impero d'Oriente; le regioni interne erano domini longobardi.
Quanto alla giurisdizione, la *Langobardia minor*, era suddivisa nei secoli VIII-XI, in gastaldati (Sessa, Teano e Carinola) e contee, poi principati, di Capua, Salerno e Benevento: città egemoni della Campania interna, da considerarsi tre stati maggiori. Negli stessi anni la Sicilia intera, oltre alle città di Bari e Taranto, era sotto il dominio arabo, dalla fine del IX secolo[1].
Le politiche attuate nei territori interni della regione, con finalità diverse da quelle della Campania, portarono alla interruzione della rete viaria d'epoca romana fondata sulle strade consolari da e per Roma; anche qui il forte calo demografico e l'isolamento delle singole comunitàrese essenziale il tema della difesa dei luoghi abitati, s'incrementò la formazione di centri fortificati lungo le linee emergenti delle suddivisioni territoriali mentre si costituirono nuoviitinerari di percorrenza in alturaper ragioni di sicurezza. Risulta chiara l'opportunità di incrementare con nuove opere ilcontrollo di punti nodali: incroci di strade e ponti sui fiumi per ostacolare le ambizioni dei vicini e le incursioni saracene dalle coste. Invasioni e incursioni, che come è ben noto, hanno funestato la storia del Mezzogiorno tra i secoli VIII e IX distruggendo quanto rimaneva di città romane, un tempo di grande rilevanza. L'antica *Capua*, oggi Santa Maria Capua *vetere*, già declassata da *urbs* a *oppidum* sopravvisse ridotta e senza mura, mantenendo però una sua sede vescovile e autorità civili.
Per difendersi dalle incursioni "barbariche" furono fondate nuove strutture fortificate in punti cacuminali del territorio interno: i *castra* isolati, di fondazione per lo più longobarda, su cui poi si svilupperanno i castelli feudali del regno normanno (1066), poi svevi, angioini, aragonesi. Un'armatura urbana storica, per dirla con Cardarelli, che ha visto nei secoli altomedievali una trasformazione notevole del territorio urbanizzato e una nuova organizzazione degli insediamenti.In effetti nel medioevo campano vi è una stretta rispondenza tra le strutture fortificate e la di-

[1] Nicola CILENTO, *L'Italia longobarda e la Longobardia minor,* in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri e F. Sabatini, ESI, Napoli 1974*,* II, primo tomo, *passim*.

fesa dei confini tra i vari stati e gli itinerari stradali e fluviali di lunga percorrenza[2]. Le opere architettoniche di difesa (castelli, torri, rocche, cinte, borghi fortificati, ponti etc.) risultano strettamente connesse all'armatura urbana del territorio proprio nel momento storico della sua costituzione, nei secoli altomedievali (VI-X secolo). La ricerca operata dal Cardarelli negli anni '80 evidenzia il ruolo svolto dalle strade-itinerari nell'insediamento fortificato meridionale, detto "barbarico", e valorizza la localizzazione territoriale e urbanistica dei centri altomedievali come fondamentale "armatura storica" della Campania, tra i più interessanti della geografia storica della regione[3]. Dalla sua puntuale e sapiente indagine abbiamo ottenuto per la prima volta una serie di "carte interpretative", sebbene schematiche e simbologiche, della rete viaria antica, medievale e moderna della regione Campania, con l'individuazione dei castelli, monasteri e postazioni militari e dei principali centri urbani; in un momento fondativo per la regione come da più storici affermato (Galasso, Cilento e Cardarelli etc…), questa è da considerarsi una scelta di metodo tra le più tra le più positive per la nostra disciplina[4].

Tramite le "carte ricostruttive" risulta evidente l'intento strategico alla base della fondazione di nuove città, lungo itinerari da considerarsi privilegiati, quale certamente fu la fondazione della nuova Capua nell'ansa del Volturno a capo del principale accesso dal nord al sud, di cui ora diremo, ma della quale fondazione è necessario determinare i presupposti politici, economici e di difesa.

Se pertanto la parte settentrionale dell'Europa ebbe un'estesa fioritura di nuovi insediamenti nei secoli XII e XIII, nel Mezzogiorno d'Italia si sviluppò questo processo alcuni secoli prima, certo in ciò favorito dall'antica tradizione urbana e infrastrutturale del territorio prima greca e poi romana[5]. La struttura della regione era compagine ben salda e ramificata, con la caratteristica dominante di mancare assolutamente di un centro; Napoli assumerà le caratteristiche di polo accentratore solamente con la nomina a capitale del regno meridionale con gli Angiò nel 1280. In epoca romana il centro era infatti fuori della Campania, era Roma; localmente troviamo caratteri anche fisici e urbanistici di centri sia nella Capua antica fatta sede di gastaldato che in Benevento, nodo stradale di notevole importanza dal quale si dipartivano strade di interesse regionale. Non a caso proprio a Benevento si formò il maggiore dei ducati longobardi dell'Italia meridionale, poi frazionatosi in

[2] Cfr. Urbano CARDARELLI, *Itinerari antichi insediamenti fortificati "barbarici" e città romane in Campania nell'alto medioevo*, in "Castelli e strade" n. 34, 1981, pp. 67-73. Lo studio sulle opere fortificate in Campania dimostra ampliamente la stretta rispondenza tra le strutture fortificate e la difesa dei confini tra i vari stati e gli itinerari stradali e fluviali.

[3] Cfr. il lungo e documentato saggio su la storia del territorio: Urbano CARDARELLI, *L'armatura urbana storica della Campania: per una politica territoriale dei beni culturali nel mezzogiorno*, in *Studi di Urbanistica*, III, Bari 1979, pp. 8-40; ID., *Campania oltre il Terremoto*, a cura della Scuola di Perfezionamento in Restauro dei monumenti, ESI, Napoli 1985.

[4] Cfr. *Le piante ricostruttive dei tessuti urbani medievali e moderni. Metodi e ricerche,* (Atti delle Giornate di studio, Amalfi 3-5 aprile 2004), a cura di T. Colletta, Kappa Edizioni, Roma 2005.

[5] Cfr. Enrico GUIDONI, *La città Europea. Formazione e significato dal VI all'XI secolo,* Electa, Milano 1978, in particolare l'introduzione pp. 5-20.

tre, con il distacco di Capua e Salerno (con dignità di principati, nel sec. IX). In tale linea assume particolare rilievo l'approfondimento del tema della fondazione di "città nuove" nel medioevo meridionale, dopo il dibattito svoltosi nel convegno in San Giovanni Valdarno del 2003 su "Le città nuove medievali", nel quale si aprivano nuove indicazioni per una ricerca sistematica, secondo una metodologia unitaria e scientificamente condotta, operando una revisione generale degli studi[6].
Come ha affermato Enrico Guidoni "*Il rigoroso taglio storico-urbanistico che intendiamo applicare già nella fase di individuazione degli esempi che effettivamente rientrano in questa categoria prenderà in considerazione solo gli insediamenti di cui sia documentata la fondazione e che presentino riconoscibili elementi di progettazione urbana. Sarà quindi utilizzato al meglio il patrimonio di carte e privilegi, normative specifiche e leggi statuarie che non solo illuminano i singoli insediamenti fondati, ma che possono altresì rivelare procedimenti tecnici ampiamente diffusi come anche modelli di progettazione e di misurazione variabili nel tempo e nello spazio… opportuni confronti con le coeve fondazioni europee consentiranno anche una nuova valutazione qualitativa del fenomeno nel suo insieme, oltre a valorizzare un patrimonio che in Italia - a differenza di quanto già in atto in altri paesi- non è ancora sufficientemente conosciuto, tutelato e pubblicizzato*"[7]. Da parte nostra abbiamo approfondito negli anni scorsi tre esempi di città di fondazione "ex novo" nel Medioevo meridionale: Capua nuova, Aversa e L'Aquila per i loro specifici intenti di difesa territoriale, testimoniati da *editti e carte* ben riconoscibili nella storia urbana di quelle città e testimoniate da fonti di archivio [8]. Proseguendo con il finanziamento PRIN 2008, operando una suddivisione delle nuove fondazioni nel Sud d'Italia per periodi storici precisi e segnalando in ciascun periodo storico i casi emergenti, sia i più interessanti, sia altri meno investigati[9].
Nelle pagine che seguono intendo esporre alcune considerazioni sulle principali peculiarità del progetto urbano di Capua nuova e la sua tenuta nei secoli successivi.

Capua nuova sul Volturno nel IX secolo

La nuova Capua fu fondata nell'856 dai gastaldi-conti longobardi Landonolfo e Landolfo secondo un vero e proprio piano originale e preordinato, a seguito dei

[6] Di grande interesse ed aperto a nuove prospettive di ricerca è da considerarsi il Convegno Internazionale su "Città nuove medievali, San Giovanni Valdarno, La Toscana, l'Europa," curato da Enrico Guidoni nel 2003 in relazione alle manifestazioni celebrative per Arnolfo di Cambio. Cfr. Enrico GUIDONI, *Arnolfo di Cambio urbanista*, Bonsignori editore, Civitates n. 8, Roma 2003.
[7] Cfr. Enrico GUIDONI (a cura di), *Città nuove medievali, San Giovanni Valdarno, La Toscana, l'Europa*, Convegno Internazionale, 20-21 Novembre 2003, San Giovanni Valdarno 2007.
[8] Cfr. TeresaCOLLETTA, *Città fondate nella* Longobardia minor *e nel regno unificato di Napoli e Sicilia tra IX e XIII secolo: Capua, Aversa e L'Aquila,* Relazione presentata al Convegno di Santillana del mar su "Le città fondate nel Medioevo" nel 2006.
[9] Cfr. Teresa COLLETTA, *Città fondate nell'Italia meridionale dal tardo Medioevo al Novecento*, in *Atlante delle città fondate in Italia dal Tardo Medioevo al Novecento. Italia centrale, meridionale e insulare*, a cura di A. Casamento, Kappa Edizioni, Roma 2014, pp. 33-58.

gravi danni arrecati dai Saraceni alla *Capua vetus*, la dispersione degli abitanti e dopo un fallito tentativo di ricomposizione delle comunità a Sicopoli[10]. La storia urbana di Capua nuova inizia pertanto come sede di una delle tre gastaldie della Contea di Capua.

La persistenza voluta del nome onomastico ha creato confusione con la Capua romana, odierna Santa Maria Capua *Vetere* tuttora viva a soli 4 km dalla nuova. Ma ci interessa rilevare che tale decisione dimostra la volontà politicadi esprimere continuità storica con la città d'origine condivisa tra amministratori e cittadinanza. Le due entità urbane di Capua nuova sul Volturno e Capua presentano fra loro una continuità storica singolare, che non annulla nessuna delle due e mantiene comune il rapporto con il paesaggio circostante ed il territorio, lungo un cordone ombelicale che nutre insediamenti e produttività agraria di tutta l'area fin dall'età romana: l'Appia antica, asse generatore dell'impianto urbano-territoriale, modello esemplare di stratificazione storico-urbanistica sullo stesso sito.

I conti Landonolfo e Landolfo, dopo la distruzione di Capua antica nell'841 da parte dei Saraceni, la ridussero in piccoli nuclei all'interno delle grandi preesistenze monumentali dell'età romana- come il nucleo di *Berelais* all'interno dell'Anfiteatro romano - decisero poi di abbandonarla per la localizzazione in un insediamento rifugio sul colle della Palombara, nel sito di Sicopoli luogo collinare più a nord di Capua (841-855) [Fig. 1]. Dopo un devastante incendio anche Sicopoli nell'855 fu abbandonata e per volontà dei cittadini capuani fu scelto un nuovo sito ben difeso per effettuare il loro stabile insediamento[11]. La scelta si orientò dinuovo verso la pianura, e specificamente in un sito fertile, percorso da strade e ricco di acque, naturalmente difeso dalla doppia ansa formata dal fiume Volturno, nei pressi dell'antico ponte di Casilino. Il centro fortificato di *Casilinum,* porto fluviale romano, distrutto come l'antica Capua nel 554 e poi nel 841 dai Saraceni, era ancora sito di passaggio obbligato e punto di confluenza della via Selice per il territorio capuano lungo il Volturno e l'Appia [Fig. 2].

La volontà di insediarsi stabilmente in un sito più sicuro impose di fondare una vera e propria nuova città fortificata; la scelta del luogo, ancora occupato dalle rovine romane di Casilino, riveste notevole importanza sia nel confronto con le preesistenze, sia nella soluzione adottata: decisamente originale per quella data nel Mezzogiorno d'Italia.

Il sito della nuova città viene scelto sapientemente facendo fede a due esigenze da ritenersi fondamentali: la difesa e la facilità di collegamento. Pertanto si focalizzò

[10] Francesco GRANATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Stamperia Muziana, Napoli 1752, I, pp. 295-298, 365-367.

[11] Piuttosto è possibile che i Capuani siano stati convinti dai gastaldo ad avanzare verso il piano in prospettiva di uno sganciamento dalla contea di Benevento: "di fatto gettando le basi di una nuova secessione". Intenzione che ebbe effettivamente seguito pochi anni dopo. Stefano PALMIERI, *Duchi, principi, vescovi nella Longobardia meridionale*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, a cura di G. Andenna e G. Picasso, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 79.

nell'ansa più stretta del fiume Volturno, in una posizione strategica naturale, difesa su tre lati dalle sponde dello stesso fiume. Allo stesso tempo, il sito rispondeva alle esigenze di ottimo collegamento con le città vicine e i borghi fluviali per la presenza *in situ* dell'unico scavalcamento del fiume: il ponte romano di *Casilinum,* e del vicino borgo Casilino, passaggio obbligato lungo la via Appia che collegava Capua antica con Roma[12].

La nuova Capua costituirà il fulcro di una signoria territoriale -la Contea di Capua (comprendente Sessa Aurunca, Teano e Carinola) - che resasi autonoma nel X secolo dai Principati di Salerno e Benevento, si costituirà in Principato e sede arcivescovile autonoma e antagonista rispetto ai due principali capisaldi longobardi nel Sud d'Italia. L'area palaziale della città nuova emula infatti i palazzi principeschi della Longobardia minore realizzati nell'VIII secolo[13].

Secondo Guidoni "…questa fondazione si deve considerare, come una preziosa testimonianza di una tendenza urbanistica nuova e originale, basata non più sulla ripetizione di schemi urbanistici tardo-antichi o bizantini, ma sulla ricerca concreta di una nuova immagine urbana"[14]. Dalla cartografia restituiva di un'indagine compiuta alcuni anni addietro[15] traggo alcune elaborazioni grafiche relative alle trasformazioni del territorio tra le diverse sedi, antica e nuova, di Capua attorno al nodo infrastrutturale primario: il ponte romano [Figg. 1, 2].

Nella ricerca e nella produzione di nuove cartografie restitutive si è individuata l'Appia antica e il ponte *Casilinum* come elementi generatori della *centuriatio* della Capua romana e della fondazione altomedievale della Capua nuova, nelle anse del Volturno. Il Sistema viario s'incentra fin dall'antichità nel principale scavalcamento del fiume Volturno: il ponte romano di *Casilinum,* dove era anche il porto fluviale, che si vede, ricostruito dove era e come era, dopo la seconda guerra mondiale, in primo piano nell'immagine. E in secondo piano il ponte della Statale 7, Appia nuova, anch'esso scavalcante il fiume, ma non passante per il centro urbano. Il ponte più antico invece per il corso Appio attraversa la città storica interamente. Il

[12] Il cronista Erchemperto attesta, riferendosi alla fondazione capuana: "…*coeperunt edificare murumiuxtapontem qui vulgo Caselinumdicitur*…"; cfr. Isabella Di Resta, *Capua medievale*, Liguori editore, Napoli 1983, p. 52, nota 13.

[13] Cfr. Isabella Di Resta, *Capua*, collana "Le città nella storia d'Italia", Laterza, Bari-Roma 1978, pp. 8-26. Cfr. anche Teresa Colletta, *Il territorio storico delle due Capue: la ricerca conservativa per i "Ritratti di città" multimediali*, Relazione al IV Congresso di Storia Urbana, Stoccolma 2004, oggi in "BURC Bollettino del Dipartimento di Conservazione", n. 4, 2005.

[14] Cfr. Enrico Guidoni, *Storia urbanistica del Medioevo*. *I secoli VI-XI*, Laterza, Bari-Roma 1982, p. 128.

[15] Cfr. Teresa Colletta (a cura di), CD.ROM "Capua nuova-Capua antica-Santa Maria. Ritratti di Città multimediali". "La documentazione innovata del patrimonio storico-urbanistico-architettonico della Campania", REGIONE CAMPANIA/ P.O.P. Misura 5.4.3, 1998-2000), Napoli 2001; un progetto di rivalutazione del patrimonio urbano del Sud d'Italia, tramite la promozione di una più agile conoscenza storico-architettonica urbanistica degli insediamenti antichi con tecniche multimediali tramite la realizzazione di CD multimediali chiamati "Ritratti di Città". Le città: Capua romana, Capua nuova, Santa Maria Capua vetere sono analizzate in dettaglio nella seconda parte del CD Rom "Insediamenti". Questo primo modello di "Ritratto di città", chiamato " CAPUA NUOVA-CAPUA ANTICA" è suddiviso in tre momenti: *Territorio - Insediamenti - Patrimonio integrato*.

Ponte di Casilino sull'Appia è l'elemento generatore dell'impianto come ben sintetizza l'immagine iconografica della città murata, prima del terremoto del 1456, inserita al centro del dipinto tra i due santi protettori, Sant'Agata e Santo Stefano, conservato nella Curia arcivescovile capuana. La città nuova è identificata di prospetto nella sua configurazione nell'ansa del fiume con il ponte a cinque arcate in primo piano e con la cattedrale e il campanile in secondo piano [Fig. 11].
Dai resti della romana *Casilinum*e dai preesistenti allineamenti viari orientati sul ponte si ritiene che sia stato dedotto l'impianto [Fig. 3]. La definizione della nuova immagine urbana emergerebbe dunque da taluni elementi basilari: la posizione di pianura, la sussistenza dei primitivi elementi morfologici di fiume-ponte-strada e la facilità di offesa e difesa naturale consentita dalla orografia. Nella fase propositiva queste si sommano ad un sapiente riutilizzo di quanto rimaneva di *Casilinum*, l'insediamento decaduto, ma non del tutto scomparso.

L'originalità dell'impianto della città longobarda

La caratteristica struttura del sistema viario impostato per la nuova Capua ricorre alla regolarità dei tracciati consueta alle nuove fondazioni, ma secondo uno schema sghimbescio affatto inusuale: costituito da tre assi viari principali rettilinei, ma non paralleli; per motivi che non ancora sufficientemente indagati, potrebbero doversi addebitare sia a fattori orografici (via Principi Longobardi parallela al fiume verso Est), sia all'opportunità di sfruttare talune preesistenze (il corso Appio insisterebbe sul recupero del tratto di via Appia convergente al ponte romano; il Corso Gran Priorato di Malta sarebbe un decumano - già di Casilinum - su cui insiste il conduttore idrico antico) [Figg. 4, 5]. All'asse intermedio, oggi corso Gran Priorato, fu assegnata la funzione di *Platea major*, con orientamento est-ovest, gli altri due, pur non essendo paralleli tra loro, hanno un orientamento nord-ovest/sud-est; il tratto urbano ed esterno di via Appia ancora attivo manteneva il collegamento almeno con la Capua Vecchia di cui non era affatto prevista la disabitazione[16], e da lì con Benevento e Brindisi. Avendo la via Appia successivamente ripreso la sua funzione di collegamento territoriale primario, dentro alla città di Capua si è evoluta in elemento generatore della seconda fase urbana: quella normanna, e ancora oggi, rimane la via più importante per i collegamenti extra-urbani.
Il disegno urbano è imperniato su tre assi: due laterali di attraversamento (in blu nella pianta) ed uno centrale in rosso [Fig. 4]: *via Maior o Platea Maior*; tutti vengono tagliati quasi a croce, dalla via Duomo, l'antica via Vescovado con un orientamento sud/ovest-nord/est. È questo un asse stradale trasversale, da considerarsi il più rappresentativo della città, fin dalla fondazione longobarda: fa parte integrante del sistema viario principale in quanto sovrappone un chiaro schema a 'croce di strade' su

[16] Di numerosi episodi di esondazione del Volturno, di bradisismi e mancate riparazioni, le fonti medievali contengono precisi riferimenti in relazione alla impraticabilità della strada per lunghi tratti. Cfr. Di Resta, *Capua,* cit., pp. 29-30.

un reticolo di percorsi continuamente e volutamente interrotti. Almeno dall'età moderna e cioè da quando fu ricostruita nelle dimensioni attuali la cattedrale, la via Duomo interrompe anche la via Gran Priorato nella sua naturale veduta verso il Castello delle Torriri dimensionando la 'croce di strade' ad uno schema a T. A *caput* del quale si estende l'area monumentale del potere: il complesso episcopale, la cattedrale e l'area palaziale longobarda;costituente quasi un terziere, affacciato sul fiume a nord e, a sud, sul braccio viario trasverso e la *platea major* [Figg. 5, 6][17].
Scelta fondamentale di equilibrio del nuovo progetto si rivela quindi la spina centrale, che si costituisce come " bilanciamento tra due parti di peso equivalente pure se non simmetriche saldate tra loro tramite la pianificazione di una zona non urbanizzata"[18].
Ai quattro bracci della croce sono documentate quattro porte di accesso alla città: la Porta Fluviale, la Porta Castello o del ponte romano, la Porta Capuana, la Porta Sant'Angelo. Esistenti fin dalla prima fase primo impianto, non si aprivano in corrispondenza delle vie, ma a ciascuna via della struttura primaria corrispondeva l'apertura di una sola porta urbana. Viene così evitata la corrispondenza diretta tra gli ingressi urbani per una maggiore sicurezza nella difesa. Le porte maggiori sono quelle da cui si diramano le vie per Roma e lo stato pontificio: Porta Castello al termine dell'asse del corso Appio sul ponte e al termine del corso Gran Priorato, la porta Sant'Angelo verso il ducato beneventano, dominio dello stato pontificio [Figg. 6, 7]. La lunga strada rettilinea della via Roma, la più lunga della città (circa 1000 metri) e della stessa ampiezza del corso Appio (8 metri) percorreva l'ansa del fiume fino alla Porta Fluviale, detta anche Porta *Fanzona*, in quanto *falsa* porta urbana, per l'esiguità del terreno esistente fuori mura chiuso entro l'ansa del fiume. Tutti e tre gli assi longitudinali costituiscono il supporto ad una regolare scansione delle vie trasversali - le *trasonde communalis* -, innestate su entrambi i lati: non disposte ortogonalmente, ossia frontalmente lungo gli assi principali, ma sfalsate secondo un chiaro intento difensivo [Figg. 8, 9, 10]. L'innesto sfalsato delle vietrasversali sull'asse principale va considerato il principale elemento innovativo dell'impianto di Capua nuova, proprio per l'assoluta negazione dell'attraversamento ortogonale e della veduta, sulle vie principali.
L'impianto così configuratosi della Capua nuova longobarda, che consente nella sua inedita funzionalità naturalistica di tronco di albero, una difesa urbana interna, può essere ricondotto all'ispirazione di cultura islamica, di cui al Sud vi sono molteplici esempi; il concetto è ripreso nell'impianto delle porte urbiche delle fortificazioni bizantine e arabe, qui, sempre secondo il Guidoni, "introduce un elemento di dinamismo e di asimmetria, di alternanza bilanciata delle connessioni"[19]. Agli

[17] Cfr. Di Resta, *Capua,* cit., p. 53, tav. II.
[18] Cfr. Guidoni, *Storia Urbanistica*, cit., pp. 135-136.
[19] Ibidem; cfr. anche Teresa COLLETTA, *Capri*, collana "Atlante storico delle città italiane. Campania I", ESI, Napoli-Roma 1990; Eadem, *Tradizione urbanistica islamica e centri campani: un problema di storiografia urbana*, in A. Cilardo (a cura di), *Presenza araba e islamica in Campania*, Napoli 1992, pp. 197-209.

estranei quella successione di innesti a baionetta precludevano visioni d'insieme che non fossero quelli indirizzati alle porte, mentre le eventuali chiusure allestite sul fondo delle strade minori, chiudevano in 'emboli' murati le emergenze urbane:il complesso cattedrale ed il palazzo dei principi (Porta castello, via Appia, via Duomo, via Gran Priorato, Porta Sant'Angelo) sull'asse centrale rettilineo della *platea Major o via silicis*.
Il modello altomedievale della nuova Capua fa comprendere appieno la discontinuità dai modelli antichi: la simmetria non è più formale ma funzionale, in un rapporto alternato di innesti sul percorso principale impedendo la veduta a distanza.

La nascita di un prototipo urbano e la diffusione del modello progettuale

Leggiamo il rifiuto della geometrica regolarità delle città antiche greche e romane, sia esso per *insulae* o per *strigae*, nella quale si era progettata una reciproca connessione degli isolati. Gli innesti a baionetta delle vie laterali sui principali assi urbani costituiscono una regola d'impianto innovativa nel panorama urbanistico dell'Alto Medioevo. In alternativa al principio di regolarità è indicato uno scarto concettuale in direzione organicistica e naturalistica, non geometrica, ma funzionalista, con le vie a forte direzione territoriale: una progettazione non più otticamente determinata. Il nuovo modello -tale pare in quanto il più antico fra quelli ad ora noti- dopo la sperimentazione in Capua può essere considerato un prototipo dell'urbanistica medievale e sarà ampliamente diffuso in altre città europee di fondazione. Le città fondate tra IX e X secolo testimoniano una tendenza urbanistica nuova e originale studiata sulla ricerca concreta che da un lato vuole esprimere continuità ideologica con le preesistenze 'romane' aggiornando tuttavia l'impianto distributivo secondo le mutate le condizioni del sito e quanto sopravviveva della griglia territoriale: Benevento, come Capua, come il modesta *civitas Traieti*, esemplificano una idea di città, ancora leggibile nelle sue specificità. L'Alto Medioevo europeo, secondo le tesi di Guidoni, si manifesta come una vera svolta epocale anche nel campo della storia urbanistica e dell'"arte di progettare le città", perché mette a fuoco quel processo di continuità/discontinuità che è il punto nodale di questo periodo prolifico di innovazione. Che la questione del riuso di insediamenti antichi semi abbandonati sia stato un tema importante nelle prime fasi di rinascita delle città, non specifico dell'area campana, né della cultura urbanistica tardo longobarda è dimostrato dai molti studi e indagini archeologiche; lo si riconosce in Europa, anche in aree assai meno romanizzate; per tutte sarà sufficiente il riferimento al noto caso di Winchester, rinnovata dagli Anglo Sassoni nel corso del VII secolo e divenuta capitale entro l'827, anno dell'incoronazione reale nella sua cattedrale[20].
La struttura della città storica è l'esito di una grande fase espansiva realizzatasi, tra

[20] Martin Biddle, *Winchester: the development of an early capital*, in *Vor-und Frűhformender europäischen stadtim mittelalter*, Gottingen 1973, pp. 229-261; Idem, *The development of the anglo-saxontown*, in Settimane di Studio CISAM, XXI, Spoleto 1974, pp. 203-230: 210-211.

fine del IX secolo - inizio del X, attorno ad alcune emergenze pubbliche e su una rete viaria romana che si ritiene fosse del tutto cancellata, ad eccezione della *High Street* e della cinta muraria[21]. La griglia della nuova Winchester evidenzia il mancato attraversamento delle vie trasversali sulla *High Street*, in misura assai più ridotta che a Capua, e non sfrutta nemmeno la loro chiusura in *cul de sac* contro le mura; anzi vi mantenne lo spazio del *pomerium* interno ad uso pubblico, come via di lizza. Tuttavia la città medievale, rimasta compresa dentro il *castrum* antico, è un valido esempio di rifondazione impostata a partire dall'area di comando: sede della chiesa cattedrale e del palazzo vicine sulla *crux viarium*. Questo nocciolo direttivo posto all'interno della delimitazione muraria romana, rimase il punto di partenza della città e matrice di una griglia ortogonale di strade secondarie, organizzata gerarchicamente sulla spina centrale: l'*High street*, la strada piazza che collega le due porte, in discontinuità con il modello antico.

Consolidamento insediativo

Edificata per costituire antemurale della difesa di *Capua Vetere* che si trovava in aperta pianura e troppo lontana dal fiume, la città si confermava fortezza primaria del principato: gli eredi del fondatore non cederanno mai la città, sede della curia e del vescovo, soprattutto come sede strategica per la tenuta del territorio[22].
La definizione fisica della città capitale quale oggi riusciamo da vari reperti a immaginare, deve essersi assestata negli anni di Atenolfo (887-910) colui che, attraverso la conquista di Benevento, prendeva il titolo di principe. Sono di quel periodo le tre chiese 'in corte'[23] e plausibilmente anche il palazzo, edifici compresi nel 915 entro il recinto murato. Benché non si conosca quel perimetro per la cancellazione remota e quasi totale dell'opera, dall'indagine puntuale della Di Resta si può affermare che almeno un edificio religioso e la vicina Porta Capuana esistevano fin dall'inizio del X secolo lungo il tracciato della via Appia e che il complesso di S Benedetto sorgeva fin dalla seconda metà dello stesso secolo tra la Porta S. Angelo e l'angolo sud-est delle mura[24]. Pertanto, rimanendo sospese le terminazioni a Sud (inclusa o meno l'area del castello normanno) e a Nord-Est (tempi ignoti della crescita urbana sul prolungarsi del fiordo del fiume), l'impianto articolato sulle due strade principali con gli innesti secondari a baionetta ha l'esattezza e l'insistenza delle progettazioni preordinate, anche se nessuna conferma abbiamo, per ora, dell'estensione fino al limite delle mura del 915.

[21] Cfr. GUIDONI, *Storia Urbanistica*, cit., pp. 137-145; John CROOK, *Winchester*, in EAM, XI, 2000, pp. 792-798.
[22] Stefano PALMIERI, *Duchi, principi, vescovi*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche,* Atti del 2° Convegno, Benevento, 29-31 maggio 1992, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 85- 87.
[23] Luigi R. CIELO, *Capua*, in Enciclopedia dell'Arte Medievale, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1993, IV, pp. 246-253.
[24] DI RESTA, *Capua*, cit., pp. 58-66, 73-78.

Queste devono essere state, assieme alla generosa accoglienza del principe Pandolfo[25], motivo di un lungo soggiorno di Giovanni XIII, espulso da Roma, nel 965; queste ancora, le mura che permisero ai Capuani di opporsi per ben quattro anni alla presa di potere del normanno Riccardo conte di Aversa. Dunque il sistema difensivo di Capua era mutato radicalmente tra IX e X secolo: dalla difesa per *castra* puntiformi, sul limite dell'abitato ed esterni (*castrum ad pontem* citato nell'855, il-*castrum episcopi*, un altro *castrum* presso il monastero di S. Vincenzo, nel 914 esterno alla Porta Fluviale, il *castrum* del monastero delle Dame Monache fuori porta S. Angelo: tutti probabilmente da intendersi come torri entro recinto)[26], a una cinta muraria continua, intervallata di torri.
Tanta determinazione a non cedere le proprie prerogative da parte della popolazione autoctona organizzata e i numerosi episodi di opposizione che ancora seguirono nel secolo successivo, esprimono la presenza di gruppi sociali di forte capacità contrattuale, resa possibile da una economia forte e una cultura di cui è sufficiente rappresentazione la raffinata arte dei pochi reperti scultorei e figurativi del tardo periodo longobardo[27].

Capitale di un principato indipendente (1058-1135)

L'attacco normanno a Capua fu portato precocemente: dai Drengot, che nella vicina Aversa avevano guadagnato la loro prima signoria in Italia. Le modalità con cui si realizzò sono eloquenti circa il tipo di società che si era sviluppata qui nell'ultima fase della storia longobarda e sul tipo di difesa di cui disponeva. Nel 1058 Riccardo di Aversa si proclamava *princeps capuanus* e nell'anno successivo il pontefice Niccolò II riteneva opportuno riconoscergli quel titolo; in realtà non era che un auspicio[28] perché i cittadini di Capua tennero il possesso delle mura e delle torri per ancora quattro anni. Pertanto il passaggio di giurisdizione sembra avvenuto più per via di trattative che attraverso atti di guerra:Riccardo mantenne come palazzo e curia quelli dei principi longobardi, adottò il loro cerimoniale, mantenne l'apparato amministrativo e le prerogative dei *milites* locali. Non per particolare considerazione, ma per tattica politica volta al consenso delle precedenti élites. Il confronto esteso ad altri due centri della signoria dei Drengot -a Melfi come ad Aversa- mette in luce la continuità delle strutture insediative e l'analoga adesione

[25] Roland PAULER, *Giovanni XIII*, in Enciclopedia dei Papi, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, II, p. 88.
[26] DI RESTA, *Capua*, cit., p. 56.
[27] CIELO, *Capua*, cit.; Francesco Aceto, "Peritia greca" e arte della Riforma: una proposta per il coro della cattedrale di Capua, in *Medioevo mediterraneo: l'Occidente, Bisanzio e l'Islam*. Atti del convegno, Parma, 21-25 settembre 2004, a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Università di Parma. Centro di studi medievali, Fondazione Monte di Parma, 2007, pp. 627-636
[28] In urto con l'impero, il pontefice trovò alleati i Normanni di Terra di Lavoro, ai quali diede legittimazione delle conquiste in cambio dell'omaggio feudale. L'accordo con Ruggero I Drengot fu stipulato a Melfi nel 1059.

dei Normanni alle consuetudini e alle forma amministrative locali. La difesa rimase affidata alla cinta muraria, i palazzi del potere abitati dove e come erano prima: uno al centro, l'altro presso la cattedrale; persino il rituale di corte fu quello longobardo.
Solo verso la fine del secolo, mutate le condizioni politiche, i Normanni presero a servirsi diffusamente di castelli che costruirono sulle mura, col duplice uso di basi militari contro le rivolte interne e di eventuale difesa delle aree più esposte. A Capua i rapporti fra cittadini e potere normanno contano numerosi episodi di ribellione, tra i quali l'espulsione di Riccardo II per otto anni dal principato, e il suo ritorno nel 1098, solo grazie all'aiuto militare di Roberto il Guiscardo e Ruggiero di Puglia[29].
Il *castrum lapidum* è edificato a Capua circa in questo periodo; con il risultato di chiudere da sud l'abitato e le strade principali di adduzione, avviare alterazioni profonde dentro le mura, nell'uso e nel valore dei percorsi urbani[30]. All'inizio fu gran torre[31], identificabile con quella che ancora rimane, poi forse sotto Guglielmo il Normanno, fu ampliato con grande palazzo, su un recinto quadrangolare che è suggerito ma non ancora ben definito come spazio da Di Resta (tav. VI): le funzioni pubbliche accentrate in questa opera fortificata produsse la traslazione di tutte le operazioni di ingresso e di controllo presso la Porta Nuova sulla via Appia. Il vecchio attraversamento della città impostato 'a baionetta' tra il ponte delle torri, il complesso cattedrale, quindi la *platea magna* fino alla Porta S. Angelo, divennero area secondaria, interna, come il probabile ampliamento dentro l'ansa del Volturno fino alla Porta Fluviale. Viceversa, tra la *porta nova* o *Castrum Petri*, al termine dell'asse di corso Appio verso sud e il secondo ingresso in città, dopo quello sul ponte Casilino a nord, cresceva il valore economico e rappresentativo dei terreni che si vedono in larga parte occupati dal tessuto basso medievale: chiese, case e *apothecae* il centro commerciale della *Platea amalfitana,* oggi piazza dei Giudici. Si ritiene che il fenomeno sia in buona parte da attribuirsi anche alla forte crescita demografica che interessò in genere tutte le aree urbane[32] tra XI e XII secolo; di fatto vediamo che in Capua, oltre alle trasformazioni dentro le mura, prese avvio l'ampliamento verso sud-est, reso possibile da nuove aree a disposizione nel fiordo, e un altro verso sud, probabile conseguenza della costruzione del *castrum lapidum* e di Porta Nuova.

[29] Hubert Huben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri, e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori, Napoli 1996, pp. 127-130.
[30] Per un quadro generale dell'incastellamento delle città normanne: Paolo Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977, Dedalo, Bari 1979, pp. 173-205.
[31] Petri Ansolini de Ebulo, De rebus siculis carmen, in (Muratori) RIS, t. 31, pp. 117-118; Di Resta, *Capua,* cit., pp. 139-141
[32] Graham Loud, *La Campania in età normanna*, in *Mezzogiorno-Federico II-Mezzogiorno*, Atti del convegno…, 18-23 Ottobre 1994, a cura di C.D. Fonseca, De Luca, Roma 1999, pp. 253-255.

Questa risalirebbe al tardo secolo XI, perché a fine XII la vicina chiesa di S. Tommaso era ancora fuori mura, e un altro monastero esterno, denominato di S. Maria delle Monache, risulta incluso nell'ampliamento della cinta solo dai primi decenni XIII[33].

Inclusa nel regno normanno di Sicilia dal 1135, Capua diventò estrema periferia dello stato, ma ancora cruciale, perché prossima ad un confine sensibile: quello con lo Stato della Chiesa di cui i sovrani normanni furono in molte situazioni antagonisti. Pertanto, alla città murata e forte di difese, venne confermata la funzione strategica nell'ansa del Volturno e nella difesa del ponte (*castellum ad pontem)*; e la mantenne attraverso i due secoli successivi, XII e XIII, senza che siano note trasformazioni di rilievo nell'impianto urbano, chiuso nel perimetro delle mura.

Identica valutazione fu chiara anche all'imperatore: nella sua presa di potere sull'eredità normanna (1194), Enrico di Hofenztaufen aggiunse solo cavalieri tedeschi ai *Magistri* locali delle guarnigioni stabili dei castelli demaniali. Fu recuperata infine anche da suo figlio, che da Capua iniziò a governare e dalle Assise locali del 1220 impose la consegna dei castelli 'adulterini' e di alcune città, per gestirli in conduzione diretta entro un piano generale di controllo delle strade del regno[34]. L'apparato difensivo trovato da Federico II era costituito da fortificazioni normanne, aggiornate dai *Magistri* tedeschi di suo padre; dei dodici castelli che rimasero attivi durante il suo governo nella Terra di Lavoro, presidiati dal *miles* e *servientes*, solo il *castrum lapidum* di Capua contava su un solido apparato quadrilatero attorno alla torre che non richiese aggiornamenti; mentre furono trasformati i due castelli di Napoli (dell'Ovo in fortezza anti papale, il Capuano in residenza reale) restaurati i crolli di quello di Aversa, e costruito ex novo - forse - solo il castello di Gaeta[35].

Dopo essere stata per qualche tempo in predicato di assumere la funzione di capitale del regno[36] di Federico II, Capua tornò a rappresentare la più diretta fortezza di controllo del confine con lo Stato della Chiesa[37]; rimase dunque città e castello demaniale e, dopo la fine della pace col papa trasformata in un potente prodotto di promozione mediatica.

[33] Di Resta, *Capua*, cit., pp. 140-141, Tav. VI; Ottaviano Rinaldo, *Memorie istoriche della fedelissima città di Capua*, appresso Giovanni di Simone, Napoli 1753, II, p. 162.

[34] Huben, *Mezzogiorno*, cit., pp. 165-169.

[35] Pio Francesco Pistilli, *Castelli federiciani in Terra di Lavoro: dalla conquista del territorio alla difesa dei confini (1220-1239)*, in *Mezzogiorno-Federico II,* cit., pp. 281-316.

[36] Nella fascia di confine fra Stato della Chiesa e Regno, rimasta aperta nei primi anni, per la grande vicinanza politica dei rispettivi sovrani, entrarono le truppe pontificie nel 1229, assediando Capua e Caiazzo: furono respinte, ma indussero l'imperatore a far delineare concretamente il confine tra i due stati

[37] Sull'opera difensiva e di controllo attuata nel territorio meridionale da Federico II esiste una vasta e qualificata letteratura a cui si rimanda, indicando solo alcuni fra gli studi che paiono più pertinenti all'argomentazione di queste pagine: *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana,* Atti del Convegno internazionale di studi (1995), Napoli-Caserta 1996; Enrico Guidoni, *Urbanistica e Architettura federiciana*, in Id., *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento,* Laterza, Roma-Bari 1989, cp. VI, pp. 61-82; Hubert HUBEN, *Federico II imperatore, uomo e mito*, Il Mulino, 2009.

La Porta delle Torri fu opera imponente per struttura e ricchezza di apparati ornamentali la cui disamina esula dagli interessi di queste pagine[38]; ma non si può tralasciare la considerazione che da essa la città guadagnò gran credito, e tuttora ne beneficia, perché:"dal punto di vista simbolico la Porta svolgeva un ruolo che in età sveva superava i confini della città in cui sorgeva, rappresentando l'ingresso al Regno e alla sede del giustizierato"[39].

Edificata in sostituzione di una torre che nei secoli precedenti controllava il passaggio sul ponte romano di fronte alla città, la porta di Federico II non era una nuova più robusta fortificazione ma un sontuoso, e anche forte, emblema di un regno: sintesi storica dell'area ricca ancora di *spolia* antichi, e dell'idea di impero che Federico mediava dai Cesari di Roma.

La grandiosa opera fortificata federiciana- secondo Giulio Pane - costituisce a tutt'oggi "il più singolare rudere monumentale e uno dei più interessanti episodi di architettura sveva nell'Italia meridionale in una coraggiosa e significativa anticipazione di istanze e ambizioni che saranno proprie del maturo umanesimo"[40].

La configurazione della città forte di Capua verrà mantenuta per più secoli durante le diverse dominazioni: angioina, aragonese e durante il viceregno spagnolo ed austriaco (IX-XVIII) ampliando sempre sullo stesso sito le proprie difese prima di città murata (secc. XII-XIV) poi di cinta urbana a la "moderna" (secc. XVI-XVII), di seguito aggiornate con le nuove tecniche militari nel Settecento, fino a divenire la prima piazzaforte del regno, condizionando con la coltre di opere avanzate il futuro sviluppo della città nel XIX e XX secolo[41].

La persistenza nella città attuale dell'impianto originario altomedievale, della cinta

[38] Cfr. Ferdinando Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli. 1226-1414*, U. Bozzi, Roma 1969, pp. 28-34; Giustina Scaglia, *La Porta delle Torri di Federico II a Capua in un disegno di Francesco di Giorgio*, "Napoli nobilissima", 20 (1982), pp. 123-134; Francesco Gandolfo, Pietre sacre, pietre profane, in La cultura nei secoli normanno-svevi, a cura di Giosuè Musca, Civiltà del Mezzogiorno, Cinisiello Balsamo1983, pp. 88-92; Lucio Santoro, *Insediamenti svevi in Campania*, in *Federico II immagine e potere*, a cura di M.S. Calò Mariani e R. Cassano, Marsilio, Venezia 1995, pp. 335-341.

[39] Mario D'Onofrio, *Capua, porta di,* in Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/porta-di-capua_(Federiciana)

[40] Cfr. Giulio Pane, Angerio Filangieri, *Capua. Architettura e Arte*, Vitulazio (Caserta), 1990 **(o 1994?),** I, pp. 139-140.

[41] Cfr. Colletta, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le carte Montemar e il sistema difensivo meridionale al principio del Settecento,* ESI, Napoli 1980, cap. 3°; Colletta, *La riorganizzazione militare del territorio meridionale durante il viceregno: il recupero di un sistema difensivo*, in *Castelli, Torri, Fortezze nel Mezzogiorno d'Italia, Il recupero di una componente del sistema territorio*, IPIGET, Napoli 1988, pp. 186-205; M. Sorbino, *Le mura urbane: il caso della cinta bastionata di Capua,* in *Le cinte murarie urbane. Teano, Sessa Aurunca, Capua,* a cura di T. Colletta, ESI, Napoli 1996, pp. 83-122; Eadem, *Le fortificazioni nel viceregno spagnolo: la Sicilia e l'Italia peninsulare*, in *L'Urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, a cura di A. Casamento e E. Guidoni, Kappa, Roma 1999, pp. 37-52, 10 ill.; Eadem, *La riqualificazione delle fortificazioni bastionate rinascimentali: Capua nell'Italia meridionale e Mdina a Malta,* in "BURC. Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali" n. 4, 2003, pp. 68-78.

bastionata vicereale e del forte di Carlo V testimonia il persistere del valore identitario della comunità cittadina; se pure non riuscì a consolidare le forme di autonomia che, con Napoli, Salerno, Benevento, aveva percorso in età normanna e sveva, seppe confrontarsi sempre coi suoi signori, anche mantenendo gelosamente le sue massime istituzioni civili (i rappresentanti dell'*universitas*, *baiuli*, giudici, notai, scuola di diritto) e culturali, cioè l'organizzazione sociale; un patrimonio culturale che si riflette nella conservazione sostanziale della struttura del centro storico, pur attraverso le continue e plurisecolari ricostruzioni [fig. 12].

Fig. 1. Cartografia "interpretativa" del territorio capuano lungo il fiume Volturno con l'insediamento di Capua romana e della sua *centuratio* e di Sicopoli a nord sul colle della Palombara tra l'841 e l'855; insediamento di Capua nuova nell'ansa del Volturno sulle rovine del borgo fortificato di Casilino nell'856 (da T. COLLETTA (a cura di), *Capua nuova-Capua antica*, CD Rom, op. cit., 2001).

Fig. 2. Foto aerea attuale con l'individuazione del ponte romano di Casilino e dell'area del preesistente borgo fortificato di Casilino, nucleo della Capua nuova.

Fig. 3. Capua nuova. Pianta "restituiva" del nucleo dell'impianto longobardo della città sul disegno della città tardo-settecentesca (da T. COLLETTA (a cura di), *Capua nuova-Capua antica*, CD Rom, op. cit., 2001).

Fig. 4. Capua nuova. Pianta "restituiva" dell'impianto longobardo con il sistema viario principale: i tre assi principali e le quattro porte aperte nella cinta muraria altomedievale (da T. COLLETTA (a cura di), *Capua nuova-Capua antica*, CD Rom, op. cit., 2001).

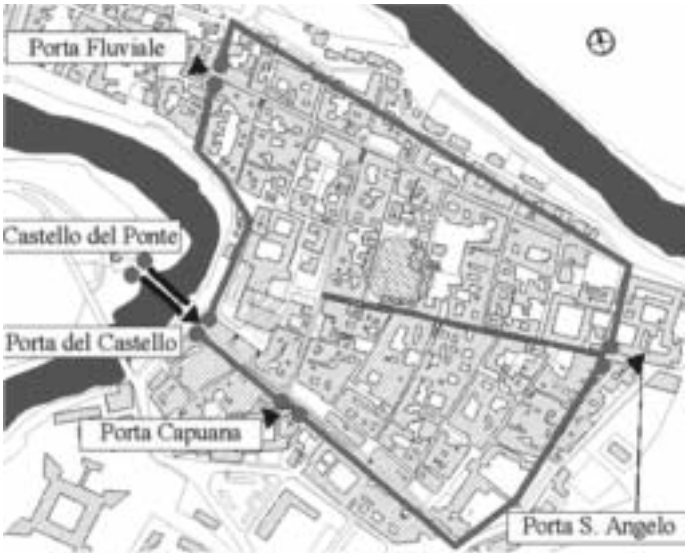


Fig. 5. Capua nuova. Pianta "restituiva" dell'impianto longobardo con il sistema viario e l'incrocio della "T" di via Duomo con i tre assi principali: l'area palaziale e la zona della futura cattedrale. (da T. COLLETTA (a cura di), *Capua nuova-Capua antica*, CD Rom, op. cit., 2001).

Fig. 6. Capua nuova. Pianta "restituiva" del sistema viario "a baionetta" dell'impianto di fondazione longobarda: le strade trasversali -*le trasonde*- innestate sugli assi principali. (da T. COLLETTA (a cura di), *Capua nuova-Capua antica*, CD Rom, op.cit., 2001).

Fig. 7. Capua nuova. Foto di una strada trasversale innestata con un sottarco e portico sull'asse principale di Corso Gran Priorato (foto dell'a.).

Fig. 8. Capua nuova. Foto di una strada trasversale innestata, non ortogonalmente sull'asse principale di Corso Gran Priorato (foto dell'a.).

Fig. 9. Capua nuova. L'asse principale di rappresentanza dell'impianto di fondazione: il Corso Gran Priorato e la cattedrale costruita in periodo normanno e poi ristrutturata nel Seicento. (foto dell'a.).

Fig. 10. Particolare del dipinto, di autore ignoto, con Sant'Agata e Santo Stefano con al centro, tra i due santi protettori, una iconografia prospettica di Capua nuova con in primo piano il ponte a cinque arcate sul Volturno e dietro la cattedrale e il campanile, rappresentati prima del terremoto del 1456 (Capua. Curia arcivescovile).

Fig. 11. Capua nuova. Foto area della città storica negli anni 1970-80, prima del terremoto del 13 novembre 1980 (Comune di Capua).

UN PROGETTO URBANISTICO MEDIEVALE. IL CASO DEL BOURG DI MONTJOVET: UNA VILLANOVA PREORDINATA

Denise Rusinà
Politecnico di Torino

Abstract
Il fenomeno delle villenove e dei borghi nuovi ha da sempre attirato l'attenzione di diversi studiosi.
Già nel 1926 G. Volpe osservava come le nuove fondazioni fossero la creazione di signori contro altri signori, sorte dal nulla o attorno a villaggi per attirare contadini, indebolire nemici e formare attorno alla città una fascia di protezione, portando però alla creazione del "pregiudizio strategico", come viene definito da A. Settia, cioè la tendenza ad enfatizzarne la funzione difensiva.
Successivamente, la ricerca storiografica ha abbandonato questo stereotipo per approfondire studi più settoriali come la fondazione dei borghi nuovi e borghi franchi da parte dei comuni o dei signori e i relativi luoghi del potere.
Da questi studi si è dedotto che i nuovi centri, pur essendo l'esito di una concatenazione di cause come la spinta demografica, la messa a coltura di nuove terre e le politiche militari di espansione, devono essere inquadrati principalmente nel processo di controllo territoriale messo in atto dai signori locali o dal comune.
Il caso studio esaminato esula dalle casistiche precedentemente elencate poiché, dall'analisi svolta sui consegnamenti medievali, si è compreso che ci si trova davanti alla fondazione di una villanova di tipo commerciale, in questo caso ad opera dei conti di Savoia, ma paragonabile agli insediamenti dei Monferrato studiati da E. Lusso.
L'indagine poggia sulla lettura critica delle informazioni contenute, in forma descrittiva, nel consegnamento risalente al 1295 ricavandone una planimetria schematica, dalla quale si è potuto evidenziare la forma urbis originaria dell'abitato, le prerogative di coloro che furono accettati come abitanti e le condizioni di privilegio dei borghesi rispetto al resto della comunità. In relazione alla storia delle villenove, il caso specifico chiarisce il tema delle villae preordinate a numero chiuso e il rigore di un progetto signorile di valenza "statale", il quale comparato con l'assetto urbanistico attuale, ha permesso di seguirne la crescita e gli sviluppi come importante borgo di strada della Valle d'Aosta e a comprendere le motivazioni che hanno portato alla sua fondazione.

Parole chiave: progetto urbanistico, Montjovet 1295, Villanova, catasto

A medieval urban project.
The study case of Montjovet Bourg: a founded town
The phenomenon of villenove and the new towns has always attracted the attention of several scholars.
Already in 1926 G. Volpe watched as the new foundations were the creation of noble lords against other noble lords, arisen from nothing or around villages to attract farmers, weaken enemies and making a protection zone around the town, but creating the "strategic prejudice" as defined by A. Settia, that is the tendency to emphasize the defensive function.
In later historical research this stereotype has been abandoned to deepen more sectoral studies as the foundation of new towns and free towns by commons or lords and the concerning places of power.
From these studies it was concluded that the new centers, despite being the result of a concatenation of causes such as population pressure, the cultivation of new lands and the military policies of expansion, should be mainly framed in the process of territorial control implemented by local lords or municipality.
The case study examined is beyond the other cases studies listed above because, from the analysis on medievals consegnamenti, it is clearly a foundation of commercial villanova, in this case by act of the counts of Savoy, but comparable to Monferrato's settlements studied by E. Lusso.
The research is based on the critical reading of the information contained, in descriptive form, in consegnamento dating back to 1295 obtaining a schematic plan, from which it was possible to highlight the native shape urbis of the settled, the prerogatives of those who were accepted as residents and their privileged conditions compared to the rest of the community. In relation to the history of villenove, this case clarifies the topic of preordained villae at limited number and the rigor of a project with stately valency, which compared with the current urban structure, allowed to follow the growth and developments as important village of Valle d'Aosta and to understand the reasons that led to its founding.

Keywords: urban project, Montjovet 1295, Villanova, land register

Nel medioevo le campagne furono la parte di territorio maggiormente interessata dal dinamismo delle rifondazioni e spostamenti di abitati, paragonabili a dei veri e propri progetti urbanistici studiati e messi in atto dalle autorità che detenevano la giurisdizione del territorio come l'imperatore, i vescovi, i signori locali e i comuni.
La riorganizzazione dell'habitat avveniva a volte per sottrarsi a contese con altri signori presenti nel medesimo luogo[1]; altre volte per un riassetto delle vie di comunicazione indebolendo economicamente gli abitati limitrofi, o ancora per raggiun-

[1] Enrico GUIDONI, *Storia dell'urbanistica: il Duecento*, Laterza, Bari, 1991, p. 53.

gere l'indipendenza politica dal potere regio[2]. Ma mentre in Italia settentrionale a partire dall'XI secolo si assiste alla fondazione di borghi nuovi da parte dei comuni, gli stessi avvenimenti non si riscontrano in Valle d'Aosta, in quanto la regione ha da sempre ricoperto un ruolo di cerniera tra l'Europa e la penisola italica, risentendo più degli avvenimenti politici che si verificavano a nord delle Alpi.
Pertanto, per comprendere l'azione politica intrapresa dai Savoia, è più proficuo guardare al Vaud che al Piemonte; infatti la regione svizzera presentava le stesse caratteristiche della Valle d'Aosta sia a livello geografico, situata a cavallo tra l'Italia e le zone europee, sia a livello politico visto che vi si trovava un potere ecclesiastico forte[3], rappresentato dal Vescovo di Losanna, e svariate signorie feudali: i Blonay, i Gruyere, i Grandson e i conti di Ginevra che in lotta tra di loro creavano instabilità politica. Ne era sintomo la costante attenzione dei vescovi per la costituzione di una solida rete di fortificazioni[4] che a nord e a est di Losanna proteggesse i territori da loro direttamente controllati, comprese le più importanti strade commerciali che li attraversavano.
Le signorie locali tentarono inutilmente di opporsi ai Savoia, i quali per consolidare il loro potere adoperarono una strategia fondata sulla costruzione di un tessuto urbano fatto di villes bonnes e di villes de franchises[5], iniziando così un'amministrazione centralizzata: a Moudon e a Romont installarono due castelli e fondarono nuovi centri dotati di franchigie nel corso della seconda metà del XIII secolo, come Romont, Morges, Rolle, Chatel-St.Denis, Villeneuve[6].
Anche in Valle d'Aosta nel XII secolo la situazione politica era la medesima, caratterizzata dalla presenza di diverse famiglie feudali: i Bard, i Pont Saint-Martin, i Vallaise, i Challant, i Montjovet, i signori di Nus, i signori di Quart, gli Aymavilles, i Sarre, i Sarriod, i d'Introd e gli Avise[7], che essendo in continuo contrasto fra loro ostacolavano i traffici commerciali. L'ingresso sulla scena politica valdostana di un nuovo polo di organizzazione territoriale come quello comitale, innescò quel meccanismo di concentrazione dell'habitat e di raggruppamento

[2] Ibidem, p. 211.
[3] I signori di Bard avevano il titolo di avvocati del Vescovo di Aosta e i Conti di Ginevra godevano di un forte appoggio dal Vescovo di Losanna.
[4] Il primo fu Landrico Durnes che tra il 1160 e il 1178 *"edificavit castrum de Loucens in pace et fecit murum in civitate Lausannensi, super Covalou, et fecit murum et turrim in castro de Curtilia, et fecit castrum de Poedur et turrim in ripa Lausannensi"*. Il suo successore Ruggiero tra il 1178 e il 1212 *"fecit castrum de lucens, quod tamen per guerram fuit combustum et refecit turrem de Ripa",* in Guido CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda*, MIBACT, Roma, 1996, p. 47.
[5] Si tratta di centri urbani connessi ad interventi comitali: le prime indicavano città dove il conte si impegnava per un'economia urbana prospera e se necessario finanziava le fortificazioni mentre gli abitati in caso di guerra dovevano contribuire con dei foraggiamenti; le seconde indicavano città a cui il conte garantiva un certo numero di libertà tramite concessioni di franchigie, in Guido CASTELNUOVO, *Principi e città negli stati sabaudi*, MIBACT, Roma, 1996, p. 84-89.
[6] CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud*, op. cit. p. 53.
[7] Alessandro CELI, *La Valle d'Aosta*, Le chateau, Aosta, 2010, p. 62.

della popolazione, basato sulla fondazione di borghi nuovi sorti su una nuova rete stradale[8].
Si può quindi affermare che si è di fronte ad un modello Savoia: i conti, non possedendo un potere allodiale radicato nel Vaud e in Valle, basarono la loro strategia di penetrazione sulla costruzione di città; questo tentativo era coraggioso, poiché non si trattava di conservare e di controllare l'esistente mediante il dominio delle reti stradali e delle fortificazioni, ma di mutare la composizione stessa del tessuto abitativo, creando nuovi percorsi stradali per un controllo economico del territorio. In conclusione la progettazione urbanistica nel basso medioevo nelle zone alpine va vista come il prodotto del progressivo rafforzamento delle strutture del potere, diventando così uno strumento di dominio e di dimostrazione della capacità organizzativa dell'ambiente.

Nuove fondazioni signorili: strategia per il controllo territoriale

L'intensa progettualità territoriale dei conti in Valle d'Aosta portò quindi alla fondazione di alcune villae nove considerate avamposti fedeli alla dinastia.
Con il termine "villa", anche se nel latino classico si indicava la casa di campagna, in area francese identificava un insediamento autonomo a sviluppo urbano[9], significato attribuibile all'abitato di Villeneuve fondato da Filippo I di Savoia nel 1273 e dotato di franchigie commerciali, al fine di incoraggiare l'immigrazione di uomini per il controllo del traffico mercantile nell'alta valle[10].
Un altro dei centri sorti con lo scopo di popolare una zona importante dal punto di vista economico è Villefranche a Quart[11], dove si ritrova il suffisso villa, ma Jean-Baptiste de Tillier scrive che "du 2 octobre de l'an 1287 il obtint aussi du mesme prince Amede V de Savoia la permission de faire fermer a murailles la petite bourgade de Villefranche"[12] per cui venendo cinto da un muro, l'insediamento subisce una trasformazione e non viene più definito semplicemente villa ma burgus, pertanto è bene chiarire anche il significato che ricopre questo secondo termine.
Nell'area tedesca e nelle zone sotto la sua influenza, tra cui la Valle d'Aosta, il termine burgus indicava un insediamento fortificato con caratteristiche commerciali costruito per disposizione pubblica[13], e sebbene i centri valdostani vengano quali-

[8] Le fondazioni signorili esigevano un ampio controllo degli abitanti presenti sul territorio e ciò richiedeva interventi strutturali oltre il semplice riconoscimento dell'autorità da parte di comunità, in Rinaldo Comba, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale: forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Einaudi, Torino 1985, p. 130.
[9] Giulia Petracco Sicardi, *Considerazioni linguistiche e toponomastiche su villanova e i suoi corrispondenti europei*, in *I borghi nuovi*, Cuneo, 1993, p. 232.
[10] Joseph-Gabriel Rivolin, Maria Costa, *Appunti di storia della Valle d'Aosta*, Tipografia Pesando, Aosta, 2010, p. 21.
[11] Joseph-Gabriel Rivolin, *Quart. Spazio e tempo*, Quart, Musumeci, 1998, p. 191.
[12] Jean-Baptiste de Tillier, *Nobiliaire du Duche d'Aoste*, Aosta, 1970, p. 503.
[13] Petracco Sicardi, *Considerazioni linguistiche e toponomastiche*, op. cit. p. 232.

ficati ad oggi come burg[14], non possono definirsi tali poiché non sono nuclei di nuova fondazione, ma sorgono su abitati già presenti all'epoca romana[15]. Infatti in base agli studi svolti finora, solo gli abitati di Villeneuve e di Villefranche rientrano nella categoria dei burg, e possono essere comparati a quelli presenti nel Vaud in quanto nuove fondazioni commerciali, cinte da mura, e sorte su una nuova rete stradale creata appositamente.

Un toponimo interessante lo si ritrova però anche nel mandamento di Montjovet ed è l'abitato di Le Bourg, nome che rimanda chiaramente al germanico burg. Non si sono trovate fonti esplicite riguardanti l'atto di fondazione, ma le informazioni estrapolate dal consegnamento risalente alla fine del XIII secolo, permettono di fare importanti scoperte in merito a questo abitato medievale al fine di verificare se possa far parte di quei borghi nuovi voluti dal signore.

Nelle denunce, rese nel 1295 al signore Ebalo di Challant dagli abitanti del burgus Montis Ioveti, si trova scritto che alcuni di loro possiedono dei terreni coltivabili ubicati in burgo veteri iuxta ecclesiae santii eusebii[16]. Questa espressione, nonostante sia utilizzata come indicazione di confine per localizzare i terreni, sottintende l'abbandono di un vecchio abitato, dove il tessuto insediativo formato da domus, al 1295 non esiste più e al suo posto si trovano solo dei prati messi a coltura delineandone una completa ruralizzazione, in favore di uno nuovo.

L'unico edificio rimasto a testimonianza di un precedente insediamento è l'ecclesia santii eusebii: chiesa rurale dedicata a San Eusebio, che grazie alla bolla papale della fine del XII secolo si può collocare nei pressi dell'abitato identificato con il toponimo Publeio. L'insediamento, nonostante venga attestato per la prima volta nel 1176, esisteva già prima di questa data e il suo titulus rimanda al protovesovo o quanto meno, alla mensa vescovile di Vercelli e ai secoli in cui la Valle d'Aosta era unita ad essa, cioè prima dell'811[17]. A conferma vi è l'attestazione di Publeio nel 990 da parte dell'abate Sigerico, il quale compiendo un viaggio da Canterbury a Roma redige un elenco dove riporta tutte le tappe di sosta e in esso si ritrova il toponimo di Publeio, località tra Aosta e Ivrea[18] situata lungo la via francigena, pertanto se il vecchio borgo era vicino alla chiesa di San Eusebio è lecito pensare che fosse proprio Publeio quel burgus veteri citato nel consegnamento,

Della chiesa però, dopo l'attestazione del 1176, per diversi secoli non si seppe più nulla e ciò portò Edoardo Brunod ad affermare che "San Eusebio [...] fu distrutta

[14] Essi sorgono lungo il principale asse viario della regione e fungevano da richiamo economico per i mercanti che attraversavano la valle.

[15] Si possono citare i casi di Donnas, dove le case si sviluppano ai lati della strada romana; Verres citato negli itinerari come *mansio*; Nus il cui nome deriva da *nonum*, che indicava la distanza miliare ad Aosta; Entrobles anch'esso citato come *mansio*.

[16] Archivio Storico Regionale (A.H.R.), Fondo Challant, Consegnamenti, mazzo 109.

[17] Amato Pietro FRUTAZ, *Fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1966, p. 3.

[18] A. PONTICELLI, *Pellegrinaggi a Roma. L'itinerario di Sigerico*, Città Nuova Editrice, Roma, 1999, p. 53.

assieme a molte case da un gravissimo cataclisma che sconvolse la collina di Montjovett avvenuto nel XIII secolo"[19] con successivo trasferimento dei superstiti al Bourg. Questa spiegazione sbrigativa non può essere accettata in quanto non se ne trova riscontro nelle fonti scritte ed è smentita dal consegnamento, il quale ne attesta l'esistenza ancora al 1295, frequentata per devozione e per le sepolture dagli abitanti del Bourg.

Detto ciò si può concludere che Publeio fu abbandonato in favore del nuovo abitato del Bourg, ma i limiti imposti dalla scarsa documentazione non permettono di stabilire l'anno preciso in cui è avvenuta questa migrazione.

Quello che si sa con certezza è che gli homines al 1176 erano ancora stanziati nel vecchio abitato e grazie a due atti di donazione, il primo avvenuto il 6 ottobre dell'anno 1205[20] e il secondo il 6 settembre 1223[21], si ha ulteriore conferma del perdurare di Publeio nel territorio sotto il controllo dei domini loci, i quali controllavano l'amministrazione della giustizia per conto del potere centrale[22].

Risale invece al 16 marzo 1268 l'atto di infeudazione di Bonivardus a favore di Brunus Galopini "de quodam casali con fondamento et edificio quod iacet in burgo Donatii cuius fines sunt: a prima parte strata publica, a secunda Duria, a tertia res Gerardi et Benedicti, a quarta res Petri de Burgo Montis Iovis"[23]. Questa infeudazione, seppur riferita all'abitato di Donnas, permette di attestare con certezza l'esistenza del Bourg di Montjovet prima della redazione del consegnamento, quindi gli abitanti di Publeio si sono spostati in un arco di tempo compreso tra il 1223 e il 1268.

Risultano però incongruenti le motivazioni che hanno portato il trasferimento, a breve raggio, di un insediamento situato in un punto favorevole per l'agricoltura e per il commercio, spiegabili solo con un conflitto tra più poteri, che cercavano di affermarsi nella medesima località[24].

I ripetuti tentativi da parte del Savoia, di scalzare le due famiglie che in qualità di consignori governavano il mandamento, gli Chenal e i Montjoveti, portano ad avanzare una prima ipotesi cioè che l'abitato fu fondato dai Montjoveti: i domini possono aver indotto gli homines a trasferirsi, magari concedendo sgravi fiscali, per sottrarli agli Challant, fedeli alleati del conte ormai presenti sul territorio dopo es-

[19] Edoardo BRUNOD, *Catalogo degli enti e degli edifici di culto e delle opere di arte sacra della bassa valle e delle valli laterali*, Musumeci editore, Aosta, 1996, p. 261.

[20] Laurent de Balma dona un campo del "fief qui possede le noble Eliasin a Chevreres" in favore del convento di Verres di cui i "temoins furent les seigneurs de Publey (Montjovet), Brocard e Jaques freres, et les autres seigneurs de Verres Rodolphe et Villencus freres", in Joseph-Auguste DUC, *Histoire de l'eglise d'Aoste*, Imprimere catholique, 1901, tomo 2, p. 127.

[21] Donazione da parte di Ebardus alla chiesa di San Gilles di un pezzo di terra; documento firmato "devant l'egliese de Sainte-Marie de Montjovet, e cette donation fut approuvee du seigneur Rufin d'Arnad et de ses fils." e come testimoni si trovano "les signeurs Vuillerm, Broccard ed Odon de Publey", in J. A. DUC, *Histoire,* tomo 2, op. cit. p. 177.

[22] Anna Maria NADA PATRONE, *Il medioevo in Piemonte*, Utet libreria, Toino, 1986, p. 7.

[23] Joseph-Gabriel RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellania di Bard nel Duecento*, Bibliotheque de l'archivum augustaneum, Aoste, 2002, p. 66.

[24] SETTIA, *Le pedine e la scacchiera*, in *I borghi nuovi,* op. cit. p. 69.

sersi imparentati con gli Chenal. L'ipotesi però non può essere accettata perché il Bourg non sorge sulla via romana, che passava a metà costa, ma bensì su una via costruita in epoca medievale, operazione onerosa che solo un'autorità come quella comitale poteva affrontare, avendone il diritto e i mezzi.
Il fatto che la creazione di una nuova strada sia una prerogativa del conte porta a valutare una seconda ipotesi: il Bourg può essere una fondazione su un'iniziativa dei Montjoveti ma avvallata dal Conte. Ciò però era possibile solo se i Montjoveti fossero già stati suoi vassalli, cosa che è avvenuta soltanto nel 1274[25] quando Faydino presta giuramento al conte, mentre il Bourg esisteva già nel 1268, per cui anche questa ipotesi è da scartare.
L'ultima ipotesi è che il Bourg possa essere un' iniziativa Savoia: esso sorge su una nuova via, che taglia fuori altri signori presenti sul territorio, e basa la sua economia sui traffici commerciali. Questa ipotesi si può ritenere la più attendibile poiché il Conte, prima del 1294, controllava già il mandamento, in quanto nel 1271 Faydino se ne riappropriò con un colpo di mano, per cui il feudo a metà del XIII secolo, doveva essere sotto il controllo diretto del Conte.
A conferma di questa teoria il Tibaldi riporta un documento risalente al 1263 che potrebbe fornire un'indicazione di tempo più precisa sull'espropriazione del feudo da parte del conte. In quell'anno Jacopo di Montjovet era in guerra contro Lonetto, quest'ultimo venne ucciso a tradimento sulla pubblica strada, reato che il conte puniva con la confisca dei beni[26] e di cui fu subito accusato Jacopo. Quindi se nel 1263 si trova ancora un esponente della famiglia Montjoveti come signore del feudo si può dedurre che il conte ne sia entrato in possesso tra il 1263 e il 1271 e se la prima attestazione dell'esistenza del Bourg risale al 1268 si può concludere che fu fondato tra il 1263 e il 1268 periodo in cui il feudo doveva essere controllato direttamente dal conte.
In conclusione il Bourg di Montjovet può essere considerato una nuova fondazione Savoia: promotore dello spostamento degli homines dal vecchio abitato di Publeio al nuovo insediamento del Bourg per ottenere il controllo del territorio, fondando l'abitato su una nuova strada per deviare i traffici commerciali e impoverire i signori limitrofi.

Il Bourg attraverso la lettura dei consegnamenti

In Valle d'Aosta gli abitati generati da un'arteria di traffico, che ne determinò la struttura, vengono definiti "borghi di strada": essi si svilupparono in senso longitudinale, composti da due file parallele e continue di case allineate, e circondate da mura[27]. Fondati in origine per proteggere la strada, in un secondo momento la fun-

[25] De Tillier, *Nobiliaire du duche d'Aoste*, op. cit. p. 425.
[26] Giuseppe Tancredi Tibaldi, *La regione d'Aosta attraverso i secoli*, Roux e Viarengo, Torino, 1900, p. 326.
[27] Pierre Dubuis, *Les petites villes du diocese de Sion au Moyen Age. Structures et conjonctures. Une esquisse*, in *Schweizerische Zeitschrift fur Geschichte*, vol. 38, 1988, p. 107.

zione commerciale prevalse su quella di controllo[28] e i signori iniziarono a sfruttarne i vantaggi, fondando mercati e applicando tasse sulle merci che vi transitavano.
Per quanto riguarda il Bourg di Montjovet grazie al lavoro svolto sui consegnamenti medievali del 1295 e 1376, si è prodotta una schematica ricostruzione della planimetria della forma urbis al momento della sua fondazione, e si è potuto comprendere come la sua non crescita sia legata in maniera indissolubile a scelte politiche che hanno fissato ad un numero determinato le famiglie presenti nell'insediamento[29] le quali dovevano svolgere precise funzioni.
In questo caso, però non si deve parlare di catasti ma bensì di consegnamenti, cioè autodenunce rilasciate dai consegnanti di fronte al notaio del signore, che riaffermavano la validità del contratto stipulato tempo prima come enfiteuso e riconoscevano il carattere beneficiario dei loro possedimenti[30] mentre, al contrario, i catasti testimoniavano la volontà di distribuire il carico fiscale in modo più equo superando la tassazione per fuochi[31].
Pertanto i documenti del 1295 e 1376 testimoniano la volontà degli Challant di riconoscere il possesso, di terreni e di immobili, da parte degli abitanti del Bourg, che dichiaravano di essergli fedele e di tenere, per sua concessione, i beni di cui facevano un elenco non dando informazioni sulla qualità degli edifici, ma descrivendone solo la collocazione.
In questo tipo di fonti la sola lettura non permette di comprendere come si presentasse l'abitato dal punto di vista urbanistico, perciò si sono tradotte le informazioni contenute nelle parole in disegni, grazie ai quali si sono colti aspetti che se no sarebbero rimasti nascosti.
Per ricostruire la mappa, il primo elemento preso in considerazione è stata la strata publica: essa compariva come confine in ogni lotto, per cui mettendo le particelle una di seguito all'altra si sarebbe ottenuto una sola fila composta da ventotto lotti, ma grazie alla presenza tra le parti confinanti del fiume o del monte, si sono individuate due file parallele, poiché se il lotto confinava con la Dora si trovava a sud della strada se invece confinava con il monte si trovava a nord.
Successivamente partendo dai confinanti di una casa si collegavano agli altri, verificando che nel loro elenco ci fosse il proprietario della casa di partenza, e infine si posizionava il lotto in aderenza fino a trovare una via o la porta del borgo, che indicava la fine dell'isolato; in questo modo si è ottenuta l'immagine del borgo nel

[28] Angelo Aldo Settia, *Epilogo, Burgus in strata*, in *Borghi nuovi e borghi franchi*, Cuneo, 2002, p. 433.
[29] Ne è un esempio San Giovanni Val d'Arno, il quale trovandosi sul cammino che collegava Firenze a Roma si sviluppò lungo l'asse della strada la cui pianta era studiata per un numero definito di coloni, in D. Friedman, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Einaudi, Venezia, 1996, p. 59.
[30] Claudia Bonardi, *Immagine e realtà delle forme insediative da catasti descrittive e consegnamenti feudali di area subalpina*, in I catasti e la storia dei luoghi, Storia dell'urbanistica, 4/2012, p. 79.
[31] Rinaldo Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino, 1977, Biblioteca storica subalpina, 199, pp. 13-40.

XIII secolo al suo nascere e nel XIV secolo quando ormai il suo sviluppo doveva essere completato.
Paragonando le due mappe si nota come la situazione fosse rimasta quasi immutata: da ventotto lotti originari si sale a trentuno, con l'aggiunta di tre unità abitative, e le particelle a schieramento semplice, dove ogni lotto corrispondeva a un proprietario, rimangono predominanti. Questa stabilità non deve essere addebitata al fatto che fosse un centro di piccola entità ma bensì ad una norma, non nota, che ne impediva l'ingrandimento.
L'aggiunta di tre unità abitative, avvenuta dopo l'infeudazione del mandamento a Ebalo di Challant, è troppo esigua nelle dimensioni per essere considerata un ampliamento, pertanto può essere la prosecuzione del progetto del XIII secolo dove i progettisti lasciarono dei lotti vuoti per i futuri immigrati; ne è prova l'impianto regolare del borgo realizzato da mensuratores o designatores, ma ideato da un'autorità promotrice, secondo canoni precisi nella disposizione delle abitazioni e non lasciando l'iniziativa ai singoli abitanti.
La limitazione di carattere legale dell'area edificabile e del numero fisso di abitanti sottintende ad una condizione giuridica privilegiata dei burgenses rispetto a tutto il resto della popolazione; infatti gli habitatores non erano semplici rustici ma si dichiaravano homines ligi[32], sintomo un'immigrazione controllata e selezionata dal conte.
Alla fine del XIII secolo l'immigrazione al Bourg sembrava riguardare soprattutto mercanti e artigiani, dediti ad attività che richiedevano una specializzazione, al fine di sfruttare le opportunità economiche che la posizione dell'abitazione sulla via commerciale offriva[33]. Malgrado la maggior parte degli abitanti provenisse dal borgo vecchio, non mancavano individui originari di altri villaggi presenti nel mandamento: come i due homines originari di Meyran[34], o come Band della Balma proveniente dalla località identificata oggi con il nome Les Barmetes. Ma se nel XIII secolo si verifica un'immigrazione interna al mandamento, nel XIV secolo si trovano anche famiglie provenienti da luoghi esterni ai confini di Montjovet: è questo il caso della famiglia Chevrery, oggi identificato con Champdepraz, o la famiglia proveniente da Champorcherio composta da Johanni e Martini[35].
Dal XIII al XIV secolo alcune famiglie hanno mantenuto il possesso delle proprie attività commerciali, come la famiglia Cardiney che continua a gestire il forno e Jean Borelli, figlio del notaio Jhoanni Laynar, che possiede ancora la domus dove esercita la professione di notaio. Ma nel XIV secolo vi sono anche alcune case infeudate a nuove famiglie, come Band de la Balma e di Valetus de Salomea le cui

[32] Questo tipo di omaggio veniva reso quando un individuo dipendeva contemporaneamente da più *domini*, in RIVOLIN, COSTA, *Appunti di storia*, op. cit. p. 26.
[33] FRIEDMAN, *Terre nuove,* op. cit. p. 78.
[34] *Jhoanny* e *Nicholiny*, detentori entrambi una casa nel borgo e terreni coltivabili sulla sponda opposta della Dora, in A.H.R., Fondo Challant, Consegnamenti, mazzo 109, fine XIII secolo.
[35] ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, feudalità, Articolo 737, Consegnamenti del ducato d'Aosta, mazzo 491-492, 1376.

case risultano occupate entrambe da Anthonieti Gabet, o come la bottega del fabbro la cui attività nel XIII secolo veniva svolta da Petrus de Coynya, ma nel XIV secolo viene esercitata da Johnis Bermondus Myrano.
Ancora una volta si sottolinea come, il Conte fondando il Bourg ha voluto creare un blocco di servizi, formato da uomini fedeli che basavano la loro sussistenza sui villaggi limitrofi, in cui se una famiglia che si occupava di una precisa attività si estingua il signore provvedeva a sostituirla affinché il borgo non ne rimanesse sprovvisto.
Dall'osservazione delle planimetrie medievali è emerso anche come la strada pubblica, la più ampia dell'insediamento, fosse la spina dorsale su cui l'intero abitato ha modellato il suo orientamento.
Lo spazio aveva una suddivisione precisa, formato da isolati perpendicolari alla via maestra delimitati da vie secondarie che tagliavano il borgo da parte a parte e permettevano di accedere alla Dora, agli orti, ricavati tra il corso d'acqua e le abitazioni[36], e al monte dove alcuni proprietari possedevano delle vigne[37]. Questi isolati, composti da sei lotti ciascuno lunghi e stretti, formavano un modulo ripetuto su entrambi i fronti stradali tranne nella zona centrale del lato a monte dove si trovano solo due lotti; questo perché il Bourg ha dovuto adattarsi alla morfologia del sito su cui sorgeva.
Individuando alcuni elementi topografici certi, come le vie che delimitavano gli isolati, si è potuto sovrapporre la planimetria del XIV secolo con lo stato attuale rilevando che la scansione del modulo degli isolati è la stessa; ciò ha permesso di ricavare la dimensione delle facciate delle case sulla via, misurando la lunghezza dell'isolato per poi dividerlo per il numero dei lotti in esso presenti.
Si è quindi riscontrato che gli isolati hanno una lunghezza costante di 32,4 metri e dividendola in 6 parti si ottiene 5,4 metri, misura rilevata tutt'oggi nelle unità abitative risalenti al primo impianto medievale[38], dove alcune particelle hanno mantenuto la loro lunghezza originaria altre invece sono state accorpate, visto che si ha una misura doppia pari a circa 8,1 metri. A riprova di ciò si sono trasformate le misure metriche in tese, riscontrando che gli isolati corrispondono a 18 tese e il fronte delle case su strada a 3.
Riuscendo a posizionare la parte di impianto medievale, si sono poi potute identificare le parti interessate dall'ampliamento avvenuto intorno al XV secolo, quando

[36] *Bertadus de Chacior tenet domum cum orto iuxta Duriam; Perrod Saroris tenet domum cum orto, terres iuxta Duriam,* in Archivio Storico Regionale (A.H.R.), Fondo Challant, Consegnamenti, mazzo 109, fine XIII secolo.
[37] *Valeti de Molendino tenet in montis vignam; Johanni de Champorcherio tenet sex vignas in montis* in in Archivio Storico Regionale (A.H.R.), Fondo Challant, Libro A, Castellania Montjoveti, 1376.
[38] Questa constatazione porta a paragonare il Bourg a Bard dove Rivolin tramite l'analisi del Teysagium, contenuto nel conto di castellania del 1276, è riuscito a ricavare la lunghezza delle facciate delle case equivalenti alla misura di tre tese, ossia a 5,4 metri e stabilire che le case sorgono sull'impianto dei lotti medievali, in J. G. Rivolin, *Uomini e terre*, op. cit. p. 109.

il mandamento di Montjovet passò sotto il dominio Savoia, ma trovandosi sempre davanti una fonte descrittiva, si è applicato lo stesso metodo di ricostruzione grafica, al fine di ottenere una mappa, risalente al 1528, di immediato confronto con la precedente.
L'ampliamento fu dettato dalla necessità di nuovi spazi per il fiorire del commercio e da una nuova immigrazione, infatti si può notare subito l'aumento dei lotti passati dai 31 del 1376 ai 52 del 1528, che non rispettarono più la suddivisione dello spazio in isolati, ma andarono a posizionarsi in aderenza a quelli esistenti senza frazionarne il tessuto.
I nuovi lotti presentavano le medesime caratteristiche di quelli vecchi: lunghi e stretti mantenevano un rapporto privilegiato con la via commerciale, sulla quale le case si affacciavano per sfruttare i flussi mercantili, portando all'incremento delle strutture per il ricovero di viandanti e animali che, giunti nell'insediamento, vi trascorrevano la notte per riprendere il cammino il giorno successivo. Anche per quanto riguarda la dimensione delle facciate delle case si riscontra una continuità; infatti si è provato a misurare sulla mappa attuale del Bourg, la lunghezza occupata dai tre isolati di ampliamento, riscontrando una misura costante compresa tra i 21,6 e i 21,8 metri, che trasformati danno una lunghezza pari a circa a 12 tese e, dividendola per i quattro lotti da cui erano formati, porta di nuovo ad avere una facciata pari a 3 tese come le precedenti.
Si deve però riscontrare come otto lotti si trovassero fuori dalla cerchia muraria[39] sintomo di una saturazione dello spazio e di un periodo di pace in cui non era necessario intraprendere un'opera così onerosa, ma già nel 1603, secondo quanto riportato nel consegnamento, l'abitato si trova tutto cinto da mura per proteggerlo, visto che il XVI secolo fu un periodo turbolento per la Valle d'Aosta caratterizzato da continui passaggi di eserciti.
L'aspetto urbanistico del borgo, che si riscontra dall'esame del consegnamento del 1603, è rimasto inalterato rispetto al 1528: si ritrovano i medesimi isolati suddivisi dagli stessi lotti, le case e alcuni laboratori, disposti lungo la strada uno accanto all'altro, formavano ancora il fronte stradale mentre sul retro si trovano gli spazi adibiti al ricovero degli animali, e alla sussistenza della famiglia[40].
Quello che cambia invece è la frammentazione dei lotti; infatti alcuni rimangono a schieramento semplice, ma altri si presentano a schieramento doppio o anche tri-

[39] *Jacques Brosset tenet domum extra muros burgi montis joveti; Jeanbaptiste Pleou tenet domum iuxta portam extra burgus montis jioveti*, in ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, feudalità, Articolo 737, Consegnamenti del ducato d'Aosta, maz. 495, 1528.
[40] *Jean Fabri Lorson detient une maison situè au Bourg de Montjovet avec un poulailler et un laboratoire au fond du cortil derrier la maison; Jacques Arret detient une maison situè au Bourg de Montjovet et derriere un laboratoire de forger le fin sont la premiere la rue publique, la seconde maison et l'etable de Jean Pierre Recloux, la troisieme les biens Jean Andre Dially, la quatrieme les biens de Cloude Perrod, la cinquieme le mont, in* ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, feudalità, Articolo 737, Consegnamenti del ducato d'Aosta, mazzo 530, 1603.

plo. Essi mantengono il lato affacciato sulla strada sempre lungo tre tese e inglobando nel retro parti di lotti vicini, adibiti a stalla o cortile, fattore che si individua prevalentemente sul lato del monte, al fine di sfruttare maggiormente l'attività di ricovero degli animali, la quale garantiva un guadagno economico.
Un'altra differenza che si può riscontrare sono i domiciles, lotti non diversi dagli altri, composti da una casa con annesso cortile, stalla o pollaio oppure formati dalla sola abitazione, ma la loro peculiarità risiedeva nel non essere occupati dallo stesso denunciante, ma da un'altra persona, in quanto nella denuncia vi si trova scritto che il bene è in uso a terzi[41], come se fosse in affitto.
Nel XVII secolo il commercio era completamente in declino, penalizzato dal monopolio imposto dal governo in favore del Moncenisio, le strade valdostane furono lasciate in stato di abbandono e si assistette alla decadenza dei borghi commerciali per eccellenza: Villeneuve, Villefranche, Saint-Vincent, Chatillon, Bard e naturalmente anche il Bourg[42].
In conclusione le condizioni favorevoli dal XIII al XV secolo, che gli abitanti hanno saputo abilmente sfruttare, hanno incrementato lo sviluppo del borgo nuovo, ma essendo legato ai flussi mercantili che transitavano lungo la strada pubblica, come a partire dal XVI secolo i commerci furono interrotti, iniziò anche la sua inesorabile decadenza economica.

[41] *Philibert Lorson detient une maison a usage de Michel Pubri; Anthoine Bonin detient une maison avec cortil et poulailler a usage de Francois Peacquin, in* ASTo, Camera dei Conti, Piemonte, feudalità, Articolo 737, Consegnamenti del ducato d'Aosta, mazzo 530, 1603.
[42] Rivolin, Costa, *Appunti di storia*, op. cit. p. 35.

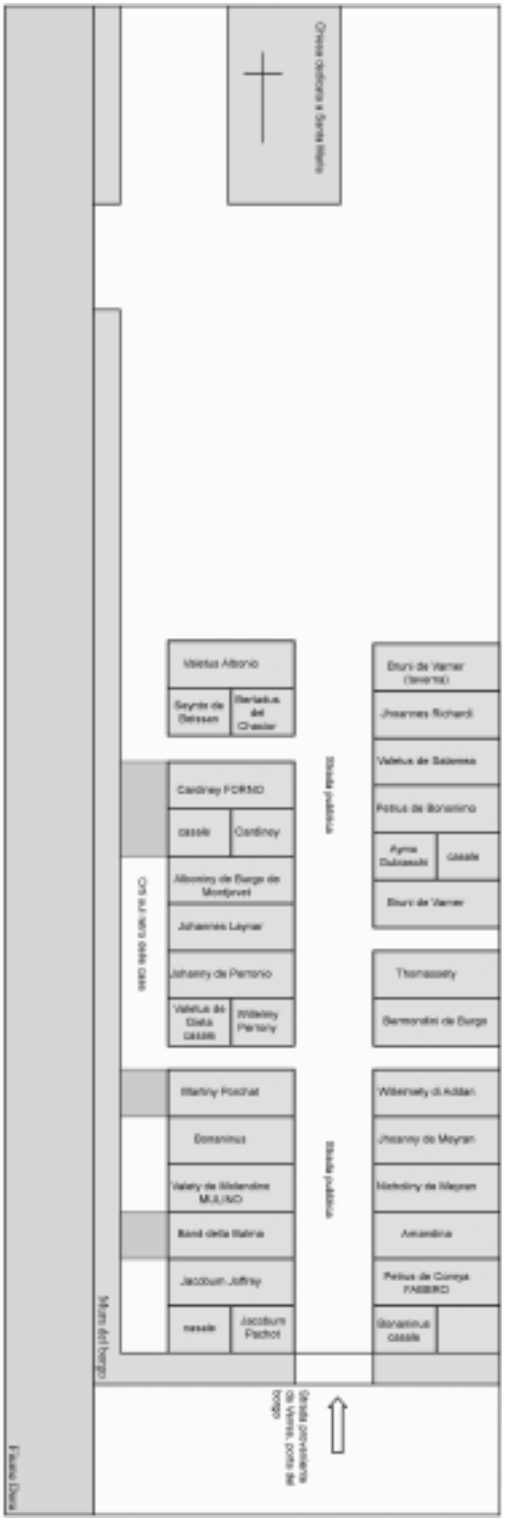


Fig. 1. Ricostruzione schematica della mappa catastale del Bourg risalente al 1295 con identificazione dei lotti. *Autore dell'immagine: Denise Rusinà.*

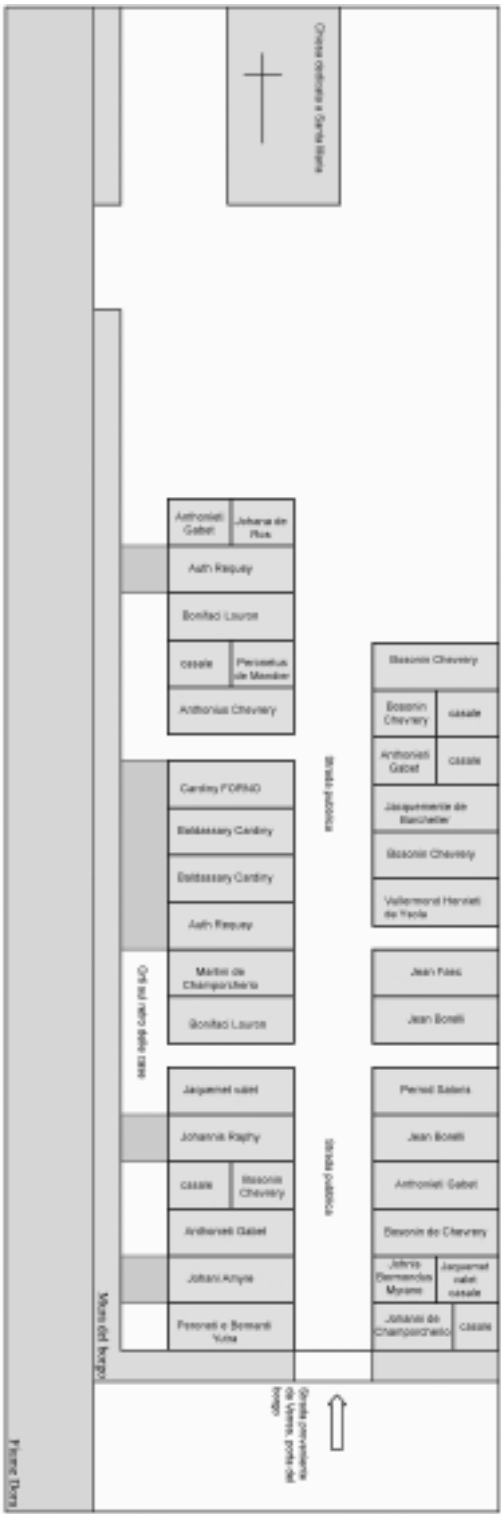


Fig. 2. Ricostruzione schematica della mappa catastale del Bourg risalente al 1376 con identificazione dei lotti. *Autore dell'immagine: Denise Rusinà.*

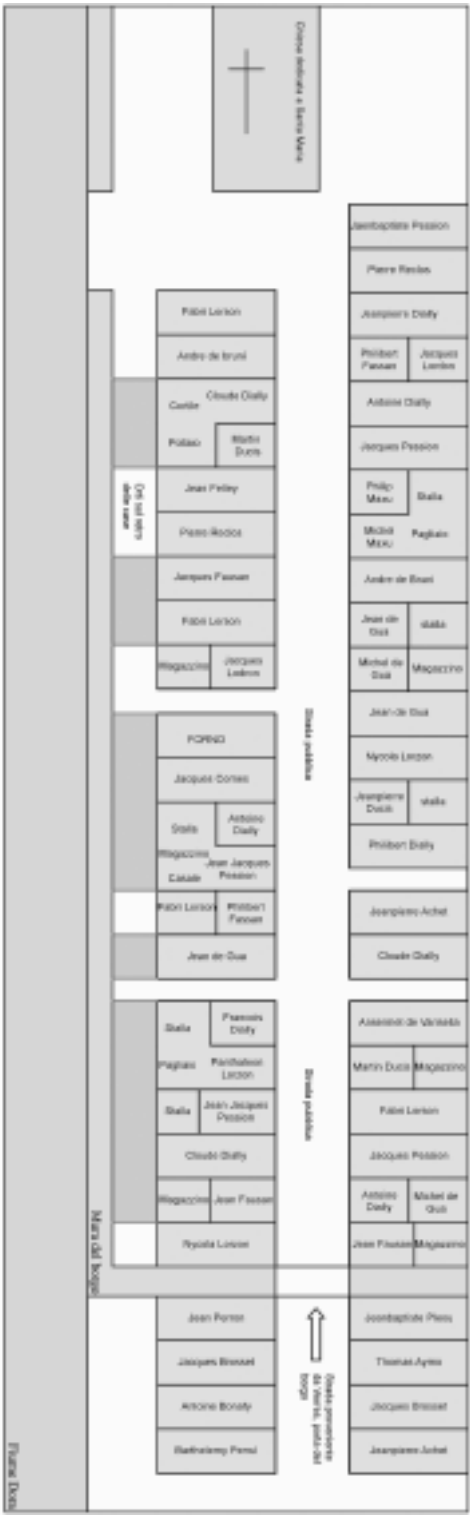


Fig. 3. Ricostruzione schematica della mappa catastale del Bourg risalente al 1528 con identificazione dei lotti. *Autore dell'immagine: Denise Rusinà.*

Fig. 4. Ricostruzione schematica della mappa catastale del Bourg risalente al 1603. In rosa sono identificate le abitazioni, in arancione i laboratori, in giallo le stalle e i pollai, le abitazioni e le pertinenze in affitto con il bordo blu. *Autore dell'immagine: Denise Rusinà*.

Fig. 5. Sovrapposizione dei lotti ricavati dalla lettura dei consegnamenti medievali con la mappa attuale del Bourg: in rosso l'abitato risalente al 1295, in arancione al 1376, in giallo al XV sec. *Autore dell'immagine: Denise Rusinà*.

«IN AUXILIO FORTIFFICACIONUM LOCI NOSTRI» POLITICHE SABAUDE DI PROMOZIONE URBANA A VIGONE NEI SECOLI XIV E XV

Enrico Lusso
Università degli Studi di Torino

Abstract
Il contributo si propone di precisare il peso assunto dalla presenza, per quanto saltuaria, di una corte principesca presso un insediamento nell'orientarne e governarne lo sviluppo urbano. L'attenzione si è concentrata sul borgo di Vigone, non lontano da Torino e Pinerolo, da sempre ritenuto dagli studiosi uno dei centri eletti dai Savoia-Acaia per la propria residenza e caratterizzato da una non comune presenza di architetture civili e religiose di alta qualità. Prendendo le mosse dalle prime menzioni dell'abitato nell'XI secolo, il saggio ne ripercorre la maturazione formale attraverso i secoli, sino a ricostruirne, grazie alle informazioni ricavate dall'analisi di un estimo del 1454, la *forma urbis* assunta nel tardo medioevo. L'immagine che ne emerge conferma, in buona sostanza, i principali assunti storiografici sull'argomento, ma con importanti puntualizzazioni in merito alla reale profondità della committenza sabauda. La presenza della corte - sebbene talvolta poco più che simbolica - costituisce, in ogni caso, un elemento imprescindibile per spiegare certe dinamiche urbane, anche quando queste non sembrano averla vista svolgere un ruolo attivo.

Parole chiave: Insediamenti sede di corte, principati territoriali, Savoia-Acaia, Vigone.

«In auxilio fortifficacionum loci nostri»
Sabaudian policies of urban promotion in Vigone during 13th and 14th centuries
The essay aims to specify how the presence, even sporadic, of a princely court in a settlement is important to orient and rule its urban development. The attention has been focused on the village of Vigone, nearby Turin and Pinerolo, considered by scholars one of the places which Savoia-Acaia chose for their own residence, and defined by an uncommon presence of civil and religious architecture of high quality. By starting from the first mentions of the settlement in the 11th century, the article traces the maturation of its shape through the centuries, reaching the reconstruction of its forma urbis *in the late Middle Ages thanks to the information of a real estate registry of 1454. The appearance that emerges confirms, in essence,*

the main assumptions of historiography on the subject, however with important clarifications about the real depth of sabaudian attendance. The presence of the court - although sometimes it was little more than symbolic - is, anyway, an essential element to explain certain urban dynamics, even when they do not seem to have seen her playing an active role.

Key words: Settlements frequented by the courts, territorial principalities, Savoia-Acaia, Vigone

Non è infrequente, percorrendo le strade dell'Italia padana centro-occidentale, imbattersi in grossi borghi che, vuoi per specifici caratteri urbanistici, vuoi, talvolta, per testimonianze architettoniche di alta qualità, risulta difficile inquadrare entro le comuni - per quell'area - categorie di insediamenti rurali. Si tratta, nella gran parte dei casi, di abitati che ancora conservano tracce fisiche di un passato in cui, per ragioni che ho già occasionalmente avuto modo di indagare[1], assunsero un ruolo di coordinamento territoriale, venuto meno con il passare dei secoli e, per lo specifico ambito piemontese, con il progressivo consolidamento delle strutture del ducato sabaudo nel corso dell'età moderna, cui seguì un'inevitabile opera di riorganizzazione della gerarchia insediativa a scala regionale.
In prima approssimazione - ma è interesse del presente saggio precisare il divenire di tale fenomeno - si può assumere che, nella maggior parte dei casi, si tratti di abitati che conobbero il loro momento di massima fortuna economica e amministrativa nei secoli centrali del basso medioevo (indicativamente, il XIII e il XIV), senza però mai giungere, per varie ragioni, alla piena maturazione giuridica. In altri termini, senza mai divenire "città" nel senso legale del termine e senza mai ospitare in modo stabile una sede vescovile, per quanto, occasionalmente, alcuni ci arrivarono molto vicini, al punto da dotarsi di quelle strutture e infrastrutture (chiesa collegiata da destinare a cattedrale, conventi urbani, mura ecc.) che costituivano la *conditio sine qua non* per poter ambite a tale promozione di rango[2].

[1] Mi permetto di rimandare, per qualche riflessione sul tema, a Enrico Lusso, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli. Modelli funzionali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale*, in Enrico Lusso - Francesco Panero, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2008, pp. 85-247, in part. pp. 89-128; Id., *Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di Francesco Panero - Giuliano Pinto, Atti del convegno (Cherasco, 15-16 novembre 2008), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (d'ora in avanti CISIM), Cherasco 2009, pp. 67-96.
[2] Cfr. Id., *Il progetto della capitale. Strategie e interventi marchionali per la ridefinizione del ruolo territoriale di Casale*, in «Monferrato arte e storia», 22, 2010, pp. 61-92; Id., *Il nuovo paesaggio urbano*, in *Saluzzo, città e diocesi. Cinquecento anni di storia*, Atti del convegno (Saluzzo, 28-30 ottobre 2011), in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (d'ora in avanti SSSAACn)», CIL, 2013, pp. 121-141; Id., *La committenza architettonica dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nel tardo Quattrocento. Modelli mentali e orientamenti cul-*

A una rapida ricognizione a scala territoriale, si direbbero essere due le principali categorie di insediamenti che, a vari livelli, furono interessati da tale processo. La prima è una tipica espressione del mondo comunale e raccoglie quei borghi - da taluni definiti "quasi-città"[3] -, che svilupparono forme autonome di governo, senza però che l'erosione dei diritti pubblici alla base della legittimazione degli organi politici interessasse direttamente i poteri detenuti dal vescovo nel centro sede della propria cattedra. Non è raro che tali grossi borghi superassero, talvolta, le stesse città per popolazione, dimensione e qualità urbana nonché volume di affari dei mercati; semplicemente, non furono mai *civitas* in senso proprio. L'esempio forse più pertinente per l'ambito piemontese è quello di Chieri in rapporto a Torino[4]; ma lo stesso discorso vale, per certi versi, anche per quei grandi centri di pianura che mai diventarono sedi vescovili (Savigliano)[5] o lo divennero solo in un momento successivo, ormai al di fuori del perimetro cronologico del medioevo (Cuneo)[6].
La seconda categoria, su cui si concentrerà l'attenzione nelle pagine che seguono, è quella costituita dai centri che, in progresso di tempo, i principi scelsero come sede della propria corte. Com'è noto, a partire dagli ultimi decenni del Duecento, mentre l'esperienza comunale iniziava a declinare, alcuni esponenti della nobiltà maggiore iniziarono a (ri)costruire i propri dominati su base territoriale, dando avvio al processo che, in capo a un secolo e mezzo circa, avrebbe condotto alla na-

turali, in Lucia Corrain - Francesco P. Di Teodoro (a cura di), *Architettura e identità locali*, I, Leo S. Olschki, Firenze 2013 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum, 424), pp. 423-438; e bibliografia ivi.

[3] L'espressione, di fatto introdotta da Giorgio Chittolini, *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in «Società e storia», 47, 1990, pp. 3-26, ha avuto una certa fortuna critica anche in ambito subalpino, dove si segnala, a titolo di esempio, il volume di Giuseppe Gullino, *Una "quasi-città" dell'Italia nord-occidentale. Popolazione, insediamento e agricoltura a Bra fra XIV e XVI secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1996.

[4] Per Chieri si vedano i contributi di Irene Maddalena, *Le torri degli* hospicia *a Chieri*, in *Case e torri medievali*, III, a cura di Elisabetta de Minicis - Enrico Guidoni, Atti del IV convegno «Case e torri medievali, Indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. XI-XV). Piemonte, Liguria, Lombardia» (Viterbo-Vetralla 29-30 aprile 2004), Edizioni Kappa, Roma 2005, pp. 25-47; Renato Bordone, *Chieri nel Medioevo: insediamento e organizzazione politica*, in Gabriella Pantò (a cura di), *Da* Carreum Potentia *al Comune bassomedievale*, Soprintendenza per i Beni Archeologi del Piemonte, Torino 2010, pp. 95-100. A proposito di Torino, invece, si rimanda a Maria Teresa Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, in Rinaldo Comba - Rosanna Roccia (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1993, pp. 55-141; Ead., *L'uso sociale dello spazio urbano*, *ivi*, pp. 143-199; Ead., *L'organizzazione degli spazi urbani*, in Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Torino*, II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Einaudi, Torino 1997, pp. 7-22.

[5] In generale si veda Casimiro Turletti, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, I, Bressa, Savigliano 1879, pp. 77-748.

[6] Per Cuneo medievale: Patrizia Chierici - Rinaldo Comba, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, in Rinaldo Comba (a cura di), *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, L'Arciere, Cuneo 1989, pp. 20-63; Rinaldo Comba, *In Cuneo e nelle campagne: la formazione del paesaggio moderno*, in Rinaldo Comba (a cura di), *Storia di Cuneo e del suo territorio. 1198-1799*, L'Artistica, Savigliano 2002, pp. 181-210. A proposito invece della creazione della diocesi: Isabella Giacchi, *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXIV, 1976, pp. 399-456.

scita dei primi contesti statuali modernamente intesi[7]. Durante questo lasso di tempo, e comunque prima che i principi fissassero in via definitiva la propria sede presso un unico centro destinato ad assumere il ruolo di capitale del corpo territoriale di riferimento, le corti si caratterizzarono, in ossequio a una tradizione che può essere fatta risalire alla tarda antichità, per un'elevata mobilità, in perenne spostamento tra un numero variabile di centri che costituivano luoghi di frequentazione stabile in ragione, principalmente, della presenza di un castello adeguato a ospitare il signore con il proprio *entourage*, e di un mercato sufficientemente dinamico.
Ho avuto modo di indagare nel dettaglio gli esiti di tali dinamiche nell'ambito del marchesato di Monferrato. Ne è risultato che, a partire dal 1306, anno della sostituzione dinastica tra Aleramici e Paleologi, i marchesi iniziarono un'opera di graduale revisione spaziale e funzionale di alcuni insediamenti (Pontestura, Moncalvo, Trino, Chivasso, poi sostituita da Casale), dei loro castelli e degli ambiti di diretta proiezione dinastica al fine di renderli adatti a ospitare, anche per brevi periodi, la corte[8]. Interessante, al riguardo, è soprattutto la tendenza da parte del principe, quanto meno nei casi analizzati e limitatamente a questa fase storica, a evitare non solo le città, ma anche quegli insediamenti paraurbani di cui si è discusso poco sopra. Si tratta, evidentemente, di una scelta dettata dalla volontà di non entrare in competizione con altri poteri, vescovili o comunali che fossero, i quali, per quanto ormai in declino, potevano comunque interferire con i progetti che, a scala urbana ed edilizia, il principe intendeva promuovere. Mutate le più generali coordinate geopolitiche e, soprattutto, avviato quel processo di accentramento in un unico e ben individuato polo urbano di tutte le funzioni di governo del territorio che accompagna la stabilizzazione residenziale delle corti, gli abitati che, a vario titolo, avevano ospitato una sede istituzionale del principe iniziarono gradualmente a declinare, pur conservando - ed è quello che tuttora balza agli occhi - un assetto e un'immagine caratteristici.
Obiettivo esplicito di questo saggio è dunque precisare come e quando vennero a definirsi i caratteri specifici di tali abitati, indagando i meccanismi, anche mentali, e le aspirazioni che spingevano i principi ad agire secondo certi schemi, al fine di verificare, in un contesto geopolitico differente, la bontà di certi modelli comportamentali emersi dall'analisi della realtà monferrina. L'attenzione si concentrerà su Vigone, un grosso borgo a metà strada circa tra Torino e Pinerolo che è stato descritto come uno dei centri di riferimento per la corte dei Savoia-Acaia.

[7] Si veda, su tutti, Giorgio CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Einaudi, Torino 1979, *passim*.
[8] Rimando, nuovamente, a LUSSO, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 89-128; ID., *La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri insediativi*, in *«Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, a cura di Aldo A. SETTIA, Atti del convegno (Casale Monferrato-Moncalvo-Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006), Associazione Casalese Arte e Storia, Casale Monferrato 2008, pp. 83-102.

La maturazione formale dell'abitato nei secoli XI-XIV

Menzionata come *vicus Godoni* tra i beni confermati nel 1001 dall'imperatore Ottone III a Olderico Manfredi marchese di Torino[9], Vigone nasce probabilmente, al pari di molti villaggi dell'area subalpina, come un insediamento policentrico, composto da nuclei residenziali prossimi ma distinti, focalizzati attorno ai suoi principali edifici: la pieve e il castello. Della prima si hanno notizie indirette nel 1223[10] ed esplicite a partire dal 1283, anno in cui è ricordata con la sua dedicazione, *plebs Sancte Marie*[11], riconoscibile oggi nella cappella di Santa Maria de Hortis[12]. Il secondo, invece, non è mai menzionato in questa fase, ma la sua esistenza si può desumere dal ricorrere, ancora nell'estimo del 1454, del toponimo *Castellacium*[13], termine dispregiativo utilizzato comunemente per indicare una struttura in precarie condizioni di conservazione[14], di cui sopravvive tuttora memoria nei campi a sud del concentrico (Fig. 1)[15].

Le vicende che condussero alla concentrazione residenziale e alla nascita del nucleo originario dell'abitato odierno sono piuttosto confuse. La storiografia locale insiste nel voler scorgere un ruolo di rilievo, per quanto sostanzialmente indiretto, da parte degli abati di San Giusto di Susa, cui nel 1029 fu donato un terzo del luogo dai marchesi di Torino[16], e del priorato che essi vi avrebbero prontamente fondato[17]. In realtà, le cose sembrano essere andate diversamente. La prima notizia della presenza in Vigone di una dipendenza del monastero segusino ascende solo al 1212 e, a giudicare dal tenore del documento con cui in quella data l'abate Pietro permutava i propri possedimenti *in loco* con il conte Tommaso I[18], si direbbe

[9] Theodor von Sickel (hsrg. von), *Ottonis II et III diplomata*, Impensis bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1893 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2), p. 842, doc. 408 (31 luglio 1001).

[10] Francesco Guasco di Bisio (a cura di), *Carte Piossasco dell'archivio del castello di Bardassano*, in *Cartari minori*, III, Deputazione Subalpina di Storia Patria (d'ora in avanti DSSP), Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, d'ora in avanti BSSS, 59), p. 91, doc. 6 (7 gennaio 1223).

[11] Ferdinando Gabotto - Giovanni Battista Barberis (a cura di), *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino*, DSSP, Torino 1906 (BSSS, 36), p. 336, doc. 304 (28 novembre 1283). A proposito delle vicende della pieve di Vigone cfr. anche Giampietro Casiraghi, *La diocesi di Torino nel medioevo*, DSSP, Torino 1979 (Biblioteca storica subalpina, d'ora in avanti BSS, 196), pp. 122-123.

[12] Si veda al riguardo, per una sintesi recente, Claudio Bertolotto, *Una narrazione medievale per immagini*, in *Vigone. Affreschi in Santa Maria de Hortis*, Amici della Biblioteca Luisia in Vigone, Vigone 2003, pp. 6-17. Il primo a proporre la corrispondenza fra i due edifici fu Giovanni Pasquale Mattalia, *Vigone. Notizie storiche, civili e religiose*, Derossi, Torino 1912, pp. 61 sgg., 313-317.

[13] Archivio Storico del Comune di Vigone (d'ora in avanti ASCVigone), Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, ff. 1v sgg.

[14] Cfr. Aldo A. Settia, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1996, pp. 111 sgg.

[15] Si veda il catasto del 1763, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), Finanze, *Catasti*, all. C, n. 174.

[16] *Historiae Patriae monumenta* (d'ora in avanti *HPM*), I, Regio Typographeo, Augustae Taurinorum 1836 (*Chartae*, I), col. 480, doc. 277 (9 luglio 1029).

[17] Su tutti, si veda Mattalia, *Vigone* cit., pp. 236-237.

[18] *HPM* cit., I, coll. 1183-1186, doc. 805 (5 marzo 1212).

semmai che l'iniziativa di un riordino residenziale del villaggio debba essere attribuita ai Savoia. Si apprende infatti nell'occasione che, per perfezionare l'acquisto di quanto i monaci detenevano in *villa Vigoni*, il conte avrebbe dovuto provvedere a far realizzare, in un sedime acquistato a proprie spese «in quacumque parte ville illud venale invenerat et ubi eis magis placuerit», una chiesa con «officinis monachorum necessaris». In cambio, gli abati si impegnavano «quod ecclesia que in castello est in capellam reddigatur et ulterius capella comitis apelletur, retinendo in se quod a monachis serviatur».

Il documento di permuta anticipa, dunque, una significativa trasformazione dell'assetto ecclesiastico del luogo. La costruzione della nuova chiesa, effettivamente portata a termine entro il 1243, anno in cui essa è esplicitamente definita «ecclesia nova Vigoni»[19], era infatti subordinata alla cessione di un primitivo edificio di culto, esistente nel *castellum* e destinato a divenire di proprietà comitale. Resta da capire a che spazi residenziali si riferissero i termini *villa* e *castellum*. Considerando come sia possibile identificare l'*ecclesia nova* realizzata da Tommaso con la prevostura di Santa Maria del Borgo, posta al centro dell'odierno abitato[20], sarei propenso a ritenere il primo un sinonimo di villaggio a maglie larghe, collegabile funzionalmente con la pieve di Santa Maria, ma esteso su un settore territoriale di ampiezza sconosciuta - per quanto probabilmente non irrilevante, in ragione dal basso indice di occupazione del suolo tipico di questi insediamenti polarizzati - a nord di questa. Conviene, *en passant*, osservare come essa non possa essere in alcun modo portata a coincidere con la chiesa esistente nel 1212 nel castello: essendo indirettamente documentata con dignità pievana per la prima volta nel 1223, bisognerebbe ammettere una sua promozione funzionale, mentre il documento di permuta ne lascia intendere un destino ben diverso. Se ne deduce, in prima analisi, che i siti del castello e della pieve - e, per estensione, della *villa* - differivano tra loro. Tuttavia, l'impossibilità di precisare ulteriormente la posizione e il destino della cappella (in quanto, divenuta privata, fu espulsa dall'ordinamento diocesano e non compare quindi nel registro delle decime della Chiesa di Torino del 1386[21]) comporta di riflesso un'oggettiva difficoltà nel definire la posizione del castello.

Restano, al riguardo, valide due ipotesi. La prima - che ritengo personalmente più plausibile, in ragione dell'uso del termine *castellum* nel documento del 1212 in luogo di quello, senz'altro più consueto all'epoca, di *castrum* - lo porterebbe a coincidere con l'organismo in seguito ricordato come *castellacium*. Al principio del XIII secolo la struttura insediativa di Vigone risulterebbe, dunque, ancora fedele al proprio assetto originario, implicando per la fondazione della nuova prevostura da parte di Tommaso I un ruolo di assoluto rilievo nel processo di coagulazione residenziale. La seconda ipotesi non può essere esclusa *a priori* in ragione della do-

[19] *Ibid*., col. 1358, doc. 911 (31 agosto 1243).
[20] MATTALIA, *Vigone* cit., pp. 23-26, 318 sgg.
[21] CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 198, doc. 3.

cumentata esistenza, nel XIV secolo[22], di una cappella nel castello - già collocato a sud-ovest dell'attuale concentrico, non lontano dalla porta aperta nelle mura del borgo in direzione di Pinerolo, ma di cui non vi sono notizie esplicite sino al 1285[23], a meno appunto di ritenerlo citato nel 1212 - che ereditò in parte le funzioni di quello che si avviava a divenire il *castellacium*. Presumere l'esistenza, al principio del secondo decennio del XIII secolo, di un castello "nuovo", comporterebbe invece un ruolo subalterno per la nuova dipendenza clusina: in questo caso, infatti, essa affiancò solo (e in un secondo tempo) l'azione centripeta esercitata dallo stesso castello, cui spetterebbe dunque un ruolo più rilevante nel processo di riordino residenziale.

Nonostante le zone d'ombra destinate al momento a permanere, le dinamiche insediative che condussero il borgo di Vigone ad assumere l'articolazione odierna risultano tutto sommato chiare e coerenti nel loro divenire. In primo luogo, a prescindere dall'esistenza o meno a quella data del nuovo polo castellano, si può assumere l'anno 1212, se non come il termine *post quem*, senz'altro come momento cruciale nel processo di riaggregazione dei nuclei residenziali più antichi esistenti presso il *castellacium* e la pieve. Tanto più che tutto lascia presumere che il cantiere della *ecclesia nova* fosse concluso in tempi piuttosto rapidi: già nel 1218, tra i testimoni di un documento di investitura di beni dipendenti dall'abbazia di San Michele della Chiusa, compariva anche tal Pietro Albo *prepositus Vigoni*[24]. In secondo luogo emerge con evidenza il ruolo svolto dai Savoia nella vicenda. Ruolo che, è bene precisarlo, fu giocato in un momento in cui i conti ancora non potevano vantare il controllo esclusivo sul villaggio[25]. Non è pertanto da escludere che la permuta del 1212 avesse come obiettivo implicito quello di avviare un'azione di penetrazione giurisdizionale, in parte diretta, tramite l'acquisto dagli abati di San Giusto di quote della località, e in parte indiretta, con effetti nel medio periodo, promuovendo la trasformazione fisica dell'abitato grazie a interventi mirati (la costruzione della chiesa di Santa Maria del Borgo e la riallocazione del castello) allo scopo, ben documentato in altri contesti[26], di forzare a proprio vantaggio lo *status*

[22] Cfr. oltre, nota 66 e testo corrispondente. Secondo MATTALIA, *Vigone* cit., p. 64, essa sarebbe stata intitolata a San Giusto.

[23] ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 4, fasc. 22 (30 dicembre 1285): «in castro Vigoni».

[24] Patrizia CANCIAN, *Le carte clusine dell'Archivio di Stato di Torino (1160-1370)*, in Patrizia CANCIAN - Giampietro CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di San Michele della Chiusa*, DSSP, Torino 1993 (BSS, 210), p. 178, doc. 13 (21 marzo 1218).

[25] Fino al 1285 godevano a vario titolo di diritti sul luogo i marchesi di Romagnano e i signori di Luserna, che nel 1029 ne avevano acquisito i due terzi residui in concomitanza con la donazione agli abati di San Giusto di Susa (cfr. sopra, nota 16 e testo corrispondente), i signori di Vigone (dal 1134, forse indicabili nei Bernezzo, che ne furono investiti nel 1225 e di cui si dirà in seguito: cfr. oltre, testo corrispondente alle note 97-100) e il comune di Asti (1224). In generale, cfr. Francesco GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi Stati sardi e della Lombardia. Dall'epoca carolingia ai nostri tempi (774-1909)*, V, DSSP, Pinerolo 1911 (BSSS, 58), p. 1179.

[26] Si veda Enrico LUSSO, *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel basso medioevo. La regione subalpina nei secoli XI-XV*, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, La Morra 2010, pp. 21 sgg.

quo giuridico. Rimanendo in ambito sabaudo, è questo, per esempio, l'approccio che circa un secolo più tardi sarebbe stato utilizzato per destrutturare e riplasmare l'assetto delle castellanie di Ciriè e Caselle, acquisite da Margherita di Savoia nel 1306, alla morte senza eredi del marito Giovanni I di Monferrato[27]. Nel volgere di una manciata di anni, tutti i principali insediamenti dell'area (Ciriè nel 1335[28], Nole nel 1336[29], Caselle nel 1337[30], San Maurizio nel 1338[31]) furono rifondati e riorganizzati facendo occasionalmente ricorso a modelli urbanistici a matrice preordinata[32]. Altrettanto interessante, sebbene destinato al fallimento, è il caso di Gassino, alle porte di Torino[33]: il borgo, già oggetto di un intervento di riordino insediativo promosso dal marchese di Monferrato Giovanni I nel 1299[34] allorquando si decise di chiuderlo con mura, passò anch'esso nel 1306 sotto il controllo dei Savoia-Acaia e fu sottoposto, entro il 1325, a un nuovo intervento di revisione urbanistica, di cui resta traccia nei pagamenti «ad faciendum quamdam viam ad eundum circhumcircha foxata ville nove Gaxini»[35].

Un fatto ricorrente negli esempi appena citati, che si direbbe però mancare a Vigone - se non altro nell'orizzonte cronologico del XIII secolo - è l'associazione sistematica tra l'opera di rifondazione insediativa e la chiusura del borgo "nuovo" entro una cortina muraria, la cui costruzione era tendenzialmente delegata alla popolazione in cambio di franchigie[36]. Ciò impone di valutare con la dovuta cautela i tempi che furono necessari per il definitivo assestamento dell'insediamento accentrato vigonese, anche alla luce del fatto che, come si dirà, a oltre un secolo di distanza dalla fondazione della nuova prevostura, nel pieno Trecento si ritrova tutta una serie di indizi che si tende a riferire a processi di riordino insediativo *in fieri*.

[27] Per dettagli si rimanda a Elvira Sopetto, *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato dal 1295 al 1313*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, 12, 1907, pp. 23-59.
[28] ASTo, Corte, *Provincia di Torino*, m. C14, Ciriè, n. 2 (24 agosto 1335).
[29] Aldo A. Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, SSSAACn - Società Storica Vercellese, Cuneo - Vercelli 2001, p. 46 e nota 122.
[30] ASTo, Corte, *Provincia di Torino*, m. C8, *Caselle*, n. 2 (28 febbraio 1337).
[31] Lusso, *Forme dell'insediamento e dell'architettura* cit., pp. 18-19.
[32] In generale, cfr. anche Settia, *L'illusione della sicurezza* cit., pp. 135 sgg.; Angelo Marzi, *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, Trauben, Torino 2012, pp. 57 sgg.
[33] Se ne parla in Lusso, *Forme dell'insediamento e dell'architettura* cit., pp. 42-43; Marzi, *Borghi nuovi e ricetti* cit., pp. 235-239 e, soprattutto, in Enrico Lusso, *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini nel Piemonte meridionale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di Rosa Lluch Bramon - Pere Orti Gost - Francesco Panero - Lluís To Figueras, Atti del convegno (Torino, 24-25 novembre 2014), CISIM - Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino, Cherasco - Torino 2015, pp. 41-62, in part. pp. 56-57.
[34] Erwig Gabotto (a cura di), *Le carte dell'archivio comunale di Gassino*, in *Cartari minori*, II, DSSP, Pinerolo 1911 (BSSS, 43/I), p. 37, doc. 20 (12 luglio 1299).
[35] ASTo, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 28, Gassino, m. 1, rotolo 3 (1323-1325).
[36] Lusso, *Forme dell'insediamento e dell'architettura* cit., pp. 16 sgg.; Id., *Villenove, borghi franchi e mobilità geografica dei contadini* cit., pp. 42 sgg.

Il borgo nel contesto territoriale del principato dei Savoia-Acaia

Vigone entrò a far parte dei territori e dei luoghi che costituirono l'appannaggio attribuito, sulla base di un arbitrato del 1285 cui fu dato effettivo corso nel febbraio di dieci anni dopo, a Filippo di Savoia[37]. Coerentemente dunque, dopo un periodo di sostanziale latitanza, il borgo fa la propria ricomparsa nella documentazione nello stesso anno, quando la comunità locale otteneva una serie di franchigie[38]. Per quanto interessa in questa sede, si tratta della prima di una serie piuttosto nutrita di concessioni che mostrano non pochi tratti di somiglianza. Ribadite e ampliate nel 1326, 1378, 1383[39] e oltre, affiancate da provvedimenti palesemente orientati a facilitare l'insediamento nell'area - come, per esempio, il privilegio concesso alla comunità di poter disporre liberamente dell'acqua del canale che, derivato dal corso del Chisone, lambiva il borgo[40] - contengono, infatti, spesso facilitazioni per quanti avessero deciso di risiedere in Vigone. Un'attenzione, questa, che ricorre con una certa insistenza anche negli statuti concessi nel 1360 da Amedeo VI di Savoia, nel breve periodo durante il quale Vigone tornò sotto il diretto controllo del ramo dinastico principale. Nonostante all'epoca l'assetto del borgo risultasse ormai, nelle sue linee principali, consolidato, ricorrendo esplicite menzioni alle mura[41] e alle porte[42], sono da notare il numero e la precisione dei capitoli che regolamentavano l'attività edilizia, normando nel dettaglio come si dovessero perimetrare i sedimi[43], quale dovesse essere la larghezza minima delle ritane tra due case adiacenti[44], quale ampiezza dei portici fosse da assumere[45], quali materiali dovessero essere utilizzati nella copertura dei tetti[46], e via discorrendo. Si direbbe, in sostanza, che il processo avviato nel secondo decennio del XIII secolo con la fondazione di Santa Maria del Borgo, benché avesse dato origine, in tempi non quantificabili ma presumibilmente ristretti[47], a un nuovo abitato accentrato immediatamente a nord dei due poli della pieve e del vecchio castello, non fosse ancora giunto a piena maturazione nella se-

[37] Ferdinando GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Bocca, Torino - Firenze - Roma 1894, pp. 18 sgg.
[38] ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 4, fasc. 22 (30 dicembre 1285).
[39] Le franchigie del 1326 sono menzionate a più riprese e descritte nel loro contenuto da MATTALIA, *Vigone* cit., pp. 50 sgg. e conservate in copia in ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 7, fasc. 91, f. 5 (29 marzo e 10 giugno 1326). Delle altre due carte di franchigia si conoscono invece gli originali *ibid*., fald. 4, fascc. 25 (24 aprile 1378), 27 (13 novembre 1383).
[40] *Ibid*., fald. 4, fasc. 24 (15 aprile 1354) e *ibid*., fald. 7, fasc. 91, f. 25 (16 luglio 1357). Per maggiori dettagli cfr. Umberto GASPERINI, *L'acqua, un bene prezioso difeso nei secoli. Gli strumenti giuridici offerti dagli Statuti comunali*, in *Archivio del Comune di Vigone*, Hapax, Torino 2002, pp. 41-64.
[41] ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 7, fasc. 90, *Statuta Vigoni* (d'ora in avanti *SV*), f. 3 (*De edifitiis non faciendis iuxta muros Vigoni*).
[42] *Ibid*., f. 3v (*De rianis*). Per dettagli cfr. oltre, testo corrispondente alle note 85-86.
[43] *Ibid*., f. 5 (*De volendo de novo edificare in Vigono vel extra vel opus de novo facere*).
[44] *Ibid*., ff. 5 (*De latitudine ritane inter domos*), 8v (*De latrinis non faciendis*).
[45] *Ibid*., f. 3v (*De viis et porticibus conservandis*).
[46] *Ibid*., f. 33 (*De copertura et clausura domorum infra muros*).
[47] Ne fa fede il fatto che la *porta Cargnani*, citata nell'occasione in relazione alla presenza di un forno, risulti menzionata sin dal 1285: *ibid*., fald. 4, fasc. 22 (30 dicembre 1285).

conda metà del Trecento. Oltre che da un esplicito riferimento al desiderio del principe «ut loca et tota terra nostra, et maxime locus noster Vigoni populetur et habitatoribus et incolis impleatur» in una missiva del 1387[48], la sensazione è in qualche modo confermata dal fatto che, nell'ultimo quarto del secolo - ovvero nel periodo in cui, come si dirà meglio in seguito, la corte dei Savoia-Acaia risiedette saltuariamente *in loco* - si susseguirono iniziative finalizzate al perfezionamento (o al completamento) delle difese murarie del borgo. La storiografia, tradizionalmente, attribuisce l'impulso alla chiusura con cortine dello spazio urbano a una decisione di Amedeo del 1390[49], il quale, in effetti, in quella data stabiliva una soprattassa di due soldi sui contratti di vendita al fine di garantire alla comunità vigonese le risorse «in auxilio fortifficacionum ipsius loci nostri pro nos noviter fieri ordinatarum per communitatem»[50]. In realtà, però, già la carta di franchigia del 1383 prevedeva alcune esenzioni a favore degli uomini di Vigone in ragione delle spese sostenute «tam pro fortifficacione dicti loci quam aliis diversis causis urgentibus et necessariis»[51].

La *longue durée* del progetto di trasformazione urbana del borgo suggerita dai documenti comporta almeno due conseguenze di una certa rilevanza. La prima, di ordine formale, si sostanzia nel fatto che l'assetto del borgo, sebbene ricorrano tutti i caratteri tipici degli insediamenti maggiori con ruoli di coordinamento territoriale, dalla suddivisione ordinata in quartieri alla presenza diffusa di un'edilizia di qualità, non mostri alcun tratto evidente di preordinazione. Vigone, volendo essere espliciti, non può essere considerata una villanova, né dal punto di vista giuridico né, men che meno, da quello programmatico.

La seconda conseguenza ha, invece, a che vedere con la presenza del principe. Non è raro imbattersi, scorrendo le pagine di testi di storia locale, in affermazioni del tipo «Vigone vide svolgersi fra le sue mura l'attività guerresca, e civile operosità dei suoi principi e duchi che risiedevano nell'antico suo castello»[52], al punto che le principali - e meglio conservate - architetture tardomedievali del borgo sono non solo sistematicamente associate alla committenza dei Savoia-Acaia, ma, in virtù della loro presunta origine signorile, spesso considerate come strutture in qualche misura "forti"[53]. In realtà, a leggere i documenti, pare necessario smorzare tale convinzione: la presenza in Vigone dei principi di Savoia-Acaia per periodi anche brevi fu decisamente modesta e comunque, a giudicare da un campione limitato ma

[48] *Ibid*., fald. 7, fasc. 91, f. 33 (27 febbraio 1387).
[49] MATTALIA, *Vigone* cit., p. 29.
[50] ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 4, fasc. 28 (11 ottobre 1390).
[51] *Ibid*., fasc. 27 (13 novembre 1383).
[52] MATTALIA, *Vigone* cit., p. 17.
[53] *Ibid*., p. 81. Per una panoramica recente si veda il contributo di Paolo CORNAGLIA, *Caseforti di Vigone*, in Micaela VIGLINO - Andrea BRUNO jr. - Enrico LUSSO - Gian Giorgio MASSARA - Francesco NOVELLI (a cura di), *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, Celid, Torino 2007, p. 287.

omogeneo di atti, inferiore rispetto a quanto si registra negli altri abitati maggiori soggetti al loro dominio, ovvero Pinerolo, Torino e Fossano[54].

Si tratta di una constatazione che, in realtà, non deve stupire; semmai sarebbe stato poco comprensibile il contrario. Nella realtà monferrina, per esempio, emerge in maniera piuttosto chiara come l'elezione di un centro a sede temporanea della corte marchionale sia preceduto - o talvolta accompagnato - da interventi di diffusa revisione delle strutture difensive. Si vedano, a titolo esemplificativo, Pontestura e Trino. Nel primo caso si registrano cospicue spese per la costruzione dei *moenia ville* durante il 1432, pressappoco negli stessi anni in cui il nuovo castello marchionale, realizzato prima del 1346 secondo modalità che richiamano quelle dei castelli vigonesi, vedeva avviare il processo di trasformazione delle proprie strutture per adeguarle alle esigenze della corte[55]. A Trino, eletta come propria sede già da Teodoro I, che vi fece costruire il primo nucleo di ciò che nel corso del secolo successivo sarebbe divenuto il *palacium curie marchionalis* e che vi morì il 21 aprile 1338[56], i periodi di più intensa presenza del principe sono segnalati da cantieri di potenziamento delle cortine murarie, come quello successivo al 1305, finalizzato alla «constructionem murorum et turrium claudentium dictum burgum», e del 1435[57].

Il sillogismo che stabilisce un rapporto di mutua dipendenza fra immaturità infrastrutturale di uno spazio urbano e resistenza della corte a risiedervi per periodi prolungati di tempo, alla luce di quanto appena riassunto, ha dunque come propria cartina di tornasole la propensione (minore o maggiore a seconda dei casi) del principe a investire sugli spazi residenziali del castello del luogo. Coerentemente, nel caso di Vigone, il *castrum* del principe - come si ricorderà, nuovo e alternativo a quello originario - fa la propria comparsa documentaria tardivamente e, sino all'estinzione della linea dinastica dei Savoia-Acaia, pare solo saltuariamente interessato da interventi edilizi, peraltro mai di grande impegno. Purtroppo, nonostante l'esistenza di due disegni tardocinquecenteschi che ne tratteggiano l'articolazione

[54] Nell'intervallo 1357-1417, limitato ma coincidente con quello in cui si registrano alcune delle principali iniziative a scala urbana, la corte dei Savoia-Acaia risulta risiedere in Vigone in solo sei occasioni, nel 1357 appunto (ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 7, fasc. 91, f. 25, 16 luglio 1357), nel 1383, nel 1391, nel 1410, nel 1416 e nel 1417: Ferdinando Gabotto, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaia (1383-1418)*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, 3, 1896, pp. 115-364, in part., pp. 119, doc. 2 (8 luglio 1383); 140, doc. 54 (30 settembre 1391); 235, doc. 275 (26 febbraio 1410); 305, doc. 401 (25 novembre 1416); 305, doc. 402 (9 gennaio 1417). A proposito della permanenza presso gli altri insediamenti citati cfr. *ibid., passim*.

[55] Lusso, *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 106-112, 116-120; Id., *Pontestura sede della corte paleologa nei secoli XIV e XV*, in *Pontestura e il suo castello nel medioevo*, a cura di Giuliano Giorcelli - Enrico Lusso, Atti della giornata di studio (Pontestura, 11 maggio 2013), Comune di Pontestura - Associazione Casalese Arte e Storia, Casale Monferrato 2014, pp. 27-55.

[56] In generale, cfr. Id., *La presa di possesso del territorio* cit., pp. 86-89; Id., *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere. Il caso del «palacium curie marchionalis» di Trino*, in «Tridinum», IV, 2007, pp. 23-57.

[57] Id., *Castelli militari, castelli residenziali e castelli agricoli* cit., pp. 99-100, 111-112.

(Fig. 2)[58], non risulta possibile precisare più di tanto l'assetto dell'edificio, fortificato alla moderna nel 1592 e demolito per volere di Carlo Emanuele I di Savoia nel 1596, dopo i danni patiti nel corso dell'assalto delle truppe di François de Bonne duca di Lesdiguières[59]. A giudicare dagli indizi presenti nei registri della contabilità sabauda, si direbbe comunque che il "cuore" del complesso fortificato, accessibile da un'unica porta dotata di ponte levatoio[60] e ponte morto[61], fosse il *palacium*[62], composto da un edificio contenente la camera del signore, una *camera domicellarum*[63], un ambiente finestrato aperto verso il pozzo (per il cui restauro era pagato nel 1385-1386 il *magister* Pietro da Verona[64]), una *caminata*[65], una cucina, una cappella[66] e una *magna sala*[67], affacciata su una loggia anch'essa definita, in un'occasione almeno, "grande"[68], il tutto collegato a una torre principale «que est in platea intus castrum»[69] e, come questa, disimpegnato da una *magna scala* in legno[70]. Sebbene siano poi menzionati, accanto al nucleo residenziale, un granaio (presso le mura e protetto da un belfredo[71]), un *cellerium*[72] in cui erano conservati tini e botti[73], uno *stabulum*[74] e una *stalla equorum desteriorum domini*[75], oltre, ovviamente, a tutta una serie di difese perimetrali[76], l'immagine complessiva che se ne ricava è quella di un complesso di modeste dimensioni e limitata articolazione planivolumetrica - forse con un impianto a «L» analogo a quello ancora raffigurato

[58] Conservati in ASTo, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, ff. 4 e 51.
[59] Claudia Bonardi, *Vigone*, in Antonio Dentoni Litta - Isabella Massabò Ricci (a cura di), *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna*, I, Archivio di Stato di Torino, Torino 2003, pp. 11-12; Ead., *Forte di Vigone*, *ivi*, pp. 90-91.
[60] ASTo, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 81, Vigone, m. 7, rotolo 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358). Menzioni alla porta, difesa da una torre, *ibid*., rotolo 52 (1 ottobre 1368-23 aprile 1370). Verso l'esterno esisteva poi anche una postierla, protetta da un rivellino: *ivi*.
[61] *Ibid*., m. 8, rotolo 59 (5 aprile 1379-6 marzo 1382).
[62] *Ibid*., m. 7, rotolo 54 (25 novembre 1371-28 gennaio 1373).
[63] *Ibid*., rotolo 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358). La *camera domini* risulta, tra l'altro, essere riscaldata da un *fornellum*: *ibid*., m. 10, rotolo 69 (29 ottobre 1398-29 dicembre 1400).
[64] *Ibid*., m. 9, rotolo 63 (2 gennaio 1385-4 febbraio 1386).
[65] *Ibid*., m. 7, rotolo 47 (19 agosto 1358-19 agosto 1359).
[66] *Ibid*., rotolo 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358).
[67] *Ibid*., rotolo 48 (20 agosto 1359-19 marzo 1360).
[68] *Ibid*., rotolo 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358).
[69] *Ibid*., rotolo 49 (20 marzo 1360-25 giugno 1361).
[70] *Ibid*., rotolo 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358).
[71] *Ibid*., rotolo 48 (20 agosto 1359-19 marzo 1360).
[72] *Ibid*., rotolo 54 (25 novembre 1371-28 gennaio 1373).
[73] *Ibid*., m. 9, rotolo 64 (4 febbraio 1386-1 marzo 1387).
[74] *Ibid*., m. 7, rotolo 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358).
[75] *Ibid*., m. 9, rotolo 63 (2 gennaio 1385-4 febbraio 1386).
[76] Sono documentati, in ordine cronologico: «mantellos positos in merlis», un belfredo, già ricordato (cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 71), «versus granerium super murum», le *corserie* delle mura, una «batagleriam in muris castri de versus portam Pinayrolii», parapetti, *barbacani* e fossati (*ibid*., m. 7, rotolo 48, 20 agosto 1359-19 marzo 1360); un belfredo «super furno dicti castri» e una siepe «super foxato» (*ibid*., rotolo 52, 1 ottobre 1368-23 aprile 1370); i *balfredi castri* e una siepe spinosa «inter muros castri», estesa dalla porta di Pinerolo alla postierla (*ibid*., rotolo 53, 23 aprile 1370-25 novembre 1371); le «bayetas super muro castri […] pro faciendo custodiam» (*ibid*., m. 8, rotolo

nelle citate cartografie[77] - molto lontano da quanto è stato individuato a proposito del castello di Pinerolo, sede primaria della corte[78], per quanto alcune scelte distributive paiano riecheggiare anche nell'edificio vigonese.
Sebbene sia dunque da ridimensionare il ruolo di Vigone e del suo castello "nuovo" come residenza di corte, nondimeno i Savoia-Acaia prima e i Savoia poi investirono cospicue risorse (non solo economiche) nella promozione qualitativa e quantitativa dell'abitato. Gli stessi conti della castellania testimoniano, per esempio, spese per la manutenzione straordinaria dell'edificio che ospitava il *banchus ubi ius redditur*[79] e, addirittura, per la soprelevazione della *domus comunis*[80], indice esplicito, questo, dell'interesse che il principe coltivava non solo nel mantenere sotto stretto controllo le istituzioni preposte al governo amministrativo del borgo[81], ma anche nel dotarle di luoghi decorosi e adeguati alle aspettative di un centro ai vertici della gerarchia territoriale del principato.

Spazio urbano e architettura

Il documento che meglio restituisce l'immagine e l'assetto raggiunto da Vigone nel corso della seconda metà del XIV secolo è, senza dubbio, l'estimo redatto nel 1454, il quale, sebbene cronologicamente lontano dagli anni in cui il borgo fu al centro delle attenzioni della corte sabauda, anticipa i grandi cantieri ecclesiastici avviati negli anni successivi e destinati ad alterarne non poco lo spazio urbano. A onor del vero non si tratta di un documento particolarmente dettagliato; tuttavia, grazie alla precisione della stesura, i principali fulcri del borgo emergono in maniera nitida, insieme ad alcune utili considerazioni circa l'assetto proprietario degli immobili, soprattutto per quanto attiene alle aree centrali.

55, 16 novembre 1374-15 agosto 1375); il belfredo «deversus portam Pynerolii» (*ibid*., m. 10, rotolo 69, 29 ottobre 1398-29 dicembre 1400).

[77] Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 58.

[78] Si veda, al riguardo, Andrea Longhi, *Architettura e politiche territoriali nel Trecento*, in Micaela Viglino - Carlo Tosco (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, Celid, Torino 2003, pp. 23-69, in part. pp. 29-37; Marco Calliero - Viviana Moretti, *Il castello di Pinerolo nell'inventario del 1418*, supplemento a «Bollettino della Società Storica Pinerolese», XXVI, 2009, pp. 13 sgg.

[79] ASTo, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 81, Vigone, m. 12, rotolo 74 (22 novembre 1407-30 dicembre 1409).

[80] *Ibid*., m. 9, rotolo 62 (22 ottobre 1383-20 gennaio 1385).

[81] Un atteggiamento simile si riscontra anche a Saluzzo, dove il marchese Ludovico I, tra il 1441 e il 1462, si impegnava a contribuire alla ricostruzione del palazzo della comunità: Silvia Beltramo, *L'architettura: La committenza di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di Rinaldo Comba, Atti del convegno (Saluzzo, 6-8 dicembre 2003), SSSAACn, Cuneo, 2003, pp. 309-327, in part. pp. 313-314. Si veda anche Luca Losito, *Saluzzo fra medioevo e rinascimento. Il paesaggio urbano*, SSSAACn, Cuneo 1998, pp. 30-37; Riccardo Rao, *La «domus comunis Saluciarum»: spazi pubblici e comune nella Saluzzo medievale*, in *Saluzzo; sulle tracce degli antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione*, a cura di Rinaldo Comba - Enrico Lusso - Riccardo Rao, Atti della giornata di studio (Saluzzo, 7 giugno 2008), SSSAACn, Cuneo 2011 (Marchionatus Saluciarum monumenta, 12) pp. 51-61.

Il primo dato che balza agli occhi è la dimensione dell'abitato: si tratta di un insediamento davvero ragguardevole, organizzato in due aree sostanzialmente concentriche, quella del borgo vero e proprio, circoscritto dalle mura, e quella degli airali, un ambito a più evidente vocazione rurale, ma caratterizzato anch'esso da un indice di occupazione dei suoli - e, dunque, da una densità edilizia - piuttosto alta. Tale spazio, quadripartito e con settori individuati in base alle denominazioni delle porte che ne permettevano la comunicazione con il borgo[82], non sarà oggetto specifico di analisi. Ci concentreremo invece sullo spazio murato, di cui si tenterà una ricostruzione per sommi capi allo scopo non solo di descriverne la natura e la qualità insediativa generale, ma anche per meglio comprendere, nelle sue dinamiche di sviluppo, il ruolo svolto dai principi. Il documento descrive un insediamento ormai assestato nelle sue coordinate topografiche generali e sostanzialmente sovrapponibile sia con le rappresentazioni iconografiche di età moderna sia con la realtà, eccezion fatta per la chiesa di Santa Caterina e il convento agostiniano, costruiti entrambi a partire dal 1459[83], e in un caso almeno per il castello, demolito come detto al cadere del XVI secolo. Il borgo era all'epoca, come si ricorderà, circoscritto senza soluzione di continuità da mura protette da torri di cortina e, all'esterno, da *barbacani*[84] e un fossato adacquato. Il loro andamento e la loro articolazione si desume da due carte militari, una precedente (Fig. 3) e una successiva l'atterramento del castello[85]: di forma trapezoidale irregolare, seguivano, iniziando dallo spigolo nord-orientale e proseguendo in senso orario, all'incirca le odierne vie Sillano, Baluardi inferiori, Baluardi superiori fino a piazza Corte (dove sorgeva il castello), Giannino, Ospedale, Provana fino a piazza Vittorio Emanuele II. In esse si aprivano quattro porte, che, come detto, davano il nome agli airali che si sviluppavano nel loro settore al di là del fossato. Si tratta della Porta inferiore o di Carignano a est, della Porta nuova a nord, non lontana dalla prevostura di Santa Maria del Borgo, della Porta superiore o di Pinerolo a ovest e della porta della Riva a sud[86].
Gli opposti accessi allo spazio murato erano collegati dai principali assi viari del borgo. Si tratta delle due *vie* non meglio descritte negli estimi quattrocenteschi le quali però, oltre a permettere l'attraversamento dell'abitato, sin dal XIV secolo erano fatte oggetto di particolari norme volte a garantirne il decoro[87]. Esse, corri-

[82] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, ff. 5, 13v, 116 e 124v rispettivamente.
[83] Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 146-148.
[84] *SV*, f. 3 (*De edifitiis non faciendis iuxta muros Vigoni*).
[85] La prima, già citata, è quella in ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 4; la seconda, che riporta la dicitura «castello ruinato», è conservata *ibid*., vol. V, ff. 193v-194.
[86] I nomi delle porte sono ricordati negli statuti (*SV*, ff. 4v-5, *De rianis*) e nell'estimo del 1454 (ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, ff. 5, 13v, 116 e 124v rispettivamente). La denominazione alternativa di porta di Carignano è la più antica e compare per la prima volta nel 1285 (cfr. sopra, nota 47), mentre quella di porta di Pinerolo è contenuta in una rubrica degli statuti: *SV*, f. 34v (*De publice meretrices non iaceat infra muros Vigoni*). Essa peraltro risulta anche nella carta conservata presso ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. V, ff. 193v-194, che ne dà l'esatta posizione.
[87] *SV*, f. 5v (*De latitudine ritane inter domos*).

spondenti alle odierne via Umberto I (est-ovest) e Bessone-Cavour (nord-sud), costituivano anche i confini dei quartieri in cui era suddiviso lo spazio urbano. Questi, privi di una specifica denominazione, ancora ai tempi del catasto figurato del 1764 erano semplicemente individuati con i numeri ordinali primo (settore nord-orientale), secondo (settore nord-occidentale), terzo (settore sud-occidentale) e quarto (settore sud-orientale)[88]. In corrispondenza della loro intersezione si apriva la *platea*, odierna piazza Palazzo civico. Documentata a partire dal 1360[89], era il vero e proprio fulcro economico e politico dell'abitato, sede del *forum* settimanale e del tribunale presieduto dal castellano sabaudo[90], nonché spazio in cui si concentravano le famiglie magnatizie del borgo, tanto da essere ancora oggi il luogo urbano in cui meglio si percepisce la rilevanza acquisita da Vigone nel tardo medioevo. Di forma triangolare allungata, si sviluppava a cavallo del terzo e del quarto quartiere ed era chiusa sul fronte meridionale dalla *domus comunis*, citata esplicitamente a partire dal tardo Trecento[91] e indicata a più riprese nell'estimo quattrocentesco come riferimento confinario per altre case[92].

Le informazioni più interessanti, utili in ultima analisi non solo a ricostruire più nel dettaglio l'immagine urbana di Vigone, ma anche a smentire un certo numero di luoghi comuni cari alla storiografia locale, si ottengono però passando all'analisi dei consegnamenti del 1454 alla scala edilizia. Nell'ordine di redazione del documento, il primo quartiere censito è, appunto, il primo, forse quello di più antica definizione dal momento che un buon terzo della sua superficie risulta occupato dal complesso della chiesa di Santa Maria del Borgo. La registrazione delle denunce procede in maniera ordinata dalla Porta inferiore verso occidente, interessando dapprima l'isolato a ridosso del fronte murario orientale, a partire dai beni di Antonio Bono (tra i quali figurano «tres parvos cassos domus […] apud Portam inferiorem, domifficatos et appodiatos apud murum comunis»)[93], proseguendo con quello occupato quasi per intero dalla prevostura[94], oggi in larga parte scompaginato dalla ricostruzione ottocentesca della chiesa[95], che ha salvato solo parte delle strutture monastiche, databili al tardo XV-inizio XVI secolo, e concludendo con l'isolato definito a sud-ovest dall'incrocio dei due assi viari principali dell'abitato. È questo, tuttora, quello di maggior interesse, in quanto conserva due palazzi tar-

[88] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 34.
[89] *SV*, f. 2 (*De arenga facienda et penis comissis recuperandis*).
[90] *Ibid*., ff. 12v (*De banchalibus becharie vel aliis non turpandis*) e 2 (*De arenga facienda et penis comissis recuperandis*) rispettivamente.
[91] Cfr. sopra, nota 80 e testo corrispondente.
[92] Si ricorda, *en passant*, come ricorra con il nome di *domus consilii* in un documento del 1445: ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 4, fasc. 34 (8 maggio 1445).
[93] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, f. 1v. Il dichiarante denuncia, curiosamente, l'obbligo di conservare e mantenere in buono stato «unam scalam pro ascendendo super dictam portam».
[94] Interessante è, per esempio, la denuncia di Michele di Ogerio, il quale possedeva «domum unam cum curte» confinante con il cimitero di Santa Maria: *ibid*., f. 35v.
[95] MATTALIA, *Vigone* cit., pp. 238-301.

dotrecenteschi di notevole qualità architettonica, posti, il primo, presso l'incrocio tra via Umberto I e via Torn (Fig. 4), e il secondo con affaccio diretto sulla *platea* (Fig. 5). Si tratta, per quanto è dato di capire, delle proprietà di due tra le principali famiglie radicate in Vigone, ovvero, rispettivamente, i della Riva e i Bernezzo, menzionate dal 1285 l'una[96] e sin dal 1225, con diritti giurisdizionali sul luogo, l'altra[97].

Le notizie a proposito della prima sono assai frammentarie; certo è che doveva essere ben inserita presso la corte sabauda se nel 1326 Leone della Riva, qualificato come *dominus*, risultava assolvere all'incarico di giudice generale del principe[98]. Nel 1454 Gerolamo e Pietro di Bonifacio, anche a nome della sorella Bellotta, consegnavano in Vigone la proprietà indivisa di un *palacium* con adiacente casa[99].

Più noti sono i Bernezzo, da non confondere però con la famiglia astigiana degli Asinari, che solo in seguito avrebbero acquisito la signoria, con titolo marchionale, della località cuneese. Quelli presenti in Vigone si direbbero originari del Saluzzese e, dopo aver ceduto i propri possedimenti al marchese Manfredo III nel 1233, si trasferirono definitivamente nel Pinerolese. Oltre a vantare diritti sulle località di Cercenasco, Miradolo, Roccapiatta, Cantogno e, come detto, Vigone stessa, nel corso dei secoli XIV e XV membri della famiglia ebbero importanti carriere ecclesiastiche (Pietro dei signori di Cercenasco fu uditore sabaudo presso la corte papale di Avignone, divenendo cardinale nel 1378) e politiche (Filippo fu consigliere dei conti Amedeo VI e Amedeo VII di Savoia; Bertino, invece, segretario ducale negli anni trenta del XV secolo)[100]. Nel 1454 Giovanni e fratelli dichiaravano la proprietà di un «magnum palacium cum suis pertinenciis», come detto identificabile, anche in virtù della presenza di altri possedimenti non distanti, con l'edificio affacciato, per il lato minore, su via Umberto I, esattamente di fronte alla *platea*. Adiacenti a questo lo stesso Giovanni e il consanguineo Arnaudino risultavano poi possedere due ulteriori *domus*, entrambe confinanti, verso oriente, con il palazzo dei della Riva[101].

Altra presenza di un certo rilievo nel quartiere risulta essere quella della *domus fratrum Sancti Dominici*, fondazione enigmatica di cui si perdono rapidamente le tracce, ma che tutto suggerisce di collocare alle spalle della prevostura, sostanzialmente dove ora sorge la chiesa confraternita di San Bernardino[102]. Non è da escludere, di conseguenza, che la casa a torre quattrocentesca che ancora si intra-

[96] ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 4, fasc. 22 (30 dicembre 1285).
[97] Cfr. sopra, nota 25.
[98] *Ibid*., fald. 7, fasc. 91, f. 5 (29 marzo 1326).
[99] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, ff. 39v-41.
[100] Antonio MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, II, Civelli, Firenze 1906, p. 519.
[101] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, ff. 36, 42v-43v.
[102] *Ibid*., ff. 11v-12.

vede a nord dell'oratorio possa essere stata parte integrante delle proprietà dei Predicatori.

Nulla si può invece dire a proposito della bella casa porticata immediatamente a est del palazzo dei della Riva, anch'essa con affaccio su via Umberto I, ma dall'altra parte rispetto a via Torn. In quell'area sono documentate proprietà dei Tegerone e dei de Vincenzi, due famiglie di un certo peso nella società vigonese, le quali, tra i tanti beni immobili e fondiari, dichiaravano entrambe il possesso di botteghe sulla *platea*[103].

La registrazione delle proprietà del secondo quartiere prende avvio dall'isolato immediatamente a ovest della Porta nuova. I primi a essere censiti sono i signori di Cercenasco, uno dei rami del composito consortile dei Bernezzo[104], i quali non dichiarano nulla, in quanto detentori di soli beni feudali[105]. Loro era, verosimilmente, il palazzo che oggi costeggia il lato occidentale di via Bessone, fronteggiando ciò che di tardomedievale e rinascimentale resta del complesso monastico della prevostura. Più a sud, verso via Umberto I, aveva invece le sue proprietà Tommaso dei marchesi di Romagnano[106], unica presenza "estranea" in un ambito urbano che si caratterizza come una vera e propria *enclave* dei Bernezzo. Più a ovest, praticamente nel cuore del vasto isolato compreso tra le odierne vie Bessone, Umberto I, Luisia e Ospedale, risiedevano infatti i *domini Targerii* e Bertino Magliocco, entrambi esponenti di quella famiglia, insieme agli eredi di Guglielmo e ad Antonio Bernezzo[107]. I primi, nella persona di Gabriele, consegnavano «domum unam cum palacio et turri, curte et orto ac aliis suis pertineciis», mentre il secondo dichiarava la proprietà di «palacium et domum simultenentes cum curte, viridario et aliis suis solitis pertinenciis»[108]. Gli altri membri della famiglia avevano, invece, solo *domus* prive di particolari connotati[109]. Quel che più interessa osservare, tuttavia, è come il riferimento esplicito alla presenza di una torre all'interno dell'articolato complesso posseduto dai vari membri del consortile permetta di individuarne le strutture superstiti nel composito edificio con pianta «L» posto alle spalle dell'odierno ospedale e, per l'appunto, sviluppato a partire da un'elegante torre angolare (Fig. 6).

L'estimo prosegue poi verso ovest, annotando le proprietà presenti nei due successivi isolati - in cui si conservano non poche tracce di edifici di origine tre-quattrocentesca, tra cui si segnalano quelle del palazzo con portico al civico 1 di via Umberto I, la cui associazione a specifici denuncianti è resa però complessa dalla

[103] *Ibid*., ff. 18 sgg. e 28-29 rispettivamente. Quella denunciata da Michele Vincenzo, in particolare, risultava dotata di *crota*, ovvero cantina, condizione piuttosto rara in un contesto di pianura.
[104] Per un approfondimento specifico si veda il contributo di Viviana Moretti, *Il Maestro di Cercenasco. Luce e colore in pittura nel Piemonte del XV secolo*, Marco Valerio, Torino 2010, pp. 77-78.
[105] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, f. 52v.
[106] *Ibid*., f. 53.
[107] *Ibid*., ff. 55v-57.
[108] Da notare come qualche anno dopo, nel 1457, Bertino Magliocco avrebbe acquisito anche il *magnum palacium* dichiarato a registro da Giovanni e fratelli Bernezzo: *ibid*., f. 57v.
[109] *Ibid*., ff. 61v-62.

frammentazione del tessuto parcellare - sino a raggiungere la *domus* di Antonio Corerio, «apud Portam superiorem» e confinante il *murus comunis*[110]. Nel lungo isolato a nastro sviluppato a ridosso della cortina occidentale Giovannino della Riva dichiarava il possesso di «domum unam cum palacio, orto, curte et suis solitis pertinenciis»[111], posta probabilmente presso lo spigolo nord-orientale delle mura, ma oggi non più riconoscibile, al pari delle non lontane *domus* che ospitavano la confraternita di San Giusto[112]. Tale istituzione, insieme a quella di Santa Maria, che, in maniera analoga, aveva la propria sede in posizione eccentrica, ma nel terzo quartiere, non lontano dalla porta della Riva[113], pare fosse implicata nella gestione della *domus hospitalis* di Vigone[114], menzionata per la prima volta proprio nel catasto[115] e ugualmente collocata nel terzo quartiere, lungo il fronte meridionale di via Umberto I, dove ora sorge la chiesa del Santissimo Nome di Gesù. Da una visita apostolica del 1534 ai luoghi esenti della diocesi di Torino, si apprende infatti che i confratelli «Societatis nomini Iesus» avevano costruito il proprio oratorio occupando «certam partem domus hospitalis», innescando così una lite con il ramo dei Bernezzo signori di Cercenasco, che ne pretendevano il patronato[116].
Tale informazione, associata alla posizione delle denunce che menzionano l'ospedale tra le proprie coerenze, suggerisce come, anche nel caso del terzo quartiere, l'ordine dei consegnamenti proceda da una porta - quella superiore nella fattispecie - verso il centro dell'abitato, per concludersi con gli isolati perimurari meridionali. Il primo proprietario a essere registrato, non a caso, risulta infatti essere Domisdeo degli Enrichetti, che dichiarava una casa confinante con il *fossatum castri*[117]. Si passa poi alla registrazione dei residenti nell'isolato dove sorgeva l'ospedale, iniziando da Pietro Vaccotto, la cui *domus* risultava confinare con un forno[118]. Si tratta di una delle quattro strutture ricordate dai documenti (le altre erano il *furnus Bonaterie* e quelli della Porta nuova e della porta di Carignano[119], tutte collocate, come si può intuire, presso gli accessi al borgo), citata sin dal XIV secolo con la denominazione di *furnus domini*, esplicitamente definito «in platea ante portam castri» e costruito *ex novo* entro il 1361[120].

[110] *Ibid*., f. 88v.
[111] *Ibid*., f. 102
[112] *Ibid*., ff. 105v, 109v, 235.
[113] *Ibid*., ff. 154v, 174v, 234.
[114] MATTALIA, *Vigone* cit., p. 383.
[115] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, ff. 123v-124.
[116] Archivio Segreto Vaticano, *Miscellanea*, arm. VII, m. 138, *Visitationes locorum exemptorum*, ff. 246v-247. Per ulteriori dettagli cfr. Enrico LUSSO, *Domus hospitales. Ricoveri per viandanti e poveri nei territori subalpini percorsi dalla strada di Francia (secoli XI-XV)*, Marco Valerio, Torino 2010, pp. 176-177.
[117] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, f. 113.
[118] *Ibid*., f. 121v.
[119] ASTo, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 81, Vigone, m. 7, rotoli 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358) e 52 (1 ottobre 1368-23 aprile 1370) rispettivamente.
[120] *Ibid*., rotolo 49 (20 marzo 1360-25 giugno 1361).

Con la denuncia del *magister* Giovanni Fornero, la cui casa con corte confinava con il *palacium Iacobi Marchixii*, si entra nell'isolato prospiciente la *platea*[121], caratterizzato da un intricato assetto edilizio, ma ben ricostruibile per il lato con affaccio diretto sul principale spazio pubblico di Vigone. Iniziando dallo spigolo nord-occidentale, incontriamo così il «palacium cum domo, orto et suis aliis omnibus pertinenciis» del nobile Giovanni della Riva[122], seguito dalle *domus* dei familiari Pietro e Sismondo[123] e dall'*apotheca* di Bartolomeo Tegerone, residente nel primo quartiere[124]. Vi erano quindi la casa e il «palacium […] cum suis pertinenciis» di proprietà di Guglielmo Opezzo, la *domus* del consanguineo Giovanni, con «duos banchos becharie positos sub porticu dicte domus»[125] e, probabilmente incuneata tra le due proprietà, la casa di Giacomino di Caluso[126]. Sempre su questo lato della piazza, Giacomo Marchisio - che nelle vicinanze, come detto, possedeva un palazzo, ma risiedeva nel secondo quartiere - denunciava il possesso di un «medium banchum becharie», confinante con altri due membri della famiglia Opezzo: Boniforte e *Hostacius*[127].

Sul lato opposto della *platea*, entro i confini amministrativi del quarto quartiere, avevano invece proprietà immobiliari, sempre a partire dal vertice settentrionale, gli eredi di Bertino Barlotto, Eldrado Vasco[128], Bartolomeo e Michele de Vincenzi, entrambi residenti nel primo quartiere[129], Ludovico di Caluso, proprietario di due case, una con affaccio diretto sulla piazza e l'altra confinante con la *domus comunis*[130], Lazzarina e Pietro *de Vilia*, che dichiaravano «duas domos cum uno bancho becharie», anch'esse confinanti con il palazzo comunale[131], e, nuovamente, Boniforte Opezzo, il quale, oltre a una stalla con la sua piazza acquisita dai Savoia nei pressi delle mura meridionali, qui possedeva anche «sedimen duorum banchorum in becharia»[132].

Per dovere di completezza occorre precisare che l'andamento delle consegne del quarto quartiere prendeva le mosse dalla porta della Riva, proseguiva per l'odierna via Fiocchetto sino al *confurcium Bonaterie*[133] - luogo in cui, come si ricorderà, esisteva l'omonimo forno, oggi individuabile nell'incrocio tra la stessa via Fiocchetto, via Cavour e via Baluardi inferiori, immediatamente alle spalle della *domus comu-*

[121] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, fald. 2, f. 127.
[122] *Ibid*., f. 129v.
[123] *Ibid*., ff. 131 e 132v rispettivamente.
[124] *Ibid*., f. 18.
[125] *Ibid*., ff. 133v e 135v.
[126] *Ibid*., f. 137.
[127] *Ibid*., f. 75.
[128] *Ibid*., ff. 201v e 200 rispettivamente.
[129] *Ibid*., ff. 25, 28. Per la bottega con cantina di Michele cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 103.
[130] *Ibid*., f. 199.
[131] *Ibid*., f. 217.
[132] *Ibid*., ff. 196-197. Da notare come tra i confinanti di Boniforte siano citati anche Filippo e gli eredi di *Vietus*, tutti membri della famiglia Opezzo.
[133] *Ibid*., f. 174v.

nis -, si svolgeva poi lungo via Bessone fino a raggiungere la Porta inferiore[134] e risaliva infine per via Umberto I, concludendo con l'isolato affacciato sulla *platea*.
Pare tuttavia più utile concentrare ancora per un poco l'attenzione su questo spazio, nel tentativo di riassumerne i caratteri in modo più preciso alla luce di quanto emerso. Innanzitutto, ma è una considerazione ovvia, essa risulta essere il luogo elettivo delle proprietà più rilevanti - per qualità formali o capacità di produrre reddito - delle famiglie eminenti del luogo, alcune già note, come i della Riva, altre di cui non c'è ancora stata occasione di parlare, ma che non avevano nulla da invidiare loro. In particolare, emerge una presenza ragguardevole di membri del consortile degli Opezzo, consignori di varie località subalpine, funzionari sabaudi a vari livelli e, dal 1475, privilegiati del diritto di rappresentanza perpetua nel consiglio ducale[135]. Non stupisce pertanto che il palazzo dichiarato da Guglielmo possa essere portato a coincidere con uno degli edifici vigonesi meglio conservati e più interessanti come qualità architettonica d'insieme, con i due ordini di eleganti bifore archiacute aperte nel prospetto su piazza e la terminazione superiore risolta, nell'assetto originario dell'edificio, con una merlatura a coda di rondine (Fig. 7).
Altro tema su cui vale ancora la pena soffermarsi brevemente è quello della beccheria. Tale struttura fa la propria comparsa documentaria verso la metà del XIV secolo: gli statuti del 1360 prevedevano pene pecuniarie per quanti «deturpaverit bancham aliquam becharie»[136] e, negli stessi anni, i rendiconti finanziari della castellania di Vigone registrano introiti provenienti dalle *firme* dei banchi. Alcuni di essi, tra l'altro, risultavano affittati a membri delle stesse famiglie che ancora li consegnavano negli anni quaranta del secolo successivo, tra cui ricorrono, per esempio, i Marchisio[137] e i Caligari[138]. Si tratta, con ogni evidenza, di una struttura di proprietà del principe, che rimase nelle sue disponibilità - venendo, però, sistematicamente assegnata in gestione dietro pagamento di un affitto - finché il dominio sul luogo fu esercitato dalla linea dinastica dei Savoia-Acaia. Dal 1418 in poi, alla morte di Ludovico e con il passaggio al ramo sabaudo principale, la situazione si fa più confusa e si direbbe che alcuni dei banchi venissero progressivamente alienati. Si spiegherebbe così la comparsa di alcuni di essi come beni privati nel catasto del 1454.
Per quanto riguarda la collocazione topografica, sembra possibile collocare lo spazio della beccheria alle spalle della *domus comunis*, dove nel secondo Ottocento fu realizzato una sorta di mercato coperto ad ampliamento del palazzo stesso[139], il cui assetto complessivo, *mutatis mudandis*, parrebbe evocare l'articolazione della strut-

[134] *Ibid*., ff. 179-180.
[135] MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., XXI, s.n., Firenze s.d., p. 61.
[136] *SV*, f. 12v (*De banchalibus becharie vel aliis non turpandis*).
[137] ASTo, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 81, Vigone, m. 7, rotolo 46 (21 novembre 1357-20 agosto 1358).
[138] *Ibid*., rotolo 48 (20 agosto 1359-19 marzo 1360).
[139] ASCVigone, sez. II, *Mappe e disegni*, fald. 72, nn. K-S. Dettagli in MATTALIA, *Vigone* cit., p. 218.

tura originaria. Contrariamente a quanto si registra in insediamenti di minor rilevanza territoriale e demografica, la beccheria di Vigone non era, infatti, un semplice spazio fisico deputato alla lavorazione e alla vendita delle carmi, ma si configurava come un vero e proprio edificio, tanto che nel 1360-1361 si sostenevano spese di una certa entità per acquistare scandole e rifare il tetto della *domus* che la ospitava, «que erat tota discoperta»[140]. Alcune indicazioni presenti nelle denunce catastali del 1454, *in primis* quella di Giacomo Marchisio, che denunciava un banco «cum rezolio»[141], suggeriscono poi che dovesse avere una struttura a portico aperto, il che avvicinerebbe in modo significativo l'immagine della *domus comunis* a quella di tanti broletti e palazzi della ragione di area padana[142]. In ultima analisi non è neppure da escludere, trattandosi di una proprietà del principe al pari del palazzo comunale e della beccheria, che la *domus iuris* (anch'essa interessata da lavori di rifacimento del tetto nel 1407-1409[143]) facesse parte del medesimo complesso (Fig. 8).

Un insediamento sede di corte?

Il borgo di Vigone, sia per come appare nel suo divenire storico, sia in ragione del rapporto stabilito con i Savoia-Acaia rappresenta, a conti fatti, un caso un po' anomalo nel panorama degli insediamenti maggiori sedi di corte. Al punto che, in conclusione, viene da chiedersi se mai lo sia stato.

La domanda sorge in qualche misura spontanea alla luce di quanto è emerso dall'analisi condotta nelle pagine precedenti. Soprattutto determina perplessità il fatto che, a fronte di un assetto urbano e di una qualità architettonica che parrebbero indizi certi del ruolo territoriale dell'insediamento, la presenza del principe, per quanto in un quadro culturale ancora caratterizzato da una tendenza evidente alla fluidità residenziale, risulta del tutto evanescente. I dati parlano chiaro: i Savoia-Acaia (e i Savoia dopo di loro) furono presenti in Vigone per periodi assai brevi di tempo e in maniera del tutto discontinua, come peraltro emerge anche dal numero limitato di spese registrate nei rendiconti della castellania per il trasferimento degli effetti personali del principe da Vigone a Pinerolo e Torino[144]. La stessa attività evergetica

[140] ASTo, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 81, Vigone, m. 7, rotolo 49 (20 marzo 1360-25 giugno 1361).

[141] ASCVigone, Sez. II, serie *Catasto*, f. 75. Tale termine, piuttosto raro in ambito subalpino, si direbbe associabile a strutture porticate di una certa profondità, al limite estese a tutto il piano terra della casa in cui si collocavano. Cfr., al riguardo Luca Patria, *«Moenia vetera claudentia civitatem»: alcuni problemi di topografia urbana nella Susa tardomedievale*, in «Segusium», XXIV, 1987, pp. 17-38, in part. p. 27 nota 42; Lusso, *Forme dell'insediamento e dell'architettura* cit., p. 23, nota 55.

[142] Si veda, per una sintesi, Carlo Tosco, *I palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale: dalla pace di Costanza a Cortenuova*, in *Sistemi di difesa del territorio nel Piemonte meridionale nell'età di Federico II*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, a cura di Alfonso Gambardella, Atti del convegno (Caserta, 30 novembre-1 dicembre 1995), De Luca, Roma 2000, pp. 395-422.

[143] ASTo, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 81, Vigone, m. 12, rotolo 74 (22 novembre 1407-30 dicembre 1409).

[144] *Ibid*., m. 7, rotoli 48 (20 agosto 1359-19 marzo 1360); 49 (20 marzo 1360-25 giugno 1361).

nella promozione della qualità dello spazio urbano esce assai ridimensionata dall'analisi, in quanto non pare possibile attribuire a iniziative del principe nessuna delle architetture tradizionalmente assegnategli, neppure quella del *palacium* sulla *platea* che, per quanto a livello puramente induttivo, risultava verosimile.
Nondimeno i Savoia-Acaia provvidero - sebbene con ritardi e pigrizie - alla difesa del borgo, si preoccuparono di rendere le strutture residenziali del castello sufficientemente confortevoli per i loro soggiorni e curarono con costanza i propri interessi economici.
In realtà, a ben vedere, si tratta di un falso problema, in quanto Vigone fu senz'altro un borgo "principesco" agli occhi dei contemporanei. Buona parte delle famiglie egemoni che vi avevano costruito i propri palazzi sono documentate, all'incirca negli stessi anni, come proprietarie immobiliari anche a Pinerolo, vera e propria "capitale" del principato[145]. Gli stessi Savoia, subentrati nel controllo del borgo, si resero partecipi di iniziative palesemente orientate a dotare di nuovi significati la sua immagine urbana. Al riguardo è da osservare come l'unione dei domini dei Savoia-Acaia al ducato di Amedeo VIII sia stata spesso interpretata dalla storiografia come il destino naturale di un corpo territoriale creato per separazione dal medesimo ceppo geopolitico. In realtà, si tratta del classico errore di prospettiva storica, poiché - a Vigone come altrove - a partire dagli anni immediatamente successivi la riacquisizione dei territori subalpini, vediamo i Savoia impegnati un'opera di progressiva riappropriazione dinastica di tale spazio politico, spesso manifestatasi attraverso committenze architettoniche.
Nel nostro caso colpisce il sostegno offerto ai cantieri sincroni del convento agostiniano, dedicato a San Nicola da Tolentino, e della chiesa di Santa Caterina, destinata ad assumere le funzioni della vecchia pieve di Santa Maria, divenuta ormai troppo scomoda per la popolazione a causa della sua posizione extramuraria. Il primo fu promosso da Maria di Savoia e dal fratello, il duca Ludovico, nel 1459, ovvero nello stesso anno in cui questi le assegnava le rendite dell'abitato[146], e finanziato in parte dalla famiglia Bernezzo[147]. La seconda fu costruita anch'essa a partire dal 1459-1460 per iniziativa del pievano di Santa Maria[148] e, sebbene la committenza sabauda risulti più mediata, colpisce il fatto che la fabbrica dell'edificio, tuttora conservato (entro i confini di quello che era il terzo quartiere, non molto lontano dalla beccheria) e piuttosto interessante in quanto a scelte composi-

[145] Si veda, per un confronto, Marco CALLIERO, *Dentro le mura. Il Borgo e il Piano di Pinerolo nel consegnamento del 1428*, Alzani, Pinerolo 2002, pp. 124 sgg. (per i de Vincenzi), 132 sgg. (per i Bernezzo), 210 sgg. (per i della Riva).
[146] ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, fald. 4, fasc. 41 (10 settembre 1459).
[147] Cfr. Claudio BERTOLOTTO, *Arte e storia nella chiesa degli Agostiniani di Vigone dalle origini al Settecento*, in *Vigone. Affreschi nella chiesa degli Agostiniani*, Amici della Biblioteca Luisia in Vigone, Vigone 2009, pp. 6-20, in part. p. 6. Sopravvive della fabbrica originaria il blocco presbiteriale, collocato a ridosso delle mura meridionali dell'abitato.
[148] MATTALIA, *Vigone* cit., p. 307.

tive, sia stata portata a compimento in un momento in cui Maria di Savoia risiedette stabilmente, morendovi nel 1469, nel castello[149]. Più tarda, ma di fatto orientata al medesimo scopo, è la fondazione, nel 1493, del convento - scomparso - dei frati minori, intitolato all'Annunciata e voluto anch'esso espressamente dai duchi di Savoia[150].

In breve, l'approccio assunto dai Savoia nella seconda metà del XV secolo a Vigone ripercorre le medesime traiettorie culturali sperimentate, una ventina d'anni prima, a Pinerolo, quando nel 1438 Amedeo VIII in persona autorizzava i Predicatori a insediarsi ai margini delle mura del Piano e a fondarvi il proprio convento, in palese e aperto conflitto con gli interessi della comunità dei frati minori, da sempre sostenuti e protetti dai Savoia-Acaia che avevano scelto la loro chiesa come sede privilegiata delle proprie sepolture[151]. D'altronde la decisione di procedere a un riordino dell'assetto ecclesiastico vigonese non mancò di creare tensioni con i prevosti di Santa Maria del Borgo[152], l'istituzione cui, idealmente, può essere ricondotta l'origine della *forma urbis* assunta dall'abitato nel corso dei secoli XIII e XIV.

[149] *Ibid*., p. 50.
[150] *Ibid*., pp. 107-108.
[151] Carlo Tosco, *L'architettura religiosa nell'età di Amedeo VIII*, in Viglino - Tosco (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo medioevo* cit., pp. 71-114, in part. pp. 91-92.
[152] Cfr., per esempio, i documenti conservati in ASCVigone, Sez. I, parte I, *Archivio antico*, faldd. 4, fasc. 40 (23 ottobre 1458); 5, fasc. 56 (3 marzo 1489).

Fig. 1. Giacomo Schiena, *Mappa generale del logo, territorio di Vigone in Piemonte, provincia di Pinerolo*, 1763, particolare (ASTo, Finanze, *Catasti*, all. C, n. 174). A sinistra dell'abitato (sud geografico), si notino le regioni di Santa Maria e del Castellazzo.

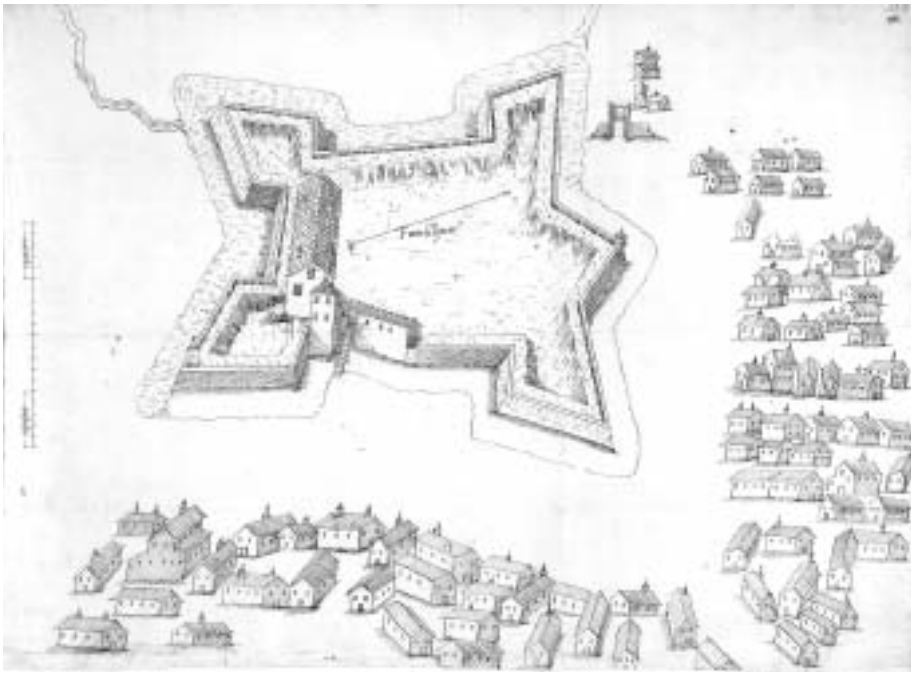


Fig. 2. Giacomo Soldati (attr.), *Forte di Vigone*, ca. 1598 (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 51).

Fig. 3. Anonimo, *Vigone*, 1592-1596 (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 4).

Fig. 4. Il palazzo presso l'incrocio di via Umberto I e via Torn, probabile proprietà della famiglia della Riva nel 1454 (foto E. Lusso).

Fig. 5. Il palazzo su via Umberto I con affaccio sulla *platea*, visto dai portici di piazza Palazzo civico, probabile proprietà della famiglia Bernezzo nel 1454 (foto E. Lusso).

Fig. 6. La torre del vasto complesso edilizio posto nell'isolato definito dalle vie Umberto I, Bessone, Ospedale e Luisia, probabile proprietà della famiglia Bernezzo nel 1454 (foto E. Lusso).

Fig. 7. Il palazzo sulla *platea* probabile proprietà della famiglia Opezzo nel 1454 (foto E. Lusso).

Fig. 8. Ricostruzione dell'assetto urbano nel 1454 (elaborazione grafica E. Lusso, con nord in basso, sulla base della carta del 1592-1596 conservata presso ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 4).

IPOTESI SU SIS, CAPITALE DEL REGNO DI CILICIA NEI SECOLI XII-XIV

Claudia Bonardi
Politecnico di Torino

Abstract
Fra i regni latini che le prime crociate stabilirono nel XII secolo sulle terre sottratte a Bisanzio e ai Musulmani, nel Vicino Oriente, un gruppo di *nakarar* armeni, esuli dalla Grande Armenia, seppe associarsi in un solo principato attorno a tre grandi città Tarso, Adana, Mamistra (Misis). Propostisi ai Latini come area cuscinetto verso Bisanzio e Principato selgiukide di Rum, i *nakarar* Rupenidi ottennero la corona (1198) e il riconoscimento legale del regno fu denominato "Armenia di Cilicia". Visse fin tanto che durò la presenza dei regni latini e poco oltre, lasciando su terra asiatica nel 1375 solo il porto di Koricos ultima base concordata per lo scambio delle merci tra Via della Seta e i porti d'Europa. La corte del regno ebbe sede in Sis una città costruita con quella funzione a partire dagli anni settanta del sec XII; nonostante sia stata gravemente danneggiata da numerosi assedi mamelucchi e infine distrutta e ricostruita dopo la caduta del regno, l' interesse a ricostruirne i criteri di impianto e le forme date a funzioni di rappresentazione della regalità e di 'nazione' cristiana apostolica, difesa, amministrazione, qualità di vita, economia, è insita nel carattere ibrido della cultura di quel regno, sempre aperta a orientamenti universalistici con i potentati vicini, eppure sempre 'altra' e 'armena' nei princìpi. Attraverso i resti della fortezza, le *Cronache* armene, relazioni di viaggiatori e alcune vedute di XIX- XX secolo si propone una prima ipotesi interpretativa del progetto relativamente ai due ambiti di maggior impegno per lo stato: la difesa ultima del re e della nazione, e la corte reale, entro uno schema urbano che lascia in ombra il tessuto residenziale. Ai molti interrogativi che sorgono circa la famigliarità di tale progetto con la cultura urbanistica del tempo, armena, bizantina, crociata (Gerusalemme), vengono proposti alcuni riferimenti puntuali sui temi della difesa (Nicea, Antiochia, Gerusalemme), della distribuzione interna alle mura (Ani, Acri), sulla tipologia architettonica del palazzo (Nimphayon).

Parole chiave: Cilicia - Sis - fortificazione - palazzo reale - urbanistica

Hypothesis on Sis, capital of Cilicia's reign in the 12th-14th century
Among the Latin kingdoms that the first crusade stablished in the 12th century in the lands taken from Bisanzio and from Islam, a group of Armenians nakarar, ex-

iles from the Great Armenia, were able to join in a single princedom in today southern Turkey, around three big cities Tarso, Adana, Mamistra (Misis). Born as bearing area towards Bisanzio and princedom seljukid of Rum, Rupenids princes get the crown (1198) and legal recognition of the reign named "Armenia of Cilicia". This lasted as long as the Latin kingdom lasted and a little more, leaving only Korikos harbour in the Asian land in 1375, as last agreed basis for goods exchange between the Silk Road and Europeans harbours.

The court of the reign was in Sis, city built in the seventies of 12th century; despite being badly damaged in the many mamelucchi's sieges, and finally destroyed and rebuilt after the fall of the reign, can be used to rebuilt the planting criteria and the given forms as representation of reality and of Christian apostolic 'nation', defence, administration, life quality and economy. It's interesting the hybrid culture of that reign, always open to universalistic orientations with neighbouring potentates, but always "else" and "Armenian" in principles. Through the language of architecture and relational spaces, the Armenian Chronicles, travellers relations, and some views of 19th and 20th century, these essay proposes a first possible interpretation of the project in relation to the two increased action areas for the state: the ultimate defence of the king and the nation, the Regis court, blooming into an urban plan that leaves aside the residential fabric. To the many questions about familiarity of this project with the urban culture of the time, Armenian, Byzantine, Crusader, are proposed some precise references on defence's issues (Nicea, Antiochia, Gerusalemme), of internal distribution to the walls (Ani, Acri), and on the architectonical typology of the palace (Nimphayon).

Keywords: Cilicia - Sis - fortress - royal palace - city planning

Gli eventi di Cilicia sono largamente ignorati dalle fonti delle crociate, sia arabe che occidentali, oltre la deviazione di Boemondo e Tancredi di Altavilla su Tarso, Mamistra e Adana nel 1097; e, qualche anno dopo, per l'ingerenza di Ruben di Lampron e di suo figlio Levon nella successione al principato di Antiochia. Del primo episodio sono emblematici gli atteggiamenti delle parti: la buona disposizione degli Armeni ad accogliere i Cristiani d'Occidente mentre i loro principi trattavano le forme di sopravvivenza a tutto campo tra bizantini, arabi, selgiuchidi e crociati; dall'altra parte, la fame vera, di cibo, delle milizie crociate, e la fame di potere dei loro comandanti che si 'rubano' l'un l'altro le città, la preda di un castello, o di un casale, non importa se proprietà di altri cristiani. A Tarso scesero a invereconde scene di alterco davanti ai cittadini armeni e greci che li avevano invitati, avevano aperto le porte e le case, sfidando il governatore e la guarnigione selgiuchide[1].

[1] Alberto di Aix, *Historia hierosolymitanae expeditionis*, Clarendon press, Oxford 2007, lib. III, capp. 5-11; Raul di Caen, *Gesta Tancredi in expeditione hierosolimitana*, cap. 34. Saranno ancora ben disposti verso l'esercito di Federico II che per altro dimostra di non voler prendere dalle città altro che

Solo Runciman dedica un breve capitolo[2] ai principi armeni, inseriti in una situazione geopolitica fluida, tra Bizantini, Crociati e Turchi; ancora impegnati nella politica di radicamento, attraverso la legittimazione imperiale delle incursioni che compiono nel territorio occupato dai Turchi; soprattutto ritirati prudentemente nei loro castelli sulle montagne, e disponibili ad aprire le porte delle città ai nuovi venuti. Ma le città a costoro interessano? È dubbio. Sembra che le comunità urbane avessero tradizioni consolidate e rappresentanti piuttosto combattivi che non esitavano a rivolgersi a Costantinopoli per ottenere giustizia, specie di fronte a questi amministratori di spiccata vocazione feudale.

Fondata essenzialmente sulle cronache armene di quei secoli, con scarsi apporti islamici e bizantini, è fiorita una messe di studi di parte armena e nel secolo scorso ha tratto ulteriore forza dall'esigenza di ripensare la memoria. La quasi scomparsa della 'nazione' armena in Turchia ha indotto molti fra i sopravvissuti a moltiplicare le trascrizioni delle fonti antiche, a studiare e divulgare il patrimonio culturale nei suoi molteplici aspetti.

Circa il modo di pensare e di vivere le città, l'interesse rimane scarso, non tanto per le innumerevoli ricostruzioni che tutti gli insediamenti del Vicino Oriente hanno subito per guerre e terremoti, ma per la diffusa convinzione che il periodo della dinastia comnena sia essenzialmente anti urbano. Pur ammettendo che la riconquista bizantina del nono secolo abbia trovato il territorio pressoché disabitato, e dunque punteggiato di villaggi e piccoli insediamenti ruralizzati che un tempo erano città, è ora diffusa convinzione che l'incremento demografico dell'XI secolo ebbe riflessi positivi almeno là dove erano le sedi amministrative, le piazze di scambio commerciale, le grandi aziende religiose.

Dello stato che si ritagliarono gli Armeni in Cilicia conosciamo città con sedi vescovili (Tarso era metropolitana), altre già mercati molto attivi (Mamistra, Laiazzo e Corikos) sulle tratte dell'Oriente; le ultime due porti ambiti dai mercanti d'Occidente come empori di ammirata vivacità.

Quanto a Sis, che fu capitale del regno e sede della corte, un ambasciatore tedesco la descrisse, nel 1212, ricca di "infiniti e ricchi abitatori", estesa per circa una lega: una sintesi di abbondanza e dimensione tutto sommato consueta, sminuita subito dall'assenza di sede vescovile[3]. In effetti era insediamento nuovo e, oltre il catholicos armeno, vescovi di differenti chiese non mancarono negli anni successivi; ma in quale misura la comunità si organizzò come corte di principi e motore della nazione?

le vettovaglie necessarie a proseguire verso sud: Niceta ACOMINATE, *Historia degli imperatori greci 1117-1209*, Vincenzo Valgrisi, Venezia 1562, p. 114.

[2] Steven RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, (London C.U. press 1951), Einaudi, Torino 1995, Vol. I, lib IV, II.

[3] Von OLDENBOURG WILBRAND, (a cura di Sabino De Sandoli), *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum, saec. XII-XIII: textus latini cum versione italica*, Vol. III: *Tempore recuperationis Terrae Sanctae*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1983, cap. XXII.

Della città di quei secoli ben poco rimane quanto a testimonianze materiali, e nemmeno possiamo contare, da un secolo a questa parte, sulla memoria degli armeni che ne erano in buona misura gli abitanti. Mancano riscontri concreti anche circa il tessuto edilizio minuto, molte volte sconvolto da terremoti e incendi per l'ampio, se non esclusivo, uso del legno nelle abitazioni.
Non a caso la storia degli insediamenti urbani ha riscosso interesse quasi esclusivamente sul versante istituzionale e demografico, anche nei monumentali studi di Ališan, Dedeyan, Mutafian Hovannesian[4].

In quel particolare crogiuolo di esperienze, visse nell'area ciliciana, tra 1199 e 1375 (ma il principato di Ruben era autonomo dal 1073) un regno nuovo entro l'impero d'Oriente, voluto e appoggiato da quello d'Occidente; mantenutosi in relativa indipendenza tra Bisanzio, Selgiuchidi di Rum, Mongoli e Crociati; si esaurì in uno con l'avventura di questi ultimi e l'avanzata inarrestabile dei Mamelucchi di Egitto. Il regno, noto come Piccola Armenia, fu realtà di modesta estensione territoriale, ma interessante pedina autonoma, politicamente e culturalmente "altra" rispetto ai suoi vicini: Bisanzio dal cui seno era nata, la Grande Armenia caucasica Patria amata, ma sempre più assorbita nell'orbita dell'Islam persiano, i Crociati interessati e famelici sostenitori, i Turchi Selgiuchidi di Iconio, il sultanato ayyubide di Aleppo in momentanea défaiance, e l'orda mongola.
Realtà geopolitica coagulatasi tra signorie baronali armene sulla pianura fertile a nord del golfo di Alessandretta (Iskendurun), fino ai confini naturalmente protettivi delle catene montuose del Tauro e dell'Amanos, nel farsi regno rimase geograficamente separata sia dalla Grande Armenia sia dalla sua propaggine più occidentale: l'Eufratese di Adana e di Edessa, occupate da Selgiuchidi di Rum e dai Crociati. I suoi sovrani ebbero quindi l'esigenza di comunicare la propria legittimazione non solo come eredi di quei *naxarar* d'Armenia trasferitisi nell'Eufratese un secolo prima[5], ma come cristiani apostolici uniti al catholicosato di Eimiacin e alla dottrina monofisita di Edessa, avversata da Costantinopoli. Lo scompiglio por-

[4] Lewond Ališan, *Sissouan ou l'arméno-Cilice: description géographique et historique avec carte et illustrations*, traduit du texte arménien et publié sous les auspices de Noubar Pacha, S. Lazare, Venise 1899; Gerard Dedeyan, *Les Armeniens entre Grecs, Musulmans et Croisés: étude sur les pouvirs arméniens dans le Proche-Orient mediterranéen (1168-1150)*, Fundacao Goulbenkian, Lisbonne 2003, 2 voll; Richard G., Hovannisian Simon Payaslian, *Armenian Cilicia*, Mazda, Costa Mesa 2008; Claude Mutafian, *La Cilicie au carrefour des empires* (Coll. d'études anciennes, 113), Paris 1988, Id, *L'Arménie du Levant (XIe-XIVe siècle)*, Les Belles Lettres, Paris 2012, 2 voll.
[5] I primi flussi di clan nobiliari, tra questi gli Artazouni di Vaspurakan e i Bagratouni di Kars, erano stati trasferiti dagli imperatori bizantini dalla Grande Armania nell'area denominata Piccola Armenia o Eufratese; verso il 1070 giunsero i gruppi che, privi di diritti nella patria occupata dai Musulmani si radicarono in Cilicia. Fra questi emergono due clan maggiori in conflitto fra loro: i Rupenidi che ebbero come centro dei loro territori il feudo di Vahga nell'Anti Tauro e spiccate tendenze autonomistiche; Ochin Artzouni che ereditò in Cilicia il castello di Lampron, tenuto dal nonno governatore della Cilicia per Michele VII e si mantenne lui stesso fedele all'impero, come tutti i suoi discendenti. Da Hetum, padre di Ochin, già morto all'epoca della migrazione, discendono gli Hetumidi di Lampron. Dedeyan, *Les Armeniens*, cit., pp. 647-649.

tato nel Vicino Oriente dalle crociate offrì ai baroni armeni l'occasione di approdare ad una azione politica anti bizantina e anti araba di successo, al prezzo di mediazioni e interferenze, di cui danno conto, sia le fonti armene, che la produzione culturale dei secoli XIII e XIV [Fig. 1].

Si vogliono qui prendere in esame gli aspetti ideali del progetto di questa nuova capitale, nella sua impostazione complessiva e negli edifici pubblici, pur riconoscendo i limiti prodotti nel frattempo, da terremoti, rivolte civili, guerre.

Interessa la trasformazione che l' idea di sede regia subì fra gli Armeni di Cilicia, e soprattutto fra le loro *élites*, ancora memori delle città regie lasciate nel Caucaso: Ani capitale dei Bagratidi e Van recente capitale del regno di Vaspurakan[6], mentre diventavano assidui sempre più di Costantinopoli e di Antiochia, di Gerusalemme, di Damasco. Un secondo aspetto di questa storia è la trasformazione della realtà sociale affermatosi nei tre secoli successivi e il criterio con cui modellò l'aspetto e la sostanza delle aree residenziali. Se nei citati casi di Tarso e di Edessa le rappresentanze civiche agivano in modo non dissimile da quelli delle città comunali di Modena, o Genova; la presenza della corte reale a Sis, o dei principi Hetumidi a Vagha sembra abbia protratto le strutture tradizionali di gestione feudale (vicine a quelle della Palermo normanna), condizionate da forti ingerenze della Chiesa di Roma.

Robert Edwards legge il regno di Cilicia e soprattutto le possenti fortezze, in chiave antiurbana[7], in accordo con gli studi di Kaplan e Dagron[8] per la società bizantina di quei secoli; tuttavia i riferimenti dei contemporanei affiorano da osservazioni di diverso genere: ricchezza del suolo, altra qualità dei prodotti lavorati, disponibilità di materie prime di alto pregio. E nonostante i pericoli del viaggio, molti da Occidente andavano a comprare quei prodotti, perché dopo le guerre o i terremoti, subito si ricostituivano i mercati e le città. Marco Polo dice esservi in Cilicia a metà Duecento *la sede reale di Sebaste "molte città, fortezze e castelli et d'ogni cosa è molto abondevole et di solazzo"* anche se annota che, già allora, *"non vi è troppo buon aere"*[9]. Espressioni le sue - a partire dalla capitale, che Sebaste non era - da prendere con una certa cautela, in quanto sembrano uscire da una guida del mercante in Oriente più che da un sopralluogo diretto; anche cosi tuttavia ci giungono come frutto di osservazioni consolidate, ricavate da più altri viaggiatori e fatte convinzione comune in Occidente.

[6] Per le capitali della mutevole geografia del Regno d'Armenia: *Les douze capitales d'Arménie*, a cura di Patrick Donabedian, Claude Mutafian, Somogy, Paris 2010.

[7] Robert W. Edwards, *The fortifications of medieval Cilicia*, Dumbarton Oaks, studies 23,Washington 1987 University of California, Berkeley, 1983 - 658 pagin (ristampa Ed. University of California, Berkeley, 1987).

[8] Michel Kaplan, *Les hommes et la terre à Byzance du 6e au 11e siécle: propriété et exploitation du sol*, Publication s de la Sorbonne, Paris 1992; Alain Ducellier et Michel Kaplan, *Bisanzio (IV-XV secolo*), (Paris 1996), San Paolo ed., Milano 2004.

[9] Marco Polo, *Il Milione*, I, 2, p. 54.

Su quelle molte città, o quasi villaggi, dobbiamo tenere conto degli effetti prodotti dal passaggio eserciti di conquista e di riconquista, ciascuno con diverse e opposte rivendicazioni, epidemie di peste, e carestie, esodi forzati: una serie incalzante di eventi traumatici che le fonti locali ricordano, ma senza scendere nell'analisi delle loro conseguenze, perché in effetti sono troppi e la valutazione di quelli lontani difficile da misurare. È chiaro che vanno accettate con spirito critico molte informazioni circa il numero degli uccisi, le 'distruzioni' di intere città, l'annullamento delle istituzioni pubbliche e delle tutele circa la proprietà, o la persona: però è accertato che in alcuni momenti storici furono a tal punto destrutturanti da lasciare dietro di sé il deserto; quel quasi deserto demografico che la riconquista bizantina della Cilicia aveva prodotto nel X secolo, spingendo gli abitanti musulmani verso sud, alle terre ancora governate dall'Islam. Allora gli imperatori avevano appoggiato l'esodo degli Armeni dal Caucaso per ripopolare di cristiani quella zona, e aveva preso avvio la storia della nuova Piccola Armenia sul Mediterraneo.
La battaglia di Manzikert del 1071, aveva però riconsegnato definitivamente ai Turchi l'Asia Minore, e per quell'evento, furono gli Armeni a lasciare l'Eufratese e spingersi ancora più verso Occidente, in area cristiana e sotto protezione bizantina[10]. Trovando altre città semideserte e campagne scarsamente coltivate, i poveri che non avevano lasciato le loro case e quanti cercavano come loro una nuova vita; ad amministrare tutti, i funzionari mandati da Costantinopoli.
Di questo paesaggio in ricostruzione, là dove le fonti soccorrono con sufficiente numero di informazioni, dobbiamo accettare una condizione preliminare che permane, nonostante la estrema mobilità della giurisdizione su singole città e regioni: la presenza sottintesa di diverse 'nazioni' nel medesimo insediamento. Anche in Sis, dove i Greci avevano due vescovi, i Giacobiti siriani una chiesa, e i Latini chiese e conventi; ma anche Persiani, Iracheni, Tartari, Italiani e Spagnoli.
Sarebbe quindi assurdo pretendere di riconoscere i caratteri armeni 'puri' in un ambiente che mutava continuamente ragione politica, demografica, religiosa. Non solo le chiese sono state adattate a moschee e viceversa più volte, ma le case stesse occupate da abitanti diversi per usi diversi[11]. Emblematico il tema fortezze studiato in modo puntuale da Robert Edwards: bombardate, restaurate, a volte sostanzialmente ricostruite, rivelavano i loro migliori accorgimenti difensivi ad ogni disfatta. E i siti chiave di controllo del territorio erano di continuo ricostruiti, assediati e persi.
È il caso di Baghras, il forte che sui monti dell'Amanos controllava la porta di

[10] Claude MUTAFIAN, *Le royaume arménien de Cilicie XIIe-XIVe siècle*, CNRS éditions, Paris 1993, pp. 14-21.
[11] Dopo che i Mamelucchi ebbero la Cilicia intera nel 1375, un massiccio esodo avvenne verso l'isola di Cipro e a Famagosta in particolare. Furono la classe militare e quella religiosa a fuggire prospettive nefaste, e i proprietari terrieri che non avrebbero più posseduto né le terre, né i servi; ma molti armeni rimasero, e per loro, a metà del XV secolo fu concesso il ritorno del catholicos e l'allestimento del recinto murato di difesa alle spalle del Tarbas.

Siria (le Pile Siriane) verso Antiochia. Costruito (o ricostruito?) a metà del XII secolo dai Templari, ebbe continui passaggi da loro agli Armeni o ai principi crociati di Antiochia, fino a che, nel 1268, di fronte all'inarrestabile avanzata dei Mamelucchi di Baybars, gli stessi Templari decisero di abbandonarlo, dopo aver incendiato e distrutto tutto il possibile[12]. Nel secolo e poco più della sua esistenza appartenne ben più agli Armeni che all'Ordine del Tempio, eppure nel poco visto ancora da Edwards non si riconoscevano tracce armene. Scomparse, o mai esistite? E cosa si può dire dell'abitato civile che lo accompagnava? E in quale modo si relazionava alla fortezza? Nel caso di Sis, rimangono una fortezza altrettanto strategica, e nelle frammentarie tracce dell'abitato basso medievale alcuni indizi della cultura urbana propria di una corte principesca armena.

In queste pagine prendo in considerazione due temi, con maggior certezza riconducibili al progetto di stato: i modelli di riferimento per l'organizzazione della città capitale e il rapporto fra fortezza e città. Lo farò partendo da una constatazione preliminare: la incredibile forza vitale - oltre che economica - di una società che, mentre attraversava i tempi di inusitata asprezza denunciati dalle cronache, era in grado di produrre nella sua capitale opere suntuarie di cui sono testimonianza eloquente le miniature di Toros Roslin (1210-1270 circa)[13] e Sarkis Pitzak (fra 13° e 14°) e contare su intellettuali del calibro di Narses Snorhali "il Grazioso" (1100-1173). Aspetti di una cultura realmente in bilico fra tradizione armeno-bizantina e latina, proponibile come il più riuscito momento di integrazione fra Caucaso e Roma, a livelli di sublimità. L'opera di Narses svoltasi in un periodo condizionato dalla politica espansionistica degli stati crociati e della Chiesa di Roma, fu testimone e l'artefice principale dello spirito ecumenico della Chiesa che portò a trattare direttamente col pontefice e con l'imperatore Alessio l'unione delle tre chiese, fino a sfiorare il successo conclusivo che ancora oggi è in discussione.
Quanto alla evoluzione improvvisa dell'opera di Roslin, dal tradizionalismo del periodo di Hromkla, al goticismo fiammeggiante degli anni passati a Sis, esiste diffusa l'ipotesi di un viaggio in Italia verso il 1266, per giustificarla [Fig. 2].
Di questa mescidanza culturale come delle sue figure di maggior rilievo, la città catholicosale (1152-1292) di Hromkla e la corte di Sis, coi monasteri reali dei dintoni, furono le officine privilegiate

L'essenza di una capitale

Se una città in Cilicia può dirsi nuova e pienamente armena, è Sis. Fu costruita dal Conestabile Mleh, a fianco del villaggio di quel nome, già fortificato, a partire dagli anni '70 del XII secolo; poi, insediatasi la corte del primo re di Cilicia (Levon

[12] Hugh KENNEDY, *Crusader Castles*, Cambridge University Press, 2001, pp. 142-144.
[13] Maria CIUCCI, *Un contributo alla conoscenza di Toros Roslin: l'"Evangelario di Levon e Keran" del 1262 del Patriarcato armeno di Gerusalemme (codice 2660)*, in *Atti del Terzo Simposio internazionale di arte Armena* (25 sett.-1 ott. 1981), San Lazzaro, Venezia 1984, pp. 117-134.

I) entro il 1098, rimase capitale fino al 1375. Oggi ne esistono ancora parti consistenti: la fortezza estesa su un lungo sperone roccioso affacciato alla pianura e l'abitato che si estende a S-E, in parte avvolgendolo. Del tessuto abitativo nulla emerge di antecedente la conquista mamelucca (1375), ad esclusione di una griglia di strade, per isoipse e perpendicolari alle basse pendici del monte; tra queste, tratti di un muro di terrazzamento e frammenti edilizi di grande rilievo storico-documentario. Di fatto, Sis non è oggi che il toponimo .della fortezza, poiché l'area della città medievale è stata invasa dalla moderna urbanizzazione della città di Kozan, immediatamente a occidente, e ridotta ad estrema periferia di quella.
Le sue tracce sono sporadiche nelle fonti del regno, come nelle relazioni di alcuni viaggiatori europei; ma trattandosi della più importante realizzazione urbanistica armena in Cilicia di cui al momento si abbia notizia, vale la pena raccogliere le testimonianze storiche per qualche riflessione sulla idea di città ideale propria di quei principi: ancora legati alla madrepatria caucasica, naturalizzati bizantini e pressati dalla impositiva potenza dei Crociati; in più occasioni simpatizzanti per i vicini non cristiani: Mongoli, Selgiuchidi, Ilkanici. In un tale mosaico culturale e politico, le testimonianze materiali, per quanto scarse nel numero, sopperiscono attraverso la loro eccellente qualità ai dati delle fonti letterarie, nel chiarire fin dove l'arte compromissoria della diplomazia mediasse fra la tradizione caucasico-persiana e quelle dei potentati vicini. Le pietre hanno qui un linguaggio potente: quello dei principi, dei segni prettamente simbolici che edificarono per i loro sudditi e per altri principi; sono immagini di una città pienamente feudale in cui campeggia l'architettura di stato e dei guerrieri, mentre le case dei borghesi e dei servi in legno e pisé non hanno lasciato altro che tracce di strade.
Situazioni demografica e amministrativa sono analoghe a quelle delle altre città del Vicino Oriente; la particolare funzione di capitale reale e la cristallizzazione delle strutture materiali verificatasi a fine XIV secolo, la rendono particolarmente interessante ad un confronto con le altre altrettanto effimere capitali che si svilupparono tra XII e XIV secolo: nel mondo greco: Nicea e Trebisonda, città antiche e declassate, ristrutturate come capitali dopo la caduta di Costantinopoli (1204); oppure Acri, nel mondo Crociato: dove si trasferì la corte dei re di Gerusalemme nel 1187; infine le capitali armene recenti: Ani, e Aghthamar in Armenia Maggiore, Anazarba prima sede reale in Cilicia. Quando fu impostata Sis, erano sedi reali solo le tre ultime citate, il che riduce i riferimenti sostanziali alle città della madre patria, almeno in una prima fase; ma la crescita della città proseguì fino all'assedio del 1266[14]: lo spazio di circa un secolo in cui anche le so-

[14] Nella battaglia di Mari i Mamelucchi sbaragliarono un esercito formato da Mongoli Bizantini e Armeni; il re Levon I fatto prigioniero, un suo figlio ucciso. Nello stesso momento un contingente assediava anche Sis: la città bruciata, la gente riparata in fortezza presa per fame; la cattedrale distrutta. Le condizioni poste al re furono tanto pesanti da non consentire più di recuperare il livello economico precedente. ALISHAN, *Sissouan*, cit., pp 248, 258).

luzioni bizantine e crociate possono avere interferito, soprattutto sulle scelte per la difesa collettiva.

A Nicea il nucleo abitato si era ridotto alla sola zona centrale della città antica, presso l'incrocio cardo-decumanico dove sorgeva la chiesa del II Concilio; Teodoro Lascaris vi potenziò da subito le difese del *kastron*, e per la città, fece costruire un robusto antemurale con torri fuori della cinta giustinianea. Tuttavia l'esigenza di controllare confini ampi e ancora estesi lungo la costa mediterranea fino a Smirne, portò i suoi successori a distribuire in più sedi i ministeri (università a Nicea, il tesoro a Magnesia, il porto mercantile a Smirne) e prediligere come residenza invernale Nymphaion: un sito alle spalle di Smirne. In questo luogo periferico, diviso tra la sede del governo nell'acropoli fortificata e in piccolo abitato in pianura, si fecero costruire il palazzo-torre che in parte rimane e suggerisce interessanti analogie con quello di Sis[15].

L'urgenza di assicurare un territorio di giurisdizione incerta, guidava Davide Comneno a fortificare nel 1205, Eraclea Pontica e Trebisonda. In questa seconda, terminale della strada mercantile dalla Persia al Mar Nero, la città bassa portuale e la cittadella furono unite in un solo imponente perimetro di mura la cui realizzazione si protrasse per tutto il secolo. La residenza reale, allestita nel *kastron*, è descritta da Bessarione come composta di vari corpi di fabbrica, circondata di quartieri di servizio e una chiesa; strutture di dimensioni importanti e articolate, con balconate aperte alle brezze, finestre a bifora, ambienti di rappresentanza con preziosi marmi policromi, soffitti dipinti simbolicamente a imitare il cielo, decorazioni dipinte comprendenti un ciclo dinastico. Da quanto rimane, vi si riconoscono ancora il corpo rettangolare a due piani nel lato a Ovest e forse a Sud-Ovest la sala dei banchetti. Città multietnica e mercantile, di tale interesse economico per i mercati orientali come per quelli occidentali, che conterrà i quartieri di tutte le 'nazioni' e da loro stessi mantenuta fino al XV secolo autonoma per interesse generale[16]. Da un sommario confronto con quanto conosciamo di Trebisonda e di Sis, si deve ammettere che la seconda non raggiunse mai il valore politico ed economico di Trebisonda, pertanto il suo palazzo reale fu probabilmente meno sontuoso e moderno di quello. Inoltre la disposizione degli elementi rappresentativi, indica riferimenti ideali diversi: solo sfiorati dallo shock delle Crociate, della IV soprattutto, oltre che dal crollo dell'impero. Il palazzo di Sis era stato costruito in città, poco più in alto delle case, di

[15] È un blocco su pianta rettangolare, in origine diviso in quattro piani, con volta solo sul piano terreno, e ingresso ai superiori tramite scala esterna. Muratura in pietra al piano terra, in pietre alternate a file di cotto, sopra. GEORGII ACROPOLITAE, *Annales*, Migne, p 140, coll. 993-1118; Ennio CONCINA, *Le arti di Bisanzio. Secoli VI-XV*, Mondadori, Milano 2002, pp. 276-278, Antonio IACOBINI, *Città*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. IV, Roma 1993, p. 45.

[16] Cyril MANGO, *The art of the byzantine empire 312-1453: sources and documents*, Englewood Cliff, NY, 1972, pp. 252-53); Sergej P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda Venezia Genova e Roma 1204-1461, Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, il Veltro ed., Roma 1986; Iacobini, Città, cit., pp. 45-46.

fronte alla cattedrale intitolata alla Santa Sofia; la fortezza occupava tutta la vasta acropoli, come rifugio di popolazione dal territorio e reale difesa collettiva, tanto che non era stata pensata la cinta muraria per le case nemmeno a inizio XIII secolo.
Anì era stata capitale dei re Bagratidi solo per una ottantina d'anni (946-1046), ma la sua economia prettamente mercantile continuava a sostenere, anche sotto il governo selgiuchide e poi georgiano, una popolazione attorno ai 100.000 abitanti opere pubbliche sontuose, palazzi, monasteri e *scriptoria*. Solo le incursioni tartare del XIII secolo e il terremoto del 1319 ne segnarono il declino irreversibile. Le sue rovine costituiscono un eccezionale caso di fossile urbano, scavato a fine Ottocento, dove sono leggibili molti edifici religiosi e dell'intera trama insediativa dentro le mura[17] [Fig. 3]. Due gli elementi da rimarcare di quell'impianto: il primo è lo sfruttamento del sito: attiguo a un incrocio di strade internazionali, ma chiuso in un *cul de scac*, naturalmente delimitato e protetto su due lati dai valloni a forte scarpa di una confluenza fluviale. La città è costruita in pietra, sulla pietra del rilievo roccioso, scavato per ricavarne i materiali edilizi, modellando percorsi e chiusure per una forma di aggregazione tripartita: la cittadella reale sulla punta del promontorio meridionale dell'area grosso modo triangolare, a scendere la parte più vecchia della città, poi, oltre una strozzatura (artificiale) chiusa dalla cinta muraria, la parte più estesa e bassa chiusa per tutto il fronte di Nord-est da una doppia cinta. Il secondo motivo di interesse, per quanto riguarda le intenzioni generatrici del piano urbano, è la ipotesi avanzata da Khatchatrian circa tracciati geometrici latenti di uno schema compositivo a croce: un braccio costituito dalla intervisibilità dalla chiesa di San Gregorio di Gagik al tetraconco del Salvatore, l'altro dalla connessione visiva tra la porta principale delle mura a Nord e il palazzo reale in cittadella[18].
Sostanziale adesione a questi criteri si trova in Anavarza, la città che il Rubenide T'oros prese ai bizantini (o ai Crociati) nel 1111 e trasformò in sede del principato. Con alcune varianti di carattere tecnico che non paiono dettate dalla condizione orografica, bensì da una raffinata sapienza geotecnica. Perché qui, al grande recinto quadrangolare fortificato, bizantino e anche un poco arabo, gli armeni aggiunsero un ulteriore recinto tutto in cresta, stretto e lungo, collegato al primo da un 'passo' largo solo pochi metri [Fig. 4a, 4b].
Ai piedi dell'acropoli esistono tuttora le rovine della città romana, ricostruita dall'imperatore Giustino, e poi ancora da Giustiniano; passata per tre secoli in mano araba, era stata ricostruita nell'861. Ripresa da Niceforo Foca nel 962, aveva già l'acropoli racchiusa da mura, secondo Edwards, nella porzione meridionale. Il secondo recinto, è costruito ben oltre gli anni di T'oros: dedicato nell'anno 1187 da

[17] Paolo Cuneo, *L'architettura della scuola regionale di Ani nell'Armenia medievale*, Accademia Nazionale dei Lincei, anno 374°, Roma 1977; Id., *Ani*, Documents of armenian architecture 12, Milano 1984; Armen Zarian, *Strade, città libere e città regie d'Armenia*, in Atti del primo simposio internazionale di Arte armena(23 sett. - 1 ott. 1981), San Lazzaro, Venezia 1984, pp. 643-646.
[18] Il disegno dello schema a croce in: Armen Khatchatrian, *L'eglise du Berger à Ani et les compositions étoilées*, in "Cahiers Arcélologiques" VI (1952), pp. 91-102.

Levon I re, quando già si stava allestendo la capitale nuova a Sis. Bisogna constatare che, nonostante i Rubenidi avessero lasciato l'Armenia da circa un secolo, il progetto di aggiornamento di Anavarza riproduceva la composizione di Ani, migliorando il sistema di isolamento dei singoli settori. La sicurezza del settore inferiore è rafforzato da un profondo taglio in roccia: un fosso secco che impedisce l'accesso da sud; l'isolamento dell'area nobile viene prodotto da una strozzatura artificiale dell'area di cresta tale da rendere disponibili solo pochi metri di larghezza, occupati da una sontuosa torre-dongione rivestita di blocchi di pietra bianca. Isolata da due tagli di roccia a nord e a sud, e da pareti verticali della roccia basamentale negli altri due, era possibile entrare nella torre solo attraverso un ponte retrattile lanciato sul vuoto. Di là della torre-dongione in pietra bianca, il settore dei 'liberi' richiedeva solo scorte di viveri e grandi cisterne d'acqua per una difesa passiva ad oltranza.

L'impianto di Sis

Rispetto alla capitale precedente Anavarza e alla rete dei maggiori centri urbani, la posizione di Sis segna una mossa in difesa, giacchè quella era su uno sperone assai più alto, isolato di fronte alla pianura centrale della Cilicia. Non sarebbe giustificata se non si tenesse conto del primo grave scacco subito dalla compagine cristiana - Franchi, Bizantini e Armeni - ad Harenc (Harim) nel 1164[19], dove T'oros e Mleh furono i soli fra i principi a salvarsi, avendo compreso l'abilità tattica di Saladino. La strategia della fuga simulata per sorprendere l'attaccante indifeso sembra avere indirizzato i due Rupenidi verso un sistema di difesa in rete: non più singole fortezze robuste e staticamente adatte solo alla autodifesa, bensì più punti forti, grandi e minori, di rifugio o di avvistamento, vicini e collegati a vista nella pianura, a corona della principale -Sis- ai piedi della catena del Tauro, dove i baroni armeni avevano i feudi antichi. In quegli anni il nemico veniva da sud ed era Nur-ad-din, negli anni furono Saladino e i sultani di Rum. Rispetto alle grandi strade, lo spostamento da Anavarza ribadiva la volontà di controllare la strada da Sebaste (Sivas) verso il mare, forse dando maggior impulso al collegamento per Adana e Tarso, in aggiunta al vecchio per Anazarba, Mamistra, Laiazzo; invariati i collegamenti dalla porta del Tauro verso Portella e Antiochia. Inutile ribadire lo scarso valore di tali scacchiere difensive, di fronte ad eventi imprevedibili e fortuiti, ma nel caso specifico, bisogna ammettere che furono effettivamente le incursioni dei Mamelucchi da sud a erodere lo stato, e la caduta di Sis nel 1375 coprì in qualche misura la fuga degli armeni sulle montagne del Tauro, dove la resistenza si protrasse a lungo.

Il villaggio o *kastron* di Sis[20] che fu rifondato (per l'ennesima volta) dai due Ru-

[19] GUGLIELMO DI TIRO, *Historia rerum in partibus transmarinis*, Migne, PL 201, XVIII, 19.

[20] Tale sarebbe l'effetto della contrazione subita dalla Flaviopolis romana che aveva avuto titolo di città. Dopo la riconquista bizantina nel nono secolo il territorio ciliciano sarebbe rimasto deserto di

penidi, traeva vita dalla sorgente, tuttora viva, sul fianco meridionale del rilievo, e disponeva di un recinto fortificato bizantino abbastanza moderno che chiudeva l'acropoli con una lunga cortina intervallata di torri e bastioni tondi. Poiché tutto il monte è costituito di roccia e privo d'acqua, l'abitato poteva estendersi solo al di sotto e ai lati della sorgente, e espandersi sul piano fino al fiume Pyramos (Ceyhan) verso Nord-Est. Questo è lo spazio che la città di Sis occupava ancora nel 1920, confermato da alcune fotografie [Figg. 5a, 5b].
Entro il 1212 la città era cresciuta ai piedi della fortezza: "capitanea civitas Domini Regis, infinitos et divites fovens inhabitatores" avvolgendola per la lunghezza di una lega. Fortificata, ma con una disposizione aperta e particolare: "Castrum vero habet super se situm in monte, valde munitum, à cuius pede ipsa civitas ordinate et gradatim descendere videtur"[21]. In realtà non parrebbe tanto inconsueto questo sistema di strade per isoipse e altre raggiate a ventaglio secondo la massima pendenza, se non fosse per l'accorgimento di usare i tetti piani delle case come strada di quelle dell'ordine superiore (in fondo applicando l'antico sistema di Priene, o di Efeso).
Dopo i fatti del 1915 e la scomparsa della popolazione armena, anche la loro città è stata sostituita dall'edilizia di espansione di Kozan. Non si potrebbe quindi tratteggiare neanche sommariamente quell'insediamento, se non disponessimo della relazione di viaggio di Langlois, che vi si fermò qualche giorno nel 1851 usufruendo dell'ospitalità del Catholicos. Deluso per la scarsa documentazione epigrafica trovata, egli scrisse alcune impressioni sulla traccia del racconto di Willebrant, ma fu almeno in grado di appurare che la chiesa in cui era stato ricevuto risaliva come origine al re Hetum (1226-69), così come la fortezza abbandonata[22].
Dal punto di vista demografico, valutò in circa 600 le case abitate da turchi e da armeni, ancora disposte a terrazzamenti, cioè nella medesima distribuzione descritta nel XIII secolo, in minor numero e certo meno ricche, e nella loro 'tipica' disposizione accomunate ad altri insediamenti, di altura (come Adana e Tarso) in Cilicia [Fig. 6]. Quanto alla situazione sociale, la presenza della sede vescovile era tornata a esercitare un forte ascendente sulla reale gestione amministrativa del distretto, in base concessioni antiche. Scrive infatti: "il territorio è governato da un bey turcomanno dei Kizan-orglou ma senza potere sulla città che non paga nulla alla Porta e rifiuta ancora di ricevere dentro le mura un rappresentante del pacha".
Infine, per quanto interessa qui, Langlois ci ha lasciato una sintesi quasi tombale della città vecchia, o più precisamente delle sue memorie storiche: "Del periodo ar-

altri abitanti che non fossero armeni.e questi vivevano in castelli isolati, forti o fortezze tenuti dai baroni armeni. EDWARDS, *The fortifications* , cit., pp. 5, 48-49; Robert HEWSEN, Armenia maritima: *the historical geography of Cilicia*, in *Armenian Cilicia* a cura di R.G.Hovannisian e S. Payaslian, Mazda, Costa Mesa 2008, p. 55.

[21] WILLEBRANDO AB OLDENBORG, *Itinerarium terrae sanctae*, in Leonis ALLATII, *Symmicta, sive opusculum Graecorum et Latinorim*, Apud Iodocum Kalcovium, Coloniae Agrippae 1653, p. 138.

[22] Victor LANGLOIS, *Voyage dans la Cilicie et dans les montagnes du Taurus, exécuté pendant les années 1852-53, chez Benjamin Duprat,* Paris 1861, pp. 125-129; 381-406.

meno rimangono il castello, il *tarbas* o palazzo reale comprensivo del monastero e una chiesa dedicata alla Vergine". Oggi naturalmente rimane ancor meno.
Un documento inaspettato soccorre la prova ricostruttiva di un contesto per i pochi resti architettonici fin qui menzionati [Fig. 7]. È un disegno in pianta, ideale più che misurata: tracciata a memoria da Misak Keleshian, un superstite che a molti anni di distanza e attraverso una iconografia d'invenzione estemporanea, ha fissato la geografia dei luoghi armeni nella città[23]. Ciò che convince è il saldarsi di questi ricordi, nella sostanza, se non nelle dimensioni, ai contenuti delle vedute fotografiche eseguite durante l'occupazione francese nel 1920, quando di era già spento l'abitato storico[24].
Una prima constatazione emerge sul numero delle case: ridotto rispetto a mezzo secolo prima, con evidenti i segni del vuoto demografico recente; traccia urbana che evidenzia lo scheletro portante dell'impianto e tradisce tutta la sua longevità. Sovrapponendo la mappa Keleshian a una più oggettiva ortofoto il deforme mosaico della prima si ridimensiona e trova solidi agganci in alcuni elementi topici del tessuto moderno [Fig. 8]. Moschea grande e piazza con strada-bazar sono il centro e l'asse viario principale della città islamica, formatasi dopo la conquista mamelucca alla periferia occidentale della città vecchia. Di questa riusciamo a distinguere i settori canonici: il *tarbas* più in alto, un settore urbano circondato da mura ancora a inizio XX secolo, immediatamente al di sotto, e a ovest del 'cardo', il quartiere più indefinito e aperto, ma urbanizzato fin dal XIII secolo perché vi si trovavano la chiesa di San Sarkis, il vescovado ortodosso, la chiesa di Levon, e altre che sono descritte come cappelle o piccolissime chiese da coloro che le avevano viste nei secoli passati[25].
A separare queste zone o quartieri, l'evidenza del disegno a croce di strade e di chiese: la strada dalla porta della fortezza e discendente verso la moschea mamelucca di 1448, sulla piazza del bazar ne è l'asse verticale, sul braccio trasverso più alto ne sono terminali la chiesa di Santa Sofia (poi S. Gregorio Illuminatore) e l'edificio scolastico erede della chiesa cattedrale del Salvatore; mentre ai suoi lati emergono i terminali sul braccio (oggi Yukaru Çarsi Sk. e Çami Kebir Sk.).

La difesa della città

Dell'insediamento precedente la rifondazione armena nulla rimane nell'area urbanizzata, ma sono le parti bizantine della fortificazione sulla montagna a sugge-

[23] Mappa della città tracciata da Pyusant Azirian e Misak Keleshian dopo avere lasciato Sis, inserita in Misak KELESHIAN, *Sis-Madyan*, Beirut, 1940. Disegno e informazione da http://www.houshamadyan.org.
[24] La confisca delle proprietà armene era avvenuta per decreto, nel 1915 seguita dalla deportazione. In Sis le case armene erano solo più 229, oltre le 130 del vicino paese di Feke (Karakoy). Kevork BAGHDJIAN, *La confiscation par le gouvernement turc, des biens arméniens dits abandonnés*, Montreal 1987, p. 73.
[25] Sono state raccolte citazioni di una ventina: ALISHAN, *Sissouan*, cit., pp. 253-255.

rire che non si trattava di un villaggio insignificante, come le fonti armene vorrebbero far credere. La natura geologica di quell'altura - pura essenza di roccia, isolata, estesa per circa un kilometro in direzione nord-sud fino presso il corso del Cehian - non ammette che lo si possa localizzare sulle falde a nord (n 3 di Fig. 9); ma più facilmente proprio là dove gli Armeni costruirono i nobili palazzi della capitale. E l'area stessa compresa nelle difese bizantine, conteneva ben più di qualche villaggio.
Quindi l'acropoli era fortificata quando i Rupenidi la sottrassero (circa 1168) all'impero, anche se non nella misura necessaria a farne la pedina centrale della scacchiera militare in programma: non quindi nel segno della difesa, quanto per la costruzione dell'egemonia territoriale, sugli altri *nakarar*. Erano una dinastia in crescita i Rupenidi, e tendevano a ricostituire l'unità dello stato etnico tra Eufratese e Cilicia.
Credo che le potenzialità individuate sul costone roccioso di Sis, atte a sigillare l'intero rilievo fino al piano, siano state determinanti ai fini del trasferimento: la fortissima città di Anavarza, strappata all'imperatore negli anni convulsi seguiti alla prima crociata era stata violata già due volte in quel secolo, Tarso continuava ad essere contesa fra loro, l'impero e i Crociati; Edessa era caduta (1144) in mano araba e la Seconda Crociata indetta per recuperarla, era finita in un disastro. Il valore strategico di Sis non si fondava su particolari possibilità produttive o commerciali, ma nella capacità di presidiare la strada tra la Porta di Cilicia verso Kaiseri e il mare di Tarso, Adana, Mersin; strade che i cristiani ora dovevano presidiare. In effetti, i Rupenidi che gareggiavano con i signori di Lampron per il primato fra i *nakarar* di Cilicia, presero ad essere identificati proprio in quegli anni, e proprio dagli Occidentali, quali principi della nazione armena[26]. L'immagine dalla fortezza, comunicata agli imperatori d'Oriente e di Occidente e ai già pericolanti baroni di Terra Santa, costituì la nuova carta di credito dei Rupenidi nell'ascesa verso l'autonomia; quella che consentì di mandare ambasciatori al Papa e a Enrico VI, per trattare il riconoscimento e la corona reale.

L'apparato difensivo si presenta ancora oggi come una acropoli fortificata: di grande suggestione, sebbene ne rimangano solo le sostruzioni di cortine, torri, terrazzamenti, e pochi spezzoni di edifici in elevato. Le sue dimensioni (circa 670 metri di lunghezza, e 2 km di circonferenza alla base), la qualità del sito e una pure approssimativa valutazione dei costi, danno l'idea del valore primario che le fu conferito da subito, per l'esistenza della città e della signoria territoriale. Tanto che il committente stesso, Mleh, reo di eccessiva vicinanza a Saladino, si rifugiò lì, nel 1174: dentro la "cittadella imprendibile"[27]; non sappiamo se nella versione bi-

[26] Beniamino di Tudela che passa in Cilicia nel 1164-65 scrive: "Korykos inizio del paese chiamato Armenia, è il limite dell'impero di T'oros signore delle montagne e re d'Armenia". MUTAFIAN, *L'Arménie*., cit., p. 82.
[27] Ibidem, p. 85.

zantina, o nell'opera nuova. Vero è che questa fu in grado di soddisfare egregiamente le aspettative dei progettisti: resse diversi assedi dal 1260 in poi, anche lunghi; e non fu presa *manu militari*, ma solo per esaurimento naturale di difensori[28] [Fig. 9].

La grandiosità di quei resti sono oggi il solo motivo per cui viene ricordata Sis, e Robert Edwards ha sviscerato attraverso indagini di anni gli aspetti storici e architettonici dell'intero complesso, aggiornando importanti studi precedenti; rimando quindi per questi al suo lavoro, rammentando solo la sua conclusione a datare entro la metà del XIII secolo l'intera opera e l'accenno ai collegamenti con la città ai suoi piedi. In primo luogo, il grado di sicurezza che offriva agli abitanti.

Pochi anni dopo il trasferimento della corte, Nerses di Lambron vedeva nella città "recentemente costruita" già consolidate le funzioni di una città: "Sis nostra capitale dove si trovano numerosa nobiltà e popolazione considerevole"[29]. Ebbene abbiamo notizia che quella "popolazione considerevole" all'appressarsi dei nemici aveva la possibilità di ingrottarsi nella montagna da una imboccatura mascherata fra le case e probabilmente riuscire all'aperto nella zona più settentrionale della fortezza.

Questa consiste, in drastica sintesi, in tre nuclei, disposti in serie sul crinale di una emergenza rocciosa isolata, per la lunghezza si circa 600 metri. Il centrale è il più elevato, separato dagli altri due da canaloni tagliati sui due fianchi in modo da ridurre lo spazio di comunicazione tra i settori a pochi metri di larghezza, sempre controllati dall'alto. L'ingresso principale alla fortificazione è situato circa a metà dell'altura, entro una lunga catenaria di cortine intervallate da bastioni semitondi. È quanto di più evidente rimane del periodo bizantino: il terrazzamento di prima difesa che protegge il settore medio e quello meridionale [nn. 1 e 2 di Fig. 9]. Per raggiungere da qui il secondo livello, il passo è obbligato su un percorso tagliato in roccia e controllato dal recinto superiore verso un ingresso a baionetta. Purtroppo in quello non rimane alcuna costruzione in elevato: solo sostruzioni del perimetro coi contrafforti tondeggianti e i cavi delle cisterne nel sasso vivo.

Il comparto a Sud è il più protetto: dal primo terrazzamento bizantino, da una larga piazza bassa inferiore, collegata ad una altra ancora più in basso, appoggiata a tre bastioni. La terrazza di cresta, lunga una sessantina di metri, non supera in larghezza i dodici, ma costituisce indubbiamente l'area dongione: chiusa da una cortina contraffortata, presentava un ingresso tripartito a nord, in asse con l'edificio all'altro capo: un puntone turrito di grande effetto, sebbene non contenga che una sala alla quota di terra e una scala esterna che portava forse ad una superiore. Aula regia, o resto di palazzo esteso un tempo sopra la grande cisterna e la sala ipogea?

[28] L'ultimo re Levon VI prima di arrendersi ai Mamelucchi, si difese nel settore centrale della fortezza dalla maggior parte dei suoi baroni passati al nemico.

[29] Claude MUTAFIAN, *L'Armenie*, cit., p. 85.

A Nord, oltre un passaggio largo non più di sei metri, si apre una vasta area digradante verso la città, irregolarmente triangolare, protetta solo su due lati dalle cortine con bastioni semitondi e sul terzo dalla parete a strapiombo; è priva - ora - di costruzioni, ma alcune cisterne nella fascia superiore e il collegamento alla grotta-colombaia[30] vicina al piano, che poteva contenere 2000 persone, dice che questo era il rifugio per i non combattenti.
Dunque la fortificazione sfrutta in ogni sua parte l'orografia accidentata dello sperone roccioso, molto allungato e stretto, obbligando percorsi totalmente scoperti sotto linee di fuoco da terrazzamenti piccoli e grandi, sempre 'coperti' da altri superiori, fino al colmo. Un risultato completamente organico alla natura del luogo, che però si direbbe impostato già dai progettisti bizantini con accorgimenti che sono accreditati di norma alla tradizione armena; il risultato finale è quello di una macchina difensiva policentrica, estesa all'intero rilievo, digradante in terrazze fino al piano.
Se pure esiste un ingresso principale al forte, segnalato a distanza da un bel portale incorniciato, il vero passaggio parrebbe essere quello nascosto fra le case dalla città, vicino allo zoccolo di sostruzione della cattedrale; era aperto ai cittadini e forse di complessa struttura nelle viscere del monte, perché in qualche sua parte vi era pure nascosto il tesoro reale[31]. Ciò spiega la grande estensione della cinta più bassa: non tanto come antemurale suppletivo dei tre comparti di sommità, ma l'inferiore di una serie di stanze, o terrazze di fuoco ricoprenti tutta la montagna per impedire l'accesso al vertice.
Gli accorgimenti tecnici della difesa di Sis sono riconducibili alle esperienze dell'architettura militare nel tempo delle crociate; non è qui il caso di discutere in quale parte dello scacchiere elaborate, piuttosto rilevare come questa opera specifica, 'rifondata' da una dinastia armena con palesi aspirazioni di autonomia, ma ancora formalmente bizantina, sia diventato il paradigma della loro politica di sganciamento e una irreversibile presa di posizione. Il che rende molto interessante la vicinanza e la mutua visibilità tra questa fortezza e altre, armene come crociate, che sostanzia la recente ipotesi di un periodo di collaborazione tra Levon II di Cilicia (1186-1219) e l'Ordine Teutonico per mettere in rete le difese del territorio tra il Tauro e Antiochia[32]. Attraverso azioni diplomatiche di tal genere, che pure emergono nelle fonti, come ispirate dalla necessità e dalla frequentazione dei principi, sarebbero state mutuate anche le soluzioni pratiche della difesa; nel caso nostro questo modello nuovo di fortezza a scomparti chiusi, ma in qualche misura comu-

[30] LANGLOIS, *Voyage*, cit., pp. 385-387; ALISHAN, *Sissouan*, cit., p. 247.
[31] *Ibidem*.
[32] Kristian MOLIN, *Teutonic castles in cilician Armenia*, in *The Military Orders,* vol 3 *History and heritage*, a cura di Victor Mallia-Milanes, Burlington USA, Ashgate 2008, pp. 133-37. Riprende l'idea della rete di mutuo soccorso fra i punti fortificati del territorio che Hellenkemper aveva attribuito all'operato di Levon II (Hansgerd HELLENKEMPER, *Burgen der Kreuzritterzeit in der Grafchaft Edessa und in Königreich Kleinarmenien*, Habelt, Bonn 1976, pp. 262-263), difficilmente estendibile a periodi prolungati.

nicanti, che oblitera quello bizantino delle cinte concentriche con torre in sommità. Se l'ipotesi ha fondamento, questo nuovo modello aveva la sua prima e più eclatante applicazione molti decenni prima, vicino ad Antiochia: nel castello di Saone (o Kal'at Salah al-Din), per qualche decennio elemento satellite della difesa di Antiochia sulla strada interna verso l'Oronte. Saone sarebbe stato realizzato dal suo primo signore Latino: il salernitano Roberto di Folco, tra 1108 e 1119, oppure dal figlio Guglielmo (entro il 1132), come aggiornamento di in castello preesistente. Ai fianchi del perimetro bizantino con torre interna, furono aggiunti una gran torre- dongione con magazzini e stalle raccolti in alto sul ciglio del fosso secco, e un altro grande perimetro murato dalla parte opposta, per la popolazione del feudo[33].

Si tratta di un opera considerevole, che per dimensioni (750 metri di estensione massima) e accortezza tecnica supera di molto le disponibilità di un piccolo feudatario; tuttavia in assenza di fonti, ci si deve limitare a pensare che il progettista di Sis doveva conoscerlo.

La cattedrale

Ai piedi della fortezza e del sentiero che sale alla sua porta grande, esisteva fino a metà del secolo scorso, la cattedrale: cuore spirituale, politico, culturale e in tempi più recenti anche economico della comunità. Da alcune immagini fotografiche l'edificio emerge anche come polo visivo impattante quasi quanto la fortezza, per le dimensioni fuori scala rispetto al tessuto edilizio di contesto e per l'elevazione ulteriore su una terrazza a cui convergono i cannocchiali visivi di alcune strade. Pur senza riscontri oggettivi si può vedere in questo volume architettonico rappresentata la sintesi dello spirito collettivo di Sis; o meglio: della città quando era cristiana e armena.

Quel simbolo, ora cancellato, era denominato "Tarbas": un termine persiano che significa 'palazzo' Infatti all'inizio dell'Ottocento era stato ricostruito il palazzo del Catholicos accanto alla chiesa recuperata, e prima, vi esisteva fino al 1375, il palazzo reale [Fig. 10].

Poiché l'accezione di Tarbas per 'palazzo' proviene da una unica fonte, piuttosto dettagliata, e preziosa in quanto unica testimonianza delle architetture reali scomparse, sarà utile un confronto diretto al testo: un passo della *Geografia*, del padre Mechitarista Indijdijan in lingua armena che Levon Alishan ha trasferito nel suo più accessibile *Sissouan*, in francese. Alishan tiene ad avvertire il lettore che la descrizione è indiretta, ottenuta dallo stesso Indijdijan forse da in confratello residente a Sis. A costui in fine, si deve la sola descrizione rimasta dell'edificio poco prima del 1808: "l'ancien palais des rois roupéniens ou comme on l'apelle, le Tarbas, est un édifice circoulaire, construit avec de grosses pierres de taille, ayant cha-

[33] Paul DUNCHAMP, *Terra Santa romanica* Jaca book, Milano 1991, pp. 49-71.

cune une grandeur de trois ou quatre toises, cimentées ensemble avec de plomb. L'édifice a trois portes, au nord, a l'ovest et au sud; le coté de l'est est pourvu de trois grandes fenétres, dont la moyenne est ronde; sur chaque porte on voit des sculptures et des ornements en basrelief exécutés avec art. On peut monter par une des portes sur la terrace du palais, laquelle, par sa grand hauteur domine sur tous les elentours. Maintenant toutes ces constructions sont délabrées, et les Sarrasins emportent le plomb pour leurs besoins; ils transporteraient méme les pierre si l'était (contr) possible. A l'ovest du palais on voit renversées sur le sol trois ou quatre colonnes de marbre noir. A un jet de pierre, jajllissent deux sources, dont l'eau douce de la premiere est amenée dans le palais par un conduite souterraine; l'eau de la second est amére"[34].

Curiosa e incomoda forma questo cilindro per un palazzo a cui nemmeno Alishan crede, tanto da accostarvi il succo di altri documenti del XVII secolo che estendono quel nome a due edifici: la chiesa di S. Sofia "magnifica e celebre cattedrale in volta", e la residenza di re Levon I: rivolta ad est e già in rovina allora. Dunque 'Tarbas' era il nome dato al complesso di palazzo, chiesa e annessi costituenti la corte reale; edificato in quell'area per usufruire della sorgente d'acqua principale dell'area, poi distribuita nell'abitato alle quote inferiori.

Passando all'analisi della descrizione di Indijdijan, diventa palese che l'edificio 'rotondo' doveva essere una chiesa con tre ingressi, la consueta finestra trifora verso est e un oculo più in alto. Una fotografia [fig. 10] del 1920 chiarisce il racconto: il grande cubo architettonico, allora chiesa patriarcale di San Gregorio Illuminatore, aveva in mezzeria del fronte est i tre finestroni semiocclusi, l'oculo in alto, e soprattutto un accenno di arrotondamento per la timida sporgenza dell'abside centrale dal filo facciata. Chiarito che l'informatore primario di padre Indijdijan non doveva avere una sensibilità troppo esercitata in fatto di percezione delle forme, possiamo permetterci qualche tara sul suo messaggio: le quattro colonne di marmo nero che dice abbandonate nel cortile, parrebbero più utili a reggere arcate, se non volte, della chiesa, chiarendo che doveva essere a tre navate. Rimane sospesa la questione circa la copertura piana usata per belvedere sulla pianura perché la fotografia documenta altrimenti, e non conferma nemmeno la condizione di edifici in rovina e ridotti a cava di materiali. In effetti, c'è di mezzo una risistemazione dell'intero complesso avviata subito dopo la testimonianza del padre Indijdijan.

Nel 1810, il catholicos Guiragos recuperò l'area per la riapertura della sede patriarcale di Cilicia: ricostruì la chiesa in gran parte, perché un molto più esperto Langlois vi seppe distinguere a metà Ottocento, una parte antica: il capocroce, dalla nuova, cioè le tre navate separate da quattro pilastri e arcature, coperta a solaio piano[35]. Questo è l'edificio con copertura piana divisa in tre settori di terrazza,

[34] Lewond ALIŠHAN, *Sissouan ou l'arméno-Cilice: description géographique et historique avec carte et illustrations* / traduit du texte arménien et publié sous les auspices de Noubar PachaVenise: S. Lazare, 1899, p. 246-247.

[35] LANGLOIS, *Voyage*, cit., p. 397

fotografato nel 1920 e poco dopo demolito; non sappiamo se a fedele immagine del precedente, o se addirittura in parte riprendendolo. Bisogna andare a ritroso per dare un qualche senso all'assurda copertura piana, fino alla ricostruzione -parziale - concessa nel 1734 dal Sultano al catholikos Lucas dopo secoli di assenza della sede da Sis[36]. Ora non esiste più nulla della chiesa, né della casa patriarcale, ad eccezione di pochi corsi di pietra alla base di due delle absidi; confrontati questi residui con la fotografia di quanto rimaneva in alzato fino al 1920[37] e poi nel 1943[38], ci si rende conto che l'edificio era grandioso in volume e qualità architettonica[39], che le tre navate erano probabilmente in origine separate dai quattro pilastri di pietra nera, eliminati nella ristrutturazione del 1734 e nel 1808 giacenti sullo spiazzo antistante[40].

Nonostante periodi di abbandono e ricostruzioni, la grande chiesa di Santa Sofia si direbbe quindi che abbia conservato fino al 1920 l'impianto originario e questo è riferibile ad altre chiese reali armene di Cilicia, per lo schema derivante dalla 'croce allungata' e per la presenza interessante dei due coretti sopra le cappelle laterali di capocroce: senza confronti possibili fra le poche chiese superstiti locali, ma molti con le chiese dell'Armenia Maggiore [Fig. 11].

È possibile allora ipotizzare anche qui una cupola? Edwards avanza l'ipotesi per due chiese ciliciane di eguale impianto (3 navi e 4 pilastri, abside piatta): la Frenk Kilise nell'omonimo castello e quella del Conestabile Smbat a Çandir[41]. Anche in quelle, le due absidiole laterali sono a due piani e interamente dipinte. La Frenk Kilise è isolata, entro recinto murato, staccata dalla strada: funzionale solo ad una piccola comunità. Identico lo schema in pianta, se non in alzato, adottato in un edificio di ben altro valore simbolico: la chiesa costruita da T'oros I in Anavarza, all'indomani del ritorno (1111 circa) di quella città ai Rupenidi.

Quanto alle motivazioni del committente della chiesa metropolitana di Santa Sofia presso il palazzo, sappiamo che il regno di Hetum I (1226-1269) figlio di Levon[42], fu lungo tanto da consentire più di un cambiamento di fronte, né si conosce la data del progetto. In effetti il risultato è equivoco, cioè molto simile agli esiti di altre

[36] *Ibidem*, p. 391.

[37] Una decina di fotografie della vecchia Sis risalgono all'anno di protettorato francese sulla Cilicia: quasi tutte inquadrano le falde del monte, focalizzando l'area del Tarbas: isolata da una terrazza sulla città, e da muro di recinzione di quello che era il giardino a monte. Della chiesa si vedono la copertura piana divisa in tre terrazze di cui la centrale più alta e le aperture del fronte Est di cui parla Alishan.

[38] Robert W., EDWARDS, *Ecclesiastical architecture in the Fortifications of Armenian Cilicia*, second report, in «Dumbarton Oaks Papers», 37, 1983, fig. 58.

[39] Dai resti misurati da Edwards (Robert W. EDWARDS, *Ecclesiastical architecture in the Fortifications of Armenian Cilicia*, first report, in «Dumbarton Oaks Papers» 36, 1982, tav. 24) si ricava una lunghezza complessiva del fronte est in circa 30 metri; la lunghezza dell'asse Est-Ovest non è misurabile, ma potrebbe aggirarsi sui 40 metri.

[40] ALISHAN, *Sissouan*, cit., p. 246.

[41] Ibidem, pp. 124-125.

[42] Così propone ALISHAN (*Sissuan*, cit., p. 253) in quanto a Levon viene ascritta una prima chiesa dedicata alla Vergne, in cui si fece seppellire.

azioni dettate come questa, dalla prudenza conservatrice: sembra una decisione di sapore filo bizantino, almeno per quanto riguarda titolazione e simbiosi tra sede eccclesiastica e sede politica; ma latina in quanto all'architettura. Se a Ovest del capocroce con coretti sovrapposti si potessero interpretare i quattro pilastri come supporti di un sistema a una croce inscritta, il riferimento sarebbe automatico alle due chiese patriarcali precedenti di Ecmiacin e Hromkla[43]: la prima certo con cupola e la seconda forse. Ma è una ipotesi smentita alla radice da una fonte che si può dire contemporanea alla chiesa ed espressa da persona competente: Hetum di Koricos, a fine XIII secolo, la dice "a plafond plat"[44] e con campanile alto; quindi a tetto piano, o tre terrazze a gradoni, come la ricostruzione di XIX secolo conferma. Più che di architettura crociata, qui mi sembra si possa parlare di soluzione armena del modello mendicante: Francescani in particolare, come suggerisce la insistente presenza dei missionari Francescani vicini alla corte[45].

Il palazzo

Sempre alle indagini di Edwards si deve lo studio dei resti murari esistenti a nord della terrazza e soprattutto di quegli spigoli relativi a un edificio rettangolare che Langlois a metà Ottocento fece rappresentare fra le rovine a est del Tarbas.
Tre torrette rotonde delimitano in funzione di contrafforti un area che si suppone prismatica (manca il riferimento ad un quarto angolo) in muratura di pietra con paramento a blocchi 'rustici' identici a quelli della fortezza (per taglio e dimensioni) e paramento interno livellato e intonacato; di quanto rimasto, fino all'altezza di 12 metri vicino agli angoli, rimangono scarsi indizi tecnici: muratura compatta di pietre a spacco, rinzaffata all'interno, nessun segno di solaio, o volta intermedi, due piccole finestre-feritoia nella parete a Est, appartenenti al livello seminterrato. Per questi ultimi particolari, lo studioso ipotizza trattarsi della torre principale del Tarbas: una stanza del tesoro, ma non della residenza reale, sebbene la identifichi poco oltre come 'dongion'.
Ammesso che la residenza reale in una torre rotonda sarebbe, nell'area del Tarbas, alquanto difficile da sistemare senza seri problemi di agibilità interni ed esterni, la posizione del 'dongione' è invece tale da emergere sull'abitato come torre e godere sui lati lunghi di ottima esposizione - specie quando ancora mancava sulla terrazza meridionale l'ingombro della chiesa cattedrale.
Due elementi giocano in favore dell'ipotesi di aula regia e abitazione del sovrano:

[43] La chiesa madre degli Armeni, la patriarcale di Ejmiacin ebbe quell'impianto nel VI secolo e tuttora lo mantiene; della chiesa di Hromkla a cui era stata trasferita la sede patriarcale a metà del XII secolo rimangono solo cripta e livello basamentale. Cfr. Francesco GANDOLFO, *Le basiliche armene IV-VII secolo*, De Luca, Roma 1982, pp. 13-19; Paolo CUNEO, *Architettura armena: dal quarto al diciannovesimo secolo*, De Luca, Roma 1988, pp. 88-93; Claudia MATODA, *Il catholicosato armeno di Hromklay: testimonianze architettoniche*, in «Rassegna Armenisti Italiani», XI (1910), pp. 35-39.
[44] Da ALISHAN, *Sissouan*, cit., p. 253.
[45] MUTAFIAN, *L'Armenie du Levant*, cit., pp. 562-565.

la cifra degli spigoli contraffortati con soluzione tondeggiante e le dimensioni della torre. A queste si aggiunga la distruzione e l'abbandono (*damnatio memoriae*?) seguiti alla conquista mamelucca, nel 1375 e mai più risarcita.

I contrafforti tondi si potrebbero indicare come un marchio per i re armeni, ben al di là dei contrafforti, o bastioni semicircolari impiegati in quasi tutte le cinte fortificate armene: Sis, Yilan Kalè, Payas, Anavarza. In edifici singoli si trovano nella chiesa catholicosale (in origine: Santa Sofia, poi San Gregorio Illuminatore); fuori Sis nella torre di Sinap Kalesi[46], nel piccolo recinto di Anaçik[47] con le torri sugli angoli e due ai lati dell'ingresso - simili a quelli di alcuni dei cosiddetti castelli deserto siriani-; nelle torri di Gözne, una fortificazione sulle montagne alle spalle di Tarso[48]. È pur vero che i bastioni tondi sono stati largamente impiegati anche dai Bizantini, nella campagna di restauri dei Comneni durante il XII secolo, e anche dai Crociati, in grandi e piccole strutture di difesa, ma che si tratti di una tradizione caucasica lo dimostrano alcuni castelli coevi in Azerbaigian, come la torre Mardakan e il Raman kale, della penisola di Absheron, regione di Baku[49]. Il primo è composto da una alta torre quadrangolare in pietra con contrafforti rotondi, interna ad un perimetro rettangolare ancora rafforzato da torri rotonde [Figg. 12, 13]. Nonostante l'effetto prodotto dal restauro integrativo sovietico degli anni cinquanta, risale almeno per la torre interna al 1187, quindi contemporanea all'edificio di Sis.

Circa le dimensioni (dal rilievo di Edwards: circa m. 19 x 32), la torre del Tarbas si apparenta a molte altre, armene e non, nella tipologia del 'palazzo' perché le torri come residenze nobili in pietra, nella tradizione mediorientale datano all'età romana: ve ne sono ovunque[50], e arrivano fino al Palazzo di Nymphaion[51], nonché di li a poco, al Tekfur Saray di Costantinopoli.

[46] Piccolo casale fortificato con intervisibilità verso Lampron (Edward, *The fortifications*, cit., pp. 176, 230-233; Voisin, *Les citadelles*, cit., pp. 236-243), isolato su terreno pianeggiante (non strategico) a 6 km a S-E di Lampron, misura in pianta 15x10 metri, in altezza circa 14, divisi in tre livelli da due volte (botti acute e cinghiate). gli elementi di difesa rimasti sono: lo spessore dei muri di m. 2,50 a p.t, l'ingresso al piano elevato privo di comunicazione con gli altri, una bertesca al di sopra dei due ingressi in asse. Diverse feritoie nel secondo livello e due finestre per illuminazione minime, al secondo e terzo livello. L'apparecchio murario è in blocchi riquadrati e a faccia rustica verso l'interno, molto più curati con cornice listellata all'esterno. Datata agli anni di Hetum I da Th. Ross Boase, *The cilician Kingdom of Armenia*, Scottish Academic Press, 1978, p. 181.

[47] Edwards, *The fortifications*, cit., pp. 251-52; Voisin, *Les cittadelles, cit*,. pp. 13-17.

[48] Edwards, *The fortifications*, cit., pp. 136-139 ; Voisin, *Les cittadelles, cit*,. pp. 142-145.

[49] Fatullayev-Fiqarov Şamil, *Abşeron memarliği*, Baki 2013, pp. 88-115.

[50] Cfr Hansgerde Hellenkemper, Friedrich Hild, *Tabula imperii byzantini. Lykien und Pamphilien*, VIII 3, Vlg der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2004, Abb. 125, 194, 431; N. Çevik, S. Bulut, *The Balen and Kelbessos farmstreads with towers on the border of Pisidia-Lycia and some thoughts on security in the countryside*, «Adalya» 10, 2007, pp. 105-130; Gaetano Arena, *Munificenza privata ed edilizia rurale: torri e villaggi nella Panfilia Romana*, «Mediterraneo antico», 14 (2011), pp. 251-288.

[51] Concina, *Le arti*, cit., pp. 276-28.

Città regia e capitale

Fra le città del regno di Cilicia l'unicità di Sis è definibile tanto nell'enfasi dei componimenti letterari tardo medievali, quanto attraverso la rispondenza del suo impianto alle funzioni per cui era stata predisposta. Per quanto riguarda la difesa, la sollecitudine dei principi non può essere messa in dubbio; assai meno sull'organizzazione stabile dell'abitato e dei servizi.

Il fatto che le cerimonie dell'incoronazione di Levon si siano svolte nel 1198 a Tarso e non a Sis può suggerire che in quest'ultima non esisteva ancora un adeguato contorno urbano, e soprattutto. mancava ancora la sede vescovile.

Essendo stata Adana contesa fra Selgiukidi e Bizantini, poco romase ai principi di Sis, sicché i principali centri del commercio ciliciano furono Mamistra, Laiazzo, Korikos: tutte in diversa misura e forma, città mercato, che si erano arricchite con le Crociate. Le prime due sono note alle fonti italiane attraverso gli atti rogati dai notai di Genova e Venezia sulle le transazioni mercantili legate agli scali. Poste ambedue lungo il corso del Cejan, fornivano a Sis lo sbocco al mare. Mamistra, più interna, divenne nel XIII secolo il terminale della strada della seta, che i Selgiuchidi avevano deviato nelle aree interne, e allestito con le tappe ai caravanserragli del deserto. Laiazzo era il suo porto, noto tra i mercanti dei secoli XII-XIV per il volume degli scambi e l'alta qualità delle merci.

Di queste città, congruenti l'una all'altra, percepiamo l'eminente funzione commerciale, non solo per la fortuita conservazione di contratti registrati, ma perché le attività e lo stile di vita furono guidate dallo stato e fissate nei trattati internazionali scritti giusto per impostare quel tipo di commercio, lì e non altrove nel regno. Solo grazie a quei trattati, i Genovesi ad esempio, avevano ottenuto dal re l'uso di un terreno a Laiazzo, in cui erano costruiti case, magazzini, la chiesa di S. Lorenzo e la curia; ma abitavano anche a fitto in città, nelle case private, se non addirittura nella casa del re, sul porto. Analoghe condizioni avevano ottenuto i Veneziani e i Pisani[52]; i Piacentini e altri meno organizzati di loro; un mercato in cui si palavano tutte le lingue del Mediterraneo e oltre, si scambiavano le merci più esotiche e preziose e il parametro economico dominava, imbrigliato solo dai regolamenti interni delle compagnie nazionali. Difficile definire Laiazzo una città armena in quei secoli; fu piuttosto uno degli ultimi avamposti cristiani con la speciale protezione politica dei pontefici, meno militarizzata di Acri, non metropoli come Antiochia, ma città del Mediterraneo e non di una 'nazione'.

[52] Ai Veneziani Levon I assegnò nel 1201 solo una base a Mamistra. "damus in civitate Mamistri (…) ecclesiam unam, et domum et loco pro domo et victualia pro sacerdote et clerico qui servient ecclesie"; poi nel 1261 Hetum I aprì loro la città di Sis e di Laiazzo per altre due sedi composte di chiesa nazionale e casa, (*L'Armeno-Veneto. Compendio storico e documenti degli Armeni coi Veneziani*, Stabilimento tipografico armeno,Venezia 1893, docc.1 e 3). Per i Pisani: Catherine Otten-Froux, *La Cilicie arménienne dans le réseau commercial pisan en Méditerranée orientale*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*, Atti del convegno internazionale 8-11 marzo 1997, I, Istituti editoriali poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998, pp. 1-10.

Della Mamistra medievale, sviluppata sulle due sponde del Piramo, ai lati del gran ponte di Giustiniano, non rimangono che immagini; una incisione del 1879 di E.J. Davis la rappresenta con le mura e la cittadella in alto in riva sinistra, Langlois descrisse giusto al ponte in riva destra un caravanserraglio, in riva sinistra un grande mulino da grano a molte arcate. I fondachi dei mercanti genovesi e veneziani erano in questa zona? Cioè nella periferia urbana?

In Sis non si trovano servizi pubblici per il commercio; Sis non era città mercato, nonostante vi sia riferita la produzione di sete pregiate, e i trattati con Venezia e Genova abbiano consentito la creazione dei fondachi e di chiese proprie. Le tracce lasciate dai mercanti italiani in città sono esigue, tanto che sarebbe più opportuno pensare ai fondachi come sedi di rappresentanza politica presso la corte, piuttosto che magazzini di merci. Al contrario, emerge l'alta reputazione delle sete operate e dei codici miniati locali: produzioni di corte, probabilmente gestite da funzionari statali nelle aziende reali, e nei monasteri. Un discorso a parte richiede la produzione dei codici, di carattere liturgico, o meno, documentata dai molti esemplari sopravvissuti alla caduta della città nel 1375. Dai colofoni emergono i nomi di committenti, copisti, miniaturisti: residenti presso le chiese di città oltre che in alcuni monasteri esterni, in un intreccio serrato fra famiglia reale, baroni del regno, ecclesiatici in servizio della chiesa e della corte insieme[53]. Su questo contesto privilegiato è esemplare la testimonianza del vescovo Ochin di Sebaste il quale, in visita alla corte nel 1320, chiese e ricevette in dono dal re, un Vangelo miniato. Sorprendente è la forma con cui il dono fu trasmesso, e la certezza si trattasse di consuetudine della regale munificenza: lui stesso infatti, poté scegliere "dans les armoires de la maison, ou se trouvaient amassés les Saints Testaments"[54]. Nei depositi, si direbbero riservati, del palazzo, forse quei sotterranei dove si dice fosse tenuto il tesoro, era conservato anche questo altro tesoro di preziosi codici a fondo oro o lumeggiati in oro, destinati a diffondere presso altre corti l'immagine pubblica dello stato.

Oltre alla accertata presenza di aziende di stato, a Sis mancano informazioni su manifatture e attività di commercio, mentre sono segnalati fin dai primi anni del XIII secolo[55] gran numero di nobili e le loro belle case che facevano corona al Tarbas e furono rovinate dall'incendio del 1266. Le case religiose attive sia nella formazione culturale, che nella produzione editoriale, contavano sulla sede patriarcale armena, e quelle vescovili di rito Greco, Siro e Latino, con chiese semplici e monasteri dipendenti; dall'inizio del XIII si aggiunsero anche qui, le chiese dei mercanti genovesi, ve-

[53] I Catholicoi, spesso appartenenti alla stessa famiglia reale o a quelle ad essa vicine, ricoprivano in genere l'ufficio di tesoriere reale qualche volta anche di segretario di stato.

[54] ALISHAN, *Sissouan*, cit., p. 256.

[55] Per quanto succinta la descrizione di Willebrand si dimostra un veritiero quadro delineato con rigore cancelleresco qualora la si confronti con quelle delle altre città. Fortificazioni, fedi religiose, sedi del potere, popolazione, economia erano informazioni che l'ambasciatore mandava direttamente alla corte imperiale.

neziani, piacentini. Come polo direttivo della nazione, Sis si sviluppava nel piano verso il fiume a Sud di quello che doveva essere stato il primo limite e ora la Irmak Caddesi: forse da fine XIII secolo racchiusa da mura ed estesa per due kilometri.
È città-immagine, per sicurezza e capienza della fortezza, per la presenza del re e dei molti nobili, per la raffinata editoria e la sapienza dei monaci; è la continuità del popolo armeno che guarda al cilindro di Santa Sofia come ad un ostensorio; il mito di Eichmiacin redivivo in Ani, e ancora una volta in Sis. Una tale concezione simbolica, quasi teologica, del luogo si esprime fin dall'inizio della storia nelle parole scritte e negli atti; convincente per una società ancora alla ricerca di una vara patria.
Mleh, il fondatore, fu ammazzato perché aveva stretto alleanza con NurAd-Din contro i Rum: un infedele che si diceva lo avesse avvicinato all'Islam. Quale che fosse la ragione, doveva avere preso costumi estranei, non accettati dai suoi baroni. In realtà la sua sembra nulla più che realpolitik, e consapevole gestione del potere, di cui l'avvio della nuova capitale e il tesoro che raccolse, sono riconosciuti dalla storia ufficiale di stato[56].
Ma sempre fu perdonata la spregiudicatezza, in ogni aspetto della vita; non in fatto di fede.
La meraviglia suscitata nel 1212 in von Oldenburg dal cerimoniale per la festa dell'Epifania è un segnale importante del carattere della cultura armena di quel tempo. Il tedesco, non era certo facilmente impressionabile; aduso ai cerimoniali di corte e della cattedrale di Hildesheim, rilevò della cerimonia di Sis la forte partecipazione di popolo e di religiosi, armeni e non, ad una liturgia battesimale che univa una importante espressione di fede alla comunione con l'ambiente naturale.
Un altro aspetto però va rilevato di quell'evento: il simbolismo rappresentato dalle forze messe in campo dai gruppi partecipanti: se seguiamo l'ordine usato da Wilbrand è il popolo a ricevere i potenti sulla riva del fiume dove ha già vegliato la notte e ad aprire la processione di costoro è il re a cavallo, che sopraggiunge "in gran pompa" cioè direi con dignità liturgica, serrato ai fianchi dal gran Maestro dell'Ordine Teutonico e da un non nominato cavaliere Gerosolimitano governatore di Silifke seguito di mille cavalieri del suo Ordine; dietro al principe erede Rupen la nobiltà e i cavalieri armeni; infine il clero armeno, reale attore della liturgia[57].
Wilbrand intese accostare alla pesante, ma naturale e protettiva, presenza dei mille cavalieri dell'ordine dominante Gerosolimitano, anche quella dell'Ordine Teutonico che l'amico Hermann von Salza (è lui il "Gran maestro" a fianco del re) veniva a presentare come nuova forza militare di Terra Santa[58]; semmai anche sotto-

[56] SMBAT SPARAPET, *Chronicle,* (traduzione di Robert Bedrosian), Sources of the armenian tradition, Long Branch 2005, rbedrosian.com.
[57] Jean-Vlaude VOISIN, *Fortifications du Moyen Age au Proche Orient: de l'inventaire au releve, geographie feudale, emprunts et echanges*, Beyrouth, Presses de l'Universite Saint-Joseph 2009, p. 48 (cap. XXII).
[58] Jean-Claude VOISIN, *Les échanges Orient-Occident au Moyen Âge: les Thuringiens en Terre sainte*, in *Fortifications* cit., 2009, pp. 123-127.

lineare come la corona armena fosse sostenuta dalle armi dei Latini e dai due ordini militari in particolare. Oltre la 'pompa' tutta politica della parata o processione se si vuole, dei nobili, gli attori veri della rappresentazione rimangono infine gli armeni a gestire una festa solo loro: il popolo e il clero e i cavalieri che prolungheranno la cerimonia rimanendo presso il fiume a torneare per tutto il giorno. Erano quelli gli anni felici del regno: finalmente riconosciuto tra i soggetti politici, esteso ad una area geografica compatta fra due catene montuose e il mare, e aperto a prospettive di espansione e a nuove alleanze, di unione ecclesiastica verso le altre chiese che possiamo interpretare come anticipatrici dell'ecumenismo moderno[59]; ma forte tanto da affermare di essere il Regno d'Armenia, rinato in Cilicia dallo stesso popolo e dalla medesima cultura usciti da quell'altro regno che in Caucaso era formalmente decaduto nel 1045[60] [Fig. 14].

Cinquant'anni dopo Mleh, i compromessi con i Crociati erano diventati compartecipazione stretta e continuativa, tanto che Mutafian si chiede se il regno di Cilicia sia stato per qualche decennio in mano ai Normanni[61]; si tratterebbe solo di diritti di giurisdizione, ma non del sentire comune. La unione sostanziale tra re e patriarca si conferma come il collante più saldo e tratto distintivo del popolo armeno in Cilicia. Quando Hromkla la città-fortezza del patriarca sarà presa dai Mamelucchi, si congiungeranno in Sis i due poli religioso e politico della nazione armena dal 1292; poi rimarrà solo la prima a trattenere lì gli armeni anche dopo la distruzione del 1375, e l'islamizzazione dell'area. A metà del XIV secolo, della città che Narses di Lambron cantava: "Sis nostra capitale dove si trovano numerosa nobiltà e popolazione considerevole"[62] non rimanevano che la sede patriarcale e duecento case, se non altro protette da condizioni giuridiche particolari che i patriarchi erano riusciti a conservare[63].

[59] Boghos Levon Zekiyan, *Dall'icona della pietra al sapere del libro. Un'avventura di sfide oltre il tempo*, in *Armenia. Impronte di una civiltà*, a cura di Gabriella Uluhogian, Levon Boghos Zekiyan, Vartan Karapetian, Skira, Milano 2011, pp. (19-33) 29-30.
[60] Claude Mutafian, *La Cilicia armena e la sua eredità culturale*, Ibidem, pp. 159-163.
[61] Mutafian, *L'Armenie*, cit., p. 63 sgg.
[62] *Ibidem*, pp. 84-85.
[63] Vedere appunti Langlois, *Voyage*, cit., p. 125.

Fig. 1. Il regno di Armenia in Cilicia, 1199-1375, da www.armenica.org/maps/cilician/.

Fig. 2. Thoros Roslin, *Il passaggio del Mar Rosso*, Mashtots, 1266 (Matenadaran, MS No.2027). Da: https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=4219314.

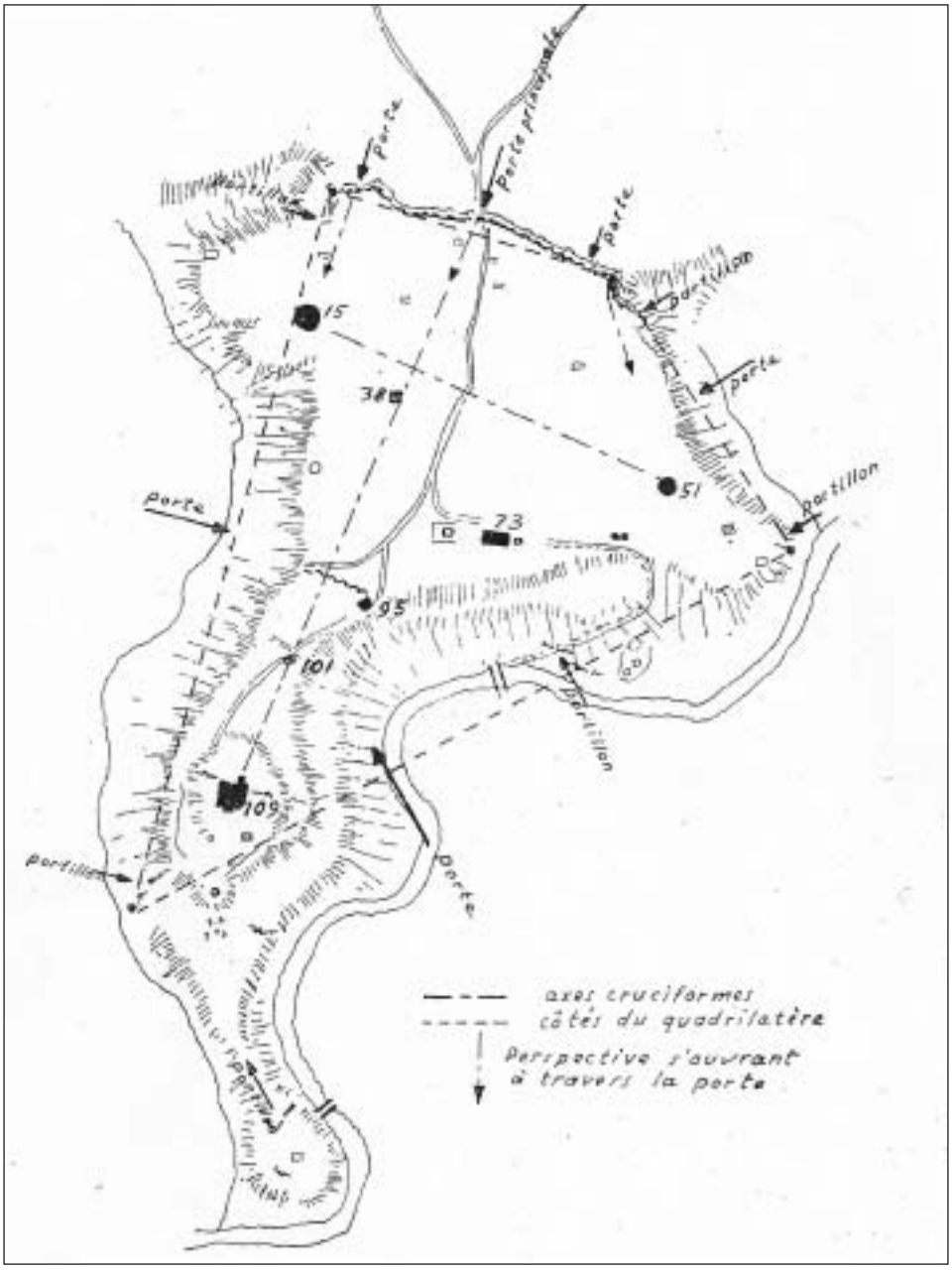


Fig. 3. Ani, la città murata: schema interpretativo del disegno urbano proposto da A. Khatchatrian. (da Paolo CUNEO, *Ani*, Ares, Milano 1984).

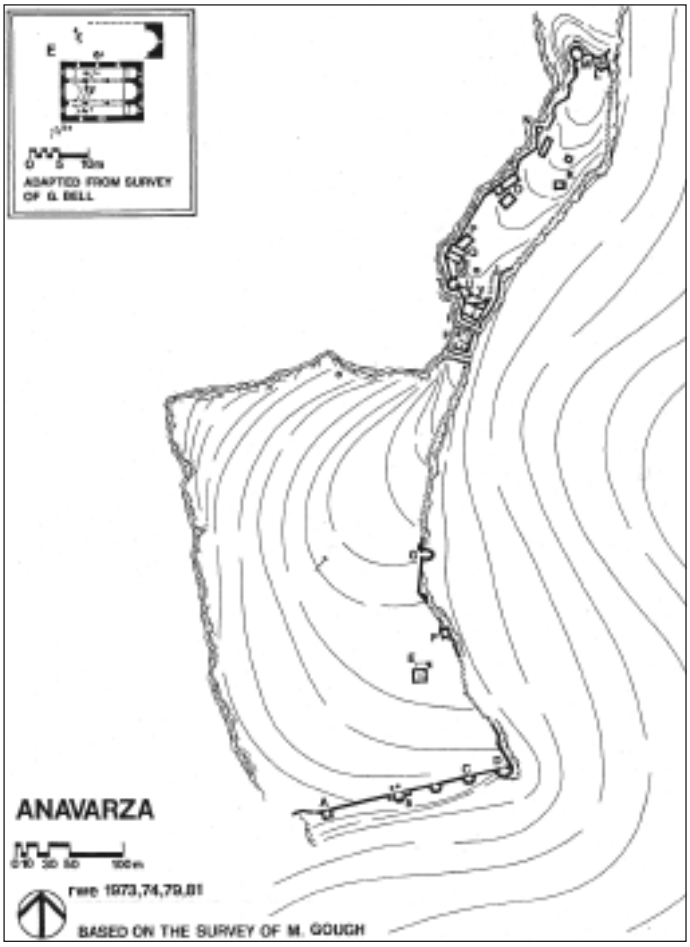


Fig. 4a. Anavarza, pianta della città fortificata bizantino-armena. In alto a sinistra, la chiesa di T'oros (da Edwards, *Fortifications*, cit., fig. 8).

Fig. 4b. Anavarza, fianco Ovest del secondo settore, in primo piano lo spigolo della torre in pietra bianca (foto Claudia Bonardi).

Fig. 5. Sis 1920. Archives départemantales de l'Eure, Fonds Gabriel Bretocq (www.houshamadyan.org).

Fig. 6. Mardin a inizio sec. XX. Da: armenianweekly.com/2015/01/07/mardin (Michel Paboudjian collection, Paris).

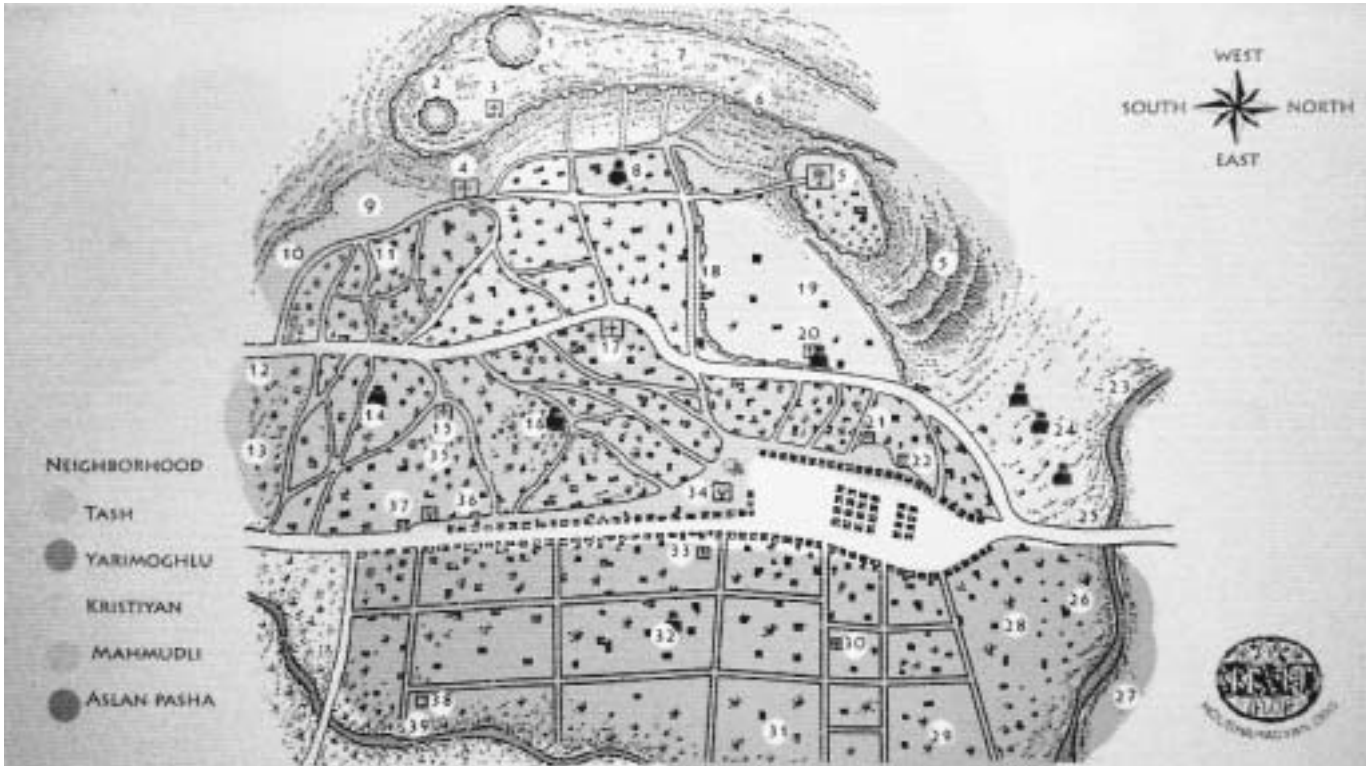


Fig. 7. Mappa di Sis tracciata da Pyuzant Azirian e Misak Keleshian a inizio XX secolo; ripresa in: Misak KELESHIAN, *Sis-Madyan* [in Armeno], Hay Djemaran Publishers, Beirut, 1949. Circa la consistenza del costruito, va precisato che più di metà delle piccole macchie nere disegnate nell'area urbanizzata non rappresentano edifici, ma alberi. Fra le indicazioni numerate: 4) Monastero Vecchio e scuola, 5) Monastero Nuovo, Rovine di S. Sofia (*Tarbas*), 8) cappella,15) chiesa di San Sergio, 17) Santa Madre di Dio chiesa e scuola, 18 e 19) frammenti di muri, 24) tre cappelle, 25) ponte, 26) Campo Rosso27) Rifugiati musulmani da Creta, 29) cimitero turco, 30) chiesa protestante, 31) cimitero armeno, 33) chiesa armeno-cattolica, 34) Grande Moschea Hoşhadem e mercato, 37) hammam. Alcune delle cappelle anonime qui citate sono da riconoscersi fra le 23 chiese individuate da ALISHAN (*Sissouan*, cit., pp. 253-255) Immagine e didascalie tratte da www.houshamadyan.org.

Fig. 8. Sis (Konak); elementi della città vecchia evidenziati: 1,2, 3) i tre settori principali della fortezza; 4) l'area del Tarbas e del recinto triangolare retrostante; 5) l'area del bazar su cui prospetta, a sud, la Hoskadem Cami, Grande Moschea mamelucca del 1448; più in basso, lo spazio già occupato dalla chiesa di San Sergio (elaborazione di Stefano D'Anna, su estratto da Google Map).

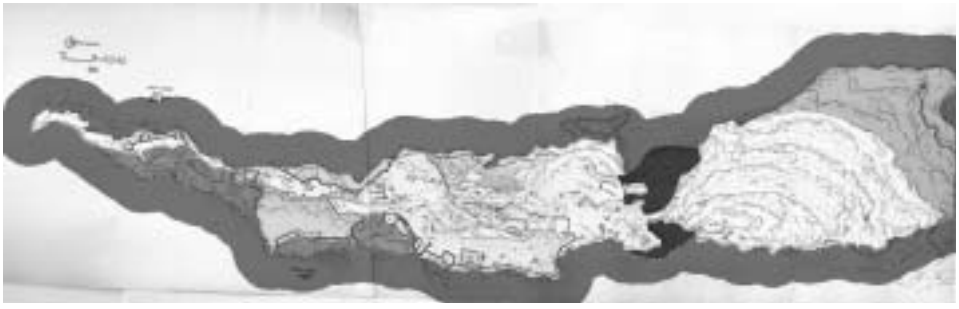


Fig. 9. Sis, pianta della fortezza, da EDWARDS, *Fortifications* cit., rielaborata da Stefano D'Anna.

Fig. 10a. Sis, l'area Tarbas vista da Sud, inizio sec. XX (da: asbarez.com/app/asbarez/eng/2015/04/6c30577025.jpg. (Source: Bibliothèque Orientale - USJ, Beirut, from Houshamadyan.org).

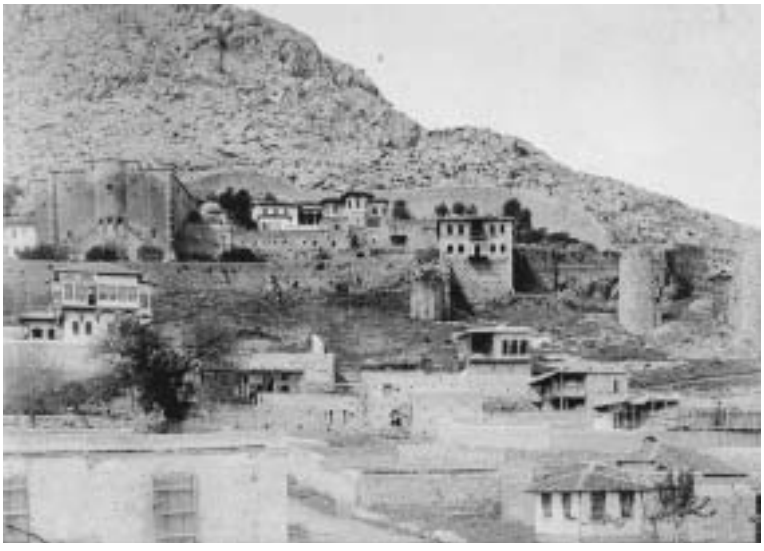


Fig. 10b. Sis, l'area Tarbas vista da Est www.houshamadyan.org.

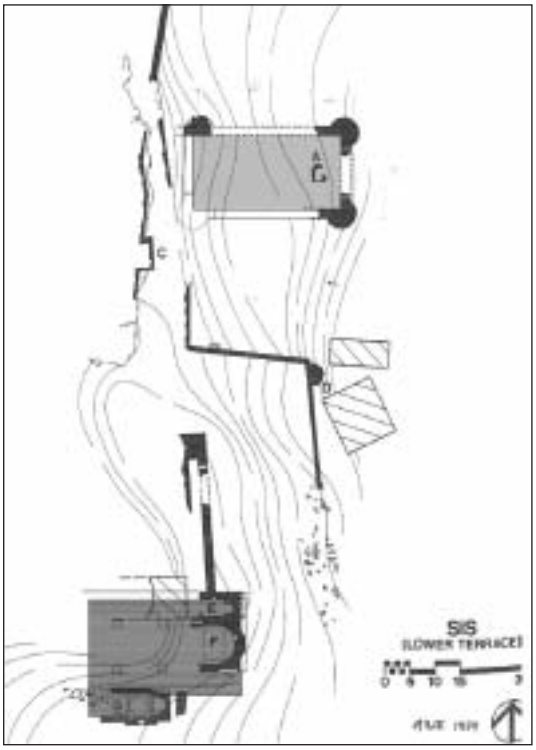


Fig. 11. Sis, area del Tarbas. Ipotesi ricostruttiva per la torre-palazzo, cattedrale di Santa Sofia e cappella. (Elaborazione di Stefano D'Anna sul disegno di Edwards, *Ecclesiastical*, cit.).

Fig. 12. castello di Ramana, Penisola di Abşeron (Baku), Azerbaijan. Secolo XII (da: FATULLAYEV-FIQAROV, *Abşeron* ,cit., p. 115.

Fig. 13. Sinap Kalesi (Vilayet di Mersin), la casaforte (da: https://erdalkara.files.wordpress.com/2007/04/pict0047.jpg.

Fig. 14. T'oros Roslin, Leone II e la regina Keran 1262. (Bibl. Matenadaran, Ms.2660). da http://openarmenia.com/index.php?/topic/25398-manuscripts/.

LA NUEVA FORMA URBANA DE LA CIUDAD DE ECIJA EN 1263: UNA APLICACIÓN DEL MODELO URBANO DE CRUZ DE IGLESIAS EN LA REORGANIZACIÓN CRISTIANA DE LA CIUDAD

José Miguel Remolina Seivane
Centro de Estudios Montañeses di Santander

Abstract
El avance del proceso denominado "la reconquista", por el que los reinos cristianos van avanzando hacia el sur conquistando territorios hasta entonces bajo el poder musulmán, ofrece episodios de especial interés para el estudioso de la forma urbana y su evolución. Desde mediados del siglo XIII se va produciendo la ocupación por los castellanos de las grandes ciudades del valle de Guadalquivir, ciudades islámicas, en muchos casos con origen romano, de con estructuras muy evolucionadas. Sevilla se conquista en 1248, Cordoba en 1236, Ecija en 1264.
Inmediatamente después de la conquista de la ciudad se produce el proceso de reorganización interna llevada a cabo mediante el repartimiento, documento escrito por el que se concede la propiedad a los pobladores que habrán de ocuparlos durante un determinado periodo de tiempo. Este proceso de repartimiento no supone grandes transformaciones inmediatas físicas de la forma urbana, pero si un cambio simbólico y de significado de las piezas urbanas principales: la creación de iglesias parroquiales, o de la catedral en su caso, se realizan mediante la ocupación de las antiguas mezquitas, realizándose una lectura singular de la forma urbana, y proponiendo en cada uno de los casos una distinta ubicación y asignación de advocaciones.
El caso de Écija es especialmente interesante. El documento de repartimiento de la ciudad explicita el modo en que el repartidor, contemplando la ciudad desde la torre de una de las mezquitas, decide la ubicación de las cuatro iglesias principales, formando una cruz que se impone con su geometría rotunda sobre la trama irregular de la ciudad islámica, haciendo especial mención a la significación simbólica de esa cruz de iglesias: *"Partimos la villa en quatro collaçiones, en remembrança de la cruz"*. Se colocan así las cuatro iglesias parroquiales según los puntos cardinales, pero relacionándose también con las puertas existentes en las murallas islámicas, produciendo en torno suyo una reorganización paulatina de la trama urbana.
El artículo estudia el significado de esta actuación estudiando de qué modo la memoria del pasado romano de la ciudad, pudo influir en la determinación de esta estructura, considerando igualmente casos paralelos, como las ciudades de Niebla, re-

partida en 1264 y dividida igualmente en cuatro parroquias-collaciones, y Jerez, que siendo ciudad más extensa y poblada se dividirá en seis collaciones.
Si el modelo urbano basado en la cruz de calles y templos fue señalado por Enrico Guidoni como unos de los más extendidos a partir de la alta Edad Media, el estudio de la posibilidad de su aplicación simbólica en la cristianización de las antiguas ciudades islámicas de la península ibérica en el periodo de los siglos XII-XIII no ha aún sido abordado desde una perspectiva metodológicamente rigurosa.

Palabras clave: Reconquista, Ecija, Andalusia, "cruz de iglesias".

La nuova forma urbana della città di Ecija (Andalusia) in 1263: una applicazione del modello di croce delle chiese nella riorganizzazione cristiana della città

Il processo chiamato "Reconquista", per il quale i regni cristiani stanno avanzando verso il sud della penisola ibérica, fino ad allora sotto il potere musulmano, offre episodi di particolare interesse per lo studioso della forma urbana e della sua evoluzione. I castigliani occuparono nella seconda metà del XIII secolo le grandi città islamiche della valle del Guadalquivir, città di strutture urbane molto complesse spesso di origine romana: Sevilla è conquistata nel 1248, Cordoba nel 1236, Ecija e Jerez nel 1264.
Si verifica immediatamente dopo la conquista della città un processo di riorganizzazione interna: é il cosi detto "repartimiento", per il quale la proprietà è concessa ai nuovi residenti cristiani, dopo l'espulsione della originaria popolazione islamica. Questo processo non implica grandi cambiamenti fisici immediati nella forma urbana; é sopratutto un cambiamento simbolico e di significato delle sue parti principali: specie attraverso nuove chiese parrocchiali, o la cattedrale dove applicabile, mediante l'occupazione delle antiche moschee, si generò una nuova lettura della forma urbana.
Il caso di Écija è particolarmente interessante. Il documento di "repartimiento" describe come i delegati del ré, guardando la città dall'alto di una moschea, decidono l'ubicazione di quattro nuove chiese, e la divisione della città in quattro quartieri, imponendo così una grande croce regolare, sulla trama irregolare della città islámica. Si situano cosí le quattro parrocchie secondo i punti cardinali, ma anche in relazione con le porte delle mura urbana islamiche, producendo una graduale riorganizzazione del tessuto urbano.
L'articolo studia il significato di questa azione, studiando come la memoria del passato romano della città, potrebbe avere influenzato la determinazione di questa struttura; si considerano anche i casi paralleli, della città di Niebla, divisa nel 1264 in quattro quartiere, e della vicina Jerez de la Frontera, città più popolata, che sarà divisa in sei sezioni.

Parole chiave: Reconquista, Ecija, Andalusia, "croce di chiese".

The new urban shape of the town of Ecija (Andalusia) in 1263: application of the urban model of cross of churches in the christian reorganization of the town

The process called "Reconquista", for which the Christian kingdoms are advancing towards the South of the Iberian Peninsula, then under Muslim rule, offers episodes of particular interest to the student of the historical urban form. The Castilians take up in the second half of the 13th century the Islamic cities of the Guadalquivir valley: Sevilla is conquered in 1248, Cordoba in 1236, Ecija and Jerez in 1264. In all the cases were towns with very complex urban Islamic structures with Roman origins.

I*mmediately after the conquest of the city, the Castilians made an internal reorganization process: is the so called "repartimiento", through which the property is granted to new Christians residents, moving the original Islamic population.*

This process does not imply great immediate physical changes of urban form; it is basically a symbolic change, creating new parish churches, or the Cathedral where applicable, through the occupation of some of the old mosques, being generated a new meaning of urban form.

The case of Écija is particularly interesting; the document "Libro del Repartimiento" describes the way in which king's delegates made the organisation of the town, looking at the city from the top of the tower of a mosque, deciding the location of the four new churches, and the division of the city into four quarters, forming a large cross adjust, which is imposed upon the uneven pattern of the Islamic City.

The article studies the meaning of this action, considering other two parallel cases: the town of Niebla, partitioned in 1264 equally into four neighborhoods, and the nearby Jerez de la Frontera, a more populated city, which will be divided into six sections.

Keywords: Reconquista, Ecija, Andalusia, "cross of churches".

El dinámico proceso de cambio que caracteriza la Edad Media en la Península Ibérica, genéricamente denominado la Reconquista, supone la paulatina ocupación de los territorios del centro y sur de la península ibérica, hasta entonces bajo dominio islámico, conquistados por las monarquías cristianas del norte peninsular, primero Asturias y León, luego Castilla, Aragón y Portugal. Desde el punto de vista del estudioso de la evolución de la ciudad, a lo largo de los casi ocho siglos de duración del proceso adquieren especial importancia algunos episodios, en que aparece evidente la contraposición de dos ideas de ciudad y de sociedad, la islámica por un lado, la cristiana castellana por otro, produciéndose interesantes situaciones de encuentro y confrontación. Nos interesa aquí centrarnos en las operaciones de repoblación llevadas a cabo por la monarquía castellano leonesa entre los siglos XI y XII, que suponen la creación y reforma de un gran número de ciudades en el centro y sur de la península.

De entre los episodios más significativos cabe destacar aquí dos; el primero se produce a finales del siglo XI, a partir de la conquista de Toledo en 1085, cuando el rey Alfonso VI promueva la repoblación de, entre otras, las ciudades-fortaleza de Ávila, Segovia y Sepúlveda, en el deseo de asegurar la retaguardia de la nueva conquista; son estas ciudades formadas a partir de la llegada de contingentes repobladores que se van organizando en distintas parroquias y barrios, las denominadas *collaciones*, y tienen en la construcción de sus fuertes murallas uno de sus fundamentales elementos de identidad.

El segundo episodio tiene lugar en las décadas centrales del siglo XIII, cuando el avance de la conquista castellana hacia el sur conduce a la rápida ocupación de las grandes capitales del valle del Guadalquivir, produciéndose la conquista de Córdoba en 1236, Sevilla en 1248 y Cádiz en 1264, ocupación que se materializa en la inmediata reforma del significado urbano de las grandes ciudades islámicas, aplicando un nuevo roden formal simbólico[1]. Este es el proceso que se presenta en este artículo, abordando el estudio del modo en que se realizaba esta recomposición de la forma urbana, a través del análisis de tres significados casos, las ciudades andaluzas de Écija (provincia de Sevilla), Niebla (provincia de Huelva) y Jérez de la Frontera (provincia de Cádiz), repobladas entre 1263 y 1268; la escasez documental y el irregular conocimiento de los matices en la realización de cada una de estas operaciones aconseja el uso de una metodología comparativa entre estos tres casos, permitiendo completar la desigual naturaleza de la documentación conservada en uno u otro caso, a partir de la contraposición crítica de las indudables coincidencias que posibilitan su estudio conjunto[2].

En estas operaciones juega un papel destacado la fuerte personalidad del rey castellano Alfonso X, conocido por su interés cultural y científico, y su implicación en el gobierno y regulación de la ciudad; el rey desempeña un importante papel en

[1] Ver un acercamiento al proceso y a las características morfológicas de las ciudades de repoblación en Leonardo Torres Balbas, *La Edad Media* en *Resumen histórico del urbanismo en España*, Ieal, Madrid 1968, pp. 65-170; Jean Gautier Dalché, *Historia urbana de León y Castilla en la Edad Media*, Siglo XXI, Madrid 1979, pp. 135-150. José Abellán Pérez, *Del urbanismo musulmán al urbanismo cristiano. I. Andalucia Occidental*, en La *Ciudad islámica, Simposio Internacional Institución Fernando el Católico*, Zaragoza 1991, pp. 189-202. Manuel Montero Vallejo, *Historia del urbanismo en España, I, del Eneolítico a la Baja Edad Media*, Cátedra, Madrid, 1996; Antonio Collantes De Terán, *De la ciudad andalusí a la castellana: el espacio urbano en la Andalucía bajomedieval*, en *Boletín de la Real academia Sevillana de Buenas Letras: Minervae Baeticae, Nº 37, 2009*, págs. 163-190. Manuel Pedro Acien Almansa, *La formación del tejido urbano en al-Andalus* en Passini, J.: *La ciudad medieval: de la casa al tejido urbano*, Toledo 2001, p.11-32. Pedro Jiménez Castillo, Julio Navarro Palazón, *El urbanismo islámico y su transformación después de la conquista cristiana: el caso de Murcia* en *La ciudad Medieval: de la casa al tejido urbano,* Universidad de Castilla La Mancha*,* Toledo 2001, pp. 71-130.

[2] Sobre la oportunidad de la metodología comparativa en el estudio de ciudades, ver Enrico Guidoni, *Il paragone in chiave urbanística tra Bologna e Firenze: proposta di un nouvo genere investigativo* en Enrico Guidoni (a cura di), *Città medievali orientamenti e metodi di ricerca. Storia dell' Urbanistica 5/1999*, Kappa, pp. 70-85.

la introducción de un nuevo orden formal en estas ciudades a partir de su conquista, a través de la realización de los denominados repartimientos, conjunto de disposiciones legales que determinarán la nueva estructura social y formal de la ciudad[3]. En estos mismos años el rey Alfonso X favoreció la creación de numerosas villas nuevas, pequeños nucleos situados fundamentalmente en el norte del reino[4], así como dos grandes ciudades, Ciudad Real (1255) y Puerto de Santa María (1264)[5]. Ciudad Real poseía una gran recinto amurallado de perfil irregular (4,6 km, con una superficie interior de 146 hectáreas), dividido en su interior únicamente en dos parroquias; el Puerto de Santa María propone un recinto mucho más pequeño (1,5 km, superficie 15 ha) pero con una geometría regular, formando una sola parroquia. Ambos son dos casos de gran interés, pero que exigen una metodología de investigación específica sobre el modelo de implantación, la relación entre el trazado de las calles y la forma exterior del recinto, asi como otros aspectos de su morfología.

El estudio y confrontación de las tres ciudades andaluzas mas arriba citadas nos va a permitir clarificar los tiempos y métodos de actuación en la época, que se pueden enunciar a partir de cuatro mecanismos principales de actuación, que a continuación se estudiarán en detalle:

1. Expulsión de la población islámica de la ciudad, obligada a desplazarse a otras ciudades del Reino de Granada, aun bajo dominio musulmán, o a instalarse en los nucleos rurales de los alrededores[6].
2. Realización de un Libro de Repartimiento, que regula el modo en que los nuevos pobladores provenientes de distintas regiones de los reinos cristianos se han de instalar en la ciudad[7].
3. Creación de una red de collaciones o parroquias, a menudo organizadas según

[3] Rafael Cómez Ramos, *Las empresas artísticas de Alfonso X el Sabio,* Diputación de Sevilla, Sevilla 1979; Julio Samsó Moya, *La ciencia española en la época de Alfonso el Sabio*, en *Alfonso X, Catálogo de la exposición*, Toledo 1984, p.100.

[4] Manuel González Jiménez, *Alfonso X el repoblador* en *El mundo urbano en la Castilla del siglo XIII*, Vol. 1, 2006, pp. 17-32; Rafael Cómez Ramos, *El urbanismo alfonsí* en "Alcanate", nº 7, 2010-2011, pp. 43-102.

[5] Luis Rafael Villegas Diaz, *Sobre el urbanismo de Ciudad Real en la Edad Media*, Ayuntamiento de Ciudad Real, Ciudad Real 1984, p.19; Manuel González Jiménez (coord.). *Repartimiento de El Puerto de Santa María*, Universidad de Sevilla, Sevilla 2002, pp. 81-160.

[6] Manuel González Jiménez, *Repartimientos andaluces del siglo XIII. Perspectiva de conjunto y problemas* en *Historia. Instituciones. Documentos*, Nº 14, 1987, pp. 103-122; Manuel González Jiménez, *La repoblación del Reino de Sevilla en el siglo XIII*, Granada 2008.

[7] El denominado *Libro del Repartimiento* es el conjunto de normas que regula el reparto entre los nuevos llegados a la ciudad, referida tanto a ésta, como a su territorio inmediato. Debió de existir uno por cada ciudad, aunque muy pocos han llegado hasta nosotros completos, siendo de destacar los promulgados para Jerez de la Frontera, Écija y Carmona, entre otros. Presentan una estructura con ligeras variaciones, variando mucho en el detalle de descripción. Ver Manuel González Jiménez, *En torno a los orígenes de Andalucía. La repoblación del siglo XIII*, Universidad de Sevilla, Sevilla 1988, pp. 9 y ss.

la procedencia de los pobladores y casi siempre ligadas a las distintas puertas de la ciudad[8].

4. Creación de nuevos templos cristianos que estructuren la ciudad, introduciendo un nuevo orden formal ligado al simbolismo de la cruz.

Écija

En la ciudad de Écija la actuación de reorganización de la ciudad islámica, convertida ahora en centro urbano cristiano, presenta particularidades de gran interés, siendo destacable la mención expresa en el texto del repartimiento al modo en que se realiza el acto de división de la ciudad en distritos[9]. Écija se sometió al rey de Castilla y León Fernando III en 1240 mediante una capitulación, acuerdo que garantizaba a los musulmanes sus vidas y propiedades, así como la conservación de su estatus jurídico, religioso y fiscal; en un primer periodo los castellanos ocupan únicamente el Alcázar de la Calahorra, situado en un extremo del amplio recinto amurallado, y por ello apenas se producirían cambios morfológicos en la medina; a partir de 1263, sin embargo, se obligará a los musulmanes a abandonar la ciudad, con la consiguiente ocupación de la medina por nuevos pobladores cristianos; es entonces cuando se elabora el Libro del Repartimiento, que menciona expresamente la circunstancia de la expulsión de sus antiguos habitantes *"al tiempo que Ecija se vació de moros"*[10].

La ciudad que en 1263 ocuparon definitivamente los castellanos era el resultado de un largo proceso de evolución histórica; aquí se situó la ciudad romana de Astigi, fundada en tiempos augusteos a partir de la existencia de un asentamiento previo que debió situarse en la zona del Alcázar, la más elevada de la ciudad. La antigua ciudad romana poseyó una estructura geométrica determinada por cardo y decumano, ejes trazados apoyándose en la calzada de orientación E-O, con la existencia de un foro en el punto de encuentro de los ejes principales, en el lugar que hoy ocupa la Plaza Mayor; el recinto amurallado romano poseía un plano un tanto irregular, condicionado por el sur y oeste por la existencia de arroyos; fue completa-

[8] El término medieval castellano *repartimiento,* aplicado a las villas de repoblaciónde repoblación identifica el proceso de distribución de las propiedades entre los nuevos pobladores llegados a la villa; el término *collaciones* identifica tanto la extensión en superficie de la parroquia fundada, como el grupo de población, a menudo de la misma procedencia geográfica. Ver Leonardo TORRES BALBAS *La Edad Media*, cit., p. 186; MONTERO VALLEJO, *Historia del urbanismo*, cit., pp. 157 y ss.

[9] Manuel GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *En torno a los orígenes de Andalucía,* cit., p. 42; María Josefa SANZ FUENTES, *El repartimiento de Écija* en "Historia. Instituciones. Documentos", nº 3, 1976, pp. 533-551. Manuel GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *Población y repartimiento de Ecija* en *Homenaje al profesor Juan Torres Fuertes*, Universidad de Murcia, Murcia 1987, pp. 691-711. Magdalena VALOR PIECHOTTA, *Algunas ciudades del Bajo Guadalquivir entre 1150 y 1260. Carmona, Écija, Niebla, Sevilla* en *Actas Congreso Al Andalus, país de ciudades*, Toledo 2007, pp. 133-175.

[10] Manuel GONZÁLEZ JIMÉNEZ, *En torno a los orígenes de Andalucía,* cit., p. 42; SANZ FUENTES, *El repartimiento de Écija*, cit., pp. 533-551.

mente destruida en el siglo X, por lo que de ella apenas disponemos de indicios arqueológicos[11] (Fig. 1).

Poseemos una interesantísima descripción del estado de la muralla romana de la ciudad con motivo de la conquista de Ecija por Tariq, en el año de 711
"*en ella fue donde Tariq b. Ziyad se encontró con que su muralla estaba formada por un doble cerco, uno de piedra blanca y otro de piedra roja, ambas de hermosa factura y sólida construcción; el espacio entre ellas había sido rellenado y allanado, y se habían colocado en las almenas estatuas de hombres de mármol en todos los lados que daban a los caminos que llevaban a ella, de manera que el que los miraba no dudaba que eran hombres en pie"*[12].

Esta detallada descripción de la cerca adquiere gran interés, intentando destacar la importancia de los muros sin duda para otorgar mayor importancia a la conquista de Tariq; es a destacar igualmente la mención a la colocación sobre la muralla de las piezas escultóricas de origen romano, que entonces debían de ser numerosas en la ciudad, señalándonos un cierto sentido simbólico. La mención de las cuatro puertas refrenda la permanencia de la estructura de la colonia romana, deduciéndose algunos apectos de interés; así la identificación de la puerta norte con la denominación del Mercado nos habla de caracter que debió poseer ese sector norte de la ciudad.
Las puertas que había allí eran: la puerta del puente, el Este, la puerta de Osuna al sur, la puerta de Rizq, al Oeste, y la puerta del mercado, al Norte, además de otras puertas. La ciudad está construida sobre la calzada principal por la que se va de mar a mar"[13].

En torno al año 913 Abderraman destruyé la muralla romana, para castigar una revuelta de sus habitantes; según relatan las crónicas estas cercas serán destruidas hasta sus cimientos, conllevando la sucesiva alteración del trazado urbano en la zona más inmediata a ellas. No será construido un nuevo recinto defensivo hasta la segunda mitad del siglo XII coincidiendo con la llegada de los conquistadores almohades; la nueva muralla se planifica más retrasada, sin apoyarse en la romana, suponiendo una significativa reducción de la superficie ocupada por la ciudad en lo que debe interpretarse como consecuencia de la escasa ocupación y densidad en la época; el nuevo recinto almohade tiene una longitud de 2,70 kilómetros, encerrando una superficie de 42 hectáreas[14]. Estas murallas son los que los cristianos

[11] Pedro Sáez Fernández, *Carta Arqueológica de Écija. 1. La ciudad,* Junta de Andalucía, Sevilla 2004; Ana María Felipe, *Estudio de los fustes de granito de la Colonia Augusta Firma Astigi (Écija*) en "Romula*"*, 7, 2008, pp. 115-148.
[12] Sebastián Gaspariño García, *Historia de Al-Andalus según las crónicas medievales*, editorial Fajardo el Bravo, Lorca 2007, p. 36.
[13] *Ibid*., p. 36.
[14] Acerca de las caracteristicas de los recintos amurallados almohades, ver Samuel Marquez Bueno, Pedro Gurriarán Daza, *Recursos formales y constructivos en la arquitectura militar almohade de Al Andalus*, en "Arqueología de la Arquitectura", 5, 2008, pp. 115-134.

encontraron en la ciudad, conservando varias descripciones al respecto, perdurando hasta el siglo XIX, en que experimentaron un continuado proceso de destrucción.

El tejido urbano de la ciudad islámica debío estructurarse a partir de los grandes ejes de la ciudad romana, con cuatro puertas principales de la ciudad, orientadas según los puntos cardinales: Puerta del Puente o del río (Bab Al Qantara) al este, Puerta de Palma (Bab al Suwayqa), denominada en época cristina Puerta de la Verdad, al norte, Puerta Cerrada (Bab Risk) al oeste, y Puerta de Osuna al sur[15]. Las puertas oriental (del Río) y occidental (Cerrada) vienen claramente determinadas por el trazado del decúmano máximo de la ciudad romana; sin duda la existencia del puente permitió la conservación del carácter principal de este eje circulatorio en la ciudad musulmana. Sin embargo el trazado norte-sur del cardo máximo no se conservó: el tejido urbano en esta zona sustituye el recorrido de lo que debería ser un trazado rectilineo sur del cardo por la calle curva que conduce a la Puerta de Osuna, habiéndose perdido toda huella de la ortogonalidad del eje. Solo el sector norte del eje, junto a la puerta de la Palma parece responder a la primitiva ubicación de la via romana, dándose además la especial circunstancia de ser el punto en que la muralla almohade se acerca más al trazado propuesto de la muralla romana[16]. Las excavaciones arqueológicas han determiando la existencia de un amplio cementerio de época islámica en el entorno de la actual Plaza Mayor; como quiera que se ha situado en este punto el area de foro y espacio publico abierto de la ciudad romana, es posible aventurar la utilización de este espacio como gran cementerio, que dificultó el mantenimiento de las circulaciones urbanas previas en este sector. Ello de tal manera que cuando en el siglo XII se construye un nuevo recinto la puerta sur se traslada hacia el oeste, un recorrido que por entonces habría adquirido mayor funcionalidad.

La ciudad cristiana

Tras la definitiva expulsión de los habitantes musulmanes de la ciudad en 1263, se procede a la repoblación de la ciudad, llevada a cabo a partir de un Libro del Re-

[15] Tras la conquista cristiana se abrirán otras puertas en la cerca, Puerta de Estepa, Puerta del Agua o de la Calahorra, salida desde el Alcázar al rio Genil y Puerta del Sol (debió ser una puerta específica del Alcázar); y ya en época posterior a la conquista cristiana Puerta de San Juan (posterior a 1581), Puerta Nueva (1459), Puerta de San Pablo (1607), Puerta de Sevilla (época cristiana) y Puerta de los Descalzos (1591).

[16] La planta actual de la ciudad conserva con bastante fidelidad la forma urbana medieval, si bein se realizaron las habituales transformaciones puntuales del tejido, especialmente en el entorno de la Plaza Mayor. Es importante conocer como en los primeros años del siglo XX se lleva a cabo la apertura de la calle Miguel de Cervantes, que parte de la Plaza Mayor y se dirige hacia el sur, que fue proyectada desde 1876, y llevada a cabo entre 1893 y 1912.; una lectura superficial del plano urbano actual puede llevar a pensar en una pervivencia del eje del cardo romano, que sin embargo había desapercido completamente a lo largo de las edades Media y Moderna.

partimiento del que conservamos copias parciales posteriores; el texto nos informa expresamente de cómo la división es efectuada conforme a las instrucciones del rey Alfonso X y de su esposa Doña Violante[17]. Lo hicieron con arreglo a un reparto que dividía la ciudad en cuatro collaciones en forma de cruz, inspirada por una clara idea simbólica, confirmada por el nombre y distribución dada a las parroquias: Santa Cruz, Santa María, San Juan y Santa Bárbara:

"Partimos la villa en quatro collaçiones, en remenbrança de la cruz. La primera, la mayor, santa y verdadera Cruz, e la del lado diestro Santa María, e del lado syniestro Sant Juan, e la de delante de todos Santa Bárbara, en semejança del pueblo que está ante la cruz, que está pidiendo merçed e lavdando en nombre de Ihesu Christo"[18].

El documento nos describe cómo para llevar a cabo la división los repartidores contemplan la ciudad desde una torre:

"E examinamos la villa de Ecija de la torre de la mezquita de la bodega de dom Nunno, del termino de la Carnesçería, allí do departen las tres collaçiones Santa Cruz, e Santa María e Santa Bárbara"[19].

Evidentemente la descripción se hace desde una torre situada inmediatamente al norte de lo que hoy es Plaza Mayor, alminar de una mezquita cuya sala había sido aprovechada como bodega; los personajes miran hacia el sur, quedando así a la derecha hacia el oeste la iglesia de Santa María, y enfrente Santa Bárbara (Fig. 2). La existencia de un alto minarete aconseja elegir este como punto de referencia urbana, desde el que se contempla toda la ciudad; parece deducirse de las posteriores descripciones de los límites de collaciones del texto, el hecho de que la torre de la mezquita se encuentra en el lugar donde hoy se sitúan las carnicerías, aunque igualmente se ha apuntado la posibilidad de que la torre fuera la de la mezquita mayor situada mas la norte, donde hoy está la iglesia de Santa Cruz. Es imposible determinar si el término carnicería hace referencia a un sector del area de mercado de la ciudad islámica preexistente, o si la mención se aplica a un nuevo uso asignado por los conquistadores castellanos a la antigua mezquita[20]. La confusa descripción de los límites entre las parroquias dificulta la interpretación del sentido de

[17] Manuel González Jiménez, *En torno a los orígenes de Andalucía*, cit., p. 42. Sanz Fuentes, *El repartimiento de Écija*, cit., p. 563.

[18] Sanz Fuentes, *El repartimiento de Écija*, cit., pp. 542 y 563.

[19] *Ibid*., p. 563.

[20] Aspecto no aclarado en Rodriguez Temiño, *Aproximación*, cit., p. 375. Las actividades de tenerías suelen situarse en las ciudades islámicas en las afueras, siempre relacionadas con la existencia de cursos de agua, por lo que debe suponerse su ubicación al sur del recinto donde se sitúaba el denominado Arroyo del Matadero. El edificio de las Carnicerías actualmente existente es una destacada edificación del siglo XVI y se inserta en un tejido de calles en que las transformaciones viarias de la edad moderna son muy evidentes, con regularización de trazados y cierre de adarves. Cfr. José Enrique Caldero Bermudo, *El edificio de las Carnicerías Reales de Écija* en *Écija en la Edad Media y Renacimiento*, Universidad de Sevilla, Écija 1993, pp. 469-476.

estas líneas de demarcación; en todo caso el texto expresa con claridad la existencia de un punto de encuentro de las tres collaciones, que suponemos aprovecha la existencia de un elemento singular, tal vez una de las esquinas de la torre de la mezquita, en el lugar que ocupan las carnicerías. Esta división de la ciudad en cuatro sectores debe ser interpretado igualmente como una alusión al pasado romano de la ciudad cuya forma ortogonal ideal estuvo siempre presente en la planificación de villas nuevas medievales en la península ibérica, habiéndose de tener en cuenta como esta idea se habría conservado en Écija, a través tanto de las cuatro puertas como de lo que debían ser numerosos restos romanos[21].

Es aspecto destacable la concentración de los tres templos parroquiales de Santa María, Santa Barbara y San Juan en un pequeño sector, tal vez en un deseo de reforzar el papel central de este espacio, que en la época debía presentar una muy baja densidad de ocupación, debido a la presencia del área no edificada del cementerio islámico, que en seguida los cristianos hicieron desaparecer, planteándose aquí un espacio abierto de mercado, que dará paso posteriormente a la actual Plaza Mayor[22] (Fig. 3).
Si en otras ciudades sabemos que las nuevas iglesias se situaron sobre antiguas mezquitas de barrio, en Écija desconocemos cuantos oratorios existieron en la medina; como después veremos en Jerez de la Frontera, con un recinto apenas un poco mayor al de Écija, existieron hasta 23 mezquitas, por lo que podemos deducir en nuestro caso también existirían un número significativo; solo en el caso de Santa Cruz podemos afirmar con seguridad el hecho de que se aprovecha la mezquita mayor; es posible sin embargo aventurar la existencia de una mezquita previa en los casos de Santa María y Santa Bárbara, justificándose asi la existencia de las plazoletas abiertas inmediatamente al norte de los templos cristianos, aprovechando los primitivos patios o *sahn*, edificándose las primitivas iglesias en el siglo XIII sobre lo que fueron las salas de oraciones; situación que ha sido señaada en Sevilla en la reconversión de la antigua mezquita de Ibn Abbas en la Iglesia de El Salvador[23].

Posteriormente el *Libro del Repartimeinto* incluye una detallada descripción de los límites de las collaciones, cuyo trazado original hoy es difícil identificar con exactitud; del más alto interés resulta sin embargo la mención a distintas calles y lugares, que serían puntos urbanos principales de la ciudad islámica precedente, a los que ahora se asignan nuevos usos y significados en la ciudad cristiana: cal de la

[21] Basilio Pavon Maldonado, *Ciudades Hispanomusulmanas*, Mapfre, Madrid 1992, p.225; a fines del siglo XIV, se le añaden dos collaciones más, Santiago y San Gil, que responden al crecimiento de los arrabales por el Sur y Este de la ciudad.
[22] La Plaza Mayor debió adquirir su carácter de espacio público central en los primeros años de la edad moderna; el repartimiento hace referencia ya a una *plaça de los Baños del rey*, situada muy cercana a la carnicería, pero es imposible afirmar si se trata ya de este espacio libre.
[23] Antonio Collantes De Terán, *De la ciudad andalusí a la castellana: el espacio urbano en la Andalucía bajomedieval* en *"*Boletín de la Real Academia Sevillana de Buenas Letras: Minervae Baeticae*", nº 37, 2009*, pp. 163-192, p. 185. Pavón Maldonado, Tratado de arquitectura, Mezquitas, cit., p. 544.

Verdad, el baño viejo, etc; la aparición de mención a dos baños, el viejo y el del Rey, nos habla de la importancia aún en la época de este característico uso árabe, asi como la mención a una cal de los arquillos puede referirse a la existencia de soportales o una zona cubierta, del modo a zoco o alcaicería, en todo caso de reducida extensión; así es que efectivamente el sector inmediatamente al norte de la actual plaza mayor muestra una trama viaria singular muy compartimentada, posteriormente alterada por la implantación del convento de San Francisco, de acuerdo con lo que era habitual en las áreas islámicas de zoco[24].
La aparición en la descripción de denominaciones plenamente castellanas nos indica el modo en que el dominio castellano de la ciudad, aún a pesar de haber permanecido su población árabe, ya ha adaptado la microtoponimía local al modo castellano, desapareciendo la antigua denominación árabe[25].

Las cuatro iglesias parroquiales primitivas experimentaron una definitiva reconstrucción en el siglo XVIII, habiendo desaparecido hoy casi totalmente sus elementos constructivos primitivos (Fig. 4). La actual torre de la iglesia parroquial de Santa Cruz debe reutilizar el alminar de la principal mezquita urbana; de la iglesia gótico mudéjar edificada tras la ocupación cristiana apenas queda hoy los restos de un arco de ladrillo y una arcada de lo que debió ser patio previo, interpretado como aprovechamiento del patio de los naranjos de la antigua mezquita. Si esta primitiva iglesia se situaba de acuerdo con los restos conservados, se puede señalar una orientación de 22 grados de desviación respecto a la orientacion E-O, aspecto importante, cuyo estudio se abrodará mas adelante[26]. Del templo de Santa María conocemos su complejo proceso evolutivo, con una profunda reforma en el siglo XVIII que hace desaparecer la primitiva orientación del templo[27]. La tradición relata que el templo de Santa Bárbara fue edificado sobre los restos de un gran edificio romano, existiendo una amplia tradición urbana sobre el aprovechamiento de columnas antiguas en los primeros templos ecijanos [28]; esta advocación puede justi-

[24] Ignacio Rodríguez Temiño, *Aproximación a la forma urbana islámica de Écija*, en *Écija en la Edad Media y Renacimiento*, Universidad de Sevilla, Écija 1993, pp. 371-381.
[25] La descripción de los límites entre las parroquias hace repetidas menciones a la calle de la verdad, que debe ser aquella que conduce a la puerta de la Verdad, hoy denominada de Palma, "..desde la puerta de la Verdad, que ahora se dize de Palma" en Roa 1629, p. 104, citado en Sergio Garcia Dils De La Vega *Fuentes para el conocimiento del Urbanismo de Colonia Augusta Firma Astigi. De la historiografía romana a los comienzos de la arqueología urbana*" en *IX jornadas Patrimonio de Ecija*, Ecija 2010, pp. 283-306, p.286.
[26] Antonia Valseca Castillo, *De las torres de Écija en el siglo XVIII*, Sevilla 1996, pp. 37-42.
[27] La primitiva iglesia parroquial de Santa María se situaba con orientación E-O, situándose la portada principal hacia el oeste; poseía una cabecera poligonal, con contrafuertes exteriores, tal y como se contempla en el plano de 1725 de José Páez de Carmona. Aguilar Díaz, J. *Notas sobre la construcción de la iglesia de Santa María de Écija* en "Laboratorio de Arte*"*, 13, 200, p. 347-361.
[28] Tradición seguramente ligada a las grandes columnas reaprovechadas que hoy aparecen en las portadas de Santa Bárbara y que pudieron pertenecer a la primitiva iglesia edificada en el siglo XIII; poseemos noticias de que con motivo de su reconstrucción en el siglo XVIII se reaprovecharon seis grandes fustes de columnas, de los que dos finalmente encontrarían uso lejos del templo "permane-

ficarse ligada al día de la conquista de la ciudad, como veremos sucede en Jérez[29]. De la primitiva iglesia parroquial de San Juan no queda hoy ningún resto, pues fue derribada en el siglo XVIII para cosntruir una nueva iglesa neoclásica, que sin embargo quedó inacabada[30].

La Plaza Mayor debió adquirir su carácter de espacio público central en los primeros años de vida de la ciudad cristiana; en el documento del repartimientos ya se menciona una *plaça*, junto a las carnicerías que debe hacer mención a la exisitencia de un importante espacio libre en el corazón de la ciudad[31]. Si como confirman las excavaciones fue un area no edificada en época islámica, dedicándose a enterraminentos, a finales del siglo XIII el vacío urbano sería aprovechado por los nuevos pobladores cristianos como espacio público principal.

El mismo principio de formalización geométrica fue utilizado en la delimitación del territorio, de nuevo utilizando la forma de la cruz:
"E asy commo la villa fue partida en manera de cruz, asi partimos el término en manera de cruz"[32].

Es interesante reseñar como el documento del repartimiento hace mención expresa a la colaboración de los musulmanes habitantes de la ciudad en este repartimiento, tal y cómo se menciona en el apartado referido a la división del término:
"*fuimos con los jurados e con omes buenos en Eçija e con caballeros e omnes onrrados de Cordoua e fue connusco don Albahacea e Albahacén e Atabás e Aboandro, moros fijos del alcayde e señor de Eçija, Abenportos e otros moros viejos e sabidores del término de Eçija e don Ali Ben Habetu e don Hatm Alfayra […]"*[33].

Niebla

El análisis de la ciudad de Niebla nos permitirá profundizar en algunos aspectos de la problemática abordada en el estudio de Écija, poniendo en evidencia determinadas coincidencias y permitiendo completar nuevos aspectos de interés, especialmente el relativo a la reutilización de la mezquitas islámicas como lugar de implantación de los nuevos templos cristianos, a partir de la consideración de la iglesia principal de Santa María de la Granada, edificada sobre la antigua mezquita mayor.

cen ahora docientas colunas enteras, ultra de las quebradas, que donde quiera se encuentran casi sin numero. Entre estas muchas ai, que suben doze varas en alto, tres i media en redondo, tiene otras diez varas de largo i de circulo tres: otras de diferentes tamaños. Las mayores sustentan los templos de Santa barbara, i santa Maria de los mas antiguos de la ciudad, aunque las basas cubre la tierra con muchas varas de su grandeza" en Felipe, *Estudio de los fustes de granito*, cit., p. 141; Martín de ROA, *Ecija sus santos, su antigüedad eclesiástica y seglar*, Sevilla 1629, p. 39.

[29] *Ibid,,* p. 78.

[30] *Ibid*., p. 92.

[31] María Muñoz Rubio, Gerardo García León, *La Plaza Mayor de Ecija en 1836: la visión romántica del pintor Adrien Dauzats*, en *mus-A, revista de los museos de Andalucia*, IV, nº 6., pp. 94-101; p. 98.

[32] Sanz Fuentes, *El repartimiento de Écija*, cit., p. 563.

[33] *Ibid*., p. 543.

Niebla también posee un pasado romano, habiendo existido un pequeño recinto que vigilaba el punto de paso del rio Tinto, donde existió un puente de época imperial posteriormente reconstruido en torno al siglo X[34]. En 1154 con la llegada de los almohades la ciudad se extiende, creándose un nuevo recinto fortificado, cuyo trazado se adapata a la topografía y casi cuadriplica la superficie originalmente englobado por la cerca romana, alcanzando la longitud de 1,73 kilómetros, con una superficie de 18,40 hectáreas; es este el recinto que ha llegado hasta nosotros, uno de los más completos conservados en la España islámica. De esta época datan las cinco puertas, todas ellas con acceso quebrado en codo, con dos puertas situadas al norte a ambos lados del Alcázar, puertas del Socorro y de Sevilla, la Puerta del Buey al oeste, Puerta del Agua al sur, y Puerta del Embarcadero al este; en el lienzo norte se sitúa el castillo-alcázar reforzando la defensa urbana[35].
En 1262, Niebla es tomada por el rey Alfonso X despues de un largo asedio, en el cual habría participado personalmente, concediendo a la ciudad Fuero Real en 1263[36]; inmeditamente a continuación se realiza el *repartimiento*, que supone la introducción de un nuevo orden formal y simbólico en la ciudad. No conservamos el texto del *Libro de Repartimiento*, conociendo únicamente la división llevada a cabo en la ciudad en cuatro collaciones, igualmente dispuestas formando una cruz: Santa María, San Martín, Santiago, y San Miguel[37]. Cada collación aparece ligada a una pùerta de la muralla[38] (Fig. 5).

El estudio de la actual iglesia de Santa María, también denominada Nuestra Señora de la Granada, es de gran interés (Fig. 6); el actual templo ocupa el lugar de la mezquita aljama de la ciudad islámica, habiéndose conservado tanto el patio de abluciones como los muros exteriores, si bien el interior fue modificado edificandose tres naves en lo que era la sala de oraciones, produciéndose un cambio de orientación, pues si anteriormente las naves de la mezquita se disponían hacia el sur, donde se situaba el mihrab, ahora las naves de la iglesia cristiana mirarán hacia

[34] Campos Carrasco, Gómez Toscano, Pérez Macías, *El urbanismo de Niebla*, cit., p. 344. Basilio Pavón Maldonado, *Tratado de arquitectura hispano-musulmana Vol.IV, Mezquitas,* Csic, Madrid 2009, p. 738.
[35] Campos Carrasco, Gómez Toscano, Pérez Macías, *El urbanismo de Niebla*, cit., p. 360; Pavón Maldonado, *Tratado de arquitectura hispano-musulmana Vol. II, Ciudades y fortalezas,* Csic, Madrid 1999, p. 178.
[36]Juan Manuel Campos Carrasco, José María Rodrigo Cámara, Nuria Vidal De La Torre, *El urbanismo de Niebla desde la protohistoria hasta el mundo moderno* in *Huelva en su Historia, V*ol.9, Universidad de Huelva: Huelva 2002, pp. 35-54; Enrique Pareja López, Matilde Megía Navarro: *El arte de la reconquista cristiana. Historia del arte en Andalucía T. III*. Gever, Sevilla 1998, p. 122; Juan Manuel Campos Carrasco, Francisco Gómez Toscano, Juan Aurelio Pérez Macías, *Ilipla-Niebla. Evolución urbana y ocupación del territorio*. Huelva: Universidad de Huelva, 2007, p. 344. Basilio Pavón Maldonado, *Tratado de arquitectura hispano-musulmana, Ciudades*, cit., p. 263. González Jiménez, *En torno a los orígenes de Andalucia,* cit., p. 44.
[37] Campos Carrasco, Gómez Toscano, Pérez Macías *El urbanismo de Niebla*, cit., pp. 370-371.
[38] Pavón Maldonado, *Tratado de arquitectura hispano-musulmana, Ciudades,* cit., p. 178.

el este, donde ya en el siglo XIV se añadirá un gran ábside gótico[39]. La conservación de sus muros exteriores nos permite identificar la orientación que tuvo la mezquita, con una desviación de 33º respecto al eje N-S, aspecto que luego se retomará al tratar el análisis de la inserción de los templos cristianos en la trama urbana preexistente. Aunque la perfecta conservación de la estructura de la mezquita es un caso excepcional, la actuación de reconvertir el espacio de oración islámico en templo cristiano debió de ser muy habitual y solo las posteriores ampliaciones de los templos a partir del siglo XVI nos priva de conocer la primitiva forma de los templos. En otras ciudades de Al Andalus se presentan similares asituaciones con la conservación de la estructura islámica primtiva, sirvan como ejemplo la Iglesia del Salvador de Granada, aprovechando el lugar de la Mezquita Mayor del barrio del Albaicín, o la actual iglesia de El Salvador de Sevilla, sobre la que fue principal mezquita urbana sevillana hasta final del siglo XII[40]. De la iglesia de San Martín, que se conserva en estado de ruina parcial, se ha afirmado que igualmente se situaría sobre una antigua mezquita; los templos de Santiago y San Miguel han desaparecido, aunque es posible determinar su ubicación urbana a partir de la lectura del parcelario urbano (Fig. 7).

El análisis de la ubicación de las nuevas iglesias cristianas en Niebla de nuevo nos muestra el deseo en la implantación de los templos de conformar una cruz sobre la forma de la ciudad, de modo similar a como vimos se realizó en Écija que las tres iglesias forman con claridad una cruz sobre el tejido edificado. Así Santa Maria y San Martin conformarían el pie de la cruz, y Santiago y San Miguel los dos brazos. Faltos de datos documentales y arqueológicos ciertos sobre el número y naturaleza de las mezquitas existentes en la Niebla islámica podemos suponer como en este caso el acto de replanteo de la nueva estrucutura geométrica se lleva a cabo desde lo alto del alminar de la mezquita, hoy templo de Santa María.

Jerez de la frontera

Si la división en cuatro secciones en Écija y Niebla responde a una aplicación del ideal cuatripartito, el caso de Jerez es un poco más complejo, pues aquí se determinó la fundación de seis parroquias, a pesar de que el tamaño del recinto amurallado es apenas un poco mayor que el de Écija. Su reorganización por el rey Alfonso es poco posterior a la de Écija y Niebla; como ellas comparte algunos aspectos comunes y otros diferenciadores, el principal de los cuales puede estar debido a la mayor importancia demográfica de la ciudad.

Los estudios realizados sobre la evolución urbana de Jerez datan los principales elementos definidores de su forma urbana en la época almohade; hasta el primer cuarto del siglo XII el núcleo estaría formado por la alcazaba, situada en una pe-

[39] PAVÓN MALDONADO, *Tratado de arquitectura hispano-musulmana, Mezquitas,* cit., p. 738.
[40] *Ibid*., pp. 72 y ss.

queña altura y un núcleo de forma alargada al norte a sus pies[41]. Los almohades habrían apreciado la importancia de la ubicación geográfica del lugar fomentando el núcleo, creando en torno a los años 1130-1170 un amplio recinto urbano amurallado de 2,7 km, incluyendo aproximadamente 49 Ha de superficie interior[42]. El recinto poseía cuatro puertas, orientadas según los cuatro puntos cardinales, condicionadas por la existencia de los recorridos de los caminos de comunicación con las principales ciudades del entorno; las puertas se sitúan según las principales vías de acceso a la ciudad, la Puerta de Sevilla hacia el Norte, la Puerta Real hacia el este, la Puerta de Rota hacia el sur comunicando con la costa, y la que será denominada Puerta de Santiago, con la salida hacia el oeste. El gran recinto incluía zonas con pequeñas variaciones topográficas, incluyendo en su interior el denominado barranco de las Tenerías, una zona en declive que discurre hacia el sur, formando una vaguada que aisla la zona central de la medina del área de El Salvador. Se puede suponer que en el interior del recinto existirían zonas de muy poca densidad edificatoria, sobre todo al oeste y al sur, que sólo posteriormente irán siendo ocupadas.

La ciudad fue definitivamente tomada por Alfonso X en el año 1264, habiendo sido datado el libro del *Repartimiento* entre 1266 y 1269; existió por tanto un periodo de 2 a 5 años durante el cual se pudieron llevar a cabo las operaciones que condujeron al reparto detallado que figura en el libro[43]. El repartimeinto conlleva la división de la medina en seis collaciones o parroquias, consagradas a El Salvador, los cuatro evangelistas y a San Dionisio; a diferencia del texto de Écija aquí no figura ninguna mención concreta al modo en que se decide la ubicación de los templos, ni el modo en cómo la operación es dirigida, pero, conociendo la complejidad del tejido urbando jerezano, podemos deducir una metodología de actuación similar; los repartidores contemplarían la ciudad desde el alto alminar de la mezquita mayor, situado donde hoy está la torre de El Salvador, que se sitúa además en el lugar topograficamente más alto de la ciudad, siendo por lo tanto un magnífico mirador sobre Jerez (Fig. 8).
Desde esta torre las cuatro iglesias dedicadas a los evangelistas aparecen en sucesión ordenada de oeste a este, es decir San Mateo, San Lucas, San Juan, San Mar-

[41] Sobre la evolución urbana de Jerez, ver Manuel Esteve Guerrero, *El casco urbano de Jerez de la Frontera*, Centro Estudios Históricos Jerezanos, Jerez 1962; Basilio Pavón Maldonado, *Jerez de la Frontera: ciudad medieval. Arte islámico y mudéjar*, en *Boletín de la Asociación Española de Orientalistas*, Año 17, 1981, pp. 175-201; Rafael González Rodríguez y otros, *Carta Arqueológica municipal. Jérez 1, el núcleo urbano*, Junta de Andalucía, Sevilla 2008; Alfonso Jiménez Martín, *Arquitectura gaditana de época alfonsí* en *Cádiz en el siglo XIII*, Cádiz 1983, pp. 135-159.
[42] Jiménez Martín, *Arquitectura gaditana*, cit., p. 141.
[43] Manuel González Jiménez, Antonio González Gómez, *El Libro del Repartimiento de Jerez de la Frontera. Estudio y Edición,* Instituto de Estudios Gaditanos, Cádiz 1980, pp. XXIII y 3; González Jiménez, *En torno a los orígenes de Andalucía,* cit., pp. 219 y ss.; Gautier Dalche, *Historia urbana*, cit., p. 150.

cos; es el mismo orden en que aparecen citadas en el documento del *repartimiento*, ofreciendo simbólicamente la imagen de los cuatro evangelistas rodeando la figura de Jesucristo, El Salvador[44]. La iglesia parroquial de San Dionisio, situada un tanto alejada, al este, rinde homenaje a la fecha de la conquista de la ciudad, el 9 de octubre de 1264, en el santoral cristiano dedocado a este santo[45] (Fig. 9).

Cada una de las parroquias aparece ligada a una puerta de la muralla, San Mateo a la Puerta de Rota, San Juan a la puerta de Santiago, San Marcos a la puerta de Sevilla, San Dionisio a la Puerta Real; de esta manera los habitantes de cada uno de los barrios adquieren la responsabilidad de la guardia de la puerta; la iglesia principal de El Salvador aparece asociadas a el Alcazar, y únicamente la parroquia de San Lucas, que ocupa una posición central, no aparece ligada a una puerta urbana[46]. El número de seis collaciones en que se divide la medina se repite en otros casos de repoblaciones; asi sucede en la importante ciudad de Úbeda, dividida en seis collaciones[47]. En Córdoba es de destacar como el número de parroquias fundado en los dos sectores que componen la ciudad, la villa, al oeste, la Ajarquía al este, es el mismo siete, sumándose un total de 14 collaciones en la ciudad; se debe tratar aquí de un deseo de buscar el equilibrio entre los dos principales sectores urbanos[48]. En Murcia el repartimiento de 1257 determinó la creación de siete *collaciones* en el interior de la antigua medina[49].

El análisis del significado de la división de Sevilla en 24 parroquias, tras el repartimiento de 1248-1251, realizado a través del análisis de su planta urbana resultante, nos habla del interés del rey Alfonso, directamente implicado en su planificación, en la búsqueda de las formas geométricas perfectas, que se hace evidente en varias de las obras científicas por él dirigidas; es así posible realizar una lectura interpretativa de la organización de la ciudad en 24 *collaciones*: un primer circulo exterior se compone de 12 parroquias, a cada una de las cuales corresponde una puerta de la muralla; en el interior se sitúa un nucleo formado por otras doce parroquias; se trata pues de un esquema conceptual muy claro dos círculos concéntricos de 12 parroquias cada uno. Igualmente se puede identificar una organiza-

[44] Lorenzo Alonso De La Sierra, *Guía artística de Cádiz y su provincia, Vol. I*, Diputación de Cádiz, Cádiz 2005, pp. 205 y 256.

[45] González Jiménez, *En torno a los orígenes de Andalucia*, cit., pp. 45 y ss.

[46] Compárese con la partición realizada en Sevilla, estudiada más adelante.

[47] Templos parroquiales de Santa María, San Pablo, Santo Tomás, santo Domingo, San Lorenzo y San Pedro. Pareja López, Megía Navarro, *El arte de la reconquista cristiana,* cit., p. 37.

[48] La divisón de las 14 collaciones debe datar de 1241, con la concesión del fuero, o de 1250, con motivo de la organización del obispado, aunque las iglesias de estilo gótico no se edificaran sino en torno a 1277; ver M. Angeles Jordano Barbudo, Fernando Moreno Cuadro, Mercedes Mudarra Barrero*, Iglesias de la Reconquista*, Universidad de Córdoba, Cordoba 1997, p. 27; Antonio López Ontiveros, *Evolución urbana de Córdoba y de los pueblos campiñeses*, Diputación Provincial, Córdoba 1981, pp. 101 y ss.

[49] Enrique Pareja López, Matilde Megía Navarro, *El arte de la reconquista cristiana,*.cit.*,* p. 45. César Navarro Pedreño, *De la Murcia musulmana a la Murcia cristiana: Aproximación a su urbanismo*, en "Revista ArquoMurcia*"*, nº 2, 07/ 2004.

ción cruciforme de la ciudad, cuyos ejes vendrían conformados por la Calle Real, eje principal N-S de la ciudad, y el eje E-O formado entre Puerta del Osario y Puerta Real La iglesia parroquial de Santa Catalina se sitúa en el punto de encuentro de los dos ejes[50].

En Jérez posee gran interés el estudio de la localización urbana de cada una de las seis iglesias parroquiales, considerando su ubicación, su orientación y su relación con los tejidos urbanos circundantes; los seis templos aprovecharían la existencia de algunas de las más de 23 mezquitas que sabemos existieron en la ciudad, de entre las que las mas importantes serían aquellas sobre las que se fundaron las iglesias de El Salvador y San Dionisio[51], tal vez un caso similar al ocurrido en Sevilla[52].
Las restantes mezquitas serían repartidas entre los nuevos pobladroes para albergar todo tipo de usos; el propio texto del repartimeinto de Écija nos ha mostrado una antigua mezquita convertida en bodega; en Sevilla conocemos que tres pequeñas mezquitas de barrios pasaron a ser sinagogas para la comunidad judía, otra paso a propiedad de los mercaderes genoveses, siendo especialmente significativo el caso de una mezquita de la calle Franco, que aparece dividida en tres almacenes[53].
La proximidad de las parroquias del sudoeste, San Mateo, San Lucas y San Juan, se puede justificar a partir de la más débil densidad de ocupación de la zona, alejada del area comercial principal, pudiéndose apreciar el mayor tamaño en superficie de las manzanas; por ello se fomentaría la población con tres distintos grupos de pobladores, intentando asegurar una cierta densidad de ocupación.
Es fundamental el estudio de la orientación que presentan estas iglesias (Fig. 10); tres presentan un alineamiento muy parecido, oscilando entre los 47 y 49 grados en dirección NE, San Mateo (47ºNE), San Lucas (49º), San Juan (49º). En un primer momento las iglesias parroquiales debieron aprovechar la arquitectura de las mezquitas existentes, pero apartir de las primeras reformas se procedería a un inmediato cambio en el eje de la sala de oraciones, quedando el antiguo muro de la quibla como pared lateral de la nave lateral derecha, como ya hemos visto sucedió en la iglesia de Nuestra Señora de la Granada en Niebla.
Es preciso añadir cómo la pequeña mezquita hoy existente en el Alcazar se dispone

[50] Ver un análisis detallado del caso de Sevilla en José Miguel Remolina Seivane, *Sevilla en el siglo XIV. La construcción de la ciudad cristiana* en Marco Cadinu, Enrico Guidoni, *La Città europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamente urbani. Storia dell Urbanistica/Sardegna* I, Kappa, pp.70-85.
[51] González Jiménez, González Gómez, *El Libro del Repartimiento de Jerez,* cit., p. XXXVI
[52] La ausencia de datos ciertos dificulta la interpretación, pero es probable que en Jerez sucediera algo similar a lo acontecido en Sevilla; allí conocemos cómo la antigua mezquita aljama de El Salvador fue sustituida en época almohade por una nueva construcción más grande cercana al alcázar; en nuestro caso la mezquita situada en San Dionisio se encuentra mucho mas inmediata a la zona comercial y de alcaicería, junto al punto de encuentro de los dos recorridos principales este-oeste y norte sur desde las puertas de la muralla, la ubicación donde luego se situará El Salvador cuenta con la ventaja de su cercanía al alcázar y su ubicación más destacada junto al barranco del arroyo; Pareja López, Megía Navarro, *El arte de la reconquista cristiana,* cit., pp. 45 y 168.
[53] Julio González, *Repartimiento de Sevilla*, Sevilla 1973, Reed. 1993.; T I. pp. 534 y ss.

con orientación sur-este, con una inclinación de 56º con el eje O-E, viviendo a coincidir con las orientaciones habituales en la región[54]. En San Marcos y San Dionisio sin embargo las inclinaciones son muy diferentes, pues su eje se dispone mucho mas tendido hacia el este (inclinaciones de 16º y 17º), si bien es importante reseñar que las alineaciones de las fachadas de los templos y las orientaciones de las calles próximas es de nuevo de 47°; es pues posible que las mezquitas primitivas presentaran esta orientación, habiendo condicionado el trazado de calles, y que sin embargo las grandes reconstrucciones de los templos en el siglo XIV hubiera conllevado el radical cambio de orientación de las naves que hoy observamos[55]. En el caso de El Salvador, conocemos que la reconstrucción radical de 1695 ha alterado la dirección de la nave en el deseo de conseguir la inclusión de un templo de grandes dimensiones en la compleja trama viaria existente; la torre, construida sobre el antigua alminar, es hoy el único resto conservado del templo primitivo, pudiéndose comprobar como su alineación (54º sobre la línea E-O), viene a coincidir con la de los tres templos estudiados[56].

En Jérez se han conservado algunos elementos gótico-mudéjares de las construcciones llevadas a cabo en los siglos XIII y XIV, especialmente en San Lucas y San Juan de los Caballeros[57]. En las ciudad de Córdoba y Sevilla se ha conservado un nutrido grupo de iglesias de los primeros tiempos de la conquista, que nos permite comprobar el uso de formas góticas de origen castellano en las nuevas ciudades cristianas, con elementos góticos en portadas y cubriciones, y reducidas dimensiones, entre los más destacados se encuentran los templos de San Pedro, San Lorenzo y Santa Marina en Córdoba, y de San Gil y Santa Marina en Sevilla[58].

Conclusiones

La conquista de las ciudades del valle del Guadalquivir conllevó la introducción en ellas de un nuevo esquema simbólico que ordenara las complejas ciudades, su-

[54] Pavón Maldonado, *Tratado de arquitectura hispano-musulmana, Mezquitas*, cit., pp. 72 y ss. Mónica Rius, *Orientación de las mezquitas en Toledo*, en "Tulaytula: Revista de la Asociación de Amigos del Toledo Islámico", nº. 4, 1999, pp. 67-75.

[55] Los templos actuales son producto de la reconstrucción de los edificios primitivos en los siglos XIV a XVI. Pareja López, Megía Navarro, *El arte de la reconquista cristiana,* cit., p. 169.

[56] Francisco Aroca Vicenti, *Arquitectura y urbanismo en el jerez del siglo XVIII*, Jerez 2002, pp. 105 y 183; Alonso De La Sierra, *Guía artística de Cádiz,* Cit., pp. 205 y 256; Alfonso Jiménez Martín, *Arquitectura gaditana de época alfonsí* en *Cádiz en el siglo XIII*, Cádiz, 1983, pp. 135-159; Alfonso Jimenez Martín, *Las Mezquitas* en Magdalena Valor Piechotta (Coor.), *Sevilla almohade*, Sevilla-Rabat 1999, p. 91.

[57] Pareja López, Megía Navarro, *El arte de la reconquista cristiana,* cit., p. 169; Francisco López Vargas-Machuca, *En torno a la arquitectura gótica andaluza del siglo XIII: el caso de Jerez de la Frontera,* en Manuel González Jiménez (coor.), *Sevilla 1248: Congreso Internacional Conmemorativo del 750 Aniversario de la Conquista de la Ciudad de Sevilla por Fernando III, Rey de Castilla y León*, Sevilla 1998, pp. 949-960.

[58] Jordano Barbudo, Moreno Cuadro, Mudarra Barrero, *Iglesias de la Reconquista*, cit., pp. 67 y ss.; Rafael Cómez Ramos, *Arquitectura alfonsí*, ABC, Sevilla 2001, pp. 25-65.

perando lo que ante los ojos cristianos eran desordenadas medinas islámicas.
Dicha actuación conlleva la introducción de un dibujo simbólico formado por la implantación de las nuevas iglesias, muchas veces aprovechando la estrucutura de mezquitas preexistentes, en otras implantando nuevos templos.
En todo caso el símbolo que se dibuja ahora en la ciudad requiere de la contemplación de la ciudad desde la torre más alta, tal y como refleja con claridad el relato del Libro de Repartimiento de Écija, método que podemos deducir en los casos restantes.
Una vez decidida la ubicación de la iglesia parroquial se resuelve la implantación del templo; la consideración del caso de Santa María de la Granada en Niebla muestra un caso que debió ser ciertamente habitual, el aprovechamiento del máximo de elementos estructurales, alterando sin embargo orientación y significado.
En épocas inmediatamente posteriores se iría produciendo la lenta edificación de nuevos templos, en los siglos XII y XIV sin apenas mecanismos de alteración de la trama viaria urbana, respetándose al máximo el trazado de calles, resultando de ello una cierta homogeneidad de orientaciones de las naves, más condicionadas por las edificaciones preexistentes que por la orientación canónca E-O tal habitual cuando el templo se construye sin condicionantes físicos previos. Cuando a partir del siglo XVI se produce un aumento en la escala de las operaciones de reforma ya se pueden abordar operaciones más complejas, que suponen la ocupación de manzanas vecinas o la alteración del callejero; ejemplo destacado de ello se ha visto en el gran templo gótico del El Salvador de Jérez, girado en su orientación en la búsqueda de ofrecer una fachada monumental hacia la que será nueva plaza representativa urbana.
Si es un primer periodo los templos se adaptaron al viario, a partir del siglo XVI es el viario el que se reforma paulatinamente para adpatarse al mayor tamaño de los templos que se van convirtiendo en complejas volumetrías por la sucesiva creación de capillas adosadas, tal y como se puede observar en la iglesia parroquial de San Dionisio de Jerez.

Las estructuras en cruz introducidas en la ciudad, asi como el simbolismo del número de parroquia en que estas se dividen, deben ser interpretadas como el producto de una reflexión previa sobre la forma ideal de la ciudad cristiana, nacida del interés del rey Alfonso X, personaje siempre deseoso de reglamentar la manera en que se han de construir las ciudades de su reino y que igualmente demostró un gran interés por la geometría, la magia y todas las ciencias, todo lo cual se hace evidente en los tratados por el dirigidos asi como por las traducciones por él encargadas de diferentes libros de astronomía y ciencias de la antigüedad y de sabios árabes, y no son sino la recuperación de un modo de actuar sobre la ciudad ya presente en las ciudades europeas de la alta Eda Media.

Fig. 1. La ciudad de Écija, ortofoto 2016. Instituto Geográfico Nacional, ign.es/iberpix 2/visor.

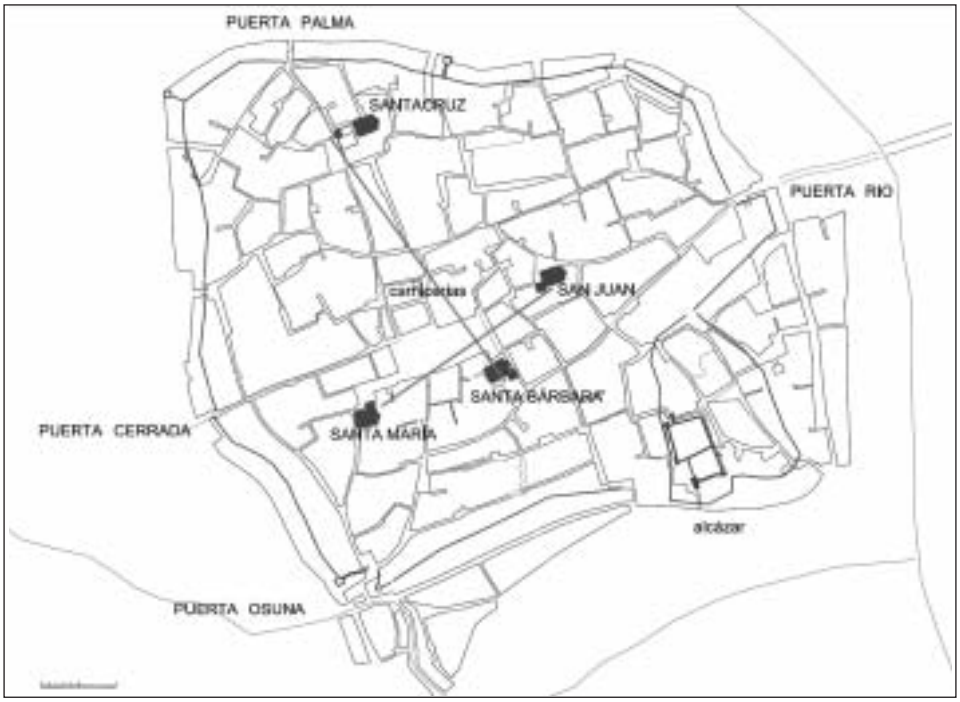


Fig. 2. Écija. Planimetria interpretativa las cuatro collaciones de la repoblación en 1263.

Fig. 3 Écija. Sector central del casco histórico, en fotografía aérea actual. Iglesias de Santa Bárbara y Santa Maria y Plaza Mayor. A la derecha se sitúa la antigua Puerta Cerrada, ante la que se abre una plaza; en el limite inferior de la foto, en el centro, se observa el pequeño patio cuadrado de el edificio renacentista de las Carnicerías.

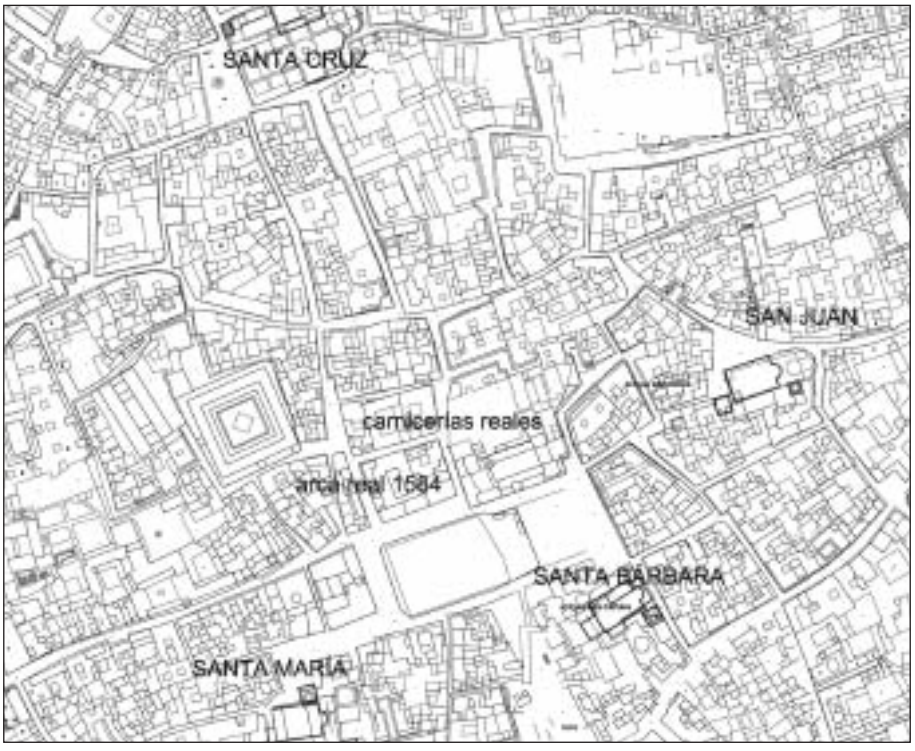


Fig. 4. Écija. Insercción de los templos parrquiales en la trama urbana.

Fig. 5. Niebla. Planimetria interpretativa de las cuatro collaciones de la repoblación en 1263.

Fig. 6. Niebla. Inserción de los templos parrquiales en la trama urbana.

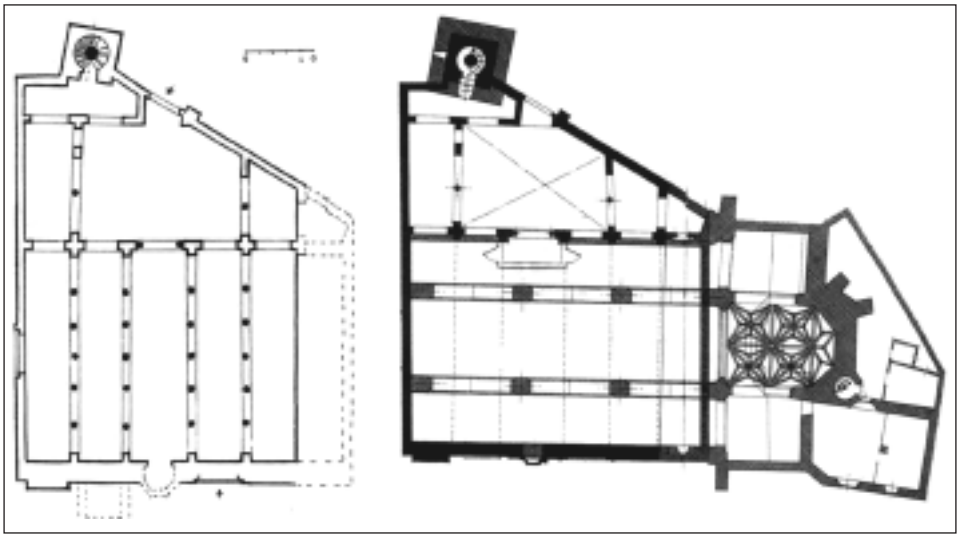


Fig. 7. Niebla. Plantas de la antigua mezquita mayor e iglesia de Santa María, edificada sobre su solar. En Basilio PAVÓN MALDONADO, *Tratado de arquitectura hispano-musulmana Vol.IV, Mezquitas,* CSIC, Madrid 2009, p. 738.

Fig. 8. Jérez. Planimetria interpretativa las seis collaciones de la repoblación en 1263.

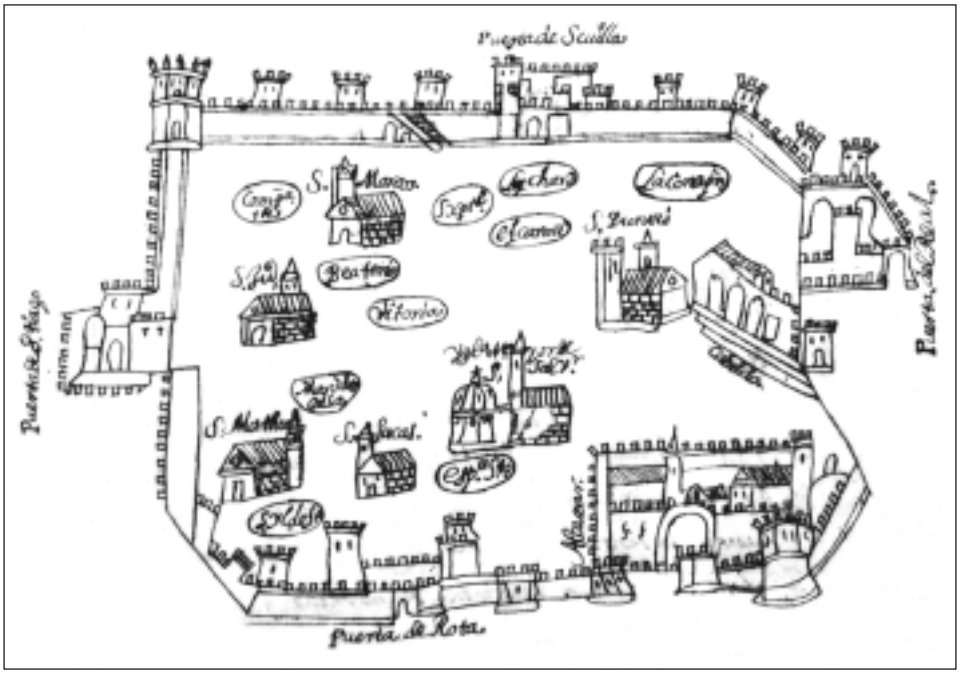


Fig. 9. Jerez de la frontera en el siglo XVI. Plano manuscrito de la ciudad (Ms de D. José Angelo Dávila, fol 40 rº, Archivo Municipal de JereZ, V-4) en Manuel GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Antonio GONZÁLEZ GÓMEZ, *El Libro del Repartimiento de Jerez de la Frontera. Estudio y Edición,* Instituto de Estudios Gaditanos, Cádiz 1980, p. XXVI.

Fig.10 Jerez de la Frontera. Sector nordeste del casco histórico, en fotografía aérea actual. Iglesias de San Dionisio y San Marcos. La ciudad aparece vista desde el norte y la alineación de edicios en primer plano marca el recorrido de la muralla medieval, donde se situaría la Puerta de Sevilla.

RISTRUTTURAZIONI

RIFONDAZIONE E CONSOLIDAMENTO DI ALCUNI "LUOGHI DI STRADA" NEL DUCATO D'AOSTA

Chiara Devoti
Politecnico di Torino

Abstract
È indubbio che l'area, da sempre di passaggio e di valico, rappresentata dal Ducato d'Aosta, sia interessata da importanti e complessi fenomeni di revisione non solo del proprio sistema viario primario (l'antica strada per le Gallie, che se non smentita conosce tuttavia un infittirsi dei diverticoli e una trasformazione di alcuni dei suoi segmenti), ma anche da una consistente riorganizzazione della struttura insediativa, legata sia a processi di definizione dei diversi potentati signorili (non solo per esaurimento di linee secondarie e conseguenti processi di riaccorpamento, ma anche per il mutare dei rapporti in funzione della progressiva affermazione della dinastia sabauda), sia alla complessa organizzazione religiosa. Questa vede in effetti tanto la massiccia e condizionante presenza vescovile (cui nel 1176 papa Alessandro III concede particolare protezione con un elenco sistematico delle chiese di diretta dipendenza), quanto la crescente importanza di alcune congregazioni canonicali (canonici di Sant'Orso, Regolari di Saint-Gilles de Verrès), in grado di spartirsi il restante novero di parrocchiali e di controllare in tal modo, tangibilmente, la struttura sociale, produttiva e anche insediativa in modo diramato all'interno del Ducato. Il contributo si prefigge di mettere in luce queste dinamiche e gli effetti sulla organizzazione morfologica e funzionale attraverso i casi studio di due coppie di insediamenti, una della bassa e una dell'alta valle (*Montjovet* - nell'elenco delle chiese del 1176 / *Arnad* - dipendente dai benedettini e dopo il 1181 da Saint-Gilles de Verrès e *Arvier-Leverogne* - dal 1170 dipendente da Saint-Gilles de Verrès / *Avise* - di nuovo nell'elenco delle chiese del 1176), tutti di fatto borghi, ma con vocazioni e modelli differenti, tutti "luoghi di strada" dalla forte connotazione (signorile, militare, amministrativa, daziaria), oggetto di interesse - non solo per la loro posizione topografica - da parte del potere comitale sabaudo, ma anche con evidenti vocazioni produttive e una struttura urbanistica nettamente leggibile, in gran parte riplasmata nell'arco cronologico preso in considerazione.

Parole chiave: Ducato d'Aosta, luoghi di strada, potere vescovile, Congregazione di Saint-Gilles de Verrès e Canonici di Sant'Orso, potere comitale e poi ducale sabaudo.

Re-establishment and consolidation of some "road settlement" in the Duchy of Aosta

There are probably no doubt that the area represented by the Duchy of Aosta has always been a place of passages and a crossing point, a region affected by important and complex revision phenomena not only of its primary road system (the ancient road to Gaul, that knew diverticula and a transformation of some of its segments), but also by a substantial reorganization of the settlements structure, linked both to the process of defining the various stately potentates (not only to depletion of secondary lines and consequent processes of reparcelling, but also to the changing relations in relation to the progressive affirmation of the Savoy dynasty) and the complex religious organization. It is relevant in fact to consider both the massive and conditioning bishop's presence (to whom in 1176 Pope Alexander III granted special protection with a systematic list of the direct dependence churches), and the growing importance of certain canonical congregations (Saint-Ours canons and the Regular of Saint-Gilles de Verrès), able to divide up the remaining ranks of parishes establishing a tangible control on social structure, productive and also settlement inside the Duchy. The contribution is intended to shed light on these dynamics and effects on the morphological and functional organization through the case studies of two pairs of settlements, in the lower and higher portions of the valley (Montjovet - in the church list of the 1176 / Arnad - dependent on the Benedictines and after 1181 on Saint-Gilles de Verrès and Arvier-Leverogne - 1170 dependent on Saint-Gilles de Vèrres / Avise - again in the list of 1176 churches), all surely boroughs, but with different vocations and physical models, all "road settlements" with a strong connotation (stately, military, administrative, customs control), being object of interest - not only because of their topographical position - by the count of Savoy, but also with a clear productive vocation and a structural planning clearly legible, largely reshaped during the chronological section considered.

Keywords: Duchy of Aosta, "road settlements", Bishop's role, Congregation of Saint-Gilles de Verrès and Canons of Saint-Ours, Savoy Count and then Duke authority.

Un ducato di "carrefour" tra poteri locali e domini transfrontalieri

Il Ducato d'Aosta ha storicamente rappresentato da sempre uno dei maggiori "carrefour" alpini, uno di quei contesti, per riprendere la fortunata dizione di Vidal de la Blanche, nel quale «le strade hanno fatto le città» e ancora, questa volta sulla scorta di Fernand Brodel, uno spazio geografico e amministrativo nel quale «ogni immagine di paesaggio è immagine in movimento, immagine di strada». L'articolato sistema viario di matrice romana, con i suoi punti di sosta attrezzati e con le sue stazioni di pedaggio è stato ampiamente analizzato prima da Promis[1] e poi da Barocelli[2], evidenziando il ruolo significativo di motore per il formarsi di insediamenti destinati a una lunga continuità. Questi poli, ricordati sia dall'*Itinerarium Antonini*, sia dal cosiddetto Geografo Ravennate, costituiscono l'ossatura del sistema insediativo di matrice antica, ripreso in età altomedievale e connotante la condizione prima di borghi. Rivolin, nel contesto dello studio su uno di questi poli, sulla scorta delle annotazioni di Barocelli, riconosce come tali, lungo la dorsale della strada consolare delle Gallie, gli abitati di Donnas, Bard, Verrès, Saint-Vincent, Châtillon, Chambave, Nus, il borgo di *Porta Sancti Ursi* all'arrivo alla città di Aosta, Leverogne e Morgex e, lungo il tracciato del *Mons Poeninus*, verso il Gran San Bernardo, Etroubles e Saint-Rhémy[3]. La situazione è destinata a complessificarsi nel corso dei secoli successivi, con il formarsi di una serie di ulteriori poli, in parte nuove fondazioni, in parte rifondazioni o riorganizzazioni funzionali e, primieramente, amministrativo-difensive, destinate ad ampliare il numero dei *bourgs* e talvolta anche a riallocarli sul territorio. Questo processo di ridefinizione si lega, a partire dalla fine del XII secolo, al consolidarsi di due componenti determinanti: la crescita del credito del conte di Moriana, ossia di Savoia[4], destinato a mettere or-

Sono estremamente riconoscente all'Archivio di Stato di Torino e agli Archivi Storici Regionali per la costante disponibilità, nonché a Omar Borettaz del Fondo Valdostano della Biblioteca Regionale di Aosta per la continua collaborazione e i suggerimenti nel corso degli anni, spunti che si sono rivelati fondamentali per ricostruire le vicende insediative di Leverogne e Montjovet. Un ringraziamento particolare al geometra Mario Bertolin per le segnalazioni su Arnad. I grafici interpretativi degli insediamenti sono di Silvia Rapetti (Leverogne), Alice Martinelli e Francesca Nori (Arvier), Denise Rusinà, Luigi Imparato e Tiziana Malandrino (Montjovet), tutti rielaborati graficamente da Giorgio Di Vita; a ognuno di loro va il mio ringraziamento.

[1] Carlo Promis, *Le antichità di Aosta*, Forni, Torino 1862.

[2] Piero Barocelli, *Ricerche e studi sui monumenti romani della Valle d'Aosta*, in "Aosta. Rivista della Provincia", anno VI, numero straordinario, Ivrea 1934 e con maggiore dettaglio Id., *Forma Italiae. Regio XI Transpadana*, vol. I, *Augusta Praetoria*, Danesi, Roma 1948.

[3] Joseph Gabriel Rivolin, *Quart. Spazio e tempo*, Musumeci, Aosta 1998, p. 189.

[4] I conti di Moriana coincidono con i conti e poi duchi di Savoia. Una nota di Lin Colliard riassume in pochissime linee la storia del rapporto tra la casata e la Valle d'Aosta: «dopo la caduta dell'impero romano, la Valle d'Aosta appartenne politicamente agli Ostrogoti, ai Bizantini, ai Longobardi che, dopo un breve periodo di sette anni (568-575), dovettero cederla al regno franco dei Merovingi; essa seguì poi le alterne vicende legate alla successione dei Carolingi, per confluire infine, sullo scorcio del secolo IX - secondo le conclusioni della maggior parte degli storici moderni - nel secondo regno di Borgogna (888-1032), il cosiddetto "regno delle Alpi", il cui centro religioso e anche politico era rappresentato dal celebre monastero di Saint-Maurice d'Agaune. Alla morte di Rodolfo III (1032),

dine tra una pletora di famiglie signorili rissose e in perenne contrasto, che si spartivano un territorio strategico; la semi-definitiva ripartizione della autorità religiosa sul complesso sistema parrocchiale, attraverso un'attribuzione - sancita da bolle pontificie - delle diverse strutture di culto al vescovo (tramite le sue due emanazioni rappresentate dall'arcidiacono e dal prevosto della collegiata della cattedrale, come messo in luce con dettaglio *in primis* da Besson[5], poi tanto da Frutaz[6], quanto sinteticamente da Colliard[7] e Zanotto[8]) o a potenti congregazioni religiose (in particolare le prevosture di Saint-Gilles de Verrès[9] e dei Santi Nicolao e Bernardo *Montis Jovis*, ossia della potente *Maison du Mont-Joux*[10]).
Se la prima iniziativa - comitale - si esplica, come avviene anche sull'altro versante della catena delle Alpi, attraverso la consuetudine di fondare insediamenti dotati di particolari connotazioni fiscali, a riequilibrio dei potentati locali, le *villes bonnes* o *villes de franchises* (cui appartiene a pieno titolo la città di Aosta, dotata di *Charte de Franchises* dal 1191 da parte del conte Tommaso I, di fatto il primo organizzatore della giurisdizione della dinastia), come messo in luce precocemente da Jean-Baptiste de Tillier[11], primo segretario del Ducato nel XVIII secolo, e poi consolidato nell'interpretazione del territorio anche da studi recenti[12], il secondo provvedimento si sostanzia in una inoppugnabile spartizione ecclesiastica, sancita per la prima volta dalla bolla di Alessandro III del 1176 enumerante tutte le chiese

il regno burgundo venne nominalmente unito all'Impero; in realtà si frazionò in parecchie signorie, praticamente autonome: Ginevra, Faucigny ecc. Tra queste dinastie locali, risalta in modo particolare quella dei conti di Maurienne, chiamati in seguito conti di Savoia, che riconosce come capostipite Umberto Biancamano. Lin Colliard, *Casa Savoia e la Valle d'Aosta*, in *Casa Savoia e la Valle d'Aosta. La Maison de Savoie et la Vallée d'Aoste* (a cura dell'Académie de Saint-Anselme e della Fondazione Umberto II e Maria-José di Savoia), Allemandi, Torino 1989, pp. 13-31 e nota 1.

[5] Joseph-Antoine Besson, *Mémoire pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Sion et du décanat de Savoie*, Sébastien Hennault, Annecy 1759.

[6] Amato Pietro Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1966.

[7] Lin Colliard, *Notes d'histoire ecclésiastique valdôtaine*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1959.

[8] Andrea Zanotto, *Storia della Valle d'Aosta*, Musumeci Editore, Aosta 1993 con ampie mappe interpretative.

[9] Per la quale si veda l'indispensabile Pierre-Etienne Duc, *La Prévôté de Saint-Gilles Abbé à Verrès Diocèse d'Aoste*, Imprimerie Catholique, Ivrea 1873.

[10] Luigi Quaglia, *La Maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Imprimerie Millet, Martigny 1972.

[11] Per le franchigie particolari la prima trattazione è quella del segretario del Ducato, negli anni trenta del XVIII secolo: Jean-Baptiste de Tillier, *Le Franchigie della comunità del Ducato d'Aosta*, a cura di M. C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, Tipografia Valdostana, Aosta 1956. Per la questione dei diritti di Aosta e in particolare della possibilità di esigere pedaggi, di tenere mercati e fiere, anche Chiara Devoti, *Fiere e mercati nella "capitale" di un Ducato di frontiera: luoghi del commercio ad Aosta dal medioevo al XVIII secolo*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione "Storia della Città"*, n. VII-2011/2012, Roma 2013, pp. 96-128.

[12] Guido Castelnuovo, *Principi e città negli Stati sabaudi*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di Sergio Gensini, Atti del Convegno (San Miniato, 20-23 ottobre 1994), Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996, pp. 77-94 e in specifico Roma 1996, p. 89.

(ragionevolmente con connotazione di plebania)[13], del ducato di diretta giurisdizione vescovile[14], ripartizione poi destinata ad ampia revisione in funzione del dominio crescente delle summenzionate prevosture.

L'estrema frammentazione del potere signorile a livello valdostano porta ad annoverare una decina di famiglie che si spartiscono il territorio poco prima dell'iniziativa di Tommaso I: sono i signori di Bard, di Pont-Saint-Martin, i Vallaise, gli Challant, i *domini* di Montjovet, di Nus, di Quart, di Aymavilles, di Sarre, di Introd, i Sarriod e i d'Avise, poi destinati a riassetti in funzione della riorganizzazione dei clan familiari (i rami di Challant, Challant-Cly, Challant-Fénis; la riunione tra i Sarriod e gli Introd, l'espandersi dei Vallaise con la sparizione dei più antichi *de Arnado*), in contemporanea con un consolidamento del potere comitale sabaudo sulla *Valdigne* e di lì gradatamente sul resto della Valle, riequilibrata dall'assegnazione di incarichi quali il balivato a membri delle famiglie più accreditate, della carica di visconti - connotata fin quasi da un'ereditarietà del titolo - saldamente in mano agli Challant[15], e a ruoli di prestigio nella milizia, in questo caso attribuiti stabilmente ai Vallaise[16], mentre l'acquisto del titolo comitale da parte del vescovo sulla *villa* e poi sulla vallata di Cogne faceva di questi l'interlocutore principe con il signore di Savoia e il referente privilegiato delle istanze locali[17]. Non da meno

[13] Secondo Gabotto tutti gli edifici di culto enumerati nei documenti anteriori al XIII secolo hanno di fatto natura di *plebs*. Ferdinando GABOTTO, *Municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il grande*, "Biblioteca della Società Storica Subalpina", Pinerolo 1907, p. 35 e FRUTAZ, *Le fonti,* cit. La trattazione più accurata sull'organizzazione plebana a livello della penisola resta Aldo A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Herder, Roma 1991.

[14] Si tratta delle «[…] ecclesiam sancti salvatoris de valesia [Vallaise, Pont-Saint-Martin?]. ecclesiam sancti petri et ursi de donaz [Donnas]. ecclesiam sancte marie de verte [Vert] et capellas de bardo silicet sanctum mauricium et sanctam martam [Bard]. ecclesiam de hauna [Hône]. ecclesiam de campo porcario [Champorcher]. ecclesiam de cionia [Issogne]. ecclesiam sancti victoris de calant [Challant-Saint-Victor]. ecclesiam sancti mauricii eiusdem vallis [Brusson]. ecclesiam santi martini de agatio [Ayas], ecclesiam sancti solutoris [a Issogne]. ecclesiam sancti eusebii de plubeio [Montjovet insediamento antico e non *bourg*], ecclesiam sancti germani de monjovet [Saint-Germain]. ecclesiam sante marie de suma regia [Sommarèse]. capellam de castellione [Châtillon]. ecclesiam sancti martini et sancti andree de valle tornina [Torgnon e Valtournenche]. ecclesiam de contesio [Pontey]. ecclesiam de rosano [Roisan]. ecclesiam de valle pelline [Valpelline]. ecclesiam de douia [Doues]. ecclesiam sancti remigii [Saint-Rhémy]. ecclesiam sancti yuentii [Saint-Oyen]. ecclesiam sancti hilarii de gigno [Gignod]. ecclesiam sancti martini de coriano [Saint-Martin de Corléans, a ponente della città]. ecclesiam sancti martini de amavilla [Aymavilles]. ecclesiam sancti petri de castro argenteo [Châtel-Argent]. ecclesiam de intro [Introd]. ecclesiam de voce [Saint-Nicolas de Six-vois]. ecclesiam de aviso [Avise]. ecclesiam de molgatio [Morgex]. capellam sancte trinitatis de porta sancti ursi [cappella della Trinità a cavallo della porta pretoria in città] […]». Joseph-Auguste DUC, *Histoire de l'Église d'Aoste* (d'ora in avanti *H.E.A.*), 10 voll., Oeuvre de Saint-Augustin, Aoste-Saint-Maurice 1901-1915, II (1901), p. 41 e FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta* cit., p. 237, da rivedere anche nell'edizione con note di addizione di COLLIARD, Aosta 2006.

[15] Jean-Claude PERRIN, *Inventaires des Archives des Challants*, «Bibliothèque de l'Archivum Augustanu», I, Tipografia Valdostana, Aosta 1974, p. VIII sg.

[16] Lin COLLIARD, *La Vallée d'Aoste et la Maison de Savoie jusqu'à l'avènement de Charles-Emmanuel III (1730)*, in "Le Flambeau", 2 (1984), pp. 5-19.

[17] Per il potere del vescovo, che era stato limitato nella fase borgognona per accrescersi enormemente con il governo sabaudo, e per il suo ruolo di signore anche feudale, rimando a Alessandro BARBERO,

il suo ruolo nel farsi promotore, in parallelo con i conti di Savoia stessi, della concessione a signori feudali di fondare abitati nuovi, come nel caso di Sarre e Introd, per i quali permise ai suoi avvocati, i *domini Bardi*, di edificare dal 1241 i nuovi insediamenti a partire da due presidi, i *castrum sive domum de Sarro* e la *domus de Intro*, come ricordato da Barbero[18], in un buon parallelismo con le concessioni sabaude per borghi franchi, di cui il più noto nel Ducato d'Aosta appare quello di Villeneuve, fondato da Filippo I nel 1273[19].

«Valle stradale e principato di valico», come efficacissimamente messo in luce da Giuseppe Sergi, il Ducato d'Aosta terminava di fatto a Bard, con le sue famose *Clusae* o *Claustrae Augustenses* (con la famiglia dei de Bardo a riscuotere pedaggi e garantire una adeguata difesa), con la connotazione di essere parte integrante del regno di Borgogna e poi *fille aînée* nel contesto del patrimonio territoriale sabaudo, mentre il canavese era e sarebbe rimasto a lungo "italico"[20]. La *via Francigena* valdostana vi appariva un elemento saldissimo, compresa la sua diramazione verso l'area svizzera, mentre, sottolinea ancora Sergi, il Moncenisio valsusino rappresentava area di consolidamento e di eventuale espansione verso la piana piemontese[21]. Sarebbe tuttavia semplicistico considerare l'affermarsi di *castra* tra XI e XII secolo lungo questa arteria solo come segnale di funzioni di presidio militare, quando invece questi castelli, è stato dimostrato, si sono conservati se rispondevano anche a precise logiche di messa a coltura e di organizzazione-riorganizzazione degli insediamenti[22]. In questa fase, di prima definizione del controllo sabaudo, la

Conte e vescovo in Valle d'Aosta (secoli XI-XIII), in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", 86 (1988), pp. 39-75, riedito in Id., *Valle d'Aosta medievale*, Liguori, Napoli 2000, pp. 1-40; per la gestione amministrativa al contributo di Claudia Bonardi, *Note sullo sviluppo dei centri demici e sul rapporto con i sistemi fortificati*, in Chiara Devoti, *Un'area transfrontaliera: la macrostruttura storica del territorio dal Ducato d'Aosta alla Regione Autonoma. Tracce di percorsi per un percorso sistemico attorno alle strutture fortificate e pseudo fortificate*, in *AVER. Anciens vestiges en ruine*, Colloque de clôture du projet, Alcotra 2007-2013, progetto 107, Avipresse, Sarre 2012, pp. 105-130 e in spec. pp. 114-117, nonché agli approfondimenti contenuti nel CD allegato. Per gli esiti architettonici di lunga durata si veda Chiara Devoti, *Tra palazzi cittadini e residenze extraurbane: declinazioni barocche nel modo di abitare dell'aristocrazia valdostana*, in *Atlante tematico del Barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari - Italia settentrionale* a cura di Marcello Fagiolo, De Luca Editori D'Arte, Roma 2009, pp. 57-68.

[18] Barbero, *Valle d'Aosta medievale* cit., p. 134.

[19] Ancora per l'analisi più recente Claudia Bonardi, *Note sullo sviluppo dei centri demici e sul rapporto con i sistemi fortificati* cit. e Denise Rusinà, *Un progetto urbanistico medievale. Il caso del Bourg di Montjovet: una villanova preordinata*, tesi di laurea specialistica in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione, relatori Costanza Roggero, Claudia Bonardi, Politecnico di Torino, a.a. 2013-14, par. 2 cap. II, p. 29.

[20] Giuseppe Sergi, *L'unione delle tre corone teutonica, italica e borgognona e gli effetti sulla Valle d'Aosta*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", CIII (2005), p. 20 sgg., ripreso in Id., *Il medioevo: Aosta periferia centrale*, in *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di Sergio Noto, 2 voll., Olschki, Firenze 2008, I, pp. 29-62 e in spec. pp. 37-41.

[21] Id., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Liguori, Napoli 1991, p. 137 sgg.

[22] Aldo A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma 1999.

cura dei rapporti locali con le famiglie signorili presenti pare una delle maggiori preoccupazioni dei Savoia, in parallelo a una costante espansione del loro controllo comitale, dalla *Valdigne* fino al presidio strategico di Châtel-Argent, all'attraversamento del corso della Dora e poi alla piccola, ma importante, "capitale", Aosta. In parallelo l'assegnazione di posizioni strategiche a famiglie che svolgevano ruoli ben precisi per la famiglia comitale - come il conferimento del castello di presidio di Montjovet agli Challant - assicura un progressivo controllo sull'intera vallata di transito. Questo processo muterà anche la condizione delle famiglie signorili del ducato, che passeranno da «poche iniziali attestazioni del loro autonomo prestigio e della loro spontanea affermazione, nel corso del XIII e XIV secolo, al controllo di signorie locali (*dominatus loci*) legittimate dalla loro condizione di vassalli dei Savoia. In qualche caso si riscontrano attestazioni isolate di signori locali, non citati come feudatari, la cui storia non sembra avere successivo sviluppo»[23]. La carta delle franchigie del 1191 appare quindi come un momento di prima stabilizzazione del controllo sabaudo, ma Sergi ha accuratamente segnalato come la conferma delle medesime franchigie da parte di Tommaso II nel 1253 rappresenti il vero momento di svolta nella organizzazione territoriale, sia con la disposizione contro tutti i signori locali che frapponessero ostacoli ai grandi transiti, sia con l'istituzione delle udienze generali e un più diffuso ricorso alle *redditiones castrorum* per i presidi tenuti in feudo dai Savoia da parte delle famiglie nobili locali[24]. Non stupisce quindi, sia lungo l'asse stradale principale, sia lungo i suoi numerosissimi diverticoli, prima tra XI e XII e poi tra fine XII e XIV-XV secolo, un sempre più deciso fenomeno di riassetto di antichi poli o di fondazione di nuovi sistemi insediativi, chiaramente dipendenti dalle logiche e dagli equilibri politici sin qui esposti. "Luoghi di strada", centri demici di organizzazione agricola, emblemi di accordi locali e sovralocali, questi connotano ancora in modo ampiamente riconoscibile e strutturante la notissima "vallata di castelli" rappresentata dal Ducato d'Aosta.

Presidio e transito attorno alla "Pierre-Taillée" romana: Leverogne-Arvier e Avise

I processi sin qui descritti trovano una loro perfetta esemplificazione funzionale e fisico-urbanistica nell'area di transito prima, e di presidio successivamente, della strada consolare delle Gallie denominata della "Pierre-Taillée"[25] (oggi archeologicamente presso l'abitato di Rhunaz, ma in origine corrispondente a una sezione

[23] SERGI, *Il medioevo: Aosta,* cit., p. 46.
[24] *Ibid*., p. 60. Per le norme contenute nelle franchigie si veda il fondamentale Maria Alda LETEY VENTILATICI, *Le Livre rouge de la cité d'Aoste*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1956.
[25] Il toponimo stesso ricorda la grande opera d'intaglio della roccia scalpellata per lunghi tratti, mentre la strada risulta sorretta da sostruzioni in muratura che spesso trovano un punto d'appoggio a una quota molto inferiore. Andrea ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Musumeci, Aosta 1986, pp. 288-296.

viaria più ampia ed estesa tra gli attuali abitati di Arvier e Rhunaz appunto), il cui toponimo riecheggia non solo l'estesa campagna di taglio della pendice montuosa, ma ricorda anche le ricche tracce preromane[26], in una continuità funzionale e insediativa di assoluto rilievo. Nell'area tre insediamenti conoscono fenomeni di trasformazione, fondazione, ampliamento in ragione certamente della presenza dell'importantissimo sistema viario, ma anche del riallineamento dei rapporti signorili e delle sfere d'influenza vescovile, dei canonici di Sant'Orso e di quelli di Saint-Gilles de Verrès: si tratta dei borghi di Leverogne e Arvier, e del polo signorile di Avise.

Il riferimento costante a Strabone e alla costruzione della strada consolare da *Eporedia* (Ivrea) ad Aosta già sotto Messalla Corvino, legato di Augusto (tra il 31 e il 25 a.C.), è stato da tempo ridimensionato sulla scorta della constatazione di come solamente dopo la fondazione della colonia di *Augusta Praetoria* il tracciato venga lastricato fino al valico dell'*Alpis Graia* e reso percorribile dai carri: si trattò di una totale riplasmazione, legata anche al riordinamento amministrativo augusteo, e di un parziale spostamento rispetto alla via preromana, accompagnato da realizzazione di imponenti sostruzioni (di cui diverse testimoniate nell'area presa in considerazione)[27], taglio di speroni di roccia e realizzazione di ponti, tra cui certamente uno sulla Dora di Valgrisenche in corrispondenza dell'attuale abitato di Leverogne[28], difficilmente in coincidenza con la struttura attuale - che appare connotata da un leggero spostamento più a valle[29] operato nel corso della ricostruzione *post* 1691 - seppure presso il punto obbligato costituito dalla stretta naturale in coincidenza con l'insediamento del borgo[30]. In età claudia, poi, in corrispondenza dello sdoppiamento della strada nei due rami verso il Piccolo San Bernardo e la Valgrisenche (con il rilevante passo del Col du Mont che poneva in collegamento il versante valdostano con quello della Tarantasia), si collocava una *mansio*, verosimilmente a metà strada tra gli attuali abitati di Arvier e Leverogne, al termine

[26] Pietro Barocelli ha rilevato e studiato una serie di 11 gradini irregolari, di larghezza variabile da 3.30 metri a 1.80 m, intagliati nella roccia sopra il piano stradale occupato dalla via romana. Dallo studio delle superfici intagliate data quest'opera stradale all'età dei Salassi. BAROCELLI, *Forma Italiae* cit., zona II, nn. 2-3, coll. 18-30, ff. a, b, c, d, e.

[27] Per queste vedasi ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica* cit., pp. 282-287.

[28] Sul ponte di Leverogne la letteratura è ampia; si rimanda a PROMIS, *Le antichità di Aosta* cit.; BAROCELLI, *Forma Italiae* cit., pp. 35-37; ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica* cit, p. 284.

[29] Barocelli non ha dubbi quando afferma che del ponte romano sul torrente di Valgrisenche «vedesi solo lo spallone della sponda destra del precipite burrone, circa sei metri a monte del ponte medioevale [...]. Il ponte di origine medioevale, ripetutamente restaurato, sul quale transita ancora la vecchia via, è il ponte descritto dal Promis [p. 115] e dal Bérard [Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, vol. III, p. 195 sg.] come romano. È il ponte "romano" che il de Tillier, pochi anni dopo l'avvenimento, scrisse essere stato distrutto dalle truppe francesi nella guerra dell'anno 1691». BAROCELLI, *Forma Italiae* cit., p. 37 e fotografia 5.

[30] Oltre all'appoggio di destra, puntualmente descritto dal Barocelli, doveva esisterne uno di sinistra che, sempre secondo lo studioso, sarebbe oggi occultato dalla chiesa che lo avrebbe impiegato almeno in parte come platea di fondazione. Entrambi gli appoggi si trovavano in corrispondenza del punto di luce minore sul torrente.

della salita da Villeneuve, e prima di quella che si inerpica verso Avise e La Salle. La *Tabula Peutingeriana* indica, infatti, come *mansio*, quella di *Arebrigium*, identificata con Arvier, ma probabilmente in posizione intermedia tra i due insediamenti; il toponimo appare ricordato anche dall'*Itinerario Antoniniano* e dal *Geografo Ravennate*[31]. Oltre alla viabilità, però, la persistenza dei modelli anche costruttivi di età imperiale è visibile - come dimostrato ancora da Barocelli - proprio al di sotto della cappella del borgo dove è necessario ampliare l'area presente e ricavare una sorta di terrazzino di appoggio, spiazzo eretto con impiego vistoso di tecniche ancora spiccatamente di tipo romano[32]. Sarebbe questa una chiesa antichissima, oggi dedicata a Saint-Gonthard, ma in origine con dedica differente, forse alla Vergine, di fondazione ben più alta della parrocchiale da cui poi dipenderà (quella di Arvier, dedicata a Saint-Sulpice[33]), da ascriversi intorno al 775 d.C. ad opera del vescovo Grato II (San Grato)[34]. Dopo la crisi del X secolo, nel corso del XII secolo la situazione appare assai più stabile e una lunga serie di proprietà in mano tanto ai canonici di Sant'Orso[35], come ai signori locali e le conseguenti donazioni alla chiesa, testimoniano della floridezza del nucleo abitato[36]. A partire dal 1170 comunque la parrocchia comincia a essere retta dai canonici regolari di Verrès, che già servivano l'Ospizio del Piccolo San Bernardo insieme le parrocchie di Saint-Nicolas e La Thuile[37]. Il rilievo dell'insediamento si associa di pari passo con le logiche della potente famiglia dei d'Avise e delle sue relazioni con quella dei de La Mothe (*de Motha*), ricostruttori del castello di Arvier e certamente promotori dello sviluppo di questo nucleo, che dalla metà del XIII secolo sottrarrà a Leverogne la chiesa parrocchiale. Lo spostamento della parrocchiale non risponderebbe quindi ai "motivi ignoti" invocati dagli storici locali di primo Novecento[38], ma a una ben precisa organizzazione del controllo signorile: ai signori di Arvier (*de Arbiero*), già estinti a metà del XIII secolo, con subentro da parte dei de La Mothe[39]

[31] Vedasi Ferdinando GABOTTO, *I municipi romani nell'Italia occidentale*, in "Biblioteca Società Storica Subalpina", XXXII, citato in BAROCELLI, *Forma Italiae* cit., pp. LXI-LXXX.

[32] «È notevole che le sostruzioni di muratura sostenenti l'interro del piazzale della Chiesa, e la Chiesa stessa, pur essendo di tempi indeterminati relativamente recenti e pur essendo alzate con materiali più grossi di quelli usati dai Romani e con malta di calce un po' meno tenace, ripetono i caratteri costruttivi delle sostruzioni romane (archi dalla curva intradossale concentrica con la estradossale, riseghe)». *Ibid*., p. 38.

[33] Si tratta dell'arcivescovo di Bourges, morto nel 644. Ambroise ROUX, *La paroisse d'Arvier. Son église, ses chapelles, ses curés*, Imprimerie Lyboz, Aoste 1910, p. 12.

[34] Le chiese di nuova fondazione sono quelle di Morgex, Avise, Arvier appunto, Introd, Rhêmes, Saint-Pierre, Jovencan, Gressan, Roisan, Etroubles, Allein, Doues, Quart, Fénis, Saint-Marcel, Chambave, Verrayes, Torgnon, Challant, Issogne, Arnad, Champorcher, Hone, Issime. *H.E.A*., I, pp. 190-196.

[35] Nel 1162 Guillaume de Bard cede ai canonici di Sant'Orso alcuni diritti feudali che possedeva a Grand-Aury. ROUX, *La paroisse d'Arvier* cit., p. 93.

[36] *Ibid*., p. 15.

[37] DUC, *La Prévôté de Saint-Gilles de Verrès* cit., *s.v.*.

[38] Ambroise ROUX, *Liverogne: sa chapelle, son ancien hospice*, Imprimerie Lyboz, Aoste 1906.

[39] De Tillier a più riprese cita atti di cui si fanno ricevitori membri della famiglia *de Motha*, ma non li annovera assolutamente tra i «pairs de toutte ancienneté» o tra i pari del Ducato di elevazione

- piccola nobiltà che per matrimonio si era imparentata con gli Arvier e si poneva in rango sottostante rispetto ai più potenti d'Avise, e che appare saldamente insediata sullo sperone roccioso che sovrasta il nuovo insediamento di Arvier - il castello, che secondo de Tillier sarebbe stato fondato da Aymar de la Mothe intorno al 1290[40], ma che in realtà dovrebbe essere il *castrum de Arberio* citato in documenti del 1287, archeologicamente attribuito almeno agli anni trenta del XIII secolo[41], e poi riedificato dai de la Mothe a partire dal 1376[42]. A questo fortilizio si associavano la nuova chiesa (in forme romaniche)[43] di maggiori dimensioni[44] e posta in una posizione non banale, stanti i ritrovamenti preromani nell'area poi occupata dall'attiguo cimitero[45], nonché il presidio del ponte presso Leverogne, tutti tenuti per i d'Avise stessi. Ai d'Avise propriamente detti, viceversa, competevano lo sperone roccioso aggettante sul vecchio borgo, con il suo castello detto di Rochefort, già citato nel 1191[46], e pervenuto loro nel 1195 da assegnazione vesco-

successiva (Jean-Baptiste DE TILLIER, *Recueil contenant dissertation historique et geographique sur la Vallée et Duché d'Aoste* […], noto come *Historique de la Vallée d'Aoste*, 1740 ca., edizione a cura di André Zanotto, ITLA, Aosta 1994, pp. 210, 224 e pp. 483-489) e si consideri che i de La Mothe vedono una crescita d'importanza proprio alla fine del XII secolo, insieme ad altre famiglie che in modo analogo avevano visto aumentato il prestigio in ragione del proprio ruolo di procuratori degli introiti fiscali dei conti, dei visconti e dei vescovi, iniziando quindi senza terre e castelli e poi gradatamente mettendosi nelle condizioni di acquisirne. Si veda Leo Sandro DI TOMMASO, *Spunti comunali e amministrazione sabauda nel territorio di Aosta dalla fine del XII al primo decennio del XV secolo*, Tesi di Laurea, relatore Gian Savino Pene Vidari, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Storia, 1975, pp. 170-180

[40] DE TILLIER, *Historique* cit., p. 10.

[41] Sulla base di indagini dendrocronologiche condotte su elementi lignei, che hanno fornito l'indicazione del 1236-37. Gaetano DE GATTIS, Fulvia BOVET, Mauro CORTELAZZO, *Il castello de La Mothe in Comune di Arvier*, in "Bollettino della Soprintendenza per i Beni Culturali", Regione Autonoma Valle d'Aosta, anno 2006, p. 130 sg.

[42] *Ibid*.

[43] Un documento del 13 aprile 1269 elenca le chiese che fanno parte del decanato dell'arcidiacono e tra queste compare anche Arvier (*H.E.A*., II, p. 397); questa indicazione, peraltro, non sminuisce in alcun modo l'attribuzione del diritto di collazione alla prevostura di Verrès: si ricordi infatti che, per ciò che concerne la Diocesi, il diritto di ispezione era diviso tra il prevosto e l'arcidiacono, ma il diritto di collazione rimaneva dell'ente che gestiva la parrocchia, in questo caso la prevostura di Saint-Gilles de Verrès, da cui l'edificio parrocchiale, prima a Leverogne, e poi ad Arvier dipendeva. Edoardo BRUNOD, *Diocesi e comune di Aosta*, "Arte Sacra in Valle d'Aosta, III, Musumeci, Aosta 1981, *passim*.

[44] Da questo momento, comunque, la chiesa parrocchiale non mutò più di posizione, come confermato anche dalla presenza continuativa del cimitero sul fianco, citato sin dal 1393. Archivi Parrocchiali di Arvier, in ROUX, *La paroisse d'Arvier* cit., p. 15.

[45] Nel muro di contenimento del cimitero vecchio è stato individuato un interessante esempio di "pietra a coppelle" costituita da cinque coppelle del diametro di 10 cm e profondità 3 cm. «Alcuni studiosi hanno ipotizzato che queste pietre, ascrivibili al Neolitico, possano essere degli altari usati dai viandanti e questo spiegherebbe la loro consueta collocazione lungo i percorsi che conducono ai valichi più frequentati». Damien DAUDRY, *Les roches gravées du Val d'Aoste*, in "Bulletin d'Études préhistoriques alpins publié par la Société de Recherche et études préhistoriques alpins d'Aoste", numéro unique, Aosta 1968-1969, pp. 56-61.

[46] Bruno ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta*, 3 voll., Priuli & Verlucca, Aosta 1995-1996, I. *Il romanico e il gotico*, p. 118.

vile[47], cui si sommavano il sistema di castelli da parte opposta della Dora Baltea ad Avise (composto dal cosiddetto castello de Blonay[48] formato da una torre più antica di XI-XII secolo, esordio dell'incastellamento nel territorio del *mandement* d'Avise, e da un corpo successivo, di XIII, autonomo, accorpato alla primitiva torre e modificato due secoli dopo per renderne più agevole l'abitazione, nonché dalla cosiddetta casaforte di Cré o Ducrest, di XIV secolo[49]) e la gestione di tutta la Pierre-Taillée fino al confine con l'area di diretto controllo sabaudo. A questa prima fase di riorganizzazione signorile corrispondono, in termini urbanistici, il consolidamento - seppure in assenza della parrocchiale e con riduzione dell'edificio di culto al ruolo di cappella, poi riedificata nel 1368, secondo quanto deducibile da un atto redatto presso «novam chapelam ad pontem Liveroniæ»[50] - del ruolo di presidio dell'importantissimo attraversamento della Dora di Valgrisenche con il vecchio ponte, e il corso della via consolare per l'insediamento di Leverogne e, in parallelo, la formazione del nuovo polo di Arvier con la chiesa parrocchiale e la propria imponente struttura difensiva. Il castello de La Mothe ad Arvier in questa fase rappresentava, quindi, il presidio più a valle di un articolato sistema di controllo signorile incentrato su due punti principali: il castello presso lo sperone di Rochefort, sulla sponda orografica destra della Dora Baltea e - poco oltre la Pierre-Taillée, da parte opposta del corso della medesima - il potentissimo polo difensivo eretto dai d'Avise sullo sperone omonimo già a fine X secolo e accompagnato da un edificio di culto, citato nella bolla di Alessandro III del 1176[51], forse a sua volta spostato a fronte di una fondazione più antica posta probabilmente nei pressi di Rhunaz[52]. Rispetto quindi all'indubbia vetustà di Leverogne, con il castello distante e scomodo, in cima al promontorio di Rochefort, i castelli d'Avise e d'Arvier rappresentano l'origine di due nuovi insediamenti, in testa e in coda rispetto al più antico centro demico. Simile anche l'impianto: in entrambi i casi una torre di presidio, poi variamente ampliata (come nel caso di Avise per cui si associa un settore residenziale ortogonale al primo nucleo) e presso di questa, poco discosto, l'edificio di culto con funzione parrocchiale. A Arvier già nel XII secolo appare documentato il cosiddetto *grenier de Saint-Ours*, ossia un deposito fortificato in grado

[47] Joseph-Auguste Duc, *Cartulaire de l'Évêché d'Aoste,* Imprimerie Duc, Aoste 1883, p. 93.
[48] Si tratta del castello dei d'Avise, detto de Blonay quando alla prima famiglia signorile, ramo dei d'Avise di Leverogne e Planaval per estinzione della discendenza, subentrò la seconda e per distinguerlo dall'imponente nuovo castello, quasi palazzo residenziale, posto a ponente della chiesa, fatto costruire nel 1492 da Boniface d'Avise; ha la forma di un grosso parallelepipedo, in un angolo del quale si eleva una torre quadrata, sormontata da un tetto a punta. De Tillier scrive: « [...] *avec sa tour à pavillon, couverte d'ardoises, dans une situation plus commode et avec quelques appartenances*». de Tillier, *Historique de la Vallée d'Aoste* cit., p. 260.
[49] Scheda di Orlandoni, in Francesco Corni, *Segni di pietra. Torri, castelli, manieri e residenze della Valle d'Aosta*, Tipografia Duc, Aosta 2008, pp. 210-213.
[50] Roux, *La paroisse d'Arvier* cit., p. 40.
[51] Si veda la nota 14.
[52] Tale l'ipotesi di Louis Lyabel, *Notes historiques sur la paroisse d'Avise*, Aoste 1959, p. 28.

di raccogliere i numerosi proventi derivanti dai campi e dai boschi che i canonici possedevano nell'area, nonché punto di domicilio dei relativi massari e amministratori e che va a suffragare ulteriormente il generale controllo da parte dei d'Avise nell'intera area, stante il ruolo sempre più importante assunto da membri di questa famiglia, non solo nel governo secolare, ma anche in quello religioso, con Arnolfo priore della collegiata di Sant'Orso dal 1132 al 1148 e poi vescovo di Aosta fino al 1158 circa[53].

Alla costante crescita del potere dei d'Avise, che condusse «diversi rami della famiglia non solo a un buon riconoscimento sociale, ma anche a essere definiti "condomini" (co-signori), "consortes" e "milites" (che indica pratica nelle armi e anche nobiltà) in documenti dei decenni centrali del Duecento»[54], e che possedevano tra l'altro il diritto *vieriæ* (la *viérie*, ossia il trasporto delle merci) sull'altra via di valico del Ducato, quella del *Mons Poeninus*, ossia il Gran San Bernardo, si associa lo sviluppo e il consolidamento dei poli difensivi, fino a un vero e proprio presidio sull'antica *Pierre-Taillée* nell'accezione topografica più ampia e sulla vallata di Valgrisenche, con il fondamentale passo del Col du Mont. Un controllo che si estende sui due versanti orografici del corso del torrente principale (la Dora Baltea), con le aree più densamente coltivate e terrazzate sulla sponda sinistra e quelle boschive, tenute parte dal signore e parte «pro indiviso» dalla comunità su quella destra[55], e lungo il corso della Dora di Valgrisenche: il *dominus* Guido con i suoi *consortes* tiene in feudo, nel 1243, per Amedeo IV di Savoia la completa giurisdizione della Valgrisenche (cui si aggiungeranno i rilevanti castelli di Montmayeur e Planaval) e il territorio di Saint-Nicolas[56]. Quest'ultimo non era meno strategico: l'abitato di Saint-Nicolas veniva spesso indicato nei documenti di XIII-XV secolo con il toponimo di *Saint-Nicolas-des-six-voies* e il paese, collocato su di un altopiano che domina la vallata della Dora, era il punto di confluenza di ben sei percorsi. Il primo collegava Leverogne con un sentiero passante per i terrazzamenti a cereali che in seguito sarebbero divenuti i pregiati vigneti dell'"Enfer"; il secondo conduceva direttamente ad Avise; il terzo era un percorso a mezza costa che, passando per Vedun, giungeva a La Salle (più oltre nella *Valdigne*); il quarto collegava Saint-Nicolas al versante opposto del monte di Vertosan; il quinto portava a Saint-Pierre e di qui ad Aosta; il sesto, a mezza costa, evitando il fondovalle, giungeva ad Aosta, rappre-

[53] FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta* cit., p. 296.

[54] SERGI, *Il medioevo: Aosta periferia centrale* cit., p. 53, che cita a sua volta ancora LYABEL, *Notes historiques* cit. e Orfeo ZANOLLI (a cura di), *Cartulaire de Saint-Ours*, in "Bibliothèque de l'Archivum Augustanum", V (1975), *ad indicem*.

[55] Carte relative ai processi per il possesso dei boschi d'alto fusto (*bois noirs*) conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Arvier (ASCArvier), Cartoni R733-788 e cartografia presso Archives Historiques Régionales (AHR), *Fonds d'Avise*, XXI, vol. 11, docc. 5/A, 5/B, 6, 7, 8/A, 8/B, 13, 14, 15. Per l'analisi della documentazione Chiara DEVOTI (a cura di), *Progetto guida per borghi minori montani. Leverogne in Valle d'Aosta*, Celid, Torino 2003, in particolare pp. 33-44.

[56] Julien PIGNET, *La famille d'Avise: notes généalogiques*, ITLA, Aosta 1963, p. 59, doc. 2 e SERGI, *Il medioevo: Aosta periferia centrale* cit., p. 54.

sentando un punto d'accesso alla capitale del ducato alpino di straordinaria importanza, aggirando i presidi militari posti a difesa della città[57]. Nel contesto del riordino tra i rami signorili dei d'Avise, si colloca anche nel 1333 la ricostruzione, non senza contestazioni e opposizioni - della cui risoluzione Aimone di Savoia avrebbe incaricato il vescovo aostano, Nicola III Bersatori - del castello di Rochefort, sopra Leverogne[58]. Il passaggio poi, nel 1350, dei beni dei de La Mothe a Pierre d'Avise (attraverso il matrimonio tra Jeannette, ultima erede di Pierre de La Mothe, e Pierre d'Avise stesso)[59], ricompone e rinsalda i destini dei tre poli di Arvier, Leverogne e Avise, portando alla richiesta di Pierre al conte di Savoia di protezione per i castelli di Rochefort e Planaval (1352)[60] e della alleanza tra i vari rami della famiglia d'Avise per un contratto di mutuo soccorso contro tutte le aggressioni esterne, tolto casa Savoia (17 luglio 1353)[61]. Nonostante questo momento appaia politicamente di grande rilevanza, i due nuovi poli di Arvier e Avise non sembrano conoscere grandi trasformazioni rispetto alla loro connotazione primigenia: per Arvier chiesa, cimitero e castello sullo sperone da un lato del tracciato dell'importante arteria stradale già di matrice romana, il granaio fortificato da parte opposta[62]; per Avise la realizzazione, a metà XIV secolo, del corpo residenziale aggregato alla torre del cosiddetto castello de Blonay e la definizione di alcune strutture di servizio, analoghe a quelle in formazione nel suo omologo insediamento.

In pieno XIV secolo il borgo di Leverogne, nonostante l'ascesa dei due nuclei di Arvier e Avise (che si dotano di alcune case ancora oggi riconoscibili perché ingentilite da finestre e porte di pregio), è oggetto di due interventi interessanti che ne denotano la continuità di rilievo: si tratta della riedificazione della cappella, nell'esatta

[57] I tracciati del Col du Mont e quelli che muovevano da Saint-Nicolas sono così rilevanti che appaiono oggetto di ispezione costante. Si vedano: Jacques SIGNOT, *La totale et vraie description de tous les passages, lieux et destroictz par lesquels on peut passer et entrer des Gaules es Ytalies,* Paris [1515], edito e commentato in "Annuaire de la Société des Touristes du Dauphiné", 1944, pp. 175-94 e GUIBERT, *Relation de la visite faite dans le Duché d'Aoste 26 février 1743 pour reconnoitre les chemins que de la Savoye peuvent s'introduire dans le S. Duché d'Aoste comme aussi ceux qui du dit Duché peuvent s'introduire dans les Vallées de Pont, de Sesia, et dans la province de Bielle*. Biblioteca Reale di Torino (BRT), manoscritto, Mil 153. E anche P.-A. ARNOD, *Recit des passages de la Val d'Aoste depuis la Cite et la Ville Neufe en haut du coste de Savoye*, 1691, BRT, ms., Mil. 153/8; MARQUIS DE PIANEZZA, *Mémoire faite par Mr. le Marquis de Pianezza touchant la deffence des postes de la Val d'Aoste sur la Tarantaise, le 21 avril 1691*, 1691, BRT, ms., Mil. 153/10; MONTROUX, *Description militaire du Duché d'Aoste*, 1743, BRT, ms., Mil. 153/6. Per la disamina di tutti questi ancora C. DEVOTI (a cura di), *Progetto guida per borghi montani* cit., *passim*.

[58] *H.E.A.*, III, p. 376.

[59] Jean-Baptiste DE TILLIER, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, 1740, edizione a cura di A. Zanotto, Éditions de la Tourneuve, Aosta 1970, *s.v.*

[60] Pierre d'Avise pone sotto la protezione del conte di Savoia i suoi castelli nel territorio di Leverogne. ROUX, *Liverogne* cit.

[61] *H.E.A.*, III, p. 461.

[62] Rimando alla ricostruzione della topografia dell'abitato sviluppata da Alice MARTINELLI, Francesca NORI, *Borgo di Arvier in Valle d'Aosta. Azioni di sostegno per la valorizzazione e la conservazione*, Tesi di Laurea, relatori Carla Bartolozzi, Chiara Devoti, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, a.a. 2008/09.

posizione della precedente, stante l'attestazione - notissima - del 5 febbraio 1365 rappresentata dall'atto con il quale il reverendo Pierre Soquier istituisce un messa cantata «capellam novam ad pontem Liverogny»[63]; qualche anno dopo, nel 1368, vi viene fondato un ospedale per viandanti, retto da un apposito consiglio di sorveglianza[64] e in seguito dotato di un notevole ciclo di affreschi, inseriti sull'edificio dopo il 1470, anno per il quale le visite pastorali avevano indicato precarie condizioni[65]. La ricostruzione, entro il 1497[66], e la relativa decorazione, sono opera di François d'Avise, all'epoca rettore dell'ospedale. In anni prossimi alla riedificazione della cappella di Leverogne e mentre nel borgo crescono le case di un certo decoro, si provvede anche alla revisione delle chiese dell'area e quella di Avise, rimaneggiata, è dotata di campanile[67], mentre quella di Arvier avrà il proprio solo verso il 1450[68]. Un documento assai tardivo, il catasto sardo - che per il Ducato d'Aosta sarà redatto in sola forma descrittiva, privo di mappe[69] negli anni ottanta del XVIII secolo - mostra la densità di questo primo nucleo di edifici che, approssimativamente, dalla sponda verso levante del ponte, proseguono a seguire l'andamento leggermente in curva della strada centrale (oggi rue XIII Septembre) fino all'ospedale *pauperum Christi*, di fatto al termine del nucleo più compatto dell'abitato[70].

[63] Archivi Parrocchiali Arvier (APArvier), *Cappella di Leverogne*, 1365 e A. Roux, *Liverogne: sa chapelle, son ancien hospice* cit.

[64] Pietro, fu Jean Chocquier de Noyerey, con atto del 12 febbraio, notaio Tan, fonda l'ospedale e riconferma all'atto del testamento, datato 23 aprile 1409 la sua volontà di lasciare a tale scopo la sua casa e proventi da riscuotere *pauperibus Christi transeuntibus per locum de Liveronia* al fine di salvare la propria anima e sollevare quelle dei suoi antenati. Per assicurare la perpetuità della sua fondazione, Jacquier stabilì un consiglio di sorveglianza scelto tra i quattro uomini più degni delle famiglie Jaconey, Verney, Noyerey e Laravoire; in caso di dissidio tra i consiglieri le questioni dovevano essere risolte dal curato di Arvier. APArvier, *Ospedale di Leverogne* e *H.E.A.*, IV, p. 29 sg.; Anselme-Nicolas Marguerettaz, *Mémoire sur les anciens hôpitaux du Val d'Aoste*, Tipografia Mensio, Aosta 1873, *s.v.*.

[65] Visita del vescovo Antoine de Prez. Archivi Storici Diocesani Aosta (ASDAo), Archivio Vescovile, *Visite Pastorali*, *Mons. de Prez*, vol. I e *H.E.A.*, IV, p. 444 sgg.

[66] Note del canonico Roux sul bollettino valdostano: A. Roux, "Le Duché", 24 ottobre 1906, in *H.E.A.*, IV, p. 106. Per un'analisi del ciclo pittorico si veda anche Roberta Bordon, Elena Carlin, Paola Fino, Federica Giommi, Cristiana Malandrone, *Medioevo in Valle d'Aosta dal secolo VIII al secolo XV*, Priuli & Verlucca, Ivrea 1995, *s.v.*.

[67] Il campanile della chiesa parrocchiale di Avise venne eretto durante la cura di Pierre de Sonnaz, ad opera del maestro Pierre Deys Marchetis de Cella nel 1400 circa. *H.E.A.*, IV, p. 169. Quello della parrocchiale di Arvier è leggermente successivo come dimostrato anche da indagini recenti. Rimando a Laura Pizzi, *Il rinvenimento di alcuni frammenti di scultura lapidea nel campanile della parrocchiale di Arvier*, in "Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta", n. 4 (2007), p. 347 sg.

[68] Roux, *La paroisse* cit., p. 19.

[69] Per le scelte riguardo al catasto rimando a Chiara Devoti, *Raffigurare un territorio anomalo: il Ducato d'Aosta tra catasto sardo non figurato e mappe francesi*, in *I catasti e la storia dei luoghi - Cadastres and the history of places*, a cura di Marco Cadinu, numero monografico di "Storia dell'Urbanistica", anno XXXI, Serie Terza 4/2012, pp. 593-606.

[70] Il catasto sardo è stato analizzato e messo in raffronto con il nucleo di Leverogne in Silvia Rapetti, *Analisi dei percorsi, delle relazioni visive e degli elementi caratterizzanti il tessuto edilizio e connettivo*, in Devoti (a cura di), *Progetto guida per borghi montani* cit., pp. 67-77.

La carenza di documenti iconografici, compresi i catasti settecenteschi, rende preziose le documentazioni anche successive in grado di segnalare almeno in parte la conformazione dei centri demici. Oltre alle note cartografie del fondo *d'Avise* degli Archivi Storici Regionali[71], va annoverata la *Carta Topografica del Corso della Dora Baltea dalle sue sorgenti fino a Leverogne nel Ducato d'Aosta* […] allegata alla memoria del «Cittadino» Châtillon de Challant sullo scorcio del XVIII secolo, presso l'Archivio di Stato di Torino[72]. I tre nuclei attorno alla Pierre-Taillée vi appaiono chiaramente leggibili, con la connotazione di borgo di Leverogne, quella di Arvier che si è allungata lungo il corso della strada e quella viceversa più compatta di Avise con i due castelli nettamente riconoscibili come elementi di aggregazione diversificata. Tutti i castelli (seppure non sempre correttamente collocati) vi compaiono e soprattutto appare perfettamente indicato il ponte di Avise, in grado di scavalcare il corso della Dora Baltea e collegare le due sponde del torrente, stabilendo la direttrice verso l'insediamento di Avise stesso e, più oltre, Saint-Nicolas. Il ponte, in legno, che sarà portato via dalle piene del torrente più volte, costituiva un attraversamento di primaria importanza, essendo l'unico presente nel tratto intermedio tra i due in muratura di Villeneuve a valle, e de l'Equilivaz a monte, assai distanti tra loro. Oggetto di contese riguardo alla sua prima edificazione, ricostruito in modo più o meno "provvisorio"[73] fino al 1953 quando viene realizzato quello definitivo in muratura con la sua ampia arcata, appare sin dalla cartografia di XVIII secolo elemento indubbio di presidio, non meno dello storico scavalco della minore Dora di Valgrisenche, all'origine dell'insediamento più antico, quello di Leverogne.

Attorno alla stretta di Montjovet tra consolidato controllo e nuove fondazioni: *Publeio*-Montjovet bourg e Arnad

Le «Augustanæ clausuræ» citate a più riprese in età medievale e che per alcuni storici possono essere estese all'intero territorio della Valle d'Aosta, sono state alternativamente poste a Bard o a Montjovet, ma sono state intese sempre più, in tempi recenti, nella accezione di un confine labile, sistemico, che ricomprenda entrambe le due strettoie, riconducendole inoltre a quel concetto di «circa Alpes» che connota i secoli X e XI[74]. Inoltre, come segnalato da Sergi, «non è detto che si debba sempre considerare nella sua interezza il territorio della Valle [per stabilirne l'appartenenza a un potere superiore] e la sua completa connessione con il capoluogo: ricerche recenti, forti di considerazioni archeologiche e toponomastiche, in-

[71] Per la disamina delle mappe e la loro schedatura si veda *Ibidem*, *passim*.
[72] ASTo, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Aosta 6.
[73] Il can. Lyabel ricorda come il 20 agosto 1436 Amedeo VIII cenasse nel castello (nuovo) d'Avise, ospite di Jeannette de La Mothe, vedova di Pierre d'Avise, che lo aveva accolto a un estremo del ponte. Lyabel, *Notes historiques sur la paroisse d'Avise* cit., p. 86.
[74] Emanuela Mollo, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXIV (1986), pp. 333-390.

ducono a ritenere che [in età altomedievale] ci potessero essere insediamenti in contrasto e *enclaves* di dominazioni diverse e soprattutto un confine ritenuto "naturale" tra aree valdostane e piemontesi, dando luogo a una frontiera fluttuante a sinistra della Dora Baltea fra la Valtournenche e la Val d'Ayas e, a destra, fra le valli di Champdepraz e di Champorcher»[75]. Inoltre, fra la bassa valle e l'alto Canavese si stava sviluppando un sistema basato su una decina di castelli sedi di esazione (pedaggio)[76], «spesso corrispondenti a villaggi che si modellavano con insediamento distribuito in senso longitudinale sui due fianchi del percorso viario: "luoghi di strada", appunto»[77]. Che la viabilità, non si può che ribadirlo ancora una volta, fosse il perno centrale del ruolo del Ducato d'Aosta e che i Savoia gradatamente ne assumessero il controllo, nonostante i potentati locali, cui pure concedevano di esigere dazi, è stigmatizzato dal fatto che Tommaso II nel 1263 si peritò di introdurre norme per evitare che i diritti dei signori locali interferissero con la strada pubblica, colpendo in tal modo gli interessi di alcune delle famiglie più potenti, tra cui i signori di Montjovet e di Bard[78]. Tralasciando per un momento i secondi, i primi, i "di Montjovet", appartengono alla vecchia nobiltà[79] e compaiono alla corte di Umberto II o come benefattori del priorato di Saint-Gilles de Verrès[80], tra i sottoscrittori della carta di franchigie di Umberto I del 1191, imparentati con gli Challant, che poi subentreranno loro alla fine del XIII secolo, con diritti di pedaggio sulla stretta da cui traggono il nome[81] e un potente castello a difenderli.
Più in alto, lungo la valle, un altro saldo controllo si veniva sviluppando, quello dei Vallaise, che gradatamente, subentrando a loro volta ad altre famiglie o a propri rami laterali, venivano costituendo un potere forte indubbio, sostituendosi a famiglie di più antica stirpe, come i "de Arnado", signori dell'omonimo mandamento, quello di Arnad, centro di presidio - con la sua torre verosimilmente di X secolo, presso Ville - tra i più antichi. Questi signori di Arnad, anch'essi tra i sottoscrittori delle franchigie umbertine, sono probabilmente un ramo laterale dei signori di Bard, i quali nel 1239 infeudano Ruffino e suoi discendenti del castello omonimo (il cosiddetto "castello superiore", poi ricostruito dai Vallaise[82], e così indicato per distinguerlo dal palazzo della Costa, a sua volta a tratti difficilmente distinguibile

[75] SERGI, *Il Medioevo: Aosta periferia centrale* cit., p. 31 e da questi citata Antonina Maria CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Aosta altomedievale*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCIV (1996), pp. 77-84.
[76] Maria Clotilde DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medioevo*, Miscellanea di Storia Italiana, 4 serie, n. 5, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1961, pp. 373-394.
[77] SERGI, *Il Medioevo: Aosta periferia centrale* cit., p. 41.
[78] Per l'analisi critica del fenomeno ancora *Ibid*., p. 46 e per le norme si veda *Le Livre rouge de la cité d'Aoste* cit., doc. I.
[79] Sono «pairs de toutte ancienneté» per DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste* cit., pp. 483-489.
[80] Historia Patriae Documenta (HPM), *Chartae*, II, col. 728-730, 794.
[81] ASTo, Corte, *Duché d'Aoste*, mazzo 1, docc. 12, 24 citato in M. COSTA, *Parchemins valdôtains du moyen âge (XIIe-XVe siècles)*, Aosta 2000.
[82] Si veda la relativa scheda in CORNI, *Segni di pietra,* cit., pp. 158-161.

da quello della Costetta, entrambi comunque successivi[83]), in cambio di un manifesto impegno militare[84]. De Tillier ricorda «Emericius et fratres sui de Arnado» presenti in lettere di protezione accordate al priorato dei santi Pietro e Orso in Aosta nel 1179 e ancora la posizione di altri membri della medesima famiglia in atti di Tommaso di Savoia del 1253, tutti ruoli di primissimo piano che permisero ai de Arnado di «jouir de la parité»[85]. È interessante che egli ancora rilevi come «ce pendant les seigneurs barons de Vallaise d'a present assurent que la ditte seigneurie à toujours été de leur famille, et que les seigneurs cy dessus nommés et qu'on trouve dans ces vieux ecrits sous le nom de Arnado, en estoint effectivement, et qu'on les nommoit ainsy parce que leur branche occupoit le vieux chateau sur Arnad, tandis que les autres habitoint ceux de la vallée de Vallaise dont ils prennoint aussi le nom»[86], a riprova dell'importanza del controllo su questo punto di presidio lungo la strada verso i passi alpini. È merito, in questa complessità di ramificazioni, di Roberto Bertolin aver ricomposto l'intricata genealogia familiare, segnalandone i variegati intrecci, il ruolo di committenza sui diversi poli fortificati e il passaggio graduale ai Vallaise[87].

Risalendo la valle, quindi, dopo Bard, i due presidi forti di Arnad e di Montjovet apparivano perfettamente identificabili, con in mezzo il baluardo di Verrès - in mano agli omonimi signori, ramo dei *de Porta Sancti Ursi*, alla stregua dei signori di Quart, dai quali si sarebbero staccati definitivamente dopo il 1235[88] - dotato di castello e borgo caratterizzati da un lunga continuità di insediamento e che non prenderemo in considerazione come sede signorile, ma solo come luogo di origine e di sviluppo di un'altra importantissima componente di potere: quel priorato di Saint-Gilles de Verrès, le cui origini risalgono al X secolo, tra il 914 e il 925[89], più volte richiamato, e che con altri enti ecclesiastici si spartiva il controllo sulle parrocchiali e sulle cappelle del Ducato. Se infatti non vi è alcun dubbio sulla continuità di dipendenza di Montjovet dal controllo vescovile: compare nella bolla di Alessandro III del 1176 come «ecclesiam sancti eusebii de plubeio», ossia il *bur-*

[83] Per le vicende di questo Roberto BERTOLIN, *Arnad: dalla casa forte della Costa al Castello Vallaise. L'evoluzione della dimora e gli inventari del suo mobilio*, in "Archivum Augustanum", n.s., V (2004), pp. 7-17. Per la connotazione di "palazzo" del cosiddetto castello Vallaise, rimando a DEVOTI, *Tra palazzi cittadini e residenze extraurbane: declinazioni barocche nel modo di abitare dell'aristocrazia valdostana*, cit., pp. 57-68.

[84] AHR, *Fonds Vallaise*, mazzo 36 doc. I/2 citato in BERTOLIN, *Arnad: dalla casa forte della Costa al Castello Vallaise* cit., p. 9.

[85] DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste* cit., p. 214.

[86] *Ibid*., p. 215.

[87] Roberto BERTOLIN, *I "de Arnado", signori di Arnad (sec. XII-XIV). Note storiche*, in "Bulletin de l'Académie de Saint-Anselme", VII (2000).

[88] Lin COLLIARD, *Familles nobles et notables du Val d'Aoste. Notes de généalogie et d'heraldiques*, Imprimerie Valdôtaine, Aosta 1985 e anche Omar BORETTAZ, *Una dinastia minore nella Valle d'Aosta medievale. I signori di Verrès (secoli XIII-XIV)*, in *Histoire et culture en Vallée d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard*, Musumeci, Aosta 1993, pp. 27-39.

[89] DUC, *La Prévôté et la Paroisse de Saint-Gilles abbé à Verrès* cit., p. 106.

gus vetus, e continuerà a dipendervi anche quando rifondata nel *burgus Montis Ioveti*, alla stregua della «ecclesiam sancti bermani [da leggersi germani] de monjovet»[90], presso il castello di Saint-Germain sullo sperone roccioso che sovrasta il borgo nuovo, la chiesa di Arnad figura in epoca analoga prima dipendente dai benedettini di Fruttuaria[91] e, nel 1182, proprio da Saint-Gilles de Verrès («ecclesia sancti martini de arnado cum omnibus capellis et appendiciis»)[92], prevostura cui la parrocchiale è confermata nel 1183 da bolla papale di Alessandro III[93] - omologa a quelle promulgate per il vescovo (1176) e per la *Maison du Mont-Joux*, ossia la prevostura del Gran San Bernardo (1177) - e ancora da altra bolla di Innocenzo III del 1207 dove si legge «Ecclesiam Sancti Martini de Arna cum capella sancte marie Magdalene et sancti Michaelis de eodem castro»[94].

Che Arnad, primo insediamento di rilievo dopo la stretta di Bard, potesse avere un suo peso territoriale e giustificare l'interesse da più parti per una fondazione religiosa di pregio appare indubbio e non a caso le indagini archeologiche condotte preliminarmente all'estesissima campagna di restauro degli anni 1949-1952 hanno messo in luce la presenza di un edificio precedente alla notevolissima parrocchiale romanica - con ogni probabilità da inserirsi nel rinnovamento stilistico introdotto dai Benedettini[95], nonostante la loro abbastanza effimera presenza nel Ducato. Questo edificio più antico, posto in corrispondenza del medesimo sedime e per uno sviluppo pari alla metà orientale della navata centrale, è fondazione la cui datazione appare ancora incerta, per mons. Duc da ascriversi a Grato II vescovo aostano tra il 775 e l'810[96], per Orlandoni da collocarsi tra VIII e X secolo[97], ma forse più credibilmente da porsi al X in concomitanza con una precisa organizzazione territoriale e in coerenza con quanto osservato *in primis* da Verzone per analoghe strut-

[90] Si veda la nota 14.

[91] Come si evincerebbe da un atto di donazione in favore dell'abbazia di Fruttuaria da parte di Ottone Guglielmo di Borgogna il 28 ottobre 1019, citato da diversi storici valdostani e smentito da Lange. Certa è invece la data del 31 maggio 1181 nella quale Arducione, priore di Fruttuaria, cede la chiesa a Valberto priore del monastero di Saint-Gilles de Verrès. Guglielmo LANGE, *Arnaz. Chiesa parrocchiale di San Martino*, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino [1953], p. 12.

[92] Si tratta di due documenti di notevole rilevanza: *L'abate Enrico e i monaci di Fruttuaria investono a titolo di donazione Gualberto, prevosto di S. Egidio di Verrès, delle parrocchie di Chambave e Arnad*. Fruttuaria, 11 agosto 1182. H.P.M., *Chartarum*, II, coll. 1098-1099 e *Quietanza rilasciata dall'abate Enrico di Fruttuaria e dai suoi monaci al prevosto Gualberto e ai canonici di S. Egidio di Verrès per la somma pattuita di 480 denari segusini, per l'acquisto di tutto ciò che Fruttuaria possedeva nella Valle «a Bardo superius», ad eccezione delle chiese di Chambave e Arnad*, Fruttuaria, 11 agosto 1182. H.PM., *Chartarum*, II, coll. 1100-1102. Per la trascrizione completa FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta* cit., pp. 129-132.

[93] DUC, *La Prévôté et la Paroisse de Saint-Gilles abbé à Verrès* cit., p. 113.

[94] La trascrizione completa delle bolle in FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta* cit., pp. 226-246.

[95] Orlandoni la tratta nel paragrafo relativo alle *Chiese basilicali a tre navate e il ruolo dell'Ordine Benedettino*. ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta* cit., I, pp. 40-52.

[96] *H.E.A.*, I, p. 194.

[97] ORLANDONI, *Architettura in Valle d'Aosta* cit., I, p. 20.

ture[98] e poi per il contesto valdostano dalla Magni[99]. Lei stessa inoltre rileva come la primitiva parrocchiale, dedicata a San Germano, collocata più a sud-est, sia andata distrutta da un'alluvione nei primi anni dell'XI secolo, epoca alla quale si potrebbe ascrivere il primo impianto pre-romanico, poi ampliato[100]. Piuttosto distante dai diversi nuclei che compongono l'articolato mandamento, emergenza solitaria, la chiesa si presta perfettamente alla sua connotazione legata a strutture monastiche e canonicali, sicché il can. Duc afferma con sicurezza che a questa era annesso un priorato[101]. La ricostruzione nelle forme romaniche dell'attuale parrocchiale è stata attribuita con dovizia di dettaglio da Lange, per la ridefinizione dell'abside e per l'erezione del campanile, alla prima metà dell'XI secolo, per l'ampliamento definitivo - che ne fa una basilica a tre navate - alla seconda metà del XII secolo[102], ancora una volta in perfetta coerenza con fenomeni territoriali che investono l'area. È questa la chiesa che Tommaso di Savoia pone sotto la sua protezione nel 1227[103], l'«ecclesia sancti martini de arnado cum omnibus possessionibus a bardo superius»[104] attorno alla quale si sviluppa un ridotto insediamento, eminentemente funzionale al complesso priorale presente, oggi il nucleo di *Arnad Vieux*.

Sostanzialmente coevo al primo impianto della parrocchiale, un nucleo ben discosto, più in direzione di Bard - e nei pressi dello sbocco del vallone di Machaby strategicamente rilevante, nonché nel punto di arrivo della viabilità che, risalendo le alture di Albard, permetteva di aggirare lo sperone roccioso dominato dal «castrum Bardi» con le relative *claustrae* giungendo nell'ampia area pianeggiante sul lungo rettifilo che, ormai senza asperità di rilievo, conduceva a Verrès - dove i de Arnado erigono una torre quadrata di straordinaria possenza, analoga alle più antiche di La Plantaz (tra Gressan e Aymavilles), dell'Archet (a Morgex) e di Gignod[105]. È il primo elemento, la *Tour de Ville*, la «turris plano Arnadi»[106], lungo il corso del torrente Prouve, attorno alla quale i Vallaise, ramo dei *de l'Hotel*, già proprietari a fine XIII secolo, realizzeranno in più fasi l'eccezionale casaforte de

[98] Paolo VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Officine Grafiche "Esperia", Milano 1942, pp. 131-133, osservazioni in particolare per Settimo Vittone.
[99] Maria Clotilde MAGNI, *Architettura religiosa e scultura romanica nella Valle d'Aosta*, Musumeci, Aosta 1974.
[100] *Ibid*., p. 65.
[101] «[Les églises de S. Laurent à Chambave et de S. Martin à Arnad] possédaient chacune un prieuré conventuel». DUC, *La Prévôté et la Paroisse de Saint-Gilles abbé à Verrès* cit., p. 113.
[102] LANGE, *Arnaz. Chiesa parrocchiale di San Martino* cit., p. 16.
[103] DUC, *La Prévôté et la Paroisse de Saint-Gilles abbé à Verrès* cit., p. 65.
[104] Ancora dal documento stipulato in Fruttuaria, 11 agosto 1182. H.P.M., *Chartarum*, II, coll. 1098-1099.
[105] Già considerate romane, in realtà proponendo semplicemente una tessitura muraria raffinatissima che ha tratto in inganno a lungo gli storici, le torri sono state ricondotte alla fase ottoniana, tra fine X e primissimo XI secolo dagli studi di Lange. Guglielmo LANGE, *Torri romane in Valle d'Aosta Arnaz - Gressan - La tour d'Héréres a Morgex*, in "Bulletin de l'Académie de Saint-Anselme", XLIV (1968-1969) cui poi hanno fatto seguito indagini di dettaglio e conferme archeologiche.
[106] ASTO, Corte, *Cité et Duché d'Aoste*, paquet II, doc. 6 analizzato in R. BERTOLIN, *Arnad: dalla casa forte della Costa al Castello Vallaise* cit., p. 9, nota 6.

L'Ostaz o *l'Ohtà*. La torre, al centro del nucleo insediato, faceva da contraltare nella parte meno scoscesa rispetto al corso della Dora e presso l'asse viario principale, al castello posto sull'altura all'imbocco del vallone di Machaby, il «castrum Arnadi», consegnati da Arduçon e Pierre Vallaise al conte di Savoia nel 1295 e pervenuti ai Vallaise in due momenti, la prima già nel 1239, il secondo per estinzione dei de Arnado (morte di Amedée de Arnado nel 1293)[107]. Il sistema rappresentato dal binomio castello, casaforte rappresenta la struttura principale della «villa Arnadi», dominata dai due rami familiari dei L'Hotel e de la Costa, affiancati in una prima fase anche da quello d'Hérères, estinto entro il 1390. Senza riprendere le complesse vicende familiari, determinanti per la costruzione del successivo eccezionale castello Vallaise, è interessante rimarcare questa doppia polarità nel borgo che si sta sviluppando e richiamare - come segnalato acutamente da Bertolin - la condizione quasi di "ricetto" del complesso della Tour de Ville, gradatamente in espansione e circondata da mura, baricentrica per la *villa*, centro di presidio goduto a lungo in comune tra i rami familiari, sede di amministrazione della giustizia[108] e attorno al quale, staccato dal castello, si svilupperà sempre più il nucleo di Arnad, mentre il castello primitivo, abbandonato, veniva sostituito dalla casaforte della Costa (nella frazione *La Cohta*)[109]. La saldatura tra questo nucleo della Ville e il polo attorno alla chiesa parrocchiale è processo lento, in gran parte di età moderna, tutto attestato lungo la viabilità principale e storica, a dare l'illusione di un impianto fusiforme quando invece si tratta di nuclei saldamente distinti rispondenti a ragioni funzionali diverse, e che ingloberanno anche gruppi aggregati minori, legati palesemente a logiche di messa a coltura sia degli spazi pianeggianti lungo la Dora e da parte opposta del corso della medesima, come attestato dal notevole scavalco rappresentato dal ponte di Echallod (ricostruito in età tardo barocca, ma ben più antico come presenza), sia l'immancabile area a boschi.
Mentre ad Arnad si consolidava il controllo dei de Arnado, a Montjovet - la cui parrocchiale compariva, come abbiamo visto, nella lista del 1176 come «ecclesiam sancti eusebii de plubeio» insieme alla «ecclesiam sancti germani de monjovet»[110], ai piedi dello sperone roccioso su cui sorge il castello - i potenti signori «de Moniovet»[111] ossia «Montis Ioveti»[112], arroccati sull'importante piazzaforte di presidio, già firmatari della carta del 1191, venivano colpiti dalle norme imposte da

[107] *Ibidem*.
[108] Il *tribunal de l'Hostel* segnato in vari documenti citati in *Ibid*., p. 10.
[109] Sempre Bertolin segnala la complessità di individuazione terminologica di questa casaforte, poiché membri diversi della famiglia si fecero erigere caseforti diverse nella medesima zona: a metà Trecento esistevano almeno due caseforti omonime di due differenti soggetti. Rimando ancora a *Ibid*., pp. 9-11. Per l'estinzione dei rami e la realizzazione del castello Vallaise come simbolo rinascimentale e barocco, ancora a DEVOTI, *Declinazioni barocche* cit., pp. 58-61.
[110] Si veda la nota 14.
[111] Così compare indicato Bermondo tra i sottoscrittori delle franchigie del 1191 secondo la trascrizione di de Tillier. DE TILLIER, *Historique* cit., p. 59.
[112] Dalla dedicazione del 1253 al conte di Savoia in *Ibid*., p. 63.

Tommaso II nel 1263 contro i responsabili degli impedimenti a un agevole passaggio lungo la grande viabilità (insieme con i Pertuis, i Bard e gli Oyace e più tardi i «de Porta Augustae»)[113], in un preludio della loro estinzione. Se Bermond, infatti, aveva diritto a riscuotere il pedaggio presso il castello a presidio della stretta di Montjovet[114] e Faidino aveva riconosciuto ad Amedeo V la dipendenza feudale del castello, Sergi sottolinea come «le forme di gestione del pedaggio causarono dissensi con i Savoia [mentre] la locale presenza degli Challant [visconti e cancellieri dalla metà del XII secolo] consentì ai conti di appoggiarsi a questi più sicuri alleati», e «il primo castello con potere signorile che ricevettero fu quello di Montjovet», cui saranno aggregati in seguito diritti bannali nel medesimo territorio[115], sicché al volgere del XIII secolo ormai gli Challant erano subentrati completamente ai vecchi *pairs* di Montjovet[116]. A questa fase di controllo da parte degli Challant sembra corrispondere una precisa riorganizzazione funzionale degli insediamenti, o meglio il consolidamento di un processo, probabilmente innestatosi in precedenza, di riallineamento dei poli di messa a coltura del territorio e in particolare di ridefinizione dei diritti feudali e dei pedaggi, quelli stessi per cui gli ultimi «de Mongiveto» appaiono colpiti dallo sfavore da parte del signore sabaudo. L'analisi accuratissima condotta da Denise Rusinà sui catasti antichi e sui consegnamenti del mandamento di Montjovet ha dimostrato al volgere del XIII secolo, la presenza di due borghi distinti, il «burgus vetus iuxta ecclesiae santii eusebii» (che altri non può essere che la «ecclesia sancti eusebii de plubeio»), e che a quella data appare ormai con una prevalente connotazione rurale, e il «burgus Montis Ioveti»[117], questo secondo con tutta probabilità esito proprio delle originarie funzioni daziarie svolte dai signori del luogo, che, è noto, esigevano un preciso compenso presso l'imbocco del nuovo borgo[118]. A questi due insediamenti va associato il piccolo nucleo posto attorno alla chiesa di Saint-Germain (l'«ecclesia sancti germani de monjovet»)[119], presso il castello, a sua volta contraltare del polo più ampio, presso il presidio di Chenal, con relativo castello, già appartenente a Ebalo di Chal-

[113] Si veda SERGI, *Il medioevo: Aosta periferia centrale* cit., p. 46.
[114] ASTO, Corte, *Cité et Duché d'Aoste*, mazzo VII, n. 8 analizzato in *Ibid*., p. 47.
[115] *Ibid*., pp. 44-46.
[116] Il feudo sarebbe poi tornato ai Savoia nel 1438 e ceduto ai Vallaise (esclusa la piazzaforte del castello) nel 1662.
[117] Consegnamenti feudali a Ebalo di Challant nel 1295 in AHR, *Fonds Challant*, Consegnamenti, mazzo 109, analizzati in RUSINÀ, *Un progetto urbanistico medievale* cit., p. 38.
[118] Le tracce di questo "casello" e la relativa variazione del sistema viario nell'area della stretta di Montjovet sono state individuate precocemente da Luigi IMPARATO, *Un percorso di conoscenza per la schedatura del borgo di Montjovet. Il sistema territoriale*, in *Montjovet. Caso-studio per un modello di schedatura dei borghi alpini*, cit., pp. 69-76.
[119] Le indagini più recenti su questa chiesa dimostrano che, a fronte di una fondazione antica, che giustifica appieno la citazione del 1176, l'edificio è stato completamente riedificato nel XV secolo e decorato con affreschi, poi obliterati dalla sopraelevazione successiva di fine XVII. Gianfranco ZIDDA, Marco CAGNA, Novella CUAZ, *I dipinti sulla facciata della parrocchiale di Saint-Gernain (Montjovet)*, in "Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta", n. 4 (2007), pp. 246-249.

lant e ceduto a Faidino di Montjovet in permuta del ben più strategico castello di Montjovet, nel 1292, quando di fatto i signori di Montjovet vengono estromessi a favore degli Challant[120]. L'abbandono del primitivo sito di Publeio - approssimativamente da collocarsi alle pendici della frazione Brun, nell'area più piana del luogo e in ottima posizione di soleggiamento, poco prima di Bériaz, ove oggi si trova la chiesa parrocchiale riedificata nel 1833[121] - per il borgo nuovo nella gora della Dora, in una posizione che non può definirsi meno che infelice, è, a nostro parere, da ascriversi a un ben preciso programma di presidio territoriale diverso e di gestione assai più stretta dei pedaggi, che, costringendo la viabilità antica, in origine tutta sull'altro versante, a una forzosa deviazione e a un impervio tracciato di risalita fino a Saint-Germain dove poteva riallacciarsi al precedente corso, generano una *empasse* riscattata solo dagli ingenti interventi della seconda metà del XVIII secolo[122].

Se appare impossibile riconoscere credibilmente la struttura del più antico insediamento di Publeio, presumibilmente allungato lungo il corso della viabilità antica, il cui tracciato è stato ormai abbastanza unanimemente definito[123] e facente capo alla chiesa più antica, non lontano dal corso della Dora, ancora regolarmente officiata alla metà del XVI secolo e poi distrutta da un'esondazione[124], il borgo nuovo è sin da subito caratterizzato da un impianto che segue l'andamento della nuova viabilità. La nuova chiesa che qui viene fondata, a un'estremità del borgo, secondo un modello assolutamente consueto, dedicata a Santa Maria (il che conferma ulteriormente la continuità d'uso della chiesa più antica di Publeio vista la

[120] Per questi nuclei rimando a IMPARATO, MALANDRINO, *Una lettura storica del territorio e dell'insediamento di Montjovet: le strade, i castelli, il borgo*, in DEVOTI (a cura di), *Montjovet* cit., pp. 86-94.

[121] Archivio Parrocchiale di Montjovet (APMontjovet), Classeur IX, *Actes concernant la translation de l'Église paroissiale à Berriaz*. Per l'intera vicenda rimando alle analisi puntuali e alle trascrizioni d'archivio in Patrick Daniel CRÉTIER, *Cantiere e tecniche costruttive in Valle d'Aosta tra XVIII e XIX secolo. Vertenze, progetti e perizie per la nuova parrocchiale di Montjovet*, Tesi di laurea, relatori Chiara Devoti, Annalisa Dameri, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, a.a. 2007-2008.

[122] Si tratta della progettazione della nuova "Mongiovetta" di cui rimane straordinario documento grafico in Benoit TILLIER geomettra, *Plan du nouveau chemin de Montjovet à la citté Daoste le 28 may 1764*. ASTO, Corte, *Paesi per A e B, Montjovet*, mazzo 30, fascicolo 2, già analizzato in DEVOTI (a cura di), *Montjovet* cit., *passim* e ripreso in RUSINÀ, *Un progetto urbanistico medievale* cit. anche come base per il riconoscimento di diverse particelle citate dai catasti antichi.

[123] Innanzitutto da Barocelli, sulla scorta anche delle primissime indagini di Promis, e poi da Zanotto, trovando conferma nelle indagini archeologiche più recenti oltre che in alcune porzioni delle antiche sostruzioni, venendo da Verrès, poco prima della curva della SS 26 che conduce alla frazione Berriaz, presso la quale sono collocati il Municipio e la chiesa parrocchiale.

[124] Per la collocazione e la confutazione delle tesi di mons. Duc riguardo alla presenza di due diverse chiese in quest'area, rimando ancora a RUSINÀ, *Un progetto urbanistico medievale* cit., p. 44 sg. Interessante la citazione del can. Duc che riporta una visita pastorale del 1587 secondo la quale nell'area della chiesa distrutta non si vedeva altro che «magnus et patissimus alveus ipsius fluminis Duriae». DUC, *La Prévôté et la Paroisse de Saint-Gilles abbé à Verrès* cit., p. 131; per l'interpretazione del documento si veda Chiara DEVOTI (a cura di), *Chiesa di Santa Maria al Borgo - Montjovet*, Tipografia Valdostana, Aosta 2000, p. 4.

nuova dedicazione), appare una risposta alle esigenze della popolazione insediata nella nuova collocazione. La prima citazione della parrocchiale, riportata da mons. Duc, risale al 1223 quando una donazione di terreno è firmata «devant l'église de Sainte-Marie de Publey, Montjovet [che in realtà è da identificarsi con la collocazione a Montjovet Bourg, ma si conserva il vecchio appellativo]», alla presenza di una serie di interessanti testimoni: «le seigneur Rufin d'Arnad [et] les seigneurs Vuillerm, Broccard et Odon de Publey»[125], fornendo una presumibile data alla quale il borgo era in prima formazione, anche se Rusinà propone di considerare come prima attestazione della presenza del nuovo insediamento il 1268 citato in un atto di infeudazione[126]. Che si accetti la prima data o la seconda, è indubbio che in questo giro d'anni si colloca la rifondazione dell'insediamento di Montjovet (forse sulla base di una diretta iniziativa comitale sabauda che coinciderebbe inoltre con una fase nella quale i Savoia avevano avocato a sé il controllo diretto sulla stretta[127]) nelle sue nuove forme. Vi trovano collocazione la chiesa, cui è annesso un esteso cimitero, quasi sulle pendici della rupe sovrastata dal castello e un primo sistema di abitazioni dotate di orto retrostante (all'inizio in numero limitato e poi gradatamente aumentate a testimoniare anche una importante fase di espansione durante il XV secolo, probabilmente da porsi in relazione con interventi anche sulla chiesa[128]), ma legate preminentemente alla vocazione commerciale del borgo[129] che si somma, senza negarla, a quella agricola (con i terreni posti in posizione più favorevole, dal lato del vecchio insediamento e con i primi terrazzamenti sul versante scosceso dell'*envers*, cui si accedeva da un ponte ligneo raffigurato, almeno nella sua versione di età moderna, in documenti assai noti)[130]. Se il ponte si colloca subito dopo l'abside della chiesa, a una estremità dell'insediamento, da parte opposta si trovava il termine a contrasto, e il relativo punto di accesso al sistema di pedaggio, contrassegnato dalla presenza di un vero e proprio muro con relativo

[125] Archivi della prevostura di Saint-Gilles de Verrès e Archivi Vescovili di Aosta in *H.E.A*, II, p. 177.
[126] Rusinà, *Un progetto urbanistico medievale* cit., p. 51 sg.
[127] Tutto ciò è evincibile dalle dispute che caratterizzano questa porzione di territorio valdostano nel XIII secolo e che portano a una presa diretta in carico da parte del conte di Savoia dei beni dei *di Mongiveto*, come ricordato da de Tillier, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, cit., *s.v.* A questa ipotesi, con dovizia di dettaglio, aderisce anche Rusinà.
[128] Per questi rimando a Devoti (a cura di), *Chiesa di Santa Maria al Borgo - Montjovet* cit. e alle tracce archeologiche di una struttura simile all'attuale, ma di dimensioni minori, sotto all'edificio di culto.
[129] Rusinà ha ricomposto la fisionomia del borgo alle diverse fasi relative ai catasti del 1295 e del 1376 e alla sua analisi totalmente si rimanda.
[130] Il ponte, leggibilissimo nella mappa di fine Settecento raffigurante il tracciato della nuova mongiovetta (vd. nota 122) è ancora più efficacemente rappresentato in uno degli affreschi del castello Vallaise di Arnad, ascrivibili al 1670 circa. Per l'interpretazione del medesimo rimando a C. Devoti (a cura di), *Montjovet* cit. e al recentissimo Sandra Barberi, *I feudi Vallaise negli affreschi seicenteschi del castello di Arnad*, in "Augusta. Rivista annuale di storia, lingua e cultura alpina", 2014, pp. 2-8. La coltivazione della vite, già attestata precocemente, era risorsa primaria del borgo, come segnalato da Orfeo Cout, *Montjovet. Storia di un paese e della sua gente*, Le Château, Aosta 2010, pp. 67-71.

varco, al cui esterno, in età moderna, si collocheranno dei mulini, citati nei catasti, e ora perduti[131] e, a superare il corso del torrente Montjovet (il «torrente Mongioietto»)[132] che li alimentava, un breve ponte in pietra. Come rilevato in occasione dell'estesa indagine documentaria per la predisposizione di una scheda di catalogo del borgo, i due attraversamenti sui corsi d'acqua sono lungi da rivestire uno scarso significato: in alcuni documenti di XVI secolo, Montjovet è definito come «luogo detto tra due acque […]»[133].

In perfetta analogia con quanto osservato per Leverogne, va ancora annotata la presenza di un *hospitale* fondato, nei pressi della chiesa e del cimitero, «sur la place entre la Doire et le chemin public près de l'Église paroissiale de Notre-Dame», dal curato di Saint-Germain, Jacques Rubini «valide pia et necessaria pauperibus continuo transeuntibus inde», alla cui gestione il beato Emerico di Quart, vescovo di Aosta, nel 1309 avrebbe dedicato un rettore e che sarebbe stato oggetto di numerose visite pastorali attestanti il suo buon funzionamento almeno fino alla metà del XVII secolo[134]. Una caratteristica ancora una volta comune a un luogo eminentemente di passaggio, "di strada", che se pure non rinunciava ai suoi orti e alla coltivazione dei campi non troppo distanti, certamente traeva il maggiore sostentamento dai traffici e dall'esazione di pedaggi, come testimoniato chiaramente da un documento del 28 luglio 1234, la «Declaration de Bormond Signeur de Montojouet touchant la manière d'exiger le Peage du dit lieu de Montjouet»[135].

Senza alcuna pretesa di esaustività, i due sistemi presi in considerazione, presso punti di assoluto rilievo della viabilità antica e medievale - con la sua parziale ristrutturazione, prima degli interventi consistenti che caratterizzeranno gli anni centrali e finali del XVIII secolo[136], in perfetto parallelismo il termine di una lunga anomalia del Ducato nel contesto degli stati sabaudi, e la fine di «quell'esemplare fossilizzato di autonomia medievale»[137] così efficacemente sintetizzato Symcox - pos-

[131] Le strutture molitorie sono confermate dal catasto del 1771 (sardo), probabilmente mosse dal cosiddetto torrente di Montjovet, a monte del suo punto di sbocco nella Dora. AHR, Catasto sardo, *Livres des numero suivis de la communauté de Montjuves et St. Eusebes*, rilevamento del 1771, vol. I.

[132] ASTo, Corte, *Paesi, Materie economiche*, mazzo 6, doc. 15.

[133] ASTo, Corte, *Paesi,* Aosta, Duché d'Aoste, mazzo 7, *Montjovet dal 1230 al 1438*; per la lettura critica rimando a Malandrino, *Un percorso di conoscenza per la schedatura del borgo di Montjovet. Il nucleo*, in Devoti (a cura di), *Montjovet* cit., p. 83.

[134] Marguerettaz, *Anciens hôpitaux du Val d'Aoste* cit., p. 82 sg. L'ospedale compare ancora nel catasto (solo descrittivo) degli anni 1669-1676. ASCMontjovet, V, Finanze - Catasto, n. 27, *Cadastre des Mandements de Montjovet et d'Emarèse dressé par Martin Obert*, 1669-1676, f. 24 r.

[135] ASTo, Corte, *Paesi,* Aosta, Duché d'Aoste, mazzo 7, *Montjovet dal 1230 al 1438* e ancora Malandrino, *Un percorso di conoscenza per la schedatura* in Devoti (a cura di), *Montjovet* cit., p. 84 e nota 43.

[136] In particolare l'istituzione della *Royale Délégation* (1764) creata per la verifica dei beni privilegiati a titolo di feudalità o legati al patrimonio della chiesa, successivamente la pubblicazione del *Règlement particulier du Duché d'Aoste* (1773) che aboliva ogni istituzione autonoma e affidava la gestione della regione a un intendente.

sono forse fornire un'immagine della profonda e duratura riorganizzazione dei poli insediativi in funzione del mutare della organizzazione signorile in un'area che, per antonomasia, è di confine, di frontiera, di passaggio, «nec citra nec ultra montes, sed intra montes»[138].

[137] «Di tutti i territori che formavano lo stato sabaudo, la Valle era riuscita a conservare con maggiore successo le proprie istituzioni e, sotto molti punti di vista, era ancora, persino all'inizio del XVIII secolo, una sorta di esemplare fossilizzato di autonomia medievale». Geoffrey SYMCOX, *Vittorio Amedeo II: l'assolutismo sabaudo (1675-1730)*, a cura di G. Ricuperati, SEI, Torino 1985, pp. 36-41.

[138] È la frase che si pone come caposaldo della nota teoria dell'*état intramontain,* elaborata da mons. Philibert-Albert Bailly (1605-1691), vescovo di Aosta, per rivendicare la posizione di autonomia della chiesa valdostana dal controllo romano e per conservare i privilegi del clero, di matrice gallicana.

Fig. 1. Mappa topografica di una porzione della Valdigne, con precisa indicazione dei poli di Leverogne (sormontato dal nucleo e dal castello di Rochefort), del *Chateau d'Arvier* e, da parte opposta, del *Chateau d'Avise*. *Carta Topografica del Corso della Dora Baltea dalle sue sorgenti fino a Leverogne nel Ducato d'Aosta*, allegata alla memoria del «Cittadino» Châtillon de Challant, [fine XVIII secolo] (ASTo, Corte, *Carte Topografiche per A e B*, Aosta 6).

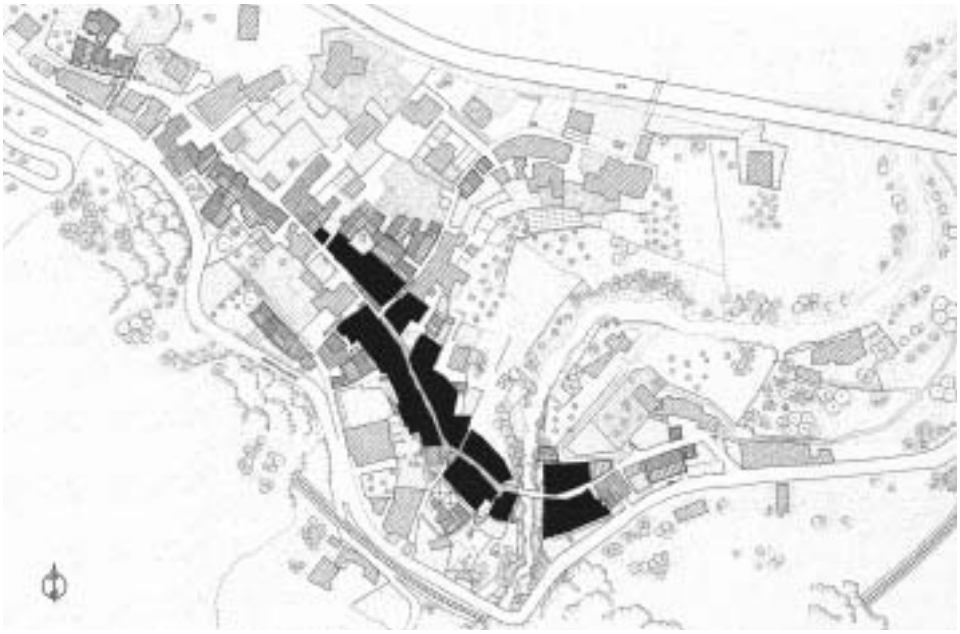


Fig. 2. Leverogne, ricostruzione della prima struttura del borgo, con riconoscimento delle cellule più antiche lungo una porzione della revisione in parte medievale della viabilità romana (elaborazione Silvia Rapetti, uniformazione Giorgio Di Vita).

Fig. 3. Leverogne, affreschi dell'«ospedale», legati a una fase di ridefinizione degli equilibri all'interno del borgo e rispetto alla dipendenza instauratasi nei confronti del polo di Arvier (fotografia dell'autore, 2015).

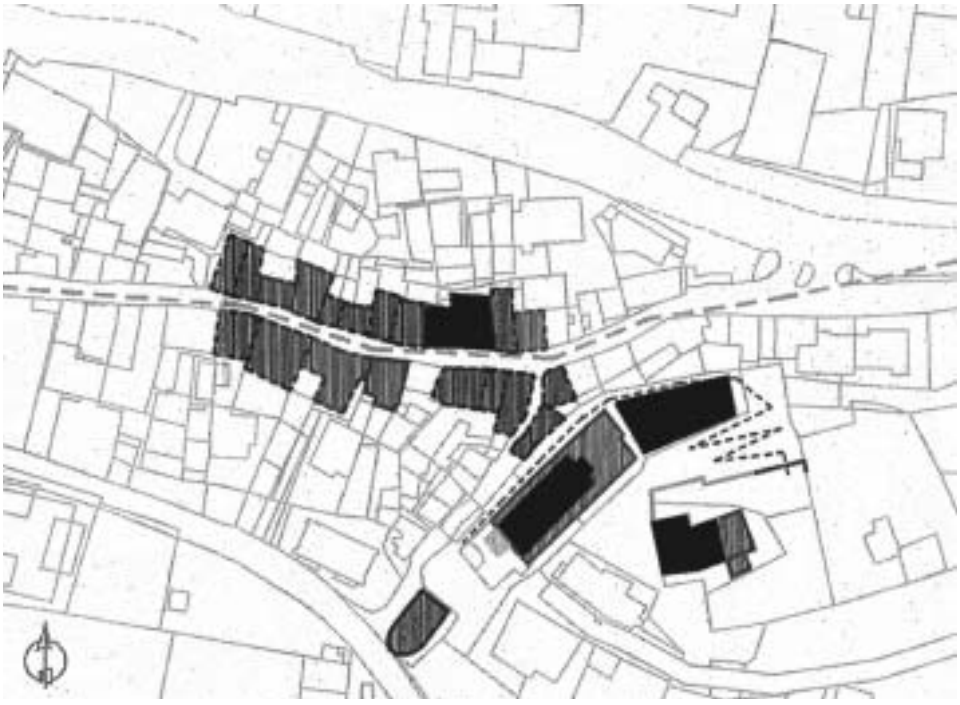


Fig. 4. Arvier, l'insediamento con individuazione delle particelle più antiche (in nero), tra cui chiesa e castello, e la formazione in rapida successione della prima aggregazione di nuovo tessuto (eleborazione Alice Martinelli e Francesca Nori, uniformazione Giorgio Di Vita).

Fig. 5. Arvier, castello de la Mothe in cima allo sperone che sovrasta la parrocchiale, dopo il recente intervento di restauro (fotografia dell'autore, 2015).

Fig. 6. Avise, il complesso dei due poli fortificati: a destra, sullo sperone, la torre più antica con addossata un'aggiunta posteriore; a sinistra il castello-*maison forte* più recente che determina anche una parziale riorganizzazione dell'insediamento. (fotografia dell'autore).

Fig. 7. Montjovet, la forra della Dora Baltea in corrispondenza dello sperone roccioso dominato dal castello; più in basso il nucleo compatto del borgo, legato a un processo di rifondazione evidente e oggi in gran parte contrassegnato da vistosi segni di infrastrutturazione (fotografia Ufficio Regionale del Turismo, 2012).

Fig. 8. Montjovet, ricomposizione del tessuto originario del *bourg* con i lotti più antichi e poi le cellule di saldatura (elaborazione Denise Rusinà, uniformazione Giorgio Di Vita).

Fig. 9. Arnad, il nucleo fortificato, complesso e fortemente stratificato, della torre-casaforte *L'Ostaz* o *l'Ohtà* (fotografia dell'autore, 2015).

Fig. 10. Arnad, il ponte di scavalco del corso della Dora Baltea, a mettere in connessione da un lato il borgo e dall'altra le aree produttive e i boschi di pertinenza della comunità (fotografia dell'autore, 2015).

LA DEFINIZIONE DELLA PIAZZA DEL COMUNE NELLE CITTÀ MEDIEVALI DEL PIEMONTE ORIENTALE

Marco Frati
Università degli studi di Firenze

Abstract italiano
Diversamente da altre città medievali, in quelle piemontesi del Duecento la costruzione delle piazze avvenne spesso in modo indolore, utilizzando spazi marginali, non ancora occupati dall'edilizia, o centrali, da sempre intesi come luogo pubblico. In generale, però, non fu la genesi della piazza a condizionarne la concezione. Alla centralità simbolica non sempre ne corrispose una geometrica ma una stretta relazione fisica con la città fu sempre cercata fin dalla scelta di associare il palazzo pubblico al duomo e, successivamente, con un rapido collegamento viario alla periferia urbana. A una certa varietà di forme corrisposero diverse combinazioni di funzioni. Talvolta si assiste a un uso esclusivo del broletto per l'attività politica, tal'altra a una sovrapposizione di più funzioni nello stesso sito. A una definizione normativa corrispose presto una cristallizzazione della forma planimetrica della piazza, attuata non di rado con il perimetro porticato. E così, anche quando la definizione giuridica di 'piazza' non rispondeva alla forma della superficie contornata da edifici ma, piuttosto, all'idea di un'area funzionale comprensiva dei monumenti, intorno alla piazza andò diffondendosi un'edilizia privata e pubblica di elevata qualità. Delle piazze venne spesso prevista la pavimentazione e la regolarizzazione del perimetro, con la conseguente espulsione di alcune funzioni diventate così incompatibili, tanto più se dalla loro ordinata manutenzione dipendeva il decoro delle sedi del potere che vi si affacciavano. Con la realizzazione di pavimentazioni continue e la precisa normazione dei comportamenti ammessivi, fu ulteriormente cristallizzata la forma e l'immagine della piazza.

Parole chiave: Piazza, Città comunali, Piemonte, XIII secolo

The definition of the public square in the medieval cities of Eastern Piedmont.
Unlike in other medieval towns, in the Piedmont of the thirteenth century the construction of the public squares took place without trauma. The communes used marginal spaces, not occupied with buildings, or central, already intended as a public place. In general the genesis of the square did not conditioned its concep-

tion. The square has always been the symbolic center of the city even when it was not the geometric center. But a close physical relationship with the city was always sought: initially with the choice of associating the public palace to the cathedral and later with a fast road link to the urban periphery. Different combinations of functions corresponded to a certain variety of forms. The 'broletto' (Bishop's lawn) sometimes was exclusively used for political activity, but the same site could overlap more functions. The regulatory definition encouraged an early crystallization of planimetric form of the squares through their perimeter porch. And so, even when the legal definition of 'square' did not respond to the shape of the surface surrounded by buildings but, rather, to the idea of a functional area including monuments, a high quality private and public housing spread around the squares. The squares were often paved and regularized in the perimeter, with the resulting expulsion of some functions become incompatible, especially if the decorum of the seats of power depended on their orderly maintenance. With the continuous paving and the precise standards of behavior, the shape and the image of the squares were further crystallized.

4 Keywords: Square, Medieval Town, Piedmont, 13th Century

C'è solo la voglia e il bisogno di uscire
di esporsi nella strada nella piazza.
(Giorgio Gaber, 1974)

Esattamente cinquant'anni fa Enrico Guidoni esordiva[1] come studioso con un lavoro sul Campo di Siena[2], inaugurando una lunga e feconda serie di riflessioni sulle piazze in età medievale, moderna e contemporanea[3]. Esse, quando formalmente definite, sono il campo di esercizi tassonomici di stampo purovisibilista[4]. Quando storicamente circostanziate, diventano la scena di comportamenti oggetto di acute considerazioni sociologiche[5]. Quando lette filologicamente nella successione di interventi e trasformazioni, offrono paradigmi processuali utili alla cultura

[1] Se si esclude l'articolo, di respiro locale, Enrico Guidoni, *Per una storia urbanistica di Vezzano*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», N.S. XV, 1964, pp. 74-88.
[2] Id., *Il Campo di Siena*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», XII, 1965, 71/72, pp. 1-52.
[3] Id., *La storia delle piazze*, in «Storia della città», XIII, 1988, 45, pp. 3-6; *Lo spazio nelle città venete (1348-1509): urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione*, a cura di Id., Atti del I convegno nazionale di studio (Verona, 14-16 dicembre 1995), Kappa, Roma 1997; Id., *Tipologia e metrologia delle piazze dal medioevo al Novecento*, in Id. (a cura di), *Le piazze italiane dal Medioevo all'Ottocento*, Kappa, Roma 2006, pp. 5-9.
[4] Id., *Gli spazi urbani trapezi: storia e interpretazione di un modello progettuale*, in «XY», V, 1991, 11/12, pp. 183-190.
[5] Id., *Le nuove fondazioni e il centro nelle città medievali*, in Claudia Bonardi (a cura di), *La torre, la piazza e il mercato: luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Cherasco 2003, pp. 9-16.

del progetto[6]. Sempre esse sono protagoniste del racconto dello sviluppo delle città occidentali[7] e richiedono una specifica metodologia d'indagine[8].

Le piazze del Basso Medioevo sono il luogo più idoneo all'autorappresentazione della comunità urbana e come tali sono costantemente adattate alle più importanti funzioni pubbliche dagli attori della costruzione della città. In esse, principale campo di applicazione dell'idea di bellezza dello spazio civico, vengono sperimentati metodi progettuali e processi attuativi. Ma la definizione fisica di una piazza nel medioevo non si esaurisce alla sua geometria piana e richiede la descrizione dei suoi bordi come delle sue smarginature, delle sue espansioni come delle sue contrazioni, in funzione del rapporto con i protagonisti della vita della città.

Ciò richiede naturalmente analisi dalle coordinate geostoriche ben precise. E qui, per descrivere il fenomeno, si farà riferimento ai comuni medievali del Piemonte Orientale: quelle città e quei centri urbani minori che sarebbero stati assorbiti - definitivamente o temporaneamente - dalle signorie alla guida di Milano (Torriani prima e Visconti poi)[9].

Ereditata dalla città altomedievale[10], la piazza di Alba fu un luogo assai frequentato fra la fine del XII e la metà del XIII secolo per attività pubblica[11]. Ricevette una definizione giuridica precisa solo con gli statuti della seconda metà del XV secolo, che ne descrivono i limiti e ne stabiliscono la manutenzione ricalcando consuetudini più antiche[12]: la sua forma a L, corrispondente all'attuale, dovette es-

[6] Enrico Guidoni, *Verso una cronotipologia analitica delle città medievali: stratificazioni materiali e modelli progettuali*, in Antonio Cadei (a cura di), *Arte d'Occidente: temi e metodi; studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Edizioni Sintesi Informazione, Roma 1999, vol. I, pp. 251-256.

[7] Enrico Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana. 1100-1350*, Bulzoni, Roma 1970; Id., *L'urbanistica dei comuni italiani in età federiciana*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, a cura di Angiola Maria Romanini, Atti della III Settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (Roma, 1978), Congedo, Galatina 1980, pp. 99-120; Enrico Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1981; Id., *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Laterza, Roma-Bari 1989; Id., *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Laterza, Roma-Bari 1991.

[8] Id., *Città medievali: orientamenti e metodi di ricerca*, Kappa, Roma 1999.

[9] Marco Frati, *I luoghi del potere nella città medievale: il Piemonte orientale fra ripresa urbana e regime visconteo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, XIII ciclo, tutors Vera Comoli e Claudia Bonardi, Politecnico di Torino, Torino 2001.

[10] Sulla continuità insediativa dell'area della cattedrale, Egle Micheletto, *Archeologia medievale ad Alba: note per la definizione del paesaggio urbano (V-XIV secolo)*, in Ead. (a cura di), *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Famija Albèisa, Alba 1999, pp. 31-59.

[11] *Rigestum Comunis Albe*, vol. I, ed. Euclide Milano, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società Storica Subalpina [d'ora in poi BSSS] 20), n° XIII (1199), XV (1209), CXIII (1193), CXCVII (1233), CCCCVI (1215); *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, 4 voll., ed. Quintino Sella, Accademia di Lincei, Roma 1880-1887, n° 958 (1194). Paolo Grillo, *Il comune di Alba fra XII e XIII secolo: istituzioni e società*, in Rinaldo Comba (a cura di), *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: 6.-14. secolo*, Famija Albeisa, Alba 2010, pp. 121-154; Patrizia Merati, *Un libro per la città: il Rigestum comunis Albe*, *ivi*, pp. 155-166.

[12] «*et infra quatuor angulos prolate taliter specificatos et declaratos. Et videlicet primo in angulo palacii novi Iohannis de Prevero quod est apud apotecham que erat Iohannis Cavalerii. Item secundo*

sere già fissata un secolo prima, con i portici che la circondavano da ogni lato, avvolgendo anche la cattedrale, e le torri che ne controllavano la vita da un punto strategicamente avanzato[13].

Ad Asti, dove la disponibilità di spazi pubblici aperti è sempre stata notevole, si può osservare come l'attività politica sia andata spostandosi dall'area mercatale del duomo (dal 1198 al 1219)[14] a quella di San Secondo (dal 1224 in poi)[15], passando brevemente dalla piazza di San Sisto (1222)[16], dove pure sappiamo che ebbero sede le istituzioni comunali. Anche qui, gli statuti trecenteschi offrono una visione ormai consolidata dell'area del Santo, tendenzialmente simile alla situazione attuale: osservazione confortata anche dalla consistente sopravvivenza di strutture edilizie, databili per analogia al XIII-XIV secolo, prospettanti sulle odierne piazze Statuto e San Secondo. Qui si trovavano il laboratorio dei Pellicciai, il palazzo dei Notai, il tribunale, i macelli, le residenze private di numerose famiglie in vista (Guttuari, Alfieri, Solaro e Serra)[17] e fors'anche il palazzo del capitano del popolo, poi occupato dal podestà[18].

Il comune di Tortona si dotò di un proprio palazzo nel cuore del Borgovecchio, ai piedi della collina vescovile, piuttosto presto[19] ma soltanto nel 1262 abbiamo notizie di una «*platea communis*»[20]. Gli statuti del 1327 ne definiscono i confini:

ab angulo apothece que erat condam magistri Aro Gonelle fabri, et ab angulo domus fratrum de Crota in quo exercetur hostaria, qui angulus est deversus ubi fiebat becaria. Item tercio ab angulo voltarum ecclesie Sancti Laurentii qui est apud apotecham heredum condam Thomeni de Bossia. Item et quarto ab angulo apothece speciarie Iohannis Sculini et Petrini de Pergamo». Francesco Panero, *Gli statuti urbanistici di Alba*, in «Bollettino della Società di studi storici archeologici e artistici per la Provincia di Cuneo», 1975, 72, pp. 5-74: 66: «*Quod non emantur alique mercantie nec alia de quibus infra nisi in platea et aliis locis de quibus infra*» (lib. IV, cap. 109).

[13] Ada Tablino Fossio, *Il mercato di Alba nell'Età Comunale*, *ivi*, 1968, 58, pp. 203-208; Panero, *Gli statuti*, cit., p. 14; Claudia Bonardi, *Spazio urbano e architettura tra X e XVI secolo*, in Micheletto (a cura di), *Una città*, cit., pp. 61-87: 77, 78. Per le torri, Egle Micheletto, *Piazza Risorgimento*, *ivi*, pp. 125-133. Per il duomo, Ead., a cura di, *La cattedrale di Alba: archeologia di un cantiere*, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2013.

[14] *Codex Astensis*, cit., n° 317 (1198), 76 (1206), 249-250 (1209), 312-313 (1213), 603 (1219); *Cartario Alessandrino fino al 1300*, vol. II, ed. Francesco Gasparolo, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1930 (BSSS 115), n° CCLXXIV (1206).

[15] *Codex Astensis*, cit, n° 688, 656 (1224), 977 (1276); *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, vol. II, ed. Giuseppe Assandria, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1907 (BSSS 26), n° CCVI-CCVII (1237).

[16] *Le Carte dello Archivio Capitolare di Asti (830, 948, 1111-1237)*, edd. Ferdinando Gabotto e Niccola Gabiani, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1907 (BSSS 37), n° CCXCVI.

[17] *Codice Catenato, Statuti di Asti*, ed. Natale Ferro, Associazione Amici di Asti, Asti 1995, Coll. II, cap. 47: «*Le quattro strade che vanno tenute libere sul mercato di San Secondo, come sotto*», Coll. XVII, cap. 72: «*Sulle merci e vettovaglie da vendersi sul mercato del Santo nei luoghi e negli spazi assegnati, come sotto*».

[18] Per la loro identificazione con i palazzi citati negli *Statuti* e in altri documenti tardomedievali, cfr. Gianluigi Bera, *Gli edifici pubblici medievali in Asti*, in «Il Platano», XVI, 1991, pp. 94-123: 112-117, 120-122.

[19] *Il Chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346)*, ed. Erwig Gabotto, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1909 (BSSS 31), n° XCIII (1218).

[20] *Ivi*, n° CLX.

«Dunque la piazza del comune di Borgovecchio sia e s'intenda essere dal primo angolo superiore della via dei Fabbri per la strada diritta fino all'angolo inferiore della via dei Da Pozzolo su entrambi i lati, e, dalla piazza che è davanti alla chiesa di San Quirino (includendola tutta), fino alla via vicinale dei Malpassuti, che è in Pelliceria, su entrambi i lati»[21]. L'area di pertinenza del comune era dunque piuttosto ampia, se dal sito del palazzo (situato «sull'ultima pendice del colle, alla destra della strada grande e maestra»[22]) giungeva fino alla piazza San Quirino (attuale piazza del Duomo)[23], dove l'alta qualità edilizia è testimoniata dall'unico resto del cosiddetto 'palazzetto medievale' tre-quattrocentesco[24].

La cura per le piazze pubbliche, aperte nel periodo tra la Pace di Costanza e la metà del Duecento, arredate e lastricate, circondate da edifici pubblici e decorosi[25], è ravvisabile anche in centri di medio rango come quello di Casale. Avviata la ricostruzione del borgo e del castello dopo la loro distruzione[26] nel 1215, i suoi abitanti ripresero a utilizzarne gli spazi pubblici, il cui baricentro si stabilizzò subito «*in platea*»[27], al limite dell'antico *castrum* e all'incrocio delle due contrade che indicavano le direttrici di espansione, tagliando in quattro il nuovo centro abitato[28]. Da una carta dell'archivio capitolare di Sant'Evasio veniamo a conoscenza dell'uso nel 1260, solo pochi anni dopo la dedizione al marchese di Monferrato, di rendere note le sentenze del tribunale gridandole «*pluries in platea super pila comunis Casalis*»[29], secondo una procedura probabilmente consolidata nel tempo[30]. La consistenza della piazza del comune ci è nota attraverso gli statuti viscontei che re-

[21] *Statuta civitatis Derthonae*, Tip. Merios, Milano 1573, f. 125*v*: «*Rubrica de confinibus platee Maioris Ecclesie, platee Communis Burgi Veteris, et de confinibus ferie, et loci ubi fit mercatum*» (trad. dell'autore). Sulle fonti documentarie, Paolo Grillo, *I Libri iurium del Piemonte sud-orientale: Alessandria e Tortona*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», CXXVIII, 2003, pp. 9-22.

[22] *Tortona descritta dal dottor Giovanni Battista Arcelli*, manoscritto, 1730, f. 3, cit. in Carlo Tosco, *Potere civile e architettura. La nascita dei palazzi comunali nell'Italia nord-occidentale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII, 1999, pp. 513-545: 523 n. 35.

[23] Armando Bergaglio, *Da Platea Major Civitatis a piazza del Duomo*, in Ugo Rozzo (a cura di), *Storia arte e restauri nel Tortonese: il palazzetto medioevale - dipinti e sculture*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1993, pp. 13-22: 13.

[24] Per il palazzetto, Antonella Perin, *Per la storia del palazzetto medievale*, *ivi*, pp. 27-40.

[25] Antonio Ivan Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, CLUEB, Bologna 1986, p. 30.

[26] Cfr. Luigi Provero, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento: la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CV, 2007, pp. 281-391.

[27] *Le carte dello Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, vol. I, edd. Ferdinando Gabotto e Umberto Fisso, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1907 (BSSS 40), n° CXXIV, CXXVI (1225).

[28] Vera Comoli Mandracci, *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Casale*, in «Studi Piemontesi», II, 1973, pp. 68-87: 72.

[29] *Le carte dello Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, vol. II, edd. Ferdinando Gabotto e Umberto Fisso, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1908 (BSSS 41), n° CCLXI.

[30] Le 'pietre per parlare' erano specie di tribune per concioni all'aperto e indicavano un preciso spazio del potere. Pini, *Città*, cit., p. 30.

gistrano le trasformazioni avvenute nel corso del Duecento[31]: «la piazza e il distretto della piazza di Casale sia e s'intenda secondo quanto segue, cioè: dal muro merlato che è sopra detta piazza fino alla casa dei De Curia e fino al terreno dov'era il palazzo del comune e dalla casa di Giovanni da Castello e Giacomo Gobbi fino alla casa della bottega di Guglielmo Codeca e delle altre botteghe esistenti da quel lato e fino al pilastro degli eredi di Giovanni Buscarini in modo che tutti i portici esistenti tutto intorno alla piazza si considerino fra le sue coerenze»[32]. L'aspetto attuale della piazza, almeno verso Ponente, appare fortemente condizionato da queste disposizioni, che sostanzialmente confermarono un precedente stato di fatto[33]: i resti delle distrutte fortificazioni, i portici che fanno da filtro tra spazio pubblico (politico e commerciale) e privato (produttivo e residenziale) innestando senza soluzione di continuità i percorsi ortogonali nell'invaso rettangolare[34].
Ad Alessandria il periodo di definizione della piazza coincise con l'avvio della vita comunale: l'invaso davanti alla chiesa di San Pietro fu da subito il cuore della vita pubblica della nuova città e tale restò fino alle trasformazioni tardobarocche[35]. L'uso politico della «*platea maioris ecclesie*» è documentato dal 1168 al 1222[36], quando molte delle decisioni venivano prese ancora dalla concione e il complesso del broletto comunale non era ancora stato terminato. La definizione dello spazio costruito è data, in modo assai puntuale, dagli statuti del 1297: «per piazza intendiamo [lo spazio] al di qua del fosso e oltre; intorno al duomo: la stessa chiesa o i portici che le stanno intorno fino ai cippi messi lì davanti al comune entro la piazza; i lotti adiacenti alla piazza, e anche i portici delle case; le strade che sono intorno alla piazza e al duomo, fino ai muri o alle pareti delle stesse case, al loro esterno;

[31] Sulle trasformazioni duecentesche, Aldo Angelo Settia, *Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria», LXXXVII, 1978, pp. 31-91: 39-60. Sull'uso politico degli spazi cittadini, Marco Frati, *I luoghi del potere a Casale Sant'Evasio fra signoria vescovile e regime visconteo (1070-1402)*, «Monferrato. Arte e Storia», XIV, 2002, pp. 5-64.
[32] *Statuta Comunis Casalis*, ed. Luigi Cibrario, in *Historiae patriae Monumenta: edita iussu Regis Caroli Alberti*, vol. II: *Leges municipales*, t. I, Regium Typographeum, Torino 1838, coll. 929-1084: 1068: «*De districtu platee Cassalis et deffinitione ipsius*» (trad. dell'autore).
[33] Settia 1978, pp. 66-68.
[34] I portici della strada di Porta Nuova (attuale via Roma) proseguivano come ora sul fronte occidentale della piazza. Cfr. *ivi*, pp. 67, 71.
[35] Una delle importanti realizzazioni fu, per l'appunto, la costruzione del nuovo municipio, spostando nell'attuale piazza della Libertà il polo del potere civile. Alberto Ballerino, *Palatium Vetus: Alessandria riscopre le sue origini*, in «Rassegna economica della Provincia di Alessandria», LVII, 2006, 1, pp. 63-67; Annalisa Dameri, *Alessandria: il Palazzo comunale; storia e architettura tra XVIII e XX secolo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999.
[36] *Cartario Alessandrino fino al 1300*, vol. I, ed. Francesco Gasparolo, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1928 (BSSS 113), n° LXII (1168), XCIX (1183), CXIX (1191); *Historiae patriae Monumenta: edita iussu Regis Caroli Alberti*, vol. XI *Scriptores*, t. IV, edd. Carlo Baudi di Vesme, Cornelio Desimoni e Vittorio Poggi, Regium Typographeum, Torino 1863, p. 77 (1192); *Le carte dello archivio comunale di Voghera fino al 1300*, ed. Armando Tallone, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1918 (BSSS 49), n° XXI (1222). Cfr. Romeo Pavoni, *Il governo di Alessandria alle origini del comune*, in «Nuova rivista storica», XCIX, 2005, pp. 1-54.

i portici del palazzo vecchio e di là fino alla piazza; la via che va in piazza davanti alla casa del podestà fino alla casa di Falco Pavilione, alla casa o palazzo del comune, ai portici dove si rende giustizia, al broletto che è accanto al palazzo, a tutte le case del podestà e al cortile delle stesse case e ai terreni del comune loro contigui»[37]. È evidente come tutti gli edifici pubblici fossero allora concentrati intorno ad uno stesso spazio e, allo stesso tempo, questo spazio fosse definito dalla loro qualificante presenza. I nove libri degli statuti di Alessandria (1297) rendono conto di un'analoga condizione di grande consapevolezza nella gestione degli spazi. La città era vicina al completamento delle principali infrastrutture, a partire dalle mura che, oltre allo scopo difensivo, assolvevano a quello - altrettanto importante - fiscale (le porte urbiche sono menzionate come sede di gabella)[38]. All'interno del recinto si tentava di realizzare quanto già progettato per Milano nel 1228: ampie strade che andassero dal broletto a ciascuna porta collegando al cuore della città sia i settori del territorio rurale sia i quartieri urbani[39]. La stessa ambiziosa concezione fu proposta davanti al palazzo, in scala minore, nell'organizzazione della piazza del Mercato, nella quale si devono mantenere sgombri e riconoscibili gli attraversamenti[40]. Redatti verso la fine del secolo (1297), anche gli statuti di Alessandria mostrano un grande interesse per l'efficienza degli spazi del potere. Lo *status* giuridico particolare[41] riconosciuto alla piazza maggiore e al complesso comunale si riflette nei numerosi capitoli riguardanti il loro rispetto e la loro manutenzione. La piazza era circondata da un 'cordone sanitario' che ne teneva alla larga meretrici e venditrici[42], mentre i due palazzi diventavano inaccessibili durante le riunioni dei consigli, perfino alla famiglia del podestà[43]: in quei momenti non si poteva stare nè

[37] *Codex Statutorum magnificae communitatis atque dioecesis Alexandrinae*, Moscheni, Alessandria 1547 (rist. an. a cura di Mario Enrico Viora, Bottega d'Erasmo, Torino 1969), p. 56 (trad. dell'autore). Cfr. Alessandro Tosini, *In loco pro platea maiori intellectus: il mercato di Alessandria nelle fonti statuarie; origini e organizzazione urbanistica sul finire del XIII secolo*, in «Il tesoro delle città», VI, 2008-2010, pp. 486-503.

[38] Ogni podestà è tenuto a costruirne un settore di almeno sei pertiche. La riscossione dei pedaggi è gestita dai frati umiliati (ai quali è affidato anche il tesoro, come a Novara). *Ivi*, pp. 27, 39, 41, 192.

[39] *Ivi*, pp. 89, 243. Per il 'piano regolatore' di Milano, Gigliola Soldi Rondinini, *Problemi di storia della città medioevale*, in «Libri & Documenti», VII, 1981, 3, pp. 11-18: 15; Carla Ghisalberti, *Il Broletto nel quadro dello sviluppo urbano della Milano comunale*, in «Arte Medievale», s. II, III, 1989, 2, pp. 73-83: 76-78.

[40] *Codex Statutorum*, cit. pp. 89, 94, 193.

[41] Gli *Statuti* forniscono una definizione molto dettagliata della piazza maggiore: «*Et plateam intelligimus citra beale et ultra et circa ecclesiam maiorem et ipsam ecclesiam vel porticus qui sunt circa ipsa ecclesiam usque ad terminos ibId. positos pro communi intra plateam et sedimina platee coherentia et ectiam porticus domorum et vias que sunt circa plateam et maiorem ecclesiam usque in muros sive parietis ipsarum domorum extra ipsos muros sive parietes et porticus palatii veteris et abinde usque in plateam et via que vadit platea ante domum potestatis usque ad domum pavalionum et domum sive palatium comunis et porticus sub quibus iusticia redditur et borlietum quod est iusta palatium et domos omnes potestatis et curiam ipsorum domorum et sedimia comunis contigua ipsis domibus*». *Ivi*, pp. 56, 91.

[42] *Ivi*, pp. 31: «*De meretricis fugandis a confinibus prope plateam*"», 94: «*De non tenendo aliquid in viis publicis super communibus*».

[43] *Ivi*, pp. 7: «*De officio potestatis et quod potestas teneatur attendere omnia que in suo sacramento*

sopra né sotto le scale, né alla porta del palazzo, né fra i banchi del tribunale. L'altro luogo che esigeva massimo rispetto era, in una città ancora dominata da mercanti e artigiani, l'area commerciale, che si estendeva sulla piazza e intorno alla cattedrale e alle sedi dei paratici, dove la disposizione dei banchi doveva essere tale da non impedire il passaggio e l'accesso ai luoghi pubblici[44]. Per chi veniva sorpreso a sporcare tutti questi spazi o a danneggiare e arrampicarsi sopra gli edifici più rappresentativi (cattedrale e atrio, campanile, palazzo e portico del comune, casa della società dei Pellicciai, loggia del formaggio e dei panni) erano previste pene esemplari comminate da un apposito giudice, detto 'della Ferrazza'. Ad Alessandria, già nel 1249 era stata eretta una colonna nella piazza maggiore dov'erano state sistemate le misure principali di capacità ricavate in una pietra bordata in ferro o in ottone: a queste o a quelle esposte alla porta del campanile (dov'era sistemato l'archivio comunale) i venditori dovevano verificare le proprie[45]; quasi un secolo dopo, gli statuti imposero l'erezione di un'altra colonna, dove esporre le misure di lunghezza per la vendita della tela[46]. Questi riferimenti non facevano solo da modello per evitare le frodi nel commercio ma esprimevano la volontà del governo di sottomettere tutte le cose al proprio controllo: non a caso, le colonne di Alessandria erano poste al centro della piazza, spazio generatore della città e del contado circostanti.

Ad Acqui l'interesse per le sedi del potere andò intensificandosi nella seconda metà del secolo. Prendiamo come termine di confronto gli statuti[47] del 1277. La rubrica XXVIIII riconosce un valore particolare ad alcuni luoghi urbani raddoppiando la pena per i crimini commessivi: si tratta della chiesa maggiore e della sua piazza (accuratamente definita «*ab ecclesia usque ad angulum avenarum et angulum furni canonicorum*»), del cimitero, del mercato, delle terme e della loro *plathea*. Seguono, conseguentemente, norme che regolavano l'uso di questi spazi particolari e ne prescrivevano la manutenzione. Venne interdetto ai laici il presbiterio («*a pilonis lapideis versus altare*»: rub. CLXXXVIII) della cattedrale durante le funzioni religiose e si tentò di regolare l'uso della piazza (rub. CLXXXXII), dov'era proibito inumare cadaveri intorno all'olmo: questa tradizionale sede del tribunale

continetur», 47: «*Quod aliquis stet super scalis vel ante hostium pallatii quando consilium est congregatum*», 48: «*Quod nullus intret stangam cum ius redditur vel quando consilium est congregatum*».

[44] *Ivi*, pp. 89: «*De non tenendo bancham vel aliud edificium nec aliquod impedimentum predictis locis et viis ut infra*», 93-94: «*De non tenendo aliquid in viis publicis super communibus*», 368: «*Quod aliqua persona non debeat vendere aliquid ante ostium campanilis*».

[45] *Ivi*, p. 86: «*Quod omnes rasi et alne debeant esse velati et velate a qualibet parte de ferro vel lotono et signati et signate signo ordinato*».

[46] *Ivi*, p. 86: «*De alia columpna in platea ponenda*».

[47] *Statuta vetera civitatis Aquis*, ed. Giuseppe Fornarese, Società di Storia per la Provincia di Alessandria, Alessandria 1905. Vito Piergiovanni, *Considerazioni storico-giuridiche sul testo degli statuti di Acqui*, in Id., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Società ligure di storia patria, Genova 2012, pp. 365-374. Chiara Devoti, Andrea Longhi, *Il lungo medioevo acquese*, in Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Acqui Terme. Dall'archeologia classica al loisir borghese*, Cassa di risparmio di Alessandria, Alessandria 1999, pp. 121-127.

venne potenziata con la piantumazione di altri due alberi e la costruzione di un portico e di un muro di recinzione per separarla dalle pertinenze dei canonici («*ab angulo zimiterii usque ad angulum campanilis*»: rub. CCXXVII).

Nei centri minori, la piazza principale (talvolta l'unica) costituì il punto d'incontro degl'interessi della collettività. A Bra fin dal 1200 i signori locali accoglievano «*in burgo iusta forum*» i rappresentanti dei poteri regionali (i marchesi di Saluzzo e di Monferrato e i consoli di Alba)[48] e ancora gli statuti viscontei stabilivano che l'archivio del comune fosse posto «*ad domum alicuius boni hominis de Brayda iuxta plateam Brayde*»[49]. Allo stesso modo anche le magistrature di Fossano operavano nella piazza della villanova[50] e, al momento della dedizione al principe Filippo di Acaia, si preoccuparono che la «*domus comunis Foxani que est in platea*» mantenesse almeno alcune delle sue funzioni tradizionali[51].

Poche sono le attestazioni di un uso politico della piazza maggiore di Mondovì, citata come sede della concione nel 1243[52], ma la sua importanza come luogo di convergenza dell'abitato del Monte Regale e di baricentro fra i terzieri è resa in tutta la sua consistenza dalla ricognizione dei portici effettuata nel 1291 «*per dominos ad hoc specialiter deputatos*»[53]. Gli estimatori, quattro per ogni terziere, procedettero alla misura (effettuata «*ad canam comunis Montisregalis*») della profondità dei portici sulla piazza e delle immediate adiacenze, in modo da fissarne lo stato di fatto e impedire indebite trasformazioni, rese sempre più definitive dalla diffusione della muratura in laterizio anche nell'edilizia corrente[54]. L'importante documento, unico per la sua precisione e completezza, ci dà dunque modo di osservare puntualmente la struttura della piazza monregalese nel momento della definizione del suo impianto, così come è giunto all'età moderna[55] e ai nostri giorni. La continuità delle confinazioni ci permette di affermare che l'intero perimetro dell'invaso

[48] *Rigestum Comunis Albe*, cit., n° IV.

[49] *Gli statuti di Bra*, ed. Edoardo Mosca, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1958 (BSSS 182), § XIX «*De uno scrineo pro comuni habendo*». Francesco Panero, *Il comune di Bra fino alla meta del Trecento*, in Id. (a cura di), *Storia di Bra: dalle origini alla Rivoluzione Francese*, vol. I: *Le origini di Bra, il Medioevo*, L'Artistica, Savigliano 2007, pp. 201-266.

[50] *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, ed. Giuseppe Salsotto, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1909 (BSSS 38), n° XXIV (1287), CXLI (1314). Sull'insediamento, Claudia Bonardi, *Cherasco e Fossano, due villenove 'federiciane' nel Piemonte del XIII secolo*, in «Il tesoro delle città, I, 2003, pp. 93-107.

[51] *Ivi*, n° CXLI (1314).

[52] *Il "Liber Instrumentorum" del comune di Mondovì*, ed. Giuseppe Barelli, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1904 (BSSS 24), n° XVII.

[53] *Ivi*, n° CIII.

[54] Sulla stabilizzazione dei contorni fondiari, a partire dalla sostituzione dell'edilizia in materiali deperibili con quella in muratura, si veda il caso esemplare di Alba. Bonardi, *Spazio urbano*, cit., p. 66.

[55] In particolare, cfr. i disegni in Biblioteca Reale di Torino, *cod. 439*, cc. 83*v*-86*v*. Per la qualità edilizia, Patrizia Chierici, *Le dimore dell'élite monregalese: case, palazzi, botteghe intorno alla Platea Maior*, in Angela Farruggia (a cura di), *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici: il caso di Mondovì Piazza*, CELID, Torino 2007 (Collana di atti di convegni, cataloghi di mostre e contributi didattico-scientifici 19), pp. 61-71.

era porticato: la schiacciante maggioranza dei portici era già realizzata in muratura e solo raramente dei setti interrompevano il percorso coperto, reso invece piuttosto ingombro dai vani scala (pochi in legno, molti in pietra) e dalle edicole in muratura che potevano servire come banco di vendita. Immaginando idealmente continua la linea di contorno della piazza (il documento avverte sempre degli aggetti indebiti), la diversa misura della profondità dei portici può far supporre la presenza di edifici strutturalmente autonomi o, viceversa, di estesi complessi edilizi modulari. Ad esempio, i portici delle case di Giacomo e Bressano Bressani (quinto e sesto nell'elenco) avevano la stessa profondità (due canne meno un palmo) di quelli di Gullotto Ruggeri e Neri Botalla, forse loro clienti. Le case delle famiglie più in vista (Bressano, Fauzono, Gramatica, Morozzo, de Brayda), pur non concentrate per parentela, erano tutte situate a monte della piazza, in posizione di dominio sul fronte sottostante e sull'invaso stesso. In molte di esse operarono le magistrature comunali[56], confermando il ruolo di coordinamento dell'abitato svolto dalla piazza. Tutti i frontisti erano in grado di esprimere una certa capacità economica, se quasi tutte le case erano costruite in muratura e molte avevano «*scalam unam lapideam*»; anche le arcate dei portici risultano spesso poggiate su «*pillam unam de muro*», talvolta debordante dal profilo del fronte. La qualità edilizia, ancora oggi apprezzabile almeno in parte, dovette essere già di buon livello e, nei casi della *domus Brexanorum*[57] e del *palatium Fauçonorum*[58], perfino monumentale.

La complessità che le piazze, come luogo pubblico per eccellenza, erano chiamate a servire, dette talvolta luogo a spazi diversi, ciascuno corrispondente a una precisa funzione[59]. Ciò è ben testimoniato dalla definizione trecentesca delle quattro piazze di Tortona, che ospitavano la cattedrale, il comune, il mercato e la fiera[60], ma questa consuetudine appare diffusa anche mezzo secolo prima a Novara, con un forte richiamo all'utilità pubblica degli spazi aperti[61]. In realtà, qui mai si trova

[56] *Il "Liber Instrumentorum"*, cit., n° XI (1250); *Corpus statutorum comunis Cunei 1380*, ed. Piero Camilla, Società di studi storici archeologici e artistici per la Provincia di Cuneo, Cuneo 1970 (Biblioteca della Società di studi storici archeologici e artistici per la Provincia di Cuneo 12), n° 34 (1256); *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti*, vol. I, ed. Giuseppe Assandria, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1904 (BSSS 25), n° CXXXV (1257); *Il "Liber Instrumentorum"*, cit., n° IX (1258); *Il Libro Verde*, I, cit., n° CL (1270); *Le carte dello Archivio capitolare di Asti (1238-1272)*, ed. Lodovico Vergano, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1942 (BSSS 141), n° CCXXVII (1270); *Il "Liber Instrumentorum"*, cit., n° XXVI (1276), XXVII (1277), XXXIV (1288), LIV (1300).

[57] Lorenzo Mamino, *La facciata del Palazzo dei Bressani (così detto) a Mondovì Piazza*, in *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, a cura di Rinaldo Comba e Riccardo Rao, Atti dell'incontro (Rocca de' Baldi, 12-13 giugno 2010), Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 2011, pp. 231-240.

[58] Unico ad essere chiamato così nel documento che lo ricorda come residenza temporanea del vescovo di Asti sul Monteregale: *Il "Liber Instrumentorum"*, cit., n° XXXVII (1278).

[59] Il modello più classico è quello delle tre piazze per i tre poteri politico, religioso ed economico. Pini, *Città*, cit., p. 29.

[60] *Statuta civitatis Derthonae*, cit., ff. 125*v*-126*r*: «*Rubrica de confinibus platee Maioris Ecclesie, platee Communis Burgi Veteris, et de confinibus ferie, et loci ubi fit mercatum*».

[61] È la logica della «*mystique du commun profit*». Heers, *En Italie Centrale*, cit., p. 310.

nei documenti l'uso politico di qualche piazza[62]: pur nella loro angustia e prossimità, furono i tre cortili porticati del broletto[63], del pasquario e del paradiso a realizzare un triangolo di funzioni (politica, economica, religiosa), tutte condensate in una vera e propria zona di comando. In particolare, lo spazio aperto per eccellenza è il broletto, verso cui è spostata l'attenzione del legislatore; il suo altissimo valore simbolico, giustificato dalla concentrazione in esso di tutti gli uffici pubblici, è subito dichiarato dagli statuti del 1276[64]: il podestà appena eletto deve per prima cosa recarvisi per giurare l'osservanza della legge nella pubblica concione e solo successivamente potrà istallarsi nella residenza riservatagli. Ecco spiegata la costante preoccupazione espressa dagli statuti comunali «*De tenendo bloreto comunis expedito*» (§ XX), «*Ut plaustrum non intret bloretum*» (§ XXI) e «*De facienda fossa iuxta cloacham comunis*» (§ XXII), o «*De tenendo aperto et reficiendo pasquario Sancte Marie*» (§ XXIII), «*De tenendo expedita porticu nova comunis*» (§ XXIV) e «*De tenendis apertis et spaciatis porticibus civitatis*» (§ XXV). I portici delle strade, poi, costituivano un prolungamento dell'area di mercato, della pertinenza delle botteghe, dei luoghi di ritrovo e riunione[65], estendendo il concetto di piazza al di fuori degli angusti recinti.

Anche a Vercelli la piazza politica per eccellenza fu quasi esclusivamente compresa all'interno del broletto comunale. Il primo spazio aperto utilizzato per cerimonie pubbliche a Vercelli fu definito '*theatrum*'[66] dai notai: non sappiamo se corrispondesse a quella «*platea Sancte Marie*» che negli ultimi anni del secolo fu la sede della concione[67] e venne chiamata anche arengo[68], fortemente connotata dalle

[62] Francesco Cognasso, *Storia di Novara*, Lazzarelli, Novara 1971 (rist. a cura di Giancarlo Andenna, Lazzarelli, Novara 1992), p. 283.

[63] Per un confronto tipologico con Milano e Brescia, dove pure il palazzo comunale è al centro del cortile, Giancarlo Andenna, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel due e trecento*, a cura di Paolo Cammarosano, Atti del Convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), École Française de Rome, Roma 1994, pp. 369-393: 386-387.

[64] *Statuta Communitatis Novariae*, ed. Antonio Ceruti, in *Historiae patriae Monumenta*, vol. XVI: *Leges municipales*, t. II, Bocca, Torino 1876, § II.

[65] Alessandro Viglio, *L'antico palazzo del Comune di Novara e gli edifici minori del Broletto*, in «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», XXII, 1928, pp. 1-102: 111-116; Giancarlo Andenna, Honor et ornamentum civitatis. *Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di Maria Laura Gavazzoli Tomea, Catalogo della mostra (Novara, 1987), De Agostini, Novara 1987, pp. 50-73: 54; Id., *L'ambiguità di un simbolo. La piazza detta "coperto dei calzolai" di Novara tra XIII e XV secolo: spazio vuoto per la visibilità del potere o centro commerciale chiuso?*, in «Novarien», XXXIV, 2005, pp. 129-154.

[66] *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, ed. Giuseppe Colombo, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Pinerolo 1901 (BSSS 8), n° I (1141), II (1142).

[67] *Il libro dei "Pacta et Conventiones" del Comune di Vercelli*, ed. Giulio Cesare Faccio, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1926 (BSSS 97), n° CXXXV (1188); *I Biscioni*, t. I, vol. II, edd. Giulio Cesare Faccio e Maria Ranno, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1939 (BSSS 146), n° CCCLXXIV (1198), CCXLVIII (1200).

[68] *Ivi*, n° CCXVII (1203).

riunioni pubbliche. Con l'acquisto del complesso dei Guidalardi, buona parte delle attività politiche si svolsero al chiuso del palazzo o del broletto, e solo di rado le magistrature comunali si riunirono «*in platea palatii in curte suprascripti comunis*»[69], onorando l'oneroso acquisto, a dimostrazione della capacità della dirigenza cittadina di operare in modo organico e generale sul territorio urbano[70].

Diversamente da altre città medievali[71], in quelle piemontesi la costruzione delle piazze avvenne spesso in modo indolore, utilizzando spazi marginali, non ancora occupati dall'edilizia, o centrali, da sempre intesi come luogo pubblico[72]. In generale, però, non fu la genesi della piazza a condizionarne la concezione. Tanto gli spazi sviluppatisi in continuità con quelli tardoantichi e altomedievali (Alba) quanto quelli nati per fondazione (Alessandria, Mondovì, Fossano) possono considerarsi generatori della città e del contado (o del distretto), mantenendo quel ruolo fino a tutta l'età moderna.

Alla centralità simbolica della piazza non sempre ne corrispose una geometrica, come ad Asti, dove la sede del potere oscillò a lungo fra i due principali poli urbani, o a Casale, dove il comune s'insediò fuori dal castello della pieve di Sant'Evasio. Ma una stretta relazione fisica con la città fu sempre cercata fin dalla scelta di associare il palazzo pubblico al duomo (ad Alessandria, Alba, Novara, conseguenza dell'iniziale dipendenza del potere laico dal vescovo) e, successivamente, con il rapido collegamento viario alla periferia urbana: talvolta in quanto naturale evoluzione della situazione, come nella piazza di Casale dove s'incrociavano due strade esterne al primitivo insediamento; tal'altra per effetto di una precisa volontà politica, come ad Alessandria, dove fu progettato l'allacciamento radiale dello spazio pubblico con le porte della città.

[69] *Il libro dei "Pacta*, cit., n° LXXXI, LXXXVII-XCII, XCVI-XCVIII; *I Biscioni*, t. II, vol. I, ed. Rosaldo Ordano, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1970 (BSSS 181), n° CCXVII (1209); *Il libro dei "Pacta*, cit., n° CCCLV (1210).

[70] GUIDONI, *L'urbanistica dei comuni*, cit., p. 102.

[71] Altrove, come in piazza della Signoria a Firenze lungo tutto il Trecento, la configurazione dello spazio fu un'opera lenta e di notevole impatto sul tessuto edilizio preesistente. Carl FREY, *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz. Eine quellenkritische Untersuchung*, Hertz, Berlin 1885; Franz-Joachim VERSPOHL, *Der Platz als politisches Gesamtkunstwerk*, in Werner Busch (a cura di), *Kunst : die Geschichte ihrer Funktionen*, Quadriga, Beltz, Weinheim 1987, pp. 307-333. Marvin TRACHTENBERG, *What Brunelleschi saw: Monument and Site at the Palazzo Vecchio at Florence*, «Journal of the Society of Architectural Historians», XLVII, 1988, pp. 14-44.

[72] Il modello della «*politique d'accaparements*» proposto da Jacques Heers per l'Italia centrale non sembra qui funzionare: il governo popolare non riuscì a strappare via le radici dei magnati (non di tutti…) dalla città sostituendole con luoghi significativi o utili per la popolazione. Cfr. Jacques HEERS, *En Italie Centrale: les paysage construits, reflets d'une politique urbaine*, in *D'une ville a l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII-XVI siécles)*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, Actes du Colloque de Rome (Rome, 1-4 december 1986), École Française de Rome, Roma 1989, pp. 279-322: 313; Alberto CROSETTO, *La trasformazione dei "fora" in Età altomedievale: Asti, Acqui Terme e Tortona*, in Atti del V congresso nazionale di archeologia medievale, (Foggia - Manfredonia, 30 settembre - 3 ottobre 2009), a cura di Giuliano Volpe e Pasquale Favia, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo 2009, pp. 133-137.

La forma delle piazze, risultato di diversi processi compositivi, appare ogni volta diversa. Ad Alba e Alessandria, dove la cattedrale faceva o aveva fatto da luogo di riunione pubblica, lo spazio assume una configurazione a L, avvolgente la fabbrica del duomo. A Novara il broletto, isolato dalle strade circostanti e protetto da mura, è un cortile rettangolare. A Casale la forma ortogonale e regolare è impressa alla piazza dall'incrociarsi libero di strade extraurbane. A Mondovì, nello scoscendimento del Monte Regale, convergono radialmente strade che compongono dinamicamente un ovale.

A una certa varietà di forme corrisposero diverse combinazioni di funzioni. Talvolta si assiste a un uso esclusivo del broletto per l'attività politica (Novara, Vercelli), tal'altra a una sovrapposizione di funzioni amministrative, commerciali, religiose nello stesso sito (Alessandria). In qualche caso emblematico (Tortona) gli statuti definiscono precisamente i limiti della piazza e ne distinguono nettamente le funzioni. A una definizione normativa corrispose presto una cristallizzazione della forma planimetrica della piazza, attuata non di rado (Alba, Mondovì) con il perimetro porticato, suo elemento più caratteristico che rispondeva perfettamente a esigenze funzionali (offrire riparo ad attività commerciali e artigianali)[73] e rappresentative (dare all'invaso un limite riconoscibile e decoroso). E così, anche quando la definizione giuridica di 'piazza' non rispondeva alla forma della superficie contornata da edifici ma, piuttosto, all'idea di un'area funzionale comprensiva dei monumenti (Tortona, Alessandria, Novara), intorno alla piazza andò diffondendosi un'edilizia privata e pubblica di elevata qualità (Asti, Tortona, Mondovì).

Delle piazze venne spesso prevista la pavimentazione e la regolarizzazione del perimetro (Casale), con la conseguente espulsione di alcune funzioni diventate così incompatibili[74], tanto più se dalla loro ordinata manutenzione dipendeva il decoro delle sedi del potere che vi si affacciavano[75]. In questi casi la piazza «*se présente comme une complète construction*» rispondente a precise e organiche necessità politiche[76]. La pavimentazione, oltre a garantire la funzionalità dello spazio pubblico (fognatura e drenaggio), aggiungeva valore di decoro e, con l'uso di particolari materiali tipici della tradizione locale[77], rendeva cromaticamente riconoscibile un

[73] Un modello di piazza pubblica porticata nell'urbanistica medievale fu senz'altro quello di Padova, realizzata nel 1300 da un'*équipe* d'ingegneri. Sul tema, Luca Baggio, *Portici duecenteschi a Padova: tradizione e innovazione, classicismo e mito antenoreo, identità civica*, in Giuliana Tomasella (a cura di), *Altrove, non lontano: scritti di amici per Raffaella Piva*, Il Prato, Saonara 2007, pp. 13-30.

[74] Cfr. Heers, *En Italie Centrale*, cit., p. 302.

[75] Sulla *Platzgestaltung* (in Toscana), Wolfgang Braunfels, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toscana*, Gebr.Mann, Berlin 1953, pp. 116-122.

[76] Cfr. Heers, *En Italie Centrale*, cit., p. 298, che avverte che, pur tenendo «*compte des situations, des rapports de force et des possibilités*», le amministrazioni comunali privilegiavano le realizzazioni più urgenti, rimandando spesso il completamento delle piazze.

[77] Cfr. Giuseppe Adani, Marina Foschi, Sergio Venturi, *Piazze e palazzi pubblici in Emilia Romagna*, Consorzio fra le banche popolari cooperative dell'Emilia Romagna, Bologna 1984, p. 122, per

luogo tanto importante politicamente. Tali scelte iconografiche e scenografiche erano sempre accompagnate da norme che imponevano cura e rispetto degli spazi pubblici, anche raddoppiando le pene intorno alle sedi del potere (Alessandria, Acqui). Una volta definite giuridicamente e fisicamente, l'insistenza con cui furono attentamente regolate dalla normativa comunale ne mostra tutta l'importanza e l'intenzionale perpetuità. Infatti, con la realizzazione di pavimentazioni continue e la precisa normazione dei comportamenti ammessivi, si tese ulteriormente a cristallizzare la forma e l'immagine della piazza, consegnandola alle future generazioni di amministratori e cittadini, così com'è in effetti avvenuto in più di un fortunato caso.

Fig. 1. Clemente ROVERE, *Asti - Piazza di S. Secondo*, prima metà del XIX secolo (da *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, a cura di Cristiana Sertorio Lombardi, Reale Mutua, Torino 1978, vol. II, n° 2172).

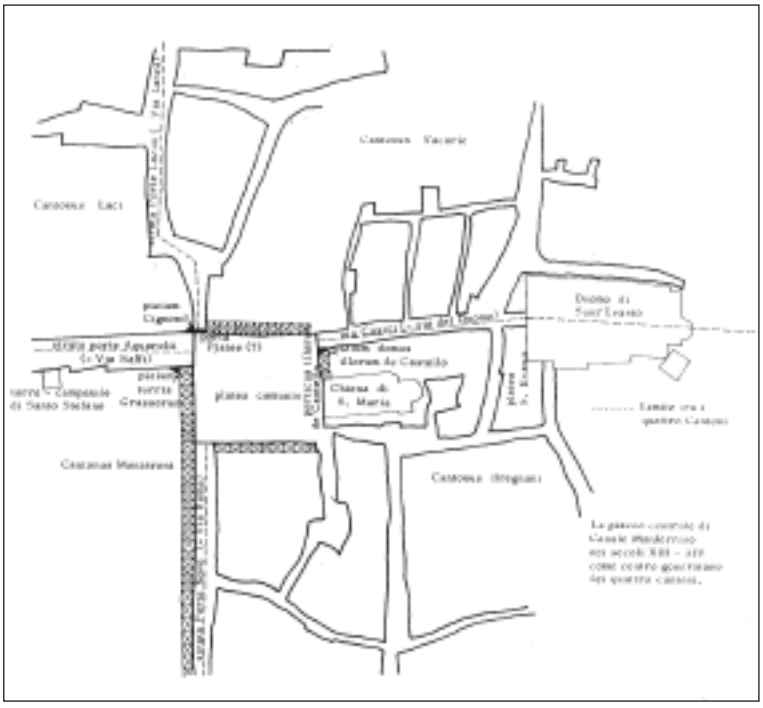


Fig. 2. Aldo Angelo SETTIA, *La piazza centrale di Casale Monferrato nei secoli XIII-XIV come centro generatore dei quattro cantoni* (da SETTIA, *Sviluppo*, cit., p. 67).

Fig. 3. Clemente ROVERE, *Mondovì - Piazza maggiore*, prima metà del XIX secolo (da *Il Piemonte antico*, cit., vol. II, n° 1517).

Fig. 4. Mondovì, piazza Maggiore: planimetria congetturale della disposizione dei portici secondo la ricognizione del 1291 (disegno dell'autore).

SISTEMI PORTICATI IN AREA SUBALPINA: DAGLI STATUTI ALLA PRASSI

Luca Giacomini
AIAPP Associazione Italiana Architettura del Paesaggio

Abstract
È opinione abbastanza condivisa che gli insediamenti a carattere urbano dell'area subalpina abbiano assunto forma e identità propria, anche e soprattutto, attraverso le scelte urbanistiche operate in età medioevale.
In quei pochi casi in cui la dimensione urbana risentiva dell'impronta classica, le necessità funzionali di età comunale hanno modificato il tessuto viario alle nuove esigenze; nelle nuove fondazioni il progetto urbano risulta connesso alle attività e alla presenza antropica locale.
Lo spazio pubblico, o semi pubblico, del portico assume pertanto una particolare attenzione nell'identità della città comunale. Accoglie una singola attività e, al contempo, è modulo per un sistema urbanistico più ampio: la platea. Diviene il centro delle attività quotidiane, luogo topico dell'economia locale. Uno spazio funzionale, inizialmente figlio dell'immediatezza della necessità commerciale e artigianale, ma più verosimilmente spazio pensato, disegnato e dimensionato da un'istituzione pubblica che, anche attraverso questi ambienti, tiene ad assistere e garantire le attività quotidiane dei propri cittadini oltre a operare un'adeguata forma di controllo per l'igiene e la sicurezza degli spazi pubblici.
Gli statuti comunali affidano all'agrimensore, o ai *determinatores*, nei grandi centri padani come Bologna, come nei medi e piccoli come Biella, Vercelli, Cuneo, in Alba e in Cherasco, il dimensionamento di questi spazi per tracciare la forma di una città e per rispettare le necessità di commercianti e artigiani. Il sistema porticato urbano nasce pertanto per esigenze funzionali strettamente connesse ai fabbricati che ospitano i singoli moduli, sarà poi il contesto sociale e culturale dell'età moderna a dare un significato più encomiastico e celebrativo a questo spazio, come per molti altri elementi dell'architettura urbana.

Parole chiave: Portico, Statuti, Platea, commercio, dimensionamento

Arcades systems in subalpine area from statutes to practice
Towns in subalpine area have their own morphosis, their own identity, also and especially because of urbanistic evolutions produced by the community of citizens in middle age.

Where the urban body already showed a strong classical imprint, the activity's functional needs linked to the age of Commons modified the urban web to the new demand. Differently, where it assumed its first identity through the phenomenon of villanova*, the urban morphosis followed the design linked to the new activities and to the local community presence.*
Public, or demi-public, space of the arcade get therefore a particular meaning in the municipal town identity. It hosts single activity and, in the meantime, it is module for a wider urbanistic system: the platea. *So, for the township, it becomes the daily activities centre; topical place for the local economy.*
A functional ambient, at first caused by the immediacy of commercial and artisanal need, but more likely a space thought, designed and dimensioned by the public institution that, also through this system, assists and ensures the municipal community daily functions. At the same time it operates a correct control about common health and safety.
In big towns like Bologna as well as in medium centres like Biella, Vercelli and Cuneo the Common Statutes entrust to a surveyor or determinatores*, as it is for Alba and Cherasco, this urban space dimensioning task in order to fix the urban morphosis and keep single commercial and artisanal needs. The urban arcades system is born thus for functional needs strictly linked to the buildings provided of their single modules. It will be then the social and cultural context of modern age to confer to this system a more encomiastic meaning as for many other urban topics.*

Keywords: Arcade, Statute, Market, trade, sizing

Quelibet persona habitans in savilliano possit et valeat sub porticibus comunis coram domo habitacionis sue habere et tenere unum banchum sive plures absque pena et bamno dum modo via in dictis porticibus remaneat lata libera et expedita.[1]
Tale norma condivisa coralmente dai comuni piemontesi e nord-italiani, rivela in sé il continuo e a volte difficile, dialogo tra l'istituzione e l'iniziativa privata per il disegno e la manutenzione della forma urbana. Considerando realtà complesse come Vercelli o più semplici, come Torino, Pinerolo, Alba o Cuneo, il confronto continuo tra le necessità del privato e le istanze del pubblico ha dato forma definitiva a percorsi urbani, ormai riconosciuti come identificativi della città.
Di altro avviso erano i governi cittadini agli albori del XII secolo quando, in forme diverse a seconda della geografia e delle relazioni politiche, contrastavano o accoglievano di malgrado l'occupazione del suolo, giuridicamente pubblico, da parte di attività private.

[1] *Statuti di Savigliano*, a cura di Italo Mario Sacco, Torino, s. n., 1933, *cap 51 - De Banchis tenendis in porticibus comunis*; Vedi anche: Carlo Corsetti, *Gli statuti di Sanfront*, Aracne, Roma 1994, rub. CVI - *De porticis platee tenendis* expeditis*: Quelibet persona […], teneatur et debeat porticum sue domus tenere expeditum et deliberatum et apertum tali modo quod gentes possint ire et redire per dictos porticos libere et sine aliquo impedimento*

Era completamente persa la tradizione classica del Πανδοχείον con funzione d'accoglienza[2] per stranieri in transito, senza particolare distinzione su ceto sociale e professione. Il bacino d'utenza era allora principalmente quello carovaniero, o in diversa misura, legato al commercio. In area islamica mediterranea, a partire dall'VIII secolo, questi ambienti ricettivi contemplavano anche la possibilità di accoglienza e stoccaggio di beni di scambio economico[3].
Nei territori bizantini, la ricettività *intramoenia* per i forestieri continuava a mantenere differenziate le soluzioni dei fondaci urbani per il deposito delle merci e del *Mitaton* per l'accoglienza dei viaggiatori. Questo doveva corrispondere a un ambiente ricettivo d'alto livello[4] che solo a partire dal XII secolo si sarebbe dotato di ambienti per deposito e attività commerciali.
Fino agli albori del nuovo millennio le soluzioni di ricettività urbana ed extraurbana furono proposte dall'amministrazione competente attraverso l'edificazione di ambienti chiusi e difesi da contatti esterni. Anche la tradizione islamica dell'Han considerava imprescindibile dalle proprietà di accoglienza e protezione dei carichi, la componente difensiva e di controllo del territorio. Le esperienze di Baghdad e Kufah, tra XI-XII secolo, portarono a nuove soluzioni urbane con l'apertura su strada di strutture porticate[5] che doppiavano quelle interne al *pandhokeion*. Nacque così il *suq*, infrastruttura tipica della città islamica per il commercio, le contrattazioni, il deposito di derrate, la vendita al dettaglio. In diretta dipendenza a questi, comparvero gli ambienti destinati alla ricettività del personale commerciale e altri allo stoccaggio merci: le *raibe*[6]. Le tracce della raiba genovese in Piazza della Raibetta, collocata a ridosso del Palazzo di San Giorgio, in prossimità del limite meridionale della *Ripa Maris* ne sono un esempio.
Il sistema di introduzione in ambito urbano di beni commerciali, il loro stoccaggio in ambiente appositamente destinato, la loro lavorazione e consecutiva vendita al dettaglio sono uno schema logistico che molto vincolerà gli interventi urbanistici dei centri urbani mediterranei, sia di nuovo impianto che di struttura consolidata.
In area bizantina, nel periodo di poco antecedente la prima crociata, il fondaco assunse un ruolo strategico. Gli scambi economici avvenivano ormai tendenzialmente *intramoenia* e il fondaco si configurava come il luogo di primo stoccaggio[7]

[2] Ennio CONCINA, *Fondaci: architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 15-17.
[3] *Ibid*., pp. 50-51, pp. 21-23. La Raiba [etimo arabo: rahba] è il luogo preposto allo stoccaggio, difesa e vendita all'ingrosso del mercato cerealicolo. Vedi anche: Jacques HEERS, *La Città nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1995.
[4] *Ibid*., 1997, p. 50.
[5] *Ibid*., pp. 44-45.
[6] Nel contesto italiano del XI-XVI secolo, il termine "Raiba" coincide con il deposito dell'annona, il magazzino cerealicolo.
[7] Il termine greco Πανδοχείον subisce un'evoluzione nel greco medioevale in *phoundax* configurandosi così, a quanto riferisce Michele Attalliates (1020-30 circa - 1085) in uno spazio di ricezione di merci e mercanti e di scambio di beni. CONCINA, *Fondaci*, cit., pp. 60-61.

e per l'accordo dei prezzi locali di mercato. Il Fontego della Farina[8] a Venezia, come le Raibette[9] di Genova sono due tra i molteplici esempi in tal senso.
La Prima Crociata vide coinvolti i governi dei domini europei in più forme e per le associazioni commerciali delle città marinare si aprì una fase nuova di scambi e di profitti. Genova si unì alle armate europee inviando una flotta di dieci galere alla conquista del porto di San Simeone contribuendo così, nel 1098, alla conquista del principato di Antiochia e tutelandolo come luogo sicuro per la spedizione. Ottenne in questo modo il controllo delle merci dalla Siria verso Occidente e una base territoriale autonoma comprensiva - secondo la tradizione bizantina - di un fondaco con chiesa e case in una strada di Antiochia[10]. La concessione di Boemondo I d'Altavilla portò la città di Genova a incrementare notevolmente gli scambi commerciali con l'area mediorientale del Mediterraneo e, di conseguenza, a entrare in contatto con diverse modalità di gestione degli ambienti portuali e mercatali[11].
Il benessere economico conseguito indusse l'istituzione genovese ad adeguare le strutture portuali per una migliore logistica dei beni in entrata e dotare le Compagne di ambienti consoni al volume crescente degli scambi. È fatto noto che i Consoli, nel 1133 stabilirono che, dinanzi ai magazzini già esistenti sulla battigia del porto, fosse eretto un porticato continuo, ben regolato nelle misure dei fornici secondo le esigenze degli operatori. Il modulo doveva essere di 10 piedi liprandi [corrispondente a circa 5,10 m] sino all'imposta dell'arco e 9 piedi di profondità (circa 4,60 m)[12]; ne sarebbe risultato un modulo più sviluppato in altezza che in profondità. I dati del dimensionamento dovevano essere una diretta risposta alle necessità di ingombro imposte dai carichi in entrata che, in prima istanza, erano depositati sotto le volte del portico e dei vani retrostanti. Nel documento consolare vengono anche indicati i materiali ed il tipo di copertura da adottarsi dai proprietari dei magazzini.

[8] Struttura urbana in diretto contatto con il sistema di scambi sul Canale a Rialto, edificata tra il 1172 e il 1178.
[9] Struttura portuale collocata a meridione della Ripa Maris e in diretta connessione con il Palazzo della Capitaneria di Porto. Si consolida la sua attività a partire dal XII secolo.
[10] Boemondo concesse alla città di Genova e alla cattedrale di San Lorenzo un quartiere in Antiochia, inclusa una chiesa con piazza, un pozzo, fondaco, e trenta case con esenzione perenne delle imposte. Dominique SOURDEL, *Les ville sportuaires de l'Orient Méditerranéen pendant le haut moyen-âge d'après les sources arabes*, in *Città portuali del Mediterraneo: storia e archeologia*, E. Poleggi (a cura di), Atti del convegno internazionale di Genova, 1985, Sagep ed., Genova 1989, p. 31.
[11] In seguito alla prima crociata, Genova stessa cresce e deve rispondere di un ingente incremento demografico. Le derrate commerciali ed alimentari richieste in terraferma arrivano sempre in maggior quantità dalle colonie. SOURDEL, *Les villes portuaires de l'Orient Méditerranéen*, cit., pp. 32-34. Il modello portuale urbano conosciuto con l'insediamento di presenze genovesi nel principato di Antiochia non si sofferma alle realtà del Porto di San Simeone e di Antiochia stessa, ma prende riferimento anche da quelle strutture di età classica, mantenute attive sotto i governi bizantini e islamici, come il porto di Andriake in Turchia.
[12] *Ibid*., pp. 32-34. Medesimo modello urbano e simile dimensionamento si trova nei portici di Mondovì Piazza. Si ritiene che la città monregalese abbia importato il modello genovese in terra piemontese a seguito dei suoi scambi commerciali.

Le informazioni dedotte da questo documento e l'analisi diretta sul manufatto sono un importante riferimento per molte repliche o varianti identificabili nell'entroterra ligure-pedemontano. I portici della *Platea Maior* di Mondovì, di Ceva, alcuni di Cortemilia, per congruenza dimensionale e di utilizzo dei materiali sono un richiamo esplicito a queste strutture primigenie. [Figg. 4, 6] Il modello genovese è da ritenersi, dunque, la matrice dei sistemi porticati commerciali di un discreto numero di aree mercatali meridionali subalpine.

L'opera finale si sviluppava su un percorso di 900 metri; finanziata interamente dai privati ma concepita come infrastruttura commerciale urbana e marittima, poiché il basamento previsto costituiva allo stesso tempo un ostacolo alla risacca che raggiungeva i 4.50 mt di distanza dall'edificato. Divenne il luogo per eccellenza della *Ripa Maris*.

Se gli eventi genovesi aprono alla possibilità dell'utilizzo del portico come ambiente commerciale nelle sue plurime declinazioni - dal semplice riparo dei magazzini fino alla struttura complessa di bazar - nell'arco di un secolo il medesimo ambiente urbano verrà riconosciuto come specifico per l'esercizio dell'amministrazione pubblica e dei suoi relativi funzionari in molti comuni padani. Il Broletto lombardo è, per eccellenza, luogo della democrazia e della giustizia comunale[13]. Le istituzioni religiose, urbane e extraurbane, sono già abituate all'uso di quest'ambiente avendolo mantenuto in vita dalla tradizione classica sin dal IV secolo con diverse destinazioni, legate all'accoglienza dei pellegrini: dalla distribuzione dell'elemosina agli indigenti, alle cure mediche. Anche se sottoposte a forti interventi di ristrutturazione in età moderna, se ne vedono ancora le tracce nei vani 'sopra le volte' delle navate laterali a Polirone, S. Gaudenzio di Varallo, al santuario di san Magno in Valgrana, alla Certosa di chiusa Pesio.

Le operazioni urbanistiche dei consoli genovesi non tardarono a essere valutate e riproposte in altri contesti urbani della pianura padana, con adeguamento dell'oggetto alle diverse istanze locali. Nell'area piemontese, a cui limitiamo l'analisi, abbiamo un primo precocissimo dato (probabilmente fortuito) della presenza dei portici in muratura a Racconigi: la casa con *apotheca* del *Dominus Petrus Calieri* costruita nel 1153[14] in prossimità dell'incrocio tra i due assi generatori dell'abitato[15]. Se le basi di pilastrature messe in luce dall'indagine archeologica, confer-

[13] Giulio Carlo Argan, *L'architettura italiana del Duecento e Trecento*, Edizioni Dedalo, Bari 1993, pp. 93-94. Fino al riconoscimento dell'identità comunale il luogo principalmente utilizzato per il governo territoriale è l'aula assembleare della cattedrale o della pieve, come dimostrato dagli atti pubblici stipulati ad Alba *super voltas sancti Laurentii et in ecclesia sancti Silvestri* nel 1192. Claudia Bonardi, *Spazio urbano e architettura tra X e XVI secolo*, in *Una città nel Medioevo: archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, E. Micheletto (a cura di), Alba 1999, p. 77.

[14] Claudia Bonardi, Patrizia Chierici, *Ricerche sui centri minori piemontesi*, in "L'ambiente Storico", vol. 4-5, 1982, p. 35-55.

[15] Ufficio LL.PP. Città di Racconigi, *Lavori di riqualificazione ambientale e paesaggistica di Piazza Carlo Alberto*, 9 gennaio 2013. L'operazione di scavo per adeguamento dei percorsi viabili e pedonali, nonché la riqualificazione paesaggistica di Piazza Carlo Alberto a Racconigi ha portato alla luce le

mano la datazione del documento, si può affermare che il sistema porticato della via fu programmato e almeno parzialmente realizzato ben prima che lo certificasse il catasto comunale del 1330, e non in materiali deperibili[16]. Il borgo di Racconigi non rientra tra i grandi centri urbani a destinazione commerciale: era allora feudo rurale del marchesato di Saluzzo, fondo agricolo ricco e altamente produttivo, in prossimità di un nodo viario e di controllo territoriale strategico per la piana settentrionale cuneese. La realizzazione di una bottega con portico in muratura si deve unire a un contesto urbano già organizzato e disposto all'uso di questo spazio semiurbano. La sua presenza in questa località fa ritenere che in ambienti commerciali di maggior peso l'abitudine ai portici fosse già affermata.

Troviamo conferma, tarda ma coerente alla temporalità della realizzazione di questo sistema urbano, negli Statuti del 1305 della comunità di Savigliano con l'istituzione della Commissione degli Edili per organizzare gli ampliamenti della città[17] e, nello specifico, il ruolo di controllo sulla realizzazione dei portici prospicienti la *Platea* (attuale Piazza Santorre di Santarosa) concessi ai privati a patto di precisi dimensionamenti[18]. Da parte dell'amministrazione comunale il vincolo dimensionale risulta necessario per contrastare l'occupazione abusiva del suolo pubblico in pregiudizio di circolazione e igiene[19]. I *Consegnamenti* di Pinerolo, del 1428, palesano gli strumenti di controllo da parte dell'amministrazione sulla realizzazione dei portici della *Platea burgi* fissati dalle rubriche statutarie, con l'obiet-

fondamenta dei fabbricati che insistevano sull'originario sedime delle Strade di Torino-Pedona e Saluzzo-Caramagna. L'intervento ha portato alla luce l'esistenza di due corpi di fabbrica provvisti di portico in diretta corrispondenza dell'incrocio.

[16] Per la formazione di una piazza davanti alla facciata principale del castello reale di Racconigi, fu demolito un ampio settore urbano compreso il lungo tratto della via porticata oggetto ora dell'indagine archeologica. Il tessuto edilizio desumibile dai catasti del XIV secolo , sistema porticato compreso, è riconoscibile in un disegno di Carlo E. Lanfranchi del 1671 per il progetto di ingresso monumentale al castello cfr. Noemi GABRIELLI, *Racconigi*, Ist. Bancario San Paolo, Torino 1972,, p. 16

[17] SACCO, *Statuti*, cit., *cap 307 - De Cuniglo ruate fruteriorum faciendo et bealoto scurando*. È solo però nel corso del XIV - XV secolo che la *platea savilliani* con percorso porticato di Piazza Santorre Santarosa assumerà la forma definitiva, anche grazie allo stretto controllo degli edili che ne imporranno un percorso continuo e il più possibile omogeneo.

[18] Roberta RINALDI, *Savigliano 1394: prove di mappatura dei dati catastali*, in *I catasti e la storia dei luoghi*, M. Cadinu (a cura di), Storia dell'Urbanistica, Anno XXXI, serie 4/2012, Kappa, Roma 2013, p. 323; R. MERLO, R. RINALDI; *Savigliano: realizzazione di un progetto urbano fra XIII e XIV secolo*, Torino 2006, p 36.

[19] Marco CADINU, *I catasti e la storia dei luoghi: un progetto di ricerca ancora aperto*, in Cadinu, *Catasti*, cit., pp. 58-59. Il contrasto tra superficie privata e pubblica, tra il XII e XV secolo risulta tema comunemente affrontato dagli Statuti di quasi tutte le città della pianura padana. Il caso bolognese, come quelli piemontesi di Vercelli, Torino, Pinerolo, Cuneo, Alba denunciano una serie di soluzioni architettoniche operate dal privato per avanzare il proprio volume edificato su suolo pubblico attraverso la realizzazione di "ombrachi", portici, "tettarelli", profferli o sporti. Vedi anche Enrico GUIDONI, *I portici nella tradizione urbanistica europea*, in *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, F. Bocchi (a cura di), Grafis, Bologna 1990, pp. 55-58; Patrizia CHIERICI, *La Villanova di Cuneo: esperienze di ricerca intorno alle metamorfosi del tessuto edilizio nel tardo medioevo*, in "Storia della Città", 52, 1990, pp. 53-58.

tivo della cura delle geometrie e dell'ornato[20]. Dal dimensionamento del *caxus* pinerolese, che si deve definire di età rinascimentale, si può risalire agevolmente alle consuetudini dei secoli precedenti di età comunale (come a Cuneo e Racconigi, anteriori o di inizio XIV[21]); da uno sguardo d'insieme si ricava che, il dimensionamento della singola campata di portico, costituì il modulo base attraverso cui l'istituzione progettava di dar forma all'intero ambiente urbano; tutelava l'esercizio del singolo cittadino e regola l'attività commerciale garantendo, a scala urbana, nella somma degli elementi aggregati, un controllo armonico dello spazio.
La formazione e gli ampliamenti urbani tra XII e XIV secolo si dotarono, prima per semplice iniziativa privata poi per illuminato intervento pubblico, di sistemi porticati con principale destinazione commerciale. La collocazione di un tale sistema urbano è strategicamente connessa a una platea e in prossimità del percorso principale della località. Nel caso di realtà urbane già consolidate gli spazi della *platea* si collocarono lungo assi viari: a Torino, lungo l'antico collegamento tra la cattedrale e il palazzo comunale[22], a Biella lungo l'asse rettore del Piazzo dalla porta urbica alla chiesa parrocchiale. Altrove sono documentati sistemi più complessi: Susa, in virtù del carattere di *statio* ai piedi della strada del Moncenisio, ebbe almeno un deposito pubblico delle merci, su riferimento ai fondaci di altre aree geografiche, e un'area commerciale estesa fra il tratto urbano della Via di Francia e il suo sdoppiamento: attuale Via Palazzo di Città[23]; Pinerolo, capitale dei Savoia-Acaia, aveva nel XIV secolo, due distinte aree commerciali delimitate da strutture a portici continui: la *Platea burgi* nella città alta e *Platea plani* nella città bassa attorno alla collegiata di San Donato[24]. Le soluzioni urbanistiche adottate da concentrici urbani di nuova generazione, come le villenove di Cuneo[25] (1231), Fos-

[20] "[…] *Et porticus becarie burgi et plani sint aperte de lungo in lungum et expedite in latitudine trium rasorum minus octava parte unius rasi ad minus de mensura rasi in Pinarolio consueti et ad quod vel ad quem panni venduntur in Pinarolio videlicet a facie intrinseca seu interiori pillonorum dictorum porticuum usque ad faciem muri interioris domorum predicaturum, […]. Quarum porticuum latitudo interior sit duorum rasorum cum dimedio expedita totaliter, ita videlicet quod nulli persone liceat in dictis porticubus superius desginatis ponere vel tenere de lunge vel per transversum aliquod banchum, discum, archam seu aliud impedimentum, quibus obstantibus, latitudo expedita infra et per predictos porticus non remaneat libere expedita in latitudine mensure supradicte, ita quod per ipsas porticus mediante dicta latitudine bene et ydonee iri et transiri possit […]*" - Statuti rub. CDLXXXVI *Quod domus burgi habeant porticus apertas et de modo et forma qualiter debeant esse et de penna contradictorum*. Marco Calliero, *Dentro le mura, il Borgo e il Piano di Pinerolo nel consegnamento del 1428*, Arti Grafiche Alzani, Pinerolo-Torino 2002, pp. 58-61, 351.
[21] *Corpus statutorum Comunis Cunei 1380,* a cura di Piero Camilla, Biblioteca della Società per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo (d'ora in poi: SSSAACn), 12, Cuneo 1970, p. XII.
[22] Maria Teresa Bonardi, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento, dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, R. Comba, R. Roccia (a cura di), ASc Torino, 1993, pp. 62-65.
[23] Claudia Bonardi, *Il patrimonio architettonico alpino tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna,* in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, F. Panero (a cura di), CISIM,Torino 2006, pp. 97-99.
[24] Calliero, *Dentro le mura*, cit., pp. 60-61.
[25] Patrizia Chierici, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, in *Cuneo dal XIII al XVI secolo: impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, Rinaldo Comba (a cura di), L' Arciere, Cuneo 1989, pp. 28-32.

sano[26] (1240) e Cherasco[27] (1243) utilizzano il modello urbano, spesso teorico se non utopico, della "madre patria". La tentata perfezione degli isolati e della forma urbana cheraschese richiama in parte la forma primigenia della città di Alba, sua generatrice e protettrice. In nessuno di questi centri fu previsto il sistema portico all'inizio, sebbene le rispettive *plateae* fossero disegnate con larghezza considerevole; senza conoscere il tempo in cui si arrivò a normare l'avanzamento su strada delle case dotate di portico, il processo era compiuto entro la fine del XIV secolo. Che la strada centrale porticata fosse divenuta prassi anche nei borghi minori, si ricava da alcuni casi documentati; ad esempio dalla carta di fondazione della villanova di Priero[28] nel 1388. Pur trattandosi di un borgo modesto, con qualche interesse nei flussi commerciali fra Savona e Ceva, fu pianificato attorno a una strada-platea, dove la struttura a portici svolse il ruolo di modulo compositivo per la realizzazione del lotto abitato [Fig. 16]. Gli accessi agli ambienti interrati, di primo livello fuori terra e, da questi ai livelli superiori, avvenivano dalla campata sulla platea con semplici scale a pioli per raggiungere il piano superiore senza impedire il passaggio; questo a dimostrare come l'idea di un sistema urbano concepito su singoli sistemi architettonici fosse ormai una consuetudine.
Molto più vecchia la villanova di Cuorgné, organizzata a metà dell'XI secolo a sostituzione della precedente *Canava* distrutta dall'esondazione dell'Orco verso il 1030[29]. Seguendo le denunce catastali del 1371 e 1397 possiamo leggerne il tessuto, trovando il borgo accresciuto e raddoppiato in lunghezza. Feudo dell'importante famiglia dei conti di Valperga, ma dotato di una rappresentanza comunale capace di forte contrattualità nei confronti dei signori, si era trasformato in rilevante centro di scambi per l'Alto Canavese[30]. Dobbiamo certamente far riferimento a un tessuto edilizio ricostruito rispetto all'originario, ma di questo si vede che ha mantenuto l'impianto tipico del borgo di strada: un disegno a pettine con 'sedimi' (circa 10 x 40-50 metri) allineati lungo la platea rettilinea, dalla porta superiore a quella inferiore. In mezzeria si formò quindi una via ricca di palazzi e torri, tutta porticata, con regolamentato edilizio definito fin dagli statuti del 1350[31], e funzione stretta-

[26] Federico Matteo DONEUX, *Sviluppo storico ed urbanistico della Città di Fossano*, Tesi di laurea, relatore Claudia Bonardi, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, A.A.1995-1996, p. 15.
[27] Francesco PANERO, *Cherasco, origine e sviluppo di una villanova*, Cuneo, S.S.S.A.A. Cn, 1994, pp. 23.
[28] Elisa M. BARATTERO, Monica REVIGLIO, *Priero: analisi storica e lettura tipologica di un centro medievale minore del Piemonte sud occidentale,* Tesi di laurea, rel. C. Bonardi, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 1998, capitolo 6; Simona CHIAPELLO, *Demonte, una villanova e la sua strada porticata nel Piemonte medioevale*, Tesi di laurea, rel. C. Bonardi, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, 2001.
[29] Maria Gloria ROVANO, *Villaggi abbandonati nel Canavese*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", n. 81 (1983) pp. 291-314.
[30] "Il borgo era descritto a inizio XV secolo come: *"Immo dicta terra* (Cuorgnè) *palatiis, & turribus burgensium refulget; & praedicti burgenses comites contrarios in divitiis antecellunt: et merito, quia legales homines, & unius partis sunt, & amicos recepiunt valde bene […]"* Petri Jacobi AZARII, De bello Canepiciano, (riproduzione anastatica dell'edizione del 1771), Aldo Actis Caporale (trad. a cura di), Ass. Culturale Le Purtasse, Ivrea 1970 - Caluso 2004, p. 70.
[31] Giuseppe FROLA, *Corpus Statutorum Canavisii, III*, Scuola Tipografica Salesiana, Torino 1918, p. 446.

mente commerciale. Se ammettiamo una prima fase di impianto con case a struttura lignea, le evidenze materiali dimostrano che la sostituzione in opera muraria avvenne prima che si costruissero in muratura anche i portici. Quest'ultima trasformazione si direbbe concessa su terreno pubblico dal comune, risultando l'onere della manutenzione diviso a metà tra comune e privati. Inoltre le porzioni di costruzione comprendenti cantina (o *suturno*), portico e stanza superiore hanno fondazioni proprie: addossate a quelle della casa, almeno negli edifici medievali rimasti[32].

La presenza di due *platee* a Saluzzo, come a Pinerolo[33], ben lungi dall'esprimere progetti univoci dell'area mercantile, documentano fasi di sviluppo del tessuto urbano diverse e sedimentate solo dopo che questi insediamenti cessarono di essere sedi delle rispettive corti marchionali e principesche. I portici della *platea* superiore di Saluzzo sono estesi a quanto rimane di un'area pubblica distinta in due bracci davanti al castello marchionale: ricostruita in buona parte l'area superiore dove erano contenuti lo spazio per il mercato, la Casa Bassa dei Saluzzo [Fig. 20], il portico di giustizia *ubi ius redditur*[34] ora inglobato nella casa Della Chiesa Fadini, sopravvive il tratto che segue la massima pendenza del colle, dove erano comprese tra gli altri le case dei segretari marchionali (o archivio pubblico), della zecca, di una tarda *domus comunis*, del pievano, dei Cistercensi. È un percoso ancora identificabile, con portici occlusi e non, di XIV-XVI secolo, antistanti a ricchi palazzi anche più antichi [Fig. 21]. A partire dal XV secolo, le botteghe si disposero anche lungo il percorso più verso il piano che dalla porta di San Giovanni in corrispondenza del sedime lasciato dalle vecchie mura: dal limite inferiore della *platea* si sviluppavano lungo la via detta "dei portici scuri" fino alla Porta di Santa Maria della seconda cinta muraria del 1379, spostando così il fulcro delle attività commerciali dagli ambienti "alti" di fronte al castello (la "Castiglia"), verso quelli "bassi" del nuovo ampliamento urbano verso la pieve, futura cattedrale, di Santa Maria.
In qualsiasi caso per tutto il medioevo, e cioè fino a quando gli ordinamenti comunali ebbero valore legale nel ducato sabaudo, l'uso dei portici continui su strada fu regolamentato in funzione del mercato che si teneva sulla strada -e non sotto il portico - generalmente la platea, o altre, nei tratti definiti dagli statuti e non oltre. A Ceva questo percorso si sviluppa tra la porta urbica in corrispondenza del ponte sul torrente Cevetta e la parrocchiale di Santa Maria Assunta con la vicina porta di Tanaro, così anche a Cuneo, Cavallermaggiore [Fig. 3], Demonte. Le soluzioni delle villenove di Fossano e Rocca de' Baldi[35], diversamente, riscontrarono la pre-

[32] Silvia Beltramo, Sabina Gianada, *Cuorgnè. Nascita e sviluppo di un borgo mercantile. Secoli XI-XVIII*, ed. Corsac, Cuorgnè 2000, pp. 57-62.
[33] Calliero, *Dentro le mura*, cit., p. 58.
[34] Saluzzo si presenta con questa organizzazione spaziale delle attività in forma consolidata a partire dalla fine del XII secolo. Luca Losito, *Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento: il paesaggio urbano*, S.S.S.A.A. della Provincia di Cuneo, Cuneo 1998, p.130.
[35] Claudia Bonardi, *La difesa di Rocca de' Baldi fra medioevo ed età moderna: il disegno di Francesco Orologi,* in *Rocca de' Baldi: un borgo e un castello dimenticati (secoli XI-XVI)*, atti della

senza degli ambienti porticati a destinazione commerciale sugli assi maggiori tra le porte urbiche e il luogo del governo locale: il palazzo comunale, o la casa-forte del signore.

L'insediamento di un tale sistema in corrispondenza di assi rettori urbani riconosce in questo ambiente, di primo posto nel sistema urbano locale, il ruolo di più adeguato a connettere i luoghi di deposito delle merci in città e i possibili acquirenti. Il sistema porticato dell'attuale Via del Suffragio a Trento conferma l'assunto. L'asse rettore della città vescovile altomedioevale verte alla Cattedrale di San Vigilio, lasciando il percorso porticato fuori asse rispetto al sistema urbano. Questo perché i portici e i lotti aderenti, di proprietà vescovile, vennero concessi in locazione a coloro che intendevano operare in prossimità dell'area mercatale. Quest'area di primo stoccaggio delle merci, viene a collocarsi tra l'ansa del fiume Adige e il tratto urbano della rotta commerciale che dal nord Italia tende verso la mitteleuropa[36]. Parimenti a Dronero, il tratto di via costituito di palazzi con portico è frutto di un ampliamento del borgo vecchio conseguente alla realizzazione di una costosa opera pubblica, il ponte sul Maira, che consentiva un più agevole accesso all'abitato e soprattutto al mercato e alla fiera dove si scambiavano bovini e vini per tutta la valle Maira e anche l'Oltralpe. Il ponte, il mercato transfrontaliero e la nuova strada porticata sono il progetto del marchese Ludovico II volto a risollevare l'economia depressa della valle; costruito il costoso ponte e concesse le patenti commerciali impose la realizzazione edilizia della strada alle famiglie nobili e borghesi più facoltose presenti nell'area dronerese. Un apposito editto (1497) li obbligava a lasciare le residenze nei casali e costruire 'palazzi' con portici sulla platea nuova: dalla Parrocchiale dei Santi Andrea e Ponzio fino alla porta urbica di Sorzana e al foro frumentario. Il risultato fu la creazione, nell'arco di poco tempo, di un sistema urbano organizzato, uniforme e di pregio, dal ponte sul Maira si indirizzava verso l'ingresso alla Valle Maira e marginalizzando il borgo vecchio[37]. In contesti urbani più complessi, la platea corrisponde al luogo di incontro tra più assi che si elidono in spazio univoco, come risultato a volte di una crescita poli-

giornata di studio, a cura di R. Comba, Rocca de' Baldi, 23 ottobre 1994, Cuneo, S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo, 1995, p. 45.

[36] Renato Bocchi, Carlo Oradini, *Trento*, Laterza ed., Roma-Bari 1983, pp.33-34. Aldo Gorfer, *Trento. Città del Concilio. Ambiente, storia e arte di Trento e dintorni*, Lavis, Arca ed., 1995, p. 192. Si ringraziano Chiara Bonvicini e Michele Andreatta per la collaborazione. Per l'analisi sul sistema porticato commerciale d'oltralpe vedere anche la riflessione di Enrico Guidoni, *I portici nella tradizione urbanistica europea*, in Bocchi, *Portici di Bologna*, cit., pp. 55-58. Unitamente, anche Francesca Bocchi, nel medesimo testo, ritiene che il modello delle *Marktstrasse* mitteleuropee faccia riferimento all'ambiente porticato come suo modulo in addizione. A tal proposito Concina ritiene che questo modello urbano sia stato importato nei domini germanici a seguito del loro insediamento in Venezia con il fondaco dei Tedeschi. Concina, *Fondaci*, cit., pp. 60-61.

[37] Patrizia Chierici, *Sulle origini di Dronero*, in *Dronero un borgo rivisitato, documenti e immagini*, M. Chegai (a cura di), L'Arciere ed., Cuneo 1989, pp. 13-18. Vedi anche Patrizia Chierici, *Dronero, la costruzione della città e dell'architettura tra medioevo ed età moderna*, in Biblioteca SSSAA Cn, vol. 106 (1992), pp. 29-50.

centrica o senza assialità predominanti, come Vercelli, Biella, Alba, Bra, Racconigi e San Michele di Mondovì. Gli ambienti porticati si consolidano lungo il perimetro di questo spazio, con un effetto più diradato e senza soluzione di continuità si dispongono lungo gli assi viari che generano la platea. È pertanto la funzione polare della platea a svolgere il ruolo generatore dei tratti porticati e a regolarne la distribuzione. L'amministrazione albese concesse l'edificazione del portico solamente ai fabbricati che insistevano sul perimetro della platea, e su prolungamenti nei risvolti delle vie che vi si immettevano:l'attuale via Cavour intestata sulla facciata del Duomo fino all'altezza della torre del Belli[38], Via Monsignor Vida e accesso a Piazza Risorgimento.

Se la soluzione albese risolve un eccesso di richiesta per banchi di mercato rispetto all'area disponibile in quello che localmente si continuava a chiamare "foro", nella villa di Cherasco creata nuova a metà duecento sembra che sia stata realizzata un area ristretta che possiamo definire come fondaco. Che sia stata progettata lo conferma la presenza di portico all'esterno dell'isolato che la comprendeva, quando la platea intera fu per tutto il medioevo priva di tali strutture e lo è in parte tuttora, infine la centralità stessa dell'isolato in questione: sull'incrocio generatore dell'abitato e di fronte alla torre comunale[39]. Una ipotesi che trova coerente raffronto solo con una struttura del tutto analoga per relazione con l'area mercatale e i luoghi del governo nelle "Arche" di Susa.

In realtà urbane complesse, esterne al contesto piemontese si trovano molteplici soluzioni generate sia dalla funzione centripeta dei poli commerciali su cui insistono gli ambienti porticati, sia dalla loro disposizione assiale sui percorsi nuovi che conducono verso le aree di ampliamento urbano; è sufficiente l'esempio di quanto realizzato in Bologna[40] per creare il rapporto tra le attività delle botteghe e il loro pubblico, tra i prodotti di pregio e i portici alti a scapito di prodotti correnti e portici stretti. Dobbiamo riconoscere, però, che questi sistemi urbani nacquero generalmente con una diversa destinazione e, solo con il tempo e l'avvento di strutture porticate autonome in legno portò le amministrazioni a ridefinire con norme e veri progetti urbani questi spazi. Il quadro che ci viene consegnato dalle rubriche statutarie di molti contesti è il risultato di circa due secoli, tra XIII e XIV, di evoluzione e di adeguamento alle nuove esigenze che trovavano nel portico la migliore risposta. Possiamo parlare di sistemi porticati duraturi, in pietra o laterizio, e urbanisticamente consolidati solo tra i secoli XIV e XV.

[38] BONARDI, *Spazio urbano e architettura*, cit., pp. 66-67.

[39] Al centro del sistema urbano cheraschese è presente la torre della casa comunale, provvista anch'essa di portico, e la casa comunale. Lungo il sedime occidentale di Via Vittorio Emanuele II, si riscontra l'unica discontinuità del sistema porticato, molto probabilmente legato alla intenzionale non realizzazione del portico da parte del proprietario del lotto retrostante. Claudia BONARDI, *Il disegno del borgo: scelte progettuali per il centro di potere*, in *La torre, la piazza il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del Basso Medioevo*, C. Bonardi (a cura di), CISIM, SSSAACn, Cuneo 2003., p. 39.

[40] BOCCHI, *I portici di Bologna*, cit., 65-87.

A partire dall'iniziativa per la *Ripa Maris*, possiamo verificare l'importazione del modello urbanistico nei centri urbani d'entroterra connessi alla città di Genova per scambi economici. Le 'compagne' che possedevano il primo approdo nelle strutture del porto, si dotarono presto anche di proprie *plateae* interne al contesto urbano dove poter stoccare le merci e svolgere più agevolmente la propria attività economica; l'attuale Piazza San Matteo privatizzata dalla famiglia Doria ne è il più noto esempio.
Le comunità di Ceva, Cortemilia o Mondovì Piazza[41], in misura diversa, si dotarono su *platea* di ambienti porticati che nelle dimensioni e nei materiali riprendono fedelmente la normativa del porto genovese [Fig. 4, 6, 14]. A Mondovì Piazza, esiste anche nella lista orientale di palazzi di Piazza, il sistema delle "volte" (depositi profondi e voltati, seminterrati) connesso al portico, ripreso anche nell'etimo, da quello genovese; perché a Mondovì come a Genova, sono le famiglie più abbienti, grandi investitori e banchieri a insediare i propri palazzi sui sedimi più prestigiosi delle vie porticate, in modo da organizzare con simmetrica esposizione i privilegi del censo raggiunto e l'abbondanza delle merci trattate. Non si tratta dunque, dell'importazione di un elemento architettonico ritenuto consono all'attività di un singolo, ma dell'adozione di un modello urbanistico nella sua intera complessità da parte delle amministrazioni, a seguito della valutazione dei costi e dei vantaggi [Fig. 15].
Poiché l'iniziativa edilizia era, tra XIII e XIV secolo, di carattere privato nella maggior parte delle realtà urbane, e inizialmente svincolata da normative istituzionale, è naturale che sia maturata la riflessione a tutela dello spazio pubblico compromesso dalle attività abusive. Risale al 1211 la risoluzione[42] del governo bolognese di normare i portici aperti verso la strada, da ricavarsi solo entro la proprietà privata[43]; ne conseguì la realizzazione di tali strutture secondo il dritto filo delle vie, con la casa arretrata verso l'interno del lotto. Questa decisione si vede ribadita a Cherasco ancora nel XVII secolo e costituisce un tratto specifico del centro storico attuale.

[41] A Mondovì Piazza il Palazzo Spinola di San Germano è l'esempio più eclatante nella riproduzione del modello urbano porticato genovese. A Ceva e Cortemilia il modello è riproposto con l'utilizzo dei materiali simili, ma con rapporti dimensionali differenti. Vedi anche Patrizia CHIERICI, *Le dimore dell'élite monregalese: case, palazzi, botteghe intorno alla Platea Maior tra medioevo ed età moderna*, in *Identità culturale e salvaguardia dei nuclei storici. Il caso di Mondovì Piazza*, A. Farruggia (a cura di), Celid, Torino 2007, pp. 61-71. Per i portici di Torino nel Trecento cfr.: LOSITO, *Saluzzo fra Medioevo,* cit., 1998, p. 130; Rinaldo COMBA, *Lo spazio vissuto; atteggiamenti mentali e "costruzione del paesaggio urbano*" in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, R. Comba e R. Roccia (a cura di), ASC Torino, Torino 1993, p. 18.
[42] Nel 1211 l'istituzione regolamenta lo spazio del portico e, di conseguenza, della via porticata in genere. Le arterie coinvolte in questa evoluzione urbana sono tutte quelle strade che nella parte meridionale delle Mura di Selenite, correvano sul fosso che era stato colmato per lasciare spazio all'espansione urbana delle mura dei Torresotti. BOCCHI, *I portici di Bologna*, cit., pp. 74-77.
[43] *[…]Item super omnes istas vias volunt quod porticus volvantur versus predictas vias, que vie omnes debent esse decem pedum, et volunt quod nullus debeat nec possit hedificare cum porticu nec cum grundario super dictas vias*. A.S.BO, *Registro Grosso*, I, c. 186.

L'ingombro dei volumi, immobili e mobili, connessi all'attività artigianale fu un problema condiviso da tutte le realtà urbane in considerazione dell'uso che allora si faceva del portico continuo. Gli statuti di Cherasco del 1259[44], di San Michele di Mondovì del 1331[45], di Sanfront del 1369[46], di Torino del 1369[47] e Cuneo del 1380[48] [Fig. 8] forniscono un quadro generale in merito all'impegno di salvaguardare le superfici e le funzionalità dei percorsi sia stabilendo le dimensioni delle campate, sia ponendo limiti precisi agli ingombri che l'indolenza degli utenti volentieri tendeva a lasciarvi. Lo stato attuale di strade a portici lascia immaginare una diffusa partecipazione alle prescrizioni da parte degli affaccianti e che nemmeno il sacrificio di parti di lotto privato risultò insostenibile per i singoli proprietari poiché i portici si vedono costruiti sull'intera lunghezza delle vie programmate.
Questo è quanto si desume dalla norma. Il dato storico, però, ci mostra altrove anche esiti incerti. Nonostante l'insistenza istituzionale, in centri come Cherasco o Racconigi l'amministrazione comunale, a distanza di quasi un secolo dalla redazione dei relativi statuti, aggiornava la verifica registrando una conclamata anomalia. A Cherasco i *determinatores* erano chiamati nel 1310 a verificare la larghezza della platea[49] che pareva essere stata ridotta da portici espansi su suolo pubblico. Mentre a Bologna, un caso simile aveva portato all'abbattimento dei volumi abusivi, l'amministrazione cheraschese, priva di altrettanta capacità impositiva, pensò a una forma di condono, concedendo l'edificabilità al di sopra del passaggio già coperto[50].
A Racconigi il comune dispose solo nel 1352, che si costruissero tutti i lotti edifica-

[44] A.S.To, Provincia di Fossano, mazzo 3, fasc. 1.1, Statuti della Città di Cherasco (12 Agosto 1259). *Statuta, et ordinationes illustris ciuitatis Clarasci celeberrimi, […]. - Augustae Taurinorum : ex typographia Io. Iacobi Rustis, 1642*. p. 123 - *Rubrica de non ponendis banchis in ftrata Magna Clarasci*.

[45] A.S.To, Provincia di Mondovì, mazzo 29, fasc. 1.2, f. 49 - Cap. CXCII: *De non impediendo in plateam […] aliqua perfona non impediat plateam fancti Michaelis cum zuchis, vel lignis aliquibus, vel trabis, nifi ad faciendum, & caufa faciendi aliquas banchas, ne teneat aliquas erchas fiue arretas nifi quando voluerint ftringere, vel fudare, & eas pofsint tenere, quoufque fuerin xuate, nec aliquis debeat dictam plateam cum aliquo edificio impedire, […]*.

[46] Corsetti, *op. cit*., Roma, 1994, Statuta 1369 - Folio XXV - rub. CVI - *De porticis platee tenendis expediti<s>*

[47] A.S.C.To [a cura di], *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Comune di Torino, Torino 1981 - Codice della Catena, f. LXXI r. - *De uolentibus facere murum vel fepem fecus vias pu^{cas}* (publicas) - *Item quicūque murū vel fepem de nouo facere vel conftruere voluerit seu fecerit deinceps fecus vias publicas in ciuitate vel fburbijs debeat hoc denuntiare maffario coīs […]*.

[48] *Statuta civitatis Cunei*. - Aug. Taurinorum: ex typographya Io. Michaelis & Io. Francisci FF. de Caualerijs, 1590, *De clausuris non faciendis in porticibus. […] Et etiam nullus poffit extendere aliquos fubtilares in platea ante domum alicuius à media via plateę vltra contra voluntatem domini porticus […],* p. 40.

[49] Cristina Natoli, *Abitare a Cherasco: case e palazzi del Trecento*, in *La costruzione di una villanova: Cherasco nei secoli XIII-XIV*, C. Bonardi (a cura di), Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2004, p. 47.

[50] A.S.To, *Statuta Clarasci*, cit., p. 123 - *Rubrica de non ponendis banchis in ftrata Magna Clarasci*.

bili sulla *platea*: uno spazio che i riscontri catastali del XIV secolo risulta eccedere di molto la piazza attuale. Era un percorso che attraversava l'intero abitato, dalla porta di Santa Maria alla Porta Macra, intercettando sia la piazza del comune che la corte bassa del castello, con brevi tratti risvoltati sulle strade adducenti[51], ci si chiede se una disposizione così tarda non abbia anteposto a edifici già in muratura la fetta dei portici con relativo sopralzo, è questa una trasformazione decisiva delle vie centrali cui ricorsero molte città e centri minori alla fine del medioevo; noi dobbiamo menzionare almeno i casi accertati di Cuneo, Savigliano, Racconigi, Fossano.
Nella villanova di Cuneo, come nelle altre, sono stati messi in luce gli esiti delle disposizioni che consentirono di edificare volumi abitativi al di sopra dei portici quando furono ricostruiti in muratura. A fronte della presenza di una doppia facciata, quella originaria rimane occultata all'interno dell'ampliamento. [Figg. 9, 22, 23] Pur non conoscendo i termini legislativi entro cui si realizzarono, tali trasformazioni appartengono al processo evolutivo dell'edilizia civile dalle tecniche del legno a quelle del mattone cotto, maturato in area subalpina, tra la fine del XIII secolo e il XIV, ma non in diffusione generalizzata. E non necessariamente applicato da subito alla sostituzione dei portici di pali e trabeazioni lignee e coperti in scandole[52].
Lo spazio del portico era, dunque, considerato inscindibile dalla bottega retrostante e dal commercio che vi si esercitava. Li illustra con vivacità, l'affresco *dell'Allegoria del Buono e del Cattivo Governo*[53] dove, nel riquadro degli *Effetti del buon governo in città e campagna*, lo spazio demandato al commercio nelle vie di Siena è collocato sotto le volte di una teoria di portici connessi a corpi di fabbrica, muniti di ogni attrezzo utile all'esercizio dell'artigiano. Simili immagini aiutano a comprendere una valenza trascurata della struttura a portico, che invece sembra emergere da taluni esempi subalpini: quella di manifesto pubblicitario. Troviamo esempi celebri nella cattedrale di Fidenza, dove alcuni bassorilievi dei fianchi e dell'abside erano veri cartelli distributivi rivolti ai pellegrini, di alto come di basso rango, per indirizzarli ai propri ostelli; o ai rombi di mattoni che in Asti segnalavano l'ingresso a quartieri e comparti di città. Nel nostro caso, spesso, le diverse facies degli abachi dei capitelli potevano veicolare messaggi didascalici, o pubblicitari. Il capitello del portico della Casa del Comune di Prazzo, in Val Maira, o in quelli delle case dei Galatea, Blanchi e Berardi lungo la *platea* di Dronero, arricchiscono la loro superficie lapidea con una rappresentazione fitoiconologica[54]:

[51] Claudia Bonardi, Patrizia Chierici, *Racconigi: città ed architettura tra Medioevo ed età moderna*, in «L'ambiente storico», n. 4/5 (1982), p.12.
[52] Patrizia Chierici, *Metamorfosi del tessuto edilizio tra medioevo ed età moderna, il caso di Cuneo*, Celid, Torino 2002, pp. 35. Maria Teresa Mussino, *Lettura geometrica della forma urbanistica di Cuneo*, in *Florilegio Cuneese, Omaggio alla città di Cuneo nell'VIII centenario della fondazione (1198-1998)*, «Bollettino SSSAA Cn», n. 119 (1998), pp. 16-21.
[53] Ambrogio Lorenzetti (1290-1348), *Allegoria del Buono e del Cattivo Governo*, 1337-39, Siena, Sala della Pace, Palazzo Pubblico.
[54] Giulia Caneva, Ettore Pacini, Maria Adele Signorini, *La fitoiconologia per il riconoscimento e l'interpretazione delle rappresentazioni artistiche, metodologie di riconoscimento*, in *La biologia*

foglie di cardo, di canapa, di uva, o altri elementi naturali come il sole e la luna, per presentare al viandante il genere di attività che l'artigiano si svolgeva nella bottega. In molti casi, soprattutto nei portici legati ad un contesto pubblico, i capitelli si dotano di riferimenti araldici e politici, come avviene in alcune altre case in Dronero, lungo la *platea* e la *carreria magna*, e in Sanfront dove il giglio di Francia e lo stemma dei marchesi di Saluzzo convivono[55]. Uno studio di Giovanni Coccoluto ha riconosciuto una serie di 'insegne' di conciatori di pelle in alcuni paesi a predominante economia di allevatori di bestiame, dove appare inequivocabile la raffigurazione degli strumenti specifici del mestiere[56].

La documentazione dettagliata della evoluzione legislativa di alcuni concentrici piemontesi e di area padana mostra come, in tema di urbanistica, l'istituzione abbia ridefinito e migliorato con il tempo la cura per l'uso di questi spazi comuni, nonché dei servizi ad essi collegati. Tra questi anche le reti infrastrutturali per il convogliamento di acque reflue, ai fini igienico sanitari dell'ambiente urbano, è un tema costantemente monitorato.

A Bologna, già nella stesura delle rubriche degli statuti del 1250, era inserito il programma comunale per la costruzione di una rete fognaria capillare per la raccolta delle acque meteoriche[57].

Un tema anche più importante nelle aree ai piedi, se non fra, i monti, dove a più frequenti piogge si doveva tenere conto di alcuni mesi di nevicate. A salvaguardia delle attività commerciali, le rubriche cheraschesi[58] ad esempio, ma anche a Demonte e Cuneo, impongono ai possessori di banchi di occupare l'area di mercato su sedime stradale adeguatamente distanti dalle costruzioni in modo che l'attività non sia turbata dallo stillicidio delle gronde. La soluzione adottata a Savigliano[59] per regolamentare gli scarichi reflui domestici e di displuvio comportò l'affidamento di controllo e pulizia del *bealotum* a due massari, ma anche l'obbligo ai proprietari di portici sulla piazza di curare la propria sezione di scarico fino alla bealera principale.

vegetale per i Beni Culturali, Vol. II, Conoscenza e Valorizzazione, Giulia Caneva (a cura di), Nardini Editore, Firenze 2005, pp. 89-91.

[55] La presenza del giglio di Francia alternato sulle quattro facce di un capitello allo stemma dei marchesi di Saluzzo a Dronero, nell'ultima casa provvista di portico in prossimità del foro frumentario, come a Sanfront nella casa degli eredi di Valentina Chiaberta aiuta non solo a comprendere l'adesione di un concentrico allo scenario politico dell'epoca, ma anche a datarne il periodo di realizzazione dello spazio. In questo caso si può ipotizzare un intervento molto tardo, tra il 1492 e il 1528 anni della presenza, non sempre ben accetta, di Margherita di Foix al comando del marchesato di Saluzzo.

[56] Giovanni COCCOLUTO, *Insegne pubblicitarie nelle Alpi occidentali: le valli Maira e Po nei secoli XV-XVI*, in *Uomini, risorse, comunità delle Alpi occidentali*, R. Comba, L. Berardo (a cura di), Atti del Convegno (Ostana, 21 Ottobre 2006), SSSAA Provincia di Cuneo, Cuneo 2007, pp. 109-112.

[57] BOCCHI, *I portici di Bologna*, cit., pp. 81.

[58] A.S.TO, *Statuta Clarasci*, cit.,p. 123: *Rubrica de non ponendis banchis in ftrata Magna Clarasci. Et quod quaelibet perfona de Clarafco poffit, […], ponere bancum, feu bancam longè à grondanis feu ftillicidijs dictarum domorum, feu porticus, ita quod vna perfona poffit commodè tranfire per dictam viam, feu ftratam.*

[59] *Statuti di Savigliano*, Torino, (s.n.), 1933, cap 307: *De cuniglo ruate fruteriorum faciendo et bealoto scurando.*

La corrispondente rubrica torinese, ribadiva ancora nel 1360, le norme precedenti, circa l'obbligo ai proprietari di eseguire il proprio tratto di percorso fognario, interrato alla profondità di un piede (circa 50 centimetri)[60]. A Cuneo[61], considerando il percorso di scarico delle acque reflue dal lotto privato verso lo spazio pubblico della platea[62], si impose il controllo pubblico sul punto di immissione delle acque dalle quintane verso il centro. Allo stesso tempo si ordinò la costante pulizia settimanale dello spazio porticato in modo che fosse praticabile e percorribile[63].
Che la successione continua di portici venisse intesa come servizio pubblico di protezione dalle intemperie a condizione che fossero tenuti liberi da ingombri (banchi per vendita, o più prosaicamente letame) lo si desume dalla programmazione comunale bolognese per la costruzione dell'allineamento porticato sul fronte orientale della Via Nuova delle Pugliole (attuale via San Carlo)[64]; in area piemontese le condizioni climatiche rendevano tale accorgimento anche più necessario per l'eventualità della neve e quindi a prescindere dall'uso di mercato. Ma aggiungere portici su strade non previste come *plateae* poteva creare problemi di visibilità; così taluni percorsi secondari anche porticati a Fossano, Rocca de'Baldi[65], Cuneo[66], e Centallo confermano la funzione protettiva bolognese, solo adottando una profondità minima: di circa 3 piedi (pari a circa 1,20 - 1,50 m) appena sufficiente al passaggio comodo di una persona. [Figg. 11 e 13]

[60] A.S.C.To [a cura di], *op. cit.* - Torino, 1981 - Codice della Catena, f. LXIX v. *De non tenēdis cloachis in viis publicis*.
[61] *Corpus statutorum,* cit., cap. 48: *De porticibus, & quintanis, quod ducant aquam versus plateam*.
[62] Allo stesso modo si esprime la rubrica degli statuti di Demonte, indicando, però, la quintana come il luogo di raccolta delle acque reflue provenienti dal portico. P. Motta, *Codex Demontis, 1305-1509*, Asti, Scuola Tip. Michelerio, 1908, cap. 239 : *De porticiis platee. […]quelibet persona que habet domum in platea Demontis a quavis parte ipsius platee videlicet a via que descendit de Ecclesia veteri dirupta Sancti Donati inferius versus Ecclesiam S. Marie Magdalene usque ad domum de platea Domini Belengarii de Costigliolis que nunc est Gullielmi et Laurentii Barberii teneatur et debeat facere et tenere ante ipsam domum suam deversus plateam porticum bonum aptum expeditum et adaptum et teneatur ponere et tenere grottas seu gorgias in quintainis ipsorum porticorum sic quod aqua in dictis porticis non descendat seu discurrat […] quod per medium portici non debeat ponere leamum banchum barram nec lignum transversum ad minus altum vel altam sex pedibus sub eadem pena salvo tamen q- quilibet in suo porticu tenere possit sine pena et banno banchos ad sedendum banchos de retaglo et archas platas in quibus reduci possit bladum vel alia quevis res et omnia alia ad ornamentum et comoditatem domini portici facere et tenere a latere portici tali modo q- transitus idoneus per dictum porticum non impediatur et si questio inter aliquos foret an transitus esset competens per aliquem porticum vel ne de tali questione stare debeant cognitioni aterminatorum comunis Demontis. Qui aterminatores teneantur premissa videre et avisare ad recognitionem cuiuscunque conquerentis de permissis et aliqua persona non possit domificare ultra terminos porticorum cum pilis sive comlumnis vel aliter nisi cum capella alta octo pedibus ad minus […]*.
[63] *Corpus statutorum,* cit., cap. 48: *De porticibus non fcopandis*. Quantomeno durante il giorno, per i proprietari dei portici della platea dalle chiese S. Maria dell'Olmo e fino a Sant'Ambrogio.
[64] Bocchi, *I portici di Bologna*, cit., pp. 81, A.S.C.Bo, Statuti, II, rub. 586.
[65] *Statuto di Rocca de' Baldi dell'anno 1448*, M. Vattasso, P. Sella (a cura di), Roma, Biblioteca apostolica Vaticana, 1930, rubrica 101 *De conditionibus ad edificia construenda spectantibus*.
[66] *Corpus statutorum* cit., cap. 50: de porticubus ruate Bovisii. Su questa via e sulla corrispondente di Porta Bennarum nell'altra *clapa*, lo spazio libero tra muro e pilastratura era fissato in almeno rasi 2,5 (cm. 150).

Va infine tenuto conto dell'applicazione che questi spazi pubblici coperti ebbero nel medioevo (e si trasformarono più tardi in vere architetture scenografiche della scena urbana) come ricovero temporaneo di chi non aveva casa: stranieri in transito, neonati 'esposti', i trattenuti in quarantena. Il portico breve è una consuetudine: a ridosso, o nelle estreme vicinanze degli *hospitales* anche senza soluzione di continuità con il contesto urbano. Tale è ad esempio la facciata a tre fornici, isolata dalla successione dei portici di platea, in Demonte: un ricco borgo di montagna[67]. Già struttura *hospitalis* per viandanti, gestita da una confraternita, è collocato subito all'interno della porta urbica. Ancora presente in facciata della chiesa che la confraternita caritativa manteneva, ben si presta a motivare, una delle ambientazioni della seconda giornata del Decameron di Boccaccio[68]: dove il protagonista sulla strada verso Verona trova fortunato ricovero e amorevole soccorso riparandosi sotto le volte di un portico simile.

Assodato che, in area padana dalla seconda metà del XII secolo, il portico è il luogo principale per l'esercizio commerciale e professionale, le rubriche statutarie dimostrano che non era del tutto libero il posizionamento delle attività private. Alcuni settori erano gestiti direttamente dal comune e date in appalto per la vendita o la lavorazione di generi specifici come il dettaglio di carni da macello, pesca, bestiame, oltre ai lavorati di pregio come sartoria e oreficeria. Per ciascun genere sono specificate le modalità di esposizione su banco e di rispetto del libero transito attorno; in quali posizioni depositare la provvista di merce o collocare il bestiame. L'indicazione statutaria sulla vendita di pesci[69] a Cherasco, è molto utile per comprendere come le norme per l'igiene delle merci e la tutela della popolazione fossero un tema già caro alle istituzioni dell'epoca.

Gli esercenti sono inoltre tenuti a osservare i tempi di esposizione della merce su banco e delle attività di vendita, nonché le norme di pulizia a chiusura della giornata: soprattutto per i pescivendoli, *piscatorum*, e i macellai nelle loro più dettagliate specializzazioni di selvaggina, aviaria, bovina, ovina, suina[70]. [Fig. 12]

A Bologna lo spazio protetto dalla copertura del portico non era solo area di vendita

[67] *Codex Demontis*, 1305-1509, a cura di Paolo Motta, Scuola Tip. Michelerio, Asti 1908, Cap. 66: *De possessionibus confratrie et hospitalium ad incantum vendendas*.

[68] Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Seconda giornata, seconda novella.

[69] A.S.To, *Statuta Clarasci*, cit., p. 156 - *Rubrica de Sacramento piscatorum. […] Item nullus pifcator, vel aliquis alius exercere, nec vendere poffit pifces recentes extra Clarafcum, vel intus locum Clarafci nifi in platea fuper lapidem domus communis deverfus domum D. Ifombaldi Lunelli […]*.

[70] A titolo esemplificativo, poiché più completo e dettagliato in tal senso, le norme stabilite a Demonte: la rubrica degli statuti di Demonte: "*Quelibet persona de Demonte vel ibi habitans que piscata vel venata fuerit in finibus Demontis teneatur et habet singulis vicibus ducere et aportare omnes pisces aves et selvaginas in una vice quas ceperit nisi illos vel illas comederit in domo sua cum familia sua ad plateam Demontis et ipsos pisces aves et selvaginas teneatur et debeat vendere super bancho uno apud pellerinum […] Et quod illa persona que habuerit dictos pisces aves et selvaginas deportare a dicto bancho quousque eos vendiderit vel saltem tenere per totam diem in dicto bancho*". Motta, *Codex Demontis*, cit., cap. 237. A deduzione dalla rubrica statutaria il pellerino di Demonte era collocato in prossimità della porta urbica orientale poco distante dall'hospitales.

al dettaglio del prodotto finito, ma anche superficie di laboratorio per l'artigiano che prediligeva, ovviamente, uno spazio luminoso e libero da impedimenti all'angusta bottega interna[71]. Una constatazione che non vuole negare l'esistenza di espansione parziale del laboratorio padano sul portico, ma solo documentare che essa avviene e anzi è accettata in climi più miti e sotto 'volte' decisamente più alte e capienti.
A richiamo di un uso comune su tutto il contesto italiano del XII secolo, il portico era anche ambiente proprio dell'attività professionale notarile. Gli atti legali dovevano essere registrati in contesto pubblico, davanti a testimoni estranei al fatto trattato. Pertanto i notai del comune stileranno atti e i contratti per conto dell'amministrazione pubblica come per i privati sotto i portici del Comune[72]; quelli della chiesa svolgeranno il medesimo servizio sotto i portici della cattedrale. E *sub porticu*[73] opereranno anche i notai liberi professionisti, presso proprietà private.
Precisiamo che, l'aspetto giuridico dei portici comunali come riscontrato a Saluzzo[74], Alba, Caraglio, non esclude la commistione dei generi: legale e commerciale. La casa comunale di Caraglio, anzi presenta una interessante soluzione pratica, che al momento, non sembra imitata altrove. Il portico in questione si presenta sopraelevato dal piano della platea su cui si affaccia, come tutti i portici di quel lato della via. Sotto la volta di questo ambiente non molto profondo, ma di discreta altezza, è presente un *banchum iuris* in pietra di particolare fattura [Fig. 2]. Se, da un lato, ci viene automatico legittimare l'utilizzo di detto banco a fini giuridici dato l'ambiente nel quale è ospitato, la lavorazione della sua superficie lapidea con canali di scolo e vano di raccolta di liquidi permette di avanzare un'ipotesi per un suo uso differente. Più comunemente si può considerare un suo utilizzo per il taglio e vendita di carni negli orari e modalità prescritti dagli statuti, ma la tradizione locale suggerisce una spiegazione più intrigante. In considerazione dei frequenti richiami contenuti negli Statuti di comuni vicini, a consuetudini e norme storiche presenti nelle Sacre Scritture (Gen. 15, 7-21), si sono giustificate le inci-

[71] BOCCHI, *I portici di Bologna*, cit., p. 78, A.S.C.Bo, Comune, Corporazioni falegnami - Statuti - *"Iste est Magister Nicholaus de Rasiglo qui cotidie laborat sub porticu domus sue diebus feriatis et non feriatis"*. Didascalia della Miniatura proveniente dagli Statuti dei Falegnami di Bologna, 1248.
[72] Delfino MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo*, Domenico Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1829-1833, pp. 97-98. *In loco Saluciarum apud banchum juris sub porticu domus communis*
[73] 20 Gennaio 1274, *[…] Actum Ianue, sub archivolto stactionis que fuit quondam Fornariorum, anno dominice Nativitatis MCCLXXIIII, inditione prima, die XX ianuarii, post nonam*. Atto rogito del Notaio Johannes de Corsio. A.S.Ge, cart. n. 84, c. 24r. Il 6 Gennaio 1215 ad Alba è registrato un atto *in porticu Cesnoldorum*. Euclide MILANO, *Rigestum Communis Albe*, (BSSS 21), Tipografia Chiantore - Mascarelli, Pinerolo 1903, doc. CCCLX.
[74] A Saluzzo è concessa attività *In appotheca quam tenet ad fictum Comuni magister Robinus sartor sita in domo communis situs in platea pubblica Saluciarum*. Giuseppe GULLINO, *Gli Statuti di Saluzzo (1480)*, SSSAA Cuneo, Cuneo 2001, p. 263. Vedi anche Claudia BONARDI, *La platea e i luoghi del potere*, in *Le origini di una città. Palazzo Mathis e Bra tra medioevo ed età moderna*, E. Lusso (a cura di), CR Bra, Torino 2007. A Caraglio il *banchum iuris*, elemento fisso in muratura con lastra in pietra a spacco bisellata sotto il portico della Casa comunale, è anche utilizzato come macello delle carni.

sioni lavorate in questo banco come suggello di patti che la morte di un animale legalizzava. Pratica il cui uso presso la comunità di Barge è confermato nelle norme statutarie[75].

Perché l'attività commerciale esercitata in questo ambiente trovasse la sua più adeguata condizione, le istituzioni comunali elaborarono un pensiero urbanistico attento e, in alcuni casi, innovativo. Citiamo l'esempio di Cuneo e della sua *platea* quale sintesi più rappresentativa di una tipologia d'intervento urbanistico adottato anche da altre località piemontesi e padane. Il borgo rifondato nel 1231 fu dotato di una grande platea in posizione mediana destinata al mercato per tutta la sua lunghezza[76]. Si è constatato che in tempi successivi le botteghe affacciate sulla platea, e ormai protette dalle due ali di portici in muratura, avevano alle spalle nelle due sezioni urbane denominate *Clapa Gecii* e *Clapa Sturie*[77], due percorsi rispettivamente paralleli alla platea, attuali via Savigliano e via Saluzzo, con la funzione di raccogliere le derrate e le merci in entrata a Cuneo senza ingombrare lo spazio della platea. I lotti lungo la platea erano dotati di corte interna, con diretto accesso dalle vie retrostanti e i prodotti elaborati venivano infine esposti sul *banchum iuxta platea,* o *coram domum* sotto il portico. Quanto della giornata rimaneva invenduto veniva custodito nel deposito interrato corrispondente alla superficie del portico e con accesso diretto da questo[78].

Lo spazio porticato, inserito in un sistema urbano e in un curato processo logistico delle merci, sottostava a norme dimensionali imposte dalle istituzioni a seconda delle necessità di transito e dell'attività concessa. Gli statuti bolognesi, ad esempio, consentivano il transito di carri o uomini a cavallo sotto le vie porticate; pertanto l'altezza minima concessa è di 7 piedi[79] (circa 2.70 m).

Le rubriche cuneesi sono ancora più dettagliate in merito. Fissando l'altezza minima all'imposta dell'arco, libera da ogni impedimento, a tre rasi e mezzo[80] (2.10

[75] Giovanni Battista Rossano, Gian Carlo Buraggi, *Gli statuti di Barge*, Mittone ed., Torino 1913, passim.

[76] Mussino, *Lettura geometrica di Cuneo*, cit., pp. 7-26.

[77] Chierici, *L'evoluzione del tessuto urbano,* cit., p.28.

[78] L'utilizzo dell'ambiente interrato con diretto accesso dall'ambiente porticato è un fenomeno abituale in altre villenove come Priero e Demonte, o utilizzati anche in interventi urbani di contesti già consolidati come a Dronero, ma qui senza sistematicità e continuità. In Racconigi, Savigliano, Cuneo e Bene Vagienna, si rileva la diffusione dell'altana: altro ambiente connesso al portico per via indiretta. Questo spazio, collocato all'ultimo livello praticabile del lotto, sotto il manto di copertura è un luogo areato su più fronti per permettere il deposito di materiali ad essiccamento. Bocchi, *I portici di Bologna*, cit., pp. 57-58. In alcune località, come Susa, sono contemplate anche strutture a soppalco, i *rezolia*, da installarsi nell'ambiente porticato. AST, *Corte, Paesi, Notai di Susa, Protocollo di Bartolomeo Bruneto*, 1317, f. 76 r. Chiaramente, in tal caso, lo spazio del portico deve avere un'altezza adeguata. In contesti come Cuneo, Savigliano e Mondovì Piazza, le rubriche statutarie ne impongono la rimozione o, come per Savigliano, ne consentono la posa se al di sotto di questi possa transitare comodamente un uomo. *Statuta Savilliani* cit., cap. 193*: De non tenendo scuritatem in porticibus communis*.

[79] Bocchi, *I portici di Bologna*, cit., p. 81.

[80] *Corpus statutorum,* cit., cap. 44: *De porticibus, & quintanis, quod ducant aquam versus plateam*.

m). Inoltre, la profondità del portico deve contemplare la posa di un banco di vendita, profondo due rasi e mezzo, oltre un libero passaggio quattro rasi[81] per una dimensione totale di circa 3,90 metri. Per i portici collocati su un asse minore, la *Ruata Bovisij*, fu imposta una profondità di soli 2 rasi e mezzo[82]; definendo in tal modo un sistema gerarchico di strade e di attività commerciali [Figg. 7, 10, 11]. Similmente, a Savigliano si concedeva la costruzione di ambienti porticati con possibilità d'installazione di banchi mobili a patto che l'area di transito libero fosse di almeno di quattro piedi[83] (circa 2 m).

Se, concretamente, nessuna istituzione si esprime in merito alla luce dell'arco del portico con affaccio su platea, lasciando libera iniziativa al singolo proprietario, le rubriche statutarie della villanova di Rocca de'Baldi impongono un'apertura minima verso strada di 10 piedi[84] (pari a circa 3,40 m). [Figg. 17, 18, 19]

Le indicazioni fissate nelle rubriche non erano lasciate alla libera interpretazione del cittadino, ma tutelate e monitorate da figure istituzionali appositamente incaricate. In più località erano presenti i *massarii*[85], in altre sono i *determinatores*[86] a verificare l'applicazione della norma e a imporre rimedio alla trasgressione. Non sempre l'ammenda era di tipo pecuniario, in alcuni casi corrispondeva alla coatta demolizione del volume d'ingombro illecito.

La disomogeneità e irregolarità dello spazio porticato, generato a principale destinazione commerciale, si scontra e cede il passo alle nuove esigenze urbanistiche encomiastiche dei governi del XVI secolo che, attraverso il controllo delle forme dello spazio urbano, intendevano celebrare il potere assoluto e sancire il nuovo rapporto tra cittadino e spazio urbano. Mentre il governo francese permetteva alle rappresentanze comunali di Saluzzo e Busca di confermare le rubriche vigenti per le attività e la costruzione dei portici ancora sul finire del XVI e inizi del XVII secolo, a Vercelli[87] il duca sabaudo impose la demolizione di tutti i portici della via principale "che l'ingombravano, & offuscavano" nell' aprile e maggio del 1510.

Il portico non è più riconosciuto, dunque, come uno spazio semipubblico, costruito

[81] *Ibid*., cap. 45: *De porticibus mercati non claudendis*

[82] *Ibid*., cap. 50: *De porticibus ruata Bouisij*.

[83] *Statuta Savilliani* cit., cap. 193.

[84] Si considera come unità di misura, a seguito di analisi di rilievo, il piede a 8 once, diversamente dal piede liprando in uso nella vicina Mondovì. *Statuto di Rocca de' Baldi*, cit., Roma, 1930. Rubr. 108: *De porticibus, ovilibus aliisque construendis vel tenendis in viis communis*.

[85] *Statuta Savilliani* cit., cap. 307: *De cuniglo ruate fruteriorum faciendo et bealoto scurando: rubrica: […] Qui massarii habeant potestatem predicta fieri faciendi ad expansas hominum imponendi*.

[86] Natoli, *Abitare a Cherasco,* cit., p. 47. Il 12 Novembre 1243, all'atto di fondazione della Villanova di Cherasco, il *Determinator Ogerio Cunradengo* provvede alla misura e perimetrazione di tutto l'abitato. F. Panero, *Cherasco: origine e sviluppo di una villanova*, Cuneo, S.S.S.A.A. della Provincia di Cuneo, 1994, p. 203.

[87] D. Beltrame, *Un'operazione urbanistica, distruttiva e modificante, del primo Cinquecento: la "Demolucione porticorum civitatis Vercellarum"*, in «Bollettino storico vercellese», 20, n. 1 (1991), pp. 72-83.

per iniziativa privata e destinazione principalmente commerciale e professionale. Ora il portico è modulo di un sistema urbano più complesso, legato ai nuovi assi rettori urbani della città moderna, destinato a celebrare con le sue geometrie i fasti del signore *che conturba e acqueta gli elementi*[88].

[88] Francesco PETRARCA, *Trionfi in vita ed in morte di Madonna Laura, Trionfo della Divinità*, in *Le rime del Petrarca, con brevi annotazioni*, G. MOLINI (a cura di), Molini ed., Firenze, 1822, p. 322.

Fig. 1. Genova, infilata dei portici di *Ripa Maris* (foto: Luca Giacomini).

Fig. 2. Cremona, portici del Broletto e, sullo sfondo, i portici della Cattedrale. (foto: Luca Giacomini).

Fig. 3. Savigliano, portici del fronte settentrionale di Piazza Santorre Santarosa (foto: Luca Giacomini).

Fig. 4. Priero, portici di Via XX Settembre (foto: Luca Giacomini).

Fig. 5. Saluzzo, portico della Casa bassa del Marchese di Saluzzo, *ubi ius redditur* (foto: Luca Giacomini).

Fig. 6. Cherasco, portici in prossimità dell'incrocio degli assi rettori della villanova (foto: Luca Giacomini).

Fig. 7. Ceva, portico di casa Lamberti su platea (foto: Luca Giacomini).

Fig. 8. Cortemilia, portico su platea (foto: Luca Giacomini).

Fig. 9. Mondovì Piazza, palazzo Fauzone di Germagnano (foto: Luca Giacomini).

Fig. 10. Prazzo, portico della Casa del Comune (attribuzione), capitello lavorato con figure fitoiconologiche (foto: Luca Giacomini).

Fig. 11. Fossano, portici di Via Mazzini (foto: Luca Giacomini).

Fig. 12. Caraglio, portico della casa del Comune con banco in pietra lavorato (foto: Luca Giacomini).

Fig. 13. Cuneo, portici di Via Roma (foto: Luca Giacomini).

Fig. 14. Cuneo, verifica delle dimensioni statutarie dei portici di Via Roma (foto: Luca Giacomini).

Fig. 15. Rocca de' Baldi, verifica delle dimensioni statutarie dei portici di Via Briatore (foto: Luca Giacomini).

Fig. 16. Mondovì Piazza, Palazzo Fauzone di Germagnano, corrispondenza dei dimensionamenti dei portici soprani con quelli della *Ripa Maris* genovese (foto: Luca Giacomini).

LA TORRE: DA CASTELLO A COLOMBAIA
Sviluppo di un modello tra X e XVII secolo nella provincia di Reggio Emilia

Gaia Monticelli
Politecnico di Torino

Abstract
Le torri hanno da sempre caratterizzano in modo distintivo il paesaggio, sia rurale che urbano, ma un approfondito e sistematico dibattito riguardante castelli, *tumbae* e dimore rurali fortificate è stato affrontato dalla storiografia solo a partire dagli anni Settanta del Novecento.
Lo studio di queste strutture ha riguardato discipline e filoni di ricerca diversi, dalla storia amministrativa, economica e sociale dei numerosi scritti di Aldo A. Settia e Rinaldo Comba, sull'Italia settentrionale, e di Pierre Toubert per il Lazio e la Toscana, alla geografia storica del popolamento rurale nelle pubblicazioni di Lucio Gambi ed Henri Desplanques, richiamando le ricerche inerenti le storia del paesaggio agrario condotte da Emilio Sereni.
Le indagini più recenti hanno spostato l'attenzione verso edifici rurali minori, come le torri colombaie; su tale argomento possono essere presi ad esempio gli interventi di Andrea Longhi ed Enrico Lusso, per l'area del Piemonte sud-occidentale.
Il contributo che qui si presenta tratterà delle strutture rurali a torre presenti nel territorio appenninico emiliano, al fine di indagare, oltre alla continuità tra i modelli individuati, anche il ruolo che questi edifici hanno avuto nel processo aggregativo degli insediamenti sparsi e nell'ordinamento del territorio circostante.
Grazie ai documenti analizzati, come estimi, catasti e cabrei, ed al confronto tra questi e la consistenza materiale dei centri abitati, è stato possibile identificarne le successive espansioni e riscontrare in essi una crescente diffusione delle dimore a torre con colombaia, a cui ha corrisposto parallelamente il mutamento del loro possesso, inizialmente appannaggio esclusivo della nobiltà locale ed in seguito diffuso anche tra i medi e piccoli proprietari terrieri.

Parole chiave: Torri colombaie, architettura rurale, territorio appenninico emiliano

The tower: from castle to dovecote
Development of a model between 10th and17th century in the province of Reggio Emilia
The towers have always characterized rural and urban landscape, but only since the Seventies, historians began to deal with a systematic debate about castles, tumbae *and fortified rural dwellings.*
The study of these structures involved several disciplines and research areas, from the administrative, economic and social history field, of the several writings of Aldo A. Settia and Rinaldo Comba, about northern Italy, and Pierre Toubert for Lazio and Tuscany, to the historical geography of the rural population, in the publications of Lucio Gambi and Henri Desplanques, reporting the research concerning the history of the agricultural landscape managed by Emilio Sereni.
Most recent surveys have shifted the focus towards smaller rural buildings, like dove towers. About this issue can be taken as example the interventions of Andrea Longhi and Enrico Lusso, for the area of south-western Piedmont.
The aim of the presented work is to introduce the rural structures tower in the Apennines in Emilia, in order to investigate, in addition to the continuity between the models identified, the role that these buildings had in the process of aggregation of the scattered settlements and into the surrounding territory.
Document analysis, like land registers and cabrei*, and the comparison between them and the material consistency of the villages, give us the possibility to identify the further expansions and realize a growing uptake of dwellings tower with dovecote, which is related to a change of property: initially these buildings were owned only by the local nobility and later spread among the medium and small landowners.*

Keywords: dovecote towers, rural architecture, Emilian Apennines.

Organizzazione politica ed amministrativa del distretto

La Via Emilia ha da sempre suddiviso la provincia di Reggio Emilia in due parti ben distinte: a settentrione la pianura, a mezzogiorno la zona collinare e montana; diverse non soltanto per la morfologia del territorio, ma soprattutto per le condizioni sociali ed economiche dovute a vicende storiche differenti.
Il fenomeno dell'incastellamento, che caratterizza l'intera Italia settentrionale, ha interessato principalmente la zona montana, in quanto meglio difendibile. A partire dalla metà del X secolo, Adalberto Atto da avvio ad una politica di acquisizioni fondiarie, in particolari siti già incastellati in abbandono o disarmati[1], legati a pos-

[1] Vito Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tubingen, 1971, *passim*.

sedimenti terrieri che sorgevano, come riscontrato da Aldo Settia per l'area padana, in corrispondenza di luoghi già abitati, configurati come piccoli villaggi, centri curtensi o sedi plebane. La loro acquisizione, in connessione con la fondazione di nuovi centri monastici, assume un ruolo strategico all'interno dei possedimenti canossiani per il controllo delle principali vie di comunicazione fluviali, delle direttrici stradali della pianura e, in particolare per l'area qui tratta, dei valichi appenninici in direzione della Toscana[2].

I castelli esercitano inizialmente una forza attrattiva sulle piccole ville disperse nell'habitat rurale, numerosi sono i documenti che testimoniano lo spostamento della popolazione dagli insediamenti originari all'interno della cerchia fortificata in abitazioni, di cui non si conosce la consistenza, ma ci resta testimonianza della dimensione del *casamentum*, i più piccoli compresi tra i 20 e i 50 mq e i più estesi tra i 70 e i 100 mq[3].

Dalla metà circa del XII secolo, il Comune di Reggio, conseguentemente alla disgregazione dei domini canossiani, nel tentativo di affermare il proprio potere sul comitato dapprima attraverso giuramenti di fedeltà da parte dei *domini loci* e delle singole comunità locali, in seguito attraverso la costituzione in comuni rurali di ciascun insediamento del contado, sia esso *villa* o *castrum*, così come avviene in tutto l'Appennino emiliano, nell'intento di creare un sistema di centri circoscritti direttamente dipendenti dalla *civitas*[4].

Con le prime sperimentazioni signorili trecentesche, i territori sottoposti direttamente al potere centrale vengono organizzati inizialmente in podesterie, poi con l'istituzione di due vicariati con sede a Canossa e a Felina, infine con l'accorpamento dopo pochi anni nell'unico vicariato di Felina; differente era invece l'organizzazione nel territorio sottoposto al potere signorile locale[5].

Nelle missive viscontee sono circa un centinaio i castelli del contado definiti *privati*[6],

[2] Aldo Angelo Settia, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane fra X e XIII secolo*, in A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma, 1999, pp. 253-284. Inizialmente le acquisizioni canossiane sono volte ad ottenere un riconoscimento politico del loro potere per mezzo dell'ingente patrimonio allodiale. Giuseppe Sergi, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di Paolo Golinelli, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), Patron, Bologna 1994.

[3] Aldo Angelo Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 280-284.

[4] La norma si trova sia negli Statuti del 1335, sia in quelli del 1392. ASRe, Comune, Statuti, statuti del 1335, Liber septimus, Cap. LV, c. 101r; ibidem, Statuti del 1392, Liber sestus, Cap. XLIX, c. 195v. Cit. in Andrea Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale tra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, Firenze, 2005, pp. 48-50.

[5] Odoardo Rombaldi, 1976, p.147-148.

[6] Erano le rocche dei Da Correggio, dei Sessi, dei Roberti, dei Pico, dei da Bismantova, dei Boiardo, dei Da Roteglia, dei Fogliano, dei Dallo, dei da Canossa, dei Manfredi, dei Vallisnera, dei Terzi, dei Da Palude.

cioè che sfuggivano al controllo della città e del principe. Questi territori erano organizzati in *curie* o in *teritori castri et castelanie*, entrambi i termini indicano un distretto rurale avente per fulcro il castello, che veniva a costituire l'elemento polarizzante del territorio ad esso dipendente; il termine *curia* è utilizzato per quei centri che già in epoca canossiana erano stati a capo di un importante distretto signorile o pubblico, in alcuni casi comprendente più castelli, come ad esempio il territorio della *curia castri Carpineti*, un tempo soggetto alla Pieve di S. Vitale[7].
Le lotte protrattasi dalla seconda metà del XII secolo alla fine del XIV tra la *civitas* e i *domini loci* ha comportato lo smantellamento o il disarmo a più riprese di molti castelli, tra cui Croveglia, Bismantova, Vallisnera e Bergonzano, di cui oggi restano solo pochi resti. Le strutture fortificate giunte fino a noi sono quelle che, a partire dalla fine del XIV secolo, vennero riadattate e modificate per rispondere alle mutate esigenze residenziali; le torri vengono integrate da nuovi corpi di fabbrica, non più con sola funzione di difesa, ma atti ad ospitare stabilmente i Signori con le rispettive famiglie.
L'annessione al Ducato Estense segna un vera e propria cesura con il passato, negli anni trenta e quaranta del Quattrocento, Nicolò III d'Este provvede al riordino del distretto collinare, assegnando feudi a persone a lui vicine e limitando il potere cittadino assoggettando direttamente a se le comunità un tempo dipendenti dal Comune di Reggio. Grazie al periodo di relativa pace che viene instaurandosi, i castelli perdono gradualmente la loro valenza di protezione territoriale, mantenendo però quella di controllo dell'habitat rurale delle numerose ville sparse del contado, che si sviluppano a partire dall'inizio del Quattrocento, si vengono a configurare nell'impianto grossomodo mantenuto fino ad oggi.

Dalle prime abitazioni in muratura alle torri colombaie

La realizzazione di edifici in muratura in ambito rurale avviene in momenti differenti a seconda dei diversi contesti geografici, in base al materiale disponibile in loco e alle risorse economiche della popolazione. Nell'Italia centrale del X secolo, studiata da Pierre Toubert[8], le abitazioni sorte all'interno della cinta fortificata dei borghi o del sito incastellato sono edificate *"cum muri et parietinis calce et arena aedificatis"* e tetto in *scandolae*, nei due secoli successivi sono denominate *domus terrinea scandolicia* e occupano l'intera area delimitata dalla cinta, a cui segue, con l'aumento demografico dalla seconda metà del XII secolo, un accrescimento

[7] Andrea GAMBERINI, *La territorialità,* 2005, p.51. e in F. S. GATTA, *Liber Grossus antiques Comune Regii*, vol I, Reggio Emilia, 1944, p. 90: in un giuramento di fedeltà al Comune di Reggio da parte dei comuni rurali di questa zona si legge *"ivimus per Episcopatus Regii scilcet per Carpinetum et eius curia et Basemantum"*.
[8] Pierre TOUBERT, *Dalla terra ai castelli, paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino, 1995.
[9] *Ibid*., p. 71, nota n°82. (aggiungere testo dell Erma e De MInicis)

in verticale e la comparsa delle prime *domus solariate*, in alcuni casi con copertura in tegole, *domus tegulicia*[9].

Un simile processo di trasformazione dei centri abitati avviene anche per l'Italia settentrionale, ma in epoca successiva. Negli estimi del 1235 fatti redigere dal comune di Bologna, nella zona della montagna, tra i beni dichiarati troviamo, in alcuni casi, solo il *casamentum*, l'area attrezzata con la dimora ed i servizi, in altri, si dà maggior importanza all'edificio abitativo, descritto negli elementi principali che ne determinano la stima[10]. Troviamo quindi *domuncula*, *domus de palea*, *domus coperte de palea*, accanto ad altre strutture in muratura, o con parti in muratura, *domus*, *tubata*, *domus cum tubata*, il *medatum*[11]; manca completamente il termine *turris*, che farà la sua comparsa nei documenti emiliani solo alla fine del XV secolo, diversamente da quanto riscontrato da Aldo Settia per la diocesi di Trento, dove dalla semplice *domus murata* si passa a *domus de municione*, *ad defensionem* o *de batalla*, a *domus alta* e *domus fortis*; da *turris* a *domus cum turri*, a *casaturris*[12].

Anche se gli edifici "a torre" che caratterizzano i nuclei antichi degli abitati della fascia appenninica reggiana vengono comunemente designati come case-torri, nei documenti sono sempre indicati, a partire dal XVI secolo, come *colombare*, o *columberium*, termine usato prevalentemente nell'Italia nord occidentale[13], a differenza del *palumberium* o *palompara* del litorale adriatico[14].

Il termine *colombara* compare in un periodo più tardo rispetto alla zona pianeggiante del Ducato Estense, dove già nel 1478 nella descrizione della castalderia di Casalia, nel ferrarese, precedentemente riserva di caccia degli Este, si legge: "*Casaia nova divisa in possessione vebteuna cum case, vinee et tieze vinte de cupi cum una casa et tieza da cavalle et cum una casa da Signore de muro cum colombara*"[15].

[10] Francesca Bocchi, *L'architettura popolare in Italia. Emilia-Romagna*, Laterza, Bari, 1984, pp. 26-29.

[11] Il metato, piccolo edificio composto da un unico vano rettangolare, serviva per l'essicazione delle castagne. A.S.B. , Estimi 1235, Creda, denuncia n. 29: "*habet unum medatum palee… in quo abitat*"; n. 35: "*habet una domum cum tubata ei coniuncta in castro Bargi*"; Camugnano, n. 12: "*habet unam domum et unam tubata in ea*". Cit. in Ead., *L'architettura popolare*, Bari, 1984, p. 62, n. 30-31.

[12] È probabile però che a nomi diversi corrispondano strutture molto simili: costruite in muratura ma non senza ricorso ad elementi in legno, esse non dovevano superare in altezza la misura limite di 8 ponti (poco più di 10 metri), e non dovevano mancare di una copertura che ne impedisse l'uso offensivo. Cit. in Aldo Angelo Settia, *La diocesi di Trento*, in Aldo Angelo Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, 1999, p. 298.

[13] Per il Piemonte sud-occidentale si veda Enrico Lusso, *Torri e colombaie nei secoli XV e XVI. Il contributo delle fonti iconografiche e documentarie alla conoscenza della diffusione dei modelli architettonici*, a cura di Rinaldo Comba, Francesco Panero, Giuliano Pinto, *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali. Omaggio ad Aldo Settia*, Atti del convegno (Cherasco, 23-25 Settembre 2005), Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, 2007, pp. 87-123.

[14] Henri Desplanques, *La casa rurale nell'Umbria centrale*, in F. Boninsegna, H. Desplanques, M. Fondi, A. Poeta (a cura di), *La casa rurale nell'Umbria,* CNR, Firenze, 1955.

[15] Francesca Bocchi, *L'architettura popolare*, Bari, 1984, pp. 26-29.

[16] L'estimo è redatto nel periodo successivo alla conquista estense del contado parmense (1409) e precedente alla restituzione ai Visconti di Milano (1420). Secondo la cronaca manoscritta di A. M. da

Un'idea delle trasformazioni della consistenza degli abitati situati nell'Appennino reggiano tra XIV e XV secolo, la si può cogliere grazie all'Estimo del Sale del contado di Parma[16], compilato nel 1415 per il Marchese Nicolò III d'Este, attraverso le diverse tipologie edilizie menzionate. Accanto ai tradizionali edifici rurali, come *domunculam paleatam* e *domum paleata*, costruzioni in legno ricoperte di paglia, e *domum peagneata*, con copertura realizzata in piagne, lastre sottili di pietra sovrapposte, compaiono *domum murate*, in muratura, *et cupatam*, ricoperta di coppi, ma esistono anche casi di ibridi, *domum muratam et paleate*, probabilmente con muratura mista e con copertura in paglia, inoltre sono presenti delle *domum terrazatam* o *interrazatam*[17], probabilmente su più piani, simile alla *domus solariata*, e successivamente denominate *domum tasselate*.

Si può notare che in comunità ricche e prossime a fonti di approvvigionamento di pietrame e ciottoli fluviali, come Scurano, Langhirano e Collecchio (attuale provincia parmense) più della metà delle case sono già in muratura.

Gli abitati censiti che si trovano oggi nella provincia reggiana sono: Camporella e Montedello, Castagneto, Miscoso, Pieve S. Vincenzo, Succiso, Cereggio e Temporia, nell'attuale Comune di Ramiseto, e Monchio dell'Olle[18], Roncaglio e Vedriano, in quello di Canossa, esenti però dall'estimo e di cui vengono censiti solo i fuochi. Tutti questi abitati sono composti da non più di quattro fuochi, a cui corrisponde una sola abitazione, ad eccezione di alcuni centri come Castagneto ed il plebanato della Pieve di San Vincenzo, composto da più di un nucleo abitato anche se non specificato dal documento, che arrivano ad una decina di abitazioni.

Tale processo di trasformazione, svoltosi in un arco temporale relativamente ristretto, si può riscontare anche in alcuni atti notarili redatti tra il 1427 e il 1434[19], dove sono menzionate, in ordine cronologico, una "*terra casamentiva in castro Feline cum domo paleata posita super dicto casamento"*, una "*terra casamentiva laborativa cum una domo prope ecclesiam de Felina*"[20], a *la Casina,* terra di Sar-

Erba, il 29 luglio 1409 furono bruciati dalla popolazione tutte le "bollette" delle tasse e probabilmente anche i libri degli estimi; per questo motivo l'Estimo del Sale costituisce uno dei pochi documenti di carattere economico-amministrativo finalizzato all'imposizione fiscale che ci sia pervenuto. In A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, vol. II, Parma, 1837-59, p. 130. Questo serviva per determinare la quantità di sale a prezzo imposto, calcolato secondo i seguenti rapporti: 1 bocca sopra i 4 anni = 4 once di sale, 1 £ di beni = 3/5 di oncia di sale, 100£ di beni = 60 libre di sale. Cit. in M. Zanzucchi Castelli, *L'Estimo del Sale di Parma del 1415: cenni sulla gabella del sale e Nicolò III d'Este*, in a cura di M. Zanzucchi Castelli, G. Trenti, *L'Estimo del Sale di Parma del 1415*, Modena-Parma, 1999, p. XVII. In questo stesso volume si trova anche una parziale trascrizione dell'Estimo.

[17] ASMo, *Camera Ducale Estense*, Estimo del Sale di Parma, b.b. 1-4.

[18] Comune di *Mons Ollarum, contumax*. ASMo, *Camera Ducale Estense*, Estimo del Sale di Parma, Busta 1.

[19] Le descrizioni sono tratte da contratti di livello, cit. in Odoardo Rombaldi, *La mezzadria nella prassi notarile reggina del sec. XIV*, Estratto da *"Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi"*, Modena, 1972, p. 215.

[20] ASRe, *Notai*. Franchino Bonzagni senior, bb. 70, 71, 1427-1434. Cit. in *Ibid*., pp. 174-175.

[21] ASRe, *Notai*. Franchino Bonzagni senior, b. 71, 1426-1427. Cit. in *Ibid*., p. 176.

zano, vi è una *"terra casamentiva, cum domo copata et murata, curtili, tezia coperta de cuppis"*, presso Castelnovo Monti*, in villa de Poio,* il monastero di S. Apollonio possiede una *terra casamentiva, laborativa cum domo copata e interizata*[21].

Accanto all'abitazione compaiono via via ulteriori strutture di servizio per l'attività agricola, come le *tezie* o *teze*[22], e a partire dall'inizio del secolo successivo si assiste ad un arricchimento lessicale volto a differenziare le strutture in base alla loro funzione, lasciando supporre un definitivo consolidamento di nuove tipologie edilizie strutturalmente più complesse.

In questo contesto fanno la loro comparsa le abitazioni *cum columbaria*: in un documento del 1540 è citata *unam domo… ad usum hospitij sive hosterie positam in Comuni Castrinovj in locho dicto "alla tavernella" desuptus domum cum columbaria ubi ad presens habitat mezadrus predicti Doni Antonij*[23]; tre anni dopo, Don Paolo e *Joannes Andreas*, figli di *Laurentij Zilioli,* e *Petrus quondam Jo: Antonij:*, di Moziollo, si dividono i beni ereditati dai genitori: *unam domum in loco dicto "la casa del fuoco" cum sua columbaria plagnata et solerata que vulgo appelatur "la columbara" et cum suo alia domo…que vulgo appellatur "la casa dove si mangia al presente"*[24]; nel 1579[25], il notaio Piramo Vologni eroga un *Actum in villa mailij preture montis castagneti et in Colombaria Domini Angeli de mailio…* e nel 1593, *Jo: Maria* detto *Palazzo* prende in affitto da Don Antonio Franceschini *unam domum muratam Copatam taxellatam cum Colombario furno tegete et stabulo arrea tuvadis Curtilli, orto et Cannepario ipsis domui et tegeti contiguis sitam in villa colle in loco dicto "alle case et casamenti et Canevari et orto di Gio: Maria d'ambrosso*[26].

L'allevamento dei colombi, nella collina reggiana, era già certamente praticato anche nel secolo precedente, come testimoniato dallo Statuto di Albinea e Montericco della metà del XV secolo[27], in cui viene punito chi uccidesse *columbus do-*

[22] Le *teze*, oggi denominate teggie, erano edifici costituiti da pilastri che sorreggevano una copertura, utilizzate come deposito per gli attrezzi agricoli, come ricovero per gli animali o come fienile. Sono frequentemente rappresentate nei Cabrei di inizio XVIII sec.

[23] ASRe, *Notai*, Nicolò Vologni, anno 1540, bb. 874- 887, n. 60. Cit. in M. T. Cagni Di Stefano, *Castellanze di Montagna, Rocha, Castra, famiglie di ieri e di oggi*, Vol. II, Reggio Emilia, 2011.

[24] Ibidem, Piramo Vologni, anno 1593, B. 1995, n. 65. Cit. in *Ibid*.

[25] ASRe, *Notai*, Piramo Vologni, anno 1570, b. 1962, n. 108. Cit. in *Ibid*.

[26] *Ibidem*, Piramo Vologni, anno 1593, b. 1995, n. 45. Cit. in *Ibid*.

[27] Archivio Frosini, busta 6, n°6, cit. in A. Campanini, *Gli statuti dei conti Manfredi, edizione delle raccolte di Albinea e Borzano (RE)*, Università degli Studi di Bologna, dipartimento di Paleografia e Medievistica, sezione "Secietà Economia Territorio", Bologna, 1995, p. 10, nota 8. L'originale non è più reperibile, ma ne esistono due copie: la più antica, trascritta direttamente dall'originale e terminata nel 1594 e si trova in ASRe, *Archivio del Comune di Reggio*, parte I, Appendice, 3. Carte relative ai seguenti paesi: Albinea 1523-1654. La seconda copia risalente al XVII secolo si trova in Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, collocazione MSS. REGG. C 443.

[28] Vincenzo Tanara, *L'economia del cittadino in villa*. Libri VII. Riveduta ed accresciuta in molti luoghi dal medesimo Autore, con l'aggiunta delle qualità del Cacciatore, Venezia, 1658, Libro Terzo, pag. 195.

mesticus vel toresano non di sua proprietà; i due appellativi utilizzati nel testo sono gli stessi impiegati nel trattato di Vincenzo Tanara e distinguono i colombi allevati nella torre colombaia da quelli allevati in gabbia per favorirne l'ingrasso[28].
Se l'attività dell'allevamento dei colombi era così importante da essere regolamentata in uno Statuto, questo ci porta a dedurre che essa fosse diffusa nell'economia rurale già nel Quattrocento, tanto da portare nel Cinquecento alla codificazione di una nuova tipologia edilizia in cui tale funzione risulta essere preminente rispetto a quella abitativa, come emergerà nei catasti cinque e seicenteschi.

Gli abitati nei catasti

Caso emblematico per la ricostruzione dell'espansione di un insediamento è l'abitato di Montedello[29], grazie alla numerosa documentazione reperita, che copre un arco temporale che va dal 1415 al 1773.
L'insediamento, posto in posizione dominante rispetto al torrente Enza, si sviluppa lungo l'antica via di transito che segue il crinale e l'impianto urbanistico che ne risulta è di tipo lineare, strettamente condizionato dalla morfologia del rilievo; è nominato tra i feudi della famiglia Vallisneri in un diploma del Marchese Leonello d'Este del 1444[30] e, all'inizio dell'Ottocento, è indicata da Lorenzo Molossi come villa del comune di Vairo, dipendente dalla parrocchia di Camporella, con 74 abitanti[31].
Il più antico Estimo riferibile a Montedello è il già citato Estimo del Sale del 1415, l'abitato vi compare unito in Comune a Camporella, Taviano e *Richo*; viene tassato al foglio 14 lib. LVIII, "onze" VI e, per l'intero comune, sono censiti 16 nuclei famigliari, per un totale di 62 abitanti (bocche), con 4 *domunculam paleatam*, 1 *domum paleatam*, 7 *domum*, 1 *domum cum casamentum*, 4 *domum et massaricias*[32].
Il documento non indica la ripartizione dei nuclei famigliari nelle diverse ville, ma di questi possiamo considerare quasi certamente residenti a Montedello *Temsus de Montedello*, *Guihalmetus de Montedello*, *Anthonius Ylarii* e *Ilarius Berlani*, in quanto gli stessi cognomi compariranno nei successivi catasti farnesiani e borbonici.
Se quest'ipotesi è corretta, le abitazioni presenti nel 1415 erano 4: una *domunculam paleatam*, *una domum paleatam* e due *domus*, presumibilmente in muratura.
Tutte le abitazioni dovevano trovarsi allineate la strada di transito: le due *domus* po-

[29] Situato nel comune di Ramiseto si trova all'estremità sud occidentale della provincia di Reggio Emilia, nell'alta val d'Enza, o Valle dei Cavalieri, secondo il Micheli, così denominata per essere stata, in origine, signoreggiata da nobili cavalieri o *militi*, che nel XII secolo costituivano a Parma un corpo speciale a parte, *Commune militum*, la cui sede era presso la chiesa di S. Pietro. In G. MICHELI, *Le valli dei cavalieri: note e documenti*, Parma, 1915.
[30] *Ibidem*, vol. II, Parma, 1915, pag. 13.
[31] Lorenzo MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guasta*, Parma, 1832-1834.
[32] ASMo, *Camera Ducale*, Computisteria, Estimo del sale poi distretti del Vescovato di Parma, bb. 1 e 2.
[33] Questo primo Estimo è stato redatto nei primi anni del Ducato Farnesiano, quando Papa Paolo III Farnese nel 1545 investe i propri nipoti delle circoscrizioni delle due città. Pier Luigi Farnese diviene il primo degli otto duchi che si succederanno al governo del Ducato fino all'estinzione della linea maschile della famiglia nel 1731, quando passerà al ramo cadetto dei Borbone di Spagna.

trebbero essere identificate una con la torre-porta situata sul lato orientale dell'abitato, l'altra con l'edificio adiacente, in cui è visibile un portale attribuibile al tardo XIV secolo, i restanti edifici nell'area dove sorgerà la corte della famiglia *Ylarii*, o Ilariucci, data la continuità di proprietà del lotto riscontrata nei documenti successivi. Il primo estimo farnesiano del 1563[33], consistente in una Rubrica contenente l'elenco dei proprietari con le relative rendite, a cui fa seguito l'anno successivo l'estimo completo, con la descrizione degli appezzamenti terrieri allo scopo di tassare le proprietà degli abitanti del Comune direttamente soggette ai duchi, come si evince nell'introduzione del documento[34]. Nell'elenco dei beni è indicato il *casamentum*, senza fornire una descrizione della consistenza degli edifici che vi sono costruiti sopra, ne i confini del lotto, è però interessante riscontrare la continuità tra le famiglie censite e un notevole incremento demografico - dai quattro fuochi censiti nel 1415 si passa ai ben 15 della metà del Cinquecento - a cui di certo ha corrisposto anche un'espansione dell'abitato lungo la via di transito nell'area racchiusa tra la torre-porta, posta ad est verso il torrente Enza, e la torre colombaia, ribassata ad inizio XX sec., posta ad ovest verso il versante della montagna.

Di poco successivo è il catasto del 1607[35], la maggior parte dei proprietari sono i medesimi del precedente estimo ed il numero di abitazioni censite è rimasto invariato; tale tendenza continuerà anche nel corso del secolo successivo, come rilevato dai catasti del 1715[36] e del 1772[37], dove esigui sono gli ampliamenti dell'insediamento che, non subisce quindi sostanziali modificazioni rispetto al tessuto edilizio già edificato nella seconda metà del XVI secolo.
In questi ultimi tre documenti sono descritti i confini dei lotti, gli edifici che vi

Tab. 1. Tabella riassuntiva di proprietari ed edifici elencati negli Estimi del 1715 e 1772.

Estimo del 1715			Estimo del 1772		
Proprietario	Edifici	N°	Proprietario	Edifici	N°
Antonio di Francesco Ilariucci	Casa, cortile e fienile	1	Fran.co d'Antonio Ilariucci	Casa, cortile e fienile	1
Antonio e Frelli di Cesare Bottazzi	Casa, cortile e fienile	2	Cesare di Natale Bottazzi	Casa e fienile con prato separato	2
Bartolomeo di Giovanni Antonio Baisi	Casa, cortile e fienile	3	Antonio di Giò Antonio Baisi	Casa, cortile e fienile	3
			Michele di Giò Antonio Baisi	Casa, cortile e fienile	11.b
Domenico di Giovanni Giacomo Ilariucci	Casa, cortile e fienile	4	Giovanni Giacomo e Fratelli di Domenico Ilariucci	Casa, con cortile e fienile separati	4

[34] ASPr, *Catasti ed Estimi Farnesiani e Borbonici*, Taviano, Camporella e Montedello, b. 1373, 1564. Una parziale trascrizione di questi e dei successivi documenti consultati si trova in: Gaia Monticelli, *La torre: da castello a colombaia. Evoluzione tra X e XVII secolo nella provincia di Reggio Emilia*. Tesi di laurea, relatore Claudia Bonardi, Politecnico di Torino, II Facoltà di Architettura, A.A. 2013-2014.
[35] ASPr, *Catasti ed Estimi Farnesiani e Borbonici*, Taviano, Camporella e Montedello, b. 407, 1603 e b. 408/1, 1607.
[36] ASPr, *Catasti ed Estimi Farnesiani e Borbonici*, Taviano, Camporella e Montedello, b. 582, 1715
[37] ASPr, *Catasti ed Estimi Farnesiani e Borbonici*, Taviano, Camporella e Montedello, b. 1372, 1772.

Domenico d'Andrea Merlini	Casa, cortile e fienile	5	Domenico e fratelli di Giovanni Merlini	Casa da tereno sino alla cimma	10.b
			Andrea e Pellegrino fratelli di Domenico Merlini	Casa, cortile e fienile	5
Giovanni Antonio di Domenico Ilariucci	a. Casa e fienile; b. fienile e stalla	6.a-b	Domenico di Giovanni Antonio Ilariucci	a. Casa, fienile e cortile; b. fienile e stalla	6.a-b
Giovanni di Pellegrino Ilariucci	Casa e fienile	7	Giovanni di Giuseppe Ilariucci	Casa, cortile e fienile diroccato	7
			Pellegrino di Giuseppe Ilariucci	Casa	10.c
Giovan Battista di Domenico Bottazzi	Casa	8	Maria e Domenica sorelle di Giovanni Bottazzi	Casa, cortile, fienile	8
Matteo di Matteo Berlani	Casa, cortile e fienile	9	Giacomo e nepota di Matteo Berlani	Casa, cortile e fienile diroccato	9
Matteo di Giovan Battista Ilariucci	a. Casa, cortile e fienile; b. (agg. nel 1755) casa, cortile, fienile; c. Casa	10.a 10.b 10.c	Matteo e fratelli di Giovan Battista Ilariucci	a. Casa, cortile e fienile; b. fienile diroccato; c. fienile diroccato	10.a
Natale di Ilario Berlani	a. Casa, cortile, fienile; b. (agg. nel 1755) Casa, cortile, fienile	11.a 11.b	Giacomo e Fratelli d'Ilario Berlani	Casa, cortile, fienile	11.a
Sig. Odoardo e frelli del fù Sig. Giuseppe Ilariucci	Casa, cortile e fienile (detta torre dei Baisi)	12	Mattea moglie di Leonardo Carlini (o Merlini)	Casa a tasello, cortile, masera	12
Sig. Paolo Ilariucci del fù Sig. Antonello	Casa, cortile, oratorio, fienile, caneparo	13	Sig.ra Impolita Ilariuzzi Castiglioni Scala	Casa, cortile, oratorio, fienile, caneparo, stalle con due pozzi, pretto con pozzo	13
Pietro Paolo d'Antonio Ilariucci	Casa, cortile, fienile	14	Antonio di Pietro Paolo Ilariucci	Casa, cortile, fienile	14
Pietro di Giovanni Antonio Ilariucci	casa e fienile	15	Pietro di Pietro Antonio Ilariucci	Casa, fienile, cortile	15
Stefano di Giovanni Tronconi	Casa, cortile, fienile	16	Giò di Stefano Tronconi e F.i di Stefano	Casa, cortile, fienile	16
TOTALE	18 case, 18 fienili e 1 stalla		TOTALE	18 case, 15 fienili + 4 diroccati e 2 stalle	

sono costruiti sopra e una loro indicativa localizzazione nell'abitato. Grazie a tali indicazioni è stato possibile ricostruire dapprima una successione tra i capifamiglia censiti nel 1715 e quelli del 1772, tenendo presente che tra il primo ed il secondo estimo può essere intercorsa al massimo una generazione, e in un secondo mo-

[38] La Podesteria di Castelnovo, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, diventò il centro amministrativo e militare della montagna reggiana, in quanto sede del Colonnello della Montagna e della sua guarnigione, ed acquista sempre più importanza nel corso del XVII e XVIII a seguito del progressivo estendersi del territorio di sua giurisdizione a discapito dei feudatari e delle altre podesterie limitrofe.

[39] Archivio Storico del Comune di Castelnovo ne' Monti, *Catasti e Estimi*, bb. 1-6.

mento una schematica distribuzione delle relative proprietà.
Nell'ambito del territorio soggetto al Ducato Estense, di particolare rilievo sono i catasti relativi alla Podesteria di Castelnovo ne' Monti[38], conservati presso l'Archivio Storico dello stesso comune[39]; redatti tra il 1611 ed il 1783, vediamo differenziarsi diverse tipologie di edifici, oltre alle teggie già menzionate nei documenti del secolo precedente, compaiono stalle, botteghe, osterie, mulini e torri colombaie, inoltre le abitazioni si arricchissimo di elementi aggiuntivi come portici, forni e pozzi, in alcuni casi sono indicati con gli aggettivi *vetus* e *novo*, a conferma del fatto che gli edifici in muratura sono ormai strutture consolidate nella cultura costruttiva di questi insediamenti.
Le torri colombaie, a loro volta, sembrano distinguersi differenti strutture: l'indicazione *habita in colombara*, o semplicemente *una Colombara con ara, horto, e prato*[40] parrebbe riferirsi ad un unico blocco verticaleggiante, contenente sia l'abitazione che la colombaia, diversamente dalla *casa con colombara*, costituita da un complesso edilizio più articolato in un corpo con sviluppo prettamente orizzontale giustapposto alla torre colombaia, così come descritto in un estimo di Costa (comune di Vetto d'Enza) del 1611, dove vengono censite *Due case con colombara e terra, attacati insieme, murati, solerate e piagneati, con un altra casa di sotto murata solerata e piagnata e un'altra casa nova con coperto e colombara, solerata e coperta di coppi*[41].
Un nuovo termine impiegato è quello di *tuvada* che compare in due diverse ville: a Legoreccio (comune di Vetto d'Enza) nell'estimo del *Signor Don Giacomo Campana per suo Patrimonio* situato *Nella villa di Legrezzo una casa, cioe La Tuvada con Camera sopra da fondamenti sino al Tetto*, e a Gazzolo (comune di Vetto d'Enza) troviamo nell'*Estimo di Michele Ruffini, una Casa con Tuvada, Cortile, Tezza, Stalla, e Prà, confina li Sarconi, Pietro di Bartolo e li Catti*[42].
Questo termine è molto simile a quello di *tubata* segnalato da Francesca Bocchi nei catasti bolognesi del XIV secolo; la *tubata*, secondo la tradizione, non era una torre, bensì un ambiente adibito a magazzino o ricovero per il bestiame, che si presenta negli estimi sempre in muratura e che accompagnava i patrimoni più ricchi, pur non essendo segno di particolari condizioni giuridico-sociali, perché spesso il suo proprietario possedeva terra gravata di servizi feudali. Quando questa era collocata al piano terreno, l'abitazione doveva assumere un andamento verticale abbastanza pronunciato, secondo Francesca Bocchi sarà proprio il sovrapposti della casa alla tubata che darà origine, attraverso successive trasformazioni, alle case-

[40] Archivio Storico del Comune di di Castelnovo ne' Monti, *Estimi e Catasti*, b. 2, Volume 5, 1611, Costa.
[41] Archivio Storico del Comune di Castelnovo ne' Monti, *Estimi e Catasti*, b. 2, Volume 5, 1611, Costa.
[42] Archivio Storico del Comune di Castelnovo ne' Monti, *Estimi e Catasti*, b. 4, Volume 8, 1641, Gazzolo.
[43] Francesca Bocchi, Bari, 1984, pp. 26-29
[44] Rinaldo Comba, *Le vicende di due cascine tra Quattro e Cinquecento*, in Rinaldo Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale, uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino, 1983, pp. 216-217.

torri Quattro e Cinquecentesche[43]. Anche in ambito piemontese compare nei documenti un termine simile, la *Truna*[44], che sta ad indicare una stanza voltata posta al piano terra, che poteva assumere diverse funzioni.
Lo schema proposto da Francesca Bocchi rielabora quello delle *domus solariate*, e l'articolazione che ne risulta è assimilabile a quella delle abitazioni a torre presenti nell'Appennino reggiano: al piano terreno troviamo il magazzino, il ricovero per gli attrezzi o la stalla sottostante ai due livelli di abitazione e la colombaia collocata nel sottotetto.
Infine, è interessante notare come in questi estimi Castelnovo è indicato come *Borgo* probabilmente perché sede della guarnigione e quindi dotato di strutture fortificate, in quanto, a partire dalla metà del XVI secolo diviene centro amministrativo, giudiziario e militare dell'intera montagna reggiana ed è proprio nell'Estimo del Comune del 1630-1631 che tra i beni della Podesteria troviamo *Nel Borgo di Castelnovo terra casamentiva con Casa, Torre, Cortile et Horto*[45], l'unica *Torre* che compare nei documenti reperiti; entrambi gli edifici avevano probabilmente il compito di ospitare il Colonnello della Montagna e le sue truppe.

Il rapporto tra le torri colombaie e l'insediamento rurale

Così come riscontrato per molte aree geografiche, anche nel reggiano, tra le prime manifestazioni del mutamento della forma insediativa, dell'insediamento accentrato del *castrum*, all'insediamento sparso, che si diffonderà in modo significativo a partire dal XV secolo, e della sua consistenza vi sono le torri colombaie.
L'abitazione con colombaia, a partire dalla seconda metà del Cinquecento e per tutto il Seicento, viene connessa a sistemi architettonici in cui è l'estensione in superficie più che in altezza. È la differenziazione funzionale degli spazi interni, ad essere privilegiata, influenzando la morfologia del tessuto urbano. In questi secoli l'edificato va consolidandosi, fino a raggiungere la sua massima estensione.
A Montedello, abitato ad impianto lineare, la torre detta degli Ilariucci[46] alla metà del Cinquecento ha costituito il nucleo originario per la corte aperta, chiaramente identificabile nei catasti del 1715 e del 1772 per la presenza dell'oratorio: nel 1715 nell'*Estimo del Sig. Paolo del fù Sig. Antonello Ilariucci* è censito *un Sito di Casa Cortile, Ara, con sopra un Oratorio, Fenile Orto, Caneparo, e Prato arborato nelle case di Montedello*[47], e nel 1772 *nell'Estimo della Signora Impolita Ilariuzzi Castiglioni Scala da Caneto* è presente sempre un *Sito di Casa Cortile, Ara con sopra un Oratorio, con Fenile, Orto, e Caneparo* a cui si aggiungono delle *Stalle*

[45] Archivio Storico del Comune di Castelnovo ne' Monti, *Estimi e Catasti*, b. 3, Volume 7, 1631, Comune di Castelnovo.
[46] Guglielmo Copacchi, *Storia, leggenda e araldica minore nelle "Valli dei Cavalieri"*, in "Aurea Parma", n°47, Parma, 1963.
[47] ASPr, *Catasti ed estimi Farnesiani e Borbonici*, Taviano Camporella e Montedello, b. n° 582, 1715.
[48] ASPr, *Catasti ed estimi Farnesiani e Borbonici*, Taviano Camporella e Montedello, b. n° 1372, 1772.

con due pozzi, e pretto con pozzo, qual prato, è arborato il tutto situato in loco detto alle Case di Montedello[48].
Nel catasto del 1607 ancora non compare l'oratorio con pianta ad aula ma solamente un *Campo buono casa mentivo ortivo et pascollivo in loco detto alli Canepari… et sopra eso vi è una casa et teza di giaroni e calzina* che, grazie all'indicazione della collocazione presso i *Canepari*, si è potuto collegarla alle successive descrizioni.

Un esempio di corte aperta che da origine ad un abitato stavolta ad impianto indifferenziato, è la corte de La Gatta (comune di Castelnovo ne' Monti)[49], appartenente alla famiglia Gatti; l'antica abitazione che ingloba la torre dell'inizio del XVI secolo e sul lato opposto il palazzo edificato alla seconda metà del XVII secolo sono distribuiti attorno al cortile, situati ai margini dell'abitato, nei pressi della confluenza del rio Spirola con il torrente Secchia che la "chiudono" verso i due lati esterni all'abitato.

Nel caso delle corti chiuse, le colombaie vengono integrate da maniche che si articolano attorno ad un cortile centrale cintato da un muro; generalmente questi complessi si trovano ai margini degli abitati perché non necessitano di essere protetti dagli altri edifici, a differenza delle corti aperte che solitamente sono inserite all'interno di un abitato.
Esempi di questa tipologia sono quelli riferibili alle corti della famiglia Ghirardini di Manno (Toano), dei Conti Da Palude di Legoreccio (comune di Vetto d'Enza), formatasi inglobando la torre XIV secolo, dei Rossi a Monchio dei Ferri (Casina) o della corte fortificata di Moziollo (comune di Vetto d'Enza). In quest'ultimo caso l'accesso al cortile interno è caratterizzato da una torre, oggi ribassata, con portale ad arco acuto cinquecentesco, menzionato in un documento del 1551 e redatto dal Podestà di Castelnovo che scrive "*in Cameram toresini positi super portam Curtilli*"[50]. Altra struttura a corte chiusa è quella della famiglia Gherardini, situata a Manno (comune di Toano), l'ingresso è costituito da un portale archivoltato a tre elementi monolitici, con ampia luce, di fattura seicentesca e siglato "IO DOMENICO CECCATI DA STIANO"; la parte padronale si sviluppa nel lato est del complesso con un ampio fabbricato a torretta centrale.

In altre circostante invece, le torri colombaie vengono semplicemente inglobate all'interno di un unico blocco edilizio, attorno al quale si sviluppa il nucleo antico dell'insediamento: così avviene per la torre della famiglia Beretti, successivamente inglobata su due lati da un edificio disposto su due livelli di abitazione, situato al

[49] Agli inizi del XVII secolo La Gatta era una villa del Comune di Vologno, che nel XVIII secolo venne eretto in contea e dato in feudo alla famiglia Munarini di Reggio.
[50] ASMo, *Cancelleria ducale*, Carteggi dei rettori dello Stato, Reggio e Reggiano, Castelnovo ne' Monti, Lettere, memoriali e suppliche, relazioni di ufficiali ducali, di privati e d'altri, b. 1, b. 2, anni 1472-1605.

centro dell'abitato ad impianto indifferenziato e della casa della famiglia Ceccati a Stiano (comune di Toano), qui ad una più antica dimora fortificata, attribuibile alla fine XIV-inizio XV secolo, si affianca una colombaia cinquecentesca, che verranno congiunte da successivi ampliamenti.

Nel quadro complessivo dei documenti consultati, le torri colombaie quattro e cinquecentesche si caratterizzano tutte per essere dimore di nuclei famigliari di ceto elevato, rapportato alla situazione economica della zona montana e collinare, appartenenti alla piccola nobiltà rurale, di origine notarile o militare, o di proprietari di consistenti possedimenti terrieri, come nel caso della corte di Moziollo, nelle seconda metà del Cinquecento di proprietà *Dominum Hercolis Zilioli de motiollo*[51], notaio, o della torre colombaia della famiglia Beretti di Carpineti, che deve la sua fortuna all'aiuto prestato per la conquista dei distretti di Reggio e Parma al pontefice Giulio II[52]. I possessori non risultano però essere signori territoriali in diritto di abitare un castello, che resta, nei scoli XV e XVI, ancora appannaggio delle più potenti famiglie di antica origine, così i Conti Da Palude, che nel corso del XIV perdono i diritti sui castelli di Crovara, Gombio e Cola a causa dei dissidi con il comune di Reggio, che a più riprese li occupò, distrusse e ne vietò la ricostruzione[53], si ritirano nella corte fortificata di Legoreccio (comune di Vetto d'Enza), comprendente la torre tardo trecentesca.
Diversa è la committenza delle colombaie più tarde, diffuse nella maggior parte degli insediamenti sparsi, come testimoniato dagli estimi del XVII secolo dove rientrano anche tra i beni delle piccole proprietà terriere, perdendo quindi l'iniziale connotazione di dimora signorile e di rappresentanza del potere economico e sociale della famiglia, così come ci dimostra la costruzione nel XVII secolo di palazzo Gatti.
Le colombaie con il passare del tempo assumono sempre minori dimensioni e si staccano dall'edificio abitativo, limitando la propria funzione alla sola attività produttiva. Nei Cabrei sei e settecenteschi[54], riguardanti soprattutto la zona pedecollinare, le torri colombaie sono rappresentate all'interno di molti dei poderi con-

[51] ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggi dei rettori dello Stato, Reggio e Reggiano*, Lettere, memoriali e suppliche, relazioni di ufficiali ducali, di privati e d'altri, Castelnovo ne' Monti, b. 1, b. 2, , anni 1472-1605.
[52] Il pontefice Giulio II concede ad Amarotto de' Bretti e ai figli, Domenico, Vitale e Alessandro tutti i dazi dovuti per un anno alla Camera Apostolica dal distretto di Carpineti, nomina Domenico e Vitale Governatori della Montagna ed investe Domenico, per un breve periodo, del castello di Carpineti. In Odoardo ROMBALDI, *Il Cinquecento reggiano*, Reggio Emilia, Società Reggiana di Studi Storici, 2001, p. 23.
[53] I conti Da Palude erano stati infeudati del castello di Crovara, Vetto e Cola direttamente dalla Contessa Matilde e nel 1185, il feudo gli viene riconfermato da Federico I. In Odoardo ROMBALDI, *Il comune di Reggio Emilia e i feudatari nel secolo XII*, in AA.VV., *Atti del I Convegno di Studi Matildici*, Modena, 1964, pp. 110-126.
[54] Esempi di Cabrei sono stati reperiti nei fondi ASRe, *Commissione per le soppressioni*, Mappe, Miscellanea e ASRe, *Archivi privati*, Carte private diverse, mappe piante, tipi, carte geografiche.

dotti a mezzadria, sia in connessione con il blocco destinato ad dimora, che collocato in prossimità delle coltivazioni, venendo così definitivamente a meno il rapporto che originariamente le legava con gli insediamenti, ma creando una nuova permeabilità con il contesto paesaggistico rurale.
Restano ancora alcuni nodi da sciogliere, in particolare circa l'origine del modello da cui prendono le mosse le prime colombaie: che si trattasse di torri di castelli, di torri cittadine o di motte, tutte di certo dovevano ospitare colombi, come ricorda Comba[55], ma la funzione di colombaia in nessuno di questi casi risulta essere così caratterizzante.
Questo porta quindi a domandarsi, se originariamente queste strutture non avessero anche un'ulteriore funzione difensiva, data dalla presenza di balestriere o portali rialzati. Funzione peraltro già riscontrata in diversi altri contesti geografici, dalle palombare dell'Umbria[56], alle colombaie del Monferrato[57], di cui si è ipotizzando un ruolo iniziale di sopporto delle strutture fortificate preesistenti, in contrapposizione con quanto affermato precedentemente da Rinaldo Comba, che nega completamente questa duplice valenza.

[55] Rinaldo COMBA, *Le vicende di due cascine*, Torino, 1983.
[56] Henri DESPLANQUES, *La casa rurale*, Firenze, 1955.
[57] Enrico LUSSO, *Torri e colombaie nel Monferrato dei secoli XV-XVI. Il contributo delle fonti iconografiche e documentarie alla conoscenza della diffusione dei modelli architettonici*, in R. Comba, F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)*, CISIM, Cherasco 2007, pp. 87-123.

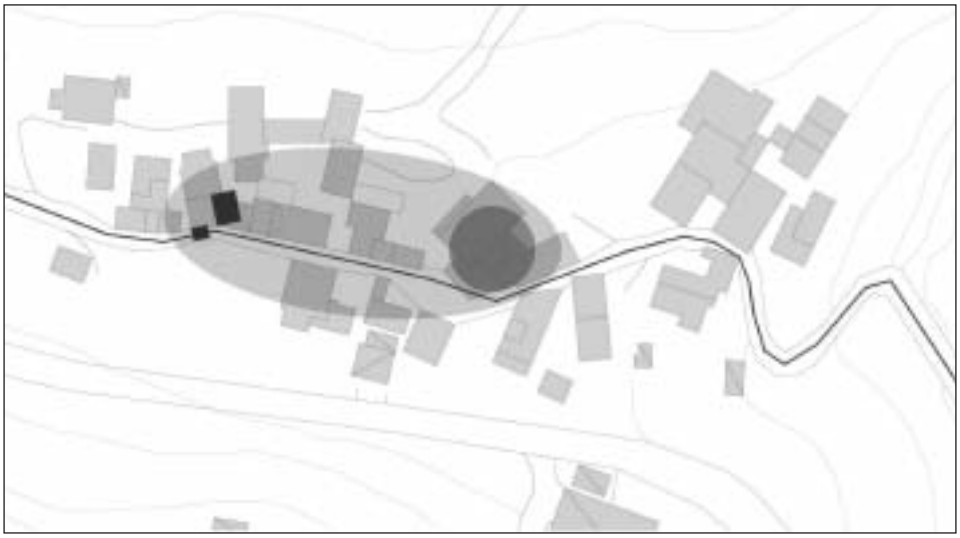


Fig. 1. Schema planimetrico dell'abitato di Montedello con indicati in rosso gli edifici presumibilmente citati nell'Estimo del 1415, in blu la principale via di transito e nel cerchio più ristretto l'area di proprietà della famiglia Ilariucci; nel mezzo, l'area del tessuto edilizio formatosi tra il XV e la prima metà del XVI secolo.

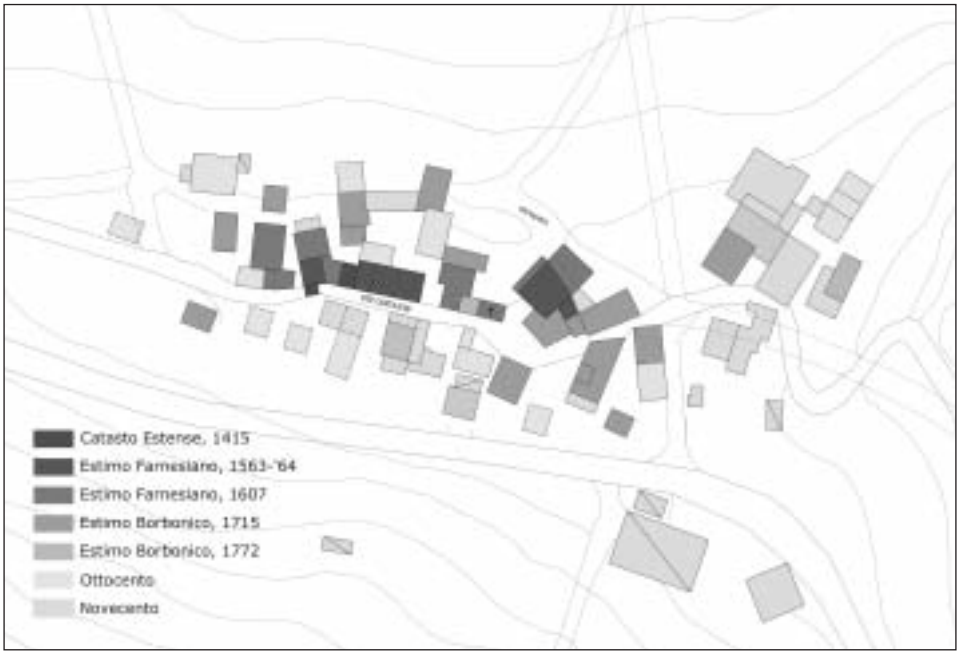


Fig. 2. Schema planimetrico dell'espansione dell'abitato secondo i catasti consultati.

Fig. 3. Montedello (comune di Ramiseto). Esempio di abitato con impianto lineare e caratterizzato dalla presenza di una corte aperta.

Fig. 4. La Gatta (comune di Castelnovo ne' Monti). Esempio di abitato con impianto indifferenziato; sono evidenziati il nucleo dell'abitato e l'area cortiliva della corte su cui affacciano il palazzo e la torre della famiglia Gatti.

Fig. 5. Manno (comune di Toano).

Figg. 6 e 7. Esempi di insediamenti sviluppati intorno ad un'abitazione a torre: ad impianto indifferenziato (Ca de' Bretti, comune di Carpineti) e in linea (Stiano, comune di Toano).

Fig. 8. Montedello (comune di Ramiseto): scorcio della via principale su cui si attesta l'abitato.

Fig. 8. Montedello (comune di Ramiseto): la corte ad impianto aperto di proprietà della famiglia Ilariucci.

Fig. 9. La Gatta (comune di Castelnovo ne' Monti): l'antico palazzo Gatti comprendente la torre.

Fig. 10. Manno (comune di Toano): prospetti della corte ad impianto chiuso, la torre è stata inglobata nella cortina edilizia.

Fig. 11. Ca' de Beretti (comune di Carpineti): Prospetto principale della casa a torre della famiglia Bretti.

Fig. 12. Stiano (comune di Toano): casa a torre della famiglia Ceccati, a sinistra si trova l'edificio più antico.

MISCELLANEA

ISFAHAN 1596: LA COSMOPOLI MULTIETNICA DI ABBAS I

Narges Hashemi
Politecnico di Torino

Abstract
Nel corso della storia, l'evoluzione della vita urbana segue lo sviluppo di idee specifiche, politiche e ideologiche, più o meno indirizzate a soddisfare le esigenze della società. Sono diverse le teorie elaborate dalle élites culturali che hanno influito sulla comunità urbanizzata e sulla gestione della macchina urbana da parte del potere. Fra queste voglio indagare il possibile nesso tra l'ampliamento della città di Isfahan, alla fine del XVI secolo, e la componente ideologica islamica. Non di quella cultura urbanistica islamica che nel medioevo aveva influito sulla struttura interna di taluni insediamenti dell'Italia mediterranea, ma del misticismo utopico e naturalistico dei fondatori di una scuola filosofica sciita, nota come Scuola di Isfahan, di cui la dinastia safavide fu strenua sostenitrice.
La trasformazione di Isfahan, nella città capitale di Abbas, primo shah safavide, prende forma, secondo l'interpretazione della più aggiornata corrente storiografica persiana, sull'idealismo e il naturalismo, che sono elementi chiave di quella Scuola, cercando nella comunicazione tra i centri di potere politico e i centri religiosi il linguaggio comune che porti a non separare gli esiti materiali del progetto dai componenti della scuola filosofica. Intendo poi sottolineare e giustificare come la cultura urbanistica che portò alla realizzazione di Isfahan in epoca safavide sia il risulto di una miscela ideologica teologico-politica e poetica propria del tempo. Di più: che Shah Abbas attraverso l'intermediazione fattiva di Shaykh Bahaie e Mulla Sadra è riuscito a portare Isfahan al boom urbano nella forma di un'utopia. Così vorrei dire che Abbas I, approfittando di tutti gli elementi della scuola dell'idealismo, è riuscito a far vivere l'Utopia, che era l'obiettivo finale di tutte le scuole filosofiche sciite.

Parole chiave: Impero Safavide, Scuola di Isfahan, Città ideale, Naghsh-i Jahân.

Isfahan in 1596: the cosmopolitan multiethnic Abbas I
Throughout history, the evolution of the urban life follows specific, political and ideological ideas, more or less directed to meet the needs of society. There are several theories developed by cultural elites that have undoubtedly influenced the urbanized community and the management of it by the authority. Among these, I want

to investigate the possible link between the expansion of the city of Isfahan, in the late sixteenth century, with the islamic ideological component. Not of that Islamic urban culture that in the Middle Ages had impacted on the internal structure of certain settlements of Mediterranean Italy, but in the utopian and naturalistic mysticism of the founders of the philosophical Shiite school, known as Isfahan School, of which the safavid dynasty was a staunch supporter.
The transformation of Isfahan, into Abbas's capital city, first safavid shah, takes shape as suggested by the latest historiographical Persian current, on idealism and naturalism, key elements of that school, then looking at the communication between political and religious centers of power for a common language that leads to not separate the materials outcomes of the project from the components of the philosophical school. Then I mean to point out and justify how the urban culture that led to the creation of Isfahan in the safavid era has appeared as an ideological theological-political and the poetic mixture of its time. Furthermore: that shah Abbas through the active mediation of shaykh Bahaie and mulla Sadra has managed to bring Isfahan to the urban boom in the form of a utopia. So I would like to say that Abbas I, taking advantage of all the elements of the idealism school, has managed to bring to life the Utopia, which was the ultimate goal of all the Shiite philosophical schools.

Keywords: Safavid Empire, School of Isfahan, ideal city, Naghsh-i Jahân Square.

La Isfahan del periodo safavide è uno degli episodi più alti della storia urbana dell'Iran. Quindi l'arte, l'architettura e la cultura che presiedono alla realizzazione dell'impianto urbano nel suo complesso suscitano da molto tempo l'interesse di storici e degli orientalisti, e da qualche decennio anche degli studiosi persiani. In generale si tratta di semplici descrizioni scritte e prive di analisi critica: studi descrittivi dei monumenti della città. Un altro tipo di studi storici, sono stati quelli che orientalisti e studiosi stranieri, hanno scritto in particolare sotto forma di diari di viaggio. Alcune di queste opere, in termini di informazioni sulla vita urbana e le sue qualità, sono di particolare importanza, come il diario di viaggio di Chardin e Kaempfer: sono fondamentali documenti informativi dell'origine della città nel suo strutturarsi materialmente ma non nel suo contenuto. Altri studi hanno seguito un approccio filosofico sulla città; tra questi, il *«Il Senso di Unità»* di Nader Ardalan e Laleh Bakhtiar (1973) dedicato alla cultura architettonica della città e il *«Isfahan, Immagine del Paradiso»* di Henry Easterlin (1989). Da ultimo Zahra Ahari ha considerato l'intera città come un sistema linguistico per poter esaminare le relazioni tra l'intero complesso urbano e gli elementi componenti nei loro aspetti semantici[1]. La pro-

[1] Zahra Ahari, *La Scuola di Isfahan in urbanistica, Grammatica della progettazione di infrastrutture urbane*(In persiano), Organizzazione di Stampa ed editoria, Tehran 2007, p. 17.

spettiva di tali studi fondati su indagini linguistiche e filosofiche si pensa che possa dare un contributo significativo allo sviluppo in questo settore.
In queste pagine, si è indagato da prima la scuola di Isfahan in termini filosofici e mistici nei suoi possibili contributi alle questioni politiche del governo. Si è quindi analizzata la piazza Naghsh-i Jahân come elemento principale della città prodotta da questa temperie e dalle radici dall'Utopia del periodo. In seguito i principi di progettazione della piazza Naghsh-i Jahân è confrontata con piazza San Marco e con altri importanti spazi urbani dell'Occidente europeo, per analizzare la formazione di questi due campi e tentare di trovare un linguaggio comune della pianificazione urbana in Oriente e Occidente.

Isfahan dall'epoca sasanide a metropoli safavide

Come noto, Isfahan è stato un importante centro urbano fin dalle sue origini, come campo militare durante la dominazione sasanide; la posizione geostrategica, i vantaggi agricoli, e l'abbondante fornitura d'acqua ricavabile dal fiume *Zâyandé-Rûd*, (cioè "il vivificante"), hanno permesso alla città di svilupparsi come metropoli sulle rotte commerciali tra l'Asia e l'Europa.
Storicamente e architettonicamente è identificata come creazione safavide, ma fu prima sede politica dei Buwayhidi (o Buyidi)[2] tra il X secolo e l'inizio dell'XI ; durante il regno della dinastia Selgiuchide (1037-1194) divenne capitale dell'Iran per la seconda volta, per un certo tempo sede di Malik Shah[3]. Durante questo periodo tuttavia, il rinnovamento edilizio della città rimase interno all'area della fortificazione Buyide, tranne che per un forte sviluppo all'esterno delle mura, dei palazzi e giardini negli immediati dintorni[4].
Al regno di Malik Shah (1072-1092), si devono i monumenti più importanti di quella fase, come la cupola della Grande Moschea e alcuni minareti, le principali strade che collegano il centro (vecchia piazza) alle porte; la forma della città e del bâzâr seguirono organicamente la topografia e i percorsi di alcuni canali d'acqua[5].
Isfahan era rimasta città influente e centro commerciale anche durante la successiva dominazione ilkhanide. Lo sviluppo urbano di questo periodo è stato esami-

[2] In Iran, dopo le prime affermazioni di indipendenza delle dinastie dei Tahiridi (819-1005) e Saffaridi (867-963), la più potente e la più estesa delle formazioni statali pre-selgiuchidi fu quella dei Buwayhidi (932-1062), sciiti; attraverso varie dinastie collaterali ressero gran parte della Persia e dell'Iraq tra la metà del X e la metà dell'XI secolo. Paolo CUNEO, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma 1986, p. 275.
[3] L'Impero selgiuchide fu un grande impero medievale sunnita originato dal ramo Qynyq dei Turchi Oghuz, esteso dall'Hindu Kush all'Anatolia e dall'Asia centrale al Golfo Persico nei secoli XI e XII. Dalla loro terra natale presso il Lago d'Aral, i Selgiuchidi avanzarono prima sul Khorasan e poi sulla Persia prima di conquistare infine l'Anatolia orientale
[4] AHARI, *La Scuola di Isfahan*, cit., p. 87.
[5] Jahanshah PAKZAD, *Storia della città iraniana, dall'inizio alla dinastia Qajar* (In persiano), Armanshahr ed., Tehran 2011, p. 89.

nato sotto due prospettive, generate da fattori esterni e fattori interni. Tra le esterne ci sono le condizioni sociali, economiche, politiche e culturali; fra quelle interne ci sono i progressi tecnologici e le idee di sviluppo del nucleo urbano[6]. Come molte altre dinastie iraniane, gli Ilkhanidi erano nomadi, migranti ogni anno tra strutture invernali e altre estive, riparandosi in inverno in climi caldi nei pressi di Baghdad e in estate nella pianura dell'Azerbaigian in grandi tendopoli. Una pratica era adottata dai Mongoli in base alla legge della *Yasa* di Gengis Khan che impediva di vivere in città[7], ma di vivere stanziati su aree aperte.

Secondo la tradizione ilkhanide, il centro del potere era stabilito nell'accampamento, e in base alle necessità dell'esercito, la migrazione si rendeva necessaria per trovare il foraggio e per il controllo del territorio in caso di possibili ribellioni. Quando i Mongoli sono entrati in aree urbanizzate, hanno continuato a vivere secondo la loro propria cultura e tradizioni, fino a che hanno abbracciato l'Islam. Più avanti, ottenuta l'indipendenza politica, anche per gli Ilkhanidi è sorta la necessità di avere un'autorità centrale nel territorio controllato; l'esistenza di una capitale divenne pressante e diede seguito ad una politica di progressivo stanziamento nelle città[8]. Nel periodo Timuride (1370-1507) Isfahan si sviluppò ulteriormente; le mura furono ampliate verso sud, accresciuto il numero delle botteghe del *bâzâr* e formati nuovi quartieri[9].

Dopo l'estinzione della dinastia mongola, prese a diffondersi lo sciitismo attraverso il movimento Sarbadār[10] appoggiato dalla dinastia safavide; questa collaborazione favorì la fondazione di un grande e indipendente stato nel quale fu avviato un vivace processo di innovazione della cultura anche in campo architettonico e urbanistico: la produzione durante il regno dello shah Abbas I ne segna il momento culminante e notissimo fin dal suo apparire anche in Europa.

Isfahan è il centro di tale miracolo, in tutto paragonabile ai migliori momenti del maturo Rinascimento in Italia e Francia, o agli anni di Suleyman il Magnifico nell'impero Ottomano: quando divenne per la terza volta capitale, per la dinastia safavide nell'anno 1597, iniziò un nuovo periodo di cambiamenti quasi di rifondazione della città come una metropoli d'avanguardia[11].

La decisione di Shah Abbas di trasferire la sede del potere da Qazvin, allora capitale del regno selgiuchide, è fondata su considerazioni strategiche, economiche e

[6] Masoud Fourotan, *Analisi dello spazio urbano da ilkhanide a safavide* (In persiano), «Journal Identità della città», 4, 2010, p. 95.

[7] Sheila Blair, *Ilkhanid Achitecture and Society: An Analiysis of the Endowment Deed of the Rab'-iRashidi Iran*, Vol. 22, Freer Gallery of Art, Department of History of Art, University of Michigan, Michigan, pp. 67-96.

[8] Ibidem, pp. 239-248.

[9] Pakzad, *Storia della città*, cit., p. 254.

[10] I Sarbadār furono un insieme di dervisci religiosi e di elementi secolari che giunsero al potere nel 1337 in una parte del Grande Khorasan occidentale, durante l'agitato periodo del disfacimento dell'Ilkhanato mongolo di Persia, tra metà del XIV secolo e 1376.

[11] Henry Corbin, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi Edizioni, Milano 1989, p. 335.

politiche, alle quali vanno aggiunti motivi personali legati al clima malsano della città. Il sito di Isfahan offriva grandi vantaggi strategici perchè più vicino ai confini orientali e al Golfo Persico, sebbene anche Qazvin fosse abbastanza vicina ai confini occidentali, sui quali premevano le truppe ottomane. A ciò si aggiunga l'intenzione di ulteriori espansioni territoriali a sud e l'imperativo di consolidare la propria immagine come capitale specificamente safavide. L'occasione fu probabilmente offerta nel 1592 dall'alluvione che a Qazvin distrusse gran parte della città, e la seguente epidemia di colera che causò la migrazione di molti residenti. Secondo vari autori Shah Abbas aveva anche un altro importante scopo: espandere i rapporti commerciali con gli Europei attraverso gli Armeni[12]; a questo fine li aveva trasferiti forzatamente dal Nakhchivan quattro anni prima assegnando loro un apposito nuovo quartiere in Isfahan denominato Nuova Giulfa.

Le origini della scuola di Isfahan

Shah Ismail[13] è stato il fondatore della dinastia safavide, quando ottenne nel 1501, la supremazia sulle altre due famiglie principesche con cui divideva l'ampia area che era stata l'impero mongolo. Con lui per la prima volta dopo l'adesione all'Islam, gli iraniani ebbero uno stato indipendente nazionale, con lo sciitismo come religione di stato e una preminente cultura di carattere filosofico e scientifico. Questa è la base teologica della *scuola di Isfahan,* di essa è ritenuto fondatore Mir Damad[14], e Mulla Sadra (1572-1635)[15] l'esponente di spicco; i loro testi costituiscono il fondamento della filosofia sciita.

La presenza di tre figure come Mir Damad (teologo), Shaykh Bahai (architetto)[16] e Mulla Sadra (teologo) operanti spesso insieme nella scuola, avrebbe prodotto la bella successione di *Naghsh-i Jahân*, Cahâr-bâgh (quattro giardini) uniti al *bâzâr* inteso come strada di collegamento. Sebbene nella tradizione islamica non venga

[12] Molti Armeni erano uomini d'affari, e avevano acquisito esperienza in questo campo molto più dei persiani; avevano viaggiato in Europa ed erano consapevoli dei pericoli del commercio in paesi lontani. Le fonti testimoniano in particolare che gestivano da Tabriz, buona parte del commercio della seta in Europa. cfr. Manuchehr Amiri, *Veneziani itinerario in Iran* "Giovan Battista Ramusio, Giosafat Barbaro, Ambrosio Contarini, Caterino Zeno, Vicenzo d'Alessandri"(In persiano), Kharazmi, Tehran 2003, p. 412- 413.

[13] Shah di Persia (1501-1524) e leader religioso, ha fondato la dinastia safavide portato in Iran la visione sciita dell'Islam. Secondo la tradizione, Ismail discendeva da un imam morto in battaglia contro i sunniti, quando Ismail aveva solo un anno di vita.

[14] Mir Damad è un filosofo gnostico che i principi del suo pensiero sono la spina dorsale della celebre scuola di Isfahan, che ha sviluppato ulteriormente la sua ricca miscela di tradizioni filosofiche; cfr. Edward Craig, *Mir Damad*, in *Routledge Encyclopedia of philosophy*, Routledge Londra e New York, 1998.

[15] cfr. Mulla Sadra, *Transcendent Philosophy*, Muhammad Kamal, Ashgate, England 2006, p. 16.

[16] Nato a febbraio 1547, muore il 30 agosto 1621. è stato uno Studioso, filosofo, architetto, matematico, astronomo e poeta (1547-1621); nato a Baalbek in Libano, ma emigrato nella sua infanzia in Iran È stato uno dei primi astronomi nel mondo islamico sul movimento della terra prima della diffusione della teoria copernicana. È considerato uno dei principali co-fondatori della Scuola di Filosofia islamica di Isfahan. Fu uno dei maestri di Mulla Sadra.

tramandata l'autorità dell'ideatore è opinione comune che Shaykh Bahai abbia progettato tutto il complesso, riproponendo su scala monumentale e in geometrica perfezione il sistema di giardini quadri partiti già esistenti nel centro storico seljiuchide. La sua nuova capitale venne così impostata sull'asse verde *Cahâr-bâgh* ortogonale al fiume *Zâyandé-Rûd* esteso per sei kilometri dalla città vecchia alla collina trasformata in un unico spazio verde geometricamente spartito: un *Cahâr-bâgh* (quattro giardino) a scala urbana, che ha prodotto la sintesi dell'idea di paradiso di tradizione persiana con la esaltazione simbolica dello stesso a livello paesaggistico[17]. Quando lo sviluppo dell'architettura nella città di Isfahan raggiunse il suo picco divenne esempio per altre città dell'impero, come Mashhad ed Ardabil.

Storia della creazione della scuola di Isfahan

La fede religiosa sciita ha giocato un ruolo fondamentale nella cultura del periodo safavide, senza conflitto con altri influssi esterni, ma in termini di giurisprudenza, ha trovato sviluppo incredibilmente rapido per affrontare le nuove situazioni; ha quindi creato il background per la fioritura di nuove generazioni di filosofi illuminati e di filosofia pratica. Sotto la dinastia safavide questa cultura è diventata popolare in Iraq, Siria e India, denominata ovunque "scuola di Isfahan"[18]; contiene aspetti di idee antiche e del patrimonio filosofico greco, uniti agli insegnamenti del primo ermetismo, in particolare alle idee mistiche di *Ibn Arabi*[19]. Non stupisce quindi che molti testi filosofici, inizino con una discussione logica e finiscano nell'astrazione mistica e intuitiva. Nello sviluppo della scuola di Isfahan, Shaykh Bahai ebbe un notevole ruolo nell'architettura e nell'urbanistica; particolarmente là nelle sue opere dove tratta della Utopia Islamica[20]. Shaykh Bahai percorse quella medesima strada speculativa al di là di principi teorici, riversandola in tutta la sua opera che si dimostra ispirata a valori spirituali. E così la scuola di Isfahan in architettura e urbanistica è nata dalla saggezza e dalla filosofia.

L'urbanistica secondo la scuola di Isfahan

La scuola di Isfahan tende costantemente alla realizzazione dell'utopia safavide. La scuola ha messo la città in completo accordo con l'ambiente circostante, senza

[17] Molti giardini persiani adottarono lo schema del *cahâr-bâgh* come rappresentazione dei quattro punti cardinali e dei quattro elementi fondamentali della vita, derivati dall'idea cosmica dell'universo secondo le credenze zoroastriane. Nausikaa M. RAHMATI, *La fortuna del giardino persiano*, in: Luigi ZANGHERI, Lorenzi BRUNELLA, Nausikaa M. RAHMATI, *Il giardino islamico*, Olschki, Firenze 2006, p. 293.

[18] Mohsen HABIBI, Scuola di Isfahan nell'urbanistica (In persiano), in «Giornale delle belle arti», III, 1999, p. 48.

[19] Ibn Arabi (Murcia, 7 agosto 1165 - Damasco, 16 novembre 1240), è stato un filosofo, mistico e poeta arabo. La sua opera ha influenzato molti intellettuali e mistici sia orientali sia occidentali. Alcuni studiosi ritengono che egli abbia in qualche misura influenzato, seppure in modo indiretto, anche Dante e San Giovanni della Croce.

[20] Roger SAVORY, *Iran under the Safavids*, Cambridge University Press, New York 1980, p. 155.

distruggere quanti esisteva, ma attraverso l'accostamento integrato di una nuova città alla vecchia. E ciò che è importante in questa operazione, è l'armonia degli spazi urbani nell'una e nell'altra parte in una unità nuova.

I concetti ispiratori di questa città sono stati individuati da Zahra Ahari come segue:

1. Il progresso della città rinuncia alla distruzione come alla riqualificazione della città esistente; viene piuttosto accostato all'organismo esistente quello nuovo disponendo tra le due parti nuovi e più efficaci servizi comunitari[21].
2. Pianificazione e progettazione degli spazi urbani e dell'architettura residenziale intesi come nuova unità totale e integrata.
3. La visione del mondo basata su concetti spirituali che sono riversati materialmente negli edifici come progetto urbano sono riconosciuti dalla autrice come elementi specifici dell'utopia propria della scuola urbanistica di Isfahan. Essa si fonda su una gerarchia simbolica degli spazi progettati, legandoli dalla piccola alla più grande. Ogni scala contiene un riflesso dell'unità del mondo. Microcosmo di ciò che, nelle dimensioni del paese, nella scala della città, dei quartieri, delle piazze e dei passaggi, sono dettagli della scala grande, e danno ordine al caos. L'uomo collocato nel centro del microcosmo, tende a raggiungere l'ideale e il divino vedendone il riflesso del cielo in terra.
4. La tensione al principio fondamentale di equilibrio spaziale e fisico. L'organizzazione dello spazio urbano, se basato su principio equilibrio, porta al criterio di simmetria della forma e alla simmetria degli spazi.

Con tali concetti ed evidenza oggettiva, la scuola di Isfahan si pone come scuola di base per l'evoluzione dell'urbanistica durante l'età moderna. Il suo pensiero è sopravvissuto alla dinastia safavide e alle incursioni dei secoli XVIII e XIX in Iran, mantenendo la sua autenticità.

Principi e regole di grammatica della scuola di Isfahan

La scuola di Isfahan è in grado di offrire un sistema passibile di cambiare nel tempo e nel luogo, senza nostalgie per l'antica composizione spaziale. Questi principi esprimono caratteristiche architettoniche, e un ordine di collocazione degli spazi della città secondo un nuovo rapporto gerarchico.

1. La disposizione degli spazi della città, risponde ad alcune finalità di funzione individuando alcune modalità di disposizione, di cui i principi sono i seguenti: centralizzazione, decentramento, associazione, territorio, distribuzione e durata.
2. Le modalità di integrazione dei diversi tipi di spazi: secondo la pluralità, l'unità, il collegamento e la combinazione.
3. Chiarire le caratteristiche di insediamento e spazio secondo le funzioni logiche e geometriche secondo i principi di: pluralità, unità, gerarchia, territorio, semplicità, complessità, equilibrio e proporzione.

[21] Keyvan KARIMI, Nooshin MOTAMED, *The tale of two cities: Urban planning of the city Isfahan in the past and present*, 4th International Space Syntax Symposium, UK 2000, p. 25.

4. Alcuni principi sono regole generali che descrivono gli aspetti dello spazio nella città e nel tempo; definiscono gli aspetti pratici di un insediamento, secondo: contrasto, concisione e tempo[22].

Oltre ai principi citati, ci sono altri fattori che hanno contribuito alla formazione di Isfahan: Aria, Acqua, Suolo, Pianta e il Sacro. L'aria influenza la città in modo piacevole o fastidioso; il coordinamento del fattore aria, soprattutto nei climi caldi e secchi, ha creato armonia tra l'ambiente costruito, e la natura e la protezione dalle correnti d'aria. Nella città di Isfahan, il nuovo centro commerciale fu organizzato attorno ad una piazza: la *Naghsh-i Jahân*, vicina alla precedente piazza del bazar, molto più grande, ma con l'asse longitudinale in direzione della Mecca (il *Roon Isfahani*)[23]. In ossequio alla religione per opportunità di sfruttamento di una corrente l'aria? Fatto è che la nuova piazza è progettata secondo la direzione sacra e contemporaneamente di quella che sfrutta la brezza rinfrescante e il movimento dell'acqua nelle vasche. Un altro tema fondamentale preso in considerazione è il coordinamento dello sviluppo urbano con l'impianto idrico. I due accorgimenti pensati per rendere particolarmente gradevole la grande piazza cerimoniale sono stati espansi nell'intero abitato urbano per utilità dei privati e decoro urbano.

L'acqua è distribuita strada per strada in condotti sotterranei collegati ai deviatori delle singole proprietà:

1. Asse di fiume *Zâyandé-Rûd* con l'espansione della città intorno ad esso, diventa parte della vita urbana, come un separatore dei quartieri delle minoranze religiose dalla struttura principale della città.
2. I "Mâdi"[24] o canali artificiali, esistevano anche prima dell'era safavide, ma solo utilizzati per l'irrigazione agricola in fattorie e giardini. Lo sviluppo della città fino a confine di *Zâyandé-Rûd* ha portato all'interno i '*Mâdi*' preesistenti trasformandoli in un servizio importante di urbanizzazione. Almeno alcuni edifici pubblici -moschee e scuole- sono progettate da *Shaykh Bahaie* lungo tali *mâdi*: pertanto fu suo il progetto di sfruttare i canali preesistenti -e semmai anche altri di nuovo impianto- come assi per l'edificazione del tessuto residenziale attorno ai servizi di quartiere; di fatto molti degli elementi principali della città si trovano in prossimità dei *mâdi*. Allo stesso modo, nella zona dei palazzi safavidi, nel fronte est della *Naghsh i Jahan*, gli edifici sono distribuiti in un modo che l'acqua può passare attraverso più palazzi ed infine raggiungere la piazza.

Altro fattore importante è l'uso del verde dentro alla città sfruttato già in passato. Fin dall'età selgiuchide giardino e città erano descritti con enfasi, ma mutò nella

[22] Zahra Ahari, *Deep structure in urban design: A study of the language of Isfahan School of urban design(16th-19th century)*, in https://www.academia.edu/.

[23] Direzione da nord-ovest a sud-est.

[24] I canali d'acqua a Isfahan sono chiamati "Mâdi". Hanno avuto una grande influenza sociale e fisica sul tessuto urbano alla fondazione come nel corso della sua evoluzione. Tuttavia, il loro effetto deve essere ridotto a causa dei moderni sistemi di fornitura dell'acqua nella città.

rifondazione safavide il rapporto fra spazi verdi e costruito, facendosi più strettamente interrelati all'interno dello spazio urbanizzato, e non più relegato fuori delle mura. Mentre, secondo De Clavijo, esistevano a Samarcanda, dalla fine del XIV secolo, lunghi viali alberati fra i giardini alle porte della città, e nel percorrerli sembrava di avanzare in una foresta di alberi d'alto fusto con la città adagiata nel mezzo, come una città-giardino. Dunque viali privati dagli ingressi delle aziende rurali o delle ville, crescevano attorno alle grandi città orientali[25] almeno dai tempi di Marco Polo e del Vecchio della Montagna; ma la razionalizzazione in veste di strumento generatore di vita urbana e di celebrazione dinastica avviene solo a Isfahan nel 1589 grazie ad un progetto statale realizzato in brevissimo tempo. L'esito fu recepito subito dai visitatori occidentali con attestazioni di grande sorpresa e ammirazione tanto esclusiva da creare una fama decisamente superiore a quella delle altre città orientali fin lì note. Il risultato di questo sforzo fornì al visitatore occidentale l'immagine inaspettata di non città, ma di luogo di delizia, dopo le terre desertiche. Secondo il francese Jean Chardin:

> "Da ogni aspetto che guardiamo la città, sembra come bosco. Così solo possiamo vedere la cupola blu e minareti di moschee fra gli alberi"[26].

Fattore certo non rilevato dai visitatori occidentali ma ad evidenza tenuto in conto dai progettisti di Isfahan, è l'elemento sacro nella sua rappresentazione materiale e simbolica; la metafisica delle forme viene suggerita dai segni iconici (ad esempio, creare *Cahâr-bâgh* con elementi d'acqua e alberi, ecc.) o simboli numerici codificati nella creazione di spazi urbani e di elementi architettonici, come le otto porte della città). La Scuola di Isfahan, o Shaykh Bahaie che di quella cultura era esponente, sembra avere pensato che la migliore città possibile potesse nascere dalla realizzazione utopica del giardino-paradiso, il luogo più attrattivo descritto dal Corano come meta ultima del credente: il che in Persia non era altro se non il giardino-paradiso della tradizione, perfezionato nella simbologia geometrica e numerico simbolica. Pertanto, tutto il progetto di Isfahan safavide è inteso a creare un'icona di giardino coranico.

L'immagine del Giardino, è una combinazione tra l'impianto estetico del verde e quello dell'acqua. Infatti, l'immagine del paradiso del *Corano* si basa su questi due fattori, l'acqua che scorre e l'ombra degli alberi. Hanno ruolo allegorico alcuni numeri utilizzati nella città:

1. Il numero 4: secondo la sura 55 del *Corano,* ayat 62: [Nel paradiso, [ci saranno] altri due giardini oltre a quelli][27]. Il *Cahâr-bâgh* (quattro giardini) è l'incarnazione dei quattro giardini del paradiso promesso. In questi quattro giardini, ci sono sette fontane il cui numero ha significato allegorico nei rituali religiosi.

[25] CUNEO, *Storia dell'urbanistica*, cit., pp. 286-289

[26] Jean CHARDIN, *Voyages du chevalier Chardin en Perse et autres lieux de l'Orient* (1673-77), vol. III, London 1686, p. 84.

[27] *Il sacro Corano,* Sura LV (Al-Rahmaan), 62.

2. Il numero 40 emerge nel palazzo *Cehel-sutûn* (Quaranta Colonne). Il nome del palazzo è una combinazione del numero delle colonne reali del palazzo che si riflettono nella piscina di fronte, raddoppiando il numero. Il numero quaranta ha una posizione particolare nella cultura religiosa e mistica iraniana[28]: interviene nel completamento del potenziale umano e dell'etica, per gradi di conoscenza. Secondo la tradizione islamica, la personalità umana si forma fino ai quarant'anni per poi stabilizzarsi.

D'altra parte, esiste il valore sacro dell'orientamento degli edifici religiosi, tanto sentito da imporre più volte la rotazione degli edifici in contrasto con quella della griglia. Il corridoio d'ingresso della *Moschea-i Shah* costituisce un'altra eccezione. *Sheykh Bahaee* ha collocato ai lati due vie di passaggio ineguali per fare sì che la sala si allinei alla *Qibla*[29], con un angolo di 45 gradi rispetto alla piazza *Naghsh-i Jahân*. In pratica, dopo aver attraversato i corridoi, il fedele si allinea, senza accorgersene, alla direzione della Mecca.

Le piazze europee del XVI secolo

In Europa, nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, l'elaborazione di progetti urbani rispondeva all'affermazione di nuovi poteri statali. E per loro assicurare le esigenze di difesa e la sicurezza dello stato. L'esigenza primaria di chiudere la città dentro a un recinto bastionato aveva dato adito alla sperimentazione teorica dello schema radiale, o comunque a griglie di strade ortogonali; in qualche caso tali schemi ideali furono realizzati (Livorno, Sabbioneta, Palmanova), ma per tutto il XVI secolo nessun episodio di grande respiro vide la luce in Europa per il carattere endemico della guerra e delle crisi economiche. Madrid ad esempio, era stata progettata prima di Isfahan, negli anni sessanta di quel secolo, come nuova capitale dell'impero spagnolo: a fine secolo non poteva dirsi definita urbanisticamente; e all'inizio del XVII secolo a Parigi il solo risultato dell'iniziativa pubblica in favore del rinnovamento urbano era la piccola *Place de Vosges*, contemporanea all'altra gemella piazza centrale di Charleville.

I numerosi interventi realizzati in Italia come in Francia, sebbene di ridotta entità, razionalità e armonia sono ispirati ai modelli classici di Vitruvio, in contrapposizione al "disordine" delle città medievali. Ed è un processo di razionalizzazione degli impianti urbani sentito nelle corti europee come in quella dello shah Abbas, pur percorrendo ciascuna strade speculative diverse nel tradursi in realtà materiali.

[28] "Abbiamo ordinato all'uomo la bontà verso i genitori: sua madre lo ha portato con fatica e con fatica lo ha partorito. Gravidanza e svezzamento durano trenta mesi. Quando raggiunge la maturità ed è giunto ai quarant'anni dice: «Signore, dammi modo di renderti grazia del favore di cui hai colmato me e i miei genitori, affinché compia il bene di cui Ti compiaci e concedimi una discendenza onesta. Io mi volgo pentito a Te e sono uno dei sottomessi"; cfr. il sacro *Corano*, Sura XLVI(Al-'Ahqâf), 15.
[29] La direzione della città di Mecca.

In questa epoca a Isfahan, la fioritura filosofica della scuola di corte, ha influito sulla formazione della città ideale come utopia islamica[30] e su questa base la città ha continuato a svilupparsi nei secoli successivi, dando anche luogo ad alcune repliche minori, nelle città di Shiraz e di Kerman. Tuttavia, Isfahan rimane una città nuova cresciuta accanto alla vecchia riqualificandola attraverso aggiunte di valore, ma senza alcun intervento di riplasmazione, condizione che appare invece caratterizzare di lì a poco tutti gli interventi delle grandi città europee come, per esempio, Istanbul, Madrid, Parigi, e Londra.

Isfahan è fondamentalmente trasformata in questo momento attraverso un progetto in larga scala che prevede le espansioni successive[31]. Infatti, si è trasformata in pochi decenni in una delle più grandi capitali del mondo di allora, senza interferire nella struttura ed organizzazione spaziale della vecchia[32]. In Italia nello stesso periodo c'è meno possibilità di interventi della città; pertanto vediamo solo la rigenerazione di parti: per la creazione di nuovi spazi pubblici e strade connesse[33].

Venezia più di ogni altra città, trova la sua organizzazione di linee e superfici morfologicamente interrelate tra fatti storici e ambiente naturale, in cui il concorso dell'uomo trova il massimo risalto nel definire le linee principali che dividono nettamente le terre emerse secondo un preciso disegno politico di formazione della città. Gli aspetti morfologici corrispondono al rapporto natura - architettura istituitosi durante la costruzione della città. Secondo Samonà tale rapporto "si pone in termini di netta alternativa morfologica all'agglomerato architettonico di piazza San Marco, che, pur appartenendo alla disposizione contestuale di linee e aree connotanti le relazioni morfologiche al livello globale della città, a un certo punto della sua storia (è difficile precisare quando) nega la problematica organicistica natura - architettura che aveva costruito sul piano più generale i fondamenti di localizzazione di Venezia"[34].

L'ampliamento -si può parlare di effettiva rifondazione- di Isfahan voluta da Abbas I si estende a sud della preesistente città, verso il fiume di *Zâyandé-Rûd*, agganciandosi al centro direzionale: il *bâzâr*, la grande piazza attigua chiamata *Maydân-i-Kohneh* (il *Vecchio Maydân*), la grande moschea. L'elemento monumentale di unione è la piazza nuova, la *Naghsh-i Jahân* che riprende il suo modello dalla piazza vecchia, ma con una scala decisamente maggiore e con un rigore geometrico che fa pensare alle proporzioni spaziali teorizzate durante il Rinascimento europeo,

[30] Marjorie KELLY, *Islam: The religious and political life of a world community*, New York 1984, p. 82.
[31] Sussan BABAIE, *Safavid palaces at Isfahan: continuity and change (1590-1666)*, Dept. of Fine Arts, New York University, PhD. Thesis, New York, a.a.1993.
[32] Titus BURCHARDT, *Principi e metodi dell'arte sacra* (In persiano), Pubblicazione Sourosh, Tehran 1991, p. 155.
[33] James MORRIS, *History of urban form: before the industrial revolutions*, Routledge, New York 2013, p. 159.
[34] Giuseppe SAMONÀ, *Piazza San Marco l'architettura la storia le funzioni,* Marsilio, Padova 1970, p. 9.

nonché a certi spazi simbolici creati da architetti insigni, come Leonardo e Michelangelo[35].

La nuova *Maydân* si trova alla convergenza delle strade principali nel centro della città, trasformate nei rami principali del *bâzâr*: una soluzione che ha conservato le sue caratteristiche principali, fino ad ora. All'interno delle due piazze-bazar vecchia e nuova, si svolgevano, insieme alle correnti attività urbane, cerimonie, parate, esecuzioni, giochi, in particolare quello del polo[36]; sui contorni, si sono localizzate le principali attività economiche, politiche, culturali e religiose, con gli edifici più rappresentativi.

Molti europei, attraversavano in età safavide le strade dell'impero persiano: viaggiatori, mercanti, diplomatici, alcuni numerosi furono accolti anche presso la corte: l'ammirazione che quasi tutti provarono per la politica e le opere di Abbas I e dei suoi immediati discendenti è affidata ai testi di alcune relazioni preziose date alle stampe. Sul ruolo della piazza *Naghsh-i Jahân* va ricordata almeno, la descrizione fattane da Pietro Della Valle:

> "Intorno al Maydân, da tutte quattro le parti, non lontano dai portici un grosso rivo di acqua, tirato ad arte dirittisimo, con sponde a filo, dentro al rivo, gira un passeggiatoio di pietra per la gente a piedi, assai puliti: e fuori del rivo, verso i portici, camina un'ordine spessissimo e ugualissimo di alberi di verdura, che quando tra pochi giorni haveranno le foglie, credo che sarà la più bella vista del mondo"[37].

In tutta Europa, nei casi in cui più funzioni erano disimpegnate nella stessa piazza, fin dal XV secolo era stata resa più netta la specializzazione delle singole parti, in corrispondenza delle esigenze religiose, di governo e di mercato, anche se la piazza resta lo spazio sociale per eccellenza, quindi anche il luogo della commistione, della cerimonia, dello spettacolo, dell'imprevisto. Tuttavia accade che siano state predisposte nuove piazze mercantili occupando strade non più essenziali alla circolazione[38]. Tale è l'area di San Marco in Venezia che riveste sin dalle origini un fondamentale ruolo di centro religioso e politico, in contrapposizione al polo più prettamente commerciale di Rialto; poiché è anche l'unica piazza della città (le altre sono tutte "campi"), richiama frequentemente la comunità veneziana in occasione di processioni, eventi ufficiali, feste e giochi[39].

Il grande Maydân centrale, *Naghsh-i Jahân*, misura 512 x 159 metri, è forse la più grande piazza del mondo, sette volte la grandezza di piazza San Marco; ha forma[40] di rettangolo regolare, allungata nella direzione di nord-sud; a metà del lato ovest

[35] Mahmood Tavasoli, *Sviluppo e criteri di progettazione urbana* (In persiano), Centro di Ricerca di Urbanistica e Architettura di Iran, Tehran 1998, p. 57.
[36] Florindo Fusaro, *La città Islamica*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 82.
[37] Luigi Zangheri, Brunella Lorenzi, Nausikaa M. Rahmati, *Il giardino islamico*, Olschki, Firenze 2006, p. 86.
[38] Donatella Calabi, *La città del primo rinascimento*, Laterza, Bari 2001, p. 47.
[39] Lucia Borromeo Dina, *Piazza San Marco: brevi note sugli sviluppi architettonici e sulla storia commerciale recente,* Negozio Olivetti, Milano 2011.
[40] Zangheri, *Il giardino islamico*, cit., p. 86.

è *Ali Qapu*, la sede del governo e il palazzo dello Shah, attorniati da sedi di ambasciate, di grandi compagnie commerciali e di istituzioni religiose, ad est la *Moschea-i Shaykh Lotfollah*. Ogni lato è definito da una certa funzione e da un edificio di architettura dominante sugli altri vicini. Nel lato settentrionale l'architettura dominante modella l'ingresso del *bâzâr*, con un grande *iwan* rivestito di mosaici azzurri; da quello partono le vie ramificate del bazar nuovo collegate con le più vecchie, da sud-est alla porta nord. Come a Venezia le Mercerie nel sestiere di San Marco, esse sono la principale arteria commerciale della città.

Tutti i diversi principi sopra enunciati, come la gerarchia, l'unità, la concentrazione, il collegamento e la proporzione, sono implicati nel complesso del *bâzâr* di Isfahan così come si vede nelle Mercerie di Venezia: il *Bâzâr* è il sistema di movimento primario nel tessuto della città, mentre le vie residenziali sono il secondario[41]. Chardin che visse per 10 anni a Isfahan scrive:

> Il gran *bâzâr* di Isfahan è situato a nord della piazza *Naghsh-i Jahân* ed ha un portone bellissimo decorato con mosaici. Ai lati del portone vi sono due grandi lastre di pietra sulla quale posano le loro merci gli orefici ed i venditori di gioielli e di monete rare. Entrando per il portone si arriva nel più grande e lussuoso mercato della città. Il luogo dove si vendono le stoffe pregiate, sovrastato da una grande cupola colorata[42].

Il palazzo domina un lato della *Maydân* ed è collegato con il *Cahâr-bâgh* Boulevard attraverso i suoi giardini. Il quarto lato è identificato da un altra moschea, *Moschea- i Shah* (Masjed-e Shah), che era la nuova grande moschea della città[43]. Spostare la Moschea del Venerdì dalla parte più antica di Isfahan al sito della sua espansione urbana è una prova della determinazione di Abbas I a spostare la vita della città alle zone nuove. In realtà, una moschea Venerdì è l'edificio più importante nelle città islamiche in quanto corrisponde alla cattedrale della città cristiana; come quella e più di quella, è il risultato degli accordi raggiunti ai vertici del potere politico, per il sito, l'architettura, la decorazione[44]. La *Maydân Naghsh-i Jahân*si è il luogo di integrazione tra vecchio e nuovo, attraverso l'indicazione della scala geometrica, tra i singoli elementi architettonici, su scala ridotta come su vasta scala, per una organica scena urbana. Si tratta di un posto pubblico progettato che mette in connessione luogo di preghiera, centri del potere e del commercio, e questo concetto credo sia stato rispettato anche nel prezioso progetto della piazza San Marco di Venezia.

È interessante notare che nell'Europa cattolica, ogni sistema-città riconosce una ge-

[41] Nader Ardalan, Laleh Bakhtiar, *The Sense of Unity: The Sufi Tradition in Persian Architecture,* University of Chicago Press, Chicago 1973, p. 97.
[42] Chardin, *Voyages du chevalier Chardin*, vol. II, cit., p. 102.
[43] Arthur Upham Pope, *Architettura persiana,* (In persiano), Akhtaran, Tehran 1965, p. 65.
[44] Mohammad Sarraf, *Vestiges of Urban Spirit Isfahan's Urban Fabric through Socio-spatial Transformations,* KTH, Royal Institute of Technology, Licentiate Thesis, relatori Reza Kazemian, Sussan Babaie, KTH, School of Architecture and the Built Environment (ABE), Stockholm, a.a. 2010-2011.

rarchia delle funzioni civili ed ecclesiastiche. La presenza dei grandi Ordini religiosi e, in generale, delle istituzioni ecclesiastiche, incide profondamente nel tessuto delle città, occupando lo spazio urbano e creando vere e proprie sedi di privilegio, per l'immunità locale, il diritto di asilo, le esenzioni fiscali reali o personali, che si riconoscono alle stesse istituzioni[45]. Riprendendo l'esempio della Piazza San Marco, si vede che la 'piazza' legata al complesso Palazzo Ducale - Basilica di San Marco è la somma di almeno tre piazze, che lo circondano di spazi liberi a uso pubblico su tre lati. Il sito era stato originariamente occupato da un area di mercato, fuori delle mura dell'insediamento embrionale di Venezia. Ha cominciato ad essere il fulcro della città nell'827 quando la cappella di San Marco (in origine una cappella privata del Doge) è stata costruita come mausoleo per il corpo di San Marco. Il Palazzo Ducale, costruito alla fine dell'ottavo secolo come fortezza fuori le mura, è stato ricostruito qui tra il 1309 e il 1424 come palazzo urbano e sede del doge e delle magistrature supreme dello stato. Ora il Palazzo, insieme con la Basilica di San Marco, forma il lato orientale della piazza principale e della piazzetta delle colonne, con un risvolto a sud denominato Riva degli Schiavoni, mentre il fianco nord della Basilica prospetta sulla piazzetta dei Leoni. Questa scenografica area di rispetto del centro del potere non è stata creata da un solo progetto, ma risultato di successive trasformazioni volte dapprima e inquadrare adeguatamente palazzo e basilica, poi nel XVI secolo ad anteporre a quest'ultima la piazza per le liturgie cerimoniali di stato.

L'edificio della Biblioteca, progettato nel 1536 da Sansovino come blocco d'angolo fra la Piazzetta (già darsena) e la futura Piazza San Marco, stabilì le dimensioni dell'invaso davanti alle Procuratie Vecchie che ne costituivano già il lato nord; a fianco della Biblioteca, le Procuratie Nuove furono progettate nel 1584 da Scamozzi e completate nel 1640 da Longhera. Il completamento finale della piazza principale non è stato raggiunto fino al 1810 con la manica detta della Fabbrica Nuova che ha chiuso il fronte occidentale[46].

La piazza del Campidoglio di Roma, può essere accostata alla piazza *Naghsh-i Jahân* quanto a concetto urbanistico, non nelle dimensioni. Creata per intenzione di Paolo III Farnese e dal progetto di Michelangelo nel 1539, trova collocazione nel grande progetto di rinnovamento della viabilità urbana principale promossa da quel pontefice[47]. È giudicata tra le massime realizzazioni urbanistiche del secolo in Europa, sia per la ricerca di perfezione dello spazio incluso e delle architetture che lo costruiscono, sia per il risultato complessivo di conferire una nuova funzionalità all'area. Oltre alla riqualificazione del palazzo comunale l'apertura del colle Palatino, come sfondato scenografico, nel percorso 'trionfale' allestito per le grandi parate

[45] Mario Rosa, *Storia dell'Età Moderna 1450' 1815,* Mondadori, Milano 1998, p. 48.
[46] Morris, *History of urban form,* cit., p. 190.
[47] Helen Gardner, *Arte attraverso i secoli* (In persiano), Pubblicazione Agah, Tehran 1996, Vol II, p. 467.

pubbliche dello stato pontificio; a Roma non fu una piazza a racchiudere le feste del potere, ma un sistema di strade nuove dalla porta Flaminia, al Campidoglio, a San Pietro e alle altre 7 baliliche non tanto per le processioni religiose, quanto per esibizioni squisitamente laiche e politiche: dal ricevimento dei sovrani stranieri, alle celebrazioni del carnevale.

Conclusioni

Caratteristica del governo safavide era la concentrazione del potere nel re, e nel governo la gestione della maggior parte delle attività pubbliche. Stabilità politica ed economica a lungo termine, hanno permesso la realizzazione di grandi lavori di ingegneria civile. Durante la dinastia safavide, la crescita e la prosperità urbanistica furono considerati il punto di svolta della storia persiana di cui costituì il fondamento filosofico il pensiero maturato nella cosiddetta Scuola di Isfahan.
La città ha richiamato gran numero di intellettuali e di artisti liberi di esercitare le loro idee, convinzioni religiose, filosofiche e culturali anche in materia di architettura e di urbanistica, con il sostegno del governo centrale, e delle guide religiose. In questo periodo architettura e urbanistica erano più di una mera esperienza estetica e in effetti furono, espressione di una maggiore verità del rapporto tra uomo e Dio. Isfahan è una città ideale, che ha trovato nella sua stessa élite culturale i valori sociali, urbani e architettonici che hanno fornito da subito tutti gli strumenti per diventare di una grande capitale, fra le massime realizzazioni del XVII secolo.

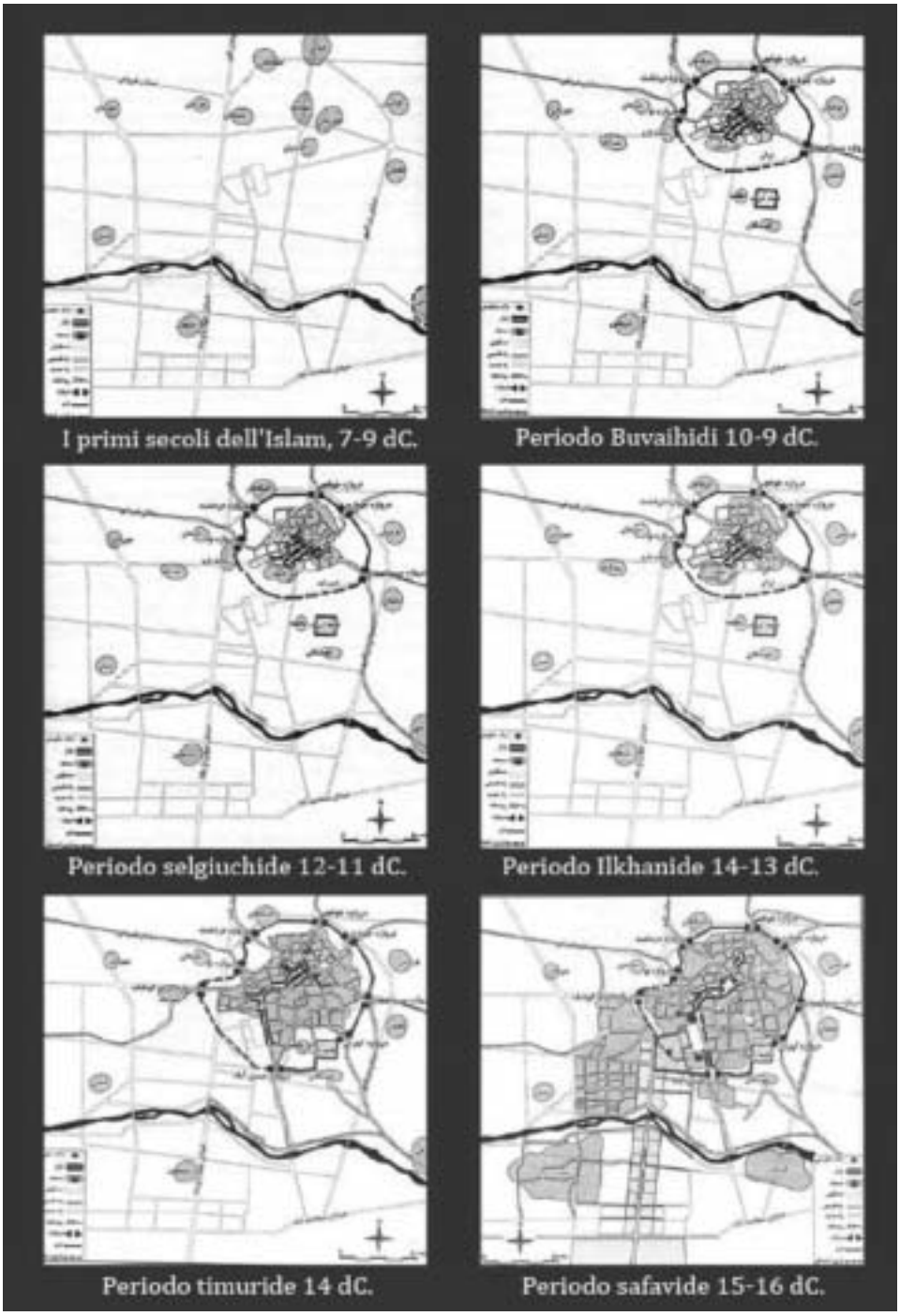


Fig. 1. Sviluppo della forma urbana di Isfahan e del sistema stradale tra i secoli 7° e 16° (da Pakzad, 2011).

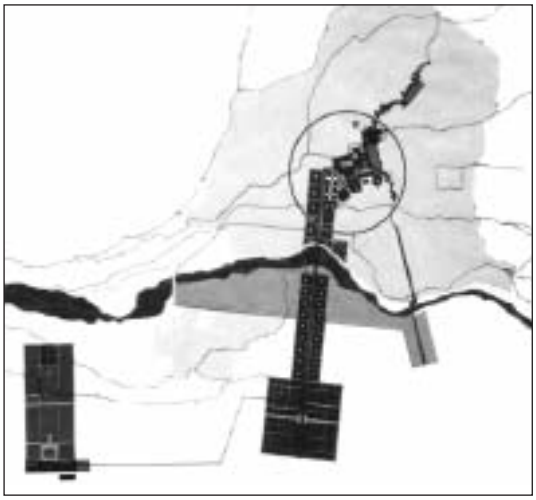


Fig. 2. Posizione dei Mâdi in relazione con il *Cahâr-bâgh*, il fiume di *Zâyandé-Rûd* e *Naghsh-i Jahân* nel periodosafavide (da Mahvash Alami).

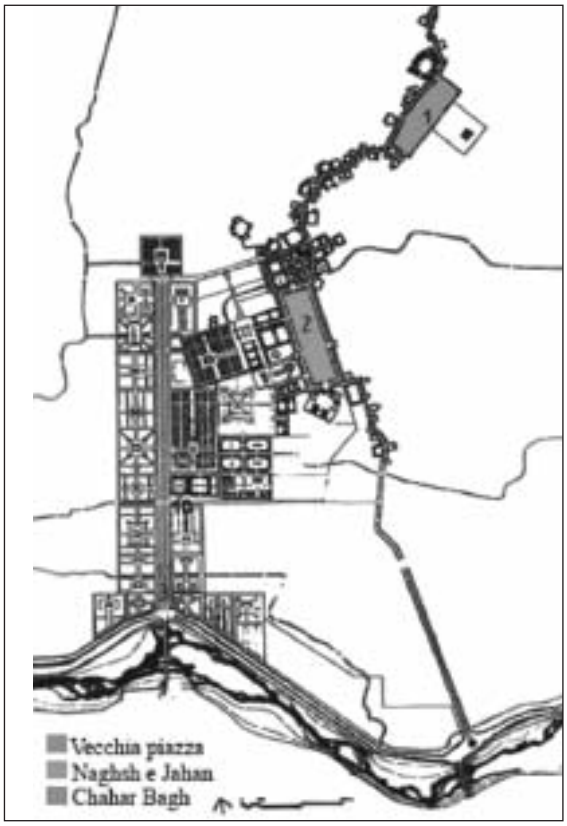


Fig. 3. Il progetto urbanistico realizzato per lo Shah Abbas I (da Nader Ardalan e Laleh Bakhtiar).

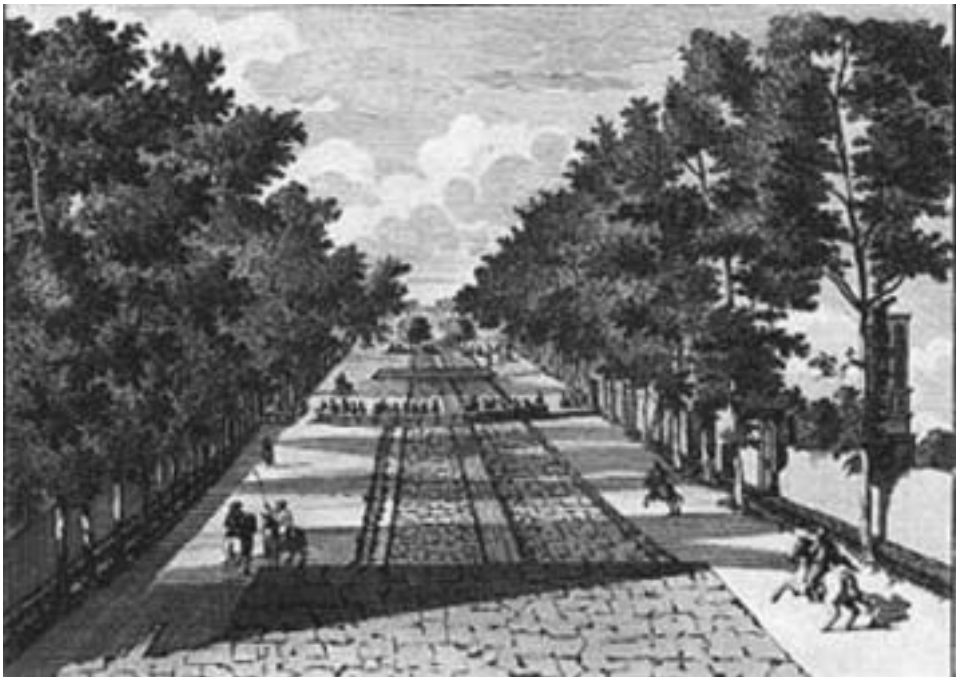


Fig. 4. Veduta di *Cahâr-bâgh* in una incisone del XIX scolo (da Cornelius. P).

Fig. 5. Una vecchia incisone del *Cahâr-bâgh* (da Pascal Coste, 1839).

Fig. 6.Veduta del palazzo Chehel Sotun da un'incisone (da Dopo Dieulafoy, p. 247).

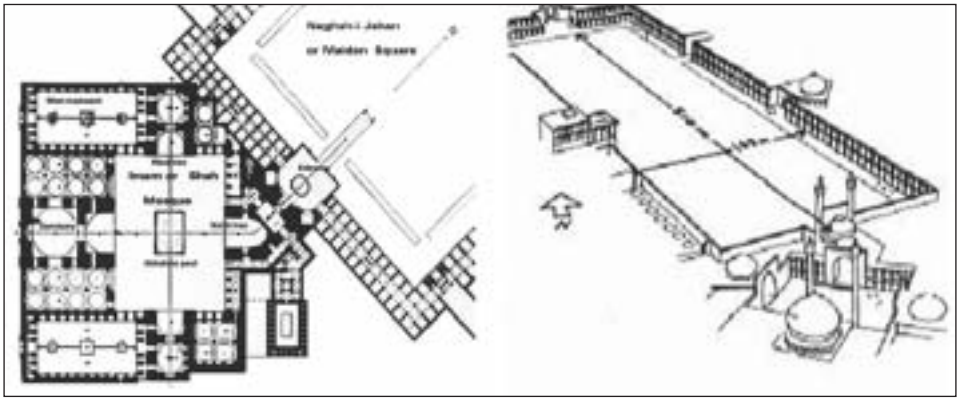


Fig. 7. Rotazione dell'asse di simmetria della *Moschea- i Shah* rispetto alla piazza *Naghsh-i Jahân* (da Aminzadeh, 1995).

Fig. 8. Una veduta della piazza *Naghsh-i Jahân* in un'incisone (da Pascal Coste, 1839).

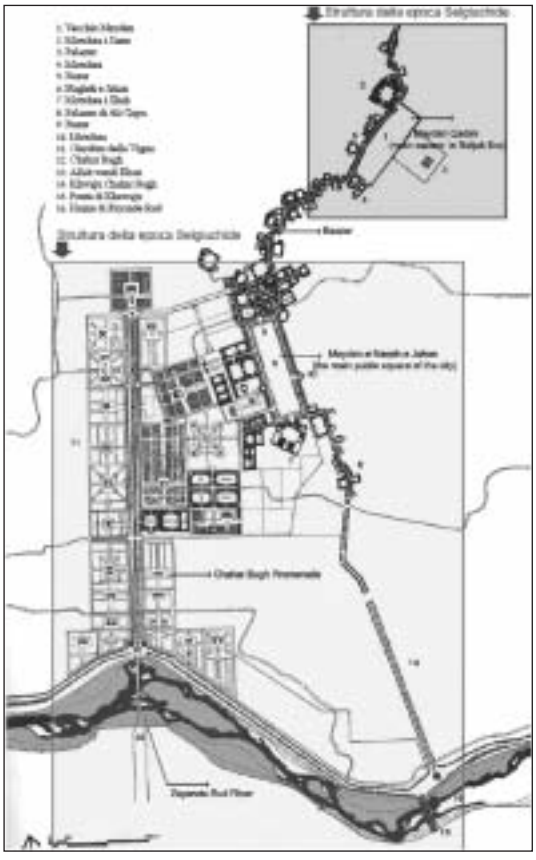


Fig. 9. Pre-pianificata espansioni urbane a Isfahan (da Habibi, 2008).

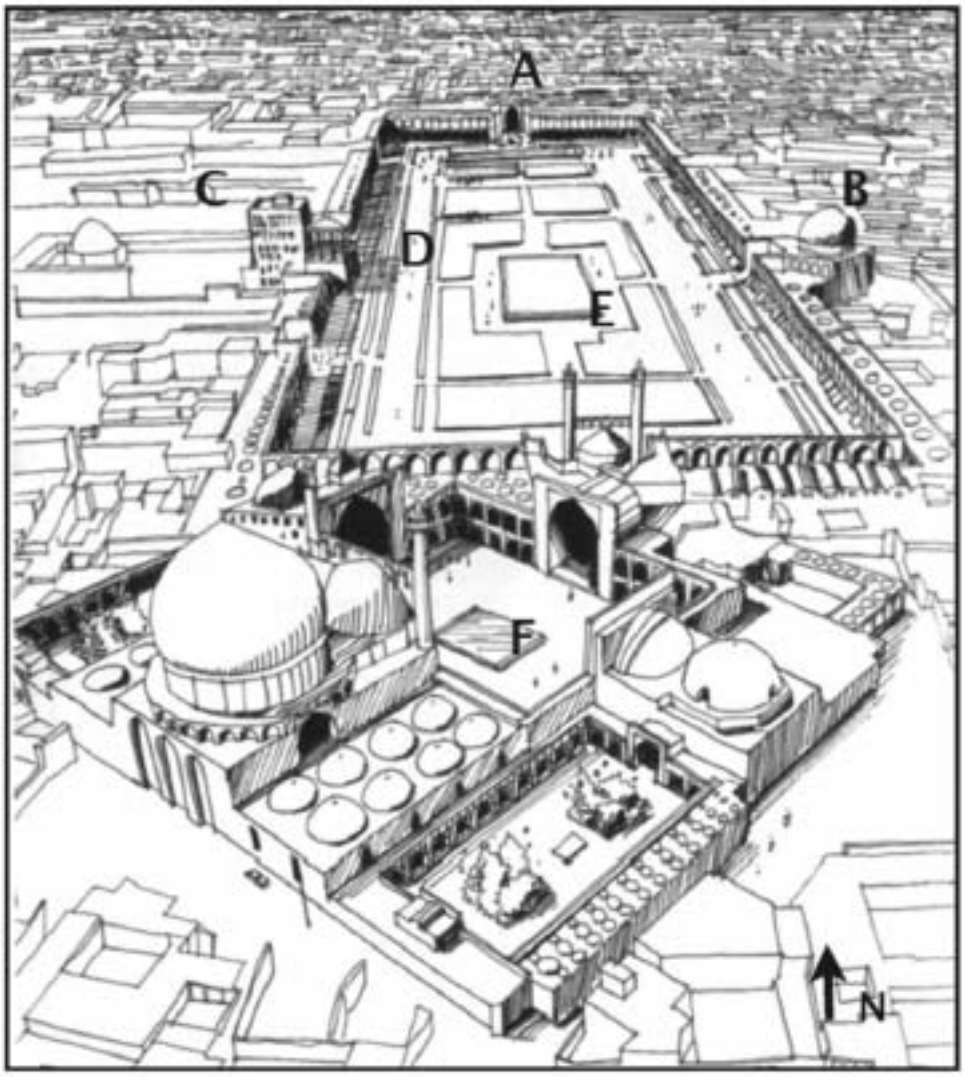


Fig. 10. Veduta a volo d'uccello della piazza *Naghsh-i Jahân*: il Portale *Qeyssarye* di accesso al *bâzâr* (A), *la Moschea-i Shaykh Lotfollah* (B), *il Palazzo Ali Qapu* (C), il Porticato che circonda la piazza (D), l'Area verde al centro della piazza che forma lo schema tipico del giardino persiano(E), *la Moschea- i Shah*(F).

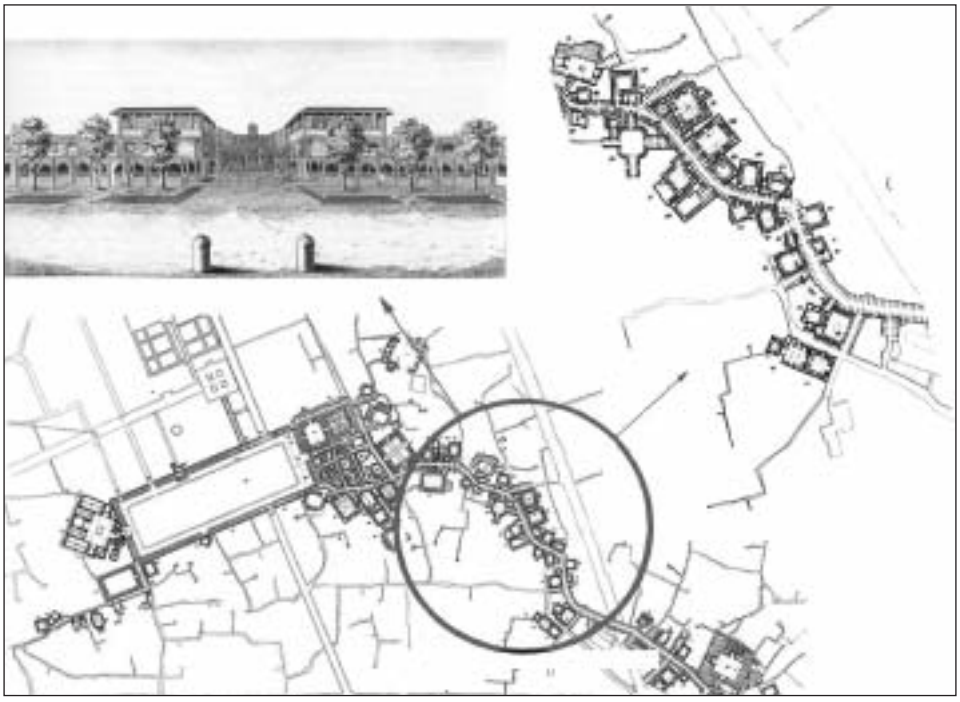


Fig. 11. L'area di espansione del *Bâzâr* di Isfahan collega la città vecchia alla nuova. In alto: il portico d'ingresso al *Bâzâr* nel volume di Chardin (da Ardalan e Bakhtiar, 1973).

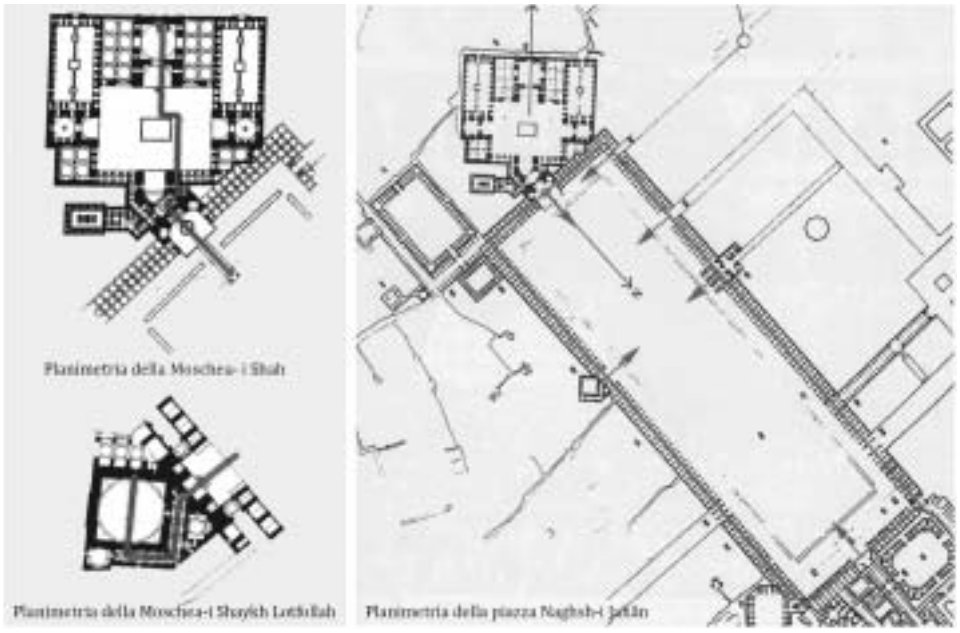


Fig. 12. Principi di collegamento, continuità e gerarchia nella planimetria piazza *Naghsh-i Jahân, Moschea-i Shah* e *Moschea-i Shaykh Lotfollah* (da autore).

Fig. 13. L'accumulo diverse attività attorno al *bâzâr* (da Omrani, 2015).

Fig. 14. Veduta a volo d'uccello della piazza San Marco di Venezia (da Giuseppe Samonà).

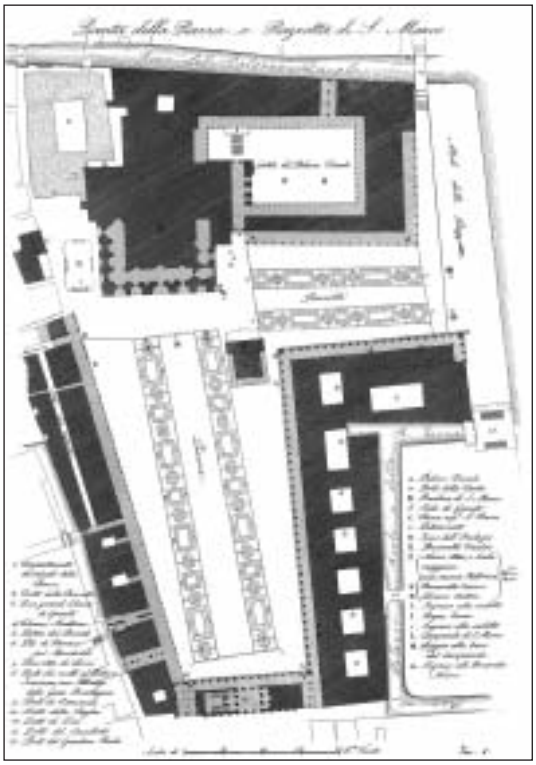


Fig. 15. Veduta a volo d'uccello della piazza San Marco di Venezia (da Giuseppe Samonà).

SEI CHILOMETRI DI VERDE PUBBLICO DENTRO LA CITTÀ: IL *CAHAR-BAGH* ASSE PORTANTE DI ISFAHAN

Sanaz Nourollahi
Politecnico di Torino

Abstract
La progettazione dei giardini è arte fra le più antiche della Persia, nota e imitata per la combinazione sapiente degli elementi, per la composizione visiva ispirata da una immagine di bellezza che si compenetra in modo significativo tra architetture e scena urbana.
Il giardino persiano è una metafora di ideali derivati dall'antica storia; ma dopo l'adesione all'Islam, si è ampliata a livello pubblico per trasformarsi in un paradigma della città di perfezione coranica. Un ideale introdotto nel corso del XVI secolo, che trova le sue massime espressioni nei progetti urbanistici del periodo safavide.
Nello stesso periodo, nell'Europa tardo-rinascimentale, il giardino all'italiana si evolveva nelle complesse realizzazioni simboliche, se non misteriche, legate alla cultura manierista, alla filosofia, alle diverse correnti filosofico-teologiche della Riforma; ebbe sviluppi di carattere scenografico complesso nei secoli XVII e XVIII. Quando in Iran, nel XVI secolo lo shah Abbas I fece realizzare come una città-giardino la nuova capitale Isfahan, in Europa il giardino non esprimeva alcuna tendenza ad uscire dal privato, né da ristretti spazi privilegiati; solo tre secoli più tardi, questa originaria idea fu ripresa e sviluppata da Ebenezer Howard.
Si ritiene che il fondamento ideologico da cui discende il grandioso progetto di Abbas I, sia maturato entro le elaborazioni filosofiche, matematiche e scientifiche promosse da una élite culturale e da figure eminenti di tale corte, noti come 'Scuola di Isfahan'. Fra gli esiti più duraturi e significativi della Scuola vi è il concetto condivisione che ha portato a creare una città giardino come immagine, anticipata in terra, di paradiso eterno.
In queste pagine, desidero analizzare i fattori principali che hanno influito sulla formazione della città-giardino come utopia islamica, e come questa proposta creativa persegua un disegno particolare della struttura urbana. Attraverso il confronto con taluni episodi del giardino paradisiaco europeo, particolarmente dal tardo rinascimento al barocco, voglio esaminare quanto i giardini persiani siano stati colpiti dall'arte del giardino europeo e quanto il contrario, soprattutto come un elemento strutturante della città.

Parole chiave: Safavidi, città-giardino, *Cahâr-bâgh*, *Mâdi*.

Six kilometers of public parks in the city: the *CAHAR-bagh* backbone of Isfahan

The design of the gardens is one of the oldest art of Persia, known and imitated for the wise combination of the elements, for visual composition inspired by a beautiful scene that goes significantly between architecture and urban.

Persian garden is a metaphor of ideals derived from the ancient history; but after adherence to Islam, it has expanded at a public level to become a paradigm of the city in Quranic perfection. An ideal introduced during the sixteenth century, which finds its maximum expression in the urban projects of the safavid period.

At the same time in Europe in the late Renaissance, the Italian garden was evolving into complex symbolic realizations, where no mysteries related to Mannerist culture, philosophy and current different philosophical and theological of the reformation; It had developments of scenic complex character in the seventeenth and eighteenth centuries. When in Iran, in the sixteenth century, the Abbas I did accomplish as a garden city the new capital Isfahan, in Europe the garden does not show any tendency to get out of the private sector, nor by small privileged spaces; only three centuries later, this original idea was taken up and developed by Ebenezer Howard.

It is considered that the ideological foundation from which the grand project of Abbas I descends, had vested by the philosophical, mathematical and scientific elaboration promoted by a cultural elite, and leading figures of the court, known as 'School of Isfahan'. Among the most enduring and important outcomes of the School is the concept that sharing has led to create a garden city as a picture of the eternal paradise, anticipated on the ground.

In these pages, I want to analyze the main factors which influenced the formation of the garden city as an Islamic utopia, and this creative idea pursues a particular design of the urban structure.

Through a comparison with certain episodes of the European garden paradise, especially from the late Renaissance to the Baroque, I want to examine how the Persian gardens have been affected by the art of European garden and how to be in contrary, especially as a main element of the city.

Keywords: Safavids, Garden City, *Cahâr-bâgh, Mâdi*.

Introduzione

La città persiana fin dai tempi antichi aveva giardini, ma esterni all'abitato, come quelli noti di Samarcanda e Herat[1]; nel periodo safavide i progettisti della nuova

[1] Per un recente inquadramento del tema: Michele BERNARDINI, *I giardini di Samarcanda e Herat*, in *Il giardino islamico*, a cura di Petruccioli, Electa, Milano, 1994, p. 237 sgg.

capitale li hanno introdotti in città e fra case, strade, piazze, palazzi e moschee, interconnessi secondo il principio di unità. Vengono formati in accordo con la visione sciita e in particolare la filosofia della Scuola di Isfahan che alimenta la determinazione a realizzare questa città come una immagine di paradiso eterno sulla terra: un obiettivo che non era stato pensato per alcun insediamento del periodo timuride. La città-giardino di Isfahan, la terza capitale della dinastia safavide, è il migliore e più evidente esempio per studiare la relazione tra i giardini reali e la città, tanto che la maggior parte dei ricercatori e studiosi persiani hanno scelto Isfahan per indagare questi rapporti e prima di essi, sono stati tenuti in gran considerazione da governi e viaggiatori stranieri.

Quando nel XVI secolo Abbas I riunì l'intero regno persiano sotto il suo dominio, la Persia era una terra molto apprezzata e visitata dagli occidentali; le sue sontuose costruzioni non erano note soltanto attraverso le descrizioni, ma furono molti coloro che ebbero modo di apprezzarle direttamente, facendosi così un'opinione certa di tante cose che poi sarebbero svanite nell'oblio[2]. La costruzione di un'intera città-giardino in scala più ampia di quanto fosse fino ad allora accaduto, in un enorme altopiano arido e desertico fu tema di portata eccezionale per i viaggiatori occidentali, arricchito inoltre da un fiorire di progetti simili altrove dal momento che la maggior parte dei giardini persiani furono costruiti in questo periodo. Mi servirò più volte nelle pagine seguenti delle fondamentali relazioni di viaggio risalenti al periodo safavide e agli anni successivi, come Kaemfer, Pietro Della Valle, Tavernier, Careri, Le Brune ecc.

Tra i ricercatori persiani, Lotfollah Honarfar[3], ha indagato con particolare acutezza i monumenti storici e antichi di Isfahan; negli anni successivi, Mahvash Alemi[4], ha approfondito il tema del giardino in molte pubblicazioni, anche in collaborazione con l'italiano Attilio Petruccioli. Altri studiosi come: Azadeh Shahcheraghi, Seyyed Mohsen Habibi, Zahra Ahari, Gholamreza Naima[5] ecc. hanno riletto e aggiornato alcune consolidate teorie. In anni recenti, le ricerche e gli articoli scritti in Iran e all'estero, hanno dato a questo argomento nuove riflessioni sugli studi, soprattutto con l'obiettivo di fornire le soluzioni efficaci alla tutela e manutenzione degli am-

[2] Marie Luise GOTHEIN, *Storia dell'Arte dei Giardini. Dall'Egitto al Rinascimento in Italia, Spagna e Portogallo,* Olschki, Firenze, 2006, I, p. 217.

[3] Lotfollah HONARFAR (1920-2007) è stato storico, archeologo, membro della Federazione Internazionale dell'Iran, membro del Patrimonio Nazionale e del Consiglio conservazione dei monumenti. Tra le sue pubblicazioni: *Tesori di luoghi storici di Isfahan*, *Guida turistica della Città Isfahan*, *La conoscenza della città storica di Isfahan*. E molti saggi sui monumenti storici di Isfahan.

[4] Mahvash Alemi è studioso conosciuto in Europa e in Italia. Tra le sue pubblicazioni: «*Caharbagh*», «*Lo spazio urbano come la scena per le cerimonie e passatempi di corte safavide*»,"*I Giardini Reali del periodo safavide: tipi e modelli*" , "*I Giardini Reali di Ashraf e Farahâbâd*".

[5] Tra i più significativi: Azadeh SHAHCHERAGHI, *Paradigmi del Paradiso* (In persiano), Jahad Daneshgahi, Tehran 2012. Seyyed Mohsen HABIBI, Zahra AHARI, *Camminando attraverso il giardino alla strada* (In persiano), in «La rivista Fine Art», Tehran 2008, pp. 5-15; Gholamreza NAIMA, *I giardini persiani* (In persiano), Payam, Tehran 2007.

biti storici, in prospettiva di rivitalizzazione dell'identità urbana nell'era attuale.
In continuità con questi studi, propongo in queste pagine una riflessione sul ruolo reciproco di giardino e città determinato dall'affermazione dell'ideologia sciita, di taluni concetti filosofici e mistici. D'altra parte, questa ricerca non sarebbe completa, senza un'analisi analitico-comparativa del mondo intellettuale e artistico dell'Occidente. Poiché in questo periodo, Isfahan divenne luogo d'incontro di numerosi artisti e architetti provenienti da ogni parte del mondo: ne sono forse influenzati e in parte, hanno anche trasformato l'arte dei giardini europei.

Il concetto filosofico e mistico del giardino persiano

Un sentimento mistico per i fiori e l'amore per i giardini propri della tradizione persiana sono insiti nei molti riferimenti letterari e riscontri materiali archeologici fin dall'età achemenide. Nei secoli successivi, il Zoroastrismo l'antica religione monoteista iranica, ha fortemente consigliato l'agricoltura e la costruzione dei giardini. Quindi il posto della natura nel pensiero di Zarathustra, soprattutto il culto delle acque, ha portato alla formazione del più sacro santuario dello Zoroastri; e in seguito questa visione è maturata dopo l'accettazione dell'Islam. Possiamo ricordare che il paradiso zoroastriano, *Vâhisht*, è diviso in quattro parti graduate: il dominio del *Buon Pensiero*, *Buone Parole*, *Buone Azioni*, e *Garo*, la più alta quella della *Luce Infinita*[6].
Dopo l'avvento dell'Islam, giardino persiano o zoroastriano e paradiso coranico si confondono idealmente. La promessa dell'estasi eterna si traduce in una concezione panteistica della natura nella quale trovano armonia i quattro elementi sacri: il fuoco, l'aria, la terra e l'acqua. Un paradiso assai diverso da quello cristiano dell'alto medioevo che ha carattere strettamente simbolico e ascetico. Il giardino-paradiso dei monasteri era una proiezione ideale, in terra, del paradiso celeste a cui i monaci si preparavano attraverso l'osservanza della Regola, per raggiungerlo attraverso la morte. Ma il paradiso cristiano è prefigurato come estasi della contemplazione di Dio; nulla a che fare con quello coranico che promette ai giusti la pienezza dei beni terreni, stare adagiati su morbidi cuscini protetti dall'ombra fresca della vegetazione e circondati dal mormorio delle acque che scorrono:
"[Ecco] la descrizione del Giardino che è stata promessa ai timorati [di Allah]: ci saranno ruscelli di un'acqua che mai sarà malsana e ruscelli di latte dal gusto inalterabile e ruscelli di un vino delizioso a bersi, e ruscelli di miele purificato. E ci saranno, per loro, ogni sorta di frutta e il perdono del loro Signore. Essi sono forse simili a coloro che rimangono in perpetuo nel Fuoco e che verranno abbeverati di

[6] Mahvash Alemi, *Chahar Bagh,* In «Environmental Design, Journal of the Islamic Environmental Design Research Centre», 1, edited by Attilo Petruccioli, Carucci, Rome 1986, pp. 38-45.
[7] *Corano*, Sura XLVII (di Muhammad), 15.

un'acqua bollente che devasterà le loro viscere?"[7]. La leggenda del Vecchio della Montagna, raccolta da Clavijo a Samarcanda illustra abbastanza bene l'immagine che dalla Sura coranica era stata introiettata a livello popolare[8].
L'immaginario del giardino persiano dovette mediare con questa immagine naturalistica del Corano; perché risale ad una tradizione precedente. Le tracce più antiche risalgono al V secolo, e hanno attraversato i secoli arricchendosi di dettagli, senza mai tradire i criteri base di geometria, simmetria, prospettiva centrale: lunghi cannocchiali visivi delimitati da linee di alberi alti, canali artificiali d'acqua con zampilli, limiti esterni resi indefiniti da frutteti, boschetti, padiglioni. L'idea di giardino desunto dal Corano si sovrappone in Persia a questa tradizione, arricchendo di valori simbolici il disegno complessivo e molti dettagli, così come la scelta delle essenze, dei colori, e dei profumi, l'onomastica stessa delle singole parti facenti capo a taluni edifici inseriti nel verde.
Nel nuovo giardino, la pianta rettangolare è racchiusa da alte mura, sovente mascherate da rampicanti, ordinata su due assi perpendicolari, marcati da canali e sottolineati dalla vegetazione, che ripartiscono l'area in quattro scomparti uguali. Alla convergenza dei due assi è posta una fontana arricchita di elementi decorativi, protetta da una pergola o da un padiglione; i canali si ampliano e la circondano in modo che il padiglione venga a trovarsi su un'isola. Ancora una volta siamo di fronte alla metafora dell'universo: la fontana dà origine ai quattro fiumi, che secondo il Corano sono d'acqua, latte, vino e miele, simboli dell'affrancamento dalle difficoltà materiali, apportatori di beatitudini estetiche e sensuali[9].
Sulla base dei 'quattro fiumi del mondo' sono costruiti la geometria dell'architettura e i percorsi dell'acqua. In un'altra sura, (XIII) Ar-Ra'd versetto 35, il Messaggero di Allah dice: "È questo il Giardino che è stato promesso ai pii: vi scorrono ruscelli, perennemente vi sono frutti e ombra. Ecco il destino dei timorati [di Allah], mentre il destino dei miscredenti è il Fuoco"[10].
Nella sura Al-Rahman, versetti 46-62, si puntualizza l'immagine del paradiso celeste come giardino: "per chi avrà temuto di presentarsi al cospetto del suo Signore ci saranno due Giardini //di fresche fronde // in entrambi sgorgano due fonti //in entrambi due specie di frutto //saranno appoggiati (i loro ospiti) su divani rivestiti interamente di broccato, e i frutti dei due giardini saranno a portata di mano // ….. // E ci saranno altri due giardini oltre a quelli (…entrambi di un verde scurissimo, // in entrambi due sorgenti sgorganti // in entrambi frutti, palme e melograni // e fanciulle pie e belle //".
Tra fine del XV e l'inizio del XVI secolo si ebbe una fioritura straordinaria in Per-

[8] *Il Milione di Marco Polo*, a cura di Giovanni Battista Baldelli-Boni, Pagani, Firenze 1987, I, cap. 29, pp. 25-27.
[9] GOTHEIN, S*toria dell'Arte dei Giardini*. cit., Firenze 2006, I, pp. 24-25.
[10] *Corano*, cit., p. 117.
[11] Prima dell'epoca safavide, Sohrawardi congiunge filosofia e sufismo; la speculazione di Haydar Amoli, nel XIV secolo riunisce sciiti e sufi, ormai dimentichi delle origini. Quindi i concetti di teo-

sia delle opere di Sohrawardi e altri filosofi e sufi[11], estesamente commentati. Nei anni successivi, Mir Damad, il grande maestro della Scuola di Isfahan, che scrive sotto lo pseudonimo di *Ishrāq*, e una serie di lezioni del suo celebre discepolo, Molla Sadra Shirazi divenute testo di grande diffusione[12], costituirono la base teologica dello sciitismo diffuso dalla dinastia safavide. Con la vittoria di Abbas I contro gli Ottomani tutta la Persia fu unita in un solo regno e lo sciitismo duo-decimano divenne religione di stato. Una più decisa tendenza di affermazione di concetti scientifici, di interpretazione razionale del Corano, di diverse e semmai liberamente contrastanti speculazioni filosofiche, affondavano le loro radici nel portato della Scuola di Isfahan. Essa influenzò fortemente molti aspetti dell'arte iraniana del XVII e XVIII secolo; dall'architettura all'urbanistica, dalla letteratura alla filosofia discipline che convergono nell'ideazione dei nuovi giardini urbani. Questi sono in gran numero scomparsi, ma ne rimane testimonianza sia nelle incisioni di viaggiatori stranieri che nelle miniature persiane.

I giardini reali dei periodi precedenti

Sulla base degli scavi archeologici[13], la storia del giardino persiano è fatta risalire fino al regno achemenide: al giardino reale di Pasargade che Ciro il Grande costruì nel 546 AC, dove già emerge un piano geometrico del giardino. La combinazione di elementi architettonici con la natura, il sistema di distribuzione dell'acqua nel giardino e intorno ai palazzi, sono diventati modello per i periodi successivi e tradizione del giardino persiano[14].

Dopo Ciro, è stata costruita da Dario la capitale cerimoniale degli Achemenidi in Persepolis nella quale sono stati realizzati dei giardini lussureggianti. I molteplici bassorilievi dei cipressi sui gradini del palazzo suggeriscono ampi spazi verdi attorno. Centinaia di anni più tardi, durante l'era sasanide, l'arte dei giardini è stata ampiamente sviluppata attorno a palazzi come Takht-e Soleiman[15] e il Palazzo di

sofia e di gnosi sciiti vengono a sovrapporsi. Cfr. Henry CORBIN, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, Milano 1973, p. 218.

[12] *Ibidem*, pp. 220-221.

[13] Le ricerche svolte da David Stronach su ciò che resta di questa rete organizzata dei corsi d'acqua di pietra suggeriscono che oltre il ruolo scenico, essi hanno modellato la geometria quadripartita del giardino conosciuto come *cahâr-bâgh*. Il giardino quadripartito sembra determinare un clima rinfrescante: riconosciuto ai giardini quadripartiti di Pasargade, a quelli timuridi di Samarcanda, ai giardini Mongoli in India, a quelli andalusi in Spagna.

[14] David STRONACH, *Parterres and stone watercourses at Pasargadae. Notes on the Achaemenid contribution to garden design*, in «Journal of garden history», n. speciale a cura di E.Kryder-Reid e D.F. Ruggles 1993, pp. 3-12.

[15] Takht-e Soleyman è il santuario più sacro dello Zoroastrismo e dell'impero sasanide, che si trova nella provincia di Takab, in una valle. Quello stesso ambito conserva i resti del più importante tempio zoroastriano antico, Ādur Gušnasp, distrutto da Eraclio I nel 623 e parzialmente ricostruito durante il periodo ilkhanide, oltre ad un tempio di epoca sasanide (VI secolo) dedicato ad Anahita.Takht-e Soleyman, inserito nell'elenco dei Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO in 2004.

[16] Il Palazzo di Ardashir Pāpakan, noto anche come Atash-kadeh, è un castello situato sulle pendici del monte su cui è situato il Dezh Dokhtar costruito nel 224 dC dal re Ardashir I dell'impero sassa-

Ardashir Pāpakan[16], situati in suggestivi paesaggi naturali con laghi e sorgenti. Dopo l'avvento dell'Islam, continua la costruzione di giardini in Persia come in precedenza: il primo esempio di *cahâr-bâgh* è stato identificato nel palazzo di Balkuwara di Samarra: costruito tra l'849 e l'859 e presenta una successione di tre cortili con giardini quadripartiti[17].

Al periodo timuride si devono realizzazioni di fama universale, delle quali fu committente Tamerlano (1370-1405); e sopratutto la monumentale ricostruzione di Samarcanda comportò un definito programma di organizzazione delle aree a giardini, dei quali però non rimane traccia oltre le ammirate e dettagliate descrizioni dei contemporanei[18].

A Samarcanda, dalla fine del XIV secolo agli inizi del XV, la civiltà nomade turca si incontrò con quella sedentaria iranica innescando un processo di urbanizzazione che vide lo spostamento di gran parte della popolazione in aree urbane periferiche, e la formazione di grandi tenute imperiali accanto ad insediamenti rurali. Ruy Gonzales de Clavijo ci ha lasciato preziose testimonianze della Samarcanda timuride, descrivendo i numerosi giardini in cui, di volta in volta, era ricevuto da Tamerlano[19]. Lunghi viali alberati li collegavano alle porte della città, e nel percorrerli sembrava di avanzare in una foresta di alberi d'alto fusto con la città stessa adagiata nel mezzo, come una città-giardino; questa è la situazione che vediamo riproposta da Abbas I con maggior estensione ad Isfahan, nel 1589[20]. Nella stessa città di Herat, divenuta nella prima metà del XVI secolo una città strettamente militare, esistevano decine di proprietà agricole appartenenti alla nobiltà con dei *cahâr-bâgh*. Di questi giardini, alcuni erano luoghi di ricreazione e ozio, altri di sede amministrativa ufficiale, militare, nonché privata, cresciuti con l'arrivo dei safavidi e la nuova funzione acquisita dalla città[21].

In questo stesso inizio secolo, lo scià Tahmasp I (1514-1576) si era trasferito con la sua corte da Tabriz a Qazvin e la città rimase capitale di Persia fino al 1541.

Nel progetto di quella capitale nel 1548, l'integrazione tra natura e struttura ur-

nide in regione Pars, in Iran. Sembra che il complesso sia stato progettato come strumento di comunicazione tra la famiglia reale e i sudditi: un luogo di aggregazione sociale, dove gli ospiti erano introdotti al trono imperiale.

[17] Lo storico arabo descrive un ampio giardino sulla sponda opposta del fiume collegato al palazzo da un ponte di barche. Per questo giardino, il Califfo ha importato piante provenienti da tutti gli angoli dell'impero. Come il re sasanide, nel perseguimento di questo piacere, altri dignitari hanno costruito palazzi come padiglioni di caccia e *Pairidaeza* vicino agli ampi terreni di caccia reali. I conquistatori arabi avevano ceduto al fascino del giardino persiano e li assorbirono nella cultura islamica. La tradizione del giardino persiano racchiuso con i suoi corsi d'acqua incrociati e gli alberi simbolici si è diffusa con l'Islam in tutto l'Egitto e il Maghreb, in Sicilia e Spagna; cfr. Elizabeth B. Moynihan, *Paradise As a Garden: In Persia and Mughal India*, Londra 1979, p. 41.

[18] Paolo Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Roma 1986, p. 286.

[19] Ruy Gonzales de Clavijo, *Viaggio a Samarcanda*, a cura di P. Boccardi Storoni, Viella, Roma 2010, pp. 176-188, 212-215.

[20] Zangheri, *Il giardino islamico*, cit., pp. 85-86.

[21] *Ibid*., p. 305.

bana e delle sue testimonianze del passato sembra essere elaborato *in nuce*: il viale *Sepah* di Qazvin fu il primo viale pubblico costruito in Persia[22], con un valore di memoria storica, identità fisica e esaltazione di poli religiosi e culturali (moschee, madrase), in connessione con due terminali urbani di alto valore sociale: il nucleo storico e il giardino pubblico. Poiché sembra che gli aristocratici abbiano costruito i palazzi con giardini recintati di muro con ingressi decorati e alberi, l'immagine generale del viale *Sepah* potrebbe essere stata già pensata come un viale del governo con una fila di alberi, pareti continue con grandi ingressi pieni di spazi verdi negli interni. Secondo gli itinerari di ambasciatori stranieri come Don Garcia de Silva Figueroa[23], Engelbert Kaempfer, Chardin, nonché le poesie di Abdi Beyk[24], questa strada viene confermata non solo quale spina dorsale della corte reale, ma anche luogo per le viste turistiche e il pubblico passeggio; infine come l'area più affollata della città[25].

La formazione della città-giardino Isfahan

Lo Shah Abbas I, dopo il trasferimento di capitale da Qazvin a Isfahan, decise di creare una città ideale, aprendo l'importante città già esistente nella zona compresa tra le mura e il fiume di *Zâyandé-Rûd*. Rispetto ai periodi precedenti, i giardini suburbani attraverso *khiyaban-i cahâr-bâgh* (letteralmente: "viale alberato", "quattro giardini") sono stati collegati con il quartiere reale costruito a fianco della città vecchia, come un tessuto urbano integrato. Può essere visto questo *khiyaban* in molte città persiane, dove era un tipo di giardino allungato o passeggiata fra i quartieri reali in città e i giardini suburbani. Nonostante le molte somiglianze tra il modello urbano di capitale sviluppato a Qazvin e poi a Isfahan, il piano regolatore di Isfahan era un esempio più evoluto: in una scala ampia grazie alla situazione topografica, ed anche alle condizioni sociali e politiche migliori che permisero di concepirla con maggiori risorse, per impressionare il mondo e mostrare la potenza

[22] Il viale *Sepah* è stato realizzato per primo in Persia con criteri diversi dai precedenti paesaggi naturali, ma già come accesso di strada pubblica alla città. Successivamente, il *khiyaban-i cahâr-bâgh* supera il concetto di questo viale di Qazvin, diventando il modello definitivo per tutta l'epoca safavide; cfr. Faramarz Parsi, Kaveh Mansouri, Negar Badri, *Rivedere il sistema sociale nelle città iraniane e stabilire la posizione dei quartieri progettati come il sistema sociale formando la città Qajar* (In persiano), Atti del convegno (Prima Conferenza Nazionale sulla Architettura Islamica e Urbanistica, Tabriz 2012), Università d'Arte islamica, Tabriz 2012.

[23] Don Garcia de Silva Figueroa (1550 - 1624) fu diplomatico spagnolo a Isfahan; descrive le caratteristiche del giardino Saadat Abad e del viale Sepah, come passeggiata alberata con le case e giardini e luogo di svago per i cittadini. *L'ambassade de D. Garcias de Silva Figueroa en Perse, contenant la politique de ce grand empire, les moeurs du roy Schach Abbas*, traduite de l'espagnol par Monsieur De Wicquefort, Chez Jean Dupuis, Paris 1667; cfr. Aida Al Hashemi, *Il viale Gazvin. La presenza del giardino nella città* (In persiano), in «La rivista Bagh-i Nazar», XXII, Tehran 2013, p. 68.

[24] Abdi Beyk Shirazi (Shiraz, 1515-1580) nato probabilmente a Tabriz, era contabile nella gestione safavide in Ardabil. Il suo libro *Jannat-e Adan* (Giardino dell'Eden), fu commissionato dallo Shah Tahmasp per festeggiare il nuovo complesso del palazzo (giardino del palazzo) di Sa'adat Abad, costruito nel sobborgo di Ja'far Abad a est di Qazvin.

[25] Al Hashemi, *Il viale Gazvin*., cit., pp. 65-74.

del governo safavide.
Il prototipo potrebbe esserne stato la soluzione di città-giardino adottata nella Samarcanda di Tamerlano, impostata su un complesso integrato di aree verdi. Negli intenti del sovrano, la città di Isfahan avrebbe dovuto assumere l'aspetto di un grandioso *cahâr-bâgh* innestato su due assi principali tra loro perpendicolari: un monumentale viale alberato che intersecasse il corso del fiume *Zâyandé-Rûd*, naturale asse orizzontale della composizione. I giardini si trasformano nella fisionomia stessa della città, grazie alla sapienza dei maestri d'acque che seppero sviluppare un'intera struttura urbana sulle reti di approvvigionamento idrico, dai canali principali fino ad ogni singola casa. I dettagli vanno almeno enunciati per dare ragione di talune scelte progettuali, delle aree verdi come del costruito.

Le caratteristiche particolari del *Khiyaban-i cahâr-bâgh*

Il *Khiyaban-i cahâr-bâgh* venne progettato nel 1598 come asse centrale del piano urbanistico di Abbas I: secondo i disegni di Kaempfer e Mahvash Alemi, era stata predisposta una trentina di giardini lungo i suoi lati. Questo viale, lungo quasi 6 chilometri con larghezza di quasi 50 metri, è interrotto a metà lunghezza da un ponte a due piani con 33 archi (*Si-o-Seh Pol*), costruito da Allahverdi Khan tra il 1599 e il 1602, per collegare le due parti del *cahâr-bâgh*. Thomas Herbert, viaggiatore inglese nell'ultimo anno del regno di Abbas I, ha confrontato il *khiyaban* con la strada di *Holborn* (una strada principale nel centro di Londra con direzione est-ovest) rilevando la stessa larghezza; Pietro Della Valle invece, ha notato che la lunghezza del viale era due volte più del Ponte Molle di Roma[26]. Ma tralasciando le impressioni soggettive e meri confronti dimensionali con elementi urbani europei, la novità di questo viale fu quella di porsi come percorso di passeggio pubblico tra il *dalakhâna*e (centro del potere) e i giardini suburbani attraverso il fiume *Zâyandé-Rûd*, e nello stesso tempo asse generatore lineare di vasta area impostata come successione di giardini. Lungo la passeggiata, i *bâlâkhâne*, o terrazze coperte sopra i portali dei giardini adiacenti al viale, ne decoravano i muri di cinta, creando una prospettiva dagli ingressi architettonicamente evidenziati[27]. Lungo il khiyaban hanno trovato posto attività di servizio pubblico: commerciali, educative, religiose, ricreative, agenzie governative e funzione residenziale. Un certo numero di giardini su entrambi i lati apparteneva al re e alle autorità statali, per funzioni di go-

[26] Lotfollah Honarfar, «*Il Bâgh-i Hezar Jârib e Montagna di Sofeh*» (In persiano), in «Arte e Umano», CLVII, Tehran 1976, pp. 73-94.
[27] Mahvash Alemi, *Il giardino persiano: tipi e modelli*, in *Il giardino islamico. Architettura natura, paesaggio* , a cura di A. Petruccioli, Electa, Milano 1994, p. 55.
[28] Mehdi Haghighat bin, Clemens Steenbergen, Mojtaba Ansari, *Sustainability of Isfahan's Landscape Design during Safavid Period*, in *Energia, Ambiente, Ecosistemi e Lo sviluppo sostenibile*, Atti del 5° Conferenza internazionale su Ambiente, Ecosistemi e Lo sviluppo sostenibile (EEESD '09) e Atti del 2° Conferenza internazionale sull'architettura e paesaggio (LA '09), (Vouliagmeni, Atene, Grecia 28-30Settembre 2009), WSEAS Press,Vouliagmeni 2009, pp. 228-233.

verno, e per la *Madrese-i cahâr-bâgh*[28].
Il libro di Tarikh-i Alam Aray-i Abbasi[29], risalente al tempo di Abbas I, descrive il *cahâr-bâgh*, negli anni della sua formazione, l'orografia del sito e anche gestione diretta dello stato attraverso funzionari delle varie unità facenti capo agli ingressi sul viale. D'altra parte, abbiamo le testimonianze di alcuni viaggiatori europei che hanno aggiunto dettagli circa le caratteristiche architettoniche ed estetiche del *Khiyaban-i cahâr-bâgh*. Il viaggiatore francese del XVII secolo, Chardin descrive l'intera costruzione: il perimetro dei bacini e del canale rivestito da lastre di pietra tanto larghe che vi potevano cavalcare due cavalieri affiancati; i bacini d'acqua di varie forme e grandezze, ma tutti con fontana a zampillo; l'acqua che cadeva a cascata di terrazza in terrazza, offrendo a chiunque salisse una prospettiva magnifica. Per dare una adeguata conclusione alla strada sulle due estremità del viale erano stati costruiti, ortogonalmente all'asse, due padiglioni; strutture simili servirano anche come porta d'ingresso ai giardini che si estendevano su entrambi i lati del viale, ognuno dei quali aveva al centro un secondo padiglione. Quasi tutte queste piccole strutture erano rivestite d'oro, e nonostante avessero la medesima grandezza, erano state disegnate con forme diverse[30].
Pietro della Valle ha correttamente sottolineato il carattere estetico della passeggiata principale nei giardini reali. Il *khiyaban* con la sua *shâh jûy* (canale principale), si conclude con due file di *chinar* (Platanus orientalis) che rappresentava l'elemento essenziale della progettazione, in quanto di questa unica essenza è formato il giardino allungato chiamato *khiyaban-i cahâr-bâgh*. I canali d'acqua e le file fitte di platani lungo il *khiyaban* rendevano possibile un lungo cammino ombreggiato, come sotto un *Taq-isabz*, nello stesso tempo lasciando spazio agli ingressi dei giardini lungo i suoi lati, il che costituiva l'epitome dell'eleganza pubblica.
L'analisi dei giardini reali e soprattutto la pianta generale del *Bâgh-i Khalvat*, *Bâgh-i Gûldaste*, *Bâgh-i Takht e Bâgh-i Cehel-sutûn* mostra una gamma di variazioni che riflettono un assai delicato adattamento agli accidenti particolari del terreno: gli edifici risultano posizionati in modo da generare diversi assi visivi, decorati con vasche e canali, ciascun giardino impostato secondo spirito di simmetria, ma senza affatto ricercarla nel complesso dei tre giardini. Pertanto, si potrebbe dire chiaramente che il modello del giardino e la posizione dei suoi padiglioni sono influenzati dalla sua aggregazione in tessuto composto di corti e giardini contigui. Anche se essi sono stati disposti su una griglia, i vari elementi appaiono comun-

[29] Il *Tarikh-i Alam Aray-i Abbasi*, registra la storia della dinastia fino al 1680. Il libro è stato scritto dal segretario particolare e consigliere alla corte, Iskandar BaykTurkaman o Monshi che era stato un testimone oculare alla maggior parte degli eventi. Eskandar Bik-e-Turkaman, *Tarikh-i Alam Aray-I Abbasi* (In persiano), Farid Moradi, Negah, Tehran 2011.
[30] Marie Luise Gothein, *Storia dell'Arte dei Giardini. Dall'Egitto al Rinascimento in Italia, Spagna e Portogallo,* Leo S. Olschki, Firenze 2006, Volume I, pp. 217-218. Cfr.: *Voyage du Chevalier Chardin en Perse*, èd. V. Langlès 1811, VIII, pp. 21 sgg.

que in suggestiva irregolarità. Un fattore che ha fortemente influito su questa modulata varietà, era la morfologia del terreno. Nei siti periferici dove pendii ripidi sono stati spesso scelti per essere sistemati a giardino, l'asse principale è stato imposto dalla condizione topografica del terreno, mentre quello secondario rispettato entro il tessuto urbano della *dawakhâna*, fu eliminato là dove il pendio si faceva troppo ripido.

Uno dei più importanti esiti dell'adeguamento alla morfologia del terreno, era il *Bâgh-i Hezar Jâri* sviluppato su una superficie di circa 140 ettari, racchiusa tra mura: considerato fra i più significativi giardini reali safavidi grazie alla posizione elevata dominante la città, alla scala ampia e alla forma prefettamente quadrata. Questo giardino era collocato in un pendio naturale e tagliato in dodici terrazze; secondo l'indagine dettagliata di Kaempfer, doveva essere impostato su di un asse principale avente delle vasche d'acqua alle intersezioni degli assi trasversi secondari.

L'irrigazione avveniva attraverso i canali che utilizzavano l'acqua dal *Zâyandé-Rûd* attraverso tre condotti esterni. Tuttavia, la più bella attrazione del giardino era il suo principale canale d'acqua: lo *shâh jûy*, decorato con una serie di vasche e cascate e fiancheggiata da platani; visibili dal *tâlâr* e *balakhâna*[31].

Pietro Della Valle (1586-1652) primo relatore di Isfahan durante il regno di Abbas I, ha affermato la funzione del giardino come vero e proprio parco aperto al pubblico: «Non ce altro ne i giardini che alberi spessissimi di frutti, piantati per ordine in fila, e tutti bassi con rami molto spesi, che a cavallo et a piedi si possono i frutti coglier con le mani; e son distinti e compartiti a quadri grandi, cioè: un quadro tutto di fichi, un altro tutto di peschi, e così tutti gli altri. Questi giardini son di Re, ma si tengono pur publici per chi ne vuole; e la quantità de'frutti è tanto grande che bastano e avanzano per tutta la città, che ci va spesso a passaggiare»[32]. Secondo Tavernier (1605-1689) non si poteva «paragonare con que' di Francia, e di Italia, e chi vede que'di Parigi. E di Roma non fa conto di quello». Un enorme complesso di giardini costruito con ordine e simmetria che non aveva pari in alcun paese di allora, e che assolveva a funzioni celebrative, ludiche, e igieniche. Giardini reali ma pubblici, che bene testimoniavano lo spessore della cultura safavide e di Abbas I[33].

Alla fine si deve notare che l'espansione della città attorno al suo asse verde venne realizzata in considerazione della simmetria generale e dei motivi geometrici lineari; né i palazzi distribuiti in ciascun giardino ledono il carattere unitario dell'organismo verde in cui si intrecciano ombre fonde e spiazzi assolati, di aiuole fiorite o fruttificate e lenti canali d'acqua. Giardini reali, ideati come da tradizione, per la rappre-

[31] Mahvash ALEMI, *The Royal Gardens of the Safavid period: types and models,* in *Gardens in the time of the great Muslim empires: Theory and Design*, a cura di Attilo Petruccioli, Leiden, New York 1997, p. 75.

[32] Pietro DELLA VALLE, *Viaggi di Pietro della Valle il pellegrino. Descritti da lui medesimo in lettere familiari : all'erudito suo amico Mario* Schipano, Presso Gioseffo Longhi, Bologna 1677, I, pp. 44-45.

[33] ZANGHERI, *Il giardino islamico*, cit., pp. 91-92.

sentazione del potere e del dominio imperiale, riescono qui a trovare un notevole grado di coesione fra città e natura, dando spazio a strutture sociali ed economiche, a importanti espressioni artistiche e centri di aggregazione della complessa comunità multi etnica e multi religiosa chiamata a vivere nella nuova capitale.

Il ruolo del fiume di *Zâyandé-Rûd* e i *Mâdi* nella struttura della città-giardino

Poiché l'Iran è un enorme altopiano arido e desertico, è in genere particolarmente difficile coltivare giardini. A meno di ricorrere all'antico sistema dei canali d'acque sotterranee o *qanat* come metodo di distribuzione dell'acqua a distanza. Per tale motivo, l'accessibilità all'acqua e l'irrigazione sono la preoccupazione principale per i costruttori di giardini. Il fiume *Zâyandé-Rûd* a presso cui è stata creata Isfahan, scorre nel centro dell'altopiano iranico con clima semi-arido caldo; è onorato come una benedizione e considerato inalterabile il sistema tradizionale di adduzione alle fattorie dei dintorni e dei giardini chiamato *Mâdi*[34]. Canali artificiali aperti che si suddividono in canali secondari, entrano negli agglomerati urbani a scorrimento quasi parallelo, tanto da fissarne il disegno viario. Avendo impresso una delle caratteristiche del tessuto urbano di Isfahan, i '*Mâdi*' possono essere considerati parte integrante della sua identità.

L'asse trasversale della città-giardino è dunque il fiume che divide la parte nord, da quella meridionale e costituisce la sua risorsa sostenibile d'acqua; il grande sviluppo urbano necessario alle funzioni di capitale, è stato reso possibile dalla presenza di tanto volume d'acqua e dal sistema dei *Mâdi*, anche nella sontuosa versione in cui giardini e spazi verdi hanno assunto un ruolo tanto esuberante.

Secondo le fonti storiche sulla piana di Isfahan, il sistema dei *Mâdi* era diffuso già prima dell'età safavide, e prima dell'Islam; l'unica testimonianza di questi canali antecedente la dinastia sassanide, è tuttavia conservata nel *Rotolo di Shaykh Bahai*[35]. Il testo, risalente agli anni di Abbas I, si riferisce alla rete già in funzione per la distribuzione dell'acqua: un *Mâdi* di cui enumera le quote assegnate dentro un quartiere. È interessante rilevare che i canali esistevano già, e lo shah, nel momento a cui si riferisce il testo, ne dispose la distribuzione capillare secondo la vecchia tradizione che assegnava luogo e tempi di estrazione in base alle decisioni dei capi di 'vicinia'[36].

[34] La parola "*Mâdi*" in dialetto Isfahani si riferisce ad ampi flussi ramificata attorno a quella città, allo scopo di convogliare l'acqua da fiume. Questa parola non è usata in qualsiasi altro luogo in Iran, e questo dimostra vecchiaia storica della parola '*Mâdi*'e mostra chiaramente gli sforzi e gli interessi del popolo a sviluppare la loro patria; Cfr; Lotfollah HONARFAR, *Conoscenza con la città storica di Isfahan* (In persiano), Golha, Tehran 1979, p. 21.

[35] Le conoscenze su progettazione e gestione di condivisione d'acqua su larga scala urbana, si basano soltanto su un testo attribuito al grande studioso, architetto, matematico, astronomo e poeta vissuto tra XV e XVI, al momento dello scià Tahmasp I (1514-1576) e conosciuto come *Il rotolo di Shaykh Bahai*. Bahai è considerato uno dei principali co-fondatori della Scuola di Isfahan , e maestro di *Mulla Sadra*.

[36] HONARFAR, *Conoscenza con la città storica di Isfahan* (In persiano), cit., p. 32.

I canali d'acqua si staccano dal fiume alcune decine di chilometri a monte della città e vi giungono con pendenza costante di uno su mille fino alle chiuse; da queste si dipartono gli adduttori minori di villaggi e coltivi. Il numero di *Mâdi* tagliati lungo il fiume è indicato nel *Rotolo di Shaykh Bahai* in numero di 78, ramificato da sinistra e altri da destra, secondo 33 quote principali, dividentesi in altre minori, che coprono l'intero fabbisogno della città; quelli a nord sono stati nominati: Niasarm, Farshadi, Faden, Tiran, Ghomesh; verso sud sono: Shayej, Nayej, e Abdollah Khan; nel centro: Niasarm, Farshadi, Fadan , Shah Jouy[37].
Questi canali d'acqua sono stati utilizzati per la progettazione fisica di Isfahan in due modi: con uno è stato progettato l'asse del *cahâr-bâgh* come spazio urbano geometrico lineare. Gli altri passavano con andamento ondulato sull'area che fu urbanizzata; sebbene in gran parte coperti oggi, sono tracce indelebili di vicoli e passaggi di Isfahan, hanno dato vita ad alcuni microspazi verdi, e contribuito al permanere del carattere naturalistico di città-giardino[38].
La morfologia residenziale della città è ancora definita dalle torsioni dei canali: le case costruite vicino o lungo i rami secondari, sono rivolte da est a ovest o da ovest a est in base alla direzione delle vie d'acqua. La maggior parte di essi ha influenzato non solo la consistenza e la vicinanza di abitazioni, ma ha anche contribuito a definire il carattere dei quartieri con diversa estrazione sociale e culturale. L'architettura stessa degli edifici, anche pubblici, risulta conseguente allo sfruttamento del canale che ne attraversa il terreno, passa sotto parti dell'edificio e ne arricchisce la corte interna.

Giardino persiano e giardino europeo

«Sia in Occidente che in Oriente, il giardino è tradizionalmente considerato come uno spazio architettonico suscettibile di divenire piacevole una volta sottoposta la natura a un ordine artificiale. Anzi potremmo dire che i grandi giardini storici erano quasi sempre concepiti come spazi utopici in cui l'innato desiderio di un paradiso tangibile si manifestava nella maniera più pura e forte. Si riteneva che la natura idealizzata, sottoposta ad un processo di trasfigurazione e, al tempo stesso, di moralizzazione, conservasse in sè la capacità di indurre le persone alla meditazione, e in effetti, il giardino è stato tradizionalmente considerato luogo consono alla riflessione, alla poesia e alla filosofia»[39]. Nella concezione cristiana l'immagine di tale giardino nasce da quello primordiale dell'Eden, mediato dall'immagine di Ge-

[37] Ibid., p. 40.
[38] Zahra Ahari, *La Scuola di Isfahan in urbanistica. Grammatica della progettazione di infrastrutture urbane* (In persiano), Organizzazione di Stampa ed editoria, Teheran 2007, pp. 95-99.
[39] Koji Kuwakino, *L'architetto sapiente. Giardino, teatro, città come schemi mnemonici tra il XVI e il XVII secolo*. Olschki, Firenze 2011, p.16. Lo studio affronta il rapporto poco conosciuto tra l'architettura, l'arte della memoria e l'enciclopedismo della prima modernità, attraverso l'esame di una serie di edifici mnemonicamente costruiti quali i giardini ideali di Agostino Del Riccio e Giovan Battista Ferrari.

rusalemme Santa dell'Apocalisse e mutuata attraverso Dante fino alle architetture mentali del tardo Cinquecento; conservando e definendo via via il concetto giardino paradisiaco in quanto perfettamente ordinato in una natura totalmente assoggettata.

Il rapporto tra mondo materiale e mondo mentale non si sviluppa certo in un'unica direzione ma, si configura come una relazione biunivoca che può essere rovesciata. Nel XVI secolo, il *Giardino di un re* di Agostino Del Riccio (1541-1598)[40] costituisce un esempio ideale per riflettere sul modo di rappresentare il sapere enciclopedico in spazi mnemonicamente costruiti. Le aiuole geometriche progettare del gesuita Battista Ferrari suggeriscono poi, con i loro compartimenti a pianta stellare e coi precetti di 'astrogiardinaggio' praticati dall'autore, il rapporto privilegiato che intercorre fra giardino e cielo. Infine, la serie dei 'loci mnemonici' descritta dal domenicano Cosma Rosselli costruisce una grande impalcatura concettuale in cui viene rappresentata una visione teologica del mondo. L'organizzazione di tali luoghi, che si estendono dall'orribile Inferno fino alle luci del Paradiso Celeste, è ideata in modo da corrispondere esattamente alla struttura del Creato[41]. L'arte della memoria ha influito concretamente sulle strutture architettoniche reali e, in modo particolare, sui luoghi finalizzati alle attività intellettuali, dai musei agli orti botanici, dai laboratori scientifici ai teatri anatomici e alle biblioteche. A testimoniarlo sta la maggior parte dei grandi giardini formali dell'epoca, considerati come emblematici 'loci amoeni' e concepiti come luoghi ideali per stabilire il sapere enciclopedico[42].

D'altra parte in Persia nello stesso tempo, Mir Damad, riconosciuto come il fondatore della Scuola di Isfahan, abbracciava la visione teosofica nota come "sapienza divina", e a Shaykh Bahai (1547-1621), di questa stessa scuola, è anche attribuita la pianificazione architettonica della città voluta da Shah Abbas[43]. Infine, come è stato già accennato, le speculazioni filosofiche e spirituali di questo periodo, hanno portato alla creazione di nuove teorie urbanistiche in tutto il paese.

All'inizio del XVI secolo, l'idea di giardino all'italiana[44] assumeva un significato decorativo e architettonico, che trova la sua forma "primitiva" più illustre nel giardino della villa di Castello[45] presso Firenze. Si comincia ad usare i viali come assi prospettici, che connettono le varie parti del giardino; viene data particolare at-

[40] Agostino Del Riccio, *Del giardino di un re*, dal sito: www bivio.filosofia.sns.it.
[41] Ibid. pp. 286-287.
[42] Ibid., p. 17.
[43] Mehdi Amini Razavi, *Sohravardi e la Scuola di Illuminazione* (In persiano), Majdodin Keivani, Markaz, Tehran 1999, pp. 196-201.
[44] Diversamente dal giardino persiano, nei giardini all'italiana è utilizzata spesso l'immagine della montagna che richiama quella del Parnaso, il monte mitico abitato da Apollo e dalle Muse. Inoltre, l'immagine del fiume, direttamente legata all'acqua, componente fondamentale e inscindibile dal giardino stesso, compare nel giardino medievale con la classica quadripartizione simbolica, che rimanda ai quattro fiumi del paradiso; cfr. Impelluso, *Grande Atlante dei Giardini*, cit., p. 54.
[45] Progetto del 1538 di Niccolò Tribolo per Cosimo I granduca Medici.

tenzione agli effetti panoramici, con giardini pensili, terrazze e scenografiche scalinate. Uno dei più grandi esempi di giardino all'italiana è quello di Boboli (1550) che può essere definito un museo all'aperto, sia per l'importanza del suo impianto architettonico, che per le numerose presenze scultoree presenti nel parco. Un altro modello più volte emulato nei giardini europei del periodo manierista e primo barocco, fu quello di Villa d'Este a Tivoli (1550) organizzato su una serie di terrazze spettacolari, collegate da scalinate, dove l'acqua, derivata dal vicino fiume Aniene, si esprime in una profusione di fontane, cascate, vasche e sorprendenti giochi d'acqua. Il tutto, inoltre, sottendeva un complesso significato allegorico variamente interpretabile[46].

Naturalmente in Persia, come in Europa, l'acqua è componente fondamentale, ma circa le modalità del suo uso si devono distinguere alla base diversi concetti significanti. Per esempio a Isfahan, il *Bâgh-i Hasht Bihisht* (1592) (Giardino degli Otto Paradisi) si sviluppa su un'area rettangolare, con i due assi principali che dividono lo spazio in quattro parti, ulteriormente suddivise da percorsi ortogonali tra loro. L'asse maggiore è un percorso pedonale interrotto da quattro vasche quadrate poste al centro e delimitato ai fianchi da due piccoli canali. L'asse minore viene diviso per tutta la lunghezza da una lunga vasca, o canale d'acqua che arriva fino all'ingresso dell'area. Si tratta di percorsi guidati completamente in mezzo all'acqua che scorre lentamente ma in estensione preponderante, creando un continuo movimento d'aria tra la superficie delle vasche e le fronde degli alberi vicini. Punto focale della composizione è il padiglione collocato all'incrocio dei due assi: una sorta di arco trionfale su quattro alte archeggiature aperte a sottolineare le direttrici dell'impianto idrico nonché i percorsi stessi[47].

Le grandi vasche, a volte assai lunghe, aprono varchi di luce fra boschetti ombrosi; i padiglioni posati sugli incroci sono intesi solo a rendere ancor più stupefacenti gli zampilli che sorgendo dal pavimento fanno risuonare la volta della cupola soprastante e gettano luce in movimento sui *mukarnas* piastrellati. Tali espedienti, sono una costante specifica dei giardini persiani, ma la vediamo reinterpretata anche nei giardini Moghul (1526 -1707), dove i mausolei erano edifici monumentali disposti in vasti giardini, strutturati in genere come il *cahâr-bâgh* persiano[48]. Tale è anche la disposizione del *Taj Mahâl* ad Agra (1632), di forma quadrata con angoli smussati simile ai padiglioni ottagonali persiani, denominati *Hasht Bihisht*[49].

Tra i giardini realizzati in Italia, tra fine XVI e prima metà del XVII secolo, vanno ricordati per innovazione progettuale gli artifici del *parterre* e dei giochi d'acqua

[46] Lucia Impelluso, Filippo Pizzoni, *Grande Atlante dei Giardini in Oriente e Occidente*, Electa, Milano 2009, p. 58.

[47] Zangheri, *Il giardino islamico*, cit., p. 341.

[48] Il primo sovrano, Babur, diretto discendente di Tamerlano, grande amante dei giardini, ha lasciato dettagliate descrizioni di quelli da lui ideati, trai quali il Bâgh-i Wafa, il suo preferito, descritto nelle sue memorie con dovizia di particolari. Ibid., p. 106.

[49] Ibidem, p. 321.

fra terrazze che si sviluppa nelle numerose ville cardinalizie romane, e quella più occasionale, di tipo misterico che si esprime al meglio nel giardino di Bomarzo. Bisognerà attendere la metà del XVII secolo e i grandiosi progetti delle monarchie assolute, per vedere in Europa giardini assimilabili per sufficiente estensione a quelli orientali, emuli e varianti degli esemplari famosi di Vaux-le-Vicomte (1656), di Sceaux (1670), di Versailles (1662). Nella Reggia di Versailles (1662), i giardini si sviluppano lungo due assi principali disposti secondo i quattro punti cardinali per un'estensione di 800 ettari. L'asse portante su cui si imposta tutto il complesso, il *Grand Canal* dopo il *Tapis Vert*, è quello centrale che ha origine dalla reggia e si sviluppa all'infinito, perdendosi all'orizzonte, attraversando una sequenza ininterrotta di *parterres*, boschetti, fontane, canali e viali. Nella Reggia di Caserta a Napoli (1750) i giardini sono organizzati secondo un unico asse centrale, una spina longitudinale impostata sull'alternarsi di distese a prato e specchi d'acqua che giunge dal palazzo fino alla sommità collinare da cui discende l'acqua portata artificialmente, tramite l'acquedotto Carolino di Vanvitelli da 38 kilometri a monte. D'altra parte, in scala urbana, il viale alberato *cahâr-bâgh* a di Isfahan può essere paragonato all'asse longitudinale del *parterres* europei tra i palazzi e la veduta aperta prospettica all'infinito. Ma in nessuno degli europei sembra avere fatto presa uno degli elementi più sofisticati: quel gioco di suoni, di ombre e luci che si concentra attorno e nei padiglioni sugli incroci dei laghi canali d'acqua, tranne che in esperimenti, molto ridotti spazialmente, di alcuni palazzi privati; come i giardini di Boboli o di villa d'Este a Tivoli.

Nel *Bagh-i Cehel-sutûn* (1647) l'insieme del padiglione e dei bacini, situati lungo l'asse, che ne determinano il percorso principale, è reso imponente dagli alberi e dalle file d'aiuole fiorite che costeggiano il bacino principale sottolineato agli angoli da quattro statue, provenienti da un altro padiglione, dove servivano da piedistalli[50]. La lunghezza apparentemente eccessiva, rispetto alla sua larghezza, è tale tuttavia da assicurare al *tâlâr* il suo riflesso di luce, oltre a creare l'effetto magico di moltiplicatore del numero di colonnine dell'atrio del padiglione, mescolandole allo sfondo riflesso della vegetazione folta di siepi e alberi[51].

In Occidente, tutti i grandi giardini appartenevano a residenze reali o di alta nobiltà: erano sempre privati e raramente dentro le mura urbane, piuttosto in campagna e in vaste aree rurali, di proprietà. Situazione inimmaginabile rimaneva per l'Europa questa di Isfahan: l'area di cui stiamo parlando è pubblica nel suo impianto e tale mantenuta nella fascia centrale, dalla città vecchia al vertice della collina oltre fiume. I grandi parchi laterali sono stati dati a privati solo in parte, e anche questi in qualche misura aperti, come aree verdi di *madrase* o *bimaristan*.

L'idea di giardini pubblici nella struttura della città, prese a diffondersi in Europa

[50] ZANGHERI, *Il giardino islamico*, cit., p. 337.
[51] Ibid. p. 338.

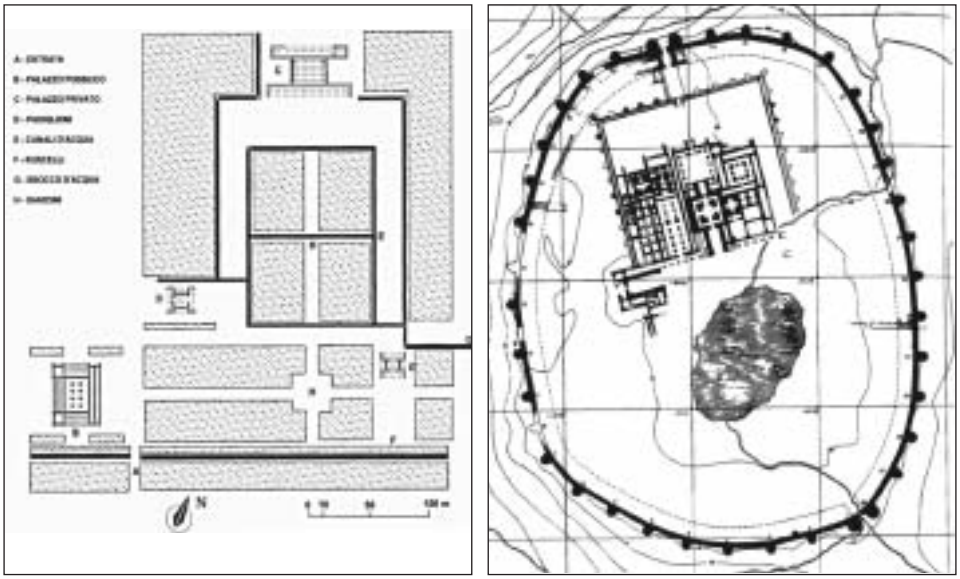
solo verso la metà dell'800, essendosi rese disponibili le vaste aree pubbliche prima occupate dagli impianti militari. Un esempio per tutti: Vienna. Dove, dopo la demolizione delle mura, si utilizzò l'anello del *Glacis* per un sistema di grandi viali attrezzati (Ring: area per le evoluzioni militali, l'area della residenza imperiale, i quartieri residenziali, il boulevard alberato di connessione, ecc.).

Conclusione

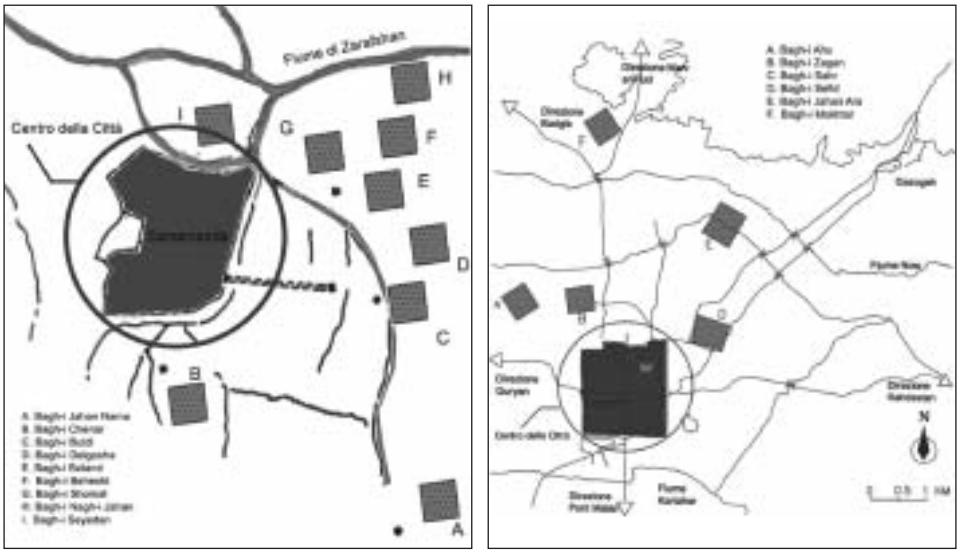
Si può concludere che in quest'epoca, l'arte e l'architettura persiana islamica, si esprimono il concetto dalla pluralità del mondo esterno tendente all'unità nella presenza di Dio, suggerito dai pensieri dei filosofi e teologi sciiti safavidi. D'altra parte, la prossimità tra il governo e il popolo in base al principio di unità e uguaglianza reso tangibile anche nella politica urbana, mentre l'architettura rappresenta la più alta forma dell'unità tra la cultura religiosa dell'Islam e la cultura iraniana. Ma soprattutto, i giardini come i componenti principali della struttura urbana, hanno definito una nuova identità per la citt. Essa è realizzata grazie all'aggiornamento e affinamento di parametri qualificanti con valori filosofici, artistici e tecnici.

Da un lato, la fioritura della vita intellettuale sciita, le condizioni politiche ed economiche dello stato safavide, dall'altro, interazione della nuova progettazione urbana basata su due assi perpendicolari in conformità con la situazione del terreno; fornisce un contesto ideale per rendere una magnifica espressione di città-giardino quale viene descritta negli itinerari dei viaggiatori stranieri nei successivi secoli.

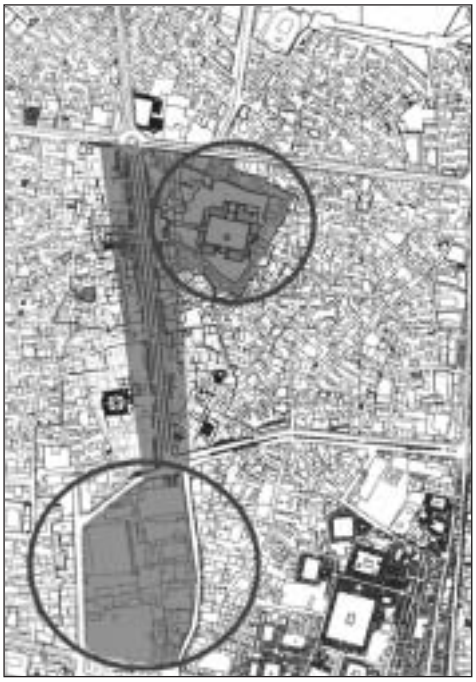
Nel XVI secolo, la diffusione degli studi umanistici in Occidente diffuse la passione per gli oggetti antichi, coinvolgendo un pubblico sempre più vasto di cultori e collezionisti che esponevano nelle loro dimore e nei giardini reperti archeologici, creando veri e propri musei all'aperto. Un connubio tra natura addomesticata, scultura e arte delle acque, che evoca abbondanza e perfezione paradisiaca, ma pur sempre luoghi di *loisir* privati; nulla a che fare con la città-giardino di Isfahan dove l'imperatore offrì a tutta la popolazione l'immagine del giardino paradisiaco pensato dai teologi e dai filosofi di corte, generata dalla purezza della geometria, delle acque, del verde e dei suoni.

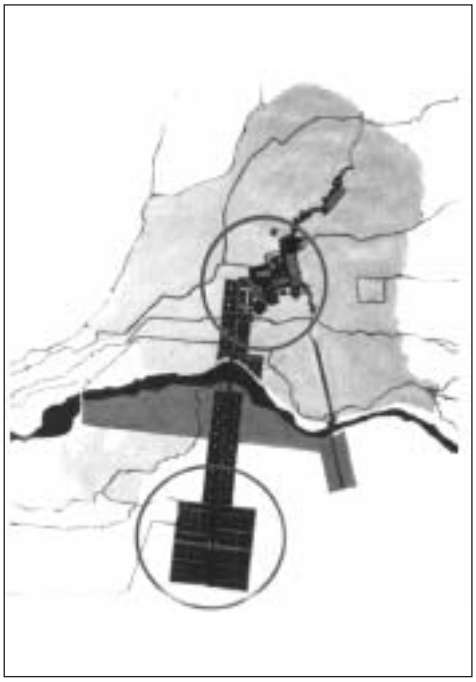


Figg. 1-2. Planimetria del giardino reale di Ciro in Pasargad secondo David Stronach (546 AC). (da L. ZANGHERI); Planimetria di Takht-e Soleiman in epoca sassanide in una valle iraniana dell'Azerbaijan. (da M. Habibi).



Figg. 3-4. Planimetria centro della città di Samarcanda e i sui giardini; Planimetria di Herat ed i suoi giardini sparsi in periferia. (da L. ZANGHERI).





Figg. 5-6. Planimetria generale di Qazvin è segnato sulla mappa con due poli importanti della città (da M. DABIR SIAGHI); Planimetria generale di Isfahan (da M. ALEMI). In entrambe le città, il centro storico dello stato (*Dawakhâna*) e dall'altra parte, il giardino reale più ampio che la viale alberato era come una connessione inscindibile con due poli di valore.

Figg. 7-8. Veduta del viale *Sepah* a Qazvin in periodo Qajar. (foto: M. Dabir Siaghi); *khiyaban-i cahâr-bâgh* a Isfahan del 1735. (da Le Brun).

Fig. 9. Veduta della *Madrasa Mâdar-i Shâh* lungo *khiyaban-i cahâr-bâgh* con la sua *shâh jûy* e *chinars* di Isfahan da *Eugène Flandin* del 1851. (da M. ALIDUST).

Fig. 10. Veduta dell'ingressoi *e balakhâne* dei padiglioni lungo *khiyaban-i cahâr-bâgh* di Isfahan da Le BRUN del 1718. (da L. ZANGHERI).

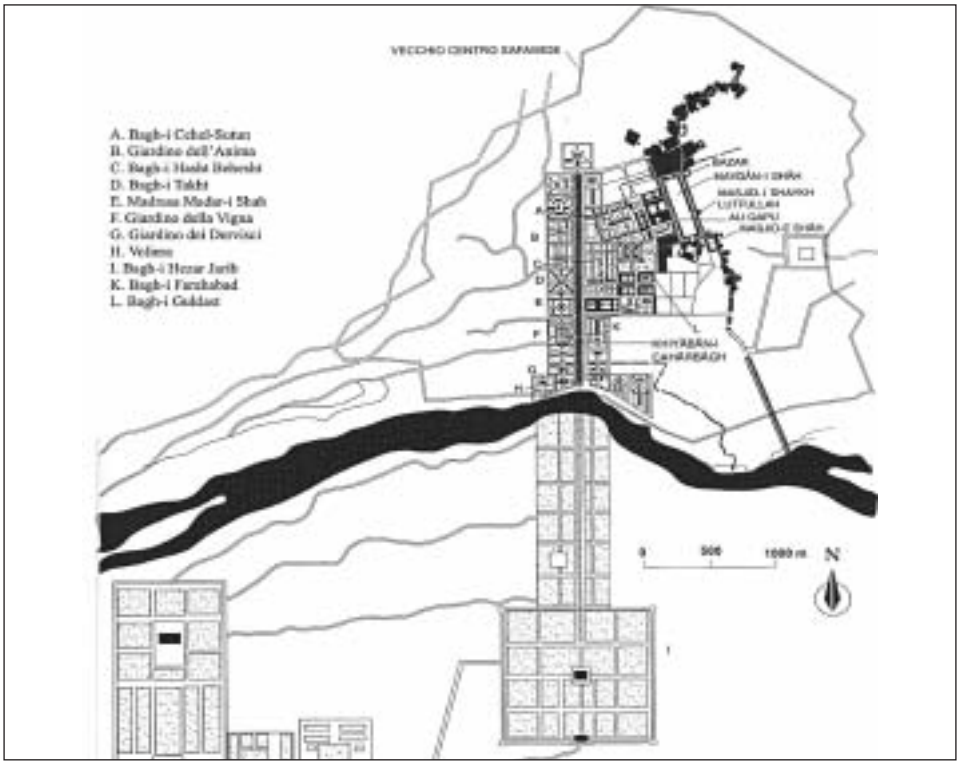
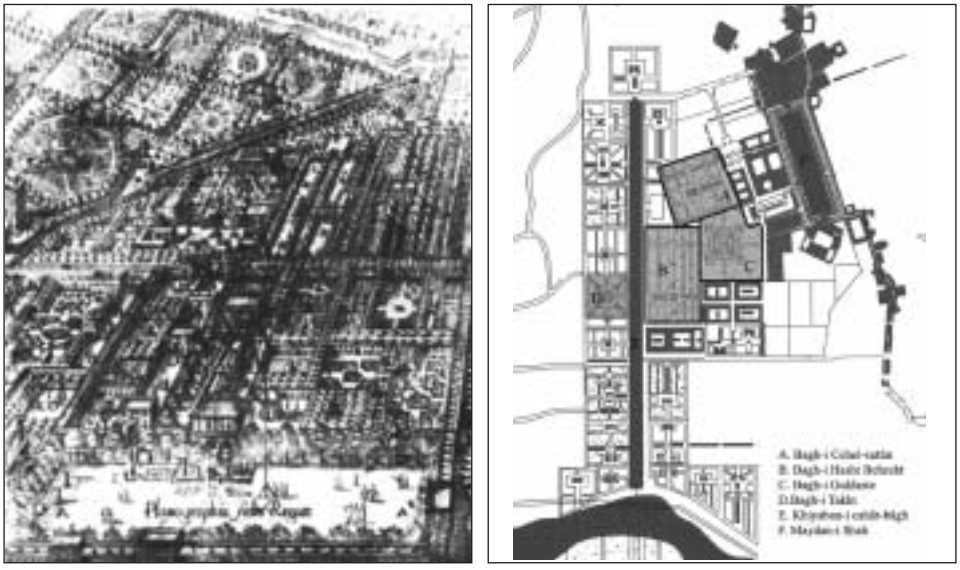


Fig. 11. Pianta della espansione della città giardino Isfahan con *Khiyaban-i cahâr-bâgh* e la localizzazione dei giardini nel 1597 sotto influenza di scuola di Isfahan. (da L. ZANGHERI).



Figg. 12-13. Veduta aerea della piazza del *Maydân-i Shâh* e i giardini reali a Isfahan, 1712. (da Kaempfer); Planimetria generale della posizione i giardini reali con diversi assi e geometrie rispetto a *Khiyaban-i cahâr-bâgh* e *Maydân-i Shâh*. (da L. ZANGHERI).

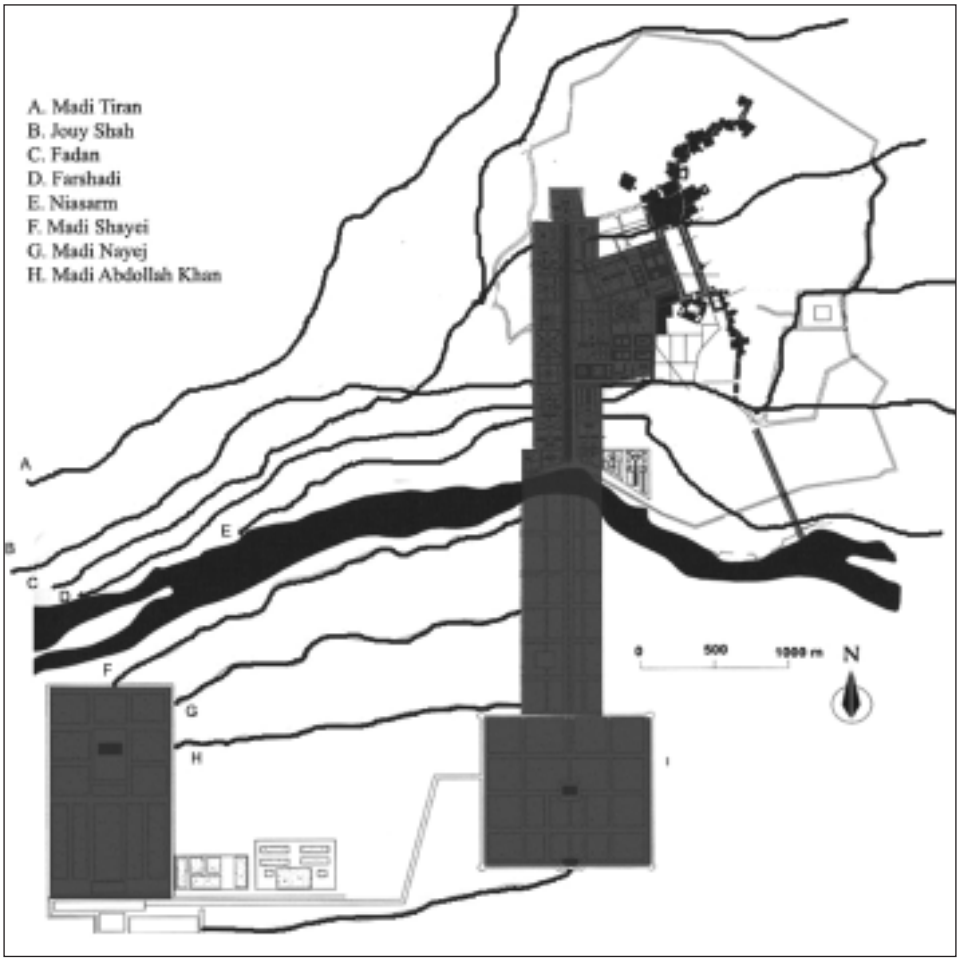


Fig. 14. I percorsi dei *Mâdi* separati da *Zâyandé-Rûd* e la posizione asse verde dei giardini reali nella città giardino aIsfahan. (da L. ZANGHERI ma modificato alla bese la direzione dei *Mâdi* in tutta la città, secondo disegno di M. ALEMI).

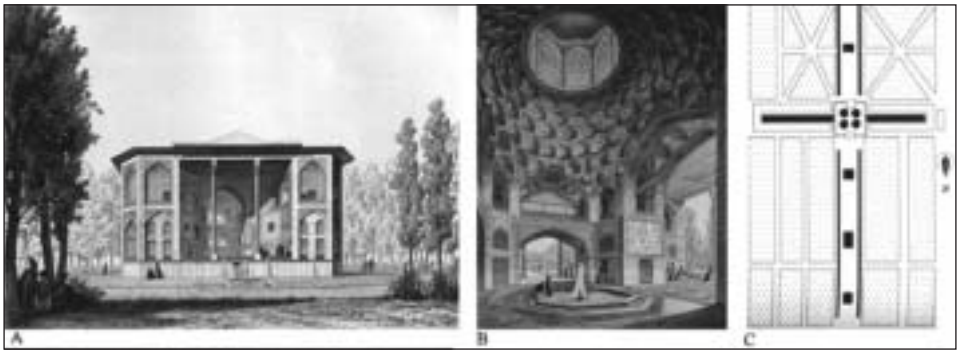


Fig. 15. A-B) Due vedute esterna e interna del *Bâgh-i Hasht Behesht* in un'incisione da Pascal Coste. (da M. ALIDUST); C) Planimetria del *Bâgh-i Hasht Behesht*. (da L. ZANGHERI).

Fig. 16. La veduta esterna dal palazzo *Hasht Behesht* e la vasca longitudinale. (da Gh. NAIMA).

Fig. 17. I giardini di Villa d'Este a Tivoli (1550) con una profusione di fontane, cascate, vasche, sorprendenti giochi d'acqua che costituivano la principale attrattiva del giardino.

Fig. 18. Una spina longitudinale impostata sull'alternarsi di distese a prato e specchi d'acqua che giunge sino al palazzo nel giardino della Reggia di Caserta a Napoli (1750).

ASPIRAZIONI AL VERTICE NELLA CREAZIONE DEL PAESAGGIO STORICO DELLA PIANURA CANAVESANA

Silvia Bertelli
CESRAMP Centro Studi e Ricerche di Architettura Militare del Piemonte

Abstract
Una breve indagine condotta con metodo regressivo nel Basso Canavese (provincia di Torino) dove la puntuale presenza di emergenze architettoniche, per lo più isolate, in cima ai rilievi collinari è diventata carattere specifico del paesaggio. Le funzioni assolte da tali edifici sono le più diverse: villa, convalescenziario, albergo, palazzo municipale, chiesa, cascina; in linea di massima si tratta di ricostruzioni su edifici precedenti a loro volta riconducibili a strutture religiose o fortificate di età medievale (come il castello sabaudo di Ivrea a dominio di una città ribelle, la torre di Salerano unico residuo del castello distrutto dai Tuchini, la villa Garda del XVIII secolo sul sito di un castello), in altri casi semplice aspirazione al bel-vedere e all'altura. Numerosi schizzi di veduta, tracciati con intelligente sintesi da Clemente Rovere a metà del XIX secolo si rivelano uno strumento prezioso d'interpretazione del paesaggio storico nel suo evolversi.

Parole chiave: Canavese, torri, paesaggio, Clemente Rovere

Aspirationat the top in the creation of historical landscape of the Canavese plain
A short investigation with regressive method in the Basso Canavese (Turin's district) where the presence of architectural features, mainly isolated, on top of hills has become the specific character of the landscape. The functions performed by these buildings are the most different: villa, hospital, hotel, municipal building, church, farmhouse; reconstructions of previous buildings, in turn almost always related to medieval age religious structures or fortified ones (the Savoy castel of Ivrea domain of a rebel city, the tower of Salerano only remaining of the castle destroyed by Tuchini, the Garda villa in 18th century on the site of a castle itself), in other cases simple aspiration to the belvedere *and to high ground.Manysketches of landscape view drawn with masterly synthesis by Clemente Rovere in mid 19th century, prove to be a valuable tool of interpretation of historical landscape in its evolution.*

Keywords: Canavese, towers, landscape, Clemente Rovere

Il *vertice* nel paesaggio è sempre stato inteso, in molti casi lo è ancor oggi, come simbolo di potere: militare, religioso o civile. L'area di verifica storico culturale, il basso Canavese, rappresenta un classico esempio di come le alture, a volte appena accennate rispetto l'abitato sottostante, raccontino la storia del territorio che le circonda; su di esse per questioni storiche differenti sono stati costruiti a partire in alcuni casi dall'XI secolo edifici di culto (abbazia, santuario, cappella, chiesa) e/o strutture difensive (castello, torre), in altri casi stabili di rappresentanza come ville signorili o sedi municipali.

Una particolarità di questa fetta di territorio piemontese è sicuramente legata alla difficoltà di "definirlo". Il Canavese è una terra dai confini storicamente e geograficamente labili[1], che attualmente si può provare a limitare a est con il corso della Dora Baltea dalla Serra sino al punto d'incontro col Po, a sud con il tratto del fiume Po dalla confluenza con la Dora sino a quella con la Stura di Lanzo, verso ovest dal tratto della Stura sino alla Riserva Naturale della Vauda, a nord delle Alpi Graie con le valli di Malone, Locana, Soana e la val Chiusella. È stato ulteriormente suddiviso in Alto, Basso ed Eporediese.

Pietro Azario registra il Canavese [Fig. 1] come un contado della Lombardia di cui Ivrea lambisce solamente i confini[2], e dove i centri vitali sono Strambino, Caluso, Cuorgnè, Rivarolo, Volpiano, Ciriè e Lanzo. La sua era un'interpretazione personale del territorio e della situazione politica a metà XIV secolo, che offre comunque importanti spunti per chiarire, seppur semplificando, la frammentazione giurisdizionale. Nelle prime pagine del *De bello canepiciano* Azario suddivide i borghi e i castelli canavesani soggetti ai conti di Valperga (Pont, Corgnè, Valperga, Salassa, Rivarossa, Rivara, Barbania, Rivarolo, Silveschio), ai Biandrate (S. Giorgio, Orio, Caluso, S. Benigno, Volpiano, Brandizzo, Cuceglio, Foglizzo, Ozegna, Montalenghe), ai S. Martino (Gelario, Frassinetto, Castelnuovo, Castellamonte, Agliè, Malgrà, Favria, Front, S. Martino, Loranzè, Brosso, Strambino, Sparone, Vische, Azeglio), ai Masino (Masino, Borgomasino, Maglione, Vestignè, Settimo Rottaro) e ai Mazzè (Mazzè, Candia, Castagnolo, Mercenasco, Rondissone). Una

[1] Goffredo Casalis e Antonio Bertolotti a metà Ottocento sottolineano ancora la difficoltà del tracciamento dei confini di quest'area piemontese. «CANAVESE (*Canavensinager, Canapitium*). È un tratto di paese a borea della provincia di Torino fra il Po, la Dora Baltea, e lo Stura, i cui limiti crebbero, o scemarono ne' varii tempi», Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. III, G. Maspero, Torino 1833-1856, ristampa anastatica Forni, Bologna 1972, p. 395. «Fissare i limiti del Canavese è cosa non tanto facile [...] Secondo i tempi così noi troviamo i confini più o meno larghi. Per esempio verso Torino primieramente il Malone ne segnava il limite, poi la Vauda di Leynì, quindi la Stura e finalmente la Dora Riparia», Antonino BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Curbis, Ivrea 1867-1874, ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino 1965, vol. I, p. VI.

[2] «Confina ad oriente col distretto di Vercelli, a mezzogiorno con le terre del Monferrato sopra il Po, ad occidente in parte colle terre del Piemonte e in parte coi domini dell'illustre principe Conte di Savoia, e a settentrione colle Alpi già nominate e altre terre del conte, con la città di Ivrea e la Valle d'Aosta attualmente appartenenti al suddetto conte di Savoia», Petri AZARII, *De bello Canepiciano: la guerra del Canavese*, a cura di P. Monti, I. Vignono, Mercenasco 1970, p. 21.

semplificazione se si tiene conto del continuo altalenarsi delle pressioni esercitate dall'esterno dalle due figure politiche principali: il conte di Savoia e il marchese del Monferrato, senza contare l'ingombrante presenza dell'episcopato eporediese e il costante accrescimento numerico dei nuclei signorili[3].

«Terra dunque d'acque e castelli, fra Orco e Dora Baltea, chiusa dalla lunga quinta morenica della Serra, aspra nelle povere valli che salgono verso il Gran Paradiso, ricca di fieni e di grani nel digradare verso la pianura. Terra di confine e terra di passo sulla via dei valichi alpini aostani; marca a lungo contesa e divisa tra abati e vescovi, conti di Savoia e marchesi del Monferrato»[4].

La terra canavesana, divisa inizialmente fra i consortili dei S. Martino e dei Valperga, entrambi discendenti dai conti del Canavese, andò ulteriormente spezzettandosi aggravando le liti fra i signori e le pretese sulla popolazione, aprendo un secolo, il Trecento, pieno di guerre intestine e cambiamenti politici. Alla 'guerra del Canavese', narrata da Azario, seguì e in parte si sovrappose la rivolta nota come tuchinaggio; verso fine secolo giunsero anche le devastazioni di Facino Cane. «A conti fatti, unici a trarne profitto furono il conte di Savoia, che nel 1351 riuscì a sottomettere i S. Martino e a stabilizzare il proprio dominio sull'area canavesano-eporediese, e il marchese di Monferrato Giovanni II, il quale sceso in campo per difendere i Valperga, suoi aderenti, riuscì a conquistare alcuni abitati del basso Canavese (Volpiano, Caluso e Favria)»[5].

Ivrea e la valle della Dora hanno fortemente risentito, come anche la zona a ridosso dell'abbazia di Fruttuaria di S. Benigno, dell'iniziativa dei vescovi sia eporediesi sia vercellesi, in particolare quando, durante i secoli X-XIII, spesso si sostituirono ai funzionari regi nel governo del territorio; una parcellizzazione dei poteri che, da metà Trecento, favorì la progressiva penetrazione sabauda nei territori canavesani e dal 1356 la definitiva dedizione di Ivrea. Le conseguenze più vistose del graduale accrescersi del potere comitale, sono la fabbrica del castello di Ivrea e la diffusione di organismi di rifugio collettivo come i ricetti[6] (Albiano, Caravino, Villareggia, Palazzo, Oglianico, Busano, Montalenghe, Ozegna, Salassa, Romano, Barbania, S. Benigno, Montanaro, Lombardore ecc.). Il ricetto, da non confondere

[3] Camillo Boggio nella sua *memoria* descrive la situazione dopo il Mille in Canavese alquanto complicata: «i conti del Canavese si moltiplicano, si dividono in vari rami, ciascuno occupa una terra da cui prende il nome. [...] Sono minacciati dai vicini, cha a loro volta minacciano, onde la necessità di aggiungere difese a difese», Enrico Pellegrini, *Torri, case e castelli nel Canavese. Memoria letta nell'adunanza del 13 dicembre 1889 dal Socio Ing. Camillo Boggio*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti, Torino 1965, prima pagina della relazione.

[4] Luigi Firpo, *Castelli in Canavese*, in *Andar per castelli.Il Canavese. Da Ivrea tutto intorno*, a cura diI. Naso, F. Panero, Edizioni Milva, Torino 1977, p. 43.

[5] Enrico Lusso, *La piana del Canavese*, in (a cura di M. Viglino Davico) *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, Celid, 2006, p. 186.

[6] Micaela Viglino Davico, *Castelli e ricetti nel Canavese*, in Carla Bartolozzi, Francesco Novelli (a cura di), *Atti di "Studi e progetti per il restauro e la valorizzazione di castelli nel Canavese" - Montanaro 19 settembre 2014*, Aracne, Ariccia 2014 (in corso di stampa).

con il «castello-deposito»[7], era solitamente concesso dai signori o dai vescovi al Comune e ai sudditi per l'abitazione stabile delle persone (a volte infatti il termine *villanova* può sostituirsi a quello di *receptum*) e in seguito anche per salvaguardarne i beni, ma rispetto al castello non si trovava in un punto elevato dei confini comunali, di norma ai piedi di esso. Il caso di Mazzè risulta particolare poiché dai resti del ricetto sul quale nell'Ottocento sono state costruite diverse ville, tutte in punti panoramici, si può supporre come il castello antico, fosse circa alla stessa quota altimetrica del ricetto. In generale però castello e ricetto, divisi nettamente dal dislivello dei rispettivi sedimi, si articolano in una comune perimetrazione fortificata come nel caso di Albiano.

La suddivisione altimetrica del Canavese è funzionale alla lettura della strutturazione di queste lievi alture in un ambiente, quello della piana preso in esame, dove lo sfruttamento delle poche posizioni dominanti era essenziale sia dal punto di vista strategico sia dal punto di vista della rappresentazione del potere.

Quindi escludendo il Canavese montano e con riferimento all'iconografia *Il contado del Canavese Tra le due Dore il Po e l'Alpi Graie Posseduto da Discendenti de Re Arduino* [Fig. 2], i comuni sono stati selezionati in base all'altitudine (sotto i 400 mslm)[8], alla presenza di un'altura riconosciuta su cui sorge un edificio di rilevanza storica o i resti di esso, alla trascrizione del toponimo sulla mappa di Bercy. Utilizzando la carta tecnica regionale possiamo indicare (da nord a sud, da ovest a est): Favria, Rivarolo, Front, Volpiano, S. Benigno (riva destra del torrente Orco); Castellamonte, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Foglizzo, Montanaro (riva sinistra dell'Orco); Strambinello, Parella, Loranzè, S. Martino, Perosa, Scarmagno, Cuceglio, Montalenghe, Strambino, Orio, Mercenasco, Barone, Candia, Caluso (area compresa fra l'Orco e la Dora Baltea); Lessolo, Fiorano, Salerano, Samone, Banchette, Pavone, Vische, Mazzè (riva destra del fiume Dora Baltea); Borgofranco, Montalto Dora, Chiaverano, Bollengo, Albiano, Caravino, Borgomasino (riva sinistra della Dora); Ivrea, considerata la capitale del Canavese, è attraversata dalla Dora.

Analizzando la situazione storico-politica dei paesi sia "raggruppandoli" sia singolarmente è interessante notare anche le trasformazioni successive dei manufatti: il castello medievale si è rimodellato spesso in dimora signorile, che negli anni si è adattata al ruolo di municipio, museo, hotel, convalescenziario, casa di riposo, isti-

[7] Micaela Viglino Davico, *Villaggi, castelli, ricetti. Insediamenti rurali e difese collettive tardomedievali*, in V. Comoli Mandraci (a cura di), *Piemonte*, Laterza, Bari 1988, p. 26.

[8] Si fa riferimento alla misura espressa in metri sopra il livello del mare del punto in cui è situato il municipio: Favria 316, Rivarolo 304, Front 270, Volpiano 219, S. Benigno 213, Castellamonte 343, Bairo 365, Agliè 315, S. Giorgio 300, Foglizzo 247, Montanaro 209, Strambinello 356, Parella 330, Loranzè 243, S. Martino 385, Perosa 215, Scarmagno 278, Cuceglio 375, Montalenghe 360, Strambino 240, Orio 327, Mercenasco 249, Barone 325, Candia 285, Caluso 303, Lessolo 277, Fiorano 256, Salerano 247, Samone 247, Banchette 266, Pavone 262, Vische 243, Mazzè 323, Borgofranco 253, Montalto Dora 247, Chiaverano 329, Bollengo 255, Albiano 230, Caravino 257, Borgomasino 260, Ivrea 253.

tuto religioso, carcere; la torre in alcuni casi ha assunto la prerogativa di campanile. Gli edifici religiosi, pur mantenendo la funzione invariata nel tempo, a volte, hanno modificato le dimensioni, lo stile architettonico, l'influenza territoriale.
I due grandi poli religiosi del Basso Canavese sono stati l'abbazia di Fruttuaria di S. Benigno, dalla quale dipendevano direttamente i comuni di Montanaro, Lombardore e Feletto (ne subivano comunque l'influenza anche Volpiano e Favria) e la cattedrale di S. Maria di Ivrea, il cui vescovo controllava direttamente Chiaverano, Albiano, Vische e Pavone, indirettamente Castellamonte, Strambinello, Strambino, Orio, Mercenasco e in pratica tutta la zona limitrofa ad Ivrea, appoggiando i vari signori [Fig. 3]. I giochi di potere sono molto complicati, le zone di influenza cambiano, ma si può affermare che da metà XIV secolo il declino della Chiesa diventa evidente, soprattutto con l'appoggio, per motivi politico-territoriali ai Savoia-Acaja, i quali gradatamente espandono il dominio.
Nel Canavese transitava anche la via Francigena [Fig. 4]; esattamente dove non è facile stabilire, ma univaVercelli a Ivrea e alla Val d'Aosta, un'ulteriore variante, già strada romana, congiungeva invece Torino a Ivrea ed infine un possibile collegamento in direzione di Milano attraverso Piverone, a settentrione del lago di Viverone, o Azeglio, a sud del lago. Questi percorsi erano spesso disseminati di luoghi di sosta e strutture assistenziali(solo ad Ivrea nel Trecento vi erano dieci "ospedali", alcuni dei quali ospizi per poveri) e chiese, che si trovavano solitamente in luoghi "rilevanti", come la cattedrale di S. Maria e la cappella dei Tre Re a Ivrea, l'abbazia di Fruttuaria, la chiesetta dei SS. Pietro e Paolo di Pessano e il "Ciocaron" di Bollengo, la chiesa di S. Maria Maddalena a Burolo, il "Gesion" di Piverone, il battistero di S. Giovanni e la chiesa di S. Lorenzo a Settimo Vittone, la chiesa di S. Giacomo a Montestrutto, la chiesa di S. Stefano di Sessano a Chiaverano, la chiesa priorato di S. Stefano del Monte a Candia.

Ivrea, colonia romana all'inizio del I secolo a.C., era legata nel IV secolo all'episcopato vercellese, successivamente (dopo il 361) divenne essa stessa sede vescovile; fu sede di ducato longobardo (568-774) e di marca a fine IX secolo. Il suo primo polo fortificato. il castello di S. Maurizio, o "Castellazzo", sorse prima dell'894 come sede dei marchesi Anscarici. Si ergeva su uno sperone roccioso, in riva sinistra della Dora (269 mslm), all'estremità occidentale delle mura e venne completamente distrutto nel 1195 in seguito a una sollevazione popolare[9]. Fra inizio XI e fine XIII quanto rimaneva dallo smembramento della marca arduinica fu amministrato dai vescovi con delega imperiale; in città quella identificazioni di poteri civili e religiosi nelle mani del vescovo Warmondo produsse la ricostruzione

[9] Cfr. Francesco Carandini, *Vecchia Ivrea*, (F. Viassone , Ivrea1927), Libreria antiquaria, Ivrea 1996; Paolo Carra, *Ivrea città murata*, Associazione di storia e arte canavesana, Ivrea 2003; Carlo Tosco, *Ricerche di storia urbanistica in Piemonte: la città di Ivrea dal X al XIV sec*., in BSBS, 94 (1996), pp. 467-510.

della cittadella-cattedrale sulla terrazza più elevata dell'area urbana, dove pare esistesse il foro romano. Diretta emanazione pontificia fu invece la fondazione del monastero di Santo Stefano in un'area semi abbandonata della città romana; la ricordo solo perché in quella zona piu bassa della città prosperò l'istituzione religiosa che rappresenta l'*alter ego* patrimoniale della mensa vescovile, in proprietà fondiarie, chiese e diritti feudali[10]

Attraversata spesso dalle guerre per la sua rilevanza strategica[11], la città di Ivrea dovette assoggettarsi ai Savoia fin dal 1313, e presto dotata, per decisione di Amedo VI, il conte 'Verde', (1357) di un castello da guerra: per dimensioni e apparati difensivi un segno pesante di potere sulla città e il distretto. Il castello fu costruito a fianco della cattedrale su un rilievo (267 mslm) disputato appunto fra il potere civile e quello religioso: il suo volume massivo prevarica le torri del duomo e ciò che rappresentano della storia precedente. La cattedrale ottoniana di Warmondo ad absidi contrapposte, era stata in buona parte ricostruita dopo il terremoto del 1117; la facciata riplasmata più volte con un portico ad inizio Cinquecento e in stile neoclassico nel 1854. Il castello occlude la rappresentazione del rapporto dialogico fin lì esistito tra cattedrale, l'attiguo *palatium communis* e cittadini[12] imponendo il segno del potere sabaudo, espresso con le armi. Un segno che nel paesaggio urbano e dell'area morenica rimane indelebile ad oggi, avendo avuto poca fortuna di scontri guerreschi; solo due secoli dopo la costruzione, il castello era declassato in dimora secondaria dei duchi di Savoia e, nel XVII secolo in prigione di stato[13]. Tale rimase sino al 1970, quando, dato in concessione al Comune dopo un lungo restauro, è diventato sede per varie manifestazioni.

Sempre in posizioni militarmente utili e dunque dominanti, si trovavano due fortificazioni esterne alle mura cittadine: il "Castiglio"[14] e la Cittadella[15]. Il primo è

[10] Alfredo Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura diG. Cracco, Viella, Roma 1998, pp. 161-163.

[11] La posizione strategica «come antemurale per il Canavese e la Valle d'Aosta e come luogo nodale "di soccorso" verso il Biellese e Vercelli e di collegamento internazionale con Torino» rende la città succube, soprattutto in età moderna, di scelte urbanistiche in funzione prettamente militare. Micaela Viglino Davico, *La struttura urbanistica di Ivrea in età moderna e contemporanea*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», nuova serie, L, Torino 1998, p. 145.

[12] Renato Bordone, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della chiesa di Ivrea,*cit.*,* pp. 799-837.

[13] La città alta, fulcro politico-religioso, perde le sue funzioni civili e va specializzandosi e qualificandosi in centro religioso data la presenza non solo della cattedrale ma anche del Vescovado e del Seminario. Oltre la "torre del Vescovado" e quella di Santo Stefano, campanile dell'omonima abbazia benedettina del XI secolo collegata a Fruttuaria, a meridione di Ivrea si erge fra Pavone e S. Bernardo la torre di "Meridon", probabile punto di avvistamento a 250 mslm, ricorda le torri, sempre edificate nel XIV secolo, di Balfredo, voluta dalla città, di Romano, costruita dal Vescovo, di Pavone, Salerano e Montalto Dora.

[14] Su un'altura a circa 300 mslm a sinistra della Dora, a ponente del castello.

[15] Sulla riva destra del fiume, su un rilievo di poco inferiore all'altezza del castello, sopra il Borghetto.

descritto da Gian Maria Olgiati, in una relazione del 1547, come una rocca non bastionata di poca utilità; durante le guerre fra Francia e Spagna rinforzata (disegni di Francesco Horologi, consulente sabaudo nel 1560) e infine demolita nel 1800. La realizzazione della Cittadella risale al 1639 dopo il trattato di Cherasco (1631) ma era smantellata già ad inizio Settecento. In sintesi dobbiamo notare che il centro amministrativo del Canavese ha visto occupare ben quattro delle alture dentro e sui limiti dell'abitato da strutture militari delle quali solo la più antica fu palazzo urbano. Altre emergenze di carattere sacro, sono state elevate fuori dalle mura: oltre il duomo, simbolo del potere religioso e civile per molto tempo, si contano altri due edifici: la cappella dei Tre Re sul monte Stella (308 mslm) citata dal XIII secolo, in relazione alla via francigena e il complesso conventuale di S. Bernardino (272 mslm), costruito fra il 1455 e il 1465, che nel Novecento divenne sede per i servizi sociali dell'Olivetti.
L'intricato rapporto fra potere civile e religioso è particolarmente evidente ad Ivrea, e queste brevi annotazioni solo lo suggeriscono; ma lo skyline del paesaggio canavesano, punteggiato di castelli e chiese, torri e piloni votivi, ne disegna un altrettanto palese riconoscimento.

Nelle immediate vicinanze della città, si trovano le tracce degli interessi patrimoniali che vi ebbero nell'alto medioevo la cattedrale e i monasteri urbani, con la organizzazione dei villaggi e di infrastrutture. Il monastero di Santo Stefano di Ivrea possedeva Lessolo nel 1044, a circa 5 km a nord-ovest della città: un territorio dolcemente morenico (245-480 mslm), abitato dall'età preistorica per i campi irrigati da due torrenti e per le miniere scavate nella collina a nord-ovest. Il luogo era passato entro inizio Duecento (1227) alla giurisdizione della chiesa cattedrale e da quella dato in feudo ai conti di Castellamonte attraverso una forma giuridica che si mantenne per secoli, con progressiva cessione di diritti ai conti. A quel periodo risale la costruzione di un castello, non l'attuale, rovinato durante la guerra del Canavese e abbandonato in seguito alla rivolta popolare dei Tuchini. Di quello rimane il nome di Castellazzo dato a un area nei boschi a nord del paese dove esiste una villa dei Castellamonte. L'edificio di Lessolo, denominato 'castello' sorge isolato sulla collina morenica a circa cento metri di altezza sopra il paese e non possiede requisiti strategici di controllo sul territorio circostante, né sull'abitato. Si ritiene che sia nato dopo il ritorno dei feudatari in paese (1451) come residenza agricola fortificata[16]. A fianco del corpo rettangolare di abitazione si vedono due torri delle quali la rotonda è una scala nel cortile, mentre le merlature non sono che disegni di coronamento.
Il cuore degli interessi dei Castellamonte si trova -con qualche fatica- però salendo a nord del paese, per la strada *dle vote* sulla collina, fino a Brosso: un minuscolo abi-

[16] Enrico Lusso, *"Castello" di Lessolo*, in *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, Celid, Torino, p. 254.

tato di circa 500 abitanti. Possedevano lì fin dal XII secolo, le miniere e un territorio di cui era centro di gestione un *castrum*. Alla fine del XIV secolo, tra rivolte dei Tuchini e attacchi di Antonio (Valperga?) di Mazzé, andarono distrutti il *castrum* e le fucine che si trovavano sulla sommità della collina. Coltivata già in età romana per la galena argentifera e poi per ferro e pirite, era il principale centro estrattivo della Valchiusella; quando ne fu rivendicata la proprietà dai comuni della valle durante le rivolte, i conti di Savoia furono pronti ad assicurarle a loro (1387, 28 luglio), salvo poi avocarle alla camera ducale, dopo la pace, "per ribellione dei conti di Castellamonte" (1448, 17 gennaio)[17]. Passati il feudo e soprattutto le miniere ai Savoia, non si ha notizia di un ritorno dei conti di Mazzé. Del loro castello a Brosso rimangono pochi muri , ma in un sito privilegiato: "presso la chiesa parrocchiale, affacciati sul poggio (800 mslm) che domina l'intera valle della Dora Baltea"[18].
Mantenendo ancora come centro Ivrea, ma volgendo lo sguardo verso sud-ovest, tralascio altri rilievi occupati da resti di costruzioni, per accennare al grande complesso incastellato di Loranzé posto molto più in alto del paese e su uno sperone che ne accentua la distanza. Il luogo faceva parte della dote di fondazione del monastero eporediese di Santo Stefano nel 1044, attrezzato come 'corticella' rurale, incastellata prima del 1223 quando era diventata possesso vescovile. Tenuto in consortile da vari del clan dei San Martino, fu danneggiato durante la guerra del Canavese e in parte ricostruito[19]. L'estensione raggiunta in tempi moderni (fine sec. XVI) è stata raggiunta per addizione alla torre del *palacium castri* ancora in tardo XII secolo, poi di altri corpi di fabbrica successivi, tutti nel recinto murato. È quindi uno dei pochi castelli canavesani ad avere conservato elementi reali di difesa, come la torre grande originaria, il coronamento merlato, la garitta sopra la porta di ingresso di XIII secolo, le torrette angolari di fiancheggiamento. Castello consortile divenuto condominio nobiliare, che la posizione isolata alta trasforma ancora oggi in un elemento insostituibile del paesaggio canavese. (Mettere foto di C. Rovere 1847): una condizione non sfuggita alla mappatura geografica di Goffredo Casalis: "Dal castello di Loranzé, e dal poggio vicino si scorge tutto il piano del corso della Dora da Ivrea a Massè e si veggono il corso del Chiusella, la linea dei colli di S. Martino dei Boschi, e aldilà le colline del Monferrato, e qualche volta, in tempo favorevole, gli Appennini di Genova e di Tortona"[20].
Sul versante orientale della fiancata morenica domina il paese la cappella di S. Maria di Scarola, citata nel 1255, si trova a 350 mslm.

[17] Per una lettura storica del sito: V. SCLOPIS, A. BONACOSSA, *Monografia sulle miniere di Brosso*, Paravia, Torino 1900; G. BERATTINO, *Le miniere dei "Baduj" di Traversella*, Ferraro ed., Ivrea 1988; Giuseppe PIPINO, *Documenti minerari degli stati sardi*, Museo storico dell'oro italiano, Ovada 2010.
[18] LUSSO, *Castello di Brosso*, in *Atlante*, cit., p. 256
[19] Stanislao CORDERO DI PAMPARATO, *Il Tuchinaggio e le imprese di Facino Cane nel Canavese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900 (BSSS 4), docc12 e 41; Giovanni GULLINO, Irma Naso, Francesco PANERO, *Andar per castelli. Da Ivrea tutt'intorno*, Molvia, Torino 1977.
[20] Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico commerciale degli stati di S. M il Re di Sardegna*, G. Maspero, Torino 1942, Vol. 9, p. 888.

Nelle immediate vicinanze di Ivrea, entro quel raggio di 3 miglia su cui si estese la delega amministrativa dei vescovi nel 1000, le emergenze occupate da castelli o da ciò che rimane sono davvero molte e forse altre esistono non più leggibili come tali. Verso sud-ovest due emergenze si affrontano ai due lati dell'autostrada, a due km di distanza. Una è la elegante villa Garda in cima alla collina di Samone; costruita in stile neoclassico nella seconda metà del Settecento dai conti Bruno, si dice sui ruderi di un precedente castello (circa 300 mslm) di cui però è persa ogni memoria. Abbandonata verso la fine del XIX secolo, è stata restaurata e ospita ora un bad and breakfast. Sulla collina di fronte una presenza di grande impatto: il castello di Pavone (262 mslm) racchiuso in un grande recinto merlato con torri emergenti fra gli edifici interni. Espropriato dallo stato nel 1870, venne acquisito da Alfredo D'Andrade nel 1885, ridotto a pochi muri pericolanti. L'architetto vi applica un restauro analogico che richiama la "facies antica" (già citato nel 1093 a fine XV secolo era talmente degradato da non poter più essere utilizzato dal vescovo), nel 1981 divenne monumento nazionale, dal 1991 è proprietà della famiglia Giodice che lo gestisce per eventi mondani[21]. Sulle propaggini meridionali del monte ParajAuta, a 306 mslm, si trova anche la chiesetta campestre di S. Grato con romitorio del Quattrocento.

Il paese di Banchette è stato consegnato ai Savoia dall'episcopato eporediese nel 1473, il *castrum*, documentato nel 1255, diventò a metà XIX una villa signorile in stile medievale, dal 2013 la dimora è stata acquistata da una società che la affitta per eventi.

In riva sinistra della Dora, e appena a monte della strada romana, le case di Albiano hanno avvolto il ricetto allestito nel XIV secolo. Al di sopra di quello emerge il castello'(279 mslm) in realtà un palazzo in più corpi circondati dal recinto murato con torrette angolari che sostituì nel 1641 il castello precedente distrutto nella guerra civile "dei Cognati"[22].

A soli 4 km a est di Ivrea, il territorio di Bollengo segnava il confine dei territori eporediesi verso Vercelli; aspetto che giustifica l'esistenza sia di un ricetto allestito nel 1250 dal comune di Ivrea per raccogliervi gli abitanti di tre villaggi, sia del castello nel 1250 (410 mslm). A ricordare i due siti abbandonati rimangono il "Ciocaron" importante campanile romanico[23] della chiesa di Paerno e la chiesa intera romanica di Pessano (250 mslm).

Sempre compresi nel raggio delle note 3 miglia verso nord-ovest, altri due borghi sulla morena, che nel medioevo erano di giurisdizione vescovile: Chiaverano e

[21] Daniela Biancolini, *Castello di Pavone*, in *Alfredo D'andrade. Tutela e restauro*, a cura di M.G. Cerri, D. Biancolini, L. Pittarello, Vallecchi, Torino 1981, pp. 311-323.

[22] *Castrum* compreso nella donazione di Ottone I al vescovo Warmondo, tenuto sempre in gestione diretta della Mensa eporediese come residenza secondaria dei vescovi; è tuttora proprietà della diocesi.

[23] Il campanile riprende lo stile architettonico di quello dell'abbazia diFruttuaria, come quelli di Uliaco (Villareggia), Vialfrè, S. Giorgio e Andrate.

Montalto. Presso il castello di Chiaverano (440 mslm) sono stati riuniti tre villaggi per l'accordo tra vescovo e uomini nel 1250, nel 1251 ottennero il riconoscimento della rappresentanza comunale e più tardi la concessione di statuti. Nel 1349 Giovanni di Monferrato invade terre fin quasi a Ivrea, il vescovo è appoggiato da Savoia, che manda uno Challant a difendere il castello. Adeguato ancora in XVI, attaccato in 1640, poi pesantemente danneggiato nel 1704, ne rimangono come documento storico una torre e alcuni tratti di mura. Immediatamente sotto il castello, l'abitato avvolge ora la chiesa parrocchiale che, cresciuta di dimensioni rispetto all'originale, svetta alta di struttura propria, su una terrazza di sostruzione. Mezzo kilometro a nord-est delle case, emerge da un dosso di roccia liscia di ghiacciaio (370 mslm) la chiesa di Santo Stefano, circondata da boschi di castagni e terrazzamenti di vigne, visibile da tutto l'anfiteatro morenico e dalla Serra. È un importante edificio romanico a tre navate del tipo con campanile in facciata, risalente ai primi anni del secondo millenio; già punto d'accoglienza fra i molti allestiti lungo la via Francigena e per questo molto visibile da lontano, ora isolata testimonianza del villaggio di Sessano distrutto dalle frane.

Montalto Dora si trovava in un punto chiave per il controllo della Valle d'Aosta e delle vie di comunicazioni con essa, il castello (405 mslm), citato nel 1141 con quello di Bard, era considerato appunto basilare nel controllo del territorio fra Ivrea e la valle. I vescovi di Ivrea vi avevano posseduto la signoria di banno sul castello, sul villaggio e sul territorio, ma nel 1318 essendo la "domus castri" in rovina e tutta la fortificazione da rinnovare, il vescovo concesse in enfiteusi perpetua le proprietà episcopali, i diritti di giurisdizione, e i rapporti feudali con i vassalli del luogo a Ruggero Tagliandi e a Obertino Della Stria per cento lire annue[24] e di fatto rimase da questi sottoposto al controllo dei conti di Savoia. Nel XV secolo subì diversi rimaneggiamenti da parte dei signori di Bard che vi alloggiavano, ma il più importante è quello eseguito dal D'Andrade nel 1890; seguirono altri restauri fra il 1968 e il 1985, infine nel 1957 fu acquistato da una società immobiliare che lo gestisce come un museo a porte aperte[25]. Poco sotto il castello (320 mslm) si trovano il "Castelletto", suo antemurale e la chiesa di S. Rocco, presumibilmente entrambi del XIV secolo.

Borgofranco d'Ivrea, sorto alla fine del XIII secolo per volontà del vescovo, era l'avamposto di un nodo stradale strategico di collegamento fra il Biellese, il Piemonte, la Val d'Aosta, la Svizzera e la Francia, da cui transitava anche la via fran-

[24] Giancarlo ANDENNA, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della chiesa di Ivrea*, cit., pag. 365.

[25] Giuseppe GULLINO, *L'incastellamento in area premontana e alpina. L'alto Canavese, la Valle di Montalto Dora e le Valli di Lanzo*, in *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, a cura di F. Panero, Centro Regionale Piemonte e CISIM, Torino 2006, pp. 187-224.

cigena. Del castello (in frazione di Baio Dora), sull'altra sponda della Dora, ai piedi del monte Cavalleria a circa 400 mslm, rimangono solo pochi resti in stato di abbandono invasi dalla vegetazione, che rende quasi impossibile raggiungerlo. Con questa carrellata non si sono toccati che i punti alti esistenti nella cintura di Ivrea: pressappoco tutti occupati da castelli risalenti alla amministrazione vescovile che gli imperatori tedeschi avevano concesso nel 1000; o villaggi protetti organizzati da loro per popolazioni sparse nei dintorni. Scarse le chiese, e legate al servizio di strada per la direttrice della via francigena tra Vercelli e la Valle d'Aosta.

Fuori del cerchio -in realtà teorico- delle 3 miglia di più stretta pertinenza vescovile, altri feudi della Mensa si mescolano a quelli delle famiglie antiche del Canavese che nell'XI secolo si erano viste costrette a riconoscere la supremazia della Chiesa, ma tendevano sempre a sminuirla, ricorrendo anche ad alleanze e protezioni dei signori vicini.
I signori di alcuni paesi meno prossimi ad Ivrea, come Castellamonte, Strambinello, Strambino, Orio e Mercenasco, furono subordinati comunque al volere dei vescovi eporediesi.
L'abitato di Castellamonte (343 mslm) si trova a circa 30 kilometri da Ivrea; già fuori dell'anfiteatro morenico, ha riferimento immediato con Cuorgné da cui dista solo 6-7 kilometri. il castello si trova isolato in cima al colle a 407 mslm, dove è citato fin dal 1066 con il villaggio sulle pendici a sud. A quella data apparteneva già al consortile dei Castellamonte, un ramo della famiglia marchionale arduinica, come presidio all'imbocco delle valli Orco, Sacra e della Valchiusella[26]. Devastato da Facino Cane nel 1386, venne ricostruito nel Quattrocento; trasformato in dimora signorile nel 1663 da un suo proprietario: Amedeo di Castellamonte[27], è stato restaurato infine nel secolo scorso, dai conti Ricardi di Netro come sede di mostre e concerti. Lungo la strada per Ivrea si incontra un'altra modesta emergenza: è quanto rimane del castello Strambinello (326 mslm) isolato sulla collina; dopo il crollo di un'ala per dissesto geologico naturale, era convertito in villa nel XVII secolo e ora in Bed and Breakfast, con recupero conservativo -spesso fantasioso - di quelle parti che documentano le fasi passate[28].
A sud-est del precedente, il castello di Strambino è una emergenza paesaggistica importante, sulla statale 26, sia per le dimensioni del complesso che per il suo armonico inserimento all'interno dell'anfiteatro. Il paese, come Rivarolo, visse una difficile situazione giurisdizionale per alcuni secoli: diviso fra i conti di S. Martino,

[26] Stessa funzione ebbero i castelli di Valperga, S. Martino e Sparone.
[27] Importante ingegnere militare e civile dei duchi di Savoia.
[28] Era anche questo, un feudo dei conti di S. Martino e poi dei Castellamonte; il suo castello, citato fin dal 1142, era avamposto difensivo degli altri castelli della Pedanea (zona che comprende i territori dei comuni di Loranzè, Colleretto Giacosa, Parella, Quagliuzzo e Strambinello). È ricordato nei fatti della guerra del Canavese del XIV secolo, e per altri nel tardo medioevo.

legati al vescovo eporediese e ai Savoia, e i Valperga, vicini al marchese di Monferrato. Il castello (258 mslm) è citato per la prima volta in un documento del 1161, ma nel Quattrocento, quando i S. Martino stavano ottenendo l'intera giurisdizione del luogo, decisero di costruire un nuovo castello, con prevalente funzione residenziale, di fronte a quello vecchio dei Valperga. Sopravvive tuttora, centrale, la gran torre primaria del castello 'arduinico' con imponenti rovine di gran edificio rettangolare (*palacium castri*?) e due torri a sud. Segue il castello 'gotico' a sud di quello, con resti di finestre ogivali, fasce marcapiano a soggetti carpologici e geometrici, sale con pareti dipinte a tappezzerie; accanto la *capella castri* di San Michele. In XVII secolo i San Martino hanno costruito a sud del palazzo 'gotico' altri tre palazzi con giardini e facciate semplici affrescate. Insomma la sommità della collina, più ampia del consueto, ha permesso lo sviluppo della dimora signorile in tappe successive: prima in avvolgimento della torre, poi progressivamente scendendo verso il fianco meridionale. Tanto che oggi l'impatto del complesso incastellato sul paesaggio dell'anfiteatro morenico, tra imbocchi di valle e pianura, rimane evocativo e nemmeno tanto sminuito dalle pareti in gran parte intonacate, né dalle terrazze digradanti del parco. Descritto con entusiasmo dal Bertolotti nel precario stato in cui si presentava a metà Ottocento, fu vittima dell'interesse del D'Andrade, che di portò via il soffitto cassettonato dipinto della sala d'onore (a Pavone), ma almeno lo riconsegnò alle cure degli enti di tutela e di nuovi proprietari[29].
Vicinissimi, scendendo verso sud lungo quella medesima strada segnano il paesaggio di basse colline il convalescenziario di Orio (420 mslm) e il 'castello' di Mercenasco (278 mslm) oggi *location* di eventi mondani[30]; a fianco della strada tra Orio e Barone, la chiesa parrocchiale della Natività di Maria Vergine su un poggio a sud-ovest del castello poco più in basso, a circa 370 mslm, la cui notizia più antica risale alle tasse sinodali versate nel 1252.

Fuori dell'anfiteatro morenico, di cui sono porta meridionale il lago di Candia e i comuni di Caluso e Mazzé, si apre la piana del Canavese inferiore delimitata dai torrenti di Dora Baltea, Orco, Malone che scndono verso il Po. Di quest'area ebbe prevalenti diritti giurisdizionali una importante istituzione religiosa monastica: L'abbazia di S. Benigno a Fruttuaria che venne istituita fra il 1000 e il 1007 da Gu-

[29] archeocarta.org/strambino-to-castello/

[30] Il feudo di Orio già della Chiesa di Ivrea, poi passato ai Biandrate nel 1313 e dopo il trattato di Cherasco ai Savoia. Del "Castelvecchio" duecentesco rimangono poche tracce: distrutto nel XVI secolo venne ricostruito come grandiosa dimora signorile sull'altura che domina l'abitato. L'edificio e il parco si trovano in stato d'abbandono da molti anni, venduti all'INPS nel 1934 la struttura divenne convalescenziario, durante la seconda guerra mondiale ospedale militare e dal 1948 al 1979 preventorio. Mercenasco è citato in un documento del 1142 che lo lega strettamente al comune di Vercelli, mentre nel secolo successivo sono molti i possedimenti della chiesa di Ivrea entro i confini del paese; nello stesso periodo il castello era tenuto dai Valperga (di Mazzè prima, di Masino nella seconda metà del Quattrocento). Il castello già ridotto in rovina, venne riplasmato dall'architetto Jean Chevalley a inizio Novecento; la grande villa nel 1967 è acquisita dai conti Benso di Villamairana che la sfruttano come location di eventi.

glielmo di Volpiano con l'appoggio di re Arduino, che vi morì nel 1015, in contrasto con il vescovo Warmondo[31]. L'influenza sul territorio circostante è sicuramente meno estesa rispetto quella dell'episcopato eporediese, ma fra il XII e il XIII secolo, periodo di massimo prestigio, gestiva più di 200 enti religiosi fra chiese e monasteri, i feudi di S. Benigno[32], Montanaro, Lombardore e Feletto, e aveva diritto di battere anche moneta. Il campanile romanico svetta tutt'ora nello skyline di San Benigno Canavese, ma ancor più evidente era nei secoli passati quando la vasta estensione di territorio circostante non aveva costruzioni più alte di due piani. Delle sue numerose dipendenze in Canavese ne ricorderò solo tre, per il valore paesaggistico.

Il comune di Montanaro si trova in posizione rialzata solo rispetto alla riva del torrente Orco(tra 196-236 mslm), ma sul massimo rilievo rimane il castello, con un parco attiguo murato, il ricetto formato solo nel 1408 declinante verso sud e l'abitato che in tempi più recenti lo circonda ormai da ogni parte. Era patrimonio dell'abbazia sin dal 1039, ma dato in feudo a famiglie locali. Il primo documento che lo riguarda è del 1255, ma probabilmente l'edificazione risale al secolo precedente; l'aspetto attuale si deve al conte Frola che a fine Ottocento riprese parti rovinate del complesso fatto costruire (1533) dall'abate Bonifacio Ferrero per la zecca abbaziale[33].

Favria e Volpiano hanno una storia politica simile: anche se non sotto il controllo diretto degli abati furono legati a Fruttuaria per i primi secoli, quindi al dominio del marchese di Monferrato prima e a quello dei Savoia dopo il trattato di Cherasco. Il castello di Favria (316 mslm), citato nel 1163 fra i possedimenti dei conti di Valperga, verrà restaurato nel Settecento come dimora signorile, mentre quello di Volpiano, la cui prima attestazione risale al 1014, si trovava a sud-est della collina morenica della Vauda, su uno dei pochi rilievi a settentrione del Po, punto strategico raro a 245 mslm[34]. Fu potenziato negli anni '30 del Quattrocento, ma distrutto dai Francesi nel 1555. In una veduta di Clemente Rovere, del 1840, le mura del castello distrutto svettano con pareti elevate per tre piani fuori terra e mozziconi di bastione. Oggi, ridotti alla camicia della fascia si sostruzione, dominano

[31] LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, cit., pp. 157-161.

[32] L'abate nel 1408 concesse ai Comuni la possibilità di costruire un ricetto, che nel caso di S. Benigno richiudeva sia l'abbazia sia il borgo. A parte l'importanza storica e politica della chiesa per il territorio limitrofo l'imponenza della struttura architettonica (la torre campanaria romanica di 33 metri d'altezza, l'avancorpo di grandi dimensioni e la cupola presumibilmente progettati nel 1770 da Bernardo Vittone e Mario Quarini a rievocazione della basilica di S. Pietro a Roma) ne amplifica la presenza sul paesaggio, seppur non edificata su un punto d'altura.

[33] Il castello (213 mslm) venne ristrutturato su progetto dell'ingegnere Camillo Boggio (1885-1888), oggi è sede di una casa di riposo e di alcune opere pie.

[34] Claudio ANSELMO, *Agguati e assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Blu Edizioni, Torino 2005; Claudia BONARDI, *Memoria di una fortezza. Un disegno di Volpiano nella Biblioteca-Vaticana (cod. Barberibni latino 4391, f. 32)*, in *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, a cura C. Roggero, E. Della Piana, G. Montanari, Celid, Torino 2007, pp. 25-28.

l'altura al di sopra delle case. Il sito resta tuttavia interessante come testimonianza del passato e acquista particolare rilievo come "assenza", a confronto delle altre sommità nel paesaggio del Canavese.

Gli altri comuni del basso Canavese sono stati raggruppati per convenienza, secondo analogie individuate nel rapporto con gli insediamenti che erano loro soggetti. Una di queste è la presenza di più castelli sul territorio di uno stesso comune, o addirittura dentro all'abitato.
L'evoluzione cronologica più consueta è quella che ha dato al territorio di Front (245-376 mslm) due castelli: uno alto sulla punta avanzata di una collina di morena, è più vecchio; l'altro è a mezza costa, ma ad altezza tale da godere liberamente della veduta panoramica sulla piana del Malone, senza l'ingombro del campanile della parrocchiale sottostante. Il vecchio, già tenuto da un consortile locale, fu venduto nel 1211 ai San Martino che detenevano altri ben in Front. Sopravvissuto fino alle guerre per il ducato di Milano, e danneggiato dai Francesi nel 1538, non fu più ricostruito. Tuttavia Clemente Rovere lo rappresenta (1840) al giusto posto: al di sopra del castello nuovo, che di fatto castello non era, ma una di quelle 'ville di delizia' che la nobiltà si concedeva nel XVII secolo, in gara con le 'delizie' ducali. Distrutti nel 1707 dai Francesi, parte del palazzo, il parco di caccia e i giardini ricchi di fontane, grotte, belvedere, ed estinta la casa dei San Martino di Front, il palazzo ristrutturato divenne la gran villa documentata dal Rovere, e dal 1926 l'ospizio del comune di Front quale ora è. Del vero castello superiore è scomparsa ogni traccia nel 1964, asportata con tutto il colmo della collina per un movimento di frana[35].
Non si possono dire vertici, ma solo i punti più alti dell'abitato, sul bordo della collina morenica che forma l'anfiteatro di Ivrea, i siti scelti per le torri di Bairo e di Torre Canavese: due insediamenti rurali, contigui tanto da avere una storia di comunanze lunga secoli e confluita in amministrazione comunale unica dal secolo scorso. All'inizio del XIII secolo erano villaggi, soggetti parte alla chiesa di Ivrea e parte a locali signori rurali, i *domini de Turre* poi confluiti nei clan dei San Martino; sempre tenuti in proprietà consortile. A Bairo (367 mslm) emerge presso la chiesa l'unica torre di quelle che componevano il recinto del castello, utilizzata come campanile; a Torre il castello sorge isolato (423 mslm) poco più in alto delle case un tempo racch iuse entro un ricetto murato. Di fronte a Torre-Bairo una terza emergenza questa volta di carattere religioso è costituita dalla chiesa di S. Maria in Zinzolano con romitorio, che si erge in un punto ben visibile (348 mslm) della via Francigena.
Doppio castello esisteva anche nell'abitato di Rivarolo: giustificato dall'importanza geografica e commerciale del luogo, e dalle tensioni alimentate fra i due clan canavesani per aggiudicarsene la signoria, a spese del vescovo. Ebbe la meglio,

[35] www.comune.front.it con le fonti bibliografiche indicate.

come sempre, il conte di Savoia e i San Martino che avevano chiesto il suo aiuto. L'economia locale era alimentata dal traffico della strada per Ivrea e la Valle d'Aosta, e da una popolazione che contava su 225 *homines* nel 1236. L'insediamento aveva carattere mercantile e produttivo, in un borgo che fin dal 1142 i Valperga avevano provveduto a incastellare (301 mslm); suo centro direttivo era il castello, posto sul ciglio della ripa verso il torrente Orco. In data imprecisata era stato organizzato un 'borgo nuovo' con isolati a pettine ai lati di una larga platea, poi porticata, con chiesa in mezzeria[36]. Dal momento che risulta messo a fianco del vecchio, ma in antitesi a quello con lo scopo di sottrarre uomini ai Valperga, o al vescovo, o a tutti due, si direbbe iniziativa dei San Martino: costoro con il consenso dei Savoia costruivano nel 1333 il castello detto di Malgrà(300 mslm), appena fuori del borgo nuovo. Fu un castello da guerra solo in apparenza: il recinto merlato, la torre quadrata d'angolo, la torre grande centrale erano inefficaci, tanto che al primo assedio, nel 1339, fu preso. Come residenza incastellata da nobile è stato mantenuto, e restaurato a inizio Novecento, anche con una certa libertà interpretativa, dal D'Andrade e Costantino Nigra, quindi consegnato al più recente uso di cornice per mostre, concerti e opere teatrali. Resisteva il castello vecchio (Castellazzo), passato indenne tra i disordini del XIV secolo, ridotto ai possenti monconi illustrati dal Rovere prima che l'ing. Formento a fine Ottocento li sfruttasse come *spolia* reinventati nella sua villa neogotica.
Giungendo al paese dal ponte sul torrente Orco si notano le torri dei due castelli e la cupola ottagonale della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo che, di antica edificazione, si presenta ora nella ricostruzione totale di Bernardo Vittone del 1759.

In una fascia intermedia che sfrutta dossi meridionali della morena, sono state occupati alcuni rilievi per i castelli eponimi dei clan canavesani: il castello dei Valperga sopra Cuorgné (perso), quello dei San Martino di Agliè, dei Biandrate a San Giorgio, dei Valperga a Mazzè.
Il borgo di Agliè adagiato sul declivio di una collina fra San Martino e Ozegna, ha la struttura di un piccolo insediamento preordinato. Tra due file di isolati irregolarmente quadrangolari la strada mediana porticata sale verso la quota di 322 mslm dove sbocca di fronte a un enorme complesso palaziale: il castello già dei Savoia e ceduto nel 1939 allo Stato, ora amministrato dalla Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici.
Le maniche edilizie di una gran corte inferiore non completata (metà sec. XIX) dovevano servire da atrio d'onore al secondo cortile realizzato, in ampliamento di un palazzo preesistente della famiglia reale, nella seconda metà del XVIII secolo su progetto di Ignazio Birago di Borgaro architetto e di uno stuolo di artisti. Nel 1764 era stato Carlo Emanuele III a sottrarre la terza corte, alla quota più alta, alla

[36] Sullo sviluppo di Rivarolo nel basso medioevo si vedano con opinioni contrastanti: GULLINO, *L'incastellamento*, cit., pp. 200-201 e Angelo MARZI, *Borghi nuovi e ricetti nel tardo medioevo, Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, Trauben, Torino 2012, pp. 73-74

famiglia che possedeva il feudo di Agliè almeno dalla metà del XII secolo, e che probabilmente vi aveva edificato il primo castello e nella seconda metà del XVII, trasformato in palazzo sul modello delle 'delizie' ducali sabaude. Contrariamente a quanto suggeriscono oggi la notorietà mediatica della residenza e certa letteratura romantica stratificata attorno, il passaggio di proprietà fra una antica famiglia feudale e il sovrano fu una delle molte e fruttuose operazioni economiche gestite da uno dei più oculati e sagaci sovrani di casa Savoia. Le lussuose stanze della residenza non erano intese più che strumento di comunicazione della modernità e del fatturato di una azienda paleoindustriale Investimento finanziario, e sociale, in un area dove l'acqua di due torrenti consentiva l'attivazione di 40 ruote da mulino attivate sia per la lavorazione della canapa che per la torcitura e filatura della seta. Chiusa la stagione della forza idraulica per l'industria, chiusero anche la filatura e l'interesse specifico della casa reale.

Sulla collina di Mazzè domina un bel castello neogotico chiamato castello "piccolo"(322 mslm), in realtà residenza privata costruita nel diciannovesimo secolo. Dal tardo trecento esisteva in questo sito un castello edificato dai conti di Valperga, dei quali il ramo di Mazzè ebbe qui dimora fino al 1840. La sua presenza è giustificata all'inizio dalla posizione di confine tra le terre canavesane e vercellesi, tra terre dei S. Martino e dei Valperga, tra aspirazioni di dominio dei marchesi aleramici e i conti di Savoia; e dai numerosi attacchi che dall'una e dall'altra parte furono portati sulle strutture del castello fino alle guerre del sedicesimo secolo. Trasformato in azienda agraria nobiliare, deve il suo aspetto attuale al conte Edoardo Brunetta d'Usseaux che lo ebbe nel 1859, dopo l'estinzione dei Valperga. Il bel progetto di Giuseppe Velati Bellini non ha fatto altro che riproporre in soluzioni moderne la funzione antica dell'edificio: di protezione, di centro produttivo, e ora di centro di culturale della comunità di Mazzè[37].

Sul territorio del comune di Caravino, piccolissimo insediamento, sulle propaggine inferiori della Vauda, l'emergenza monumentale e storica è situata in una frazione, sull'altura all'estremità meridionale del territorio (420 mslm) e non è emergenza di poco conto: il notissimo castello dei conti Valperga di Masino, oggi proprietà FAI e sede internazionale di eventi culturali. Sia Caravino, che il vicino Borgomasino, che altri borghi dei dintorni sono stati per circa un millennio feudi, o almeno proprietà, dei conti Valperga di Masino, quindi dipendenze del grande castello che domina visivamente la regione dall'alto. La giurisdizione territoriale dei Valperga nella zona risale al 1070, e il ramo della famiglia eponimo tenne in Masino residenza nobile e fortificata per tutta la fase bassomedievale per contrastare le ambizioni di importanti signorie quali i Visconti e i Savoia. Le trasformazioni del complesso incastellato sono state molte; il castello odierno dal quale si domina un ampio territorio fra Ivrea e la Valle d'Aosta, è il risultato della ricostruzione av-

[37] Angela FERRUGGIA, *Castello "piccolo" di Mazzè*, in *Atlante*, cit., p. 181.

venuta a metà XVI secolo in seguito ai danni subiti durante la guerra franco–spagnola per il ducato di Milano: tralasciati gli apprestamenti difensivi, acquistò quello di elegante residenza di rappresentanza[38].
Nel vicino feudo di Borgomasino i conti mantennero un altro castello; troppo vicino al precedente per essere utile come residenza; né strumento di difesa, al più di avvistamento. Una torre preesistente il loro arrivo (attestata nel 1070), su un modesto rilievo (275 mslm) fu ricostruita e ridotta a dongione: con corte, cappella e case attorno alla torre. Della storia successiva, sostanzialmente ancora da studiare, si conoscono i gravi danni subiti nel 1679, che hanno risparmiato solo la torre medievale ora inclusa in una villa, utilizzata come bad & breakfast.

Lungo il tratto Pavone- Montanaro dell'autostrada A5 il paesaggio è assolutamente piano, tranne quasi insignificanti rilievi, regolarmente occupati da siti incastellati che sembrano sostituire forme insediative risalenti all'età classica, mescolati ad alcune chiese anche queste molto antiche. Devo citare almeno la torre di Parella (340 mslm), abbandonata dai San Martino del luogo per una villa un poco più in basso, diventata nel 1921 collegio religioso, restaurata dalla famiglia Dotto nel 1962, e ora attrezzata per manifestazioni culturali. Alla stessa altezza (365 mslm) si trovano i ruderi della fortezza di S. Martino, divisi fra i comuni di Perosa Canavese[39] e S. Martino, a un kilometro di distanza del rilievo su cui doveva esistere lo scomparso castello di Scarmagno e da due punti elevati dove invece rimangono due cappelle costruite prima dell'anno 1000: S. Eusebio (261 mslm) e S. Giacomo (273 mslm).
Più a sud l'orografia si fa quasi del tutto piana: è l'area su cui si estendeva la signoria dei conti di Biandrate tra i secoli XII e XVI. A Cortereggio, Foglizzo, Cuceglio dei loro castelli rimane quasi solo la memoria o ricostruzioni recenti ad uso pubblico, ma fra loro una cappella di S. Giacomo di Ruspaglia (269 mslm), donata ai Templari nel 1174[40] che testimonia una organizzazione della viabilità locale molto antecedente alla affermazione dei Biandrate, e un santuario moderno: della Madonna Addolorata costruito fra il 1747 e il 1758 alla quota più alta di Cuceglio.
Non sfugge alla generale condizione paesaggistica del luogo nemmeno il castello eponimo della famiglia signorile. Il paese di San Giorgio si estende in totale piano, tranne un rilievo minimo (artificiale?) occupato dal considerevole complesso di torri ed edifici ora allestiti per congressi, eventi mondani, albergo di charme. La sua vicenda è documentata a partire dal X secolo come castello vicinale[41], poi sempre dei Biandrate di San Giorgio i quali nel XV secolo portarono i loro feudi sotto la giurisdizione dei marchesi di Monferrato.

[38] All'epoca della costruzione del castello, attestato nel 1163, Masino era il capoluogo. Andreina Griseri, *Il castello di Masino*, Electa, Milano 1989.
[39] A Perosa in punti elevati rispetto l'abitato vi sono anche la torre-porta, alla falde (275 mslm) del rilievo su cui sorge il castello e la chiesa di Morano sempre in collina (276 mslm), attestata dal 1136.
[40] Gullino, *L'incastellamento*, cit., pp. 191-194.
[41] Ibidem, p. 194

Di fronte a San Giorgio, verso est si trova il comune di Montalenghe. Le vicende dell'occupazione in tempi diversi delle alture sopra il borgo costituiscono un caso esemplare del processo di discesa delle opere fortificate dall'altura verso il piano e verso l'abitato accentrato, maturato tra basso medioevo e età moderna. Sopra Montalenghe erano stati costruiti due castelli su rilievi diversi. Del più antico "Castellazzo" (434 mslm) rimangono pochi ruderi datati al dodicesimo secolo, in base all'unico documento certo che menziona la cappella nel 1156. Le vicende di questa struttura sono da indagare, ma hanno almeno accertato una ricostruzione da parte dei signori di Mazzè e di S. Martino entro il 1339 nel sito più basso. I due castelli, trasformati più tardi in residenze nobiliari, furono quasi totalmente distrutti nell'attacco francese al paese del 1641; quindi, abbandonato definitivamente il castello alto, quello basso (368 mslm) fu recuperato e sostanzialmente ricostruito come villa solo nel 1733, dai Roero di Guarene[42].
Il vertice dell'abitato di Barone è a tre kilometri da Montalenghe, costituito da una residenza signorile costruita a metà Settecento su progetto dell'architetto Costanzo Michela di Agliè, che disegnò anche la chiesa di S. Rocco nel paese. Il castello (347 mslm) è uno dei tanti che nel basso medioevo appartennero a tempi alterni ai S. Martino o ai Valperga; preso nel 1339 da questi ultimi, era andato in rovina durante la guerra civile del diciassettesimo secolo. L'architetto Michela propose nella ricostruzione i moduli del castello reale di Agliè; sebbene il progetto non sia realizzato completamente, il bell'edificio barocco sostituisce in forme aggiornate il volume del precedente castello circondato ora da un parco che occupa tutta l'area un tempo feudale. La chiesa di S. Rocco parrocchiale del paese si trova ad un livello leggermente inferiore con facciata ondulata in cotto a vista, costituisce una quinta alta e scenografica alla piccola piazza, utilizzando gli stessi stilemi del castello e riportandone la citazione monumentale tra le strade di Barone[43].
Ancora poche centinaia di metri più a est, si trova Caluso e al di sopra del borgo, sulla cima del monte Rotondo i resti di una potente fortificazione iniziata come castello feudale all'inizio del tredicesimo secolo dai Della Valle di Mazzè. Anche Caluso era antica dipendenza del vescovo di Ivrea; fu infeudato ai Biandrate a inizio Duecento, circa un secolo dopo ceduto a Filippo d'Acaja, che rinforzò ulteriormente la rocca e le mura in vista degli scontri con il marchese del Monferrato, che lo ottenne comunque nel 1349; la fortezza su un poggio a circa 303 mslm, in una posizione ideale per il controllo delle strade per Ivrea e Vercelli, fu smantellata dagli Spagnoli nel 1537. Fu nel XIV secolo una vera fortezza di cui rimangono possenti lunghi tratti delle mura perimetrali, rilevati e in parte messi in sicurezza dall'amministrazione comunale che lo ha acquistato nel 1951[44].

[42] Chiara Devoti, *"Castellazzo" Montalenghe*, in *Atlante*, cit., p. 222.
[43] Petri Azarii Jacobi F. De bello Canepiciano. *Pietro Azario (1312-1367?). La guerra del Canavese*, a cura di P. Monti e I. Vignono, Lions Club, Tipografia L. Marini, Mercenasco 1970.
[44] Angela Ferruggia, *Castello e mura urbane di Caluso*, in *Atlante*, cit., p. 182.

Due torri esistenti nell'abitato di Candia, che si apre ai piedi di Caluso, documentano un'evoluzione del paesaggio diversa da quella sopra accennata di Montalenghe. Affacciate sul lago omonimo, a poca distanza l'una dall'altra (400 metri circa), esistevano all'inizio del tredicesimo secolo, con forme architettoniche piuttosto simili, una al centro del paese, l'altra sul limite ad ovest. La torre detta di Castiglione (367 mslm) mantiene abbastanza integra la parte inferiore, ma è isolata in cima ad un piccolo rilievo all'interno di un parco. È l'ultimo resto di un *castrum* esistito nel basso medioevo, ridotto a fine sedicesimo secolo a "un mucchio di sassi con sopra una torre antichissima scoperta e perciò inhabitativa, che perciò non vale più di cento scudi". Scomparso il *castrum* di Castiglione, la popolazione si era trasferita, dove oggi l'abitato circonda l'altra torre, detta di Candia (295 mslm). Per qualche secolo, dopo una prima distruzione nel 1339, questa fu parte di un castello condominiale dei Valperga e di altre famiglie, controllando da un minimo rilievo il paese affacciato sulla riva del lago. Ricostruito a partire dalla metà del diciannovesimo secolo dai condomini, mantiene tutt'ora la struttura irregolare dell'azienda consortile, appena unita dagli stilemi neomedievali delle diverse parti, ora abitazioni private[45].
A monte delle due torri si trova il segno di un antico potere che, a Candia, si aggiungeva a quello del vescovo: la bella architettura romanica della chiesa di S. Stefano (420 mslm) che risale nelle sue parti più antiche all'inizio dell'undicesimo secolo, quando era priorato benedettino, forse del monastero di Fruttuaria. Un centro importante, perché era stata ricostruita a tre navate e con cripta già prima di essere ceduta nel 1177 all'Ospizio del Gran San Bernardo. Quali fossero gli interessi dell'ospizio (l'istituzione che controllava il passo della strada internazionale fra Italia e Germania sul monte Giove) a Candia, lo dimostrano gli studi sulla via Francigena: l'arteria internazionale che passava in quest'area, proveniente da Vercelli verso Ivrea e verso il monte Giove. Il lago di Candia però e il suo distretto era feudo del vescovo di Ivrea, quindi le tre emergenze d'altura qui citate sono le testimoni degli antichi poteri che controllarono la crescita demografica e dei commerci dell'area[46].

Mi rendo conto di avere proposto una serie di presenze paesaggistiche che con fatica ho legate geograficamente, ma assai meno a razionali processi di trasformazioni insediative, economiche o politiche. Non le conosco, perché le informazioni sono in genere parziali, quasi familiari, o interpolate; così da non poter legare gli eventi particolari a una narrazione più ampia. Anche se tutti si vedono chiaramente coinvolti nei gravi episodi distruttivi nel XIV secolo, o nel XVII, se appartennero ai vescovi di Ivrea nell'XI, e poi furono contesi tra le famiglie dei Biandrate, Val-

[45] Angela FERRUGGIA, *Torre di Castiglione*, Ead.*Castello di Candia*, in *Atlante*, cit., pp. 183, 184-185.
[46] Dizionario corografico-universale dell'Italia: 2.1: *Dizionario corografico degli stati sardi di terraferma*, a cura di G. Stefani Stabilimento di Civelli Giuseppe, volume II, Milano 1854, p. 154.

perga e San Martino, l'intreccio delle singole giurisdizioni e i numerosi passaggi da una famiglia all'altra delle quote di proprietà hanno impediscono al momento una interpretazione organica dei fatti che vada oltre quella di Gullino, del 1977. E che le vicende locali siano rimaste escluse in qualche caso, anche dalle puntuali corografie dei secoli scorsi, di Antonio Bertolotti e di Goffredo Casalis.

Sebbene la natura dei suoli sia favorevole allo sfruttamento e l'archeologia dimostri l'area canavesana abitata e centuriata fin dall'età romana, le tracce materiali di occupazione dei vertici collinari in questa area a bassissima ondulazione morenica risale in minima parte ai primi secoli del secondo millenio, e le fonti documentarie a cui si può fare riferimento sono quasi esclusivamente quelle provenienti dagli archivi ecclesiastici.
Se Chiesa di Ivrea e monasteri emergono tra i maggiori proprietari di terre, è dagli eredi dei conti di Pombia (o di Arduino di Ivrea) che proviene la più massiccia azione di incastellamento dei villaggi che per qualche tempo continuarono a riconoscere dalla Chiesa. I tre rami signorili dei Pombia frazionatisi in conti di Valperga, di San Martino, di Biandrate (poi San Giorgio) adottavano il regime ereditario di legge franca secondo cui il patrimonio veniva ad ogni generazione frazionato tra i discendenti maschi ma gestito in comune dal clan. Si formarono diversi consortili (Masino, Mazzé, San Giorgio) di poche terre e piccoli castelli che riuscirono a tenere il controllo del territorio canavesano grazie alla forza che dava loro la politica comune; tale equilibrio andò in pezzi attorno alla metà del Trecento per contrasti interni fra i Valperga e i San Martino, e la rivolta delle comunità rurali contro di loro[47]. La guerra civile del Canavese - rivolta dei Tuchini - produsse l'ondata di distruzioni raccontata da Pietro Azario , ma soprattutto la conseguente intromissione dei principi vicini:Visconti, Paleologi, Savoia. I due ultimi si spartirono l'alta signoria della zona (1391) obbligando di fatto, la ricostruzione dei castelli senza apparati effettivi da guerra, quindi come residenze signorili e aziende agricole 'fortificate'. Era la prima conversione verso le recenti destinazioni ricettive, o di ospitalità. Sfuggono a questa evoluzione solo i castelli maggiori, quelli rappresentativi dei clan: Masino e Agliè (persi Valperga e san Martino) che curati fino all'estinguersi delle famiglie, sono ora patrimonio culturale dello stato e dell'UNESCO.
A conclusione dello scritto ho inserito alcuni disegni [Figg. 5-15] di Clemente Rovere di metà Ottocento poiché credo descrivano, attraverso il segno della matita quello che in alcuni casi la scrittura non è in grado di esprimere pienamente; disegnano infatti il territorio sia dai luoghi di altura indagati nel testo sia dal punto di vista di chi attraversa la piana canavesana e nota strutture che rispetto alle altre risaltano per posizione o per imponenza.

[47] Paolo VENESIA, *Il Tuchinaggio in Canavese (1386-1391)*, Tipografia Ferraro, Ivrea 1979; Alessandro BARBERO et alii, *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento,* Firenze University Press, Firenze 2006.

Fig. 1. L'immagine è un particolare di quella contenuta nel manoscritto di Pietro Azario: il Canavese, solcato dalla Dora e dall'Orco, illustrato da un anonimo miniatore del Trecento «ove erano alture, ivi erano stati castellieri [famiglie Valperga e S. Martino]; ed in quei punti di risalto, concatenati tra di loro in logici pensieri strategico-tattici, gli uomini del feudalesimo sostituirono castelli e cortine murarie e torri. Poi dirute. Ed infine si vedrà che i lontani nipoti moderni sostituirono ai ruderi sia organismi direzionali d'aziende agricole quanto neomedioevalistiche architetture di vuota rivendicazione araldica» Cavallari Murat, 1976, pp. 16-17. (Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. 269 inf.).

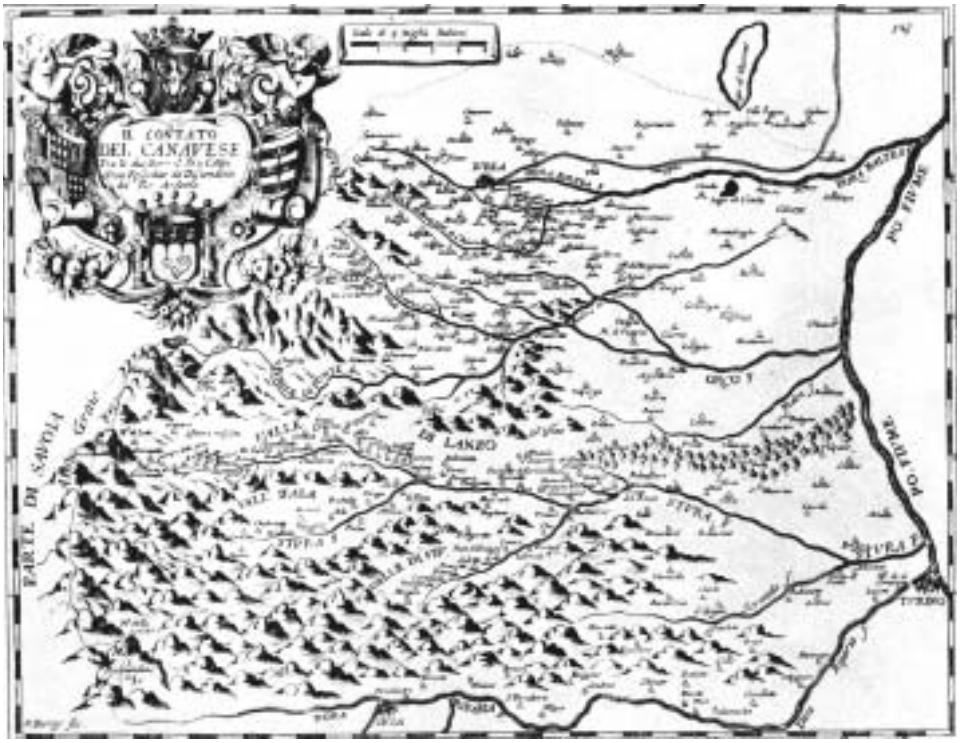


Fig. 2. Nella tavola *Il contado del Canavese* [1663] dell'incisore Bercy è raffigurato un ricco cartiglio con gli stemmi dei marchesi di Ivrea, dei conti di S. Martino, Valperga e Castellamonte (Cavallari Murat, 1976, p. 8, originale presso la Biblioteca Reale di Torino, *Incisioni*, II, 14).

Fig. 3. Il particolare dell'affresco del palazzo vescovile di Ivrea, che, recentemente restaurato e studiato, è stato attribuito al pittore Luca Rossetti da Orta, realizzato fra il 1742 e il 1752, permette di analizzare «la diffusa attività di ampliamento e ricostruzione che, nell'arco del Settecento, giunge ad "ammodernare" gran parte delle chiese del Canavese, e in particolare quasi tutte le chiese parrocchiali», BrusaTrompetto, 1998, p. 351 e fig. 1).

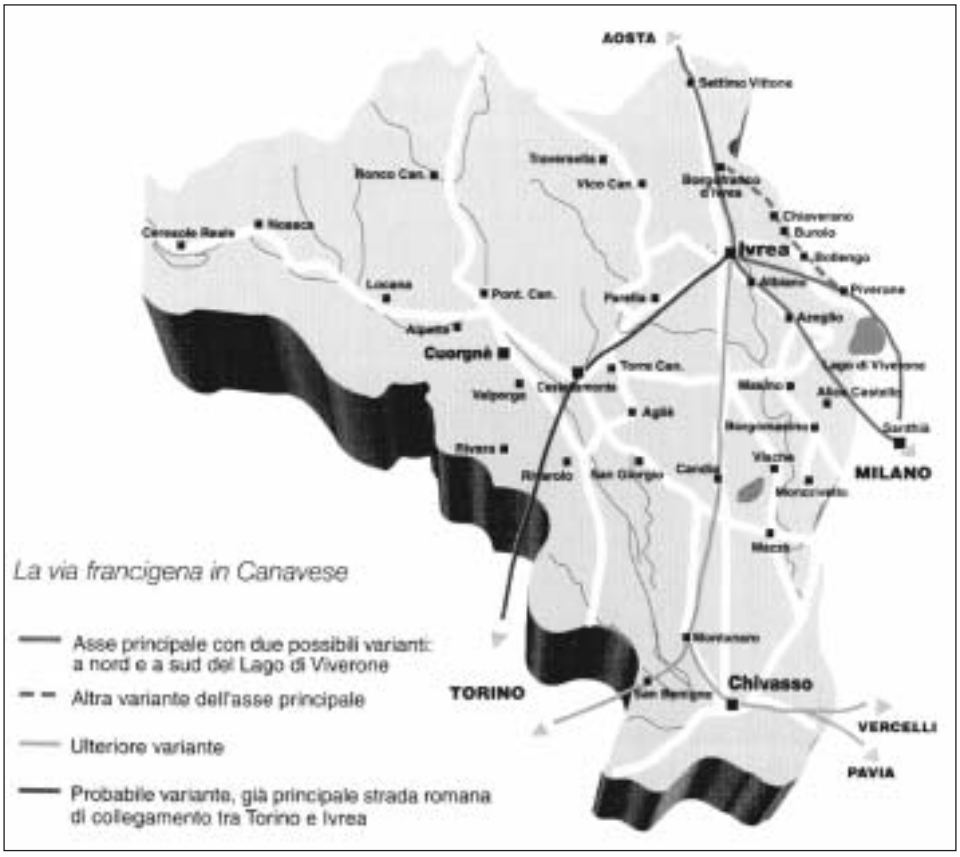


Fig. 4. Lo schema della *via francigena in Canavese*, ipotizzato con le possibili varianti all'asse principale che collegava Vercelli alla Val d'Aosta, è stato realizzato e pubblicato in Perotti, 1998, p. 62.

Fig. 5. *Carta della Provincia d'Ivrea* con le *Principali borgate* a metà Ottocento realizzata da Clemente Rovere (Lombardi, 1978, n. 2762).

Fig. 6. La città di Ivrea *presa dalla riva* [destra] *della Dora, 1847*, al centro le torri del castello e della cattedrale (Lombardi, 1978, n. 2763).

Fig. 7. Veduta di Ivrea *presa dalle rovine della Castiglia, 1847*, praticamente dalla collina a occidente del castello nell'immagine precedente, dove oltre la sponda destra della Dora è disegnato anche parte del Borghetto (Lombardi, 1978, n. 2765).

Fig. 8. *Piazza di Front, 1850* e castelli: sulla cima della collina i ruderi del castello medievale e più in basso la villa seicentesca (Lombardi, 1978, n. 627).

Fig. 9. Il paese di Rivarolo nel 1840 osservato dalla zona bassa a sud-est del comune, dove attualmente si trova il parcheggio per il mercato, chiaramente visibili allora come adesso le torri dei due castelli (Lombardi, 1978, n. 638).

Fig. 10. Scorcio di Volpiano, del 1840 dal poggio a nord-ovest del perimetro antico del paese, dove vi sono i ruderi del castello (Lombardi, 1978, n. 647).

Fig. 11. Veduta di *San Benigno, 1840* dalla riva destra del torrente Malone, a meridione dell'abitato: l'abbazia di Fruttuaria domina gli edifici limitrofi (Lombardi, 1978, n. 658).

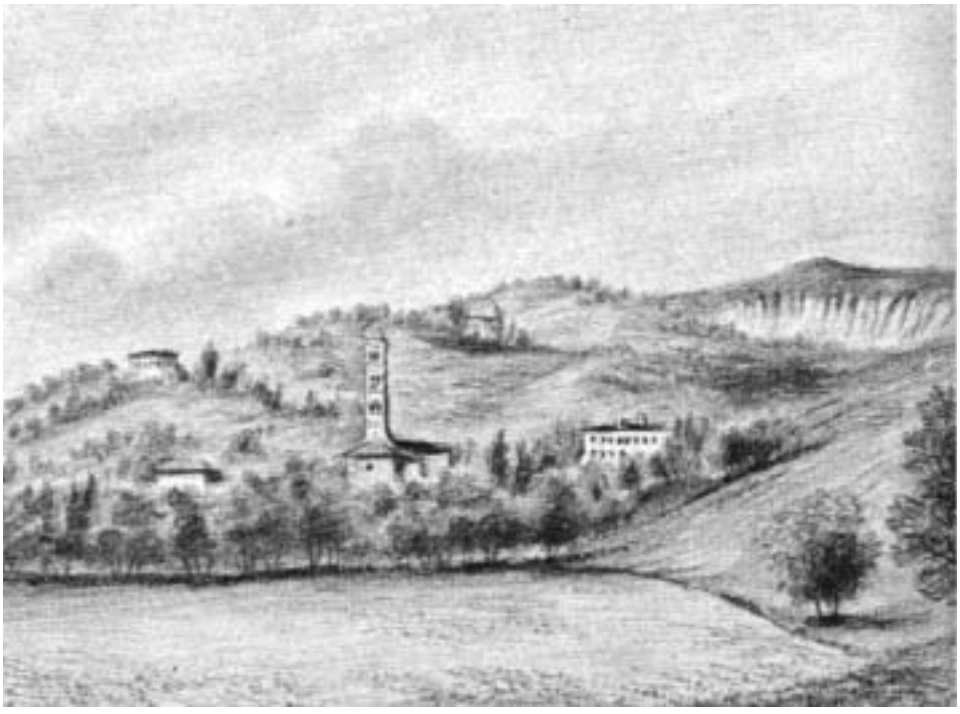


Fig. 12. *Casale ed antica Chiesa di S. Pietro presso Bolengo, 1847* (Lombardi, 1978, n. 2802).

Fig. 13. *Veduta del Castello di Montaldo e Lago Pistone, 1850* realizzata da una collinaa sud-est del paese (Lombardi, 1978, n. 2805).

Fig. 14. Schizzo dalla sponda sinistra della Dora entro i confini comunali di Montalto Dora raffigurante i paesi di *Fiorano, Lessolo, Bajo, 1850* (Lombardi, 1978, n. 2814).

Fig. 15. Veduta di Samone e della villa Garda nel 1847 dalla strada che attualmente attraversa il paese, sulla destra la torre medievale di Salerano e a sinistra il castello e l'abitato di Loranzè (Lombardi, 1978, n. 2872).

Fig. 16. L'abitato di Loranzè sgranato presso alcune emergenze architettoniche, nel 1847 (Lombardi, 1978, n. 2884).

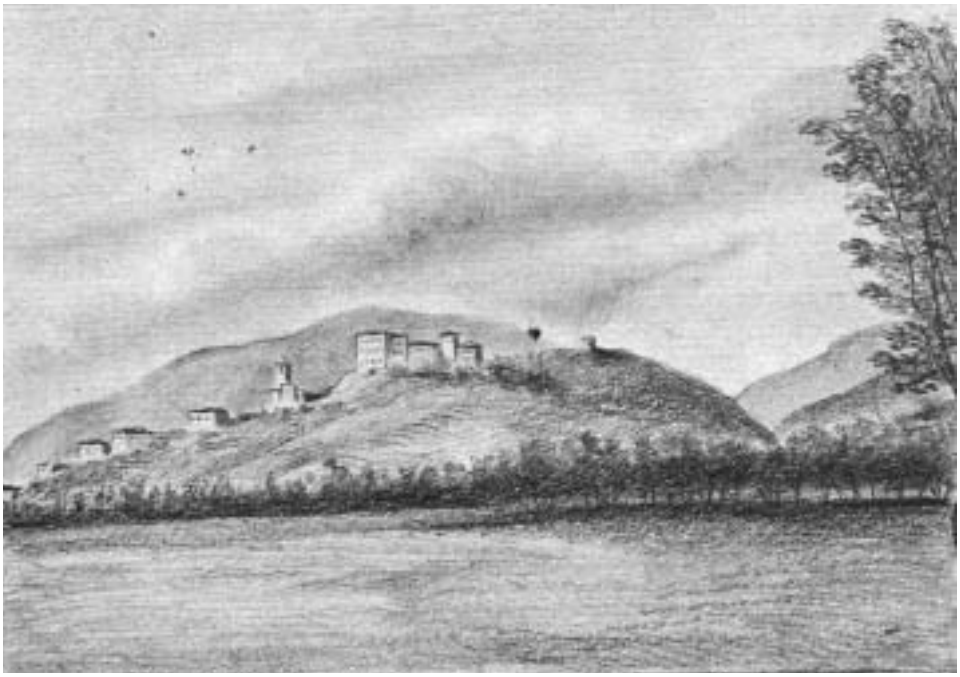


Fig. 17. L'abitato di Bolengo ai piedi di una progressiva occupazione dell'altura (Lombardi, 1978, n. 2803).

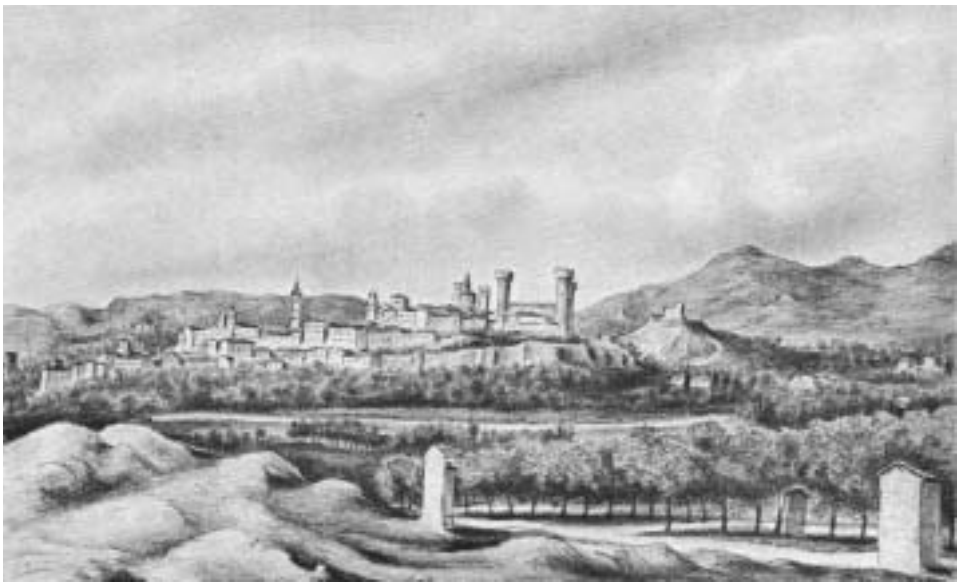


Fig. 18. Attorno a Ivrea tutte le emergenze collinari apparivano nel 1847, occupate da edifici di diverso impatto ambientale (Lombardi, 1978, n. 2764).

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2016

STORIA DELL'URBANISTICA

ANNUARIO NAZIONALE DI STORIA
DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

Fondato da Enrico Guidoni
Anno XXXIV - Serie Terza - 7/2015

FARE URBANISTICA TRA XI E XIV SECOLO

ISBN 978-8-86514-272-1

EDIZIONI KAPPA